

Girolamo Britonio Gelosia del Sole

Edizione critica e commento

a cura di
Mauro Marrocco



Collana Studi e Ricerche 44

STUDI UMANISTICI
Serie Philologica

Girolamo Britonio
Gelosia del Sole

Edizione critica e commento

a cura di
Mauro Marrocco



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2016

Copyright © 2016

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-98533-95-4

DOI 10.13133/978-88-98533-95-4



Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons 3.0
diffusa in modalità *open access*.

Distribuita su piattaforma digitale da:



Centro interdipartimentale di ricerca e servizi
Settore Publishing Digitale

In copertina: Gianni Leone, *Addio* (2010).

*A mamma Luigia,
papà Teodoro,
Davide,
Luca,
zio Egidio;
a Livia.*

Indice

Introduzione	1
Il canzoniere: struttura, temi, fabula	5
Per una interpretazione della fabula	8
La <i>Gelosia del Sole</i> nella storia del petrarchismo meridionale	11
Strutture metriche	18
Sonetto	19
Canzone	20
Ballata	21
Madrigale	22
Sestina	23
Terza rima	24
Nota biografica	25
I testimoni	35
La tradizione a stampa: edizioni	35
La tradizione a stampa: antologie	39
La tradizione manoscritta	41
Nota al testo	43
Le due edizioni	43
Tradizione spicciolata	49
Criteri di edizione	51

Le varianti interne della <i>princeps</i>	55
Tavola delle varianti interne di N	55
Criteri di trascrizione	73
Riferimenti bibliografici e abbreviazioni	75
GELOSIA DEL SOLE	93
Dedica	95
Parte I	97
Parte II	427
RIME ESTRAVAGANTI	551
Tavola metrica	565
Incipitario	571
Indice dei nomi	585
Ringraziamenti	597

Introduzione

Uno sguardo al catalogo editoriale del primo trentennio del Cinquecento a Napoli rivela, in un contesto di sostanziale povertà di titoli volgari approdati in tipografia, la scarsa presenza della lirica, che tra le *Opere* (1509) di Cariteo e i *Sonetti e Canzoni* (1530) di Sannazaro annovera unicamente, nel 1519, proprio la *Gelosia del Sole* (da ora *GdS*).¹ Il tramonto della sovranità aragonese comportò infatti la crisi della civiltà cortigiana che ad essa era legata, con il conseguente «specifico e quasi totale arresto» della letteratura volgare, referenzialmente connessa ai riti di quella società, e la «nuova moda del latino»², ben esemplificata nell'opzione radicale dell'ultimo Sannazaro e nel ripiegamento della cultura meridionale nella solida tradizione pontaniana.³ Ciò trova esemplificativa manifestazione nell'edizione

¹ Per i dati sulla tipografia napoletana di inizio Cinquecento cfr. TOSCANO, *Tipografia*, che ne rileva la «generale tendenza recessiva non solo rispetto ad altri centri italiani nel medesimo periodo, ma anche rispetto ai livelli quantitativi raggiunti nella capitale del regno aragonese nel corso dei precedenti tre decenni di produzione incunabulistica» (p. 149). Tra le «capitali della produzione tipografica» l'incidenza percentuale dell'editoria napoletana (1,24%) negli anni 1501-25 (ma la situazione non è molto dissimile nel resto dell'arco temporale 1465-1600) appare nettamente distante non solo da Venezia (48,90%), ma anche da Roma (16,84%), Milano (8,82%) o Firenze (7,98%), secondo i dati riportati da QUONDAM, *Letteratura in tipografia*, p. 584; per la mappatura dell'editoria volgare cfr. anche I. PANTANI, *La biblioteca volgare*, e CANNATA, *Il canzoniere a stampa*.

² DIONISOTTI, *Appunti*, pp., rispettivamente, 195 e 191. Ciò trova riscontro nei «dati relativi alla produzione di libri in latino e in volgare» tra il 1503 ed il 1553, «anni in cui la letteratura occupa uno spazio marginale rispetto al resto della produzione libraria»: difatti, «sul totale di 363 unità librerie censite, 272 (= 74,52%) sono in latino e 93 (=25,48%) in volgare» (TOSCANO, *Tipografia*, p. 154).

³ Per un quadro d'insieme della letteratura napoletana di inizio Cinquecento, cfr.

delle opere dell'umanista umbro tra il 1505 ed il 1512 a cura di Pietro Summonte, il quale, impegnato anche nella pubblicazione del romanzo pastorale di Sannazaro e della seconda versione del canzoniere cariteano, appare quasi nelle vesti di traghettatore nel nuovo secolo di un canone breve, volgare e latino, della letteratura aragonese.

In tale panorama la *GdS* assume una decisiva importanza prospettica, sia quale prodotto di un'officina volgare declinante (almeno per quanto attiene agli esiti editoriali), sia quale libro di rime a stampa. Come è noto, la penuria di libri di rime in tipografia si protrae, infatti, fino alla metà del secolo, e, per quanto riguarda la lirica amorosa, addirittura fino al 1560, anno della prima raccolta di Rota;⁴ la caratteristica reticenza verso la stampa dei rimatori meridionali trova semmai una prima soluzione, a partire dal 1552, nella serie delle giolittine dei diversi illustri napoletani stampate a Venezia.

Alla base della rinnovata possibilità di esistenza del canzoniere amoroso testimoniata dalla *GdS*, dopo la «crisi del genere lirico» nelle ultime prove della poesia aragonese (Cariteo, Sannazaro),⁵ sta la ricomposizione di un tessuto cortigiano attorno alla casata degli Avalos, presso quella corte di Ischia che finì col costituire un «punto di riferimento e di riagggregazione [...] dei quadri intellettuali letteralmente disorientati

DIONISOTTI, *Appunti*; SANTAGATA, *Lirica aragonese*; RAIMONDI, *Il petrarchismo*; essenziali, anche se per lo più pertinenti al biennio 1530-50, gli studi confluiti in TOSCANO, *Letterati e*, con qualche escursione nella seconda metà del secolo, TOSCANO, *L'enigma di Galeazzo di Tarsia*. Per un inquadramento generale, cfr. anche DE BLASI - VARVARO, *Napoli e l'Italia meridionale*, in part. pp. 290-315; TOSCANO, *Linee*.

⁴ B. ROTA, *Sonetti [...] in morte della sra. Portia Capece sua moglie*, Mattia Cancer, Napoli, marzo 1560. Nel contesto dei rimatori napoletani nati intorno al '10, i quali, ed è il caso di Tansillo e di Costanzo, ma anche del poco più giovane Galeazzo di Tarsia, affidarono ad una più ristretta e manoscritta trasmissione i propri prodotti lirici, è noto che Rota costituisce un caso isolato di rapporto attivo e continuato con l'industria editoriale, da lui «considerata come canale di diffusione unico della scrittura poetica» (ALBONICO, *La poesia del Cinquecento*, p. 732). Prima di Rota si registra L. TANSILLO, *Sonetti per la presa d'Africa*, Napoli, [M. Cancer], 1551, mentre, per quanto attiene all'altro "napoletano" DIEGO SANDOVAL DI CASTRO, le sue *Rime* uscirono sì nel 1542, ma a Roma (editori i fratelli Dorico).

⁵ La «crisi del genere lirico», con i suoi riflessi nell'evoluzione della poesia lirica di Cariteo e Sannazaro, è ampiamente discussa da SANTAGATA, *Lirica aragonese*, pp. 296-341.

[...] in seguito al tramonto della dinastia aragonese». ⁶ Che ciò rispondesse ad un progetto di promozione della corte isolana a modello spendibile anche in ottica sovraregionale trova riscontro, oltre che nelle prestigiose presenze chiamate ad animarne la vita culturale, nella canonizzazione celebrata nelle pagine del *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus* di Giovio. Il dialogo «sembra», infatti, «tradire la volontà di autore e committente di affiancare la corte di Ischia a quella di Urbino, alla vigilia della pubblicazione del *Cortegiano*» ⁷ (e non sarà forse in quest'ottica irrilevante la stessa tradizione familiare della «vera ispiratrice di tutta l'opera», ⁸ Vittoria, nipote di Federico da Montefeltro): la realtà ischitana, «isola di pace, su uno sfondo di acuta crisi militare e politica», ⁹ diviene l'esemplare risposta alla drammatica crisi istituzionale ampiamente tratteggiata nelle pagine, scritte tra gli ultimi mesi del '27 ed i primi del '28, di un Giovio in «fuga» dal Sacco di Roma. Centrale importanza in questo discorso assume naturalmente la «sistemazione del panorama letterario» ¹⁰ nel II libro del *Dialogus*, «documento fondamentale della storiografia letteraria italiana

⁶ TOSCANO, *Due "allievi"*, p. 112. Per un profilo della corte ischitana cfr. GIORDANO, *La dimora di Vittoria Colonna a Napoli*; THÉRAULT, *Un cénacle humaniste*; RANIERI, *Vittoria Colonna*; ROBIN, *Ischia and the Birth of a Salon*.

⁷ TOSCANO, *Tra corti e campi di battaglia*, e-Spania p. 10.

⁸ VECCE, *Paolo Giovio e Vittoria Colonna*, p. 78; il dialogo rispondeva difatti alla «tre grandi idee» di «Vittoria Colonna dopo la morte del Pescara: la definizione di un ideale eroico in campo militare, nel dialogo sui condottieri, che non poteva non risolversi in un'esaltazione del Pescara, in un banco di prova per la futura biografia; l'individuazione di una nuova poetica, di un codice della letteratura, della poesia in un momento di transizione, in una condizione di equilibrata equidistanza tra Bembo e Sannazaro; infine, il ruolo della donna nella società contemporanea, nell'ultimo dialogo sulle donne illustri, con la conclusione riservata al panegirico della bellezza e delle virtù di Vittoria, forse il più ampio elogio scritte da un contemporaneo» (ivi, p. 75). L'ultimo aspetto segna il punto di maggiore vicinanza tra il dialogo gioviano e quello di Castiglione: più o meno mediata dall'*Apologia mulierum* di POMPEO COLONNA, è innegabile la parentela con la trattazione del III libro del *Cortegiano* (cfr. F. MINONZIO, *Introduzione a GIOVIO, Dialogo*, pp. CXIX-CXLV); in questo senso, il ritratto stesso di Vittoria, *domina* indiscussa, seppur appartata nel lutto per la morte del marito Ferdinando Francesco, della società ischitana, appare quale risposta positiva alla teoresi proposta da Castiglione sulla perfetta donna di palazzo.

⁹ VECCE, *Paolo Giovio e Vittoria Colonna*, p. 75.

¹⁰ *Ibidem*.

del Cinquecento»,¹¹ che, sostanziata dalla dialettica latino-volgare¹² e aperta dalla coppia Bembo-Sannazaro (con preferenza per il secondo cui «si riconosce un bilinguismo poetico più costante ed equilibrato»),¹³ sancisce la posizione di rilievo della realtà ischitana nel quadro delle lettere volgari napoletane.¹⁴

La *GdS* è prodotto peculiare di questo polo d'attrazione delle lettere partenopee e, dunque, funzionale al progetto ischitano di «calcolata amplificazione del mito di casa Avalos», del quale furono protagonisti soprattutto Vittoria ed Alfonso, quest'ultimo attivo mediatore delle prove poetiche della cognata.¹⁵ Pervaso dalla coscienza della crisi delle istituzioni culturali contemporanee e variamente incline alla commossa nostalgia dell'età aragonese, sentita quale epoca elettivamente disposta allo sviluppo delle lettere (cfr. 286), il canzoniere britoniano si fa promotore dell'assunzione di Ischia a «novo [...] Parnaso»¹⁶ (174, 14) delle Muse meridionali, luogo ricostitutivo delle condizioni sociali della poesia. Anche se il quadro socio-culturale di riferimento della *GdS* non si limita alla

¹¹ DIONISOTTI, *Calderini, Poliziano e altri*, p. 154.

¹² Da questo punto di vista l'opera gioviana segna un avanzamento «nella presa di coscienza del rinnovamento in atto che avrebbe dovuto segnare l'affermarsi definitivo del volgare, nonostante le innegabili simpatie dell'autore per la lingua latina» (TRAVI – PENCO, *Introduzione*, p. 163).

¹³ RAIMONDI, *Il petrarchismo*, p. 319.

¹⁴ Cfr. TOSCANO, *Due "allievi"*, pp. 112-3, che nota come tra i membri delle esigue «truppe» da Giovinno annoverate «a quella data (1527) [...] sul fronte della poesia in volgare» a Napoli (oltre a Britonio, vi figurano Sannazaro, Marc'Antonio Epicuro, Antonio Minturno, Baldassarre Marchese, Antonio Severino, Berardino Rota) nessuno restava «fuori dal "cenacolo di Ischia"».

¹⁵ Cfr. TOSCANO, *Due "allievi"*, p. 104, che ricostruisce l'attività di promozione delle rime di Vittoria Colonna da parte del marchese del Vasto; particolarmente rilevante il «caso Ariosto», che nella terza edizione del *Furioso* (37, 16-17) inserì un elogio della poesia della marchesa di Pescara, i cui versi il ferrarese probabilmente conobbe «proprio grazie ad Alfonso d'Avalos, che il 18 ottobre 1531 lo aveva munificamente accolto, nel palazzo dei signori da Correggio, quale ambasciatore del Duca di Ferrara, assegnandogli una pensione annua di cento ducati d'oro» (TOSCANO, *Due "allievi"*, p. 105; cfr. anche TOSCANO, *Tra Ludovico Ariosto e Alfonso d'Avalos*, pp. 67-78).

¹⁶ L'immagine ritorna in Bernardo Tasso, vicino alla corte ischitana nei primi anni del quarto decennio: «Inarime felice, ove le Muse / han fatto il suo Parnaso, il suo Elicona, / per cui tien vile Apollo e Delfo e Delo, / già per lo mondo il tuo gran nome suona, / poi ch'alberghi colei in cui rinchiuse / tutte le doti sue benigno cielo» (*Rime* 49, 118-23).

società radunata ad Ischia o in terra napoletana: difatti (differentemente, ad es., dalla ricerca perseguita da Aloisio o da Caracciolo di chiusura individualistica del mondo poetico nei confronti dell'invadente pubblico cortigiano),¹⁷ l'opera attesta una ricercata pluralità di interlocutori - siano essi letterati, signori o protettori - esterni al romanzo, chiamati a condividere ed avvalorare le scelte intellettuali ed esistenziali dell'autore. Particolare peso, in questa direzione, ha il consorzio umanistico (per nulla estraneo, del resto, al "cenacolo" di Ischia),¹⁸ diffusamente nel canzoniere invocato, a testimoniare come, anche per Britonio, il mondo dell'Accademia, seppur vissuto in una posizione di marginalità, costituisse il peculiare mezzo nella sanzione della propria identità di letterato e poeta.¹⁹

Il canzoniere: struttura, temi, *fabula*

Il canzoniere è diviso in due parti: **1-357** e **358-454**; la seconda è introdotta dalla compatta sezione dei CONTINUATI SOLETARI RAGIONAMENTI (**358-66**), «sorta di canzoniere nel canzoniere».²⁰ Un dato rilevante è offerto dalla non omogenea distribuzione dei testi di corrispondenza nelle due sezioni: 12,6% nella prima parte, 29,9% nella seconda, ciò che caratterizza quest'ultima nella direzione di una maggiore dispersione del tema amoroso; il dato è confermato anche dalla debole presenza nella seconda parte del canzoniere del motivo della "gelosia del Sole", vicenda eponima del libro che sostanzia gran parte della trama della prima sezione.

¹⁷ Sul tema cfr. SANTAGATA, *Lirica aragonese*, pp. 1-71.

¹⁸ Oltre a Sannazaro, basti pensare a SCIPIONE CAPECE, autore del poema *Inarimead illustriss. Victoriam Columniam* (Napoli, Sultzbach, 1532; ed. moderna: ALTAMURA, *La Inarime di Scipione Capece*).

¹⁹ Tra i corrispondenti del canzoniere figurano diversi pontaniani: ovviamente, Sannazaro, ma anche Girolamo Carbone, Scipione Capece, Pomponio Gaurico, Benedetto di Falco, Girolamo Angeriano ecc.

²⁰ GRIPPO, *La Gelosia del sole*, p. 21. La sezione è individuata dalla rubrica «fine de gli continuati soletari ragionamenti» sia in N (c. CLXIXv) sia in V (c. 163r). Se ai 357 componimenti della prima parte si aggiungono i 9 dei *soletari ragionamenti* si ha il totale di 366, forse non casuale richiamo ai *RVF* (per l'importanza di simili dati nei canzonieri cinquecenteschi cfr. ALBONICO, *Sulla struttura dei "canzonieri" nel Cinquecento*).

All'origine della passione c'è l'assalto primaverile di Amore al protagonista quattordicenne (come rivelato in 118) per mezzo della bellezza della donna, che sola riuscì a vincerne il cuore in passato tetragono (3-8). Compiuta l'esposizione proemiale, il son. 9 introduce la vicenda della "gelosia del Sole" che il canzoniere, dopo altre diverse allusioni (17, 21), espone per esteso nella canz. 30: la donna amata, che il son. 217 rivelerà essere *Clizia*, ha in passato ceduto all'amore del Sole, il quale l'ha poi tradita «per altra amar» (30, 59), motivo per cui ella ora disdegna le rinnovate lusinghe dell'antico amante fedifrago. Il Sole è così avversario del poeta amante, donde l'intreccio di gelosie e sospetti intorno al quale si costruisce la vicenda: il soggetto lirico è geloso del Sole (226, 327ecc.) ed aborre il giorno perché arreca il suo odiato rivale (55, 97, 109 ecc.); ma anche il Sole lo è nei suoi confronti e, invidioso, ostacola il poeta intento a mirare la comune amata (39, 162, 244 ecc.) oppure giunge a prestare i suoi raggi alla sorella Luna per poter spiare la donna anche di notte (231); il poeta perciò lamenta talvolta il potere dell'astro, che può continuamente con il suo sguardo seguire madonna (226). Quest'ultima diviene addirittura segno delle rampogne del poeta, che le rimprovera di aver abbandonato lo sdegno nei confronti dell'infedele (247, 307). Una risoluzione della vicenda si legge nella riepilogativa terza rima (357) che chiude la prima parte del libro, in cui il poeta ricorda al rivale, invitandolo a desistere dall'inseguire, come già fu per Dafne, amori impossibili, l'ormai irreparabile disprezzo della donna nei suoi confronti.

Sul piano narrativo, questa vicenda non sembra sempre perfettamente amalgamarsi con i restanti testi amorosi, che espongono, ignorando e talvolta contraddicendo la "gelosia del Sole", la canonica situazione per cui «uno soffre e l'altra sa a volta a volta assumere un contegno adescatore o repulsivo o almeno capace di ristabilire le distanze»,²¹ una storia cioè a due protagonisti, il poeta-amante e la donna amata. La storia amorosa, fissata, seppur parzialmente, da cronotopi e tappe-anniversario e racchiusa in un arco temporale di quattordici anni (cfr. 450, 108),²² si svolge lungo i diversi gradi dell'amore ossimorico,

²¹ BIANCHI, *Di alcuni caratteri della verseggiatura petrarchesca*, p. 95.

²² Oltre ai già riferiti marcatori dell'innamoramento primaverile e dell'età del poeta, il soggetto lirico indugia sul «decim'anno» (31) della passione e ne offre una breve cronistoria in 450.

oscillanti tra l'accettazione delle pene della passione e la disperazione, nell'alternarsi di lontananze, ritorni, isolati picchi euforici, momenti di estatica contemplazione ed altri drammaticamente votati alla *mutatio vitae* o al suicidio.

Una soluzione al tormento è dall'amante cercata nella separazione dal consorzio civile, nei luoghi spesso aspri e desolati tipici del petrarchismo meridionale, dove egli possa liberamente sfogare le proprie pene; il tema, diffuso nel canzoniere, monopolizza l'intera sezione dei CONTINUATI SOLETARI RAGIONAMENTI (358-66). La risoluzione della passione non risiede però nella prospettata elegia solitaria, ma nel pentimento e nella rivalutazione morale della vicenda amorosa che concludono il canzoniere in una compatta sezione penitenziale (449-54), culminante nella preghiera alla Vergine, riproduzione fedele della chiusa petrarchesca. Tale chiusa risulta particolarmente significativa alla luce della rarità, sotto quest'aspetto, della sequela dei RVF da parte dei libri di rime rinascimentali, che al «punto Omega» prediligono sì la canzone, «non però [...] una canzone alla Vergine». Anzi, oggetto della preghiera finale è, per lo più, il Signore, come in Boiardo, Bembo, Della Casa.²³ In ambito napoletano le cose non sono molto differenti: non hanno una chiusura prettamente penitenziale gli *Amori* di Caracciolo, l'*Endimione* di Cariteo, che inizia e finisce con un discorso sulla poesia, e le *Rime* di De Jennaro, che comunque recitano in penultima posizione una preghiera alla Vergine «per la salute e sanità» del principe di Capua; i *Sonetti e canzoni* di Sannazaro, al di là dei correlati problemi filologici, registrano nella sezione finale un capitolo (99), preliminare ai due ultimi ternari funebri, di lamentazione sul corpo di Cristo. Si concludono con una compatta sezione penitenziale, invece, le *Cose vulgare* di Carmignano, che recitano due sonetti alla Vergine (*Vergene santa sola e senza exempio* e *Vergene matre se in cose mortale*), in un gruppo di undici testi di pentimento (introdotti da una lettera), dominati dall'invocazione al Signore e dal tema eucaristico, con finale gliommero al Crocifisso.²⁴

²³ Cfr. GORNI, *Il libro di poesia nel Cinquecento*, in part. pp. 199-201; la citazione a testo è a p. 199.

²⁴ *Le cose vulgare de missere COLANTONIO CARMIGNANO gentilhomio neapolitano morale & spirituale nouamente impresse*, Venezia, Georgio di Rusconi, 1516 (ampliate nelle *Operette del PARTHENOPEO SUAVIO in varij tempi & per diversi subietti composte, et da*

Per una interpretazione della *fabula*

La particolare trama sopra succintamente esposta pone notevoli problemi interpretativi, già solo nell'individuazione dei possibili referenti storici della vicenda. Grippo ipotizza che «in un sottile gioco metaforico, il sole potrebbe anche essere Francesco Ferrante, e allora il poeta sarebbe geloso proprio del consorte di Vittoria e viceversa» (p. 36). L'ipotesi risulta senz'altro suggestiva, anche alla luce del *senhal* «sole» peculiare nella celebrazione lirica del marito defunto da parte di Vittoria; d'altronde, le cronache non mancano di offrire materiale che attesti una certa volubilità del marchese di Pescara. Inoltre, vi sono casi nei quali Vittoria, il cui nome è di solito presente in testi celebrativi che vanno al di là della diegesi amorosa, entra nel romanzo lirico vero e proprio (cfr. 84, 35; 275, 14; 282, 14), ciò che alimenta il sospetto che dedicataria dell'opera e donna amata siano sovrapponibili. Resta, però, il dubbio sulla reale possibilità che un poeta di corte tacciasse il proprio signore di infedeltà coniugale, esponendolo al dileggio quale amante ora rifiutato dalla propria consorte, che giungerebbe addirittura a preferirgli il poeta stesso.

La donna celebrata nel canzoniere è, seppur una sola volta, esplicitamente identificata con *Clizia*. A supportare l'identificazione con la mitica amante del sole interviene un indizio esterno: difatti, in due testi britoniani di Rd3 è introdotto il *senhal* Clizia in luogo delle topiche generiche allusioni (vd. NOTA AL TESTO), ciò che, se fosse additabile, come sembrerebbe essere, alla mano dello stesso Britonio, apparirebbe importante argomento per stabilire almeno il correlato mitico della protagonista femminile del romanzo lirico. Proprio quest'ultima considerazione induce a riflettere sul grado di sublimazione della realtà cortigiana soggiacente alla trama della *GdS*. Difatti, tutto all'interno

SILUAN FLAMMINEO *insiemi raccolte, et alla amorosa & moral sua calamita intitulate*, Bari, Gilliberto Nehou francese in le case de santo Nicola, 1535), su cui cfr. MAURO, *Le cose vulgare* e ID., *Colantonio Carmignano*, che nota come «focalizzando l'attenzione sul Cristo come "punto Omega", diversamente dal Britonio che continua la tradizione dell'isolato Petrarca con la canzone alla Vergine, Carmignano si allinea, a parte la forma metrica, su una soluzione tematica più diffusa» (MAURO, *Colantonio Carmignano*, p. 648 n.). Da notare che un capitolo alla Vergine conclude i *Fior di Delia* (*princeps*: Venezia, Manfredo Bono da Monteferrato da Sustrevo, 1508) dell'esule napoletano Antonio Ricco (cfr. *Vergine Sacra Gloriosa et bella*, cc. PIIIr-PIVr, edizione consultata: Venezia, Giorgio de Rusconi, 1514).

delle metafore poetiche a me pare risiedere la vera motivazione dell'impianto narrativo della "gelosia del Sole". La trama esperita da Britonio sembra cioè rientrare all'interno di una pratica poetica caratterizzata da arditezza metaforica e concettistica, che, muovendo dalla «drammatizzazione» di nuclei metaforici petrarcheschi, presi «alla lettera» e piegati ad illustrare «una breve situazione», conduce alla cronachizzazione di assoluti emblemi poetici.²⁵

In questa direzione, sembra allora da porsi alla base della narrazione britoniana, oltre al motivo, ben presente nella *GdS*, dell'invidia del sole per la maggiore luminosità della donna (cfr. *RVF* 37, 82-3; 156, 5-6 ecc.), la mitopoiesi dafnea legata a Laura, che pone ovviamente il sole-Apollo nelle vesti di amante e, perciò, talvolta avversario del poeta:

In mezzo di duo amanti honesta altera
vidi una donna, et quel signor co lei
che fra gli uomini regna e fra li dèi:
et da l'un lato il Sole, io da l'altro era.

Poi che s'accorse chiusa da la spera
de l'amico più bello, agli occhi miei
tutta lieta si volse, e ben vorrei
che mai non fosse inver' di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
la *gelosia* che 'n su la prima vista
per *si alto adversario* al cor mi nacque.

A lui la faccia lagrimosa et trista
un nuviletto intorno ricoverse:
cotanto l'esser vinto li dispiacque. (*RVF* 115)

²⁵ PARENTI, *Benet Garret*, p. 88. Sempre sulla tensione ad un'exasperazione cronachistica degli emblemi petrarcheschi, ma nel contesto del concettismo di fine XVI secolo, si veda il seguente giudizio di MARTINI, *Ritratto del madrigale poetico*, p. 544: «In fondo la lirica concettista e lo stesso Marino spesso si limitano a prendere alla lettera i traslati del Petrarca, anche i più diffusi, e a svilupparne tutte le possibilità logiche, con un'indifferenza palese verso il loro senso, portandoli fino al grottesco e al surreale. Le metafore e le antinomie petrarchiste (questa vita e questa morte che riempiono sia lo spazio letterale, sia lo spazio musicale del madrigale) dominano sempre la poesia lirica, ma prendono una strana consistenza fisica, del tutto in disaccordo con la natura intellettuale assai astratta della lingua poetica del Petrarca». In ambito partenopeo può essere esemplificativo di tale procedimento l'adozione del *senhal* Calamita da parte di Carmignano a partire dall'epiteto di *RVF* 135, 30 «dolce calamita» (cfr. MAURO, *Colantonio Carmignano*, p. 632).

Anche nella *GdS* il sole reagisce ricoprendosi di nubi, in linea con una serie di esiti concettistici,²⁶ tra i quali particolarmente significativo appare SANNAZARO, *SeC 77*, che interpreta i fenomeni meteorologici quali reazioni del cielo geloso nei confronti dell'amante che contempla la donna:

Stando per meraviglia a mirar fiso
 quel sol che mi consuma in fiamma e 'n gelo,
 ratto un tuon folgorando uscì dal cielo,
 per farmi privo ond'era sì diviso.

Qual nova invidia è nata in paradiso,
 acciò che inanzi tempo io cangi il pelo?
 Or non basta la guerra del bel velo,
 che sì spesso me vieta gli occhi e 'l viso?

Ma 'l cor, che stava desioso e intento
 ai dolci raggi de' bei lumi onesti,
 poco curava i tuon, la pioggia e 'l vento;
 e fra tanti terrori atri e funesti
 seco dicea per duol, non per spavento:
 «tant'ire son negli animi celesti?».

²⁶ DE JENARO, *Rime* II 53: «Miracol grande nuovamente apparse / l'altrier nel mondo, essendo al mezzo giorno / madonna in un gentil sembiante adorno / con le sue chiome d'oro al sol disparse. / Colui, per cui si vede alluminarse / la luna dal sinistro al destro corno, / pianse d'invidia, nascondendo intorno / la vista, tal che irato el vidi farse, / poi che di lui cognobbe un maggior lume, / una e maggior bellezza che quel lauro, / dal qual nacque in Tessaglia eterna gloria. / Ond'io variando il sangue, atto e costume, / divenni qual Teseo nel Minotauro, / sì che 'l suo sdegno arò sempre in memoria»; CORREGGIO, *Rime* 298: «Tu me ingiurii pur spesso, invido sole, / non solo in farmi star colei nascosa / che l'occhio brama sopra ogni altra cosa, / ma di più offesa, onde el mio cor si dòle. / Eri la bianca man, como ella suole, / toccando el vaso ove è l'amata rosa, / l'avevi fatta sì calda e focosa, / che la scotò, né più nutrir la vole. / Volesti forse che lei fesse prova, / per esser più pietosa, in qual modo arda / la fiamma che da gli occhi gli sfavilla? / Ma questo antiveder poco mi giova, / che se 'l mio gioco ben pietosa guarda, / troppo puoi teme e de animo è pusilla.»; BOIARDO, *AL III* 37: «Il cielo ed io cangiato abian sembianti, / io tutto leto e lui di nimbi pieno; / dove io fui tristo e lui tutto sereno, / lacrima or esso ed io lassiato ho i pianti. / Quel vivo sol che se asconde davanti, / fatto ha la luce a l'altro venir meno; / e' vagi lumi del celeste seno / son nel bel viso accolti tutti quanti. / E l'altro sol vedemo, invidioso / de' capei d'oro e del vermiglio volto, / mostrassi in vista scuro e nubiloso. / E poi che al tristo paragon fu colto, / più non se mostra e tien il viso ascoso, / però che il pregio di beltà gli è tolto» ecc.

In sintesi, la trama del canzoniere sembra trovare alimento, più che da ipotetiche contingenze cortigiane riguardanti i consorti marchesi di Pescara, dall'estenuazione cronachistica degli sviluppi possibili a partire dalla petrarchesca costellazione mitologica dafnea e dalla metafora del sole invidioso dello splendore della donna; ciò unitamente all'adozione del *senhal* e del mito di Clizia, una Clizia rediviva e non più disposta all'antico errore. In questa direzione si presentava a Britonio l'esempio illustre di Cariteo, che aveva per l'appunto sfruttato le potenzialità metaforiche del mito di Endimione amante di Luna nella declinazione del suo romanzo amoroso.

La *Gelosia del Sole* nella storia del petrarchismo meridionale

Per strutturazione metrico-tematica la *GdS*, collocata in una sorta di zona franca tra gli ultimi bagliori della letteratura cortigiana e la canonizzazione classicistica in atto, si pone ad un livello di elevata assunzione del modello petrarchesco quale «organica grammatica del volgare letterario». ²⁷ Tra l'altro, nell'adozione della forma canzoniere appare in contrasto con l'orientamento generale della seconda decade del secolo a strutturare i libri di rime secondo forme più aperte, antologiche, con la prevalente organizzazione del materiale poetico mediante criteri per lo più metrici o metrico-tematici: ²⁸ da questo punto di vista balza evidente la distanza tra la *GdS* e le coeve *Cose vulgare* di Carmignano, che tendono invece a disporre i testi per gruppi omometrici. ²⁹

²⁷ QUONDAM, *Sul Petrarchismo*, p. 30. A tal proposito cfr. il giudizio di DIONISOTTI, *Appunti*, p. 199, secondo il quale la *GdS* risulta «il primo documento a stampa in cui, sotto un titolo così ancor tipico della poesia cortigiana, si manifesti una rottura ormai netta della tradizione metrica e stilistica cortigiana e l'accettazione di una nuova e più rigorosa disciplina petrarchesca».

²⁸ Cfr. CANNATA, *Il canzoniere a stampa*, pp. 93-124.

²⁹ La sequenza dei metri de *Le cose vulgare* (1516): 85 sonetti, 20 capitoli, 1 sonetto, 4 ecloghe alternate con intercalate 1 canzone e 2 sestine, 10 sonetti spirituali, 1 composizione in rimalmezzo; *Operette* (1535): 98 sonetti, 20 terze rime, 1 sonetto, 4 ecloghe con alternate 1 canzone e 2 sestine, 1 sonetto, 15 terze rime, 36 sonetti, 1 terzina, 1 canzone, 2 terze rime, 1 ecloga, 13 terze rime (alla prima segue una prosa), 3 sonetti, 3 terze rime, 1 componimento con rimalmezzo, 1 ecloga con alternata 1

Al netto di queste considerazioni, resta da sottolineare il peso che un'analisi complessiva delle modalità liriche del canzoniere assegna all'assorbimento largo della tradizione petrarchista del Quattrocento, secondo una tendenza che pare segnare le esperienze anche del più maturo Cinquecento napoletano, nel quale Bembo è «assunto e inteso attraverso Sannazaro, senza che ne derivi poi una chiusura assoluta nei confronti dell'esperienza quattrocentesca che si scioglie nella sua opera di poeta». ³⁰In questo senso, basti pensare alla riflessione linguistico-grammaticale meridionale della prima metà del Cinquecento, tesa a sottolineare la volontà di non ridurre il codice del poetabile all'opzione bembiana, ma a renderlo inclusivo di esperienze anche più vicine nel tempo e nello spazio, tra tutte quella, appunto, di Sannazaro. ³¹

Un fattore determinante del ruolo britoniano nell'evoluzione della poesia meridionale risiede nella ricerca concettistica, nella tendenza, cioè, al virtuosismo della «locuzione artificiosa». Uno degli aspetti decisivi in questo senso è la lodata abilità «nella cultura e tessitura delle rime dei ternari», soprattutto per quanto attiene allo sviluppo del «sonetto-epigramma». ³²

canzone, 5 terze rime, 28 sonetti, 3 terze rime, 11 sonetti (una prosa dopo il primo), 1 componimento con rimalmezzo, 3 terze rime, 2 sonetti; in entrambe le edizioni si intervallano ai componimenti poetici passi in prosa (3 nelle *Cose vulgare*, 5 nelle *Operette*); per i dati cfr. MAURO, *Le cose vulgare*. Colantonio Carmignano a Britonio dedica il sonetto *Dolce Brittonio mio, che 'l ciel benegno*, in cui «si allude alla pratica della lettura della *Gelosia* in un sodalizio cui il Carmignano si accomuna: “[versi] Che chi li affetta o de ascoltarli brama / Quello è tra noi di maggior laude degno” (vv. 3-4)» (MAURO *Colantonio Carmignano*, p. 655).

³⁰ RAIMONDI, *Il petrarchismo*, p. 112.

³¹ Per una ricostruzione della parabola che va dal petrarchismo integrale di Gesualdo da Venosa al bembiano temperato di Luca Peto e Paolo del Rosso cfr. SABBATINO, *La grammatica della letteratura volgare*; per una sintesi della vicenda cfr. anche M. MARROCCO, *Modernità implicata*, [http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Marocco%20Mauro-1\(1\).pdf](http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Marocco%20Mauro-1(1).pdf). Sintomatiche alcune tappe intermedie di questo percorso verso un'accoglienza temperata del classicismo bembiano: penso in particolare al *Rimario* di BENEDETTO DI FALCO (Napoli, Cancer, 1535), con il suo canone «sorprendentemente e splendidamente giusto» (DIONISOTTI, *Appunti*, p. 125) di autori anche moderni, ed alla bizzarra elencatoria del canone degli autori da imitare del *Vocabulario* di FABRICIO LUNA (Napoli, Sultzbach, 1536).

³² La citazione proviene dal giudizio sulla tecnica britoniana del sonetto di MENINNI, *Il ritratto del sonetto e della canzone*, vol. I p. 62. Per il sonetto-epigramma ed il suo peculiare sviluppo nella poesia meridionale, cfr. RAIMONDI, *Il petrarchismo*; per

Il congedo brillante crea lo scarto logico, ad es. risolvendo sorprendentemente in negativo una protratta comparazione (cfr. il son. 171, dove il paragone con le solfatare, dichiarato nella prima quartina e poi condotto per parallelismi tra i fenomeni sulfurei e gli elementi connotanti l'amante, è smentito parossisticamente nell'ultima terzina), o enucleando, mediante *sententia*, il significato generale di una vicenda narrata:

Fiero, accorto, gentil, saggio animale,
specchio d'astuzia e gloria di te stesso,
or ben mostrato m'hai chiaro et expresso
quanto l'ingegno più che forza vale.

Tornato eri in la fugga stanco e frale
per vari can che ti scorgevi a presso,
se non che 'l corso tuo girando spesso
quegli beffasti e tu fuggisti il male.

Mentre in te fu vigor, dritto corresti;
poi, quel scemando, ovrasti altro disegno
e con prudenza al caso soccorresti.

Così vist'ho per te con vero segno
che in tutti i casi perigliosi e desti
la forza adopra assai, ma più l'ingegno. (424)

Di assoluta marca petrarchesca è la scrittura procedente per strutture binarie, sia nella costruzione del verso, sia nelle cellule sintagmatiche, ciò che è ottenuto principalmente tramite il ricorso ad antitesi e dittologie, molte volte esperite a fine componimento:

Sì ardito, sì leggiere e pronto venne
ad assalirmi Amor, sì forte irato,
che tosto fé cangiarmi voglia e stato,
e palma e gloria de l'impresa ottenne.

L'assalto già non lungo spazio tenne,
che 'l cor trovò sì ignudo e disarmato,
ch'a un volger d'occhi fu preso e legato,

l'analisi degli esiti di elevato tecnicismo formale in direzione manieristica della lirica meridionale del secondo Cinquecento restano fondamentali FERRONI-QUONDAM, *La locuzione artificiosa* e QUONDAM, *La parola nel labirinto*.

e più che 'l primo colpo non sostenne.

Onde fu l'alma di salute incerta,
chiusa nel carcer suo spietato e duro,
dov'è l'onor confuso e 'nfamia aperta.

Trarla più in libertà non m'assecuro,
che piana fu l'entrata e l'uscita erta
del laberinto orribile et oscuro. (7)

Le dittologie «voglia e stato» e «palma e gloria» della prima quartina si dispongono in chiasmo (in fine verso la prima, in principio la seconda), mentre, sono in piana simmetria «ignudo e disarmato» (6) e «preso e legato» (7) della seconda quartina. Una geometrica variazione interessa le terzine, per cui le coppie aggettivali «spietato e duro» (10) e «orribile et oscuro» (14) chiudono, con interposta la principale del v. 12, parallela a quella di inizio prima terzina, le proposizioni antitetiche «dov'è l'onor confuso e 'nfamia aperta» (11) e «che piana fu l'entrata e l'uscita erta» (13), quest'ultima in chiasmo. La strutturazione del «pensiero poetico [...] in pluralità»³³ nel “manierismo” britoniano giunge all'accumulo oltranzistico di frasi o parole «che crea un ritmo serrato e incalzante, fino a risolversi nel verbo o nella frase reggente, spostati molto più avanti».³⁴ Estremistica in questo senso la martellante sequenza di vocativi che si dilunga per i primi 13 vv. del son. 337, per risolversi nella finale richiesta rivolta agli evocati emblemi paesaggistici di ascolto per i propri lamenti:

O placide aure, o fresche erbe e fronde,
o chiuse valli amene, od erti monti,
o folti boschi, o lieti e chiari fonti,
o vago mormorar di lucide onde,
o verdi rive floride e gioconde,
o teneri arboscelli ornati e conti,
o semplici augelletti lievi e pronti,
o risonanti grotte atre e profonde,
o duri sassi, o sempre amate piagge,
o dolce aria serena, o cheti venti,

³³ Su tali aspetti dello stile petrarchistico, cfr. ovviamente ALONSO, *La poesia del Petrarca*, p. 81.

³⁴ GRIPPO, *La Gelosia del sole*, p. 54.

o selve ombrose, o fere aspre e selvagge,
 o fiumi, o pesci ai miei sospiri attenti,
 o Driade, o Napee accorte e sagge,
 udite un'altra volta i miei lamenti.

Sintatticamente più mosso, ma anche più ossessivamente elencatorio con l'evocazione, per lo più asindetica, della più varia realtà naturale:

O fastiditi già del pianger mio,
 arbori, acque, animali, aure, erbe e fronde,
 boschi, ombre, antri, onde spesso a me risponde
 quella, al cui stato simil son fatt'io;
 colli, fior, piagge, mar, corrente rio,
 vaghi augelletti, pesci e tremole onde,
 lieti spirti invisibili, che asconde
 il bel luogo, u' pria nacque bel disio;
 sol, luna, stelle, tronchi, stecchi e rami,
 terra, aere, nubi, venti, poggi e sassi,
 valli, paludi, amena e verde riva,
 ditemi: conven pur ch'io tema et ami,
 e perda invan le voci, i prieghi e i passi
 e lagrimando ognior morendo i' viva? (313)

Proprio la chiusura con interrogazione è modulo plurimamente esperito dall' "epigramma" britoniano, come nel caso delle seguenti terzine, in cui l'interrogativa finale esaspera, nella direzione eliofobica dominante nel canzoniere, la parossistica contrapposizione alla sorgente giuliva aurora della rinnovata pena del soggetto amante:

e dico: «or d'esser presta hai ben ragione,
 ch'or ne vien lieta uscendo ad ora ad ora
 dal grembo di quel vecchio tuo Titone.
 Ma io che debbio far, se non quest'ora
 odiare, e veramente i' n'ho cagione,
 che mai senza il mio mal non rivien fuora?» (28, 9-14)

L'interrogativa finale, che prolunga fino ai confini del testo, non risolvendola, la tensione lirica, si accompagna ad un altro espediente

formale diffuso nella *GdS*, l'antitesi del verso finale o dell'ultima terzina,³⁵ luogo elettivo della rappresentazione della realtà ossimorica dell'amore:

Miseri, lassi, in sì continue doglie
che fia di noi, se quanto al mondo bene
Amor ne diede, Gelosia ne toglie? (76, 12-4)

Il periodo britoniano si attesta, per lo più, sul rispetto delle campate metriche, ma non mancano casi - e qui fu sicuramente attivo il magistero sannazariano - di complicazione sintattica con la possibilità di «risolvere la statica opposizione dell'una all'altra quartina in un discorso continuato che avvolga unitariamente i primi otto versi del sonetto». ³⁶ Ciò si realizza a volte tramite un periodo ipotetico complesso, con la prima quartina a svolgere funzione di protasi introdotta da un *se* e la seconda di apodosi:

S'io potesse appagar con ragion vera
la paventosa man, che 'n l'opra teme,
in scriver di vostre uniche e supreme
bellezze, ch'ir vi fanno tanto altiera,
vedreste in carte sì perfetta e 'ntiera
vostra forma celeste e 'l sdegno insieme,
ch'io sperarei ben dianzi l'ore extreme
scemar in parte l'esser voi sì fiera (35, 1-8);

oppure con la prima quartina ad introdurre una secondaria che giustifica l'assunto della principale nella seconda quartina:

Or che l'aria ingombrata intorno stilla
di freddo gielo e condensata pioggia,

³⁵ Tra gli esempi possibili: «fu bellezza celeste e non terrena» (4, 14); «sale vostra beltà, cade il mio ingegno» (16, 14); «Così men glorio che l'ingorda voglia / pasco di quel c'ha me da me diviso / e dove il duol più cresce, men m'addoglia» (20, 12-4); «arder d'invidia e agghiacciar il sole» (26, 14); «gioia m'è morte e noia il viver mio, // seguo chi fugge e me pongo in oblio» (31, 12-14); «nel ghiaccio in ch'io m'agghiaccio, il cor allumo» (65, 14) ecc. Cfr. anche GRIPPO, *La Gelosia del sole*, p. 51.

³⁶ MENGALDO, *La lirica volgare del Sannazaro*, p. 446. Per l'analisi del rapporto metro-sintassi cfr. SOLDANI, *La sintassi del sonetto*.

e si dimostra in tenebrosa foggia
 ogni monte, ogni piano et ogni villa,
 la tempestosa mente si tranquilla,
 non vedendo in tèatri, templi o loggia
 quel che 'n maggior pensier caggendero poggia
 per racquetar suo cor ch'arde e sfavilla. (327, 1-8)

Se il Britonio dei metri brevi è poeta di sicuro interesse, altro discorso è necessario fare per i metri lunghi, non sempre adeguatamente sostenuti dalla musa del sicignanese (fanno eccezione almeno le due terze rime). Nelle canzoni, in particolare, la *GdS* talvolta mostra una non eccelsa capacità di tenere a lungo, non dico l'ispirazione, ma le stesse fila del discorso che finisce con il perdersi e divenire poco perspicuo nelle interminabili serie di subordinate:

Sì affettuose le tue prose e i versi,
 Carafio mio, nel mio cospetto furo,
 anzi del cor, sol d'una donna albergo,
 che tosto de' miei mal tanti e diversi
 quasi isgombrar mio viver grave e duro,
 e col Signor, ch'io mai non posi a tergo,
 ma per lui squarcio e vergo
 più che mai queste e quelle frali carte,
 ver' te mi volsi a respirare in parte
 or con la mente, or con la stanca penna,
 la qual d'altro non scrive
 se non di lui che 'l dubbio core impenna
 a seguir, lasso, chi s'appiatta e fugge,
 e sdegnando e guardando lo distrugge
 con l'alte luci, or men spietate, or schive.
 Onde, qual uom che vive
 in forse, a queste sì angosciose rime
 ratto la man sospinsi,
 e con lor dianzi gli occhi io ti dipinsi
 d'ogni concetto mio le vere cime,
 e le presenti voglie con le prime. (405, 1-21)

I versi rivelano una non perfetta capacità di selezione del materiale nel procedere del discorso lirico, che affastella, quasi avulse dal contesto, le più topiche considerazioni sulla servitù amorosa: si notino in particolare la subordinata avversativa arrampicata alla perifrasi di Amore (vv. 6-8) e, soprattutto la lunga relativa, complicata a propria volta da altre subordinate, dei vv. 11-5.

Strutture metriche

La *GdS* consta di 345 sonetti, 43 canzoni, 20 sestine di cui 7 doppie, 37 madrigali, 7 ballate, 2 terze rime di cui una con settenario al mezzo: una selezione rigida di metri di solida tradizione petrarchesca, con alternanza tra metri lunghi e brevi, che pone il canzoniere britoniano sulla linea delle esperienze di Cariteo e Sannazaro, allontanandolo decisamente dagli esiti, come è stato sopra ricordato, del coevo Colantonio Carmignano. Per quanto riguarda la distribuzione percentuale dei metri il modello petrarchesco è seguito nella preminenza del sonetto, che però registra nella *GdS* una sensibile flessione a vantaggio della canzone, della sestina e, soprattutto, del madrigale, la terza tipologia metrica nel canzoniere britoniano, il metro meno usato nei *RVF*. La fortuna del madrigale trova nella poesia napoletana il notevole esempio di Sannazaro ed un campione estremamente rappresentativo in Dragonetto Bonifacio, come mostra la tabella seguente, che offre una visione sinottica della distribuzione dei metri della *GdS* rispetto ai *RVF* ed ai maggiori lirici napoletani di secondo Quattrocento-inizio Cinquecento:

	sonetto	canzone	sestina	ballata	madrigale	terza rima	altro
<i>GdS</i>	345 76%	43 9,47%	20 (7 doppie) 4,4%	7 1,54%	37 8,15%	2 0,44%	
<i>RVF</i>	317 86,6%	29 7,9%	9 2,5%	7 1,9%	4 1,1%		
ALOISIO, <i>Naufragio</i>	82 84,6%	7 7,2%	6 6,2%		1 1%	1 1%	
DE JENNARO, <i>Rime</i>	102 87,2%	11 9,4%	4 3,4%				
CARITEO, <i>End.</i>	214 87%	20 8%	5 2%	5 2%	3 1%		
CARACCILO, <i>Amori</i> (1506)	202 91,82%	13 5,91%	4 (1 doppia) 1,82%		1 0,45%		

Argo (1506)	100 92,59%	4 3,7%	1 0,93%		3 2,78%	
Barb. lat. 4026	445 93,68%	18 3,8%	5 1,05%	4 0,84%	3 0,63%	
SANNAZARO, SeC	82 81,2%	9 8,9%	4 4%		3 2,95%	3 2,95%
SeC + Rime disp.	104 75,4%	14 10,1%	4 2,9%	1 0,7%	11 7,8%	4 2,9%
CARMIGNANO (PAR- TENOPEO SUAVIO),						
Le Cose Vulgare (1516)	96 77,42%	1 1%	2 1,61%		20 16,13%	4 ³⁷ 3,22%
Operette (1535)	180 69,77%	2 1,16%	2 0,77%		64 25,2%	6 ³⁸ 2,33%
BONIFACIO, Rime	26 51%	3 6%		3 6%	19 37%	
Rime + disperse	26 47,3%	3 5,4%		4 7,3%	22 40%	

La distribuzione dei metri all'interno delle due parti della *GdS* non è omogenea, con la seconda che privilegia canzone e sestina soprattutto a scapito di madrigale e ballata:

	sonetto	canzone	sestina	ballata	madrigale	terza rima	tot
Parte prima	275 77%	27 7,56%	12 3,36%	7 2%	35 9,8%	1 0,28%	357
Parte seconda	70 72,16%	16 16,5%	8 8,25%		2 2,06%	1 1,03%	97

Sonetto

La *GdS* riduce sensibilmente la presenza di sonetti rispetto alla tradizione della vecchia guardia aragonese, che, almeno per quanto riguarda i poeti più marcatamente petrarcheggianti, vede una percentuale di utilizzo del metro sostanzialmente conforme ai *RVF*. Gli schemi di sonetto sono 8, quasi dimezzati rispetto ai 15 dei *RVF*.³⁹

³⁷ 4 egloghe polimetriche che contengono intercalate la canzone e le 2 sestine.

³⁸ 6 egloghe, delle quali 3 contengono intercalate le 2 canzoni e le 2 sestine.

³⁹ Cfr. PULSONI, *La tecnica compositiva nei Rerum vulgarium fragmenta*, p. 28; PELOSI, *Sincronia e diacronia delle rime nei sonetti petrarcheschi*, in part. pp. 505-10. Nei *RVF* lo schema più utilizzato è ABBA ABBA CDE CDE (116 volte = 36,6%), che è invece scarsamente rappresentato nella *GdS*, ma anche nella maggior parte della lirica

La tipologia più frequente risulta essere quella a rima incrociata nelle quartine, mentre sono pochissimi i casi di rima alternata, rima alternata che prevale invece nettamente nelle terzine:

ABBA ABBA

CDC DCD	CDE CED ⁴⁰	CDE CDE	CDE DCE	CDE DEC	CDE ECD
299 (86,66%)	15 (4,35%)	13 (3,77%)	11 (3,19%)	2 (0,58%)	1 (0,29%)

ABAB ABAB

CDC DCD	CDE CED
3 (0,87%)	1 (0,29%)

Canzone

La percentuale delle canzoni, oltre a superare quella dei *RVF*, è tra le più alte nell'ambito della poesia napoletana. In 23 casi (51%) si assiste al ricalco diretto di schemi petrarcheschi, anche se la lirica aragonese offre esempi d'un ben più integrale "petrarchismo metrico", come nel caso di Sannazaro, in cui 14 canzoni su 14 riproducono schemi dei *RVF*, mentre per quanto riguarda Cariteo siamo intorno ad una percentuale del 75% (15/18).⁴¹ Gli schemi petrarcheschi più imitati nella

aragonese; lo schema ABBA ABBA CDC DCD è invece nei *RVF* utilizzato 109 volte (34,4%). Altri dati sugli schemi petrarcheschi rappresentati nella *GdS*: ABBA ABBA CDE DCE (65 volte = 20,5%), ABBA ABBA CDE DEC (1 volta = 0,3%), ABAB ABAB CDC DCD (3 volte = 0,95%). Cfr. le percentuali di utilizzazione dei tre schemi di terzine più diffusi riportati da SANTAGATA, *Lirica aragonese*, p. 275 (sono esclusi Francesco Galeota, «perché il numero dei suoi sonetti è irrilevante», e Giovanni Antonio De Petrucciis, perché a conoscenza dell'unico schema con terzine CDC DCD): De Jennaro: CDC DCD (10%), CDE CDE (56%) CDE DCE (19%); Perleoni: CDC DCD (58%), CDE CDE (10%) CDE DCE (30%); Aloisio: CDC DCD (58%), CDE CDE (23%) CDE DCE (9%); Caracciolo: CDC DCD (90%), CDE CDE (6%) CDE DCE (1,5%); Cariteo: CDC DCD (69%), CDE CDE (11%) CDE DCE (10%); Sannazaro: CDC DCD (81%), CDE CDE (8,5%), CDE DCE (7,5%).

⁴⁰ Le terzine CDE CED e CDE ECD non sono petrarchesche.

⁴¹ GORNI, *Ragioni metriche della canzone*, p. 21, parla di «manieristica superstizione» nell'emulazione delle canzoni di Petrarca da parte di Sannazaro, cui riconosce la coerente e programmatica ambizione di realizzare, nelle sue rime, un rigoroso petrarchismo metrico». Allargando lo sguardo, si possono citare ancora il *Naufragio* di Aloisio, in cui tutte le canzoni riprendono schemi petrarcheschi (7/7) e le rime di Caracciolo, nelle quali 15 canzoni su 17 (o 18) sono desunte metricamente dai *RVF*. Sulla questione e sui dati riportati cfr. SANTAGATA, *Lirica aragonese*, pp. 268-74. Per un'analisi complessiva della canzone britoniana cfr. GUIDOLIN, pp. 54-55, 106-109 e 391-412, che offre preziose letture strutturali e tematiche in particolare di **84, 122, 200, 289, 331, 365, 404, 433, 454**.

GdS sono quelli cugini di *RVF* 125 (4 volte), *RVF* 126 (una volta), *RVF* 129 (una volta), ripresi con deroga unicamente nella distribuzione dei settenari della stanza o nello schema del congedo in altri 2 casi (200, 433).

A fronte degli esempi di imitazione della canzone petrarchesca o, comunque, di rispetto delle norme canoniche del metro sta una serie di componimenti in cui la stanza britoniana non si presta ad un'analisi nelle tradizionali partizioni, ma vede, anzi, messa in crisi la stessa riconoscibilità di fronte e sirma. Si danno i casi di fronte assolutamente irriducibile ad una scomposizione in piedi: di 7 vv.:⁴² aBaBCbc (8), aB-bABAc (19), aBABABc (36), ABAbACCA (165); e di 6 vv.: AbaBCa (239), AbaBCb (238), cui sovente corrisponde uno schema di sirma a «rime alternate (con esito non petrarchesco) seguite da rime baciate»:⁴³ DEdEDEFfGG (8), cDcDCEDEeFF (36), AdEDEFfGG (165), DEDEeFF (237), DdEDeE (238), dEDeFGfGHhII (267), o rime alternate senza soluzione: (a)DEdEdE (322), DeDEFgFG (295), EfEFeGeG (239). Altre volte la sirma si caratterizza per la successione indiscriminata di rime: (c)cDAccDDedE (19), DEFEDfDD (30), (c)dCdecEefEFgg (383). Il congedo, costruito ricalcando per lo più la seconda parte della sirma, è quasi sempre razionale (fanno eccezione: 239, 272, 366, 433). Presentano irregolarità nello schema, segnalate nel commento, le canzoni 36 e 84.

Ballata

All'eccezionalità della riproposizione della forma stilnovistico-petrarchesca della ballata, di assai rara fortuna nel Cinquecento, si aggiunge la considerazione che presso i poeti maggiormente marcati dalla "tensione anticortigiana" (Aloisio, Caracciolo, soprattutto Sannazaro)⁴⁴ essa fu guardata con diffidenza per le affinità che aveva sviluppato con metri popolari quali la barzelletta e la canzone a ballo.

Le 7 ballate del canzoniere da me contraddistinte sono a schema classico, mutuato da Petrarca, ma resta un margine di discrezionalità legato alla sostanziale confusione tra i due metri nel Cinquecento: il madrigale può infatti assumere caratteri della ballata, come la presenza di rime dislocate lungo tutto il componimento, che ne favoriscono proprio

⁴² Canzoni con fronte indivisa di sette versi sono presenti in Giusto de' Conti, che ne recupera lo schema da Saviozzo (anche se in questi casi lo schema della fronte risulta essere abCBAaC); cfr. BAUSI-MARTELLI, *La metrica italiana*, p. 121.

⁴³ GRIPPO, *La Gelosia del sole*, p. 47.

⁴⁴ Cfr. SANTAGATA, *Lirica aragonese*, pp. 266-7.

l'esecuzione musicale, e la ballata svolgersi, in direzione madrigalesca, prescindendo dalle tradizionali partizioni in mutazioni e volta. GIRARDI (ILMe *Modelli*, p. 51) ne conta 10: oltre alle 7 dalla struttura classica, ritiene difatti esemplari del metro anche **52**, **100** e **290**, che, più cautamente, preferisco considerare madrigali dagli sviluppi avvicinati alla ballata. Le convergenze strutturali tra madrigale e ballata ingenerano, infatti, interferenze che possono sfociare in soluzioni ibride, che non mancano nella *GdS*, la quale presenta schemi vicini a quelli definiti «madrigale a ballata»: AbbA ACa ACa DEDE FggF (**92**) e «ballata madrigale»: ABbA BCAACDCDdA (**290**),⁴⁵ oltre a diversi esempi di madrigali che presentano in coda rime riprese dalla testa del componimento: aAB-CbCCDeDEffCc (**52**), AbCACACADDcEECEC (**100**) ecc.⁴⁶

Madrigale

Macroscopica è la fortuna del madrigale, il terzo metro per utilizzo, con un cospicuo incremento anche rispetto alla già ampia produzione sannazariana.⁴⁷ In 3 casi è recuperata la forma del madrigale petrarchesco (**194**, **320**, **397**), mentre, per il resto, in linea con l'evoluzione dal metro avuta nel corso del Cinquecento, «la struttura del madrigale britoniano», che spesso si rivela oltre la norma anche per ciò che attiene al numero di versi (non poche volte esso supera i 15 vv., giungendo fino ai 28 di **245**), «è quanto mai varia, difficilmente riconducibile a uno schema fisso».⁴⁸

⁴⁵ Per la definizione di «madrigale a ballata», cioè i tipi metrici aBB cddc cEE, aBB CdE DeE e FF e le loro combinazioni, cfr. HARRÀN, *Tipologie metriche e formali del madrigale ai suoi esordi*, in part. pp. 102-3; per la «ballata madrigale», cfr. invece VELA, *Il primo Canzoniere del Bembo*, p. 166 n., che ne riconosce la tipologia nella bembiana *La mia leggiadra e candida Angeletta*, schema ABBA cDdEEcFfcAA (XYXX aBbC). CAPOVILLA, *Materiali per la morfologia e la storia del madrigale «antico»*.

⁴⁶ GRIPPO, *La Gelosia del sole*, p. 46 e ROMANATO, *Per l'edizione della Gelosia del sole*, pp. 53-9 non segnalano le ballate della *GdS*, forse tratti in inganno dalla tavola metrica in coda a N e V, che recita: 345 sonetti, 45 canzoni, 20 sestine, 41 madrigali, che danno la somma di 451 e non 454; nella tavola metrica delle due edizioni cinquecentesche non sono inoltre segnalate le due terze rime, con ogni probabilità contate tra le canzoni.

⁴⁷ Secondo GIRARDI, *Modelli*, p. 53, «l'inclinazione madrigalesca costituisce, nel sistema di scrittura del B., appunto un bisogno congenito di effusione musicale, in cui la vena languida dell'immaginario britoniano riesce meglio a sublimarsi, espandendosi per altro su una gamma di misure espressive di non esigua escursione: mi riferisco all'ampio spettro di forme e variazioni metriche, esibite soprattutto, anzi quasi integralmente, nella "prima parte" della *Gelosia del Sole*».

⁴⁸ GRIPPO, *La Gelosia del sole*, p. 49.

Sestina

Per quanto concerne la sestina, la *GdS* ribadisce la tendenziale fortuna del metro nel petrarchismo napoletano. I congedi sono ricavati dall'applicazione della *retrogradatio cruciata* all'ultima stanza (come di norma a partire dagli esempi petrarcheschi di *RVF* 142; 214; 237; 239; 332),⁴⁹ con le eccezioni di **364**, dove il congedo omette una parola rima e, soprattutto, **451**, che ricalca lo schema di congedo di *RVF* 66. Vi è un solo caso di calco perfetto dal modello petrarchesco: **390** che riprende le parole rima, rispettandone perfettamente l'ordine, di *RVF2* 14; **446** riprende cinque parole rima di *RVF* 332. Le parole rima rispettano tendenzialmente il canonico profilo del metro nell'uso di sostantivi generici ed indeterminati prevalentemente relativi all'ambiente naturale («selve», «sole», «stelle», «fiumi», «cielo» ecc., mentre risulta di raro uso lo specifico «faggi» di **88**, di cui l'unica occorrenza a me nota in ALBERTI, *Rime* 10), oppure a fenomeni atmosferici e determinatori temporali («nebbia», «lume», «raggio», «notte/i», «giorno/i», «sera», ecc.). Vi sono poi le voci che connotano lo stato ossimorico dell'amante e la "guerra" amorosa («gielo», «foco», «tregua», «guerra», «pianto», ecc.), oltre a quelle relative alla pratica lirica («rime», «carte», «stile», «suono», «versi»). Secondo norma, le rime sono quasi del tutto sostantivi bisillabi e piani e in due soli casi figurano nella posizione di rima aggettivi, peraltro autorizzati da Petrarca: «sciolta» (390), presente in *RVF* 214, «lieto» (446), in *RVF* 332.

Hanno struttura irregolare **49**, **109**, **418**, **453**, per la cui analisi si rimanda al relativo commento.

⁴⁹ Cfr. PULSONI, *Sulla morfologia dei congedi della sestina*, che rileva l'adozione petrarchesca del congedo così strutturato a partire per l'appunto da *RVF* 142, di contro alla strutturazione più o meno libera che esso aveva nei precedenti esemplari del metro nei *RVF* (22; 30; 66; 80), svolta che sarebbe in seguito divenuta norma: «e, benché nel ripeter l'ultime sei voci in lei non solo un modo si servi, pur il più usato è di quell'ordine obliquo, il qual mostrato v'habbiamo haver la stanza seguente con quella, che le v'innanzi. Ma, per chiarezza di quel ch'io dico, non lascerò di significarvi con lettere i varii modi, che vi si tengono in ripigliarle. Sia per essemplio l'ultima delle sei stanze a b c d e f. L'usato modo di ripeterle ne gli ultimi tre versi sarà questo: f a / e b / d c» (la citazione, riportata da PULSONI a p. 505, è tratta da A. MINTURNO, *Arte poetica*, Venezia, A. Valvassori, 1564, p. 235). Per un'analisi del genere sestina cfr. FRASCA, *La furia della sintassi*.

Terza rima

Entrambe le terzine sono di argomento amoroso, fatto non ovvio nella poesia napoletana, che segue per lo più la tendenza all'uso del metro nei contesti della visione e della riflessione morale. Di particolare interesse strutturale appare **358**, che presenta il settenario intercalato agli endecasillabi; un modello per tale sviluppo, peraltro in un testo fortemente marcato, come quello britoniano, da un timbro elegiaco-bucolico, potrebbe essere il ternario di Giusto de' Conti *Udite monti alpestri*, nel quale il settenario «compare [...] quale verso centrale di cinque terzine-ritornello, leggermente variate; un'innovazione condivisa dall'elegia *Mirtia* dell'Alberti, e che sembra voler ricreare fondamentali strutture dei classici latini: dall'alternanza elegiaca di versi di varia estensione, all'uso che già Virgilio aveva proposto del ritornello, in ambito bucolico». ⁵⁰

⁵⁰ PANTANI, *L'amoroso messer Giusto da Valmontone*, p. 93.

Nota biografica

Figlio di Nicola, oriundo di Nantes in Bretagna, Girolamo Britonio nacque a Sicignano degli Alburni, città lucana ora in Campania, presumibilmente intorno al 1490/91 (cfr. la breve cronistoria di **450**, 106-8, che racchiude in quattordici anni complessivi la durata della vicenda amorosa iniziata all'età di quattordici anni).¹Formatosi dalla prima infanzia nelle arti liberali, entrò, «propter miram ingenii aciem»,² ma forse più grazie all'intercessione dello zio Paolo, nella corte di Roberto II Sanseverino principe di Salerno, prima tappa della carriera del siciglianese (cfr. **184**, 5-8). Morto Roberto nel 1508, per il quale scrisse la *Vesione [...] in la immatura morte* (capitolo in terza rima antecedente al 1513), Britonio passò al servizio di Eleonora d'Aragona, figlia di Antonio Piccolomini d'Aragona e moglie di Berardino Sanseverino, principe di Bisignano. Alla corte di Eleonora Britonio entrò forse in contatto con l'umanista napoletano Pietro Summonte, peraltro autore di

¹ Per la ricostruzione della vita di Girolamo Britonio, oltre agli stessi scritti del poeta, ci si basa principalmente sulla coeva breve biografia che l'umanista veneto Francesco Pescennio Nigro (sul quale cfr. DE FREDE, *Lettori di umanità*, pp. 139-40) introdusse nella sua *Cosmodystychia* (ms. Vat. lat. 3971), opera nel 1513 dedicata a Leone X, che ora si legge in MERCATI, *Ultimi contributi*, pp. 30*-1*, e sulla scheda biografica di MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, pp. 2112-4, che si limita per lo più a riportare un ampio brano della biografia manoscritta desunta dall'*Historia delle vite de' poeti italiani* (ms. Marciano it. X 118) di ALESSANDRO ZILIOLI (1600 ca.). Punti di riferimento essenziali per la ricostruzione della vita del siciglianese sono ovviamente BALLISTRERI, *Britonio* e GRIPPO, *La Gelosia del sole*, pp. 10-6; cfr. anche FERRARI, *Onomasticon*, p. 148; MARTORANA, *Notizie biografiche e bibliografiche*, p. 4; MINIERI RICCIO, *Memorie storiche*, pp. 64 e 389; BOCCANERA, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, vol. IV p. 236; D'AFFLITTO, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, vol. II p. 276; CHIOCCARELLI, *De illustribus scriptoribus*, p. 211.

² MERCATI, *Ultimi contributi*, p. 30*.

un elogio della stessa principessa di Bisignano (1508):³ l'umanista è infatti nel son. 285 esortato a compiangere in versi la defunta protettrice, «chi fu sì amica de' bei studi nostri» (v. 2), la cui memoria è plurimamente evocata dalla *GdS* (285,297, 427, 438). Dopo una breve permanenza al servizio del marito della defunta Eleonora, Berardino Sanseverino, Britonio trascorse un periodo di «onorato trattenimento appresso Giulio Caracciolo»⁴ a Napoli: potrebbe trattarsi del «Giulio Cesar [...] Caracciol», intimo di Ferrante Sanseverino, da Britonio citato in *Cantici*, c. 9r, al quale sembrerebbero essere rivolti i sonn. 161⁵ e 385; ancora in *Cantici*, c. 16v, il siciglianese, rivolgendosi ad un discendente, fa riferimento ad un Caracciolo «che m'ebbe in questo incerto viver nostro / da che fui pargoletto sempre caro».

Forse già intorno al 1512 Britonio era in Ischia, chiamato da Costanza d'Avalos duchessa di Francavilla, come si legge in una dedica dei *Cantici* a Costanza d'Avalos jr. duchessa di Amalfi,⁶ alla corte di Vittoria Colonna e Francesco Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara, nel contesto di quel cenacolo ischitano, peculiare orizzonte sociale della *GdS*.⁷ Da Pescennio Nigro, che indica nel siciglianese l'autore «in primaeva etate» di un «opus dityrambicum perpolitum» dedicato a Vittoria Colonna, ricaviamo la notizia che un nucleo del canzoniere,

³ L'elogio della principessa di Bisignano fu da Summonte allegato ad una traduzione volgare del *De claris mulieribus* di Boccaccio offerta alla donna, la quale risultava così inserita nella galleria delle donne illustri; esso si legge in MERCATI, *Ultimi contributi*, pp. 110-19; cfr. anche DE FREDE, *Lettori di umanità*, p. 146.

⁴ MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, p. 2112.

⁵ Cfr. PARENTI, *Caracciolo*, p. 395; SANTAGATA, *Lirica aragonese*, pp. 29-30, ne identifica, invece, l'interlocutore in Giovan Francesco Caracciolo.

⁶ La dedica a Costanza si legge nell'esemplare dei *Cantici* della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli, coll. 81.5.43 (cfr. GRIPPO, *La Gelosia del sole*, p. 12); la stampa da me consultata (Roma, Biblioteca Alessandrina, coll. O. e. 32), riporta invece una dedica al cardinal Alessandro Farnese.

⁷ Ancora la *Cosmodystichia* ricorda che, grazie al servizio svolto presso Vittoria, ove portò con sé i fratelli, il siciglianese risollevò le finanze della famiglia messe in crisi dalle guerre: «ad Victoriam nostram, nescio quibus fatis cogentibus quae hominen homini temperant, propensior effectus, ad sanctissimum eius servitium seque fratresque suos omnes exhilari fronte deducens in tantam eius gratiam devenit, ut non multo post temporis spatio tantae divae beneficio et munificentia res domesticas bellorum incursione cadentes mirifice instaurarit» (MERCATI, *Ultimi contributi*, p. 31*).

pubblicato nell'aprile del '19, risultava già compiuto intorno al 1513.⁸ Sempre nel '19 il sicignanese pubblicò l'opuscolo *Ordine et recollectione*, un condito rapporto a «messere Antonino et M. Valerio Porcii patricii romani» delle feste napoletane che fecero seguito alla notizia dell'elezione imperiale di Carlo V. Lo scritto amplifica le notazioni stese a tal riguardo da Vincenzo Rocca di Gioia, che in una lettera di dedica ad Alfonso Caracciolo si dichiara responsabile della pubblicazione dell'opuscolo, «da lui [Britonio] non stimato se non per cosa scritta a li soprannominati gentilomini Romani [i Porcii] familiarmente», sicuro della non contrarietà del sicignanese, «per suo costume molto dedito ad compiacere ad nobili signori et cavallieri».⁹

Durante gli anni ischitani Britonio frequentò la corte di Leone X, come testimonia Giraldi, che ricorda il sicignanese nel contesto di un discorso sui cattivi poeti attivi alla corte papale.¹⁰ A papa Medici è d'altronde dedicata la canzone 267: dato che il tono della lode sembra rimandare ad un momento immediatamente successivo all'elezione del pontefice (cfr. GRIPPO, *La Gelosia del Sole*, p. 27), si può avanzare l'ipotesi che il testo (distinto dalle altre rime da una rubrica) circolasse prima della sua pubblicazione nel canzoniere, magari inviato a Roma come omaggio. È possibile ancora ipotizzare che la canzone potesse rientrare nel contesto dei rapporti intensificati tra i Colonna e papa Medici in seguito all'elezione a cardinale di Pompeo Colonna, vescovo di Rieti; la stessa Vittoria, all'incirca nel 1520, si recò a Roma per rendere omaggio al papa e ringraziarlo dell'elezione del parente (cfr. PATRIZI, *Colonna Vittoria*). Per di più, a questa altezza cronologica si pone pure l'idea leonina di una crociata contro i turchi, allusa nella canzone, crociata per la quale il papa Medici creò una commissione nel novembre del '17.

⁸ Ibidem.

⁹ BRITONIO, *Ordine*, c. A IIIr.

¹⁰ «Sed videte, quo fato quaeque aetas suos habuit inconditos et malos poetas. Illa Suffenos, Aquinos, Caesios, alia Maevios, Bavios, altera Architrenios, Alanos, Anticlaudianos huiusmodi; quorum adeo similes plurimi sunt non modo Gazoldus et archipoeta. Cum quibus et Hieronymus Britonius posset ascribi, de quo notissimum illud iambicum Baptistae Sangae exstat et legitur: 'praetor Graviscas mittitur Britonius', et quae sequuntur. Sed horum interdum devorandae sunt stultitiae, ut Pontanum facere solitum accepimus» (GYRALDUS, *De poetis nostrorum temporum* p. 47).

Del 1524 sono i distici elegiaci dell'*Epistola [...] de inani diluvii metu ad coniugem* (Napoli, Evangelista Papiense), con dedica a Michele Maio, consigliere di Carlo V, volta a distogliere Drusula, consorte del siciglianese, dalla paura di un imminente diluvio infusa da previsioni astrologiche. Presso gli Avalos, oltre quelle di cortigiano letterato, Britonio svolse anche mansioni militari, pare accompagnando nella vittoriosa battaglia di Pavia del 1525 Francesco Ferrante, le cui gesta il poeta celebrò nel *Trionfo [...] nel quale Partenope sirena narra e canta gli gloriosi gesti del Gran Marchese Pescara* (Napoli, Evangelista di Presenzani, 8 marzo 1525).¹¹ L'opera presenta due dediche: l'una, solo manoscritta, al duca di Traetto, Onorato Gaetani, che aveva sollecitato la scrittura del *Trionfo* per portarne, in seguito alla notizia della vittoria imperiale, una copia a Pavia presso Ferrante; l'altra, invece, nell'edizione a stampa, si rivolge ancora una volta all'ambasciatore imperiale Michele Maio, «reggente del sacro consiglio del regno di Aragona», cui ne è affidata la lettura e la premura della divulgazione presso il duca di Calabria e Cesare Fieramosca.¹² Intrisa della polemica politica del VI del *Purgatorio* e di spunti dell'*Arcadia* e della *Visione* di Sannazaro,¹³ il *Trionfo*, oltre a celebrare il marchese, offre «una rappresentazione dell'Italia corrotta di quel tempo, in cui si attendeva l'avvento salvifico di un papa o di un imperatore che potesse sanare le discordie e ristabilire la pace».¹⁴ In linea con le ansie italiane riguardo a possibili figure soteriche per le sorti della penisola e coerentemente con il modello dantesco, la dedica reca anche un invito a Carlo V a «venire a vedere, anzi a liberare e adornare, la sua miseranda Italia»,¹⁵ del cui stato principale causa è la corruzione della Chiesa.

La morte del marchese di Pescara pare che coincidesse con l'inizio delle sventure, soprattutto economiche, di Britonio, ciò che probabilmente lo spinse a cercare fortuna in altre corti. Dopo il fatidico 1525 si ritrova il nome del siciglianese in alcune pubblicazioni, soprattutto in latino, collegate all'ambiente di Paolo III (1534-49), che egli celebrò

¹¹ L'edizione moderna dell'opera si legge in SICA, *Poesia volgare a Napoli*, pp. 95-136.

¹² La dedica al conte di Traetto, presente nella redazione manoscritta del Magliabechiano cl. VIII n. 727 della Biblioteca Nazionale di Firenze, è pubblicata da SICA, *Poesia volgare a Napoli*, pp. 135-36.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 102.

¹⁴ GRIPPO, *La Gelosia del sole*, p. 13.

¹⁵ SICA, *Poesia volgare a Napoli*, p. 109.

nell'*Elegantissimo dialogo pastorale et maritimo et ninfale* (Roma, Antonio Blado, 1535), il qual testo, recitato dinanzi al pontefice stesso con notevole favore, è stato considerato l'iniziatore della «pastorale drammatica».¹⁶ Da riportare agli anni 1534-49, data la presenza dello stemma di Paolo III sul frontespizio, è la *Nuoua elegia volgare [...], in guisa d'epistola composta e con ordine della vera lingua moderna* [s. n. t.], lamentazione in terzine di Imperia Orsini, nobile romana, per il marito lontano, che non può non richiamare il precedente della *Pistola* di Vittoria Colonna. Agli anni ed all'ambiente di papa Farnese sono da ricondurre (per le stampe di Antonio Blado) ancora due opere esametriche: la *Strena parcarum, opusculum deuotissimum, sub poetico velamine* (ante 1535), in cui le Parche fanno dono di una lunga vita al pontefice, e l'*Vlyssbonae regiae Lusitaniae vrbis carmen* (1546); si segnala anche un *Carmen nuptiale* (Valentiae, apud Io. Navarrum, 1541) per le nozze di Ferdinando, figlio dell'ultimo re di Napoli Federico d'Aragona, con la dama valenziana Mencia de Mendoza. Di un'ulteriore opera romana di Britonio sembrerebbe recare testimonianza una veglia di Marcello Landucci del 1542: al siciglianese, mimetizzato in una lingua meridionale, oltre che menzionato non troppo favorevolmente quale autore della *GdS* ed oggetto di diletto per la sua maldestra condotta rispetto alle regole del gioco, è infatti attribuita una commedia che egli avrebbe fatto rappresentare a Roma negli anni '20, della quale non si trova, però, traccia:

E, quivi arrivati di compagnia, dopo cena, a Trebbio, un branco d'Intronati, e con essi un signor Brittonio, poeta napolitano, toltosi da casa sua, diceva egli, per informarsi della verità de la grida di così vaghi trattenimenti usati nella città nostra, forse per correggersi del carico dato la tale nazione nella sua commedia recitata in Roma negl'anni XXimi passati, quali insieme ragionarono d'amore burlando buona pezza.¹⁷

Tra le testimonianze dell'attività letteraria di Britonio nel contesto della Roma farnesiana ci sono anche a c. A110 dell'*Opus nouellum Francisci Nouelli [...]* *De pileo cardineo et amplissimis cardinalibus ad Paulum. III. romanum pont. max* (Roma, Antonio Blado Asolano, 1536) i distici

¹⁶ Il giudizio è tratto da GALEANI, *Notizia di un'opera poetica pastorale di Girolamo Britonio*, riportato in GRIPPO, *La Gelosia del sole*, pp. 14-15.

¹⁷ Cfr. GLENISSON-DELANNEE, *Une veillée Intronata inédite* (1542), p. 83.

(mai segnalati) proprio in lode dell'autore dell'opera, il giureconsulto romano Francesco Novelli.¹⁸ Di difficile collocazione cronologica il *Carmen Bucolicum* (Ecloga [...] de providentia Caesaris ad Romam instaurandam M. Maium barchinonensem mittentis, oratorem illustriss. atque fidiss. et de pacis laetitia) [s. n. t.], che celebra l'attività pacificatrice del messo di Carlo V Michele Maio di Barcellona. La celebrazione della famiglia Farnese ispira gli esametri del *Sermo in carmen redactus de discessu Alexandri Farnesii cardinalis et Octavii ducis fratrum contra lutheranos euntium* (Roma, Antonio Blado, 1545?), dedicato ad Ascanio Sforza, suo mecenate romano, il cui argomento, un discorso del pontefice ai giovani nipoti Alessandro ed Ottavio in partenza per la campagna promossa da Carlo V contro i principi protestanti della lega di Smalcalda (che avrebbe portato le forze spagnole-imperiali alla vittoria di Mühlberg nell'aprile del 1547), sarebbe stato ripreso ed ampliato nei citati *Cantici*, sterminato poema di 11 canti in ottava rima dedicato, oltre che alla duchessa di Amalfi Costanza d'Avalos, al cardinal Alessandro Farnese.¹⁹ Nella dedica a quest'ultimo, datata al 2 novembre del 1549, Britonio si scusa con l'interlocutore di non esser prontamente tornato a Roma «dal tempo in cui parti' per Melano inviato al serenissimo principe di Spagna e figliuolo dell'invittissimo Carlo d'Austria Quinto»; racconta che di ritorno dalla missione diplomatica fu costretto a sostare quasi un mese a Ferrara per guarire dalla ferita riportata in una caduta da cavallo presso Parma. A Ferrara fu accolto da «tre illustri signori», che già in passato lo avevano invitato nella città estense; egli godette inoltre dell'ospitalità di Ercole d'Este. Da Ferrara si spostò poi a Venezia, da dove indirizzò la lettera di dedica del poema e ove provvide alla stampa dell'opera.²⁰

¹⁸ «si doctrina et amorem Auctor laudemque meretur, / hunc istam atque illum iure habuisse putes: / namque duces narrat templi ipsorumque galeros / hos coeli, mundi hos, dona, novumque decus, / o dignum Auctore inventum, laus ista nec illa est / quae capit affectans quod canit alter opus».

¹⁹ «essi ragionamenti [...] e ridutti e traslati dai versi latini, per l'innanzi da me pur contessuti, in foggia della moderna lingua e ampliati e accresciuti» (BRITONIO, *Cantici*, c. 4r).

²⁰ BRITONIO, *Cantici*, cc. 3v-4r: c. 3v. La composizione delle due opere, quella latina e la riscrittura volgare, si pone in un lasso di tempo che va dal 1545, anno dell'apertura del concilio di Trento e della nomina del figlio di Paolo III a duca di Parma e Piacenza, fatti ricordati nei *Cantici*, ed il 1547, quando si ruppe l'intesa tra papato ed impero in seguito alla congiura che portò all'uccisione di Pier Luigi Farnese, intesa che risulta invece ancora attiva nei due scritti britoniani.

Resta misteriosa l'allusione di Britonio alla volontà di revisionare alcune sue opere giovanili, sulle quali a lungo si sarebbe esercitato il *labor limae* del poeta:

così in alcuno di tempo intervallo alquanto obliuoso, gl'altri miei più giovenili e amorosi componimenti, com'elli ancora saranno, e i quali sono tre corpi, oltre alcuni altri, mi sforzerò, altro contrario accidente non impedimento dandomi, pure dar fuora, con l'aita di chi tutto concede, conciosiaché in quanto mi è stato possibile, e con ispazio d'etade e d'anni, oltre l'ottimo giudizio e l'ordine del venosino lume, loro ho dato l'ultima lima. Il medesimo dopo ho deliberato seguire de l'altre mie fatiche in latina lingua contessute, così in stilo eroico, come in altre guise di numeri.²¹

Si intravede il progetto d'un riordinamento, magari suggerito dal contatto con l'editoria veneziana, della propria bibliografia letteraria, soprattutto delle opere amorose; certo, resta difficile individuare, ad eccezione della *GdS* ovviamente, i «tre corpi» dei «giovenili e amorosi componimenti» a cui il sicignanese avrebbe sovrabbondantemente applicato la norma oraziana del nono anno.²²Fatto sta che la testimonianza certifica come a quella altezza cronologica Britonio, nonostante i suoi sessanta anni ed una carriera volta ormai prevalentemente al latino, restasse interessato al proprio *status* di lirico volgare.

Ancora a Venezia, sempre nel 1550, furono pubblicate altre due opere latine del sicignanese: *l'Ecloga, cuius titulus est Delphilla* ([Bartolomeo Cesano?]) e *l'Epistola cuius titulus est Agnellus, ad Benedictum Agnellum* (Giovanni Griffio il vecchio), gentiluomo mantovano; in questi testi, però, l'orizzonte di riferimento non è più la Roma di papa Farnese, ma quella di Giulio III. In onore del neoeletto papa, Giovanni Ciochi del Monte, Britonio compose un sonetto ed un epigramma latino in distici elegiaci, tesi, soprattutto il testo latino, a smentire la falsa notizia della sua morte:²³

²¹ BRITONIO, *Cantici*, c. 4v.

²² Tra gli «amorosi componimenti» può rientrare la citata *Nuoua elegia volgare*; si può anche pensare che Britonio qui si riferisca alle sue rime stravaganti e alle nuove redazioni di alcuni componimenti della *GdS*, per cui cfr. I TESTIMONI e NOTA AL TESTO.

²³ I due testi si leggono in coda all'*Epistola ad Agnello* (c. 14r-v) del volume della Biblioteca Alessandrina di Roma, coll. O. e. 32 (c. 14r-v), contenente anche i *Cantici* e la citata *Ecloga Delphilla*.

Exclusum dubia me vita iure tenebas,
 namque illa exclusus non nisi nuper eram,
 dum minus in laetis conceptibus ipse manebam,
 qui variae tantum semina mortis habent.
 Verum in tam laetos ubi post te propter abivi,
 iure tuo referor numine vivus ego,
 auspicibusque Deis videor iam Virbius alter,²⁴
 nunc quibus hinc grator, grator et inde tibi.
 Aetheria ergo aura²⁵ dum per te vescor, Iule
 Maxime, ut ante, precor fac modo ne moriar;
 magnus honos homini recidiva levare potenti
 est alere at maior quae recidiva facit.

Son vivo, e n'abbian lode l'alme stelle,
 poi siete or voi, dal sol del sommo chiostro,
 assiso al seggio, ove anco il gran zio vostro
 fu già vicin, per opre e sante e belle;
 e' mi par che 'n me ognor si rinovelle
 l'età canuta, ed in vergar più inchiostro
 che mai si deste, e 'n dir del secol nostro
 ch'oltre tutti altri avvien lieto s'appelle,
 e canti: «ove non giunse sol per morte
 il buon primier Montan, d'ogni onor degno,
 giunse 'l secondo, ch'è quel quasi istesso.
 O ben nato legnaggio a sì gran sorte:
 quel di Piero a la sedia fu sì presso,
 questi, in sua vece, n'ha lo scettro e 'l regno».

Nel sonetto l'esaltazione di Giulio III coinvolge anche lo zio Antonio («il gran zio vostro», v. 3), creato cardinale da Giulio II, evocato dal siciglianese quale «primier Montan» (10) che «[...] di Piero a la sedia fu sì presso» (13). Nel 1550 fu pubblicato l'*Opusculum de laruis marmoreis*

²⁴ Secondo la versione del mito riportata in VIRGILIO, *En.* VII, 761-80, Ippolito, dilaniato dai cavalli imbestialiti a causa dell'inganno della matrigna Fedra, fu riportato in vita da Diana e nascosto nel bosco della ninfa Egeria con il mutato nome di «Virbius».

²⁵ Cfr. VIRGILIO, *En.* VII, 767-8 «ad sidera rursus / aetheria et superas caeli venisse sub auras».

effossis, et de earum vaticinio (Roma, Valerio e Ludovico Dorico), epigrammi latini di interesse antiquario e legati al dissotterramento di alcune lastre di marmo dinanzi al palazzo del cardinal Ridolfi. Nell'ignoranza della data di morte del poeta, risulta problematico inquadrare la presenza di 379bis in Tempio (cfr. I testimoni): il testo, in mancanza di prove contrarie, porta ad ipotizzare che intorno al 1555, data di pubblicazione della raccolta, Britonio potesse essere ancora vivo.

I testimoni

La tradizione a stampa: edizioni

N = OPERA VOLGARE / DI GIROLAMO / BRITONIO / DI SICI-
GNANO / INTITOLATA / GELOSIA / DEL SOLE

Col. 2r n.n.: 'C Impresso in Napoli: della Stampa di Maestro Sigis- /
mondo Mair Alemano; del Mese d'Aprile. / MDXIX. / Con Privilegio
del Illustrissimo Signor Vicere: et Lo / cotenente generale: della Ca-
tholica Maiesta: Che per / anni.x. simile opera non si possa imprime-
re: ne im- / pressa altrove portarsi: sotto la pena che in detto Pri-
vilegio si contiene'

4° in 8: A-2D⁸ [\$4 segnate (G_{III} segnata come 'G_{III}')]; cc. 214 num., I-II
III-CLXXI CLXXII CLXXIII-CCXIV (XXIX segnata come 'XXV'; XLVIII
come 'XLIII'; LXXVI come 'LXXVIII'; CXXXII come 'CXXX'; CXXXIV
come 'CXXIX'; CXLVII come 'CXL'; CL come 'CLI'; CLIII come 'CLII';
CLXIII come CLXVII; CLXXVIII come 'CLXX'), 2 n.n.; cm. 21,4 × 14,3.

Contenuto:

cc.IIv-IIIr: dedica 'ALA ILLUSTRISSIMA / MADONNA VITTORIA: /
DAVALA: DI COLONNA: / MARCHESANA DI / PESCARA: /. G. /
BRITONIO: ';

c. IIIv: titolo interno 'SONETTI ET / CANZONI / DI / BRITONIO';

cc. IVr-CXIv: testi;

cc.CXIv-CXIVv: 'CANZONE DI GIROLAMO / BRITONIO / IN
LAUDE DI PAPA / LEONE / . X. ';

cc. CXIVv-CLIr: testi; cc. CLIr-CLIVr: 'TERZARIMA / AGGIUNTA'; in
fine 'FINE / DELLA PRIMA PARTE / DEL PRIMO LIBRO / DI G. / BRI-
TONIO. ';

c. CLIIIv: rubrica 'SECONDA ET ULTIMA / PARTE / DEL PRIMO LIBRO / DELLA / OPERA VOLGARE / DI G. / BRITONIO / DI SICIGNANO: / INTITOLATA / GELOSIA DEL / SOLE';

cc. CLVr-CLXIXv: testi; in fine 'FINE DE GLI CONTINUATI / SOLETARI RAGIO / NAMENTI. / DI BRITONIO. ';

cc. CLXXr-CCXIIIr: testi; in fine 'FINE. ';

cc. CCXIIIv-1v n.n.: '© Errori che stampando si son fatti. ';

c. 2r n. n.: tavola metrica '© Sonetti. CCC. XLV. / © Canzoni. XLV. / © Sextine. XX. / © Doppie. VII. / © Non doppie. XIII. / © Metricali. XLI. ';

'Registro. / [...] / Tutti son Quaterni. ';

cc. 1v-2v bianche.

Tipi: nel frontespizio il titolo in caratteri capitali; carattere tondo nel testo; spazi bianchi con iniziali di guida.

Bibl.: CANNATA, *Il canzoniere a stampa*, pp. 272-3; GIUSTINIANI, *Saggio storico-critico*, vol. II p. 117; MANZI, *La tipografia napoletana*, pp. 82-3; ROMANATO, *Per l'edizione della Gelosia del sole*, p. 46.

Esemplari di N utilizzati per la collazione integrale:

Baf	Roma, Biblioteca Paolo Baffi, "Salottino del Governatore" 62;
Bun	Napoli, Biblioteca Universitaria, RARI 0015;
Cas	Roma, Biblioteca Casanatense, C xiii 2 (già P. xiii 2);
Cla	Ravenna, Biblioteca Classense, DEMICHELIS F.A. 021;
Cors	Roma, Biblioteca Corsiniana, 130 F 18.

Esemplari di N utilizzati per la collazione per loci:¹

Bnn	Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, LVI B 2;
Bra	Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AB XI 1;
Marc	Venezia, Biblioteca Marciana, 92 C 192.

Note:

- Cors: il fascicolo A, a causa dell'erronea ripiegatura del foglio interno, vede la seguente successione delle cc.: I, II, III, III, VI, V, VII, VIII.

- Bun: manca c. III.

- Cas: manca c. I. Per la peculiare situazione del fascicolo G vd. NOTA AL TESTO.

- Cla: manca c. CCIX.

Altri esemplari di N localizzati in biblioteche italiane:

Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, 16. c. I. 8;

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. E. 6. 5.43;

Milano, Biblioteca Ambrosiana, S.N#.D.VIII.89;

¹ Per quanto riguarda Bra ho eseguito la collazione integrale dei fogli interessati da processi variantistici; Bnn e Marc sono stati consultati solo per i loci che presentano varianti.

Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, 113.G.53;
 Pesaro, Biblioteca Oliveriana, DIR 2 - 8 - 14;
 Parma, Biblioteca Palatina, BB VII.26234, 2 ess.;
 Pisa, Biblioteca Universitaria, H d. 6. 48. 1;
 Stato città del Vaticano, Biblioteca Apostolica vaticana, R.G.Lett.It.V.1009;
 Treviso, Biblioteca comunale, Sala II. 5. i. 15;
 Veroli, Biblioteca Giovardiana (collocazione non reperita).

Esemplari localizzati in biblioteche estere:

Cambridge, University Library, F151.c.2.10;
 Cambridge (USA), Harvard University Library, Houghton *IC5 B7778 519g;
 Chicago, Newberry Library, Case Y712 B771;
 Lawrence, University of Kansas Library (collocazione non reperita);
 Kobenhavn, Det Kongelige Bibliotek, Manuscripts and Rare Books
 Boxmagasin 75:1, 299;
 Ithaca, Cornell University Library, Rare Books PQ 4615 B44 G3 1519;
 London, British Museum, 84.a.14;
 Philadelphia, University of Pennsylvania Library (collocazione non reperita).

V = Gelosia del sole / OPE- / RA VOLGARE DI GI= / ROLAMO BRITO=
 / NIO DI SICIGNA= / NO INTITOLA= / TA GELOSIA / DEL SOLE.

Col. c. 207v: 'Stampata in Venetia per Marchio Sessa, / Ne li anni del
 Signore. M.D.XXXI / Adi primo Settembre. '

8°: A-Z⁸ & 2⁸ [R con sbarra obliqua]⁸ [\$4 segnate (R2 segnata "R3")];
 207 cc., 1 2-184 185-207 (serie 181-184 erroneamente ripetuta e conse-
 guente sfasatura della numerazione: 185 segnata come '181'; 186 se-
 gnata come '182'; 187 segnata come '183'; 188 segnata come '184' [...]
 207 segnata come '202'); 15,5×10,5 cc.

Contenuto:

c.2rv: dedica' ALA ILLVSTRISSIMA MADON- / NA VITTORIA: DA-
 VALA: DI / COLONNA: MARCHESANA / DI PESCHARA. G. BRI= /
 TONIO. ';

c. 3r: titolo interno 'Sonetti et Canzoni di Britonio. ';

cc.3r-107r: testi;

cc. 107r-110r: 'CANZONE DI GIROLAMO BRI- / tonio in Laude di
 Papa Leone .X.'; cc. 110r-145r: testi;

cc. 145r-148r: 'TERZA RIMA / AGGIVNTA'; in fine 'Fine della prima
 parte del primo / libro di. G. / Britonio. ';

c. 148r: rubrica 'SECONDA ET VLTIMA PARTE / del primo libro della
 opera volgare di Gi. Brito- / nio di Sicignano: intitolata Gelosia del Sole. ';

cc. 148r-163r: testi; in fine 'FINE DE GLI CONTINVATI SO- / letari Ragionamenti di G. Britonio. ';

cc.163r-207r: testi; in fine 'FINE. ';

c.207v: tavola metrica 'C Sonetti. CCC. XLV.; C Canzoni. XLV.; C Sestine. XX.; C Doppie. VII.; C Non doppie. XIII.; C Matricali. XLI.'; 'Registro. / [...] / Tutti sono quaderni. '.

Titolo corrente 'Gelo.So. ' nella parte inferiore del *recto* della prima carta di ogni fascicolo. Parola di richiamo nel *verso* dell'ultima carta di ogni fascicolo. Tipi: nel front. il titolo in car. corsivi e capitali; car. corsivo nel testo.

Bibl.: GIUSTINIANI, *Saggio storico-critico*, vol. II p. 117; ROMANATO, *Per l'edizione della Gelosia del sole*, pp. 46-7.

Esemplare utilizzato per la collazione integrale:

Roma, Biblioteca Universitaria Alessandrina, N. e. 114.

Esemplare utilizzato per la collazione per *loci*:

Roma, Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II", 69.6.I.28.

Altri esemplari localizzati in biblioteche italiane:

Avellino, Biblioteca Provinciale Scipione e Giulio Capone, R A 377;

Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, Cinq. 2 725;

Bologna, Biblioteca Universitaria, A.5. BB.13. 34/1;

Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, LANDONI 1880;

Como, Biblioteca Comunale, 12.8.20;

Fabriano, Biblioteca Comunale, XV-C-14 (mutilo);

Faenza, Biblioteca del Liceo ginnasio Torricelli, B.V.18;

Firenze, Biblioteca del Seminario arcivescovile maggiore, N3 VI 9;

Firenze, Biblioteca Marucelliana, MAG6.B.XI.6 (mutilo);

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, RIN. B.437 / MAGL.61.10.4, 2 ess.;

Jesi, Biblioteca Comunale Planettiana, CONV 2 0950;

Lucca, Biblioteca Statale, E.VI.c.15.;

Macerata, Biblioteca Comunale Mozzi-Borgetti (collocazione non reperita);

Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana (collocazione non reperita);

Milano, Biblioteca Trivulziana, L. 1027;

Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Racc. Aggazzotti 1131;

Mondovì, Biblioteca Civica di Mondovì, AN.CN0065.rari.A.12/1;

Napoli, Biblioteca Universitaria (collocazione non reperita);

Napoli, Biblioteca Oratoriana del Monumento nazionale dei Girolamini, C. 28. 3. 5;

Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, B.Branc.78-B.108; 112.K.103, 2 ess.;

Napoli, Biblioteca dell'Istituto italiano per gli studi storici Benedetto Croce, NICOLINI XVI 0221;

Napoli, Biblioteca della Società napoletana di storia patria, CUOMO 500.05. 05.04;

Padova, Filosofico Aloisianum (collocazione non reperita);

Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, 500.ROSSA.SUP.L.6x.-19;

Palermo, Biblioteca Centrale per le Chiese di Sicilia (collocazione non reperita);
 Parma, Biblioteca Palatina, BB XI.25637 / BB XI.25638, 2 ess.;
 Roma, Biblioteca Angelica, RR.3.44;
 Roma, Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana, 130 C 9;
 Rovereto, Biblioteca Civica Girolamo Tartarotti, r-G 118 4;
 Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, VI N 038;
 Stato Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Stamp. Ross.6182 /
 Stamp.Ross.6183, 2 ess.;
 Teramo, Biblioteca Provinciale Melchiorre Delfico, FONDI ANT CINQ-A-VIII-15;
 Venezia, Biblioteca d'arte del Museo civico Correr, I 0437;
 Vercelli, Biblioteca Agnesiana e Diocesana (collocazione non reperita).

Esemplari localizzati in biblioteche estere:

Cambridge, University Library, (Adams B 2863) Bute.392;
 Cambridge (USA), Harvard University Library, Houghton *IC5 B7778 519gb (B);
 Houghton *IC5 B7778 519gb (A), 2 ess.;
 Chicago, Newberry Library (collocazione non reperita);
 Den Haag, Koninklijke Bibliotheek, 232.j.10;
 Krakow, Biblioteka Jagiellońska, Literatura corteska 409;
 London, British Museum, 1071.d.6; 240.c.33, 2 ess.;
 München, Bayerische Staatsbibliothek, P.o.ital. 210 ;
 Paris, Bibliothèque Nationale, Rés. Yd. 1205; 8- BL- 6133; 8- BL- 6134, 3 ess.;
 Toronto, University of Toronto Library, rime00066;
 Washington, Folger Shakespeare Library, 168- 784q;
 Wien, Österreichische Nationalbibliothek, *38.L.50 Alt Prunk.

La tradizione a stampa: antologie²

LUNA = VOCABULARIO. di cinq; / mila Vocabuli Toschi no(n) men
 oscuri / che utili e necessarij del furioso, / Bocaccio, Petrarca e Dante
 / nouame(n)te dichiarati e raccolti / da Fabricio Luna per, al / fabeta
 adutilita dich / legge, scrive e / fauella [...]. [Colophon] Stampato in
 Napoli per Giovanni Sultzbach Alema- / no apresso alla Gran Corte
 dela Vicaria / adi 27. di Ottobre 1536 [...].

Contiene: **198** (c. S_{IVv}), **424** (c. DD_{ivv}).

Esemplare esaminato: Roma, Biblioteca Universitaria Alessandrina,
 RARI 532.

² Avvertenza: sono qui citate unicamente le stampe con un qualche valore documentale, se non della definizione del testo critico dell'opera, almeno della sua lettura nel XVI sec.; altri testimoni parziali del XVIII-XIX sec. sono riportati da ROMANATO, *Per l'edizione della Gelosia del sole*, pp. 47-8.

Rd3 = LIBRO TERZO / DE LE RIME / DI DIVERSI NOBILIS- / SIMI ET ECCELLENTIS= / SIMI AVTORI / NVOVAMENTE RACCOLTE. // IN VINETIA AL SEGNO DEL / POZZO. M. D. L. [colophon] In Vinetia appresso Bartholomeo / Cesano. M. D. L.

Contiene: 365, 278^{bis}, 73^{bis}, 196^{bis}, 172, estrav. I, 433^{bis}, estrav. II, 68^{bis} (cc. 162r-167v).

Esemplare esaminato: Roma, Biblioteca Universitaria Alessandrina, N e.67 1.

TEMPIO = DEL / TEMPIO ALLA DIVINA / SIGNORA DONNA GIOVAN- / NA D'ARAGONA, FABRICATO / *da tutti i più gentili Spiriti, & in / tutte le lingue principali / del mondo,* / PRIMA PARTE // IN VENETIA, PER PLINIO / PIETRASANTA, M. D. LV.

Contiene: 379^{bis} (pp. 190-94).

Esemplare esaminato: Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 6. 28.F.20.

Rs2 = IL SECONDO VOLUME / DELLE RIME / SCELTE / DA DIVERSI ECCELLENTI / Autori, nouamente mandato in luce. // IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL / GIOLITO DE' FERRARI. / M D LXIII.

Contiene: 4, 6, 7, 10, 13, 17, 18, 21, 26, 27, 32,34, 39, 51, 61, 63, 66, 71, 72, 90, 95, 99, 104, 112, 125, 129, 131, 162, 164, 172, 180, 189, 195, 196, 201, 206, 211, 263, 271, 313, 398, 413, 434, 435, 438 (pp. 509-31).

Esemplare esaminato: Roma, Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana, coll. 132 H 15 [1564].³

RTosc = DE LE RIME / DI DIVERSI NOBILI / POETI TOSCANI, / Raccolte da M. Dionigi Atanagi. / LIBRO SECONDO. // IN VENETIA. / Appresso Lodovico Avanzo. / M. D. LXV.

Contiene: estrav. III (c. 93r).

³ Se ne trovano copie della stessa tiratura con data 1564, 1565, 1566, in quanto le date furono cambiate «nell'atto stesso della prima tiratura de' frontespizi dei due volumi, [...] perché il libro paresse dell'anno corrente durante un quadriennio, spazio di tempo che si presagiva occorrere per smaltire l'edizione, forse fatta in larghissimo numero di copie» (BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, vol. I p. 189). Lo stesso discorso vale per Rs2² che, seguendo una logica analoga, presenta «copie identiche cogli anni 1586 (che fu quello veramente della stampa) 1587, 1588, 1589, 1590. Il cambiamento si fece nell'atto della prima tiratura» (Ivi, vol. II p. 407).

Esemplare esaminato: Lyon, Bibliothèque Municipal, 804841 - T. 02 (http://omero.humnet.unipi.it/matdid/173/Atanagi%20De_le_Rime_di_diversi_nobili_poeti_tosca%20.pdf).

Rs2² = IL SECONDO / VOLUME / DELLE RIME / SCELTE / DI DIVERSI AVTORI, / DI NVOVO CORRETTE, / E RISTAMPATE. // IN VENETIA, / APPRESSO I GIOLITI. / M. D. LXXXVI.

Contiene alle pp. 485-507 le stesse rime, secondo la medesima seriazione, di Rs2.

Esemplare esaminato: Roma, Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana, coll. 131 H 19 [1587].

La tradizione manoscritta⁴

Firenze, Biblioteca Marucelliana, cod. C cclvii.

Cart., sec. XVI-XVII.

Contiene: **263** (c. 34r).

Milano, Biblioteca Trivulziana, ms. 941.

Cart., sec. XVI, a c. XIIIr l'indicazione «A 13. de Marzo 1596».

Contiene: **271** (c. 108r), **397** (c. 120v).

Modena, Biblioteca Estense, α R 9, 4 (=It. 122).

Cart., sec. XVIIin. (*ante* 1532). Miscellanea di sonetti, madrigali, capitoli, canzoni, stanze e sestine adespote.

Contiene: **96** (c. 28r).

⁴ Anche per quanto riguarda le testimonianze manoscritte ho preferito seguire un criterio di economicità, riportando solo quelle che hanno un qualche valore come documenti della lettura cinquecentesca della *GdS*. Seguo l'ottima *recensio* di ROMANATO, *Per l'edizione della Gelosia del sole*, pp. 48-51 (cui si rimanda per la descrizione dettagliata dei manoscritti citati e per i riferimenti bibliografici), che risolve, tra l'altro, in favore di Britonio diverse rime adespote; non mi sono naturalmente astenuto dal correggerne i dati riportati ove necessario, soprattutto per quanto riguarda il Vat. lat. 7547, dove i testi della *GdS* sono oggetto, in una sorta di operazione alla Malipiero, di riscrittura spirituale, per la quale cfr. MARROCCO, *Schede sulla Gelosia del Sole*, in part. pp. 173-4.

Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», XIII D 27.
 Cart., sec. XVIII. È una miscellanea di rime di autori generalmente napoletani. Contiene: **4, 56, 146, 157, 161, 200, 433, 285, 328, 413, 449, 416** (cc. 146r-153r).

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5187.
 Cart., seconda metà del XVI sec. (ad inizio ms. è appuntata la data 1553). Miscellanea di rime di autori prevalentemente napoletani, che fra le adespote presenta testi di Sannazaro e Dragonetto Bonifacio.
 Contiene: **151, 152, 134** (c. 15r-v).

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 7547.
 Cart., sec. XVI^{ex}-XVIIⁱⁿ, in 2 voll. di cc. I+217+I e I+217+I. Miscellanea di rime allestita dal frate minore Francesco Gaio da Civita Castellana. La c. IIr riporta la seguente titolazione: «Rime Mille / in lode di Maria Vergine / immacolata Madre / di Dio vero. / quali Rime vengono già / Divise in due parti: la prima delle quali a Maria / Vergine qual vivente in terra, e Dormente nella / polve. La 2^a qual alzantesi al cielo, ove salita / in anima, et in corpo Coronati Beata Beantes / della Santissima Trinità». Le rime, senza attribuzione, appartengono ad autori del XVI-XVII sec., menzionati nella «Tavola degli Autori, da' quali / son state prese, e dal Gaio / transportate le rime» alle cc. XIIIr-XXv.
 Contiene 85 rime adespote della *GdS*: vol. I: **448** (c. 22r-v), **450-453** (cc. 23r-27r), **449** (c. 30r), **454** (cc. 33r-35v), **2, 4, 14-18, 22, 20** (frammento cassato), **21, 26-28** (cc. 218r-221r), **29, 31-37** (cc. 223r-227r), **218, 219, 278, 380, 382, 379, 381, 378** (c. 230r-v), **263, 268, 275, 286, 284, 131, 133, 134, 387, 389, 416, 439, 442, 445, 96, 94, 90, 104, 105, 107, 108, 113, 116, 211-214, 225, 226, 231, 252, 207, 129, 46-48** (mancano gli ultimi 6 vv.), **41, 42, 265** (cc. 263v-282r), **296** (c. 326r), **20, 19, 29** (frammento: primi 4 vv.), **30** (cc. 402v-407r), **280** (c. 409r), **342-345** (cc. 413v-414r).

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Reginense lat. 1591.

Cart., sec. XVI. Miscellanea che presenta, tra gli altri, la *Cecaria* di Epicuro e rime attribuite ed adespote dello stesso Epicuro e di Sannazaro. Contiene: **346** (cc. 35v-36r), **96, 271** (cc. 36v-37r), **36** (cc. 84v-87v), **259** (cc. 98v-99r), **104** (c. 131v), **263, 268** (c. 133r-v).

Nota al testo

L'edizione assume a fondamento del testo critico dell'opera la *princeps* napoletana, che rispetto all'edizione veneziana appare sostanzialmente più corretta, oltre che preferibile per altezza cronologica e sede editoriale. I risultati della collazione rivelano che: a) V è stampa *descripta* di N; b) dalle due edizioni complete dell'opera derivano le selezioni antologiche, a stampa o manoscritte, di rime britoniane, con alcune eccezioni che verranno singolarmente discusse.

Le due edizioni

V mantiene inalterate rispetto a N la successione dei testi, le partizioni interne dell'opera, la dedica a Vittoria Colonna e finanche la canzone, con relativa rubrica, celebrativa dell'elezione di papa Leone X che, nel 1531, doveva risultare con tutta evidenza anacronistica. Vi è inoltre una serie di errori congiuntivi tra le due edizioni, tra i quali i più rilevanti appaiono alcune lezioni di N, segnalate e corrette nell'*errata corrige* (da ora: *err. corr.*) della *princeps*, ma da V riproposte nella forma errata:¹

¹ Nel presentare i risultati della collazione tra le due edizioni cinquecentesche mantengo come principio, forse limitante, ma di necessaria economicità, che per N si consideri la copia ideale della *princeps*: è cioè tralasciata la discussione della ricerca dell'antigrafo reale di V, l'esemplare di N finito nella tipografia veneziana per l'edizione. Per ottenere risultati in tal senso sarebbe, infatti, necessaria l'immane, e non so quanto produttiva, collazione degli esemplari di N e di V esistenti, omettendo forzatamente quelli scomparsi, ciò che renderebbe ancor più sisifea la fatica. Perciò si terrà conto, al di là di singoli casi, solo delle lezioni di V differenti da tutti gli esemplari di N collazionati, tralasciando le convergenze in lezione tra gli esemplari

	N+V	err. corr.
Dedica [4]	leggendonosi	leggendosi
4, 9	scherno	schermo
8, 38	tua	tue
10, 3	Ei uiue	Et uiue
19, 14	interroto	interrotto
26, 3	celeste	celesti
30, 53	indrietto (N) / indrieto (V)	indietro
36, 54	dispreggio	dispregio
46, 1	scendesti	scendeste
47, 8	non mi duole	non men duole
49, 21	compresa	compressa
238, 45	Finche l arco suo scocchi (N) / Finche l'arco suo non scoc- chi (V)	Finche l arco non scocchi
244, 12	n ol (N) / n'ol (V)	nol
301, 11	Tenesti scettro	Tenest il scettro
303, 5	uoglia	doglia
311, 7	Construsse	Construssi
312, 39	Quando	Quand e
322, 32	perche	par che
322, 61	Come e cosa	Come a cosa
331, 66	disprega	disperga
404, 42	s auolga	s'auolge
423, 7	lieta	lieto

Altri errori congiuntivi, facilmente emendabili per congettura:

	N+V	lezione a testo
52, 7	quan	quant
62, 7	nouamenre	novamente
79, 9	fatti	fatto
84, 5	Mi risospinge racontar in rima	mi risospinge «a» racontar in rima
163, 13	Son	so
169, 17	tutto i nostri di	tutti i nostri di
179, 7	di	si
215, 10	memora	memoria
233, 8	strugge	struggo
234, 4	porgolette	pargolette
267, 29	stessa	stesse
296, 13	Rinona	rinova

di V collazionati e singoli esemplari di N. Ne consegue che, da una collazione più estesa, talune lezioni di V qui presentate come varianti rispetto a N potrebbero risultare, in realtà, desunte da esemplari della *princeps* non ancora collazionati.

349, 8	prendo	prenda
352, 9	tanti	tanto
353, 50	stranno	strano
353, 60	in uita	invita
353, 106	con	non
362, 2	in habitato	inabitato
362, 58	riuolgi	rivolge
362, 74	pianga	pianga
378, 14	Po morte fia piu vivo il vostro:	po' morte fia più vivo il <nome> vostro
403, 13	del	bel
404, 38	tante e	tant'è
429, 21	ch	che

Alla stregua di errori congiuntivi possono, infine, essere considerati anche i casi in cui V, che rispetto alla *princeps* introduce l'apostrofo, generando tra l'altro diversi refusi,² riproduce le erronee spaziature di N, con l'esito di lezioni quali la già vista *n'ol* (244, 12) a partire da *n ol* di N, e *d'Ella* (367, 7) a partire da *e d Ella*, *c'haltroue* (410, 8) a partire da *c haltroue* ecc.

Numerose le varianti di V dovute ad oscillazioni fonetiche e grafiche; l'unico intervento sistematico è, però, il passaggio *g>ch* in *lacrime*, *lachrimar*, *lachimando* ecc. (137, 8; 140, 34; 141, 12; 147, 7; 171, 11 ecc.). Altre varianti non sistematiche:

- riduzione dell'intensità consonantica: *addoglia>adoglia* (19, 13), *agghiacciar>aghiacciar* (26, 14), *oppenion>openion* (61, 7), *oggetto>ogietto* (*ogetto*) (99, 4/132, 100), *lampeggiando>lampegiando* (100, 4) ecc.;
- un certo numero di passaggi dalla *i* protonica di N alla *e* di V: *prigione>pregione* (8, 1), *piggior>peggior* (8, 107; 412, 14), *sipolto>sepolto* (30, 36), *disiderio>desiderio* (36, 92), *rifrigerio>refrigerio* (189, 4) ecc., ma non mancano casi in cui succede l'opposto: *depingo>dipingo* (258, 145), *desir>disir* (363, 17) ecc.
- passaggio dalla *u* tonica a *o*: *lungo>longo* (7, 5; 11, 7), *giunta>gionta* (33, 1), *giunto>gionto* (65, 7) o, al contrario, da *o* a *u*: *common>commun* (150, 11; 182, 7; 236, 81 ecc.);

² *nod'i* (106, 2), *d'ardo* (156, 10), *v'ince* (197, 15), *d'unque* (244, 9), *L'interno* (258, 85) ecc.

- passaggio dalla *o* protonica a *u*: *profondissime>profundissime* (**Dedica** [1]), *profonde>profunde* (362, 29), *sospiri>suspiri* (131, 8), *auenturoso>auenturoso* (200, 11) ecc.;
- riduzione dei dittonghi tonici: *puoi>poi* (49, 33; 157, 5), *miei>mei* (19, 76), *huom>hom* (314, 11), *fuoco>foco* (418, 5), *cielo>celo* (165, 16), *gielo>gelo* (272, 37); ma si danno anche casi in cui succede l'opposto *penseri>pensieri* (24, 4), *senteri>sentieri* (232, 14).

Oltre alle incertezze ortografiche già segnalate, sono comunque numerose le lezioni di V sicuramente erranee, tra le quali risaltano quelle che generano irregolarità dal punto di vista prosodico:

	N	V
26, 12	Grato m el duol: lacerbo aspro martiro:	Grato m'el duol: l'acerbo aspro mio martiro:
30, 70	Senza curar piu di mia uita dramma	Senza curar di mia uita dramma
59, 6	Qual uisse & uiue & uiura sol di doglia	Qual uisse & uiuera sol di doglia
84, 11	Dou hor mi troue: & quel che pria gia fui:	Dou'hor mi troue: & quel pria gia fui
84, 124	Scorgendo al fine di mia uita il corso:	Scorgendo al fin di mia uita il corso,
118, 10	Cosa: che <i>m</i> apportasse altro: che affanno	Cosa, ch'apportasse altro, che affanno
235, 88	State allhor fossen de <i>si</i> acerbo duolo:	State allhor fossen de acerbo duolo,
272, 57	Ma cio non <i>si</i> uedea ne nostri tempi:	Ma cio non uedea ne nostri tempi,
357, 48	Dir non potrei, che <i>dentro</i> il cor risorge:	Dir non potrei, che il cor risorge,
359, 11	Ond io che <i>mi</i> distempre	Ond'io che distempre
361, 45	Per quella: che quant io uia <i>piu</i> mi sfaccio	Per quella, che quaat'io uia mi sfaccio
366, 81	Diro: deh quant e uario <i>il</i> mio martiro	Diro, deh quant'e uario mio martiro
385, 12	Et se ordinato fia <i>d</i> alcun Pianeta	Et se ordinato fia alcun Pianeta
400, 1	Sel Velen contra <i>uoi</i> non fu posente	Sel Velen contra non non fu posente
405, 135	Et son piu lieto allhor <i>che</i> piu sospiro:	Et son piu lieto allor piu sospiro,
426, 14	Et sol per uitio: & non <i>uertu</i> s addita:	Et sol per uitio, & non s'addita:
450, 9	Che mi fa col membrar: <i>hor</i> rosso: hor giallo:	Che mi fa col membrar, rosso, hor giallo,

Le correzioni di V a N si concentrano per lo più su sviste tipografiche della *princeps*:

	N	V
27, 4	lnme	lume
30, 119	Vccelleto	Ucelletto
49, 29	Er	Et
109, 38	interuuallo	intervallo
131, 1	c e	che
132, 94	adduc	adduci
221, 9	non non	non
233, 4	Gh io priego	Ch'io priegho
233, 10	in uia	inuia
239, 58	Abhorrerer	Abhorrer
265, 5	tropo	troppo
267, 33	viti	vitii
267, 153	nissum	nissun
303, 9	nalmi	ualmi
305, 14	spesse	spesso
312, 27	corsortio	consortio
371, 5	nn	un
402, 136	agli ccchi	agli occhi
410, 10	accrese	accesce
411, 4	Phebbo	Phebo
450, 29	aflitto	afflitto
451, 35	cerca	cercar

In altri casi, invece, le correzioni di V coincidono con le proposte correttorie dell'*err. corr.* della *princeps*, ciò che porta ad ipotizzare che nell'allestire il testo di V il compositore ne abbia seguito, non sempre, come mostrano alcuni degli errori congiuntivi sopra riportati, le indicazioni:

	N	V = <i>err. corr.</i>
37, 1	oon	con
98, 4	De suoi strenui	De gli suoi strenui
122, 20	accorgio	accorgo
127, 4	mattina	mattino (<i>err. corr.</i> : matino)
132, 9	soauamente	soauemente
136, 60	scorgo	scorga
159, 6	intendeno	intendo
162, 14	cielo	celo
165, 18	celesti iDii	celesti Dii
169, 10	d errore piena	d'error piena
197, 4	inuaglia	inuoglia

200, 8	accense	accese
202, 1	frigide Palude	frigida palude
209, 27	dorme	dorma
223, 7	rinrrica	rintrica
225, 1	fu	fui
245, 13	strame	stame
267, 37	Riguardo	Riguarda
275, 1	Toschi	Thoschi
300, 1	sempro	sempre
341, 1	fiena	fieno
354, 11	Il soggetto	Il soggetto (<i>err. corr.</i> : Il sogetto)
360, 69	dilegna	dilegua
361, 63	noto	nuoto
388, 14	Ha seco	Ha secco
390, 16	me spesso	me stesso
394, 7	Spreggio	Spregio
396, 24	chuom perde	c'huom sperde
396, 103	scemaldo	scemando
418, 62	piouue	pioue
418, 62	Sorre	Sorte
427, 5	Da l altre parte	Da l'altra parte

Poche le varianti apparentemente adiafore, tra le quali alcune risultano, per lo più, banali o banalizzanti:

	N	V
19, 45	Peroche notte & die	Perche la notte el die
132, 117	Iui piangendo	Vi sconsolata
153, 27	Trouar: chi di lui gia prima s accorse:	Trouaron: chi di lui prima s'ac- corse:
153, 45	che	qual
185, 4	Colmo d affanno: assiduo: & mortale:	Colmo d'affanno, & assiduo: & mortale:
384, 6	Quandunque	Quantunque
425, 10	grauì	gran
450, 36	Di npie leuarmi: presi secur- tade:	D'npie leuarmi, & presi secur- tade,

Ad un virtuosismo linguistico parrebbe addebitabile l'introduzione da parte di V di *ne* in luogo di *et* di N a 121, 8: infatti, *ne* è provenzalismo con il valore di *o* in *RVF* 268, 77 («se gli occhi suoi ti fur dolci né cari») o 339, 9 («onde quant'io di lei parlai né scrissi»).³

³ L'introduzione della variante potrebbe essere stata suggerita al curatore di V dalla lettura di BEMBO, *Prose* III, 72, che riporta entrambi i luoghi petrarcheschi.

Più complessa la questione per la variante di **30**, 13-16:

N	V
Venea: con l aurei crini al uento sparsi / Al vago suon de l onde: / Gli quai mi- rando si uaghi & desparsi / Di uoglia: desir: fiamma: & d Amor arsi	Venea: con lauree chiome al uento sparse / Al uago suon de l'onde: / Qual tosto ch'a questi occhi stanchi apparse / Di uoglia: disir: fiamma: & d'amor marse:

Posto che V, per le ragioni sopra esposte, appare *descripta* di N, si possono avanzare diverse ipotesi sull'origine della variante, che comunque mantiene un residuale dubbio sulla sua origine d'autore. Prima di tutto, bisogna tener conto della possibilità che la lezione, così come letta da V, sia trasmessa da qualche esemplare di N non collazionato o addirittura disperso. È altresì possibile ipotizzare che la variante sia originata o da un guasto della copia di N utilizzata per la composizione tipografica, ciò che avrebbe portato il compositore di V a sanare per congettura il luogo, o, ma la qualità complessiva di V sembra escludere una tale finezza, da un intervento dello stesso compositore sul testo volto a migliorare una lezione ritenuta non stilisticamente opportuna di N, come, ad es. l'eliminazione di «desparsi» (v. 15, in rima inclusiva con «sparsi» v. 13, raro nell'accezione di 'sparsi'; ma così in DE JENNARO, *Rime* II 53, 4), che, in posizione di rima, ha forse imposto ulteriori interventi tesi a mantenere la regolarità metrica.

Tradizione spicciolata

La tradizione spicciolata delle rime di Britonio risulta per lo più derivata dalle edizioni a stampa, ma non mancano alcune eccezioni significative: Rd3 e TEMPIO presentano nuove redazioni di alcuni componimenti del canzoniere (nella presente edizione contrassegnati come "bis" in apice al numero d'ordine nella *GdS* e pubblicati nella sezione delle RIME ESTRAVAGANTI), che possono con buona probabilità essere addebitate allo stesso Britonio, il quale nel 1549 si dichiarava ancora interessato alla propria giovanile rimeria amorosa (cfr. NOTA BIOGRAFICA).

Particolarmente significativo il caso di Rd3, che reca due varianti notevoli:

	GdS	Rd3
68, 6	nel carcer, di cui diesti altrui la chiave	nel carcer del qual tien Clizia la chiave
196, 10	ch'altri il sa ben, ma lo contrario infinge	ben Clizia il sa, ma lo contrario infinge

La finezza dell'intervento depone a favore di una responsabilità d'autore: si è difatti visto come il *senhal Clizia* sia di estrema rilevanza nella trama del canzoniere, dove è però esplicitato una sola volta (cfr. INTRODUZIONE).

L'unica delle antologie giolitine in cui compaiono rime di Britonio (che è invece assente nelle raccolte dei diversi illustri napoletani) è Rs2: a tal fine potrebbe aver avuto un ruolo importante la mediazione di Termino, «che pare che fosse il vero raccoglitore ed editore del volume stesso»⁴. Rs2, seguita (con l'eccezione di qualche sporadico refuso) da Rs2², riporta, con lievissime varianti, i componimenti britoniani nella veste testuale di N e V (anche per quanto riguarda l'unico in comune con Rd3, 196, lì invece in redazione sensibilmente diversa). La raccolta riproduce due errori congiuntivi di N e V (lezioni che entrambe le stampe presentano senza tener conto dell'indicazione correttoria dell'*err. corr.* della *princeps*): 4, 9 *scherno*; 6, 13 *stime*, oltre ad introdurre alcuni refusi. Le varianti si riferiscono per lo più a questioni fonetiche: ad es., il passaggio dalla protonica *e* a *i*: 7, 14 *laberinto*>*labirinto*; 34, 14 *uettoria*>*uittoria*; 39, 7 *remase*>*rimase*; 211, 11 *en*>*in* ecc.; ma l'opposto avviene in 10, 14 *disio*>*desio*; 21, 1 *Secome*>*Sicome*; 71, 13 *disiar*>*desiar*. Si distinguono, inoltre, alcune varianti morfologiche, come il passaggio dalla *-e* finale nella prima persona del congiuntivo a *-i*: 21, 2 *potesse*>*potessi*; 206, 7 *uedesse*>*uedessi*; 206, 10 *sentesse*>*sentissi* ecc.; sempre per quanto attiene alla morfologia verbale: 6, 2 *accesen*>*acceser*; 26, 10 *sembian*>*sembran*; 66, 9 *apparete*>*apparite*; 90, 3 *sarebben*>*sarebbon*. Tra le varianti di maggior peso, che però non sembrano, per la loro natura piuttosto banale, necessariamente richiamare una responsabilità d'autore, si segnalano:

⁴ BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, vol. I p. 189. Sul ruolo di Termino in Rs2 cfr. TOSCANO, *Antonio Termino da Contursi*, pp. 57-8. Per una ricognizione della storia editoriale delle antologie giolitine e della rivalità, in particolare, con Ruscelli, cfr. almeno CLUBB, *Building a Lyric Canon*.

	N + V	Rs2 (=Rs2 ²)
26, 12	Grato m'è 'l duol, l'acerbo aspro martiro	Grato m'è 'l duol, et ogni aspro martiro
32, 1	Fondo ne l'aria sempre e scrivo in l'onde	Io fondo in aria sempre e scrivo in onde
61, 14	che troppo l'alma in l'opra s'as-secura	che troppo l'alma in ciò si rasse-cura
95, 12	Allor languendo il novo aspro tormento	Allor languendo al novo aspro tormento
112, 10	benché ognior crescan i tormenti	benché ognior m'acidano i tor-menti
172, 8	e de' bassi pensieri ogni bas-sezza	e de' contrari oggetti ogni bas-sezza
180, 10	finché un dolor scaccio	Quando un duol discaccio
196, 3	lor sfogando ch'alcun tempo furo	Sfogando i sensi ch'alcun tempo furo
211, 6	sì ad ascoltar suo flebile languire	sì ad ascoltar quel flebil suo lan-guire
313, 8	il bel luogo u' pria nacque bel di-sio	il bel luogo ove nacque il mio di-sio

Tra gli estravaganti risulta particolarmente notevole il son.**III**: esso era parte di un gruppo di testi, composti in occasione della morte della gentildonna romana Faustina Mancini (1543), che Atanagi recuperò, sorta di tributo ad una tappa importante della propria carriera, nella sua antologia insieme ad altre testimonianze della Roma di Paolo III.⁵

Criteria di edizione

Scelto il testo base dell'edizione, si è provveduto a studiare la *princeps* rilevandone i processi variantistici interni allo scopo di ricostruirne l'esemplare ideale, quello cioè «che corrisponde alle intenzioni dell'editore tipografico più di qualsiasi copia esistente»,⁶ sul quale stabilire il testo critico. Le varianti di stato emerse dalla collazione del campione prescelto degli esemplari di N sono state studiate alla luce dell'unità filologica minima di un testo a stampa,

⁵ Cfr. BIGI, *Le Rime di diversi a cura di Dionigi Atanagi*.

⁶ TANSSELLE, *Il concetto di "esemplare ideale"*, p. 87 (il saggio, in lingua originale ed in versione più estesa, era già apparso con il titolo *The Concept of Ideal Copy*, in «*Studies in Bibliography*», XXXIII (1980), pp. 18-53); per il metodo cfr. Cfr. FAHY, *Forme tipografiche e varianti interne* e FAHY, *Orlando*.

la forma.⁷ Il formato della *princeps* della *GdS*, un quarto in otto, presenta due fogli di quarto, uno inserito dentro l'altro, per fascicolo: uno esterno, che contiene la prima pagina del fascicolo, ed uno interno; ciascun foglio è a sua volta costituito da due forme, la forma esterna, che contiene la prima pagina del foglio, e quella interna. Ciascun fascicolo è il risultato allora di quattro forme, secondo lo schema:

- foglio esterno, forma esterna: cc. 1r 2v 7r 8v
- foglio esterno, forma interna: cc. 1v 2r 7v 8r
- foglio interno, forma esterna: cc. 3r 4v 5r 6v
- foglio interno, forma interna: cc. 3v 4r 5v 6r.

La valutazione delle varianti rispetto alle forme comporta la necessità di considerare le lezioni non singolarmente, ma nel contesto bibliografico di riferimento. Questa valutazione contestuale obbliga di fatto, una volta individuati gli stati della forma, ad accettare in blocco le varianti di quello ritenuto corretto e a rifiutare quelle degli altri, senza la possibilità di ibridarle in base a considerazioni linguistiche o stilistiche. Restano ovviamente da considerare i casi in cui nella ricomposizione di una forma o di un foglio si producano refusi, ciò che induce a non accettare meccanicamente una lezione testimoniata dallo stato corretto: ad es., nel fascicolo V foglio interno, forma esterna, lo stato corretto si fa apportatore della lezione errata *Ppars* (358, 44), che andrà corretta in *Spars* (come d'altronde si legge nello stato scorretto della forma).

Un caso particolarmente interessante è rappresentato dal foglio interno del fascicolo G di Cas: in luogo della normale successione delle carte vi è la ripetizione delle cc. LI e LIII e l'assenza delle carte mediane del foglio LII e LIII. Le carte ripetute mostrano inoltre segni evidenti di ricomposizione della forma di stampa, per cui la situazione del foglio si presenta così:

- G foglio interno, forma esternaa (= Casa): cc. LIr, LIIIv;
- G foglio interno, forma internaa (= Casa): cc. LIv, LIIIr;
- G foglio interno, forma esternab (= Casb): cc. LIr, LIIIv;
- G foglio interno, forma internab (= Casb): cc. LIv, LIIIr.

⁷ Si ricorda che la forma tipografica è l'«insieme di caratteri tipografici disposti in pagine e serrati in un telaio, necessari per stampare un foglio su una delle facciate» (FAHY, *Orlando*, p. 140).

Le varianti, che anche negli altri esemplari esaminati investono solo il mezzo foglio Llr, LIv, LIIIr, LIIIv, riguardano diverse lezioni, oltre a questioni grafiche, come l'oscillazione tra maiuscola e minuscola ad inizio parola, o a differenze nella spaziatura. In Cas, che reca il *cancellandum* (Cas^a) e il *cancellans* (Cas^b) del foglio, la sostituzione ha erroneamente investito il mezzo foglio non interessato dall'intervento correttivo (cc. LII e LIII), lasciando invece al suo posto, accanto al mezzo foglio corretto (Cas^b), quello da sostituire (Cas^a).

Le forme tipografiche, omogeneamente distribuite nel volume, presentanti varianti di stato sono 28, più della metà delle forme complessive, 54. In un buon numero di casi (6 fogli) c'è identità tra gli esemplari con lo stato scorretto di entrambe le forme del foglio, segno che qui «le varianti sono state introdotte simultaneamente, o quasi, in entrambe le forme durante un intervallo nel lavoro tipografico, dopo la stampa in bianca e volta (cioè, su entrambe le facciate) di una parte della tiratura»: ⁸ fasc. F, foglio esterno; fasc. G, foglio interno; fasc. I, foglio interno; fasc. M, foglio esterno; fasc. V, foglio interno; fasc. X, foglio interno. Essendo entrambe le forme interessate da un identico processo variantistico, è possibile in questi casi valutare il foglio nella sua integralità.

Risulta naturalmente impossibile individuare famiglie di esemplari che riportino lo stesso stato redazionale per ogni forma (o foglio), in quanto i gruppi di esemplari convergenti variano di volta in volta. Non è dunque possibile individuare la copia o le copie corrette del volume, che probabilmente non esistono e non sono mai esistite per le inevitabili ibridazioni dovute alle operazioni di legatura, ma soltanto «carte più o meno corrette d'una copia». Perciò, l'esemplare perfetto, cioè quello con tutte le lezioni corrispondenti alla volontà ultima dell'autore e/o del compositore «si potrebbe in teoria solo ricostruire, procurandosi tutti gli esemplari esistenti (e sempre con la lacuna dei perduti), slegandoli e collazionandoli interamente quaderno per quaderno [...], e sempre con un residuo cospicuo d'opinabilità, perché l'operazione non neutralizzerebbe lo *iudicium* del chirurgo». ⁹

⁸ FAHY, *Orlando*, p. 163.

⁹ BETTARINI, *Premessa*, p. XL.

Le varianti interne della *princeps*

La natura peculiare di una collazione degli esemplari di una stessa edizione obbliga ad accorpare la discussione delle varianti, esautorando di fatto la funzione dell'apparato critico a piè del testo che sarebbe con tutta evidenza di difficile e poco perspicua lettura. I risultati della collazione della *princeps* sono ripartiti e discussi nelle singole forme di stampa o, laddove possibile, nei singoli fogli. Per un principio di economicità, saranno omessi alcuni dati che, se utili in sede di analisi bibliografica, risultano poco importanti ai fini della *constitutio textus*, come l'alternanza tra maiuscole e minuscole o il diverso uso della punteggiatura. Di tali elementi, che, insieme ad altri (come la spaziatura o la distanze tra le lettere nel rigo), segnalano interventi sulla forma di stampa, si è tenuto conto nel tentativo, con gradi diversi di ipoteticità, di stabilire la storia redazionale delle forme di stampa.

Per agevolare la lettura delle varianti si avverte che le lettere alfabetiche della seconda riga indicano la successione, ovviamente ricostruita per ipotesi, degli stati, mentre le lezioni scelte a testo sono riportate in coda alle sezioni di commento delle forme di stampa.

Tavola delle varianti interne di N

A foglio interno, forma esterna: cc. III r , IIII v , V r , VI v

Stati: A: Cors B: Baf Bnn Bra Bun Cas C: Cla Marc

Dedica, 3

Baf Bnn Bra Bun Cas Cors

Cla Marc

uarie operatione

uarie operationi

6, 13

Cors	altri estime
Baf Bnn Bra Bun Cas Cla Marc	altri l stime
err. corr.	altri istime

La forma registra tre stati: il primo testimoniato da Cors, che reca la lezione *altri estime* (6, 13) di contro agli altri esemplari che registrano, invece, *altri l stime*, forse tentativo di sanare la lezione poi corretta solo nell'*err. corr.*: alla base della lezione del secondo stato potrebbe esserci un'errata interpretazione della *i* iniziale che ha portato alla sostituzione con *l* e conseguentemente allo spazio tipografico. Gli esemplari del terzo, che hanno in comune con quelli del secondo l'errore di 6, 13, se ne distinguono per la lezione *uarie operationi* di **Dedica**[3], corretta rispetto agli stati precedenti.

Lezioni a testo: **Dedica**, 3 uarie operationi 6, 13 altri istime

B foglio esterno, forma interna: cc. *DXv, Xr, XVv, XVIr*

Stati: A: Baf Bra Cas Cla Cors Marc B: Bnn Bun

30, 76

Baf Bra Cas Cla Cors Marc	Dianzi
Bun Bnn = <i>err. corr.</i>	dianzi

C foglio interno, forma interna: cc. *XIXv, XXr, XXIv, XXIIr*

Stati: A: Cla Marc B: Bra C: Cors D: Baf Bun Cas E: Bnn

36, 69

Bra Cla Cors Marc	In uer
Baf Bnn Bun Cas	Hor ben

36, 103

Bra Cla Marc	reggio
Baf Bun Cas Cors Bnn = <i>err. corr.</i>	raggio

42, 5

Baf Bra Bun Cas Cors	guingo
Bnn Cla Marc	giungo

La situazione della forma in questione risulta assai complessa: lo stato anteriore appare quello testimoniato da Cla Marc, che concordano in tutte le lezioni, mentre un accidente tipografico ha probabilmente causato la lezione guingo (42, 5) recata, tra gli altri, da Bra, testimone del secondo stato, che è del tutto d'accordo negli altri casi con Cla Marc. La prima correzione dell'errore *reggio* segnalato in *err. corr.* è caduta all'altezza del terzo stato, testimoniato da Cors, che ha comunque la lezione *guingo* del secondo, per cui si deve pensare che l'accidente tipografico, una volta occorso, non sia stato sanato nel corso della tiratura. Il quarto stato, quello rappresentato da Baf Bun Cas, introduce la variante in *uer>hor ben* (36, 69), opportuna per evitare la ripetizione del sintagma presente nel verso precedente (*ch'en uer*). Il quinto e ultimo stato, testimoniato da Bnn, che reca corrette tutte le lezioni, sana, infine, il refuso *guingo* (42, 5), originatosi all'altezza del secondo stato.

Lezioni a testo: 36, 69 hor ben 36, 103 raggio 42, 5 giungo

E foglio esterno, forma interna: cc. XXXIIIv, XXXIIIr, XXXIXv, XLr

Stati: A Baf Bra Cas Cla Bnn B Bun Cors Marc

78, 16

Baf Bra Cas Cla Bnn	al parlar
Bun Cors Marc = <i>err. corr.</i>	a parlar

Lezione a testo: 78, 16 a parlar

F foglio esterno

Stati: A: Bra Cas B: Baf Bnn Bun Cla Cors Marc

forma esterna: cc. XLlr, XLIIv, XLVIIr, XLVIIIv

100, 16

Bra Cas	d un bel sdegno
Baf Bnn Bun Cla Cors Marc	d alto sdegno

102, 4

Bra Cas	stanco
Baf Bnn Bun Cla Cors Marc	lasso

114, 9

Bra Cas	il sdegno
Baf Bnn Bun Cla Cors Marc	un sdegno

114, 10

Bra Cas	Et da uoi ueggio tanto disamarmi
Baf Bnn Bun Cla Cors Marc	Per cui ueggio da uoi piu disamarmi

forma interna: cc. *XLIV*, *XLIIr*, *XLVIIv*, *XLVIIIr*

99, 2

Bra Cas	in sole
Baf Bnn Bun Cla Cors Marc	il Sole

99, 4

Bra Cas	minor
Baf Bnn Bun Cla Cors Marc	menor

99, 9

Bra Cas	loco
Baf Bnn Bun Cla Cors Marc	luogo

116, 5

Bra Cas	sommesso
Baf Bnn Bun Cla Cors Marc	benigno

117, 4

Bra Cas	mal
Baf Bnn Bun Cla Cors Marc	male

117, 12

Bra Cas	gaudio
Baf Bnn Bun Cla Cors Marc	gloria

L'intero foglio, sia nella forma esterna, sia nell'interna, registra l'esistenza di due stati, dati dall'accordo di Bra e Cas di contro agli altri esemplari in diverse lezioni, oltre che in oscillazioni paragrafematiche (alternanza di maiuscola e minuscola e differenze nella spaziatura). Dato che Bra Cas presentano a **99, 2** una lezione erronea, si può ipotizzare che siano Baf Bnn Bun Cla Cors Marc, che invece in quel luogo leggono la lezione corretta, a testimoniare lo stato seriore della forma.

Lezioni a testo: **99**, 2 il Sole **99**, 4 menor **99**, 9 luogo **100**, 16 d alto sdegno **102**, 4 lasso **114**, 9 un sdegno **114**, 10 Per cui ueggio da uoi piu disa-
marmi **116**, 5 benigno **117**, 4 male **117**, 12 gloria

G foglio interno

Stati: A Baf Bra Cas^aCors Marc B Bnn Bun Cas^b Cla

forma esterna: cc. LIr, LIIv, LIIIr, LIIIv

122, 53

Baf Bra Cas ^a Cors Marc	D altro parlare
Bnn Bun Cas ^b Cla = <i>err. corr.</i>	D altro parlar

130, 4

Baf Bra Cas ^a Cors Marc	atrista
Bnn Bun Cas ^b Cla	attrista

forma interna: cc. LIv, LIIr, LIIIv, LIIIr

122, 63

Baf Bra Cas ^a Cors Marc	citadin de boschi
Bnn Bun Cas ^b Cla	Cittadin de Boschi

122, 64

Baf Bra Cas ^a Cors Marc	indouinar
Bnn Bun Cas ^b Cla	indiuinar

123, 11

Baf Bra Cas ^a Cors Marc	trasformato
Bnn Bun Cas ^b Cla	transformato

123, 14

Baf Bra Cas ^a Cors Marc	ch en cima d e
Bnn Bun Cas ^b Cla	che in cima de

124, 3

Baf Bra Cas ^a Cors Marc	stato
Bnn Bun Cas ^b Cla	uiuer

Anche in questo caso la presenza della correzione di un errore segnalato in *err. corr.* aiuta a delineare la successione degli stati: lo stato

corretto sembra quello testimoniato da Bun Cas^b Cla, che riportano già corretta la lezione di **122**, 53, scorretta negli altri esemplari. Lo stato seriore interviene per lo più su elementi di tipo grafico ed ortografico, come nell'adozione di maiuscole in luogo di minuscole, ma apporta alcune varianti sostanziali, che andranno quindi preferite ai fini della costituzione del testo.

Lezioni a testo: **122**, 53 D altro parlar **122**, 63 cittadin de boschi **122**, 64 indiunar **123**, 11 transformato **124**, 3 uiuer **130**, 4 attrista

I foglio interno

Stati: A: Bnn Bun Cas Cla B: Baf Bra Cors Marc

forma esterna: cc. LXVII^r, LXVIII^v, LXIX^r, LXX^v

165, 35

Bnn Bun Cas Cla	Quanto
Baf Bra Cors Marc	Quando

165, 36

Bnn Bun Cas Cla	se
Baf Bra Cors Marc	lor

165, 39

Bnn Bun Cas Cla	Et dal consorzio lor mi disgiungesse:
Baf Bra Cors Marc	Et dal esser con lor mi disgiungesse:

165, 43

Bnn Bun Cas Cla	loro
Baf Bra Cors Marc	lor

165, 56

Bnn Bun Cas Cla	d altro
Baf Bra Cors Marc	altro

165, 70

Bnn Bun Cas Cla	honorarui
Baf Bra Cors Marc	applaudirui

165, 81

Bnn Bun Cas Cla	Altro uaga
Baf Bra Cors Marc = <i>err. corr.</i>	Altra uaga

forma interna: cc. LXVII^v, LXVIII^r, LXIX^v, LXX^r

165, 8

Bnn Bun Cas Cla	canta
Baf Bra Cors Marc	spira

165, 18

Bnn Bun Cas Cla	celestii iDii
Baf Bra Cors Marc = <i>err. corr.</i>	celesti iDii

165, 23

Bnn Bun Cas Cla	ben
Baf Bra Cors Marc	poi

165, 24

Bnn Bun Cas Cla	quai
Baf Bra Cors Marc	qua

165, 97

Bnn Bun Cas Cla	boccha
Baf Bra Cors Marc	bocca

165, 99

Bnn Bun Cas Cla	experta
Baf Bra Cors Marc	esperta

165, 115

Bnn Bun Cas Cla	Chor
Baf Bra Cors Marc	Qual

165, 117

Bnn Bun Cas Cla	pari
Baf Bra Cors Marc	paro

Per stabilire la relazione tra i due stati sono preziose le lezioni di **165, 18** e **165, 81**: infatti, in *err. corr.* si leggono le correzioni *celestii*>*celesti* e *altro uaga*>*altra uaga*, correzioni però già attuate nel corso della tiratura e testimoniate da Baf Bra Cors Marc, ciò che porta ad ipotizzare che siano proprio questi ultimi a testimoniare lo stato seriore del foglio. Il secondo stato risulta comunque apportatore di una propria lezione erronea, probabilmente un refuso, a **165, 35**.

Lezioni a testo: **165**, 8 spira **165**, 23 poi **165**, 24 qua **165**, 35 quanto **165**, 36 lor **165**, 39 Et dal esser con lor mi disgiungesse: **165**, 43 lor **165**, 56 altro **165**, 70 applaudirui **165**, 81 altra uaga **165**, 99 esperta **165**, 115 qual **165**, 117 paro

K foglio interno, forma esterna: cc. LXXVr, LXXVIv, LXXVIIr, LXXVIIIv

Stati: A: Baf Bra Bun Cas Cla Marc Bnn B: Cors

184, 8

Baf Bra Bun Cas Cla Marc Bnn	Olvia
Cors = <i>err. corr.</i>	Oliva

Lezione a testo: **184**, 8 Oliva

M foglio esterno

Stati: A: Baf Bra B: Bnn Bun Cas Cla Cors Marc

forma esterna: cc. LXXXIXr, XCv, XCVr, XCVIv

227, 97

Baf Bra	qual
Bnn Bun Cas Cla Cors Marc	quale

227, 114

Baf Bra	ultra
Bnn Bun Cas Cla Cors Marc	oltre

236, 25

Baf Bra	acorgo
Bnn Bun Cas Cla Cors Marc	accorgo

236, 38

Baf Bra	strati
Bnn Bun Cas Cla Cors Marc	stratii

236, 39

Baf Bra	esempi
Bnn Bun Cas Cla Cors Marc	exempi

forma interna: cc. LXXXIX*v*, XCr, XCV*v*, XCVIr

227, 71

Baf Bra senza

Bnn Bun Cas Cla Cors Marc senza

227, 72

Baf Bra procacciando

Bnn Bun Cas Cla Cors Marc procurando

236, 74

Baf Bra par

Bnn Bun Cas Cla Cors Marc pari

236, 75

Baf Bra Con le fatiche extreme:

Bnn Bun Cas Cla Cors Marc Con le fatiche prime: o con l extreme:

236, 76

Baf Bra recondotto

Bnn Bun Cas Cla Cors Marc raccondotto

Per quanto riguarda la forma esterna, le varianti sono, per lo più, di natura grafico-fonetica, senza reali opposizioni in lezione, mentre nella forma interna lo stato testimoniato da Baf Bra presenta un errore a **236, 75**, dove si legge un settenario in luogo di un endecasillabo, irregolarità metrica sanata nel secondo stato.

Lezioni a testo: **227, 71**: senza **227, 72**: procurando **227, 97**: quale **227, 114**: oltre **236, 25**: accorgo **236, 38**: stratii **236, 39**: esempi **236, 74**: pari **236, 75**: Con le fatiche prime: o con l extreme: **236, 76**: raccondotto

O foglio esterno, forma interna: cc. CV*v*, CVIr, CXI*v*, CXIIr

Stati: A: Bnn Bra Bun Cors Marc B: Baf Cas Cla

266, 12

Bra Bnn Bun Cors Marc quat

Baf Cas Cla quant

Lezione a testo: **266**, 12: quant

P foglio interno, forma esterna: cc. CXV^r, CXVI^v, CXVII^r, CXVIII^v

Stati: A: Baf Bnn Bun Cas Cla B: Bra Cors Marc

273, 9

Baf Bnn Bun Cas Cla altra

Bra Cors Marc alta

Risulta arduo qui stabilire la lezione corretta: *altra riva*, sintagma attestato nel linguaggio lirico, compreso Petrarca (cfr. *RVF* 124, 4; 280, 8), sembra *lectio facilior*, ciò che farebbe propendere per il più ricercato *alta riva*.

Lezione a testo: **273**, 9 alta

R foglio interno, forma interna: cc. CXXXI^v, CXXXII^r, CXXXIII^v, CXXXIII^r

Stati: A: Baf Bun Cla Cors Marc B: Bnn Bra Cas

314, 1

Baf Bun Cla Cors Marc peusier

Bnn Bra Cas pensier

Lezione a testo: **314**, 1 pensier

S foglio interno, forma esterna: cc. CXXXIX^r, CXL^v, CXLI^r, CXLII^v

Stati: A: Baf B: Bnn Bra Bun Cas Cla Cors Marc

331, 67

Baf Indi tutti altri: & e iui reman solo:

Bnn Bra Bun Cas Cla Cors Marc Indi tutti altri: & iui reman solo:

331, 83

Baf quali

Bnn Bra Bun Cas Cla Cors Marc quai

335, 9

Baf	Vincitrice
Bnn Bra Bun Cas Cla Cors Marc	Vincitrice

Lo stato seriore della forma sana il refuso di **331**, 67, opera la lieve modifica fonetica di **335**, 9 e soprattutto evita l'ipermetria in **331**, 83 con la sostituzione di *quali* con *quai*.

Lezioni a testo: **331**, 67 Indi tutti altri: & iui reman solo: **331**, 83 quai **335**, 9 Vincitrice

T foglio esterno, forma interna: cc. CXLVv, CXLVIr, CLIV, CLIIr

Stati: A: Bra Bun Cors Marc B: Cla c Baf Bnn Cas

357, 44

Bra Bun Cors Marc	inuidia
Baf Bnn Cas Cla = <i>err. corr.</i>	inuida

357, 121

Baf Bnn Bra Bun Cas Cors Marc	Pur ueggio un tempo: nel qual men m offendi:
Cla	Pur ueggio un tempo: nel qual che men m offendi:

La situazione delle varianti interne induce a pensare a tre stati della forma: un primo processo variantistico *inuidia*>*inuida* (**357**, 44) ha interessato lo stato testimoniato da Bra Bun Cors Marc; in questo caso lo stato intermedio (testimoniato da Cla) corregge l'errore segnalato nell'*err. corr.*, ma introduce il refuso di **357**, 121 (*pur ueggio un tempo nel qual che men m offendi*); il seriore, quello di Baf Bnn Cas, infine, sana con un ennesimo intervento correttorio il refuso dell'intermedio, mentre ne mantiene la lezione giusta *inuida*.

Lezioni a testo: **357**, 44: inuida **357**, 121: Pur ueggio un tempo: nel qual men m offendi:

T foglio interno, forma esterna: cc. CXLVIIr, CXLVIIIv, CXLIXr, CLv

Stati: A: Baf Bra Cas Cors Marc B: Bnn Bun Cla

353, 89

Baf Bra Cas Cors Marc	calto
Bnn Bun Cla	colto

Lezione a testo: 353, 89: colto

V foglio interno

Stati: A: Cas B: Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc

forma esterna: cc. CLV_r, CLVI_v, CLVII_r, CLVIII_v

358, 9

Cas	D amorosetti & liquidi Cristalli:
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	Sol da correnti & lucidi Cristalli:

358, 27

Cas	Et l aspra mia & sua Nemica sciolse
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	Et la mia acerba: & sua Nemica sciolse:

360, 5

Cas	Ditel noi monti Aure, herbe, Valli et Poggi
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	Ditel uoi Monti: Aure: Herbe: Valli, & Poggi:

360, 8

Cas	in uolto
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	inuolto

360, 13

Cas	continouo
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	continuo

forma interna: cc. CLV_v, CLVI_r, CLVII_v, CLVIII_r

358, 30

Cas	Che del suo et mio mal s accorse a tardo
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	Che del commune error s accorse a tardo

358, 44

Cas	Spars
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	Ppars

358, 45

Cas	Di lagrime un corrente & largo Riuo:
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	Di lagrime, un fluente & largo Riuo:

359, 124

Cas	aiunse
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	aiunse

359, 145

Cas	Tenere in quel si chiaro honesto sguardo:
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	Tener nei rai del leggiadretto sguardo:

Difficile qui stabilire il processo variantistico: i gruppi di esemplari presentano lezioni apparentemente adiafore insieme a banali errori dovuti ad accidenti tipografici (360, 5; 358, 4; 358, 44; 359, 124), che sono in maggioranza nel caso di Cas: ciò depone a favore dell'identificazione dello stato corretto con quello testimoniato dagli altri esemplari. Ciò che non annulla completamente la possibilità che lo stato corretto possa essere quello testimoniato da Cas: difatti, gli errori tipografici di questo esemplare potrebbero anche essersi accidentalmente generati nel tentativo di modificare lo stato precedente.

Lezioni a testo: 358, 9 Sol da correnti & lucidi Cristalli: 358, 27 Et la mia acerba: & sua Nemica sciolse: 358, 30 Che del commune error s accorse a tardo 358, 44 Spars 358, 45 Di lagrime, un fluente & largo Riuo: 359, 124 aiunse 359, 145 Tener nei rai del leggiadretto sguardo: 360, 5 Ditel uoi Monti: Aure: Herbe: Valli, & Poggi: 360, 13 continuo

X foglio interno

Stati: A: Cas B: Baf Bnn Bun Cors C: Bra Cla Marc

forma esterna: cc. CLXI^r, CLXII^v, CLXVII^r, CLXVIII^v

362, 76

Baf Bnn Bun Cas Cors	Figliuol
Bra Cla Marc	Figliol

362, 77

Cas	Che per l ardire a te stesso ribello
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	Che per l ardire a te propio aspro & fello

362, 90

Cas	Che d intrambo l ardir gia fo trappalto:
Baf Bnn Bun Cors Bra Cla Marc	Che d intrambo il pensier gia fo troppalto:

362, 96

Cas	ch al
Baf Bra Bun Cla Cors Marc Bnn	che al

362, 98

Cas	pensier
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	uoler

362, 103

Cas	uoler
Baf Bra Bun Cla Cors Marc Bnn	desir

forma esterna: cc. *CLXIv*, *CLXIIr*, *CLXVIIv*, *CLXVIIIr*

362, 52

Cas	al uer
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	altrui

362, 57

Cas	Raccompensate
Baf Bra Bun Cla Cors Marc Bnn	Raconsolate

362, 58

Cas	rivolge
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	rivolgi

362, 64

Cas	sanza
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	senza

362, 74

Cas	pianga
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	pienga

366, 1

Cas	giuda
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	guida

366, 8

Cas	Acio
Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	Accio

366, 12-15

Cas

A questa aspra mia Sorte / Che far si die se non
per men tormento / Cercar morendo uscir da que-
sta morte

Baf Bnn Bra Bun Cla Cors Marc

A rinouar piu incendio acerbo & nouo: / O mia
maluagia Sorte: / Che far si die: nel fin: dou hor
mi trouo? / Se non cercar morendo uscir di morte:

Per la definizione dello stato anteriore risulta dirimente 366, 12-15: la lezione di Cas origina infatti un'irregolarità metrica nella stanza, che risulta di 14 e non di 15 vv. Il secondo stato delle due forme è dunque testimoniato da Baf Bnn Bun Cors che condividono tutte le lezioni; Bra Cla Marc si differenziano dagli esemplari del secondo stato per la concordanza nella lezione di 362, 76 *Figliol* (l'oscillazione tra le due forme è in Cariteo e Sannazaro, ma non in Petrarca che usa sempre la forma dittongata). Nel passaggio dal primo al secondo stato sono state introdotte, oltre alla correzione dell'errore di 366, 12-15, un certo numero di varianti sostanziali e sono stati corretti i refusi di 362, 90, 366, 1 e 366, 8, generandone, però, altri a 362, 58 e 362, 74.

Lezioni a testo: 362, 52: altrui 362, 57: racconsolate 362, 58: riuolge 362, 64: senza 362, 74: pianga 362, 77: Che per l ardire a te propio aspro & fello 362, 90: pensier 362, 96: che al 362, 98: uoler 362, 103: desir 366, 12-15: A rinouar piu incendio acerbo & nouo: / O mia maluagia Sorte: / Che far si die: nel fin: dou hor mi trouo? / Se non cercar morendo uscir di morte:

Y foglio esterno, forma esterna: cc. CLXIX^r, CLXX^v, CLXXV^r, CLXXVI^v

Stati: A: Bra B: Cla C: Bun Cas Marc D: Baf Bnn Cors

366, 81

Bra

Diro deh quant e vario mio martiro

Baf Bnn Bun Cas Cla Cors Marc

Diro deh quant e vario il mio martiro

366, 93-94

Bra

Diro: deh quando a me sara concesso / Veder mia
spene? e l guardo: honesto: & santo?

Baf Bnn Bun Cas Cla Cors Marc	Diro: fia mai concesso / A me, sperar nel guardo: honesto: & santo?
366, 95	
Bra	Et
Baf Bnn Bun Cas Cla Cors Marc	En
366, 102	
Bra Cla	assederro
Baf Bnn Bun Cas Cors Marc	assiderro
383, 35	
Bra	Lo cor: spregiando hor questo: hor quello incarco:
Baf Bnn Bun Cas Cla Cors Marc	Spregiando il core: hor questo: hor quello incarco:
383, 41	
Bra Cla	Forse i farei ringratiando Amore
Baf Bnn Bun Cas Cors Marc	Forse i farei la tua mercede, Amore
383, 44	
Bun Cas Marc	reco
Baf Bnn Bra Cla Cors	core

Sembra possibile ricostruire in tal modo la storia della forma: lo stato anteriore, qui testimoniato da Bra, è stato sottoposto ad un primo processo correttorio, testimoniato da Cla, che ne ha sanato l'ipermetria di **366, 93-94**: lo schema metrico della canzone esige infatti al v. 93 un settenario e non un endecasillabo come invece letto da Bra; il secondo stato ha inoltre introdotto un certo numero di varianti: alcune puramente grafiche (passaggio da minuscola a maiuscola: **366, 80** *destin>Destin*; **366, 82** *colei>Colei* ecc.; o da maiuscola a minuscola: **366, 87** *Quella>quella*), altre sostanziali (**366, 81** e **383, 35**). Un secondo processo variantistico ha poi interessato lo stato testimoniato da Cla, stabilendo il passaggio *assederro>assiderro* (**366, 102**) e la variante di **383, 41**, ma ha probabilmente introdotto il refuso, facilmente generabile da un accidente tipografico, di **383, 44**; questo stato così ricostruito è quello testimoniato da Bun Cas Marc. Un terzo ed ultimo processo variantistico ha poi sanato questo refuso nello stato seriore, quello qui testimoniato da Baf Bnn Cors.

Lezioni a testo: **366**, 81: Diro deh quant e vario il mio martiro **366**, 93-94: Diro: fia mai concesso / A me, sperar nel guardo: honesto: & santo? **366**, 102: assiderro **383**, 35: Spregiando il core: hor questo: hor quello incarco: **383**, 41: Forse i farei la tua mercede, Amore **383**, 44: core

Z foglio interno, forma interna: cc. *CLXXIXv*, *CLXXXr*, *CLXXXIv*, *CLXXXIIr*

Stati: A: Baf Bun Cas Cla Marc B: Bnn Bra Cors

385, 12

Baf Bun Cas Cla Marc	Pianetta
Bnn Bra Cors	Pianeta

391, 7

Baf Bun Cas Cla Marc	l Vesuuio
Bnn Bra Cors	il Vesuuio

Lo stato B pare preferibile alla luce della lezione a **385**, 12.

Lezioni a testo: **385**, 12 Pianeta **391**, 7 il Vesuuio

BB foglio esterno, forma esterna: cc. *CXCIIIr*, *CXCIVv*, *CXCIXr*, *CCv*

Stati: A: Baf Cas B: Bnn Bra Bun Cla Cors Marc

405, 132

Baf Cas	on l ocio
Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	in l ocio

423, 10

Baf Cas	affanno
Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	affanni

424, 13

Baf Cas	tutti casi
Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	tutti i casi

429, 20

Baf Cas	Standono attenti al disperato stile:
Bnn Bra Bun Cla Cors Marc	Chor stanno attenti al disperato stile:

Lo stato B corregge gli errori banali dello stato A di **423**, 10 e **424**, 13 e quello di **405**, 132, dovuto all'anticipazione di *on* («per darsi in l'ocio *on* qualche pregio d'armi»). Il secondo stato introduce la variante sostanziale di **429**, 20.

Lezioni a testo: **405**, 132: in l'ocio **423**, 10: affanni **424**, 13: tutti i casi **429**, 20: Chor stanno attenti al disperato stile:

BB foglio interno, forma esterna: cc. CXCVR, CXCVIv, CXCVIIR, CXCVIIV

Stati: A: Baf Cas Cla B: Bnn Bra Bun Cors Marc

418, 37

Baf Cas Cla Sogl ono

Bnn Bra Bun Cors Marc Sogliono

Lezione a testo: 418, 37 Sogliono

DD foglio esterno, forma esterna: cc. CCIXr, CCXv, CCXVr, CCXVIv

err. corr.

Baf Bun Cas Bnn Riguardo

Bra Cla Cors Marc riguardo

Criteria di trascrizione

I testi sono stati ridotti all'uso moderno, in linea con i seguenti principi:

- soppressione di *h* iniziale e intermedio non conservato nella grafia moderna;
- distinzione tra *u* e *v*;
- risoluzione del gruppo *ph* in *f*; risoluzione del gruppo *mph* in *nf*; e, quando l'uso moderno lo richiede, di *mb* in *nb*;
- ricorso all'uso di accenti, apostrofi e *h* in funzione diacritica;
- adozione della forma analitica delle preposizioni articolate che nel testo sono in forma sintetica ma con liquida scempia (*nel'*, *del'*, *dal'* diventano rispettivamente *ne l'*, *de l'*, *da l'*); adozione della forma sintetica delle preposizioni articolate usate in forma analitica solo quando la riduzione alla prima forma non ha richiesto il raddoppiamento della consonante (*a i>ai*, *a gli>agli*, *ne gli>negli*, *de i>dei*, *da gli>dagli*, *su i>sui*, *su gli>sugli*, *su 'l>sul*, *ne 'l>nel*, *co 'l>col*, *co' i>coi*);
- sostituzione del gruppo *ti* + vocale in *zi* o *z*, secondo l'uso moderno;
- sostituzione di *et* con *e*, tranne dinanzi a vocale per evitare ipometrie;
- non a meri accidenti tipografici saranno da additare le oscillazioni grafiche della *princeps* tra *chel* / *chen* e *ch el* / *ch en*; la spazieggiatura sembra qui distintiva tra le due coppie di forme: *che* + *il/in* aferetici e *che* eliso + *el/en*. Le forme *el*, articolo e pronomi di ampia diffusione poetica, e *en* potrebbero dunque essere toscanismi letterari (ma si deve tener conto anche del contesto della fonetica napoletana, nel quale la *i* protonica tende ad indebolirsi e ridursi a *e*) da doversi perciò restituire nel testo;
- regolarizzazione dei segni di interpunzione, degli accenti, degli apostrofi, delle minuscole e delle maiuscole, conservando queste

ultime solo in casi dettati da particolari motivazioni: in particolare nel caso del *sole* si distingue ovviamente tra l'astro con la minuscola e il personaggio (rivale dell'amante) con la maiuscola.

Riferimenti bibliografici e abbreviazioni

ALBERTI, *Rime*

L. B. ALBERTI, *Rime e versioni poetiche*, a cura di G. GORNI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975.

ALBINO

Albino, Giovanni, DBI, II 1960, pp. 12-3.

ALBONICO, *La poesia del Cinquecento*

S. ALBONICO, *La poesia del Cinquecento*, in *Storia della Letteratura italiana*, vol. X. *La tradizione dei testi*, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 693-740.

ALBONICO, *Sulla struttura dei "canzonieri" nel Cinquecento*

S. ALBONICO, *Sulla struttura dei "canzonieri" nel Cinquecento*, in ID., *Ordine e numero. Studi sul libro di poesia e le raccolte poetiche nel Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 29-46

ALONSO, *La poesia del Petrarca*

D. ALONSO, *La poesia del Petrarca e il petrarchismo*, in «Studi petrarcheschi», VII (1961), pp. 73-120.

ALTAMURA, *La Inarime di Scipione Capece*

ALTAMURA, *La Inarime di Scipione Capece*, in *Classical, Mediaeval and Renaissance Studies in honor of Berthold Louis Ullman*, edited by C. HENDERSON, vol. II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964, pp. 455-65.

AQUILANO, *Rime*

S. AQUILANO, *Sonetti e altre rime*, a cura di A. ROSSI, Roma, Bulzoni, 2005.

AQUILANO, *Strambotti*

S. AQUILANO, *Strambotti*, a cura di A. ROSSI, Parma, Guanda, 2002.

BALLISTRERI, *Britonio*

G. BALLISTRERI, *Britonio, Girolamo*, DBI, XIV 1972, pp. 347-9.

BASILE: vd. TEBALDEO, *Rime*

BAUSI - MARTELLI, *La metrica italiana*

F. BAUSI-M. MARTELLI, *La metrica italiana. Teoria e storia*, Firenze, Le Lettere, 2000.

BEMBO, *Asol., Prose, Stanze*

P. BEMBO, *Prose e rime*, a cura di C. DIONISOTTI, Torino, UTET, 1966²; rispettivamente: *GliAsolani; Prose della volgar lingua; Stanze*.

BEMBO, *Rime*

P. BEMBO, *Le Rime*, a cura di A. DONNINI, Roma, Salerno Editrice, 2008.

BETTARINI, *Premessa*

R. BETTARINI, *Premessa* a G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori, nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di R. BETTARINI, commento secolare a cura di P. BAROCCHI, Firenze, Sansoni, 1966-87, vol. I, pp. IX-XLVIII.

BIANCHI, *Di alcuni caratteri della verseggiatura petrarchesca*

D. BIANCHI, *Di alcuni caratteri della verseggiatura petrarchesca*, in «Studi petrarcheschi», VI (1956), pp. 81-121, p. 95.

BIGALKE, *Dizionario dialettale*

R. BIGALKE, *Dizionario dialettale della Basilicata*, Heidelberg, Winter Universitätsverlong, 1980.

BIGI, *Le Rime di diversi a cura di Dionigi Atanagi*

S. BIGI, *Le Rime di diversi a cura di Dionigi Atanagi*, in *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, a cura di M. SANTAGATA-A. QUONDAM, Ferrara, Panini, 1989, pp. 239-42.

BOCCACCIO, *Dec.*

G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. BRANCA, in *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA, Milano, Mondadori, 1976, vol. IV.

BOCCACCIO, *Rime*

G. BOCCACCIO, *Rime*, a cura di V. BRANCA, in *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA, Milano, Mondadori, 1992, vol. V t. I.

BOCCANERA, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*

G. BOCCANERA, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de loro rispettivi ritratti completata da diversi letterati nazionali*, Napoli, Gervasi, 1808.

BOIARDO, *AL*

M. M. BOIARDO, *Amorum libri tres*, a cura di T. ZANATO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003.

BOIARDO, *Pastorali*

M. M. BOIARDO, *Pastorali*, a cura di S. CARRAI-M. RICCUCCI, Parma, Guanda, 2005.

BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*

S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, 1890.

BRACCESI, *Soneti e canzone*

A. BRACCESI, *Soneti e Canzone*, a cura di F. MAGNANI, Parma, Studium Parmense, 1983.

BRITONIO, *Cantici*

Del BRITONIO i cantici e i ragionamenti; e quelli del pontefice, in fauore della santissima Romana Chiesa, Venezia, Baldassar Constantini, 1550.

BRITONIO, *Ordine*

G. BRITONIO, *Ordine et recollectione de la festa fatta in Napoli per la noua havuta de lo imperadore Carlo de Austria*, Napoli, Caterina Mayr (?), 1519.

BRUNI, *Vita di Dante*

L. BRUNI, *Vita di Dante*, in *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. VITI, Torino, UTET, 1996, pp. 539-552.

CANNATA, *Il canzoniere a stampa*

N. CANNATA, *Il canzoniere a stampa (1470-1530). Tradizione e fortuna di un genere fra storia del libro e letteratura*, Roma, Bagatto, 2000.

CAPOVILLA, *Materiali per la morfologia e la storia del madrigale «antico»*

G. CAPOVILLA, *Materiali per la morfologia e la storia del madrigale «antico», dal ms. Vaticano Rossi 215 al Novecento*, in «*Metrica*», III (1982), pp. 159-252.

CARACCILO, *Amori, Argo*

Per l'edizione degli Amori e di Argo di Giovan Francesco Caracciolo, tesi di dottorato di BARBARA GIOVANAZZI, discussa presso l'Università degli studi di Trento, a.a. 2008/2009. Consultabile online: http://eprints-phd.biblio.unitn.it/209/1/Tesi_dott_B_Giovanazzi.pdf.

CARITEO, *End., Metamorfosi, Pascha, Canzoni, Strambotti, Dispregio, Contra malivoli, Per la Natività di Gesù.*

Le Rime di B. GARETH detto il CARITEO, a cura di E. PERCOPO, Napoli, Accademia delle Scienze, 1892; rispettivamente: *Libro di sonetti et canzoni [...] intitolato Endimione; Libro de la Metamorphosi; Libro[...] intitolato Pascha; Canzoni; Strammotti; Cantico [...] de Dispregio del mondo; Resposta[...] Contra li malivoli.*

CARRAI: vd. BOIARDO, *Pastorali*

CARRAI, *I petrarchismi di Bembo*

S. CARRAI, *I petrarchismi di Bembo (su una variante ornitologica)*, in ID., *L'usignolo di Bembo. Un'idea della Lirica italiana del Rinascimento*, Roma, Carocci, 2006, pp. 101-9.

CHIOCCARELLI, *De illustribus scriptoribus*.

B. CHIOCCARELLI, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque MDXXXVI floruerunt*, Neapoli, Ursini, 1780.

CLUBB, *Building a Lyric Canon*

L. G. e W. G. CLUBB, *Building a Lyric Canon: Gabriel Giolito and the Rival Anthologists, 1545-1590: Part I*, in «*Italica*», LXVIII (1991), 3, pp. 332-44.

CRUCIANI TRONCARELLI

M. G. CRUCIANI TRONCARELLI, *Carafa, Diomede*, DBI, XIX 1976, pp. 530-1.

D'AFFLITTO, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*

E. D'AFFLITTO, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli, Stamp. Simoniana, 1782-1794.

DANTE, *Rime*

D. ALIGHIERI, *Rime*, a cura di G. CONTINI, Torino, Einaudi, 1973.

DANTE, *VN*

D. ALIGHIERI, *Vita nova*, a cura di G. GORNI, Torino, Einaudi, 1996.

DANZI, *Epicuro de' Marsi*

M. DANZI, *Epicuro de' Marsi e il codice Vaticano Reginense lat. 1591: questioni attributive nel Cinquecento napoletano*, in *Feconde vennen le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, Bellinzona, Casagrande, 1997, pp. 223-53.

DBI

Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-.

DE BLASI- VARVARO, *Napoli e l'Italia meridionale*

N. DE BLASI-A. VARVARO, *Napoli e l'Italia meridionale*, in *Letteratura Italiana, Storia e geografia*, vol. II. *L'età moderna*, t. I, Torino, Einaudi, 1988, pp. 235-325.

DE FREDE, *Lettori di umanità*.

C. DE FREDE, *I lettori di umanità nello studio di Napoli durante il Rinascimento*, Napoli, L'arte tipografica, 1960.

DE' GEREMEI, *Galeazzo di Tarsia*

L. DE' GEREMEI, *Galeazzo di Tarsia Poeta e Reggente!*, Napoli, Tip. G. M. Priore, 1889.

DE JENNARO, *Rime*

P. J. DE JENNARO, *Rime e lettere*, a cura di M. CORTI, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1956.

DI MAJO, *Vittoria Colonna*

I. DI MAJO, *Vittoria Colonna, il Castello d'Ischia e la cultura delle corti*, in *Vittoria Colonna e Michelangelo*, catalogo della Mostra tenuta a Firenze nel 2005, a cura di P. RAGIONIERI, Firenze, Mandragora, 2005, pp. 19-32.

DIONISOTTI, *Appunti*

C. DIONISOTTI, *Appunti sulle rime di Sannazaro*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXL (1963), pp. 161-211.

DIONISOTTI, *Calderini, Poliziano e altri*

C. DIONISOTTI, *Calderini, Poliziano e altri*, in «Italia Medioevale e Umanistica», XI (1968), pp. 151-85.

ERSPAMER: vd. SANNAZARO, *Arc*.

FAHY, *Forme tipografiche e varianti interne*

C. FAHY, *Forme tipografiche e varianti interne: appunti bibliografici e filologici*, in A. SORELLA (a cura di), *Dalla textual bibliography alla filologia dei testi italiani a stampa*, Pescara, Libreria dell'università Editrice, 1998, pp. 37-65.

FAHY, *Orlando*

C. FAHY, *L'Orlando furioso del 1532. Profilo di una edizione*, Milano, Vita e pensiero, 1989.

FEDRO, *Favole*

FEDRO, *Favole*, introduzione, traduzione e note a cura di E. MANDRUZZATO, Milano, Rizzoli-Bur, 2003¹³.

FERRARI, *Onomasticon*

L. FERRARI, *Onomasticon. Repertorio biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, Hoepli, 1947.

FERRONI - QUONDAM, *La locuzione artificiosa*

G. FERRONI - A. QUONDAM (a cura di), *La locuzione artificiosa: teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell'età del manierismo*, Roma, Bulzoni, 1973.

FRASCA, *La furia della sintassi*

G. FRASCA, *La furia della sintassi. La sestina in Italia*, Napoli, Bibliopolis, 1992.

GALEANI, *Notizia di un'opera poetica pastorale di Girolamo Britonio*

G. GALEANI NAPIONE DI COCCONATO, *Notizia di un'opera poetica pastorale di Girolamo Britonio, di S. E. il Sign. Conte G. GALEANI NAPIONE DI COCCONATO (letta nell'adunanza dei 24 di novembre 1813)*, in «Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino», tomo XXVII, pp. 281-9

GALLI, *Canz.*

A. GALLI, *Canzoniere*, ed. critica a cura di G. NONNI, presentazione di E. CECCHINI, Urbino, Accademia Raffaello, 1987.

GDLI

Grande dizionario della lingua italiana di S. BATTAGLIA, Torino, U.T.E.T., 1961-2004.

GIGLIUCCI, *Contraposti*

R. GIGLIUCCI, *Contraposti. Petrarchismo e ossimoro d'amore nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 2004.

GIGLIUCCI, *Lirica Rinascimentale*

R. GIGLIUCCI (a cura di), *La lirica Rinascimentale*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 2000.

GIGLIUCCI, *Rimatori meridionali*

R. GIGLIUCCI, *Rimatori meridionali*, in G. M. ANSELMINI-K. ELAM-G. FORNID. MONDA (a cura di), *Lirici europei del Cinquecento. Ripensando la poesia del Petrarca*, Milano, Rizzoli-Bur, 2004, pp. 543-607.

GIORDANO, *La dimora di Vittoria Colonna a Napoli*

A. GIORDANO, *La dimora di Vittoria Colonna a Napoli*, Napoli, Tipografia Melfi & Joele, 1906.

GIOVIO, *Dialogo*

P. GIOVIO, *Dialogo sugli uomini e sulle donne illustri del nostro tempo*, a cura di F. MINONZIO, Torino, Aragno, 2011.

GIRARDI, *Modelli*

R. GIRARDI, *Modelli e maniere. Esperienze poetiche del Cinquecento meridionale*, Bari, Palomar, 1999.

GIUSTINIANI, *Saggio storico-critico*

L. GIUSTINIANI, *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, Napoli, Pasca, 1817-1825.

GIUSTO, *BM (Bella mano)*

G. DE' CONTI, *Il Canzoniere*, a cura di L. VITETTI, Lanciano, Carabba, 1933.

GLENISSON-DELANNEE, *Une veillée Intronata inédite (1542)*

F. GLENISSON-DELANNEE, *Une veillée Intronata inédite (1542) ou le jeu littéraire à caractère politique d'un diplomate: Marcello Landucci*, in «Bullettino Senese di storia patria», CXVIII (1991), pp. 63-101.

GORNI, *Il libro di poesia nel Cinquecento*

G. GORNI, *Il libro di poesia nel Cinquecento*, in ID., *Metrica e analisi letteraria*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 193-203.

GORNI, *Ragioni metriche della canzone*

G. GORNI, *Ragioni metriche della canzone*, in *Studi di filologia e letteratura italiana offerti a Carlo Dionisotti*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1973, pp. 15-24.

GRIPPO, *La Gelosia del Sole*

M. GRIPPO, *La Gelosia del sole di Girolamo Britonio*, in «Critica Letteraria», XXIV (1996), pp. 5-55.

GUIDOLIN, *La canzone nel primo Cinquecento*

G. GUIDOLIN, *La canzone nel primo Cinquecento. Metrica, sintassi e formule tematiche nella rifondazione del modello petrarchesco*, Lucca, Fazzi, 2010.

GYRALDUS, *De poetis nostrorum temporum*

L. G. GYRALDUS, *De poetis nostrorum temporum*, Berlin, Herausgegeben von Karl Wotke, Weidmannsche Buchhandlung, 1894.

HARRÀN, *Tipologie metriche e formali del madrigale ai suoi esordi*

D. HARRÀN, *Tipologie metriche e formali del madrigale ai suoi esordi*, in *Il madrigale tra Cinque e Seicento*, a cura di P. FABBRI, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 95-122.

ILM

Incipitario della lirica meridionale e repertorio generale degli autori di lirica nati nel Mezzogiorno d'Italia (secolo XVI), a cura di R. GIRARDI, Firenze, Olschki, 1996.

Inf., Purg., Par.

D. ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, Milano, Mondadori, 1975; rispettivamente: *Inferno; Purgatorio; Paradiso*.

LEUZZI, *Alfei*

M. LEUZZI, *Alfei, Bartolomeo*, DBI, II, 1960, pp. 261-2.

LORENZO, *Canz., Selve, De summo bono, Uccellazione*

L. DE' MEDICI, *Tutte le opere*, a cura di P. ORVIETO, Roma, Salerno Editrice, 1992.

LUCANO, *Fars.*

M. A. LUCANO, *Farsaglia o La guerra civile*, introduzione di L. CANALI, premessa al testo e note di F. BRENA, Rizzoli-Bur, 2011⁶.

LUZIO-RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*
 A. LUZIO-R. RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga* (7. Gruppo meridionale), in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XL (1902), pp. 289-334.

MANZI, *La tipografia napoletana*

P. MANZI, *La tipografia napoletana nel '500. Annali di Sigismondo Mayr – Giovanni A. De Caneto – Antonio De Frizis – Giovanni Pasquet De Sallo (1503-1535)*, Firenze, Olschki, 1971.

MARROCCO, *Modernità implicata*

M. MARROCCO, *Modernità implicata: antichi e moderni nella riflessione linguistica e grammaticale del primo Cinquecento napoletano*, in *Moderno e modernità: la letteratura italiana. Atti del XII Congresso nazionale dell'ADI (Associazione degli italianisti Italiani)*, Roma 17-20 settembre 2008, Sapienza Università di Roma, a cura di C. GURRERI - A. M. IACOPINO - A. QUONDAM, consultabile online: [http://www.italianisti.it/upload/user-files/files/Marrocco%20Mauro-1\(1\).pdf](http://www.italianisti.it/upload/user-files/files/Marrocco%20Mauro-1(1).pdf).

MARROCCO, *Schede sulla Gelosia del Sole*

M. MARROCCO, *Schede sulla Gelosia del Sole (1519) di Girolamo Britonio: temi e tradizione del testo*, in «Critica letteraria», XLI (2013), fasc. 158, pp. 149-175.

MARTINI, *Ritratto del madrigale poetico*

A. MARTINI, *Ritratto del madrigale poetico fra Cinque e Seicento*, in «Lettere italiane», XXXII (1981), pp. 529-548.

MARTORANA, *Notizie biografiche e bibliografiche*

P. MARTORANA, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi, 1874.

MARZIALE, *Epigr.*

M. V. MARZIALE, *Epigrammi*, a cura di S. BETA, Milano, Mondadori, 2007.

MAURO, *Le cose vulgare*

C. MAURO, *Le cose vulgare (1516) e le Operette (1535) di Colantonio Carmignano: un primo confronto*, in «Critica letteraria», XXVII (1999), fasc.

II (103), 1999, pp. 225-46.

MAURO, *Colantonio Carmignano*

C. MAURO, *Colantonio Carmignano: strategie organizzative dalle Cose vulgare (1516) alle Operette (1535)*, in «Critica letteraria», XXVII (1999), fasc. IV (105), pp. 627-73.

MAZZELLA

S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli [...]*, in Napoli, ad istanza di G. B. Cappello, 1601.

MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*

G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, G. B. Bossini, 1753-63, II IV pp. 2112-2114.

MENGALDO, *La lirica volgare del Sannazaro*

P. V. MENGALDO, *La lirica volgare del Sannazaro e lo sviluppo del linguaggio poetico rinascimentale*, in «La rassegna della letteratura italiana», LXVI (1962), pp. 436-86.

MENINNI, *Il ritratto del sonetto e della canzone*

F. MENINNI, *Il ritratto del sonetto e della canzone*, a cura di C. CARMINATI, Lecce, Argo, 2002.

MERCATI, *Ultimi contributi*

G. MERCATI, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti*, vol. II, Città del Vaticano, 1939.

MINIERI RICCIO, *Memorie storiche*

C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, tipografia Dell'Aquila, 1844.

NICOLINI, *Altilio*

F. NICOLINI, *Altilio, Gabriele*, DBI, II 1960, pp. 566-7.

ORAZIO, *Epodi, Epist.*

Q. ORAZIO FLACCO, *Tutte le opere*, a cura di M. SCAFFIDI ABBATE, traduzione di R. GHIOTTO-M. SCAFFIDI ABBATE, Roma, Newton Compton editori, 2006; rispettivamente: *Epodi, Epistole*.

OVIDIO, *Am.*

P. OVIDIO NASONE, *Amori*, introduzione di L. P. WILKINSON, traduzione di L. CANALI, apparati e note di R. SCARCIA, Milano, Rizzoli-Bur, 2007⁶.

OVIDIO, *Eroidi*

P. OVIDIO NASONE, *Eroidi*, introduzione, traduzione e note di E. SALVADORI, Garzanti, 2006².

OVIDIO, *Met.*

P. OVIDIO NASONE, *Le Metamorfosi*, introduzione di G. ROSATI, traduzione di G. FARANDA VILLA, note di R. CORTI, Milano, Rizzoli-Bur, 2010¹⁴.

PANTANI, *La biblioteca volgare*

I. PANTANI (a cura di), *La biblioteca volgare*, vol. 1. *Libri di poesia*, in *Biblia. Biblioteca del libro italiano antico*, diretta da A. QUONDAM, Milano, Editrice Bibliografica, 1996.

PANTANI, *L'amoroso messer Giusto da Valmontone*

I. PANTANI, *L'amoroso messer Giusto da Valmontone. Un protagonista della lirica italiana del XV secolo*, Roma, Salerno Editrice, 2006.

PARENTI, *Caracciolo*

G. PARENTI, *Caracciolo, Giulio Cesare*, DBI, XIX 1976, pp. 394-7.

PARENTI, *Benet Garret*

G. PARENTI, *Benet Garret detto il Cariteo. Profilo di un poeta*, Firenze, Olschki, 1993.

PATRIZI, *Colonna Vittoria*

G. PATRIZI, *Colonna, Vittoria*, DBI, XXVII 1982, pp. 448-57.

PELOSI, *Sincronia e diacronia delle rime nei sonetti petrarcheschi*

A. PELOSI, *Sincronia e diacronia delle rime nei sonetti petrarcheschi*, in M. PRALORAN (a cura di), *La metrica dei Fragmenta*, Roma-Padova, Antenore, 2003, pp. 505-30.

PERCOPO: vd. CARITEO, *End.* ecc.

PETRARCA, *De gest. Ces.*

F. PETRARCA, *De gestis Cesaris*, a cura di G. CREVATIN, Pisa, Scuola normale superiore, 2003.

PETRARCA, *Fam.*

F. PETRARCA, *Le familiari*, testo critico di V. ROSSI e U. BOSCO, traduzione e cura di U. DOTTI, collaborazione di F. AUDISIO, Torino, Aragno, 2004.

PETRARCA, *Secr.*

F. PETRARCA, *Secretum. Il mio segreto*, a cura di E. FENZI, Milano, Mursia, 2008.

PETRARCA, *TC, TP, TM, TF, TT, TE*

F. PETRARCA, *Triumph*, ed. commentata a cura di M. ARIANI, Milano, Mursia, 1988; rispettivamente: *Triumphus Cupidinis*; *Triumphus Pudicitie*; *Triumphus Mortis*; *Triumphus Fame*; *Triumphus Eternitatis*; *Triumphus Temporis*.

PETRUCCI, *Cavaniglia*

F. PETRUCCI, *Cavaniglia, Troiano*, DBI, XXIII, 1979, pp. 15-6.

POLIZIANO, *Rime*

A. POLIZIANO, *Rime*, a cura di D. DEL CORNO BRANCA, Firenze, Accademia della Crusca, 1986.

POLIZIANO, *Stanze*

A. POLIZIANO, *Stanze – Fabula di Orfeo*, a cura di S. CARRAI, Milano, Mursia, 1988.

PORTONE, *Elisio*

P. PORTONE, *Elisio, Tommaso*, DBI, XLII, 1993, pp. 504-6.

PROPERZIO, *Eleg.*

S. A. PROPERZIO, *Elegie*, a cura di R. GAZICH, Mondadori, Milano, 1993.

PULSONI, *La tecnica compositiva nei Rerum vulgarium fragmenta*

C. PULSONI, *La tecnica compositiva nei Rerum vulgarium fragmenta*, Roma, Bagatto, 1998.

PULSONI, *Sulla morfologia dei congedi della sestina*

C. PULSONI, *Sulla morfologia dei congedi della sestina*, in «Aevum», LXIX 3 (1995), pp. 505-20.

QUONDAM, *La parola nel labirinto*

A. QUONDAM, *La parola nel labirinto: società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Bari, Laterza, 1975.

QUONDAM, *Letteratura in tipografia*

QUONDAM, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. ASOR ROSA, II. *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 555-686.

QUONDAM, *Sul Petrarchismo*

A. QUONDAM, *Sul Petrarchismo*, in *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, a cura di L. CHINES, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 27-92.

RAIMONDI, *Il petrarchismo*

E. RAIMONDI, *Il petrarchismo nell'Italia meridionale*, Atti del convegno internazionale sul tema: «Premarinismo e pregongorismo» (Roma, 19-20 aprile 1971), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1973, pp. 95-123.

RANIERI, *Vittoria Colonna*

C. RANIERI, *Vittoria Colonna e il cenacolo ischitano*, in *La donna nel Rinascimento meridionale*. Atti del convegno internazionale, Roma 11-13 novembre 2009, a cura di M. SANTORO, Pisa-Roma, Serra, 2010, pp. 49-65.

RENCI

G. GORNI, *Repertorio Metrico della Canzone Italiana dalle Origini al Cinquecento*, Firenze, Cesati, 2008.

ROBIN, *Ischia and the Birth of a Salon*

D. ROBIN, *Ischia and the Birth of a Salon*, in ID., *Publishing Women. Salons, the Presses, and the Counter-Reformation in Sixteenth-Century Italy*, Chicago, The University of Chicago Press, 2007, pp. 1-40.

ROMANATO, *Per l'edizione della Gelosia del sole*

M. ROMANATO, *Per l'edizione della Gelosia del sole di Girolamo Britonio*, in «Italique: Poésies Italiennes de la Renaissance», XII 2009, pp. 33-71; consultabile online: italique.revues.org/pdf/222.

ROSSI: vd. AQUILANO, *Strambotti*

ROSSI, *Serafino*

A. ROSSI, *Serafino Aquilano e la poesia cortigiana*, Brescia, Morcelliana, 1980.

RVF

F. PETRARCA, *Canzoniere*, ed. commentata a cura di M. SANTAGATA, Milano, Mondadori, 2006².

SABBATINO, *La grammatica della letteratura volgare*

P. SABBATINO, *La grammatica della letteratura volgare a Napoli nel Cinquecento*, in ID., *L'idioma volgare. Il dibattito sulla lingua letteraria nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 13-74.

SANNAZARO, *Arc.*

J. SANNAZARO, *Arcadia*, a cura di F. ESPAMER, Milano, Mursia, 1990.

SANNAZARO, *SeC, Rime disp.*

J. SANNAZARO, *Opere volgari*, a cura di A. MAURO, Bari, Laterza, 1961; rispettivamente: *Sonetti e canzoni*; *Rime disperse*.

SANTAGATA: vd. RVF

SANTAGATA, *Lirica aragonese*

M. SANTAGATA, *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana di secondo Quattrocento*, Padova, Antenore, 1979.

SAVIOZZO, *Rime*

S. SERDINI detto il SAVIOZZO, *Rime*, edizione critica a cura di E. PASQUINI, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965.

SICA, *Poesia volgare a Napoli*

E. SICA, *Poesia volgare a Napoli tra '400 e '500*, Salerno, Edisud, 1991.

SOLDANI, *La sintassi del sonetto*

A. SOLDANI, *La sintassi del sonetto. Petrarca e il Trecento minore*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2009.

TAMALIO, *Isabella d'Este*

R. TAMALIO, *Isabella d'Este, marchesa di Mantova*, DBI, LXII 2004, pp. 625-33.

TANSELLE, *Il concetto di "esemplare ideale"*

G. T. TANSELLE, *Il concetto di "esemplare ideale"*, in *Filologia dei testi a stampa. Nuova edizione aggiornata*, a cura di P. STOPPELLI, Cagliari, CUEC editrice, 2008, pp. 79-113.

TEBALDEO, *Rime*

A. TEBALDEO, *Rime*, a cura di T. BASILE-J. J. MARCHAND, Modena, Pannini, 1992.

THERAULT, *Un cénacle humaniste*

S. THERAULT, *Un cénacle humaniste de la Renaissance autour de Vittoria Colonna châtelaine d'Ischia*, Firenze-Parigi, Edizioni Sansoni Antiquariato-Librairie Marcel Didier, 1968.

TIBULLO, *Eleg.*

A. TIBULLO e autori del *corpus* tibulliano, *Elegie*, con un saggio di A. La PENNA, introduzione e commento di L. LENAZ, traduzione di L. CANALI, Milano, Rizzoli-Bur, 1997.

TLIO

Tesoro della Lingua Italiana delle Origini, direttore P. SQUILLACIOTI, consultabile online: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.

TOSCANO, *Antonio Terminio da Contursi*

T. R. TOSCANO, *Antonio Terminio da Contursi poeta umanista del XVI secolo*, pref. di A. QUONDAM, Contursi Terme, Il Fauno edizioni, 2009.

TOSCANO, *Due "allievi"*

T. R. TOSCANO, *Due "allievi" di Vittoria Colonna: Luigi Tansillo e Alfonso d'Avalos*, in TOSCANO, *Letterati*, pp. 85-120.

TOSCANO, *L'enigma di Galeazzo di Tarsia*

T. R. TOSCANO, *L'enigma di Galeazzo di Tarsia. Altri studi sulla letteratura a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2004.

TOSCANO, *Letterati*

T. R. TOSCANO, *Letterati corti accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2000.

TOSCANO, *Linee*

T. R. TOSCANO, *Linee di storia letteraria dal regno aragonese al vicereame spagnolo*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Storia e civiltà della Campania. Il Rinascimento e l'Età Barocca*, Napoli, Electa, 1993, pp. 413-439.

TOSCANO, *Schede*

T. R. TOSCANO, *Schede sul noviziato poetico di Vittoria Colonna*, in TOSCANO, *Letterati*, pp. 13-24.

TOSCANO, *Tarsia*

T. R. TOSCANO, *Galeazzo di Tarsia: indizi per la riapertura di una pratica archiviata*, in TOSCANO, *L'enigma di Galeazzo di Tarsia*, pp. 11-66.

TOSCANO, *Tipografia*

T. R. TOSCANO, *Contributo alla storia della tipografia a Napoli nella prima metà del Cinquecento (1503-1553)*, Napoli, E.DI.SU., 1992.

TOSCANO, *Tra corti e campi di battaglia*

T. R. TOSCANO, *Tra corti e campi di battaglia: Alfonso d'Avalos, Luigi Tansillo e le affinità elettive tra petrarchisti napoletani e spagnoli*, in «e-Spania», 13, juin 2012, pp. 1-17.

TOSCANO, *Tra Ludovico Ariosto e Alfonso d'Avalos*

T. R. TOSCANO, *Tra Ludovico Ariosto e Alfonso d'Avalos: sull'attribuzione del cap. XXVII Arsi nel mio bel foco un tempo quieto*, in TOSCANO, *Tarsia*, pp. 67-78.

TRAVI – PENCO, *Introduzione*

E. TRAVI – M. PENCO, *Introduzione a Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus*, in P. IOVII *Opera*, t. IX. *Dialogi et descriptiones*, curantibus E. TRAVI-M. PENCO, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1984, pp. 167-321.

VALERIO MASSIMO, *Memor.*

VALERIO MASSIMO, *Detti e fatti memorabili*, a cura di R. FARANDA, Torino, UTET, 2009.

VECCE, *Paolo Giovio e Vittoria Colonna*

C. VECCE, *Paolo Giovio e Vittoria Colonna*, «Periodico della Società Storica Comense», liv (1990), 67-93.

VELA, *Il primo Canzoniere del Bembo*

C. VELA, *Il primo Canzoniere del Bembo (ms. Marc. It. IX 143)*, in «Studi di filologia italiana», 1998, pp. 163-251.

VIRGILIO, *Buc.*

P. VIRGILIO MARONE, *Bucoliche*, introduzione di A. LA PENNA, traduzione e note di L. CANALI, premessa al testo di S. PENNACCHIETTI, Milano, Rizzoli-Bur, 1998.

VIRGILIO, *En.*

P. VIRGILIO MARONE, *Eneide*, a cura di E. PARATORE, traduzione di L. CANALI, 6 voll., Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, 1978-83.

Oltre alle edizioni citate, preziosi strumenti per la stesura del commento sono stati i *corpora* digitali (cui ci si riferisce per le edizioni qui non citate) di: *Archivio della tradizione lirica: da Petrarca a Marino*, CD-ROM a cura di A. QUONDAM, Roma, Progetti Editoriali Lexis, 1997; *LIZ 4. Letteratura Italiana Zanichelli*, a cura di P. STOPPELLI-E. PICCHI, Bologna, Zanichelli, 2001; *Biblioteca Italiana (BibIt)*, consultabile online: <http://www.bibliotecaitaliana.it>.

GELOSIA DEL SOLE

Dedica

A la illustrissima madonna Vittoria Davala
di Colonna Marchesana di Pescara

[1] Non poche sono, magnanima e generosa madonna, le vie e gli modi dalla maestra natura a noi concessi, per gli quali, guidandoci con le fide scorte de l'ingegno, a manifestare gli più nascosti affetti de l'animo volontariamente ne induce; e se con tal mezzo il nostro desiderio accompagnar da noi non si potesse, o le menti de l'umane persone di biasmevole ocio si arebbero appagate o pur mai non inteso con le nobili e profondissime impressioni de l'animo ad altri farsi essemplio. Ma però che e l'uno e l'altro disutile cosa stata sarebbe, s'è ingegnata agli nostri diversi disii vari camini cortesemente insegnare, per gli quali, drizzandosi l'animo e con le medesme sue fatiche di giorno in giorno industriandosi, viene a chiunque agevolmente comprendere nol poria a farsi palese. [2] Le quali vie e quasi innumerabili modi con silenzio varcare m'ha parso, perciocché soverchio a voi narrargli sarebbe stato e del vostro esser non poco dilungarvi arei stimato, conoscendo voi di tale ingegnoso discorso, che 'l tutto quasi solete igualmente penetrare; e questo v'è avvenuto perché le nobili et interne doti, dal cortese Cielo a voi sì largamente concesse, l'avete non poco sempre con le bellezze de l'animo accompagnate e non alla apparenza solo, come molte fanno, voi a voi medema aggradare con ogni possibile maniera vi siete avezzata, ma facendovi di voi istessa specchio, col vostro proprio raggio ad ogni lodevole perfezione animosamente anco pervenire. [3] Per tali cagioni sommamente commendabili, che di tante varie et indicibili vie elegerne una più ch'un'altra m'abbia parso non è meraviglia, conciosiacosaché non tutti a varie operazioni atti naturalmente ne troviamo: pur questa una, per la quale inviato m'ave il debito

che alle vostre rare parti i' tengo, in mandarvi questa mia giovenil fatica, la quale *Gelosia del Sole* è da me intitolata, ragionevolmente m'ha persuaso. [4] Priego dunque accetarla vi degnate, perciocché il perpetuo pegno del mio a voi divoto animo con lei vi mando, né niego ch'io più in mandarlavì non avesse indugiato, ma gran parte di lei essendo contra mia volontà di fuori et incorrettamente molte rime leggendosi, in simil guisa a voi mi parve inviarla, che sotto la pregiata ombra del vostro sì chiaro nome mi persuado che da malivolo giudizio non si vedrà immeritamente biasmare. Però non vi sdegnate, quando di maggiori pensieri scarca vi troverete, legger di lei qualche parte, e se non per merito d'essa incoltissima opra, almen per ricordanza della antica servitù che v'ho portata e porterò finch'io mi viva, ad V. S mi raccomando.

PARTE I

Qualunque ascoltarà miei vari danni,
 miei vari accenti sparsi in versi e 'n rime,
 miei vari ardor non fia ch' a pien non stime
 quante ebbi varie pene e vari affanni.

E però spero ch' altri non condanni 5
 o biasme il suon delle mie voci prime,
 perché non ebbi il dir chiaro e sublime
 come il sol che abbagliommi da' prim'anni,

ne' quai vissi in tormenti e tanti e tali,
 che 'n poco spazio in quella età divenni 10
 esempio d'infiniti e vari mali.

E ben dir posso che dal dì ch'io venni
 in questa vita, morte de' mortali,
 altro che doglia al cor mai non sostenni.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il testo proemiale, che ovviamente denuncia l'assunzione a *liber* della raccolta di rime, ascritte alla totalizzante tematica amorosa, attua un'evidente opera di laicizzazione di *RVF* 1, del quale stempera la forte tensione morale in direzione mondana. Si prendano ad esempio le terzine finali: il son. britoniano, lungi dalla ricusazione della vanità del «breve sogno» dei desideri deliranti dell'uomo, più semplicemente si sofferma sul dolore come conseguenza necessaria della passione amorosa. La reclamata solidarietà affettiva con il lettore si svolge allora non nella ricerca della «pietà» da parte di chi conosce i fallaci sentimenti umani, ma nella preoccupazione riguardo alla fortuna delle proprie rime e nel timore dell'inadeguatezza rispetto al loro oggetto, la donna celebrata. Ciò porta ad una necessaria operazione di desemantizzazione del lessico petrarchesco, ovviamente ripreso e variato: cfr., ad es., l'uso banalmente inflazionato e, perciò, depotenziato di *vario* rispetto al «vario stil» di *RVF* 1, 5, l'accento ai *vari accenti sparsi in versi e 'n rime*, oppure la presenza nell'*incipit* di *ascoltarà*, mera «memoria automatica dell'esordio petrarchesco *Voi ch'ascoltate...*» (GIGLIUCCI, *Lirica Rinascimentale*, p. 439). La laicizzazione non risparmia nemmeno il motivo topico cristiano (già ciceroniano) della vita terrena quale morte (v. 13), il quale risulta poco più che una zeppa, incastonato nella presentazione del soggetto amante preda degli affanni amorosi. La premura metapoetica di Britonio ben si iscrive nella tendenza ad investire i testi proemiali della discussione sulle ragioni e sulla sorte della poesia riscontrabile in CARACCILOLO, CARITEO e SANNAZARO: l'*incipit* degli *Amori* rivendica, infatti, allo sfogo lirico la funzione che per l'«inferno» ha il lamento (la concezione della poesia-sfogo è alla base del son. 2); Cariteo apre il suo *Endimione* dichiarando la legittimità, in una valutazione positiva della passione, del suo desiderio amoroso e, dunque, del suo canto; Sannazaro, infine, il cui proemio è il più perspicuamente metapoetico, recrimina la possibilità sprecata, proprio a causa dei «sospir» e «affanni» (*SeC* 1, 4) cui s'è ridotta la sua musa, di assurgere all'immortalità poetica. 1-4: la

scansione dei *vari* mali del poeta nella prima quartina presenta diverse filigrane di CARITEO: *End. son.* 72, 13 «vario affanno»; *End. son.* 98, 11 «affanni e varii mali» ecc. **2**: *in versi e 'n rime*: cfr. RVF 332, 4 «che solea resonare in versi e 'n rime». **5-6**: *condanni...biasme*: cfr. PETRARCA, TC I, 118 «tal *biasma* altrui che sé stesso *condanna*». **7**: *dir chiaro e sublime*: cfr. CARITEO, *End. canz.* 5, 5 «chiaro stil sublime» e son. 154, 6 «chiaro e sublime». **11**: *esempio...*: modulazione del topico motivo dell'esemplarità tragica dell'amante: cfr. CARITEO, *Metamorfosi* IV, 27 «exemplo de mal», ma anche RVF 365, 5 «per non dar di me sì bassi esempi». *infiniti mali*: sintagma in clausola in RVF 86, 6. **13**: *questa vita, morte...*: cfr. RVF 216, 11 «questa morte che si chiama vita». **14**: cfr. BOIARDO, AL III 48, 18 «né altro che *doglia* nel mio petto ascolto» (ma vd. anche POLIZIANO, *Rime* 90, 4 «non sarà la mia vita *altro che doglia*»).

2

Tener solea la stanca lingua a freno,
sospinta dal tormento a palesarsi,
in dir di quella per ch'io piansi et arsi,
visto il bel guardo angelico e sereno.

Or, sentendomi in tutto venir meno,
non può, qual suol, tacendo raffrenarsi
l'alma, ch'è volta in versi a lamentarsi
nel duro carcer suo grave e terreno.

Ond'io piangendo desto gli sospiri,
che fien annunzi e testimoni veri
della mia vita colma di martiri.

E siami scusa a que' begli occhi alteri
Amor, che per gli ardenti miei disiri
mi costringe a far noti i miei pensieri.

5

10

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Sorta di secondo proemio del libro, il son. esplica l'intima ragione della poesia della *GdS*, sentita come urgenza interiore della passione amorosa. **1-3**: cfr. DE JENNARO, *Rime* II 9, 1-2 «Vergogna *affrena* e gran dolore sprona / la stanca lingua a dir come mi sforza»; TEBALDEO, *Rime* 495, 10-1 «io vorrei pur tacere e poner freno / a la lingua, ma il cor "scrivi!" me dice» e POLIZIANO, *Rime* 126, 11-2 «chi può tenere el freno / alla timida sua lingua». **1**: *stanca lingua*: cfr. SANNAZARO, *Arc. ecl.* 5, 63. **3**: *in dir di quella*: cfr. RVF 354, 3 «per dir di quella ch'è fatta immortale». *piansi et arsi*: cfr. CARITEO, *End. son.* 123, 14. **4**: cfr. LORENZO, *Selve* I 120, 6 «e 'l dolce sguardo angelico e sereno» e RVF 37, 83 «e 'l bel guardo sereno». **7**: *in versi*: cfr. **1**, 2. **8**: *duro carcer...terreno*: fonde il «carcere terreno» di RVF 325, 101 con il «carcer duro» di TEBALDEO, *Rime* 565, 39; ma cfr. pure RVF349, 9-11 «O felice quel dì che, del terreno / carcere uscendo, lasci rotta e sparta». **9-10**: *sospiri...testimoni veri*: potrebbe addirittura essere eco di BOCCACCIO, *Dec. canz.* 9, 24 «ma i sospir ne son testimon veri», mediata forse da CARITEO, *Per la natività di Maria* V, 43 «ver testimonio».

3

Quasi presago di futuro male,
 giva pensoso di me stesso il giorno
 ch'Amor mi diede al dubbio cor intorno
 il primo assalto orribile e mortale.

Vidilo, a guisa d'alma a cui non cale 5
 punto d'altrui lamenti, ingiuria e scorno,
 folgorando apparer nel viso adorno
 de l'arco armato e l'uno e l'altro strale.

I' pien di meraviglia ivi mirando,
 in me aventò di quei duo strai sol quello 10
 che mise Apollo di riposo in bando.

Da quel dì sempre per me acerbo e fello,
 la mia nemica indarno richiamando,
 di me medesmo diventai ribello.

33

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. La serie 3-6, sul modello di RVF 2-5, narra modalità e tempi dell'innamoramento. La narrazione risulta, in realtà, molto più povera di quella petrarchesca: non vi sono infatti indicati né il giorno, né il nome, né il luogo di nascita della donna, rispettivamente addotti da RVF 3, 4, 5. Molto più dettagliata risulta invece la zona proemiale del canzoniere di CARACCILOLO, per quanto riguarda questo aspetto la più vicina, nell'ambito della poesia napoletana, a quella petrarchesca, che riporta il giorno esatto (*Amori* 2), le circostanze e le dinamiche (*Amori* 3) dell'innamoramento e il giorno di nascita della donna (*Amori* 4). Anche DE JENNARO esplicita (con l'ausilio delle didascalie) nome e origine dell'amata, oltre a giorno e mese di inizio dell'innamoramento, in *Rime* 3-4. **1:** *presago di futuro male*: con piena aderenza alla topica della fenomenologia amorosa, il poeta è nello stato di "timore", «una delle obbligate fasi di passaggio verso la *aegritudo* [...] amorosa» (ARIANI, commento a TC III, 85-6 «come chi teme / futuro male»); cfr. anche DE JENNARO, *Rime* II 36, 4 «del mal futur presago», che a propria volta riecheggia la rielaborazione dello spunto virgiliano di *En.* X, 843 «praesaga mali mens» attuata in RVF 242, 8 «o del mio mal partecipe et presago». **4:** *primo assalto*: cfr. CARACCILOLO, *Amori* 2, 1, che analogamente rievoca l'assalto di Amore al poeta. **5-7:** *vidilo...folgorando apparer*: sembra agire una memoria di *Purg.* 12, 25-7 «Vedeo colui che fu nobil creato / più ch'altra creatura, giù dal cielo / folgoreggiando scender...»; cfr. anche DE JENNARO, *Rime* II 76, 5 «Che, come folgorando appare un lampo». **10-1:** *in me aventò...in bando*: coerentemente con l'ispirazione petrarchista del libro, il poeta è novello Apollo (cfr. 4), trafitto dall'aurea freccia di Cupido, che punì la superba ritrosia del dio nei confronti dell'amore facendolo invaghiare di Dafne. Secondo l'iconografia classica, Amore è munito di doppio strale: quello d'oro che, per l'appunto, accende la passione amorosa e quello di piombo che l'allontana (cfr. OVIDIO, *Met.* I, 452 sgg.). **11:** *di riposo in bando*: in clausola in SANNAZARO, *Rime disp.* 19, 55. **14:** *di me...ribello*: cfr. la definizione di «Amor» in BEMBO, *Rime* 35, 3 «a sé farsi rubello».

4

Giurato un tempo avrei ch'un freddo smalto
 fusse il mio cor contra ogni ardente fiamma;
 et or, lasso, mel sento a dramma a dramma
 sfavillar tutto e vinto al primo assalto.

Indi ciascun valor profondo et alto 5
 fuggì, come da veltro cervo o damma,
 nel dì ch'Amor, che i cieli e terra infiamma,
 corse ver' lui con duro e lieve salto.

Non trovai schermo a riparar l'impresa, 10
 che con sua fida scorta il vidi a pena,
 quando giunse nel cor la grave offesa.

Pur gloria a l'alma è 'l duol, ch'or sì l'affrena,
 che la beltà da cui fu vinta e presa
 fu bellezza celeste e non terrena.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Specularmente a RVF 2, il sonetto introduce, in accordo con il mito del primo amore di Apollo (cf. 3, 10-1), il tema topico della passata resistenza alla passione amorosa da parte del soggetto lirico. **1:** *giurato...avrei*: cfr. PETRARCA, TC III, 91-92 «...et io, ch'avrei giurato / difendermi d'un uom coverto d'arme». *freddo smalto*: in clausola in RVF 39, 8; ma cfr. anche DE JENNARO, *Rime* II 25, 1 «Né porrà Amor col cor d'unfredo smalto»; il sintagma figura in clausola in 334, 11; 354, 14; 355, 10; 360, 37.4: *primo assalto*: cfr. RVF 2, 9 «primiero assalto», ma anche SANNAZARO, *SeC* 49, 9 «primo assalto [: duro smalto]» e CARACCILO, *Amori* 2, 1 «primo assalto [: smalto: assalto]: salto». **6:** *cervo o damma*: cfr. RVF 270, 20 «e' non si vide mai cervo né damma». **7:** *i cieli e terra*: cfr. CARITEO, *End.* canz. 3, 21 «Col qual vencisti il mar, la terra e 'l cielo». **9:** *non trovai schermo*: cfr. RVF 35, 5 «altro schermo non trovo che mi scampi». **10:** *fida scorta*: cfr. RVF 277, 8 «fidata scorta», ma cfr. anche *Purg.* 16, 8 «onde la scorta mia saputa e fida». **14:** cfr. LORENZO, *Canz.* 7, 9 «Costei, cosa celeste, non terrena».

5

Già rivestiasi di fior novi e d'erbe
 quella che si conduolse con gravi onte
 ver' Giove, allor che 'l misero Fetonte
 essanimò con le sue fiamme acerbe;

e quel ch'è sempre d'una etate imberbe 5
 rischiarava del mondo ogni orizzonte,
 qualor l'alte bellezze ornate e conte

divenner del mio duol chiare e superbe.

Gli occhi fur tosto duo correnti fiumi,
et Etna il cor, che in un momento giacque, 10
vinto d'un sfavillar di que' bei lumi.

Da quel tempo la lingua mai non tacque;
da indi in qua vuol ch'arda e mi consumi
colei che sola a me non altra piacque.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Stabilisce il tempo di inizio dell'innamoramento; differentemente dal forte simbolismo religioso connesso alla localizzazione petrarchesca del principio dell'amore per Laura nel «giorno ch'al sol si scoloraro / per la pietà del suo Factore i rai» (RVF 3, 1-2), qui la vicenda amorosa non si collega ad alcun evento sacro, risolvendosi nella rievocazione di una topica quanto mondana primavera. 2: *quella che si conduolse...*: la Terra si lamentò nei confronti di Giove allorché Fetonte, perso il controllo del carro paterno, bruciò parte della crosta terrestre (cfr. OVIDIO, *Met.* II, 111 sgg., in particolare, per il lamento della Terra, vv. 279 sgg.). 5-6: *quel...imberbe*: Apollo. 9: *gli occhi...duo...fiumi*: cfr. RVF 279, 10-1 «a che pur versi / degli occhi tristi un doloroso fiume?»; CARACCIOLO, *Amori* 8, 5 «occhi mei infirmi, fonti, anze dua fiumi». 10: *Etna il cor*: cfr. CARACCIOLO, *Amori* 138, 1 «Ischa e Vulcano è il core, l'occhio Scilla»; per il motivo vd. anche AQUILANO, *Rime* ep. 3, 103-5 «ah lasso me, ch'io porto in mezzo al petto / un Mongibel, dove Vulcano impera, / ch'altro che fiamma al sospirar non getto». 12-3: *Da quel tempo...da indi in qua...*: per la movenza cfr. PETRARCA, *TC* III, 112-5 «Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi, / e 'l cor pensoso, e solitario albergo / fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi; / da indi in qua cotante carte aspergo». 12: cfr. RVF 23, 58 «et già mai poi la mia lingua non tacque». 14: cfr. RVF 126, 3 «pose colei che sola a me par donna».

6

Fur ben del ciel le due più chiare stelle
ch'accesen l'alma a un caro onesto cenno,
ch'allor fra molte tutte l'altre fenno
d'eccellenza e d'onor parer men belle.

Vari be' nodi Amor reti e facelle 5
ordea quel dì tra l'accoglienze e 'l senno,
che s'è invisibilmente al cor mi dienno
mille dolci ferite acerbe e felle.

Indi quel mio adversario folgorando
mi pose al grato suon delle parole 10
de libertate e di me stesso in bando.

Qual fusse la beltà caper nol suole
la mente; or altri istime qual fo, quando
fe' d'arder meco invidioso il Sole.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Nel verso finale il son. introduce di scorcio il motivo cardine dell'opera: la rivalità, nel comune amore verso la donna, dell'io lirico e del Sole, più distesamente narrata nel son. 9 e, soprattutto, nella canz. 30 (cfr. INTRODUZIONE). 1: cfr. SANNAZARO, *SeC* 9, 13: «non fur le stelle mai sì chiare in cielo»; per l'analogia topica stelle-occhi cfr. *RVF* 17, 11; 157, 10; 160, 6; «chiare stelle» è sì sintagma d'ascendenza dantesca (*Purg.* 8, 91) e petrarchesca (*TM* I, 25 «stelle chiare»), ma non riferito agli 'occhi', mentre in questo senso figura in DEJENNARO, *Rime* II 112, 2. 2: *caro...cenno*: cfr. *Purg.* 22, 27 «caro cenno»; cfr. anche *RVF* 299, 1 «Ov'è la fronte, che con picciol cenno [*denno: senno: fenno*]». 3-4: *ch'allor...fenno...parer men belle*: cfr. *RVF* 348, 3 «che facean l'oro e 'l sol parer men belli». 5-6: per l'immagine di Amore-uccellatore cfr. *RVF* 181, 1 «Amor tese fra l'erbe una leggiadra rete». *nodi...reti...facelle*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 325, 2 «onde Amor l'arco e reti e faci prende». *ordea*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 277, 23 «di che Amor trasse il foco e ordì la corda». 6: *tra l'accoglienze e 'l senno*: cfr. BEMBO, *Stanze* 27, 7 «ma l'accoglienza, il senno e la virtute». 9: *folgorando*: cfr. 3, 7. 11: *di me stesso in bando*: cfr. *RVF* 76, 4 «ch'anchor me di me stesso tene in bando».

7

Sì ardito, sì leggiero e pronto venne
ad assalirmi Amor, sì forte irato,
che tosto fe' cangiarmi voglia e stato,
e palma e gloria de l'impresa ottenne.

L'assalto già non lungo spazio tenne,
che 'l cor trovò sì ignudo e disarmato,
ch'a un volger d'occhi fu preso e legato,
e più che 'l primo colpo non sostenne.

Onde fu l'alma di salute incerta,
chiusa nel carcer suo spietato e duro,
dov'è l'onor confuso e 'nfamia aperta.

Trarla più in libertà non m'assecuro,
che piana fu l'entrata e l'uscita erta
del laberinto orribile et oscuro.

5

10

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per la narrazione dell'assalto di Amore all'inerte soggetto amante è ovviamente adibito, come nei modelli *RVF* 2-3, il campo metaforico bellico. 1-2: *pronto venne...Amor*: cfr. PETRARCA, *TP*, 41 «...Amor pronto venne a lei ferire». 1: *sì leggiero e pronto*: cfr. *RVF* 274, 8 «de' miei nemici sì pronti et leggieri?». 4: *palma...ottenne*: cfr. SANNAZARO, *Farse* 6, 1b., 59 «...sì gran palma ottenne». 6: *cor...disarmato*: cfr. *RVF* 3, 9 «trovommi Amor del tutto disarmato», ma anche SANNAZARO, *SeC* 21, 6 «del disarmato cor vittoria ottenne». 7: cfr. *RVF* 3, 3 «quando i' fui preso, et non me ne guardai / ché i be' vostri occhi, donna, mi legaro» e *RVF* 61, 4 «da' duo begli occhi che legato m'anno». *volger d'occhi*: cfr. *RVF* 59, 13 «e 'l volger de' duo lumi...». 8: *'l primo colpo*: sintagma in *RVF* 241, 5. 9-14: cfr. PETRARCA, *TC* IV, 149-51 «carcer ove si vèn per strade aperte, / onde per strette

a gran pena si migra, / ratte scese a l'entrare, a l'uscir erte». **9:** *salute incerta*: in clausola in DE JENNARO, *Rime* II 51, 7. **10:** *carcer...duro*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 565, 39 «mondo non già, ma carcer duro e tetro». **14:** per l'analogia amore-labirinto cfr. RVF 211, 14.

8

I' son vinto e prigione,
 Amor, come or tu vedi, e più nol niego;
 ma come altre persone
 non dir che 'l pregio e la tua insegna i' sego,
 per ch'altri vinci pria tu col tuo inganno, 5
 con lusinghe o con priego,
 e poi con dolce affanno
 lo volgi ove a te sol diletta e piace;
 io me medesimo e volontario ho preso,
 e la tua ardente face 10
 non m'ha sol, come pensi, il cor acceso;
 anz'io m'ho privo d'ogni vera pace
 et ingombrato di sì grave peso,
 che riguardando il bel guardo gentile
 estimai cosa vile 15
 esser prima da te che da me vinto,
 e così entrai da me nel laberinto.
 Ben conoscesti a pieno
 c'aver di me tu non potei vettoria
 senza il volto sereno 20
 c'or t'ha gradito a sì impensata gloria;
 se 'n quel tu non fondavi il tuo disegno
 di me nulla memoria
 aresti nel tuo regno.
 Seguir te non mi spiacque, vista lei, 25
 ch'en pregio altro maggior chi potea porre
 gli arditì pensier miei?
 Che s'un puro animal per sorte corre
 a finir in altrui suoi giorni rei,
 né al suo destin può in qualche modo opporre, 30
 che far debbi io, creato in miglior senso?

Se 'l cor dunque è sì accenso,
 non dir che con tue fiamme l'accendesti,
 che con altrui poder tu mi vincesti.

Tu sai qual duro assalto 35
 mi diesti al cor nella più verde etate,
 ma duri più che smalto
 fur miei pensier contra tue voglie irate.
 Finché i' non scorsi lei, nulla mi calse
 di tue forze spietate, 40
 né a soggiogar mi valse
 unqua beltà di donna o di donzella;
 ma poscia che tu lei prendesti in guida,
 bella sovra ogni bella, 45
 fui vinto a guisa d'uom ch'altrui si fida,
 e sentir cominciai le tue quadrella,
 ond'or di tregua l'anima si sfida,
 che 'l duol tal cresce ognior di guardo in sguardo,
 ch'io mi consumo et ardo, 50
 a tutti altri disii sì cieco e sordo,
 che ogni ben fuggo e del mio mal so' ingordo.

Se ne' begli occhi stavi
 et indi strali accesi a mille a mille
 nel petto m'aventavi,
 que' strai non eran tuoi, né le faville, 55
 perché nascean dal vivo almo splendore,
 il quale a tutte squille
 ti rinforza l'ardore,
 ch'altrimenti saresti un corpo infermo,
 scarco d'ogni poder, d'ogni vertute. 60
 Ella ti fu sol schermo,
 nelle mie prime et ultime ferute,
 che sai che senza lei costante e fermo
 i' fui nel scampo della mia salute;
 ma tu poi stando ascoso in suo bel viso, 65
 un dì mirandol fiso,
 feristi il cor, il cor pria freddo e saldo
 et or ferito e foco ardente e caldo.

Già s'un forte guerriero
 sta chiuso in qualche inespugnabil rocca, 70
 e 'l nemico empio e fiero
 mortalmente di là percuote e tocca,
 l'onor fia suo, ma via maggior del loco
 onde l'arco suo scocca,
 perché con vinto gioco 75
 contra altri ch'è di fuora è sì gagliardo,
 che senza quel non saria forse tale;
 così del chiaro sguardo
 è più la gloria assai, che del tuo strale,
 s'or vivo, or moro, et or m'agghiaccio et ardo 80
 in questo carcer tuo grave e mortale.
 Se 'n quel non t'ascondevi a saëttarme,
 vane eran tue crude arme,
 e forse d'ogni ardir saresti ignudo,
 s'ella col volto suo non ti fea scudo. 85

Che dunque gloriarti
 di quel ch'è più d'altrui che non tuo pregio?
 Cessen tuoi studi et arti,
 che senza lei ti aborro, odio e dispregio.
 Del suo valor, non più del tuo pavento, 90
 e per lei sol appregio
 l'orribil mio tormento,
 e di mia libertà vedermi sciolto;
 che se cotal cagion non mi vincea,
 tu non mi aresti avolto 95
 in tanta pena inusitata e rea.
 Dal leggiadretto onesto e chiaro volto,
 non già di donna, ma d'immortal dea,
 na'è questa tua gloria, né mi spiacque,
 perché conquiso giacque 100
 il cor, ch'ogni men pregio prende in ira,
 sì rara è la cagion ond'or sospira.

Così vivrommi omai
 in signoria di lei, ch'en prigion tiemmi,
 traendo pianti e lai, 105
 fra l'incerte speranze, ov'or mantiemmi

in simil vita, assai piggior che morte;
 lasso, né più soviemmi
 di quelle fide scorte,
 che tenean l'alma già libera e sciolta, 110
 e d'ogni oltraggio altrui sicura e scarca.
 Così non una volta
 d'incredibil martir fia colma e carca,
 ch'ella, ch'ognior più fugge e non m'ascolta,
 tal di pietà si mostra avara e parca, 115
 ch'altra in me non fia speme, se non sempre,
 tra calde e fredde tempre,
 strugger questo mio grave e mortal velo
 per la maggior beltà formata in cielo.
 Canzon, che star sì mesta, 120
 se 'l lagrimar per tanta e tal bellezza
 val più ch'ogn'altrui gioia, ogni dolcezza?

Canzone di 7 stanze di 17 versi + congedo regolare: aBaBCb cDEdEDEFfGG xYY. Sorta di prima sosta meditativa sulla vicenda amorosa, la canz. conclude la parte proemiale del canzoniere, con la rivendicazione da parte del soggetto lirico della volontaria sottomissione alla passione. **1-17**: la stanza svolge il motivo della prigionia amorosa di 7, 9-14, con la ripresa del termine chiave *laberinto* (7, 14). **1**: cfr. RVF 121, 7 «i' son pregion», ma il tema è frequente nella poesia petrarchesca, a partire da PETRARCA, TC I, 158 ecc. **4**: *la tua insegna i' sego*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 80, 10 «...seguir d'Amor l'insegna». *sego*: 'seguo'; cfr. RVF 240, 8 «...ov'io per forza il sego». **8**: *diletta e piace*: cfr. RVF 290, 1 «Come va 'l mondo! or mi diletta et piace». **11**: *m'ha...il cor acceso*: cfr. *Inf.* 6, 75 «le tre faville c'hanno i cuori accesi». **14**: *il bel guardo gentile*: cfr. RVF 123, 12. **15**: *cosa vile*: in clausola in RVF 114, 10. **17**: *entrai...nel laberinto*: cfr. RVF 211, 14 «nel laberinto intrai, né veggio ond'esca». **21**: *t'ha gradito*: 'ti ha innalzato'. **35-7**: *assalto...smalto*: nella rievocazione dell'agguato di Amore riprende due termini chiave del son. **4**: «assalto» (4) e «smalto» (1). **35**: *duro assalto*: cfr. SANNAZARO, *Farse* 6, 1b., 22. **36**: *verde etate*: cfr. RVF 315, 1 «verde etade». **37**: *duri più che smalto*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 541, 5 «E tu, Morte, più dura ch'alcun smalto». **41**: cfr. PETRARCA, TM I, 94 «Che vale a soggiogar gli altrui paesi...». **42**: *donna o di donzella*: cfr. RVF 206, 25 «né donna né donzella». **51**: *ben fuggo...mal...ingordo*: modulazione del topico OVIDIO, *Met.* VII, 20-1 «Video meliora proboque, / deteriora sequor», tradotto da RVF 264, 136 «et veggio 'l meglio, et al peggior m'appiglio». **52**: *se ne' begli occhi...*: cfr. 7, 7-8; per il motivo topico di "Amore arciere negli occhi della donna" cfr. RVF 144, 9-14 e 157, 11. **57**: *a tutte squille*: in clausola in CARACCIOLLO, *Argo* 1, 7 «ad tucte squille [*mille: faville: tranquille*]». **69-70**: *guerriero...rocca*: cfr. AQUILANO, *Rime* 62, 13-4 «ché a molestare un om come io costante / non deve un bon guerrier sfornir la rocca». **80**: *incrocia LORENZO*, *Canz.* 6, 8 «...or convien viva, or mora» e SANNAZARO, *Arc.* ecl. 2, 124 «ove ancor ripensando aghiaccio et ardo». **81**: *carcer*: cfr. 7, 10. **82-5**: per l'immagine di Amore inerme senza gli occhi di madonna cfr. RVF 270, 89-90 «Con quest'armi vincevi ogni cor duro: / or se' tu disarmato; i' son sicuro». **104**: *in signoria di lei*:

cfr. RVF 6, 10 «i' mi rimango in signoria di lui». **107:** *vita assai piggior che morte*: cfr. BOC-CACCIO, *Rime* I 27, 14 «si sta in vita assai peggior che morte». **109:** *fide scorte*: in clausola in RVF 170, 2. **114:** *ella...fugge e non m'ascolta*: per il tipico motivo cfr. RVF 6, 2-6 «a seguitar costei che 'n fuga è volta, / et de' lacci d'Amor leggiera et sciolta / vola dinanzi al lento correr mio, / che quanto rechiamando più l'envio / per la segura strada, men m'ascolta».

9

Costei c'or meco, Apollo, onori et ami
fu pria tua donna, or t'è crudel nemica,
che per memoria della ingiuria antica
conven che 'l mio amor pregi e 'l tuo disami.

Indarno a lei mercé piangendo chiami, 5
che, come quella del tuo mal fia amica,
la cui membranza ancora in te rintrica
l'arbor che fior non perde mai né rami,
quanto a te fu pietosa in l'altra etade
tanto or vedrassi qui risorta in vita 10
albergo inespugnabil d'onestade.

Che sperì più, se fu da te schernita,
non per più degna, ma menor beltade,
quando col sommo onor spense la vita?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. La vicenda eponima del libro, dopo la cursoria apparizione in 6, 14, trova qui un suo primo snodo narrativo, mediante il ribaltamento assiologico di RVF 34: Apollo, lì esortato a sgombrare l'aria «dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio» (5) per difendere «l'onorata e sacra fronde» (7), nella ricerca, all'insegna dell'unico comune amore Dafne-lauro-Laura, d'una solidarietà affettiva tra il dio ed il poeta, è qui, invece, invitato a prender coscienza dell'inimicizia che la donna ormai gli porta, in quanto traditore della sua fede, secondo il racconto poi distesamente svolto nella canz. 30 (cfr. INTRODUZIONE). Un esemplare ribaltamento assiologico del mito dafneo è, ad es., in LORENZO, *Canz.* 14, che, a partire dalla fondamentale riconnotazione dei ruoli del mito, per cui è l'amante-Lorenzo il "lauro" e la donna amata il "sole", svolge poi il motivo dell'abbandono da parte di Febo dell'amore per Dafne: «L'arbor che a Febo già cotanto piacque, / più lieto o più felice ch'altre piante / e per sé stesso e per suo caro amante, / umbroso e verde un tempo, in terra giacque. / E poi, non so per cui difetto nacque, / che Febo torse le sue luci sante / dalla felice pianta e 'l bel semblante, / ond'è cagion d'assai lacrimose acque. / Cangiar color le liete e verde fronde, / e 'l lauro, ch'era prima umbroso e florido, / si mutò al mutar de' febei raggi. / Le pene sempre son pronte e feconde: / lieve cosa è mutar il lieto in orido, / onde convien ch'ogni speranza caggi.» **5:** *mercé...chiami*: cfr. *Purg.* 29, 39 «cagion mi sprona ch'io mercé vi chiami». **9-14:** la donna celebrata nella *GdS* appare connotata sotto il segno di Clizia, amante ed amata dal Sole, per l'appunto da lui poi abbandonata per altro amore (OVIDIO, *Met.* IV, 206 sgg.): il v. 14 potrebbe alludere allo struggimento

della ninfa, finalmente trasformata in eliotropio; è, d'altronde, «Clizia» la donna amata da Britonio nel son. 176 rivolto a Sannazaro. La donna-Clizia assume comunque risonanze dafnee, risemantizzate in una decisa connotazione anti-apolleina, nel paragone tra le due mitiche sventurate dei vv. 6-8.

10

Il folle mio pensier tutto s'accende
 d'instinguibil fiamma e di vaghezza,
 e vive d'amarissima dolcezza
 che d'un bel guardo dentro il cor discende,
 e d'ora in ora tanta forza prende 5
 al raggio de l'altiera sua bellezza
 ch'ivi, ne' suoi martir gran tempo avezza,
 corre ognior l'alma e sé, non altri, offende.
 Così Amor di me stesso m'ha disgiunto
 e, seguendo un voler spietato e rio, 10
 con la mia propria morte m'ha congiunto.
 Altri non biasmo omai che l'error mio,
 ch'en simil morta vita sol m'ha giunto
 la mia vana speranza e 'l van disio.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Dopo la lunga zona proemiale (1-8) e l'introduzione del motivo della "gelosia del Sole" (9), inizia, con speculare osservanza di RVF 6, la narrazione del romanzo amoroso. Rispetto alle problematiche sapienziali e morali del son. petrarchesco, il tono è qui stemperato in una più piana dinamica topica e mondana, secondo una tendenza che si è già notata nei testi precedenti. **1:** *Il folle mio pensier*: cfr. RVF 6, 1 «l'folle mi' desio». **7:** *gran tempo*: cfr. RVF 1, 10. **12-4:** *error...vana speranza...van disio*: cfr. ovviamente RVF 1, 3 «giovenile errore» e RVF 1, 5 «vane speranze». **12:** *biasmo...l'error mio*: cfr. SANNAZARO, *Rime disp.* 30, 9 «Orsù, biasmamo ognun del proprio errore». **13:** *morta vita*: riprende il concetto di 1, 13.

11

Piangan continuo gli occhi e lagrimando
 lor stessi incolpen sol fra tanto ardore,
 come prima cagion che ardendo il core
 si consumasse e vanamente amando;

che star doveano accorti vagheggiando 5
 que' bei modi che l'empio mio signore
 formava al volto, che con lungo errore
 m'ha d'ogni tregua e pace messo in bando.

Languendo ognior con faticosa voglia,
 forz'è ch'io sfoghi in pianto il fiero strale 10
 che d'ogni spene e libertà mi spoglia:

che, spinta d'un pensiero empio e mortale,
 l'alma allor corse a sempiterna doglia
 come incauta farfalla al proprio male.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** *piangan...gli occhi*: cfr. DANTE, *Rime* 47, 66 «piangono gli occhi e dolgasi la bocca». **2:** *lor stessi incolpen*: in quanto gli *occhi* sono la topica prima tappa della fenomenologia amorosa. Cfr. RVF 23, 88 «non altrui incolpando che me stesso», ma anche DE JENNARO, *Rime* II 52, 31 «sé stesso incolpe». **6:** *l'empio mio signore*: cfr. RVF 360, 1 «Quell'antiquo mio dolce empio signore». **7:** *lungo errore*: in clausola in SANNAZARO, *SeC* 95, 4. **8:** *messo in bando*: in clausola in RVF 349, 6. **13-4:** *corse...al proprio male*: cfr. BRACCESI, *Soneti e Canzone* 18, 1 «come incauto pesce correr sòle», che sviluppa ai vv. 4-9 proprio il tema della falena; cfr. ancora CARACCIOLO, *Amori* 149, 9-11 «e son l'ucel che nel suo lume ognora / dovonca appar volentorosa corre / e de soa morte incauta se 'namora»; CARITEO, *End. son.* 26, 14 «et disarmato, incautocorre ad morte», oltre a RVF 135, 39-40 «Ma io incauto, dolente, / corro sempre al mio male». Il *tòpos* del poeta-falena, diffuso nella lirica cortese, è presente in PETRARCA (RVF 19 e 141); cfr. inoltre SANNAZARO, *SeC* 52,12-4 «Così ad ogni or, farfalla, al foco torno; / così, fenice, al sole il nido allumo, / e moro e nasco mille volte il giorno».

12

Quando il dolce inchinar de' bei vostri occhi
 mi volge il caro segno,
 che 'n voi mostra addolcire il grave sdegno,
 l'anima, avolta sempre ne' martiri,
 prende tanto conforto 5
 ch'allevia l'aspro incarco de' sospiri.

Donna, gran tempo è già ch'io sarei morto,
 se non fusse di questa aita accorto;
 però qualor avien che 'n me si giri
 quel che m'empie di gioia e di disiri, 10
 perché più fiso il miri,
 non mi dinieghe il leggiadretto velo

che far suol de' bei rai
 quel che impensata nebbia fa del cielo.
 Al mio soccorso provvedete omai, 15
 ch'un dì quel che mi date il vel coprendo
 potrei morir piangendo.

Madrigale: AbBCdCDDCCcEfeFGg. **1:** *inchinar*: cfr. RVF 38, 9 «et quel loro [degli occhi] inchinar...». **7:** *gran tempo*: cfr. **10, 7**. **12:** *leggiadretto velo*: in clausola in RVF 52, 5; prima occorrenza nella GdS del fortunato motivo petrarchistico del “velo” (cfr. **27, 34, 126**ecc.).

13

Onde tanta ineffabile dolcezza
 dal viso di costei nel cor mi piove,
 che a Polifemo, Apollo, a Marte e Giove
 può torre al primo sguardo ogni fortezza?
 Onde dagli occhi suoi tanta vaghezza, 5
 tante alme grazie inusitate e nove?
 Onde l'alto pensier, che mi remove
 d'ogni indegno disio, d'ogni bassezza?
 Onde l'onesta e cara leggiadria,
 che si trastulla ognior dov'è l'albergo 10
 del corso d'esta vita acerba e ria?
 Onde il piacer, per cui mi levo et ergo
 quasi nel ciel per gloriosa via,
 ponendo il mondo e me medesimo a tergo?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1, 5, 7, 9, 12:** per l'anaforico *onde* cfr. RVF220, 1, 5, 7 «*onde* tolse Amor l'oro, et di qual vena // *onde* le perle... // *onde* tante bellezze». **1:** *ineffabile dolcezza*: cfr. RVF 116, 1 «pien di quella ineffabile dolcezza». **1-2:** *dolcezza...piove*: cfr. RVF 154, 8 «par ch'Amore et dolcezza et gratia [vd. v. 6] piova» e RVF 192, 3 «quanta in lei dolcezza piove»; ma cfr. anche CARITEO, *End.* canz. 18, 78 «veggio da gli occhi suoi pover dolcezza / tanta, che...». **2:** *viso di costei*: cfr. RVF 13, 2 «Amor vien nel bel viso di costei». **3-4:** cfr. RVF 325, 33-4 «contra cui in campo perde / Giove et Apollo et Poliphemo et Marte». **11:** *vita acerba e ria*: *vita acerba* è sintagma petrarchesco, cfr. RVF 34, 10 *et al.*; per *acerba e ria* cfr. invece SANNAZARO, *SeC72*, 9. **12-3:** *levo et ergo...nel ciel*: cfr. SANNAZARO, *SeC 78*, 11 «convien che infin al ciel si leve et erga».

14

In ciascun luogo ov'io mi volga e gire
trovo chi l'alma e 'l cor mi strugga e scempie,
e chi de' vivi rai sue voglie adempie,
pur raggiungendo pena al gran martire;
 onde convien che 'l dubbio mio disire 5
sol si pasca d'angoscie acerbe et empie,
che sì forte di duol si ingombra et empie
ch'io per manco morir bramo il morire.
 Chi d'altrui vista vive, ardendo, amando,
aver non può maggior sdegno e tormento 10
ch'altri gli occorra il suo pensier turbando.
 Questo via più rinforza il mio lamento,
che per amar costei, vado odiando
quanto odo, quanto veggio e quant'io sento.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il testo enuncia il motivo di fondo del libro: l'io lirico vive, da una parte, l'angoscia amorosa, con la conseguente fantasmatica visione in ogni luogo della donna; dall'altra, è nel continuo sospetto e nella gelosia di *chi de' vivi rai sue voglie adempie* (3), il Sole, suo rivale nella trama del libro (cfr. 9 e rimandi). 9: *ardendo, amando*: in analoga sede in CARITEO, *End.* son. 52, 11 e SANNAZARO, *Farse* 4, 48. 14: cfr. RVF 283, 8 «quant'io veggio m'è noia, et quant'io ascolto».

15

Costei, che col mirar m'infiamma il core
e prendel sì che libertade oblia,
tal divien sorda alla querela mia,
che di appagarla più si sfida Amore:
 perché veggendo che 'l suo intenso ardore 5
in lei non ha più forza, ove che sia,
in forse di sé istesso avien che stia,
di non aver l'usato suo valore.
 Poi sì gran sdegno ad ora ad or l'assale
che, stanco, par che abbandonar già voglia 10
l'arco, face, faretra, ogni suo strale.

Lasso, a che spero uscir d'affanni e doglia,
 se nel bel viso ell'ha potenza tale
 ch'Amor di forza e me d'arbitrio spoglia?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** cfr. RVF 23, 72 «Questa che col mirar gli animi fura». **4:** *più si sfida Amore*: cfr. RVF14, 4 «già vi sfida Amore». **9-11:** per il motivo di "Amore sconfitto e disarmato" cfr. **282. 12:** *affanni e doglia*: cfr. GIUSTO, *BM* 70, 2 «affanno et doglia». **14:** *me d'arbitrio spoglia*: cfr. RVF 29, 4-5 «...mi spoglia / d'arbitrio...»

16

Quando in voi, donna, ho l'alma e gli occhi intensi,
 come mi insegna e sempre instilla Amore,
 seguendo gli occhi vaghi e l'alma, il core
 tragge a sé dietro tutti gli altri sensi;
 poi ch'al sommo de' vostri pregi immensi
 si trovan giunti, manca il lor valore,
 sì che per vostro e mio più largo onore
 in lodar voi ciascun di lor ritiensi.

5

Di ciò risorge il dubbio acerbo tanto,
 ch'afferma il mio disire esser a sdegno
 a quel che mi dà cibo sol di pianto.

10

Onde sovente al scriver mi ritegno,
 vedendo aperto che ne l'opra quanto
 sale vostra beltà cade il mio ingegno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD; la connessione con il precedente son. è garantita dalla presenza dei rimanti *Amore* e *core* nella prima quartina di entrambi (cfr. **15**, 1 e 4). È di fatto illustrata la fenomenologia della negazione della parola poetica, topicamente inadeguata alla lode della donna, motivo petrarchesco (cfr. RVF 95, 1-4; 125, 1-5 *et al.*), ricorrente nella *GdS* (**21**, **35**, **36**, **48** ecc.): il *core* (3), seguendo nella contemplazione dell'amata l'anima e gli occhi, trascina con sé gli altri sensi del contemplante, che però vengono meno di fronte alla suprema altezza del valore di madonna. **2:** cfr. CARITEO, *End. son.* 48, 9 «così mi insegna Amor di sufferire» e RVF 143, 2 «com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla». **11:** *quel...pianto*: Amore. Cfr. GALLI, *Canzoniere* 38, 6 «de sospiri et de pianto sol me cibo» (ma cfr. anche TEBALDEO, *Rime* 82, 3 «il cibo de gli amanti è hor riso, hor pianto»).

17

Quel per cui spesso dentro il cor m'adiro
 di tanta invidia un giorno si raccese
 che in corpo umano irato qui discese,
 lasciando di sé voto il quarto giro,
 e vista quella in ch'io bramo e sospiro 5
 ver' lui sdegnosa e sol ver' me cortese,
 sparve, pensando a l'aspre antiche offese,
 vinto da scorno e da maggior martiro.
 Madonna a me si volse, e 'l suo bel viso
 fermo in me tenne, come allor dicesse: 10
 «di quanto alto gioir t'ho fatto degno».
 Gli occhi inchinai; poi, lei mirando fiso,
 facendole d'onore onesto segno,
 una eterna memoria al cor m'impresse.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CED. Il testo presenta un'altra tappa (dopo 9 e 14) della narrazione della vicenda che coinvolge l'io lirico, il suo rivale Sole e la comune amata: l'astro, invidioso del poeta, discese in forma umana dal proprio "cielo" di appartenenza, il quarto, ma ne ricavò *scorno* e *martiro* (8) dalla donna, memore dell'oltraggio da lui ricevuto (oltraggio che sarà distesamente rivelato nella canz. 30). **1:** *Quel*: il Sole. **3:** *in corpo umano*: cfr. RVF 41, 2 «l'arbor ch'amò già Phebo in corpo humano». **14:** *eterna memoria*: cfr. CARITEO, *Canzoni* 2, 74. *al cor m'impresse*: in clausola in RVF 195, 14.

18

Sempre il vostro gentile onesto sguardo
 raggiunge in me ferita empia e mortale;
 ma poi la tempra Amor d'un foco tale,
 che dolce stima il foco e dolce il dardo.
 Onde, quant'io son più ferito et ardo, 5
 più crescendo il martir, sento men male,
 et ogni oggetto mio terreno e frale
 disgombra il dubbio paventoso e tardo.
 Così il grave dolor, che da voi pende,
 con voi medesima Amor, madonna, appaga 10
 e fa che mi consume e non m'offende.

Quel mi risana che mi fa la piaga;
 quel mitiga la fiamma che l'accende:
 di tal dolcezza amara è l'alma vaga.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Svolge il modulo tipico del poetare ossimorico, legato al mito delle virtù della lancia di «Peleo che ferisce e risana» (SANTAGATA, p. 397), più volte esperito da Petrarca (*RVF* 75, 1-2; 174, 5-8 ecc.); per gli sviluppi del motivo in ambito petrarchistico cfr. GIGLIUCCI, *Contraposti*, p. 175. 2: *ferita empia e mortale*: cfr. GIUSTO, *BM* 77, 6 e 197, 8 «mortal ferita» e SANNAZARO, *Rime disp.* 36, 20 «empia ferita».

19

Dove oriente i be' vostri occhi fanno,
 ivi rivolgo i miei piangendo ancora,
 ch'indi si mostran fuora
 virtù ch'al smorto cor tal viver danno
 che lo sgombran di morte ad ora ad ora, 5
 allor che vagamente lor sen vanno
 là 've subita aita
 riporgono alla vita;
 e se con tal rimedio a tanta doglia
 non provedessen gli occhi miei che 'l sanno, 10
 per la pena infinita
 saria nel suo fin gita,
 e fuor del bel disir che sì m'addoglia
 morte interrotto avria la grave spoglia.
 Ma io, che 'l so, ripugno a' suoi disiri 15
 e soccorro a mia voglia
 tosto ch'avien ch'en voi la vista i' giri.
 Ne' duri assalti, ond'io fuggir non spero,
 ch'en mezzo di mie tregue Amor suol darmi,
 non men io soglio aitarmi 20
 con l'aria dolce del bel bianco e 'l nero,
 quando i' sento più in preda al mio fin darmi,
 ch'un animale pargoletto e fiero
 se, pugnando con l'angue,
 per lo toscò arde e langue, 25
 per suo costume proprio e naturale,

mordendo una erba provido e leggiero
 ristaura il corpo essangue,
 sì che non più rilangue
 anzi riede e più ardito l'oste assale, 30
 e più che in prima ha forza e via più vale.
 Così, quando con morte in me Amor corre
 e drizza in me il suo strale,
 con vostri rai mia vita si soccorre.

Ha 'l ciel due luci fulgide e lustranti, 35
 a' quai tra l'empie e turbide procelle,
 più ch'a tutte altre stelle,
 si volgon paventosi i naviganti,
 perciò che mentre fiso miran quelle
 la spene di soccorso han sempre avanti; 40
 così in l'onde aspre e rie
 delle tempeste mie
 del mio scampo non ho più certo segno
 che i vostri rai sì chiari e sfavillanti,
 peroché notte e die 45
 scorte benigne e pie
 son di mia vita al combattuto legno.
 Così ne' miei perigli a voi ne vegno,
 e tutte altre speranze avien rifiute,
 ch'al temeroso ingegno 50
 siete viva fontana di salute.

Come il pesce saria impossibil cosa
 viver gran tempo tolto fuor de l'acque,
 però che a destin nacque
 che sol tra quelle ha nudrimento e posa, 55
 così naturalmente ad Amor piacque
 nudrir la mente mia sì disiosa
 di vostre luci accorte,
 care e fidate scorte
 delle giornate mie, non mai tranquille 60
 in questa vita a voi tanto noiosa.
 Così volse mia sorte
 ch'en me non possa morte,

mentre l' oneste angeliche faville
 miro ardendo talor ben volte mille. 65
 Così in lor mi sostengo e 'n lor m'avampo,
 e così a tutte squille
 con vostra vista dalla morte i' scampo.
 Così nel sol de' vostri onesti raggi,
 col qual l'invido sole a prova perde, 70
 quando più giunge al verde
 la vita, oppressa dagli antichi oltraggi,
 più diventa gioiosa e si rinverde,
 tanti pensieri valorosi e saggi
 invola da que' lumi, 75
 che fanno i miei duo fiumi,
 qualor lunge da voi mi sforzo ardendo
 dipingerli per querce e per gli faggi,
 sì che fior, erbe e dumi
 di bei vostri costumi 80
 al suon de l'acque ragionar intendo,
 e dolersi del viver mio piangendo.
 Così mi struggo stando di lor privo,
 e così vo morendo,
 e così inanzi a voi poi torno vivo. 85
 Canzon, ch'io morir possa,
 come altri ne' quai l'empia morte ha forza,
 non paventar, che, se i lor corpi sforza,
 nel mio non può, né fia lo spirto sciolto
 mai de l'umana scorza 90
 finché i be' rai vedremo del bel volto.

Canzone di 5 stanze di 17 vv. + cong. regolare: ABbABAaccDAccDDEeE xYYZyZ. "Can-tilena oculatorum" che declina la funzione salvifica dello sguardo di madonna, centro tematico del trittico RVF71-3. 1: cfr. GALLI, *Canzoniere* 71, 9 «da lunge fanno i begli occhi oriente»; CARACCILO, *Amori* 163, 12-3 «dovoncha questa appar novo oriente / fa con le chiome in terra e col suo viso»; cfr. anche CARITEO, *End.* son. 109, 2 «volgendo io gli occhi al lucido oriente». 9-10: *rimedio...provedessen*: cfr. RVF 72, 54 «questo rimedio provedesse il cielo». 17: *la vista...giri*: cfr. GIUSTO, *BM* 22, 3 «...chi verso lui la vista gire». 21: cfr. RVF 122, 13 «quel'aria dolce del bel viso adorno» e RVF 72, 50 «l' bel nero e l' bianco». 24-5: per la rima equivoca contraffatta l'angue: *langue* cfr. *Inf.* 7, 82-4 «per ch'una gente impera e l'altra langue, / seguendo lo giudicio di costei, / che è occulto come in erba l'angue» (rima presente anche in PETRARCA, *TC* III, 157 e 159). 35-47: *ha*

l'ciel...combattuto legno: cfr. RVF73, 46-51 «Come a forza di vènti / stanco nocchier di notte alza la testa / a' duo lumi ch' à sempre il nostro polo, / così ne la tempesta / ch' i' sostengo d' Amor, gli occhi lucenti / sono il mio segno e 'l mio conforto solo». **51**: *fontana di salute*: cfr. RVF73, 43 «fontana d' ogni mia salute». **52-3**: come il *pesce...fuor de l'acque*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 21, 9-10 «Come de l' aqua fuor non pò star vivo / pesce, cussì [vd. v. 56] possibil mai non fia». **53**: *gran tempo*: cfr. **10**, **7.59**: *fidate scorte*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 99, 38 («fidata scorta» in RVF 277, 8). **64**: *angeliche faville*: cfr. RVF 72, 37 «Vaghe faville, angeliche, beatrici». **70**: *invido sole...perde*: per il motivo del sole invidioso dello splendore maggiore della donna cfr. RVF 156, 6 «que' duo bei lumi, / ch' àn fatto mille volte invidia al sole»; per il sintagma cfr. CORREGGIO, *Rime* 298, 1 «tu me ingiurii pur spesso, invido sole». **71**: cfr. RVF 33, 9-10 «quando mia speme già condotta al verde / giunse...». **75-6**: *lumi...duo fiumi*: cfr. LORENZO, *Canz.* son. 69, 1-4 «Si dolce esempio a piangere hanno dato / agli occhi miei que' lacrimosi lumi, / che usciran sempre duo perenni fiumi / da' miei...»; cfr. **5**, **9**. **78**: *faggi...querce*: «il faggio è l'albero preferito per i messaggi d'amore» (ERSPAMER, p. 83), per cui cfr. SANNAZARO, *Arc.* ecl. 4, 3, 59-60 «per questo io scrivo e vergo / i faggi in ogni bosco» incrociato con *Arc.* ecl. 4, 5 «legga per queste querce e per li sassi». **81**: *al suon de l'acque*: cfr. RVF 148, 14 «ne la dolce ombra al suon de l'acque scriva. **89**: *né fia lo spirito sciolto*: cfr. RVF 300, 7 «lo spirito da le belle membra sciolto». **91**: *i...rai...del bel volto*: cfr. GIUSTO, *BM* 110, 14 «i raggi del bel volto».

20

Costei che sopra ogni altra al mio cor piacque
il ten sì carco di continuo affanno,
che ciò piangendo omai sua morte sanno
fior, fronde, erbe, antri, valli, monti et acque.

Né per crescer d'incendio ancor gli spiaccue 5
l' incurabil sua piaga e l' util danno;
anzi ringrazia sempre il mese e l' anno,
che con sì duro fin morendo nacque.

Che dal dolce aere del sereno viso
par che tanta dolcezza in sé raccoglie 10
che in altro ch' al mio mal i' non m' affiso.

Così men glorio, che l'ingorda voglia
pasco di quel c'ha me da me diviso,
e dove il duol più cresce men m' addoglia.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 4: cfr. RVF 303, 5 «fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi». 5-8: svolge, nei termini di una piena legittimità petrarchistica, la desiderata accettazione della tormentata condizione ossimorica dell'amore, fino alla "benedizione" del *mese e l'anno* del suo inizio (cfr. RVF 61, 1 «benedetto sia 'l giorno,

e 'l mese, et l'anno»). **6:** *util danno*: cfr. PETRARCA, *TC IV*, 143 «e dannoso guadagno ed util danno». *incurabil piaga*: cfr. SANNAZARO, *Arc.* 6, 114 «piaga avelenata et incurabile». **8:** *morendo...nacque*: cfr. *RVF* 46, 14 «onde 'l principio de mia morte nacque»; ma cfr. anche PETRARCA, *TC III*, 183 «onde morte e palese incendio nasce». **9:** *dolce aere del...viso*: cfr. *RVF* 122, 13 «quell'aria dolce del bel viso adorno». **12:** *ingorda voglia*: cfr. *RVF* 294, 13 «la voglia cieca e 'ngorda».

21

Se come ho dentro il cor la fiamma accesa
 così formar potesse le parole,
 forse da quella che spregiar la suole
 saria talvolta la mia voce intesa;
 e se come legata l'alma e presa 5
 e dentro ognior si lagna, attrista e duole
 scriver potesse, di più invidia il Sole
 raccenderia questa mia bella impresa.
 Ma che vale il desio, s'al caro sguardo
 della mia donna, lasso, un sol momento 10
 mostrar non posso fuor come dentro ardo?
 Crescendo il duol, via più doppia il tormento,
 ch'al non potere ogni soccorso è tardo,
 e vano e senza spene ogni lamento.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per il motivo, dislocato in vari punti del canzoniere, della fallibilità della parola poetica cfr. **16**; il tema è nel presente son. declinato nei termini di "inadeguatezza" dell'ingegno del soggetto amante alla compiuta esposizione lirica dei pensieri amorosi, per cui cfr. *RVF* 95, 1-4; 125, 1-5 ecc. Due sono gli obiettivi, simmetricamente accampati nelle quartine, che il lamento poetico vanamente si propone: rendere convenientemente comunicabile alla donna amata il proprio tormentato stato interiore e causare, perciò, l'invidia del rivale Sole. **11**: cfr. *RVF* 35, 8 «di fuor si legge *com'io dentro* avampi» e *RVF* 19, 14 «et so ben ch'í vo dietro a quel che m'arde». **13**: cfr. CARITEO, *End.* son. 46, 14 «et al mio male ogni soccorso è tardo».

22

Chi vuol veder Bellezza e Castitate
 nel mondo infuse con mirabil prova
 ferme gli occhi in costei, che par non trova,

sendo d'Onestà albergo e di Beltate.

Si dirà chiaro allor ch'en nulla etate 5
 tanta eccellenza unqua fu vista a prova,
 sì adorna di bellezza altiera e nova,
 né men d'onor sì amica e d'onestade.

Queste, che insieme rado in pace stanno
 con le lor forze - è strana meraviglia! -, 10
 lei sopra ogni altra la più altiera fanno.

Dal vivo sol delle stellanti ciglia
 canta Natura e 'l Ciel, che ornata l'hanno:
 «questa a cosa terrena non sommiglia».

Sonetto: ABBA ABBA CDCDCD. Il son. propone il motivo topico, d'origine classica, della concordia di «Bellezza et Honestà» (RVF 297, 2), con significative (per quanto concerne la GdS) presenze anche in CARTEO, *End.* son. 42, 7; canz. 6, 233. **1:** *Chi vuol veder*: cfr. RVF 248, 1 «chi vuol veder quantunque pò Natura». *Bellezza e Castitate*: cfr. PETRARCA, TP, 90 «v'era con Castità somma Beltate»; cfr. anche BEMBO, *Asol.* II 16 (canz.), 11 «Bellezza et castità dolce contento». **3:** cfr. RVF 248, 2 «venga a mirar costei». **6:** *a prova*: cfr. RVF 77, 1 *et al.* **9:** cfr. PETRARCA, TP, 89-90 «e (la concordia ch'è sì rara al mondo) / v'era con Castità somma Beltate». **12:** *vivo sol*: cfr. RVF 230, 2 «quel vivo sol alli occhi mei non ceta». *stellanticiglia*: sintagma in punta di verso in RVF 200, 9. **13:** *Natura e 'l Ciel*: sintagma presente in RVF248, 1-2.

23

Se voi teneste in pregio il viver mio,
 come í vostra alma angelica beltate,
 del mio sì lungo strazio acerbo e rio
 vi stringerebbe omai qualche pietate;
 ma non conosco in noi par il disio, 5
 che quanto í più di fede e d'umiltate
 m'armo contra il furor colmo d'oblio,
 più veggio armar voi d'aspra crudeltate.

Né punto può l'ardente mia querela
 romper del freddo ghiaccio, ove sta incluso 10
 quel vostro cor, che d'ogni tempo giela.

Con questo error m'avete sì confuso,
 che la piaga che 'l petto asconde e ceta
 va raccrescendo sempre e non l'accuso.

25

Quando talor ben penso,
 in me pensier di me nessun si trova,
 che tanto in voi pensando i' gli dispenso,
 ch'altro ch'en voi pensar nulla mi giova.
 Così m'aveggio a prova, 5
 che col pensar di voi son giunto a tale,
 che parte alcuna in me di me non cale,
 anzi tutto in oblio
 di me medesimo ardendo i' mi son messo.
 E qualor veramente i' vo' me stesso 10
 corro in voi col pensier, ch'en voi son io;
 ch'en me s'ogni disio
 nasce da voi, ben veggio che m'è forza
 ch'en la terrena scorza
 sia vostro molto più che non son mio. 15

Madrigale: aBABbCCdEEDdFfD. **10-1:** svolge, in direzione paradossalmente concettistica, il motivo topico, di natura neoplatonica, dell'alienazione dell'amante nell'amata. Cfr. CARITEO, *End.* son. 63, 11 «et contra il mio voler, vostro son io». **15:** cfr. CARITEO, *End.* son. 63, 13-4 «Ond'io posso affimar che non son mio, / se non son vostro, a cui mi havete dato»; cfr. anche *End.* son. 62, 13 «io canto, ché non son vostro né mio».

26

Sì gran dolcezza d'un bel guardo i' prendo,
 che volger non si sa la vista altrove,
 e veggio grazie sì celesti e nove,
 che quanto più le veggio più m'accendo;
 e sì dolce parlare odo et intendo, 5
 che può Marte addolcire e legar Giove,
 e pur fra questi duo non so ben dove
 più mi racqueto o più l'error riprendo.
 Splendor mortal non è già quel ch'io miro,
 né voce umana sembian le parole 10

che mi suonan dì e notte nella mente.

Grato m'è 'l duol, l'acerbo aspro martiro,
che quella in ch'io m'affiso fa sovente
arder d'invidia et agghiacciar il sole.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CED. **1:** *belguardo*: cfr. RVF 23, 164; 37, 83 *et al.* **3:** *grazie si celeste e nove*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 103, 12 «Quando in donna fur mai *gratie si nove?*»; CARITEO, *End. son.* 161, 14 «*gratie celesti*». **5:** *dolce parlare*: cfr. RVF 205, 2; 245, 5 *et al.* **7:** *questi duo*: il *belguardo* e il *dolce parlare*. **10-1:** *parole...nella mente*: cfr. RVF 352, 3-4 «*le parole, / vive ch'anchor mi sonanne la mente*» e RVF 107, 6 «*che dì et notte ne la mente stanno*». **10:** cfr. RVF 90, 10-1 «*le parole / sonavan altro, che pur voce humana*». **14:** *arder d'invidia...il sole*: per il motivo petrarchesco del sole invidioso dello splendore della donna cfr. **19**, 70.

27

Occhi, cagion ch'ardendo i' mi consume
di gelosia, di dubbio e di dispetto,
per qual vostra durezza o mio difetto
mi nascondete il vostro chiaro lume?

Vincer dovrebbe omai l'empio costume 5
il tramortito e variato aspetto,
vedendo che di pianto e di sospetto
tràete ognior dai miei sì largo fiume.

Occhi, del viver mio scudo e sostegno,
sforzando il velo e la mia stella adversa, 10
sarò giamai di vostra grazia degno?

E l'alma, da sé fatta sì diversa,
vedrà mai più la man che per mio sdegno
dinanzi a voi sì spesso si attraversa?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Come poi **34**, il son. esorcizza i topici nemici dell'amante petrarchista: il velo e la mano che ostacolano la contemplazione degli occhi dell'amata (cfr. RVF 11; 38, 7-8; 72, 55-8; 257, 1-4). Doppia la connessione del v. 1 con il son. precedente: *occhi / guardo* (**26**, 1) e *ardendo / arder* (**26**, 14). **8:** *tràete...fiume*: cfr. RVF 230, 5 «*onde e' suol trar di lagrime tal fiume*». **13-4:** *la man...si attraversa*: cfr. RVF 72, 56 «*et la man che sì spesso s'atraversa*».

28

Or che la Luna con l'aurate corna
 sparisce - quanto più il suo lume invoco! -,
 per dar al suo fratel l'usato loco,
 ch'a remenar la luce a noi ritorna,
 ripenso già che allor che a noi s'aggiorna 5
 il veggio acrescer fiamma al mio gran foco,
 e volgo il pianger mio dolente e fioco
 verso l'Aurora, che sì ratta torna,
 e dico: «or d'esser presta hai ben ragione,
 ch'or ne vien lieta uscendo ad ora ad ora 10
 dal grembo di quel vecchio tuo Titone.
 Ma io che debbio far, se non quest'ora
 odiare, e veramente i' n'ho cagione,
 che mai senza il mio mal non rivien fuora?»

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il motivo eliofobico qui giunge alla paradossale chiusura epigrammatica che contrappone la solerte allegria dell'Aurora nel sorgere e, perciò, allontanarsi dal vecchio marito Titone alla mestizia del poeta, cui il mattino riconduce il rivale Sole. **1:** *l'aurate corna*: cfr. AQUILANO, *Strambotti* 97, 3 «la luna è fuor con le dorate corna». **7:** *pianger...fioco*: cfr. PETRARCA, *TC I*, 10 «Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco». **10-2:** cfr. *RVF* 291, 5, 7 «o felice *Titon*, tu sai ben l'ora // *ma io che debbo far* del dolce alloro»: nel testo petrarchesco l'interlocutore del soggetto amante è proprio lo sposo, non ripudiato, come qui dall'Aurora («colei / che non à schifo le tue bianche chiome» vv. 10-1).

29

Amor nel mio pensier sempre rinnova
 l'imagin donna e sol del gran disio,
 prima cagion del casto incendio mio,
 e si rinfresca al cor pur fiamma nova.
 Parte talor m'incresce e più mi giova 5
 questo viver noioso e dolce e rio;
 et or vivo di spene et or d'oblio,
 com'uom ch'en sua defesa ogni arte prova.
 Ma in dubbio di sé stessa non può l'alma
 dar luogo a quel voler, che talor suole 10

mostrarle il ver camin d'uscir di doglia;
 anzi d'antico duol la grave salma
 sopporta et obedisce a quella voglia
 che 'l mio mal cerca e 'l suo terrestre sole.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CED. 1-2: abbrivio dantesco-petrarchesco: cfr. *Inf.*1, 6 «che *nel pensier rinnova la paura!*» e *RVF* 94, 1-2 «quando giugne per gli occhi al cor profondo / *L'imagin donna*», con una memoria forse di CARITEO, *End.* son. 28, 1 «quando *rinnova* il vago mio pensiero». 2: *imagindonna*: 'l'immagine dominante dell'amata'.

30

Al dolce mormorar d'un chiaro fonte,
 che sorgea d'una bella e fresca riva,
 e ne' più caldi giorni
 dal sol più ardente il difendeva un monte
 con ombra, non di faggio o verde oliva, 5
 ma di be' lauri di fioretti adorni,
 ove d'augelli un bel concento udiva,
 quando il nostro orizzonte
 cominciava di tenebre a sgombrarsi,
 stando pensoso e 'n dubbio di me stesso, 10
 assiso sotto novi rami e fronde,
 vidi una ninfa, che piangendo spesso
 venea, con l'aurei crini al vento sparsi,
 al vago suon de l'onde,
 gli quai mirando sì vaghi e desparsi 15
 di voglia, desir, fiamma, e d'amor arsi.

Il suo bel viso era in vederlo un sole,
 e i suoi begli occhi due lucenti stelle,
 e armonia del cielo
 eran le vaghe accorte sue parole, 20
 e sopra or fin le trecchie ornate e belle,
 la gonna bianca, ella qual neve e gielo,
 le man d'avorio leggiadrette e snelle;
 gigli, acanti e viole
 nascean ove la terra il pie' premea; 25
 rose le guancie, che di meraviglia

empien l'aria d'intorno, arbori e fiumi,
 perle i be' denti et ebene le ciglia,
 fra' quai visibilmente si vedea
 ai raggi de' bei lumi 30
 Amor, ch'armato e fiero si sedea,
 che più leggiadra stanza non avea.
 Con fiamma al core e con temenza in volto,
 l'alma beltà mirava intento e fiso,
 che col suäve sguardo 35
 tornato avrebbe in vita un uom sipolto
 e d'atro inferno fatto il paradiso,
 e dal suo lieve corso un tigre, un pardo
 col dolce onesto e singular suo riso
 avrebbe indietro volto, 40
 quando, qual uom cui grave doglia accora,
 volger la vidi verso l'oriente,
 come persona d'alta ingiuria offesa,
 e con sembante di molta ira ardente,
 prima che del suo albergo uscisse fuora 45
 il Sol con fronte accesa,
 cominciò lagrimando ad ora ad ora
 queste parole a dir verso l'Aurora:
 «frena il tuo corso, o figlia della Terra,
 né uscir sì presto dal tuo croceo letto, 50
 né per lasciar Titone
 vogli tu farmi sì spietata guerra.
 Ritorna indietro il tuo vermiglio aspetto,
 perché l'empio figliuol d'Iperione
 per giunger al mio mal maggior dispetto 55
 omai l'uscio disserra,
 né del suo antico error più si ramenta,
 quando in quel lito afflito e doloroso
 per altra amar, fe' consumarmi in pianto.
 Digli che volga il corso e stia nascoso, 60
 accioché 'l fallo suo non oda e senta
 da quella che già tanto
 piangendo sol l'aspra sua pena allenta,
 e di lui pur s'atrasta e si lamenta.

Questo a guisa d'acceso e fido amante 65
 scendendo in giù, fuor del suo proprio regno,
 con sua mentita fiamma
 lusingando mi fo sempre davante;
 ma poi che a torto il fei del mio amor degno,
 senza curar più di mia vita dramma 70
 mancando alla sua fé mi prese a sdegno.
 Né fuggitivo errante
 cervo fuggì giamai veltro né laccio,
 né fiero ingannator con false larve
 s'ascose mai con sì veloci passi, 75
 né dianzi il suo splendor unqua non sparve,
 quando è nel Tauro, ancor pruina o ghiaccio,
 come ei per monti e sassi,
 lasciando la mia vita a morte in braccio,
 né di sua fé gli increbbe o d'altrui impaccio». 80

Al suon del dolce e aspro suo lamento
 vedea quasi d'orgoglio e di pietade
 l'Aurora sbigottita
 fermarsi, vinta de l'altrui tormento,
 e dir semiava: «o ingiusta crudeltade, 85
 vedersi a torto tanta fé schernita,
 e dispregiar sì angelica beltade.»
 Poi lieve più che 'l vento,
 pinta dal dì, riprese il corso usato
 e col rival mio appresso fuor sen venne, 90
 il qual nel sormontar del novo giorno
 più volte fuor s'indusse e si ritenne,
 e per non esser più da lei incolpato,
 con dubbio e tema e scorno,
 n'andò, finché in l'ocaso fo tornato, 95
 d'atre nubbi difeso e circondato.

Allor m'avidi e chiaramente accorsi
 ch'era colei per cui me stesso i' spregio,
 e per cui da' prim'anni
 dal publico viaggio i passi torsi, 100
 e perder libertate i' tenni in pregio;
 e risospinto dagli antichi affanni,
 senza sperar da lei onte o dispregio,

ratto mi mossi e corsi
 a riverirla, et ella altiera in vista, 105
 poi ch'en quel luogo mi conobbe e vide,
 tacendo il caro sguardo indietro volse,
 celando il sol, che m'arde e non m'ancide;
 e, come quel che d'altrui ben s'attrista,
 dagli occhi mi si tolse, 110
 lasciando me, senza sua dolce vista,
 in vita acerba, tenebrosa e trista.

Al suo sparir seco disparve Amore,
 che l'esser senza lei sempre gli spiacque,
 e quella riva e 'l bosco 115
 remase tutta un soletario orrore,
 e i monti e gli arboscelli e i fiori e l'acque
 un aër denso turbulento e fosco;
 ogni dolce uccelletto allora tacque,
 vinto dal gran dolore, 120
 e la valle restò di duol sì piena
 che ne tremava in arbor ogni foglia;
 né altro risonar ivi sentia
 che sua fiera disgrazia con mia doglia,
 che 'l guardo che 'l cor mio sprona e affrena 125
 fe' l'aspra vita mia
 tanto specchio d'error, d'odio e di pena,
 quanto fu in prima lucida e serena.

Canzon, se pur fia mai
 ch'Amor ti scorga in quel bèato loco, 130
 u' fu dal bianco pie' segnata l'erba,
 e fatto altrui sì vergognoso oltraggio,
 quivi puoi dire in quanta vita acerba
 son scorso e quanto ognior la morte invoco
 senza il fatal mio raggio, 135
 che tanto il viver mio fa breve e poco,
 quanto il sperar più scema e cresce il foco.

Canzone di 8 stanze di 16 vv. + congedo regolare: ABcABCbADEFEDfDD wXYZYXzXX.
 Dopo i cursori accenni di 9 e 17, la canz. esplica l'antefatto della vicenda che coinvolge il
 soggetto lirico, l'amata ed il Sole (cfr. INTRODUZIONE); il racconto è affidato alla voce stessa
 della donna che rievoca, in una preghiera all'Aurora a rallentare il suo corso per non dar

spazio al Sole, il tradimento perpetrato dall'astro, che dapprima la sedusse per poi abbandonarla in *un lito afflitto e doloroso* (58). La vicenda richiama ovviamente quelle di eroine classiche come Arianna, Medea, Didone ecc.; ma, notevoli sono anche le convergenze con il racconto della «fanciulla...tradita e ingannata» di SAVIOZZO, *Rime* 74. **1:** cf. CARITEO, *End.* son. 69, 3 «al dolce murmurar de le sacre onde» (cfr. anche RVF 286, 11 «col dolce mormorar pietoso et basso»). **2:** *d'una...fresca riva*: cfr. RVF 279, 4 «...d'una fiorita et fresca riva». **4:** *dal sol...il difendeva*: cfr. SANNAZARO, *Arc.* ecl. 2, 43 «dal sole il difendesse». **5:** *ombra...di faggio*: cfr. RVF 54, 7 «Allor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio». **6:** *be' lauri*: cfr. PETRARCA, *TM* II, 18 «la qual ombrava un bel lauro ed un faggio»; da notare l'evidente opera di laicizzazione dalla *GdS* perpretata sui contenuti emblematici petrarcheschi: i *lauri*, *l'oliva* e il *faggio* qui divengono puri elementi del paesaggio, perdendo la carica simbolica che essi hanno nel modello. *di fioretti adorni*: cfr. SANNAZARO, *Arc.* ecl. 3, 3 «in un bel bosco di fioretti adorno». **7:** SANNAZARO, *SeC* 4, 13 «d'augelli i lepidi concenti». **10:** *'n dubbio di me stesso*: cfr. BEMBO, *Asol.* II 28 (canz.), 30 «com'huom che vive in dubbio di sé stesso». **13:** *l'aurei crini al vento sparsi*: cfr. POLIZIANO, *Rime* 127, 45 «facean i be' crin d'oro al vento sparsi», ma cfr. naturalmente anche RVF 90, 1 «Erano i capei d'oro a l'aura sparsi». **17-32:** per la forma elencatoria della *descriptio mulieris* cf. ad es., RVF 157, 9-14, son. dedicato al pianto di Laura: «La testa òr fino, et calda neve il volto, / hebeno i cigli, et gli occhi eran due stelle, / onde Amor l'arco non tendeva in fallo; / perle et rose vermiglie, ove l'accolto / dolor formava ardenti voci et belle; / fiamma i sospir', le lagrime cristallo». **17:** *il suo viso...un sole*: cfr. RVF 133, 9 «l viso un sole». **18:** *occhi due lucenti stelle*: contamina RVF 157, 9 «e gli occhi eranduestelle» con POLIZIANO, *Rime* 58, 3 «gli occhi duostelle per modo lucenti»; gli occhi sono «stelle lucenti» anche in BEMBO, *Asol.* III 10 (canz.), 29. **19-20:** *armonia...parole*: cfr. BOIARDO, *AL* I 42, 7-8 «le angeliche parole / che sonan d'armonia di paradiso». *armonia del cielo*: cfr. CARITEO, *End.* son. 110, 3 «il ciel la sua harmonia mostrar ne suole». **21:** *sopra or fin...treccie*: cfr. RVF 196, 8 «...sovra òr terso bionde» e RVF 37, 81 «le treccie d'or»; cfr. anche BEMBO, *Asol.* II 16 (canz.), 4 «trezza di fin oro» (cfr. il v. 2 dello stesso testo «non presse herba col piede» per il v. 25 della presente canz.). **22:** *la gonna bianca*: cfr. LORENZO, *Canz.* 94, 11 «tali i crin' suoi sopra la bianca gonna». **23:** cfr. RVF 181, 11 «era a la man che avorio et neve avanza»; SANNAZARO, *SeC* 43, 1 «O man leggiadra, e terso avorio bianco». **26:** *rose le guancie*: cfr. CORNAZANO, *Canzoniere* 83, 8 «rose le guancie» (nel contesto dell'elencazione delle bellezze della donna). **28:** *perle...denti*: cfr. POLIZIANO, *Rime* 58, 1 «perle e denti». **30-1:** *ai raggi de'...lumi...Amor si sedea*: cfr. RVF 125, 20-2 «miri ciò che 'l cor chiude / Amor et que' begli occhi, / ove si siede a l'ombra». **34:** *mirava intento e fiso*: cfr. RVF 17, 8 «mentr'io son a mirarvi intento et fiso». **35:** *col suàve sguardo*: cfr. RVF 165, 9 «...col soave sguardo» (ma cfr. anche BOIARDO, *AL* I 3, 3 «che solo intento al bel guardo suave»). **36:** cfr. DE JENNARO, *Rime* II 113, 9 «Tu fai li morti suscitar col viso». **38:** *lieve...tigre...pardo*: contamina SANNAZARO, *SeC* 25, 55 «ma fuggi presta, più che tigre o pardo» con RVF 57, 4 «et poi al partir son più levi che tigre». **48:** cfr. SANNAZARO, *Arc.* ecl. 3, 12-3 «et ei rivolto al sole, / dicea queste parole»; da notare che nell'ecloga sannazariana il locutore, contrariamente alla canz. presente, invita il sole ad accelerare la propria comparsa «acciò che tua sorella [luna] / più che l'usato dorma» (21-2). **49-52:** cfr. **28**, 9-11. **49:** *frena il tuo corso*: cfr. LORENZO, *Canz.* 147, 9 «Deh! frena alquanto il tuo veloce corso». *figlia della terra*: l'Aurora, sorella del Sole [figliuol di Iperione v. 54], è in realtà figlia di Iperione, a propria volta figlio di Urano e Gea. Cfr. *Inf.* 31, 121 «i figli de la terra». **56:** *l'uscio disserra*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 242, 8 «l'uscio il ciel, vinto, diserra». **57:** *del suo antico error*: cfr. DE JENNARO, *Rime* II 66, 9. **58:** *afflitto e doloroso*: cfr. CARACCIOLIO, *Amori* 39, 6 «afflicta e dolorosa» (il testo è significativamente un'elegia al femminile). **60:** *volga il corso*: cfr. RVF 98, 2 «un fren, che di suo corso indietro il volga». **68:** *lusingando*: al Sole qui pertiene la connotazione

di 'lusingatore' solitamente associata ad Amore, per cui cfr. RVF 76, 1 «Amor con sue promesse lusingando» (cfr. 360, 10). **71:** *mi prese a sdegno*: in clausola in AQUILANO, *Strambotti* 96, 8. **72-3:** la comparazione del traditore in fuga con un animale cacciato riecheggia SAVIOZZO, *Rime* 74, 421-8 «Quanto più grido, tanto più s'affretta / in nel fuggir veloce; alcuna volta / inver di me si volta, / mirando i modi e la spietata caccia. / E fa come animal che si discaccia, / che quando al correr si vede vantaggio / si volta per viaggio / mirando il passeggiar del bon levriere». **73:** *cervo fuggi veltro*: cfr. 4, 6. **74:** cfr. RVF 89, 6-8 «...et poi tra via m'apparve / quel traditore in sì mentite larve / che più saggio di me inganato avrebbe». **77:** *pruina o ghiaccio*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 9, 30 «né mi indurasse mai pruina o ghiaccio», oltre a RVF 66, 5 «non se ved'altro che pruine et ghiaccio». **90-6:** il Sole, che già in 17, 7-8, si eclissava vinto dallo «scorno» di veder a sé preferito il poeta, si difende qui dalle querele della donna ricoprendosi di nubi. **94-5:** *scorno...ocaso...*: cfr. SANNAZARO, *Arc. ecl.* 8, 39 «pien di scorno all'ocaso rinvermigliasi». **97:** cfr. *Purg.* 22, 43 «Allor m'accorsi che...», ma cfr. anche CORNAZANO, *Canzoniere* 83, 9-10 «Alor compresi e riconobbi chiaro / che questa sua vaghezza è 'l mio tormento». **98-100:** *colei per cui...dal publico viaggio i passi i' torsi*: cfr. PETRARCA, *TM* II, 14 «“Riconosci colei che 'n prima torse / i passi tuoi dal publico viaggio?”». **101:** cfr. RVF 214, 12 «che perder libertade ivi era in pregio». **109:** *d'altrui ben s'attrista*: cfr. RVF 222, 8 «che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole». **111:** *sua dolce vista*: cfr. RVF 147, 14 «talor sua dolce vista rasserena». **113:** cfr. RVF 352, 12 «Nel tuo partir, partì del mondo Amore». **116:** *unsoletario orrore*: cfr. RVF 176, 12. **121:** *di duol...piena*: cfr. RVF 164, 7. **122:** cfr. AQUILANO, *Strambotti* 54, 4 «par che ne treme in arbore ogni foglia». **125:** *sprona e affrena*: cfr. RVF 178, 1 «Amor mi sprona in un tempo et affrena». **131:** cfr. RVF 243, 7-8 «va or contando ove da quel bel piede / segnata è l'erba...»; cfr. anche POLIZIANO, *Rime* 127, 21 «non segnò il bianco piede», per il sintagma *bianco pie'* cfr. anche CARITEO, *End. son.* 57, 4 «bianco piede».

31

Struggemi il cor or caldo, or freddo zelo
che d'Amor nasce dubbio e gelosia,
mirando il sol della nemica mia,
ch'en pianto e 'n doglia fa cangiarmi il pelo.

Il decim'anno omai rivolto ha 'l cielo 5
ch'io piango in questa vita acerba e ria,
né so ben, lasso, ancor di me che fia,
che 'l foco ognior crescendo cresce il gielo.

Sol bramo che 'l suo corso alfin trabocchi,
che quel che più m'offende più disio, 10
né trovo altro pensier ch'en l'alma tocchi.

Gioia m'è morte e noia il viver mio,
che tra duri pensier diversi e sciocchi
seguo chi fugge e me pongo in oblio.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Primo marcatore temporale della GdS, segnalante il *decim'anno* (5) dell'innamoramento, che ebbe inizio, come stabilisce **118**, quando il poeta ne aveva

quattordici. La tradizionale antitesi "freddo-caldo", che corrisponde agli stati di passione e di timore e gelosia, trova il paio in quella "morte-vita", nella quale il primo termine è chiamato ad esorcizzare il tormento del secondo (entrambe le antitesi sono di fondamentale rilievo nel poetare ossimorico, per cui cfr. GIGLIUCCI, *Contraposti*, pp. 163-74 e 75-96). **5:** *decim'anno*: anniversario celebrato in RVF 50, 55 e CARITEO, *End. canz.* 10, 24. **14:** incrocia CARITEO, *End. son.* 13, 1 «io seguio chi mi fugge e si nasconde» (concetto ben petrarchesco, cfr. RVF 6, 2 «a seguirar costei che 'n fuga è volta») con SANNAZARO, *Arc. ecl.* 9, 90, «ch'io pongo il gregge e me stesso in oblio».

32

Fondo ne l'aria sempre e scrivo in l'onde,
stringo i venti con man, le nebbie abbraccio,
cerco far gielo il foco e fiamma il ghiaccio,
seguendo chi mi fugge e si nasconde.

Nel maggior verno in rami e fiori e fronde, 5
en adamante fragilità procaccio,
fra l'acque stiglie non l'usato impaccio,
parlando a chi m'ascolta e non risponde.

Tento addolcir piangendo un tigre, un orso,
far della morte vita, ognior chiamando 10
chi aitar mi puote e non mi dà soccorso.

Provo piangendo, amando e lagrimando
volger i fiumi adietro da lor corso,
e fuor di spene andar pietà cercando.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1-2:** cfr. RVF 212, 1-4 «Beato in sogno et di languir contento, / d'abbracciar l'ombre et seguir l'aura estiva, / nuoto per mar che non à fondo o riva, / solco onde, e 'n rena fondo, et scrivo in vento» *stringo i venti*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 75, 63 «non stringendo altro mai che vento e fronde [*onde: fronde*]». **4:** *fugge...nasconde*: cfr. RVF 256, 3 «et per più doglia poi s'asconde et fugge». **5:** *verno...fiori*: cfr. RVF 239, 10 «Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori». **7:** *acque stiglie*: cfr. SANNAZARO, *Arc.* 10, 31 «stiglie acque». **9:** cfr. SANNAZARO, *Arc. ecl.* 2, 100 «e cerco un tigre umiliar piangendo». *un tigre, un orso*: cfr. RVF 283, 14 «non dirò d'uom, un cor di trigre o d'orso».

33

La mia che giunta con vostra alma alberga
e vive e sente d'un medesimo senso,
vinta dal vostro e suo dolor immenso,
sgombra da noi come fanciul da verga;

e corre e vola in parte, u' par che s'erga 5
 e leve ognior il disir vostro accenso;
 poi lieta in me tornando, il duol intenso
 convien che dalla mente si disperga;
 onde la virtù stanca entellettiva
 s'acqueta, e scema il martir aspro e fiero, 10
 ch'ivi l'abbaglia ove più lieta giva.
 Per questo sorge in noi par un pensiero,
 per questo d'ogni affanno l'alma priva
 inanzi il tempo a voi predisse il vero.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: cfr. RVF 188, 14 «ove 'l mio cor co la sua donna alberga». 4: *come fanciul da verga*: cfr. RVF39, 3 «ch'ì fuggo lor come fanciul la verga [*: alberga: s'erga: disperga*]». 9: *virtù stanca*: cfr. RVF 152, 9 «la virtù fragile et stanca». *entellettiva*: cfr. CARITEO, *End. son.* 165, 13 «ma fulgi anchor nel viso intellettivo».

34

O vaga man, che spesso ti attraversi
 negli occhi, sopra il mortal corso adorni,
 e poi sì dolcemente a dietro torni
 a diturbare i miei piacer diversi:
 che raccogliendo i bei capei dispersi, 5
 allor che 'l volto di più luce adorni,
 m'invii nel cor sì gravi oltraggi e scorni,
 che 'l duol forz'è ch'en lagrime rinversi.
 Che sotto un bianco, insidioso velo
 nascondi ogni mia gioia, ogni mia gloria 10
 e con tua invidia porgi invidia al cielo.
 Man bella, man d'Amor scudo e memoria,
 man, per cui sempre i' piango e mi querelo,
 deh, quando avrò di te qualche vettoria?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Associa, come già 27, due tipici nemici dell'amante petrarchista: la mano e il velo che impediscono al soggetto poetico la desiderata contemplazione degli occhi o (meno) dei capelli dell'amata (cfr. RVF 11; 38, 7-8; 72, 55-8; 257, 1-4). Il son. è affine a SANNAZARO, *SeC* 40: «Candida e bella man, che sì sovente / fra' bei lumi leggiadri ti attraversi / e lacrime dai miei sì spesso versi / che rinfrescar devrian la piaga ardente, / già ti vidi io passar soavemente, / il di che la tua luce non soffersi, / a ragunar i

be' capei dispersi / che mi stan sì scolpiti or ne la mente. / Ma chi potea pensar, d'un netto avorio / veder foco uscir mai tanto vivace? / o chi fu ver presago di sua morte? / Mano, sola cagion per ch'io mi glorio / del viver mio così penoso e forte, / quando averò mai teco io qualche pace?». **1-2:** *man...attraversi...occhi*: cfr. *RVF* 72, 56-8 «et la man che sì spesso s'atraversa / fra 'l mio sommo dilecto / et gli occhi» (vd. 27, 13-4). **2:** cfr. *RVF* 62, 4 «mirando gli atti per mio mal sì adorni» e *RVF* 71, 50 «occhi sopra 'l mortal corso sereni». **14:** da notare che anche SANNAZARO, *SeC* 40 culmina in un'accorata richiesta alla mano; cfr. anche *SeC* 42, 12-4 «man, che sola obliar mi fai me stesso, / che fosti a' preghi miei sì amica allora / perché non ti poss'io veder più spesso?».

35

S'io potesse appagar con ragion vera
la paventosa man, che 'n l'opra teme,
in scriver di vostre uniche e supreme
bellezze, ch'ir vi fanno tanto altiera,
vedreste in carte sì perfetta e 'ntiera
vostra forma celeste e 'l sdegno insieme,
ch'io sperarei ben dianzi l'ore extreme
scemar in parte l'esser voi sì fiera.

5

Ma perché al mio voler natura manca,
mostrar non vi poss'io quel che vorrei,
contrario oggetto a vostra cruda usanza,
se non star queto in tanti affanni rei,
benché talor m'affide l'alma stanca
il voler, il disir e la speranza.

10

Sonetto: ABBA ABBA CDE DCE. Con la canz. 36 forma un dittico sul motivo tipico dell'inadeguatezza dell'ingegno alla contemplazione lirica della donna amata (cfr. 16 e rimandi). Qui il rammarico del poeta risiede nella speranza frustrata di ammansire l'amata con una parola che riesca a restituirne la *forma celeste* (6). **1-2:** *S'io...la paventosa man*: 'se io potessi convincere con argomenti evidenti la mano timorosa...'; *man* realizza una connessione lessicale con 34, 12-4. **1:** *ragion vera*: cfr. *Purg.* 22, 30 «per le vere ragion che son nascose», ma vd. anche AQUILANO, *Rime* ecl. 1, 249 «ché con vera ragion mi fai confondere». **7:** *l'ore extreme*: sintagma in clausola in *RVF* 295, 5. **9-11:** potrebbe interpretarsi 'ma poiché alla mia volontà viene meno la qualità naturale (dell'ingegno poetico), non vi posso mostrare la vostra forma perfetta e dunque rendervi mansueta'. Cfr. AQUILANO, *Strambotti* 144, 6 «secondo accresce la Natura o manca». **13:** *l'alma stanca*: in clausola in *RVF* 299, 10 (in rima con «manca»).

36

Se 'l poder fusse tale
 qual è 'l disio ch'en lodar voi mi sprona,
 o fusse in l'opra men caduca e frale
 la lingua che di voi queta ragiona,
 non saria pregio in terra al nostro iguale, 5
 e talor adverria ch'ogni persona
 di vostra gloria e mia
 invidia forse avria,
 che 'l gran disio m'innalzarrebbe in stato,
 dov'altri pur diria: 10
 «felice donna, amante aventurato,
 quanto ch'al mondo or sia:
 quel poteo qui spiegare in versi e 'n rima
 ciò ch'al suo bel pensier dal ciel fu dato;
 questa fra l'altre è fatta rara e prima.» 15
 Così di gloria in cima
 ambo dui stariam giunti in quel momento,
 e voi sareste eterna et i' contento.

Ma perché veggio e duolmi
 ch'ove cresce il voler la forza manca, 20
 Amor pur ditta e poi seguir non vuolmi
 ne l'opra, ov'ei non sol non si rinfranca,
 ma in diffidenza e 'n dubio avolger suolmi,
 et or, lasso, m'arrossa et or m'imbianca,
 che 'l vostro sguardo altiero 25
 quanto d'un bel pensiero
 m'inspira, tanto di vigor mi toglie,
 onde appressar al vero
 di voi non puonno le bramose voglie.

Per questo unqua non spero 30
 in vostre rime far nota voi stessa.
 Dal non poder poi questo error n'advene:
 che l'una e l'altra gloria giace oppressa,
 e voi e io n'ho pene:
 io, perché la mia fé da voi non s'ode; 35
 voi, ch'a pien non vedete vostre lode.
 Gran gioia e gran diletto

esser può del pittor, ch'en l'opra attende,
 che ciò che in cella ven del suo intelletto
 con suoi colori in bel lavoro estende. 40
 Ma esser die ben grave il mio dispetto,
 che vostra alma beltate il cor comprende
 e formala in la mente;
 poi non se gli consente
 che qual l'ha dentro possa fuor mostrarla 45
 con versi a voi presente,
 che la memoria allor non può imitarla,
 perciocché non si sente
 poter con lui ne l'opra gir di paro.
 Ma forse al suo concetto Amor disdice, 50
 e che altrui la dipinga non gli è caro,
 che 'l far voi più felice
 poria gradirvi in tanto d'onor pregio
 ch'en tutto areste il regno suo in dispregio.
 Aver potesse almeno 55
 d'un trasparente e bel cristallo il core,
 dove discernere voi poteste a pieno,
 i be' pensier, ch'ivi entro accende Amore,
 del bel sembiante angelico e sereno.
 Voi chiaro leggereste al suo splendore 60
 lo mio voler profondo,
 al qual altro secondo
 voi non giudicareste in cor d'amante,
 che mai nascesse al mondo;
 ivi comprendereste voglie tante 65
 che mal mio grado ascondo,
 per non poterle accompagnar con versi,
 ch'en ver direste con pietate allora:
 «or ben costui cagion ha di dolersi
 d'Amor, del cielo ancora: 70
 d'Amor che non risiste al bel disegno;
 del ciel, che non gli die' cotanto ingegno.»
 Pur questo non m'affrena
 sì ch'io non sempre seguitar ardisca
 la gentil voglia, d'affezion sì piena, 75
 qual mi spinge ch'en versi e 'n rime ordisca

l'alta del ciel bellezza e non terrena,
 e che 'l senso e la penna ivi supplisca
 dove al sommo disire
 scema la lingua e 'l dire, 80
 che natural rifugio in me non s'opra
 tal ch'io facesse udire
 con vivo suono e di parole e d'opra,
 donna, senza mentire
 quel di voi, che più altiera vi farebbe; 85
 ma difender dal non poder mi puote
 la volontà che nel pensier pur l'ebbe.
 Così in ciò mi percuote
 e punge quel ch'en cor amante ha forza,
 ma 'l contrario mi tragge indietro a fforza. 90
 Ben mi regge e mi guida
 talvolta in questo il disiderio immenso,
 un lume, ch'entro del mio cor s'annida,
 per cui d'amor ragiono e scrivo e penso;
 poi in breve manca, e col mancar mi sfida 95
 di quello e mi disvia la mente e 'l senso;
 onde reman diluso,
 di tenebre confuso
 il valor che seguia pronto il disio.
 Così apo voi mi iscuso 100
 con voi stessa, e s'or manco, non manch'io,
 ma voi, ch'avete in uso
 dar sì poco ad Amor del raggio vostro,
 che s'ei più stesse in voi sicuro e franco,
 indi m'insegnaria ch'al pregio nostro 105
 giamai non fusse istanco.
 Ma chi aitar può 'l disio ch'en me più sorge,
 s'Amor col vostro sol nol guida e scorge?
 I' pingerei, canzon, oltre il mio stile,
 alzando lei, per cui piango e vaneggio; 110
 ma, lasso, in me non veggio,
 quando Amor più di ragionar m'invoglia,
 forza e poder, quant'ho disir e voglia.

Canzone di 6 stanze di 18 vv., di cui la prima a schema aBABABccDcDcEDEeFF, le restanti cinque: aBABABccDcDcEFefGG + cong. regolare XYyZZ. Amplifica il tema dell'inadeguatezza del poeta alla lode della donna esposto nel son. precedente, cui si connette nell'*incipit*: *se 'l poder / s'io potesse* (35, 1). **3**: *l'opra...caduca e frale*: cfr. AQUILANO, *Rime* son. 50, 14 «ch'ogne opra è contra el ciel caduca e frale». **11-5**: per il motivo della gloria ad entrambi, amante e amata, riservata qualora trovasse espressione adeguata il sentimento amoroso del soggetto lirico, cfr., tra gli altri, CARACCILO, *Amori* 17. **11**: *felice donna*: cfr. AQUILANO, *Rime* son. 110, 2 «felice donna, aperta in te si vede». *amante avventurato*: cfr. RVF 72, 47 «avventurosi amanti». **13**: *in versi e 'n rima*: cfr. RVF 182, 11 «né 'n penser cape, nonché 'n versi o 'n rima». **21**: *Amor...ditta*: cfr. *Purg.* 24, 52-4 «'Y mi son un che, quando / Amor mi spira, noto, e a quel modo / ch'e' ditta dentro vo significando». **24**: *m'arrossa et or m'imbianca*: cfr. RVF 152, 11 «che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'nbianca». **28**: *appressar al vero*: cfr. *Par.* 4, 96 «però ch'è sempre al primo vero appresso». **39**: *cella del...intelletto*: cfr. RVF 29, 53 «cella di memoria». **53**: *gradirvi*: 'innalzarvi'; cfr. 8, 21. **55-6**: *aver potesse...cristallo il core*: cfr. BEMBO, *Rime* 7, 5 «avess'io almen d'unbel cristallo il core». **94**: cfr. BOIARDO, *AL* I 49, 11 «di cui sempre ragiono e penso e scrivo»; cfr. anche RVF 309, 11 «che d'amor parli o scriva».

37

I' vo con gli occhi misurando intorno
l'aria che crudelmente m'interdice
quel sol che con suoi rai mi ten felice,
pien d'incerta speranza notte e giorno.

Poi, qualor con la mente al cor ritorno, 5
che fu de l'arder mio prima radice,
pensando a quant'io temo e Amor dice,
sento di novo giogo il collo adorno.

Ben l'alma vaga imagina e trascorre 10
la lontananza del bel viso altiero,
che morte sol dal petto mi può torre.

Con tutto ciò rifugio alcun non spero,
che quanto ivi più forte vola e corre,
più ratto i' meco vivo e col pensiero.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. I sonn. 37-8 svolgono il motivo della lontananza dall'amata; da notare il doppio legame tra i due testi, garantito dal gerundio incipitario (assoluto o in perifrasi): *I' vo...misurando* (37, 1) / *ripensando* (38, 1) / *i' vo gridando* (38, 5). **1**: *I' vo...misurando*: ripresa di RVF 35, 2 «vo mesurando». **2**: *l'aria*: cfr. RVF 129, 60 «quanta aria dal bel viso mi diparte». **6**: *de l'arder mioprima radice*: cfr. RVF 321, 5 «o del dolce mio mal prima radice». **14**: *rieheggia RVF35, 14* «ragionando con meco, et io col lui».

38

Ripensando al mio sol, che adietro i' lasso,
 tanto immenso dolor m'aggrava il petto,
 che pianger devria meco per dispetto
 ogn'alto monte, ogni arbore, ogni sasso.

Tacitamente i' vo gridando: «ai lasso, 5
 chi m'allontana da quel dolce aspetto,
 senza il cui vago e grazioso oggietto
 l'orribil morte i' bramo a ciascun passo?

Ch'esser non potrà mai ch'io viva un'ora 10
 senza mia vita e 'l mio perpetuo bene,
 perciò che e l'uno e l'altra in lei dimora.»

Così in fiamma e dolor, tra dubbi e pene,
 n'andrò piangendo misero tuttora,
 quanto Amor vuole e quanto si conviene.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Cfr. 37. 1: *ripensando*: sviluppa il motivo di 37, 14 «più ratto i' meco vivo e col pensiero». 6: cfr. TEBALDEO, *Rime* 623, 9-10 «E se de la mia donna il dolce aspetto / alontana da me».

39

Essendo a rimirar madonna i' volto,
 quel che interromper suol ogni mia pace,
 spargendo intorno la sua luce audace,
 mosso d'invidia mi s'oppose al volto,
 sì che 'l veder mi fo interdetto e tolto 5
 il guardo, ch'al mio cor scolpito giace,
 e remase il disegno mio fallace
 fra menor spene e maggior dubbi involto.

Difender, lasso, non mi posso omai 10
 ovunque i' sia, né so che far mi deggia
 contra suoi caldi insidiosi rai.

Ma invan s'affanna, invan teme e vaneggia,
 che abbagliar gli occhi può, ma far non mai
 che l'alma in ogni parte non la veggia.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il Sole (*quel che...*, v. 2), invidioso, ostacola la contemplazione della donna amata da parte dell'amante; la terzina finale registra, sulla scorta dell'andamento epigrammatico del sonetto, lo scarto del poeta, cui, seppur impedita la vista, non può essere tolta l'interiore visione dell'amata. Da notare la connessione con gli *incipit* di 37-8 per mezzo dei gerundi dei vv. 1, 3.

40

Di tanti vari oggetti Amor compose
 quel vostro onesto e grazioso sguardo,
 ch'or temo, or spero, ora m'agghiaccio, or ardo
 per molte dolci e molte amare cose.

Visibilmente in lui con sue man pose 5
 il tosco e 'l mel, la pronta aita e 'l dardo,
 e 'l scampo del mio danno e 'l fuggir tardo,
 e l'angue avvolto tra viole e rose,
 gli insolubili lacci e i vari modi
 di solverli e legarli, e 'i sproni e 'l freno 10
 che correre e restar mi fanno spesso,
 e 'l sostegno ond'io viva e 'l venir meno,
 la guerra e tregua, il carcere e gli chiodi
 da riserrarmi e liberarmi appresso.

Sonetto: ABBA ABBA CDE DCE. Lo sguardo della donna diviene arcimboldiano spazio di convivenza dei più tipici elementi del poetare ossimorico, per cui cfr. *RVF* 161, 9-11 «O bel viso ove Amor insieme pose / gli sproni e 'l fren ond'el mi punge et volve». **2:** *sguardo*: connessione lessicale con *guardo* (39, 6). **3:** cfr. *RVF* 134, 2 «e temo, et spero; et ardo, et sono un ghiaccio», ma anche, per la clausola finale, CARITEO, *End.* son. 52, 7 «ché, se mirando voi m'agghiaccio et ardo». **7:** *'l fuggir tardo*: cfr. *RVF* 194, 11 «'l fuggir m'è tardo». **8:** cfr. PETRARCA, *TC* III, 157 «so come sta tra' fiori ascoso l'angue»; cfr. anche BOLIARDO, *AL* III 59, 29 «Uno angue ascoso sta tra l'erbe e' fiori».

41

Quando madonna onestamente move
 quel suo parlar sì placido e soäve,
 largato il cor da l'amorosa chiave
 da l'angoscioso petto si remove;

et ivi giunto, onde ogni grazia piove, 5
 s'abbaglia e schermo allor per sé non ave
 contra il piacer, che con peso aspro e grave
 appagaria quando ha più furia Giove.

Onde impedito al suon delle parole,
 seco s'afflige e, dal disir conquiso, 10
 d'Amore e suo destin si lagna e duole.

Poi, lampeggiando quel suo dolce riso,
 s'acqueta, perché chiaro scorger suole
 fra gli rubini e perle il paradiso.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD.1: cfr. GIUSTO, *BM* 14 1-3 «O sasso avventuroso, o sacro loco / donde si move onestamente et posa / talor la donna mia...». 2: *parlar...soave*: cfr. CARITEO, *End.* son. 50, 3 «parlar soave». 3-4: *il cor...si remove*: per il «motivo tipico del cuore (e/o dell'anima) dell'amante che, durante una separazione, resta o ritorna presso l'amata» (SANTAGATA, p. 995), cfr. *RVF* 242, 9-14 e *RVF* 243, 5-6; il motivo è già abbozzato in 37, 9-14; cfr. inoltre *RVF*17, 12-4 «largata alfin co l'amorose chiavi / l'anima esce del cor per seguir voi; / et con molto pensiero indi si svelle». 5: *grazia piove*: cfr. *RVF* 154, 8 «par ch'Amore et dolcezza et gratia piova»; cfr. anche CARACCIOLO, *Amori* 171, 13 «ove dolceza tanta e gratia piove». 9: *al suon...parole*: cfr. *RVF* 73, 14 «anzi mi struggo al suon de le parole». 12: cfr. PETRARCA, *TMIL*, 86 «ch'io vidi lampeggiar quel dolce riso».

42

Spesso mi nasce al cor un voler fiero
 tutto acceso di fiamme e di disire,
 e mi spinge a far noto il gran martire
 a quella ch'alza e bassa il mio pensiero.

Poi, come i' giungo inanzi il viso altiero, 5
 mancan l'ocolte scorte de l'ardire,
 e m'agghiaccio nel cor, né so che dire,
 e se pur parlo, è vano e fuor del vero.

Così a un tempo mi sprono e mi raffreno,
 m'affido e tremo e quel ch'io vo' non voglio, 10
 or di speranza, or di temor son pieno.

Di sua somma beltate, Amor, mi doglio,
 che sol che volga il bel viso sereno
 divento quasi di paura un scoglio.

Poi nel formar ch'io volsi le parole, 5
 vidi in un punto il suo splendor ocolto,
 ond'io restai di me sì privo e sciolto,
 che la memoria ancor mi giova e duole.

E tal discese al cor l'alto dolore
 misto col gran timor, ch'en l'alma nacque, 10
 che smarrito da me partissi Amore.

E sì schernita allor la lingua giacque
 che ribella si fe' del proprio core,
 tanto quel dolce scorno le dispiacque.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per la fenomenologia della negata allocuzione dell'amante alla donna cfr. 42, 7-8 e rimandi. 7: *privo e sciolto*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 564, 8 «son di cathene e d'amor sciolto e privo». 11: *partissi Amore*: cfr. RVF 352, 12 «Nel tuo partir, partì del mondo Amore».

45

La bella man, che mio mal grado accoglie,
 donna, sotto il bel velo
 le chiome, ove ogni industria puose il cielo,
 fa d'aspro fine or paventar le voglie. 5

Perché quando celar mi veggio a torto
 quel, che sì intensamente in voi disio,
 e che per tal ventura Amor suol darmi,
 non stimo che sia strazio iguale al mio,
 sì scosso mi ritrovo di conforto.
 Ma voi, che sol con ciò potete aitarmi, 10
 a che l'or sì forbito più celarmi?
 Sì vi diletta e piace
 di mantenermi in guerra e tormi pace,
 dando a morte di me l'ultime spoglie?

Ballata grande monostrofica che riproduce schema e movenze tematiche di RVF 11: XyYX ABCBAC CdDX. Per il motivo del "velo" e della "mano" cfr. 34 e rimandi. 11: *or...forbito*: cfr. RVF 126, 48. 12: *vidiletta e piace*: cfr. RVF 290, 1 «or mi diletta et piace»; cfr. 8, 8. 14: *di me...spoglie*: cfr. RVF 167, 7 «ch'i' dico: Or fien di me l'ultime spoglie».

46

Gloria del cielo, onde scendeste in terra,
per far qui nota ogni superna altezza,
deh, che mi val mirar vostra bellezza,
se per mirarla sempre i' vivo in guerra?

Che l'alte grazie ch'en sé asconde e serra 5
vi fanno ognior schifar la mia bassezza,
e tanto cresce in voi più la durezza
quanto Amor più m'affanna e più m'atterra.

Raddoppiano al mio stato i vostri sguardi, 10
sol ch'io vi miri, in breve spazio d'ora
lacci, ceppi, catene, fiamme e dardi;
e da' begli occhi a me traluce fuori
cosa che dice: «or ti consuma et ardi,
ch'Amor di sé medesima la innamora».

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Duplice connessione lessicale con il son. precedente: *cielo* (cfr. 45, 3) e *guerra* (cfr. 45, 13). 1: *gloria del Cielo*: cfr. CARITEO, *Per la natività di Gesù*, 48. 3: *mirar vostra bellezza*: cfr. RVF 31, 7 «mirar sua bellezzainfinita», ma anche TEBALDEO, *Rime* 464, 2 «mirar vostre bellezze». 4: *i' vivo in guerra*: cfr. RVF 252, 12-3 «'n s' perpetua guerra / vivo»; *guerra*: richiama 45, 13 «di mantenermi in guerra e tormi pace». 5: *asconde e serra*: in clausola in TEBALDEO, *Rime* 326, 7. 9: *al mio stato*: cfr. RVF 73, 45. 11: *ceppi, catene*: cfr. RVF 89, 10 «dissi: oimé il giogo et le catene et i ceppi».

47

Amorosette angeliche parole,
ch'al vostro grato suon fermate i fiumi;
onesti, cari e sfavillanti lumi,
che fate sì sovente invidia al sole,

qual altrui sdegno o pur destin mio vuole 5
ch'io lagrimando viva e mi consumi?

E ne' più algenti ghiacci il petto allumi
l'incendio che mi strugge e non mi duole?

Non v'accorgete come si trastulla
l'alma davanti ai dispietati colpi 10
di lei, che de' miei dì lo stame annulla?

I' scusa non ho più con che vi scolpi,
 ch'ardendo avien, se di mie tregue è nulla,
 che me stesso i' riprenda e voi discolpi.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1-2:** *angeliche parole...fiumi*: cfr. GIUSTO, BM30, 12-3 «angeliche parole, / che fan volger per forza ai colli i fiumi». **3-4:** *lumi...invidia al sole*: cfr. RVF156, 5-6 «duo bei lumi, / ch'àn fatto mille volte invidia al sole». **3:** *svavillanti...sole*: cfr. TEBALDEO, Rime423, 8 «sfavillante...lume», oltre che RVF160, 7 «sfavillan sì le mie due stelle fide».

48

Non è che talor meco i' non m'aveggia
 quanto il mio stil v'è ingiurioso e frale;
 il cor ben sciallo e vuol ch'í' tacer deggia,
 dicendo: «ai, quanto spiace
 tua laude a lei, percioché non è tale 5
 qual al sommo valor già si conface!»
 Ma perché i' sappia quel che 'l cor ne dice,
 non oso contrastar al gran disio,
 ch'al silenzio disdice,
 ma di voi seguio quel che dir poss'io, 10
 e ciò che può vi dà l'ingegno mio.
 Però, s'avien di voi ch'io parlo e scriva,
 non vi mostrate sì sdegnosa e schiva,
 perché di quant'io mostro
 vergar con questo inchiostro 15
 non è per gloria darvi
 ma l'acceso mio cor per dimostrarvi.

Madrigale: ABACBCDEdEEFFgghH. Sul tipico motivo dell'inadeguatezza dello stile alla lode della donna cfr. **16** e rimandi. **1-2:** *non...m'aveggia...ingiurioso*: cfr. RVF 71, 16-7 «Non perch'io non m'aveggia / quanto mia laude è 'ngiuriosa a voi». **8:** cfr. RVF 71, 18 «ma contrastar non posso al gran desio». **12:** *ch'io parlo e scriva*: cfr. RVF 309, 11 «ch'è infin a qui, che d'amor parli o scriva» e PETRARCA, TM II, 60 «sol di lei pensa, o di lei parla o scrive».

49

Quando splendor ti veggio, altiera luna,
 con volto ombrato d'alta e sparsa nebbia,
 e da noi scacci il tuo fraterno lume,
 ratto m'allegro, e col tuo amato raggio
 vo ringraziando la raggiunta notte, 5
 che talor mi dà pace, non pur tregua.

Allor la stanca vita riede in tregua,
 perché teco, fidata e chiara luna,
 disfogo in la più parte de la notte
 di miei caldi sospir l'ardente nebbia; 10
 poi m'addormento al vago del tuo raggio,
 sperando in sogno l'ombra del mio lume.

Ai, quante volte con l'usato lume
 ne ven, fra tante guerre, a darmi tregua,
 dicendo: «or mira, di questi occhi il raggio, 15
 mentre or risplende la tua amica luna,
 e togli dagli tuoi quella atra nebbia,
 ch'a mezzo il dì sembiar ti fa la notte».

Allor i' mi riscuoto e grido: «o notte,
 non raffrettar quel successor tuo lume, 20
 che per virtù della compressa nebbia
 ho meco il sol d'ogni mia vera tregua,
 e tu, cortese e luminosa luna,
 non rallentar il corso del tuo raggio».

Quel che ti porge luce col suo raggio 25
 mai non vorrei turbasse quella notte,
 vedendo che tu sol, benigna luna,
 nelle tenebre altrui mi rendi lume,
 e sol m'è dato l'esser l'alma in tregua
 quando s'ingombra intorno il ciel di nebbia. 30

Ma tal spene è sparita più che nebbia,
 allor che sponta il sol col vago raggio,
 che più indugiar non puoi, per menor tregua,
 perché ne ven chi fa partir la notte,
 rendendo a l'universo l'almo lume, 35
 che disiar mi fa te sola, o luna.

O che sii Cinzia in ciel tu, bella luna,
 ne l'aère più stellato, o pien di nebbia,
 o che sii Delia in selve, e spregi il lume,
 o ch'al consorte tuo rivolgi il raggio, 40
 perciocché amica sei d'ogni mia tregua
 il cor ti rende grazia e giorno e notte.

Chi brama qua giù 'l dì, chi ancor la notte:
 i' nol dì mai, sol la stagion tua, luna.
 Non cerco già che s'apra alla mia tregua 45
 l'uscio, nemico d'ogni orrenda nebbia,
 se non pur quel che da noi toglie il raggio
 di lui, che a me fa notte col suo lume.

Son animai che aborren tanto il lume,
 che sol apparen qualor vien la notte; 50
 son i' di lor, ch'io vo fuggendo il raggio
 del sole e seguo il tuo, gradita luna:
 nel dì m'ascondo, ove non ho mai tregua,
 poi esco fuor con la notturna nebbia.

Lassù nel ciel non si raguna or nebbia 55
 per ripugnar con notte a l'altro lume,
 che a me non apparecchie posa e tregua,
 che col sopravvenir de l'altrui notte,
 sovente i' scorgo te, placida luna,
 quetar ogni mio mal col tuo bel raggio. 60

Poter vorrei quel tuo impedito raggio
 di qua sgombrar d'ogni importuna nebbia,
 acciocché di te, sacra argentea luna,
 guardasse più ispedito e netto il lume,
 che come al dì dà luogo poi la notte, 65
 da l'aurora alla sera non ho tregua.

Piacesse al ciel che per maggior mia tregua
 sol risplendesse in lui tuo vivo raggio,
 e 'l dì si convertesse in lunga notte,
 sorgendo da quei stagni ognior più nebbia, 70
 che senza dubbio del diurno lume
 gioir m'udresti sempre, o grata luna.

Ma, lasso, or, luna, manca ogni mia tregua,
 che del mio lume infesto or esce il raggio
 e con tua nebbia ancor fugge la notte. 75

Sestina doppia; la corretta applicazione del meccanismo della *retrogradatiocruciata* si interrompe alla VII stanza, dove l'ordine delle parole risulta essere ABCDFE e non ABCDEF; la IX stanza presenta, con ulteriore anomalia, lo schema CEDAFB e non CEDABF; schema del congedo: AFCDBE. Il poeta dispiega il motivo eliofobico del canzoniere, palesando la predilezione per i notturni lunari nei quali sfogare il proprio tormento e sperare in un'onirica apparizione dell'amata (per il motivo del "sogno" cfr. 78 e rimandi). 7: *stanca vita*: sintagma petrarchesco, per cui cfr. RVF 327, 3 *et al.* 37-40: *Cinzia...Delia...*: due delle denominazioni mitologiche della luna; è inoltre ricordato il suo amore per Endimione (*consorte tuo*). 49: *son animai...*: cfr. RVF 19, 1 «son animali al mondo de sì altera vista». 51: *vo fuggendo*: cfr. AQUILANO, *Rime* 79, 12-3 «...vo / fuggendo chi di me pietà non ha». 53: *non ho mai tregua...poi*: cfr. RVF 22, 10-1 «non ò mai triegua di sospir' cl sole; / poi quando...». 62: *importunanebbia*: cfr. RVF 66, 1 «L'aere gravato, et l'importuna nebbia».

50

Cor mio, se questa rara alma beltate
 ch'or sì n'accende è qui terrestre e frale,
 dimmi: chi amante iguale
 a noi può dirsi in questa nostra etate?
 Ma s'è forma de l'anime bèate, 5
 e con sembianza umana è qui immortale,
 di' pur: non è gran dissonor il nostro
 riguardarla con vista ch'è mortale?
 l' pur segno ti mostro
 di affrenar gli occhi, man, penna e l'inchiostro; 10
 ma tu abbagliato dal suo vivo sole
 pur racconforti chiudere il disire,
 duoni del ciel, con semplici parole.
 Guarda no avenga omai ch'ella s'adire
 del temerario ardire. 15

Madrigale: ABbAABCBCcDEDEe. Sul tipico motivo dell'inadeguatezza dello stile alla lode della donna cfr. 16 e rimandi. 1: *alma beltate*: cfr. 43, 12 e rimandi. 10: cfr. RVF 20, 13 «ma la penna et la mano et l'intellecto» (nel contesto di una dichiarazione di impossibilità dello stile poetico di raggiungere l'altezza di Laura) e BOCCACCIO, *Rime* I 38, 8 «far del mio lagrimar penna e inchiostro». 11: *vivo sole*: cfr. RVF 90, 12 *et al.* 13: *semplici parole*: cfr. PETRARCA, *TF* I, 13-5 «di quali scole / verrà il maestro che discriva a pieno / quel ch'io vo' dire in semplici parole?».

51

Meraviglia non fia s'un vivo ardore
nasce d'un sasso, e che per sua natura
si raccende di pioggia umida e pura,
che a prova or questo a me rassembra Amore.

Che 'l foco, ove dì e notte m'arde il core, 5
move d'una polita pietra dura,
e col pianger ch'io verso oltra misura
scemar devrebbe, e prende più vigore.

Così mi struggo, e l'arder che m'incende
esce d'un marmo, e sì invisibilmente 10
ch'altri ch'io stesso mai non lo comprende;
e piangendo più cresce ocoltamente,
che 'l fonte che dagli occhi al cor discende
è poco umore a tanta fiamma ardente.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. L'ossimorico paradosso d'amore qui esplose nella connessione tra la concettistica, nonché petrarchesca, immagine del "fuoco" della passione che nasce dalla donna, rispetto ad esso insensibil "pietra" (cfr. RVF50, 77-8), e l'altro «motivo autorizzatissimo dai *Fragmenta* e ampiamente rappresentato nella poesia cinquecentesca» (GIGLIUCCI, *Contraposti*, p. 26) delle lacrime che non spengono, anzi alimentano l'ardore. 4: eco di RVF 1, 7 «ove sia chi per prova intenda Amore». 5: *foco, ove dì e notte...*: cfr. CARACCILO, *Amori* 26, 65-6 «fogho / ove dì e nocte, amando, me nudrisco»; cfr. anche GIUSTO, *BM* 48, 4 «ove dì et notte avampa il cor dolente».

52

Se l'umor di questi occhi
col qual avien che fuora il duol trabocchi,
perciocché altro non fan che pianger sempre,
crescer facesse in tal maniera Amore,
che da contrarie tempre 5
potesse far che andasse aita al core,
non saria forse in me, quant'è l'ardore;
perché mi sforzarei di pianger tanto
che 'n brevissimo spazio
la chiusa fiamma spegnerei col pianto. 10
Ma per altrui più gioia e mio più strazio

il pianger non è tale,
 che avanze il foco mio ch'è sì immortale;
 onde n'avien ch'essendo quel minore
 questo si fa maggiore.

15

Madrigale: aABCbCCDeDEffCc. Riprende il motivo delle lacrime insufficienti a spegnere l'ardore della passione di 51; il legame tra i due testi è peraltro puntellato dall'*incipit*, che riecheggia 51, 13-4 («che 'l fonte che dagli occhi al cor discende / è poco umore a tanta fiamma ardente»). 2: il *duol trabocchi*: in clausola in RVF 37, 78.

53

Veder potete omai chiaro et aperto
 quel che occhio ancor mortal, donna, non vide:
 come avien che di vita ognior si sfide
 il cor, che tante volte i' v'ho proferto.

Ardea l'incendio tacito e coverto
 mentre ebbe spene di più belle guide;
 or più non m'arde sol, ma ben m'ancide,
 là 'nd'io mai non potei mostrarvil certo.

5

E se indi anco a voi fuor già non traluce,
 cagion che punto par che non vi caglia
 del stato che a rea morte mi conduce.

10

Il vostro sole quanto or più abbarbaglia
 chi seguir può? Questa mia debil luce?
 Qual suon fu mai, che tanto in alto saglia?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 5: *incendio*: riprende il campo metaforico dell'ardore (cfr. anche *ardeal* v. 7) di 52 (*ardore*, v. 7; *fiamma*, v. 10; *foco*, v. 13). 12-4: per il motivo dell'inadeguatezza dell'ingegno del soggetto amante di fronte allo splendore del "sole" di madonna cfr. 16 e rimandi. 12: *abbarbaglia*: in posizione di rima in RVF 51, 2.

54

Quando a caso si ricontrò col mio
 vostro bel guardo d'onestade acceso,
 ratto al petto mi nacque un bel disio

che, d'ogni mortal peso
 sgombrando l'alma, mi passò nel core, 5
 non con altra virtù, che d'un bel lume
 d'usitato e placido splendore,
 nel qual sua face rinforzando Amore
 fe' di questi occhi un doloroso fiume,
 che sempre per costume 10
 refrigerio mi porse negli affanni.
 Or che dal chiaro volto
 quel che almen più bramava più m'è tolto,
 come vivrò giamai?
 Donna, ben temo omai 15
 che se a voi più non cale de' miei danni
 presto vedrete il fin degli ultim'anni.

Madrigale: ABABCDCCDdEffggEE. 1: *Quando* connette gli incipit di 54, 55, 56. 9: cfr. RVF 279, 11 «a che pur versi / degli occhi tristi un doloroso fiume?» incrociato con DE JENNARO, *Rime* II 28, 13 «fa degli occhi fiume».

55

Quando riede l'Aurora al suo soggiorno,
 illuminando di sua madre il volto,
 noia m'è quanto i' miro e quanto ascolto,
 tornar veggendo il mio nemico giorno:
 che con lui ratto sponta e fa ritorno 5
 quel che pria visse in sì bei nodi avvolto,
 e indi poi fu con suo incarco sciolto,
 vinto di oggetto di men pregio adorno.
 Allor ben scorgo rischiarare il mondo;
 questi occhi no, perciocché il cor s'ingombra 10
 di via più tenebroso e grave pondo.
 Così in tal punto d'ogni ben mi sgombra
 chi contristar mi suole, e così abondo
 di dubbi al bel seren, di spene a l'ombra.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: *Quando*: cfr. 54, 1.2: sua madre: la Terra.5-8: il Sole, dapprima amante corrisposto della donna (quel che pria visse in sì bei nodi avvolto), l'ha

poi tradita per altra di minor pregio (e indi poi fu con suo incarco sciolto, / vinto di oggetto di men pregio adorno), secondo la narrazione dispiegata nella canz. **30. 1-5**: agisce la memoria di PETRARCA, TT, 1-2 «De l'aureo albergo, co l'aurora inanzi, / sì ratto usciva il Sol, cinto di raggi». **10**: il cor s'ingombra: cfr. SANNAZARO, Arc. ecl. 11, 129 «il cor s'ingombre [: ombre: sgombre]».

56

Carbon, quando i' rividi il chiaro viso,
 onde sì rade volte apparir suole,
 Amor formommi in vista un altro sole,
 non men di quel che splende in paradiso;
 qual apo lei guardando intento e fiso 5
 et intendendo il suon delle parole,
 come chi ven mancando e non si duole,
 del vinto arbitrio mio restai diviso.
 Che i vivi ardenti raggi del bel lume
 giunsen ne l'alma e la raccesen tanto 10
 che arder mi fanno in le più algenti brume.
 E se allor venne scemo il stile e 'l canto,
 fu ch'Etna il cor divenne e gli occhi un fiume:
 quel di novello ardor, questi di pianto.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Primo testo di corrispondenza della *GdS*; al pontaniano Girolamo Carbone il canzoniere si rivolge altre due volte in **146** e **332.1**: *quando*: cfr. **54**, 1. **5**: *intento et fiso*: cfr. *RVF* 17, 8 «ment'io son a mirarvi intento et fiso». **11**: cfr. *RVF* 185, 8 «foco che m'arde a la più algente bruma». **13**: *Etna...cor*: cfr. TEBALDEO, *Rime*348, 8 «ardo sì che tal caldo Etna non prova.». *occhi...fiume*: cfr. **54**, 9.

57

Vivrebbe il bel disio d'alta dolcezza,
 e l'alma nel martir contenta e lieta,
 mirando i raggi del mio bel pianeta
 quando in sé ten più luce e più vaghezza;
 né d'odio parlaria, né di durezza 5
 la lingua paventosa et inquieta,
 né quel che invidia e gelosia mi vieta

mi daria incarco di cotanta asprezza;
 né dinanzi vedriami, né da tergo
 quella ch'io temo e tutta umana gente 10
 nel mondo cieco e di miseria albergo;
 pur se 'l disio, la lingua, e l'alma ardente
 teme, e lor dubbi in tante carte i' vergo,
 colpa del mio rival, ch'è sì possente.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **7:** *invidia e gelosia*: cfr. RVF 222, 7 «la qual ne toglie Invidia et Gelosia». **10:** *quella*: la morte. **11:** *mondo cieco*: cfr. RVF 248, 4 (mentre il sintagma, anche con l'inversione delle parole, designa l'Inferno in *Inf.* 4, 13 e 27, 25; ma vd. *Purg.* 16, 66 «lo mondo è cieco»). **13:** *tante...vergo*: cfr. RVF 146, 2 «alma gentil chui tante carte vergo [*: albergo*]; cfr. anche RVF 67, 4 «di cui conven che 'n tante carte scriva». **14:** *rival*: il Sole. Per il v. cfr. RVF 74, 14 «colpa d'Amor, non già defecto d'arte».

58

Mirando i rai d'Amor sol gloria e vanto,
 vostra alma vista sempre a me s'asconde,
 e s'io chiamo, al chiamar mio non risponde
 la voce che d'udir mi piace tanto.
 Lume del ciel, per ch'io piangendo canto, 5
 cagion di mie ferite, empie e profonde,
 quante d'umore acerbe et amare onde
 spargon per voi questi occhi un mar di pianto.
 Ma tropp'è questa crudeltate in vero:
 negarmi quel ch'è la sembianza espressa 10
 del mio morir, ch'altro da voi non spero.
 Vivete pur sol vaga di voi stessa,
 che far non può l'orgoglio atroce e fiero
 ch'í non vi tenga in mezzo il cor impressa.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. La crudele refrattarietà della donna non può comunque vietare all'amante la continua *cogitatio* amorosa dell'oggetto del desiderio. **1:** *mirando i rai*: cfr. 57, 3 «mirando i raggi». *d'Amor...gloria*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 85, 4 «d'Amor gloria». **2:** *alma vista*: sintagma in RVF 191, 14. **5:** *Lume del ciel*: cfr. RVF 325, 90 «quanto lume del ciel fusse già seco». *piangendo canto*: cfr. PETRARCA, *TE*, 96 «E quella di ch'anchor piangendo canto». **8:** *mar di pianto*: cfr. CARITEO, *Pascha* 1, 67 «quando una dea, pioviendo un mar de pianto». **12:** *vaga di voi stessa*: cfr. GIUSTO, *BM*53, 9 «Fera selvaggia di te stessa vaga». **14:** *in mezzo il cor impressa*: cfr. SANNAZARO, *Rime disp.* 34, 3-4 «la piaga al core / impressa».

59

Donna, pur che apo voi mercé mi vaglia,
 e non mi neghi Amore
 quel che fe' vago di sé proprio il core,
 seguirò sempre l'ostinata voglia
 che nacque dal disio, 5
 qual visse e vive e vivrà sol di doglia
 nel caro strazio ond'io
 prendo diletto et amo il pianger mio,
 peroché 'l largo onore,
 che da' begli occhi a me traluce fuore, 10
 m'insegna a sofferir ogni tormento;
 anzi, nel grave affanno
 della mia propria morte i' mi contento
 e vivo del mio danno,
 sì dolci nel mio cor confitto stanno 15
 gli strali e 'l novo ardore
 che l'alma pasce in volontario errore.

Ballata pluristrofica: XyY AbAbByY; l'irrelato *vaglia* (1) è in paronomasia con *voglia* (4). 1: *mercé...vaglia*: clausola petrarchesca, per cui cfr. RVF 51, 6 «non che a mercé mi vaglia». 3: *core*: cfr. 58, 14 «cor». 4: *ostinata voglia*: sintagma petrarchesco, per cui cfr. RVF 360, 42. 15-6: *nel mio cor...strali*: cfr. GIUSTO, BM 86, 6 «l'acceso *stral confitto nel mio core*», ma anche BM 84, 2 «che mi *stan sì confitti* in mezzo al *core*» (a propria volta dipendente da RVF 100, 13 «altamente confitte in mezzo al *core*»).

60

Quanto più miro il sfavillante raggio
 che 'l sole abbaglia e 'l frale veder mio,
 più riconosco e veggio aperto ch'io
 a tanto alto volar piume non aggio;
 e s'un pensier non fusse accorto e saggio, 5
 ch'ognior per gli occhi al cor profondo invio,
 m'avrebbe il traviato alto disio
 tolto fuora del dritto suo viaggio.

Ma questo antiveder de' miei gran danni,
raffrenando il voler, m'ha pur ritratto 10
da diversi martir, diversi inganni.

Amor sempre fra due viver m'ha fatto,
né mai in sì duri strazi e lunghi affanni
mostrommi di pietate un minimo atto.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Topica la dialettica tra volontà poetica e coscienza dell'inadeguatezza delle proprie ali icarie al raggiungimento dell'altezza di madonna. **4:** cfr. *RVF* 163, 11 «ma non ò come tu da volar piume». **5:** *accorto e saggio*: sintagma in clausola in *RVF* 53, 3. **6:** *per gli occhi...cor profondo*: cfr. *RVF* 94, 1 «quando giugne per gli occhi al cor profondo». **7:** *traviato...disio*: cfr. *RVF* 6, 1 «sì traviato è 'l folle mi' desio». **12:** *fra due*: cfr. *RVF* 152, 6 «ma pur come suol far tra due mi tiene». **14:** *pietate*: ravvisabile la connessione tematica con «mercé» di **59**, 1.

61

O gentil guardo, ond'io bramoso vivo,
non di dolcezza, ma del proprio male;
o lume, o sol degli occhi miei, deh, quale
destin da voi m'ha dilungato e privo?

Privo non mai, che dove ardendo arrivo 5
veggio voi sola, e d'altro non mi cale,
e questa oppenion m'ha giunto a tale
che in ogni tronco i' vi dipingo e scrivo.

Vene a ritrarvi sì perfetta e 'ntiera
quel bel pensier mentre in quella opra dura 10
ch'io grido allor: «quest'è madonna vera!»

Tal novo ben già non mi toglie o fura
altro accidente, altra doglia aspra e fiera,
che troppo l'alma in l'opra s'assecura.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Lontano dalla donna, l'io lirico traduce l'interna continua visione dell'amata nell'atto di dipingerla e scriverne *in ogni tronco* (8), fino alla sovrapposizione allucinata della donna reale con la sua illusoria immagine. **1:** *gentil guardo*: cfr. *RVF* 123, 12 «il bel guardo gentile» (che prelude ad una situazione di lontananza). **8:** *in ogni tronco...scrivo*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 41, 44 «scrivea di tronco in tronco sospirando / de la mia donna il nome».

62

Credeami Amor che mi porgesse aïta,
e più non si nudrisse del mio danno;
et or per rinfrescar l'antico affanno
fatt'ha la pena mia rara e 'nfinita.

Nova cagion a lagrimar m'invita, 5
per novi strali, ch'entro il cor mi stanno
confitti sì che novamente m'hanno
fra novi dubbi l'anima impedita.

Veggiomi in parte orribile trascorso,
onde tornar non posso, e scerno adietro 10
mancarmi ogni fidato e buon soccorso.

D'un forte smalto sovra un fragil vetro
mi trovo giunto, e 'l scampo è per me scorso:
tal grazia sol dal mio nemico impetro.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **5:** *a lagrimar m'invita*: cfr. CARITEO, *End.* son. 125, 2 «mi vien colei ch'a lagrimar m'invita». **6-7:** *strali...confitti*: cfr. GIUSTO, *BM* 86, 6 «stral confitto nel mio core» (cfr. 59, 15-6); cfr. anche RVF 100, 12-3 «e 'l volto et le parole che mi stanno / altamente confitte in mezzo 'l core». **11:** *fidato...soccorso*: cfr. RVF 216, 13 «'l mio fido soccorso». **12:** *smalto...vetro*: eco di TEBALDEO, *Rime*281, 52 «bench'io fosse al cader vetro, e non smalto». **14:** *grazia...impetro*: cfr. RVF 348, 12-4 «Sol un conforto a le mie pene attendo: / ch'ella, che vede tutti miei pensieri, / m'impetre gratia, ch'i' possa esser seco».

63

Quando ver' l'alba ricantar i' sento
l'uccel che annunzia a noi la nova Aurora,
dubbio m'assale e grido: «or ecco l'ora
che più raddoppia in me l'aspro tormento».

Ivi i' mi volgo e veggio in un momento 5
l'Aurora in prima, e 'l Sol uscir poi fuori,
lei chiara e bella, e lui splendente ancora,
lei presta, e lui più lieve assai che 'l vento.

Ritorno allor con sdegno a condolermi
del mio, se pur con maggior ira et onte 10

non fa contra suoi rai gli usati schermi.

Potesse da che appar ne l'orizzonte
furarli il carro, e poi vorrei vedermi
cader con quello, a guisa di Fetonte.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. L'Aurora si fa per il poeta trista nunzia del rivale Sole, che lesto e splendente torna a rinnovare gelosia e dolore, soprattutto qualora la donna allenti l'usuale dovuta durezza nei suoi confronti. **1-2:** *ricantar...uccel*: cfr. RVF 219, 1 «il cantar novo e 'l pianger delli augelli», son. in cui si presentano tutti i personaggi del testo presente: l'Aurora, il Sole, la donna; cfr. anche RVF 291, 1 «Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora [l'ora]». **6:** *l'aurora...e 'l Sol*: cfr. RVF 219, 9-10 «così mi sveglio a salutar l'aurora / e 'l sol ch'è seco...». **13-4:** *vedermi...Fetonte*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 137, 1-2 «S'el fu mai ver, che in Po come Phetonte / cader mi veda»; per il mito di Fetonte cfr. 5, 2.

64

Gli occhi, ch'esser solean grati e cortesi,
e d'ogni mio morir scampo e reperi,
mi son tornati avari
dal dì ch'oltra l'usato ardir già presi;
tal ch'io comincio a desperar d'aita 5
e della imaginata mia salute,
perciocché 'l lume ond'io gioir sperai
della mia spene ha morta ogni vertute,
né in tanto ardor ristaura più la vita,
ch'un tempo di splendor già nudricai. 10
Anima sconsolata, or tu ben sai
come vivrem, se non s'appaga il sdegno
del sol, ch'era sostegno
degli miei giorni e de' tuoi gravi pesi.

Ballata grande monostrofica, che riproduce lo schema di RVF 14: XYyX ABCBAC-CDdX. L'*ardir* di esternare il proprio amore vieta al soggetto lirico gli occhi dell'amata, la quale topicamente ad «amare et sufferir ne 'nsegna» (RVF140, 5), esigendo cioè che il desiderio dell'amante resti taciuto. **4:** *ardir...presi*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 54, 10 «...io presi ardir di gir al ciel senz'ale»; cfr. anche il già citato RVF 140, 8 «di nostro ardir fra sé stessa si sdegna». **6:** *imaginata*: cfr. RVF 277, 9 «imaginata guida». **11:** *Anima sconsolata*: cfr. RVF 273, 3.

65

I' pur riguardo in quella parte donde
 Amor mi trasse al cor l'ardente strale,
 che fe' la piaga dolce empia e mortale,
 ch'or spene, or dubbio a l'alma trista infonde.

Ma sempre, lasso, agli occhi miei s'asconde 5
 quella che fu principio del mio male,
 e pur con tutto ciò son giunto a tale
 che la vista piacer non piglia altronde;
 e quel seguendo ch'io fuggir devrei,
 per men affanno, d'ombra, vento e fumo 10
 pasco gli dolorosi pensier miei.

E con tal vaneggiar io mi consumo,
 che, quante volte mi sovien di lei,
 nel ghiaccio, in ch'io m'agghiaccio, il cor allumo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** *in quella parte donde*: cfr. RVF 18, 1-2 «quand'io son tutto vòlto in quella parte / donde...». **3:** *fe' la piaga*: cfr. RVF 174, 7. **10-1:** *d'ombra...pensier miei*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 540, 9-10 «o vita nostra cieca che se pasce / di sogno e d'ombra, e al fumo se trastulla» e DE JENNARO, *Rime* II 32, 84 «ch'essendo il mondo un fumo, un'ombra, un vento» («ombre et fumi» «vento et ombra» sono sintagmi petrarcheschi, rispettivamente in RVF 156, 4 e 350, 2). **12:** *vaneggiar*: cfr. ovviamente RVF 1, 12. **14:** *allumo*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 52, 13 «così, fenice, al sole il nido allumo», che al v. 11 recita «veggio far mie speranze or ombra or fumo».

66

Non men risplende il vostro sguardo altiero
 in quel balcon, d'un gentil lume ardente,
 che 'l sol, quando esce fuor de l'oriente
 per render luce intorno a l'emispero;
 né reman l'aere mai sì fosco e nero, 5
 qualor poi si dechina in l'occidente,
 come egli, qualor voi subitamente
 celate il volto lucido e sincero.

Onde allor ch'apparete in quel bel loco
 può dirsi: «or ecco el sol!»; poi voi partendo 10
 può dirsi: «il sol è sparso a poco a poco!»

Così da voi, madonna, il giorno attendo,
tenebre e luce, e mortal guerra e gioco,
et in un tratto agghiaccio e poi m'accendo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. A discapito della connessione intertestuale tra l'ultimo verso (*et in un tratto agghiaccio e poi m'accendo*) con l'ultimo del precedente son. (65, 14 «nel ghiaccio, in ch'io m'agghiaccio, il cor allumo»), qui la donna non si nega del tutto allo sguardo, ma si fa visione discontinua che genera così l'alternarsi del buio e della luce nella percezione del soggetto amante. **2: balcon:** per il motivo della donna al balcone cfr. RVF 325, 42. **5: l'aere...fosco e nero:** cfr. TEBALDEO, *Rime* 688, 95 «l'aer negro e fosco». **10: or ecco 'l sol:** cfr. LORENZO, *Uccellagione*, 44 «Ora ecco il sol ne l'oceàn n'è ito». **11: il sol è sparso:** cfr. BEMBO, *Asol.* I 24 (sest.), 37 «Sparito è 'l sol de' miei sereni giorni». **13: guerra e gioco:** cfr. TEBALDEO, *Rime* 400, 2 «aspra guerra, senza gioco».

67

Lasso, chi del mio mal incolpar deggio,
se non colui ch'or guida la mia barca
per sì dubbioso mare, onde si varca
da vita in morte, e da l'un mal al peggio?

Tempo m'occorre, e mai pietà non cheggio, 5
tant'ho la mente mia di timor carca,
a chi pur tiensi del mio cor monarca,
ove si sta come in suo proprio seggio.

Gli dolci sguardi legan le parole 10
nel primo corso e dentro l'alma stanno
timide, ocolte, sconosciute e sole.

A tal sorte et Amor condotto m'hanno,
che quanto più la lingua parlar vuole
più resta vinta dal soverchio affanno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **2-3: colui...dubbioso mare:** per "Amore-nocchiero" cfr. ovviamente RVF 189,1-4. **3-4: si varca...da...in...peggio:** per la movenza sintattica cfr. RVF 36, 5-6 «ma perch'io temo che sarrebbe un varco / di pianto in pianto, et d'una in altra guerra». **4: da l'un mal al peggio:** cfr. RVF 124, 10 «ma pur di male in peggio...». **7:** cfr. RVF 235, 3 «...a chi nel mio cor siede monarca [*si varcha: carcha: mia barcha*]». **9: dolci sguardi:** sintagma petrarchesco, per cui cfr. RVF 253, 1 *et al.*

68

Tacer non posso, Amore,
 quel che gran tempo i' tacqui,
 temendo nol mio dir ti fusse grave;
 or spento è quel timore,
 perch'io tacendo giacqui 5
 nel carcer, di cui diesti altrui la chiave,
 e l'anima preso ave
 or, desperando, ardire
 in far già manifesto,
 se ben altrui molesto, 10
 l'occolto e 'ncomportabil mio martire,
 che 'l duol troppo aspro e duro
 or fatto m'ha sicuro.

Mentre l'ardor fu lieve,
 per lieve il tacer tenni; 15
 or che più cresce, il più tacer m'è noia,
 perché come al sol neve
 manco, e mai non sostenni
 quel ch'or sostegno, fuor di spene e gioia.
 Giusto non è ch'ì' moia 20
 celando ognior mia morte,
 e se non voi che 'l dica
 ov'è l'empia nemica
 di mia tranquilla pace e di tua corte,
 almanco or tu consenti 25
 ch'ì' sol qui mi lamenti.

Se sol quanto il mio strazio
 cresce tu lieto sei
 e d'uno in altro modo il cor m'impiaghi,
 e giamai non sei sazio 30
 dei crudi incendi miei,
 piacciati almen che gli occhi infermi e vaghi
 talor piangendo appaghi
 e che 'l cor sfoghi e versi
 indi il secreto affanno, 35

che 'l morir fia men danno
 pur che licito sia mostrarlo in versi
 a tigri, a sassi e dumi
 fra selve, boschi e fiumi.

Apriche e verdi piagge, 40
 dolci aure e lieti fiori,
 dilette asciutte arene et onde salse,

ninfe leggiadre e sagge,
 che de' miei gravi ardori,
 lasso, mai sempre vi rincrebbe e calse 45
 dal dì ch'a me non valse
 fuggir né far difesa,

voi sol odrete in terra
 la mia angosciosa guerra,
 poi ch'alla voce mia sì poco intesa 50
 fu pur salda colonna
 Amore e la mia donna.

Lasso, non vi soviene
 che 'n un cortese giro
 della mia cara libertà fui privo, 55
 quando l'alme e serene
 luci per cui sospiro

mi fer d'ogn'altra vista in terra schivo?
 Né morto poi né vivo
 dir mi potei membrando 60
 l'atto celeste e novo,

per cui dì e notte provo
 qual si sia questa amara vita amando,
 dove senza alcun scampo
 tra ghiaccio e foco avampo. 65

Da indi in qua non vissi
 se non d'ira e tormento,
 e soggetto d'angoscia, pena e doglia
 fu ciò ch'al mondo i' scrissi,
 e tanto era contento 70

quanto d'un cibo tal nudria la voglia.
 Or perché men che soglia

non sia l'incendio antico,
 pur sento in me conforto,
 così pallido e smorto, 75
 mentre che 'l mio dolor qui piango e dico,
 dov'altro non risponde
 che 'l mormorar de l'onde.

Qui voglio or che sia nota,
 fuor de l'umana gente, 80
 la pena che 'l membrar raccrescer suole;

né vo' che più percuota
 l'orecchie né la mente
 di lei ch'è sempre sorda a mie parole:
 che poi che non le duole 85
 del morto viver mio,

a che gli prieghi e i pianti?
 A che i sospiri tanti?
 Altr'or per mia disgrazia i' non disio
 ch'esser al chiaro e al fosco 90
 abitator di bosco.

Canzon, viva pietà per me sipolta
 qui fa languirmi invano,
 fuor del consorzio umano.

Canzone di 7 stanze di 13 vv. + cong. regolare, che riproduce lo schema di RVF 125: abCabCcddeDff Yzz. Armonicamente con la partitura metrica adottata, la canz. espone il motivo topico, assai diffuso nella *GdS*, del lamento solitario dell'amante tra le selve. **1:** *Tacer non posso...*: cfr. RVF 325, 1 «Tacer non posso, et temo non adopre»; riprende, seppur contrastivamente, il motivo dell'afasia di **67**, 9-14. **2:** *gran tempo*: cfr. **10**, 7.3: cfr. *Inf.* 3, 80 «temendo no 'l mio dir li fosse grave». **7-8:** ricalco quasi perfetto di RVF 236, 8 «et l'alma desperando à preso ardire». **17:** *come al sol neve*: cfr. RVF 30, 21. **23:** *empia nemica*: cfr. SANNAZARO, *Rime disp.* 8, 10 «l'impia mia nemica». **26:** cfr. CARITEO, *End.* canz. 12, 19-20 «Ivi prendo solazzo in sì gran duolo / di lamentarmi solo». **65:** *ghiaccio...foco*: cfr. RVF 220, 14 «che mi cuocono il cor in ghiaccio e 'n foco»; per la topica opposizione "ghiaccio-fuoco", correlata a quella "freddo-caldo" cfr. GIGLIUCCI, *Contraposti*, pp. 163-74; **66:** echeggia RVF 358, 12 «D'allor innanzi un dì non vissi mai». **78:** *mormorar de l'onde*: cfr. RVF 237, 27 «sfogando vo col mormorar de l'onde». **80:** *fuor...gente*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 686, 61-2 «fuor del consorzio dell'umana gente / vivendo, abiterò caverne e sassi». **91:** *abitator di bosco*: cfr. RVF 214, 33 «m'àn fatto habitador d'ombroso bosco». **94:** *consorzio umano*: sintagma dantesco, per cui cfr. *Inf.* 20, 85; cfr. anche TEBALDEO, *Rime* 686, 61, già richiamato per il v. 80.

69

Amor, quant'io di te m'attristo e doglio
 le valli, i monti, i colli e i boschi il sanno,
 dov'or piangendo e pien d'ira e d'affanno
 sfogo il cor lasso assai più che non soglio:

che mai non opri il tuo spietato orgoglio 5
 contra costei, che sempre d'anno in anno
 ai miei sospir, che l'aria imbrunir fanno,
 si sta pur salda, come in l'onde un scoglio.

Omai, signor, accorger ti devresti
 che tra' mortali non t'è poco incarco 10
 ch'una angioletta da te inlesa resti.

Troppo al mio bene, anzi al tuo onor sei parco,
 ch'essendo tu qual sei, talor devesti
 se non ferirla, almen mostrarle l'arco.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. La querela dell'innamorato si attesta sul motivo topico della donna che resta illesa dagli assalti di Amore (cfr. *RVF* 3, 12-4 e *RVF* 50, 39-42); in questo caso, però, la polemica dell'amante contrappone al soggetto lirico non una donna «armata» (*RVF* 3, 14) o una «fera» (*RVF* 50, 40), ma un'angioletta (11), ciò che dovrebbe indurre Amore a maggior vergogna. **1:** *Amor*: il vocativo richiama. **68,** 1 «Tacer non posso, Amore», così come il motivo del lamento solitario tra i boschi dei vv. 1-4 riprende il tema della canz. precedente. **2:** cfr. SANNAZARO, *Arc.* ed. 1, 94-5 «ben sanno questi boschi quanto io amola; / sannolo fiumi, monti, fiere et omini»; cfr. anche AQUILANO, *Rime* 116, 3-4 «ombrosi boschi, colli, piagge e monti, / valle ...» (ma l'enumerazione degli elementi naturalistici è meccanismo topico). **8:** cfr. TEBALDEO, *Rime* 28, 4 «ché il mio cor saldo sta come in mar scoglio». **14:** cfr. *RVF* 3, 12-4 «però, al mio parer non li fu honore / *ferir* me de saetta in quello stato, / a voi armata *non mostrar* pur l'arco».

70

Se la invisibil fiamma che mi accende,
 quanto più dentro la nasconde Amore,
 mostrar potesse a quel incredol core,
 che quanto più languisco men m'intende,

farei con l'aspre mie faville orrende 5
 cangiar più volte il giovenil colore
 e fede acquistaria l'alto dolore

onde il principio del mio fin dipende.

Ma perch'è chiusa in quel interno loco,
dal qual fuor non traluce, al pianger mio 10
soccorso indarno di continuo invoco;
però pur cresce il duolo acerbo e rio,
però senza ch'il creda i' ardo in foco,
però non trovo di pietà disio.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per il motivo del "cuore trasparente" cfr. 36, 55-6. 1-3: cfr. BOIARDO, *Pastor*. 5, 34-5 «se io te potesse ben mostrar di fore / l'ascosa vampa che entro al petto io sento» e AL II 11, 49 «mostrar pur te potess'io dentro al core». 7: *fedè acquistaria*: cfr. RVF 191, 11 «tal fama fedè acquista». 10: *fuor non traluce*: cfr. DANTE, *Rime* 46, 29-30 «per tema non traluca / lo mio pensier di fuor».

71

In tanta altezza il mio pensiero aspira
che di timor sovente il cor s'abbaglia,
veggendo che col vuol mai non s'agguaglia
l'alto splendore ove la vista mira;
tal che talora adietro lo ritira, 5
né par che forza alcuna in ciò gli vaglia,
e, disfidato ch'oltre più non saglia,
in mediocre oggetto il volve e gira.

Poi, perché gli è invaghito de l'altezza,
sé stesso affranca e leva in animando 10
a l'importuna impresa sua bassezza;
e tanto di sé proprio vive in bando,
che disiar non sa minor bellezza,
come uom che volontier s'afflige amando.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Espone la dialettica intellettuale ed esistenziale dell'amante petrarchista, angustiato tra l'aspirazione alla contemplazione della superba *altezza* di madonna e la coscienza della propria irrimediabile inadeguatezza. 1: *tanta altezza*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 39, 12 «ché benché i' sia di tanta altezza indegno». 9: *invaghito de l'altezza*: cfr. RVF 229, 4 «son i miei sensi vaghi pur d'altezza». 10: *in animando*: per la forma gerundio più preposizione cfr. RVF 264, 46 «in aspectando». 12: *vive in bando*: cfr. RVF 349, 6 «tutto 'l viver usato ò messo in bando». 13: cfr. RVF 116, 4 «per non mirar già mai minor bellezza».

72

O molesti pensieri, o van disio,
 o falso lusingare, o fido inganno,
 o voglia ingorda, o dolce amaro affanno,
 o veloce memoria, o tardo oblio,
 o mente vaga, o stolto voler mio, 5
 o piaga antica, o grave et util danno,
 o fiamma ocolta, o rigido tiranno
 Amor, sempre ver' me sì acerbo e rio,
 o fallaci impromesse, o poca fede,
 o simulati sguardi, o cieco errore, 10
 o lungo mio servir senza mercede,
 o sensi afflitti, o tormentato core,
 o alma accesa e di miseria erede,
 datemi pace omai, non più dolore.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Nel son., saggio della tensione alla pluralità della scrittura petrarchistica, si accumulano i più disparati e topici elementi della tassonomia amorosa. Un meccanismo simile si legge, dislocato nella prima quartina, in SANNAZARO, *SeC*81, 1-4 e, soprattutto, perché disteso lungo tutto il testo, in *Rime disp.* 20. La martellante anaforica successione di vocativi introdotti da *o* estenua la modalità petrarchesca di RVF 161 e 253. **2:** *fido inganno*: cfr. PETRARCA, *TC* IV, 147. **7:** *rigido tiranno*: cfr. CARACCILOLO, *Amori* 36, 1. **9:** *fallaci impromesse*: cfr. RVF 69, 3 «impromesse false», ma anche SANNAZARO, *SeC* 19, 5 «le tue false promesse e 'l vero inganno». **3:** *voglia ingorda*: cfr. **20**, 12 e rimandi. **5:** *o mente vaga*: 'inquieta', cfr. PETRARCA, *TE*, 61 «O mente vaga, al fin sempre digiuna». **6:** *util danno*: cfr. PETRARCA, *TC* IV, 143. **10:** *cieco errore*: sintagma diffuso: cfr. BOIARDO, *AL* II 32, 9; SANNAZARO, *Arc. ecl.* 10, 122; CARITEO, *End. son.* 20, 4 ecc. **14:** *datemi ormai pace*: cfr. RVF 274, 1 «Datemi pace, o duri miei pensieri» (potrebbe agire anche una qualche memoria di SANNAZARO, *Rime disp.* 20, 1e «date ormai pace o triegua al lungo affanno»).

73

Quando avrà fine, Amore,
 questo dond'io mi pasco empio disio?
 Quando scemar vedrassi il grave ardore
 che fatto m'ha sì altrui, ch'ì non son mio?
 Quando avrà tregua il core, 5

che avolto vive in sì continua guerra?
 Lasso, nol so; ma, s'el ver stimo e scerno,
 allor un giorno vivrò queto in terra
 che e' dannati avran pace ne l'inferno;
 qualor sarà anco il cielo 10
 di notte al più seren privo di stelle
 e d'altre cose belle;
 quando fia ghiaccio il foco e fiamma il gielo.

Madrigale: aBABA CDCDeFfE. **4:** *ch'i' non son mio*: cfr. CARITEO, *End.* son. 62, 13 «...ché non son vostro né mio». **6:** *sì continua guerra*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 33, 2. **9-10:** *cielo...privo di stelle*: cfr. RVF 195, 5 «senz'acqua il mare et senza stelle il cielo» (ma cfr. anche ALBERTI, *Rime* 15, 32 «che prima staria el ciel senza le stelle» et al.). **12:** *altre cose belle*: cfr. BOLARDO, *AL* I 5, 8 «con l'altre cose belle»; *cose belle* è sintagma dantesco (*Inf.* 1, 40 ecc.) e petrarchesco (RVF 70, 37 ecc.). **13:** cfr. RVF 30, 10 «vedrem ghiacciare il foco, arder la neve».

74

Vostra soäve e placida loquela
 ha tanto in me possente e degno effetto
 che, quanto il ciel può in noi, ciascun suo detto
 visibilmente agli occhi miei rivela.
 Poi in quel pensando, il grave ardor che cela 5
 il pronto cor, c'ha l'esca e 'l foco al petto,
 raccende sì che senza alcun diletto
 l'alma s'afflige e piange e si querela.
 Né, perch'io veggia il mio continuo danno,
 fuggir vi so, che 'l duol che per voi sento 10
 seco ha dolcezza molto più che affanno.
 Dolce è 'l mio mal, dolce ogni mio tormento,
 che dolcemente nel pensier mi stanno
 vostra beltate e vostro dolce accento.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** *loquela*: di sapore dantesco, per cui cfr., ad es., *Inf.* 10,25. **14:** *dolce accento*: sintagma in clausola in CARITEO, *End.* son. 206, 1 (cfr. anche RVF 5,4 «dolci accenti»).

75

Se quant'è in voi beltà fusse in me doglia,
 per non poterla sofferire il core
 vostra ostinata voglia
 vedria di lui già l'ultimo dolore:
 ch'essendo non possente a tanti affanni 5
 da questa frale spoglia
 saria volato fuori da' prim'anni.
 Ma tant'è, donna, invero
 quanto caper mai possa uman pensiero.

Madrigale: ABaBCaCdD. Per giustificare la sopravvivenza dell'amante, il madr.argutamente rielabora la sentenza petrarchesca di RVF 271, 4 «né credo ch'uom di dolor mora». Fungono da connettori lessicali con il testo precedente *beltà* (75, 1) / *beltate* (74, 14) e *pensero* (75, 9) / *pensier* (74, 13). 3: *ostinata voglia*: cfr. RVF 360, 42 «né cangiar posso l'ostinata voglia». 9: *caper...pensero*: cfr. RVF 182, 11 «né 'n penser cape».

76

Deh, donde advien, cor mio, che 'l nostro sole
 l'usata e cara luce or ne contende?
 E perché a torto contra noi s'accende
 d'altro acerbo voler ch'ella non suole?
 Volte in silenzio son l'alte parole 5
 c'han forza far di marmo chi l'intende,
 e sua dolcezza in tanto amaro estende
 quella che d'altrui ben sempre si duole.
 L'ardenti luci e più che 'l ciel serene,
 che fur già guida de l'ardite voglie, 10
 or son contrarie della nostra spene.
 Miseri, lassi, in sì continue doglie
 che fia di noi, se quanto al mondo bene
 Amor ne diede, gelosia ne toglie?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 2: *luce...contende*: cfr. RVF 277, 13 «contende lor la disciata luce». 6: *far di marmo*: cfr. RVF 104, 8 «per far di marmo una persona viva». 8: *quella che...*: l'invidia che è topica alleata della gelosia (citata al v. 14) nell'alienare il favore dell'amata all'amante (cfr. RVF 222, 7 «la qual ne toglie Invidiaet Gelosia» o, ad es., POLIZIANO, *Rime*

107, 6 «invidia e gelosia me l'hanno tolta»). **9:** *più che 'l ciel serene*: cfr. *RVF* 220, 8 «di quella fronte, più che 'l ciel serena», con la mediazione forse di GIUSTO, *BM* 133, 1 «Quegli occhi chiari, più che 'l ciel sereni». **14:** rielabora *RVF* 105, 69 «*Amor et Gelosia m'anno il cor tolto*».

77

Fortuna nel mio strazio è tanto avezza,
che mai senza il mio mal non sa dar volta,
e ten la mente in tanti affanni involta,
che 'l fin pur brama e 'l viver mio disprezza.

Poi, rimembrando a l'unica bellezza 5
per cui sostiensì nostra pena ocolta,
per non vedersi da' be' nodi sciolta,
sopra ogni ben suo mal loda et apprezza.

Ond'or non fia giamai ch'al cor m'ocorra 10
strano accidente ch'io di loco in loco
con tal rimedio pur non gli soccorra.

Cos' il mio affanno or m'è tormento, or gioco;
or so' in abisso, or par ch'al ciel trascorra,
ch'en quel, dov'or son, ghiaccio vivo in foco.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **3:** *in tanti affanni involta*: cfr. *TEBALDEO, Rime* 140, 4 «che in mille affanni se ritrova involto». **7:** *da' be' nodi sciolta*: cfr. *RVF* 361, 12 «dal suo bel nodo sciolta», che però indica il distacco dell'anima dal corpo nella morte, mentre è maggiormente conforme al significato del v. GIUSTO, *BM* 17, 20-1 «che dal bel nodo di sue crespe chiome / sia sciolto alquanto l'infelice core». **11:** *tal rimedio*: la rimembranza della bellezza della donna (vd. v. 5).

78

Venne in sogno leggiadra e lieta in vista
madonna a ritrovarmi
di notte al mesto e doloroso letto,
e per racconsolar mia vita trista
in cotal guisa cominciò parlarmi: 5

«ecco il sereno aspetto,
ecco gli occhi soavi e la man bianca,
ecco le trecce d'oro al vento sparte,

ecco l'onesta voce altiera e franca,
 ch'en tante rime e carte 10
 chiama la lingua tua bramosa e stanca.
 In tal modo vedermi
 sol t'è concesso, altro bramar non lice:
 sazia di questo gli occhi tuoi sì infermi.»
 Ond'io lieto e felice 15
 volendo incominciar a parlar seco
 per narrarle il dolor che l'alma ingombra,
 lassandomi via più languido e cieco,
 tosto ch'io cominciai desparsi in ombra.

Madrigale: AbCABcDEDeDfGfGHIHI. Declina il motivo topico, ampiamente documentato nei *RVF* (33, 250, 282-6, 359 *et al.*) e di rilevante fortuna in SANNAZARO (*SeC*61-67) e CARITEO (*End.* sonn. 14-6, son. 22 e sest. 1), dell'apparizione in sogno della donna, che la *GdS* ripropone ancora in 176, 12-4, 349, 367. 1-4: *venne...racconsolar*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 64, 1-3 «*Venuta era madonna al mio languire / con dolce aspetto umano / allegra e bella in sogno a consolarme*» (anch'esso un madrigale); toptica la funzione consolatoria dell'apparizione onirica, che ha una valenza compensativa rispetto all'impossibilità di un contatto con la donna, per cui cfr. almeno *RVF*250, 1 «solea lontana in sonno *consolarme*» *et al.* 1: *venne in sogno*: cfr. CARITEO, *End.* sest. 1, 38 «ch'io quella notte, che mi *venne in sonno*». *leggiadra e lieta in vista*: cfr. AQUILANO, *Rime* cap. 5, 7 «Sì dolce è in vista et sì leggiadra et bella», che descrive per l'appunto l'apparizione di madonna in sogno, e CARACCILOLO, *Amori* 39, 11 «lieta in vista». 3: *doloroso letto*: per il sintagma cfr. TEBALDEO, *Rime* 295, 170, ma l'apparizione dell'amata presso il letto richiama *RVF* 342 e 359, 1-3. 6-9: la contemplazione in sogno della bellezza presente e viva della donna si avvicina a quella di SANNAZARO, *SeC* 61 che, in simil modo, contempla «crin d'oro» (v. 1), «occhi» (v. 3), «mani» (v. 7), «angeliche parole» (v. 12), con l'aggiunta delle «belle amate piante» (v. 9), qui assenti; c'è da notare che, a differenza del testo britoniano, in Sannazaro, come in *RVF* 359, l'enumerazione parte dall'ansiosa domanda dell'amante (*RVF* 359, 56-8 «"Son questi i capei biondi, et l'aureo nodo / - dich'io - ch'ancor mi stringe, et quei belli occhi / che fur mio sol?"»; *SeC* 61 « - Son questi i bei crin d'oro... // Son questi gli occhi... // È questo il bianco avorio... // Son queste le mie belle amate piante // Son queste l'alte angeliche parole?»). *ecco*: per l'anafora cfr. SANNAZARO, *Farse V IIIb.*, 64-6 «ecco qui primavera, ecco qui fiori, / ecco soavi odori, ecco diletto»; ma cfr. anche POLIZIANO, *Rime* 108, 21-2 «Ecco l'ossa, ecco la carne, / ecco 'l core, ecco l'ossa». 6: *sereno aspetto*: sintagma dantesco (*Purg.* 1, 14), per cui cfr. anche CARITEO, *End.* canz. 7, 38 «dimostrami il sereno et dolce aspetto». 7: *occhi soavi*: cfr. *RVF* 37, 34 *et al.* *man bianca*: sintagma topico di derivazione petrarchesca: *RVF* 38, 12 «bianca mano». 8: *treccie...sparte*: cfr. *RVF* 90, 1 «erano i capei d'oro a l'aura sparsi». *treccie d'oro*: cfr. *RVF* 37, 81 *et al.* 19: cfr. CARITEO, *End.* son. 15, 14 «in ombra si converse ogni mia gloria».

79

D'amara rimembranza il cor ripasco,
 sendon questi occhi senza il caro oggietto,
 e pien d'acerbo orribile dispetto,
 il dì più volte moro e più rinasco.

Allor più godo quanto più m'irasco 5
 per sgombrar di sospir l'anima e 'l petto,
 verso l'aria che adorna il chiaro aspetto,
 del cui splendor ancor la mente pasco.

Il cor albergo è fatto di sospiri;
 gli occhi fonti d'umor, che in ogni loco 10
 spargendo van gli ardenti miei disiri;
 più che mai in doglia, e già del pianger fioco,
 in sì diversi e fervidi martiri
 sol madonna et Amore e morte invoco.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: cfr. GIUSTO, *BM* 115, 9 «Così mi pasce il cor di rimembranza». 4: cfr. *RVF* 164, 13 «mille volte il dì moro et mille nasco». 9: *albergo...sospiri*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 83, 41 «sei pur di pianto e di sospir albergo». 10: *occhi fonti d'umor*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 9, 2-4 «gli occhi... / conversi in fonti / colmi d'un largo humor», ma cfr. anche *RVF* 161, 4 «oi occhi miei, occhi non già, ma fonti». 12: *e già del pianger fioco*: cfr. PETRARCA, *TC* I, 10 «Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco».

80

Quando col leggiadretto onesto riso
 mi si mostran d'amor le bianche perle,
 stando intento a vederle,
 mi veggio inanzi aperto il paradiso.

Allor l'anima vinta dal suo oggietto 5
 crida: «deh, Morte, dov'è 'l tuo disdegno?
 Perché gli ultimi strali in me non scocchi?
 Accioch'io vada al disiato regno
 e lascie voto l'angoscioso petto,
 chiudi con tal piacer la vista agli occhi. 10

Mai non fia più ch'un simil morir tocchi
 a l'arse membra ov'or so' sì impedita,
 s'io varco in l'altra vita
 col rider sì soäve del bel viso.»

Ballata grande monostrofica, che riprende lo schema di RVF 14: XYyX ABCBACCDdX. **1:** *onesto riso*: cfr. *Purg.* 28, 96, mentre il vezzeggiativo *leggiadretto*, di connotazione popolareggiante, risente forse di SANNAZARO, *Farse* II, 107 «suave riso leggiadretto». **3:** *biancheperle*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 522, 29. **7:** *strali...scocchi*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 53, 69-70 «Così la morte scocca / i velenosi strali».

81

Tregua dal cor, dagli occhi hai spento il sonno,
 Amor, che questi e quel m'ardi e trafigi:
 quel riposar, questi dormir non ponno,
 come anime dannate ai laghi stigi.

Dal dì che t'eless'io per guida e donno 5
 e seguir cominciai gli tuoi vestigi
 gli sensi miei quetar non scian, né vonno,
 sì dolce amaramente ognior gli affligi.

Così igualmente passo e giorno e notte 10
 senza ristor, senza rifugio alcuno,
 come chi 'n foco e freddo ghiaccio avampa.

Le leggi naturai per me son rotte,
 che al sol, all'ombra da tue man non scampa
 il cor ch'è sempre del suo error digiuno.

Sonetto: ABAB ABAB CDE CED. **4:** *laghi stigi*: cfr. RVF 306, 14 «laghi averni et stigi». **8:** *dolce amaramente*: per lo «stratopico sinolo dolceamaro» cfr. GIGLIUCCI, *Contraposti*, p. 30. **12:** *le leggi...son rotte*: cfr. *Purg.* 1, 46 «Son le leggi d'abisso così rotte?»; per la condizione di extra-ordinarietà dell'amante petrarchista cfr. RVF15, 12-4 «ma rispondemi Amor: Non ti rimembra / che questo è privilegio degli amanti, / sciolti da tutte qualitati humane?».

82

I' son sì volto a scriver di costei,
 la qual sol porge alla mia vista lume,
 che rivolt'è la lingua mia in costume

d'altra mai non parlar, se non di lei.

Ne' suoi be' raggi tutti i pensier miei 5
 s'arman non pur d'ardir, ma d'ali e piume,
 accioché di più invidia ardendo allume
 quel che via men noïoso ognior vorrei.

E quando il vigor manca al gran disire,
 vago d'altezza, che stil nullo agguaglia, 10
 col rimembrar di lei mi porgo ardire.

Con questo avien ch'en qualche pregio saglia
 il caro oggietto, il stil, la vena e 'l dire,
 benché sia tal, che la mia vista abbaglia.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: potrebbe echeggiare RVF 6, 1-2 «Si traviato è 'l folle mi' desio / a seguitar *costei* che 'n fuga è *volta*». 5-6: cfr. BOIARDO, *AL I* 15, 1-4 «Chi troverà parole e voce eguale / che giugnan nel parlare al *pensier mio?* / Chi darà *piume* al mio intelletto ed *ale* / sì che volando segua el gran desio?». 7: *di...invidia ardendo*: cfr. PETRARCA, *TC III*, 105 «d'amor, di gelosia, d'invidia ardendo». 8: *quel*: il rivale Sole.

83

Spesso ripriego Amor, ch'è la mia scorta,
 che mi guide al camin ch'altrui non spiaccia:
 che l'un disio cotanto l'altro impaccia
 ch'en tutto quasi la ragion è morta.

Et ei più nella strada obliqua e torta 5
 mi volve e 'l cor un punto non dislaccia;
 però, mente, meglio è che 'l segua e taccia,
 che più per tempo esser devevi accorta.

Troppo nel grave fallo avolti semo,
 né spero omai vivendo aver più tregua, 10
 né son sicuro ancor del giorno extremo.

Ben veggio qual si strugge e si dilegua,
 ma de' suoi strali sì pavento e tremo,
 che contra voglia mia forz'è che 'l segua.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: *Amor...la mia scorta*: cfr. BOIARDO, *AL I* 18, 6 «governa el temo Amor, che è la mia scorta» (ma cfr. anche TEBALDEO, *Rime*164, 4 «parlando cum Amor, che è la mia scorta»). 3-4: *l'un disio...ragion è morta*: cfr. RVF 211, 7-8 «et la ragione è morta; / de l'un vago desio l'altro risorge». 5: *strada...obliqua e torta*: cfr. TEBALDEO, *Rime*

164, 1 «Arbor, che in su la riva obliqua e torta» (ma cfr. anche SANNAZARO, *SeC* 16, 14 «ahi menti de' mortali oblique e torte»), incrociato con *Par.* 9, 16 «Che se la strada lor non fosse torta». 8: cfr. *RVF* 86, 9 «Misera, che dovrebbe esser accorta»; cfr. anche *RVF* 88, 3 «vorreimi a miglior tempo esser accorto» e PETRARCA, *TE*, 10-1 «ché la colpa è pur mia, che più per tempo / deve' aprir li occhi». 11: *giorno extremo*: in clausola in *RVF* 32, 1. 13: *pavento e tremo*: cfr. *RVF* 73, 11.

84

La rimembranza de l'età mia prima,
 quand'io vivea con dolce libertade
 e d'ogni oltraggio libero e disciolto,
 ancor che sia per me spenta pietade,
 mi risospinge <a> racontar in rima 5
 il duol ch'è stato sì gran tempo occolto
 dal dì ch'esser mi vidi da me tolto
 e sottomesso ratto in forza altrui;
 però, sfogando il cor in varie tempre,
 Amor, canterò sempre 10
 dov'or mi trove e quel che pria già fui,
 qualor lunge vedeami dal tuo regno.
 Non che narrarlo a pieno i' mi rinfranchi,
 ch'a dir del foco c'umor nullo estingue
 scemarian mille adamantine lingue, 15
 non pur miei detti, se inornati e manchi:
 che aguagliar il mio mal non può l'ingegno,
 ond'io sovente contra me mi sdegno,
 veggendo a tale e tanto il mio martire,
 che pensar non si può, non che ridire. 20

Sai ben dal dì ch'entrai nella tua corte
 che extremo aspro dolor non si ritrova
 che 'n me non l'abbia esperto in questa vita;
 né fu sembianza mai sì strania e nova,
 che 'n maggior fé della mia assidua morte 25
 non l'abbi con la forza tua infinita
 impressa in la mia faccia tramortita,
 sì che nume non fia d'onda marina
 che prender possa mai di me più forme,

tal par che mi transforme 30
 la tua potenza singular divina,
 come altrui giova, d'un in altro affanno;
 e tu ben sai che nel primiero giorno
 che 'n guida avesti quella altiera donna,
 del scettro tuo sì immobile colonna, 35
 senza spavento d'alcun grave scorno,
 ch'io tal divenni, e teco i boschi il sanno,
 ch'io far mi vidi al cominciar de l'anno
 d'uom vero una sol pianta ch'ognor suole
 coi verdi rami suoi girarsi al sole. 40
 Chi fia che 'l creda? che l'afflitte membra
 cangiar vid'io dal primo stato loro
 e farmi tal qual per ventura piacque
 a l'idol mio, che 'n pianto e 'n versi onoro?
 Lasso, ch'io tremo alor che mi rimembra 45
 come il mio corpo variato giacque
 là presso un rio di fresche e placide acque:
 gli pie' radici i' scorsi a terra fisse,
 l'altro di me mutarsi in erba essangue,
 per cui dì e notte langue 50
 il cor che d'indi in qua piangendo visse;
 poi ricoverto fui lungo un bel bosco
 in parte alcuna di color vermiglio,
 producendo d'un orrido pallore
 d'amorose viole un gentil fiore. 55
 De l'esser ov'or son mi meraviglio,
 gran tempo stando essanimato e losco
 in quel viver istran lurido e fosco;
 ma più sentendo in me voglia e costume
 di sol girarmi inver' l'eterno lume. 60
 Spazio maggior da me fu chiesto al cielo
 di star in quella altrui noiosa forma,
 ma fu mercé interdetta a simil priego,
 né più di lei mai vidi una sol orma,
 che ripigliando il primo mortal velo, 65
 col qual dì e notte la mia morte i' sego,
 sì ch'ogni scampo a me medesmo niego,

subito in me rinacque quel disio
 che pria mi pinse al periglioso calle
 e d'una in altra valle 70
 puosi me istesso ne l'antico oblio.
 Poi cercando le luci altiere e conte,
 indi a ripianger cominciai sì forte,
 che non vedeasi intorno un loco asciutto;
 e, più continuando il grave lutto, 75
 vidi ivi farmi, ai dolorosa sorte!
 a' pie' d'un erto e faticoso monte,
 qual nova Egeria, un chiaro e vivo fonte:
 così d'umor mi vidi, e non so come,
 mirabil monstro de l'acerbe some. 80
 Così, spargendo una fontana viva,
 di me bagnava e le campagne e l'erbe,
 né però tolse a me sì duro stato
 ch'io non sentesse via più doglie acerbe,
 perciocché quella desdegnosa e schiva 85
 un dì vegnendo in quel mio luogo usato,
 ove era del mio pianto i' trasformato,
 quando più mormoravan l'onde mie
 e qualor con più forza il sol aumenta,
 stando in quel suon intenta, 90
 a guisa di chi sé medesmo oblie,
 per bagnarsi il bel volto le man stese;
 onde, per ch'io d'amor più forte ardea,
 tosto che parte di quelle acque prese,
 nel freddo umor il mio calor le offese. 95
 Ella, che di me il caso non savea,
 quel accidente allor sì stran le parve
 che lasciò il fonte e 'l bosco e ratto sparve;
 ond'io n'avenni a tal ch'a fiori e fronde
 spiacqui col mesto fonte, il luoco e l'onde. 100
 In tal punto raccrebbe più la pioggia
 del pianto e quasi un fiume esser mi vidi,
 e sol col suon di quella i' richiamava
 que' bei lumi d'Amor pregiati nidi.

Riparlar non poteva in altra foggia, 105
 stupido ogni animal d'intorno stava,
 odendo il gorgo e 'l fonte che parlava.
 Ma, troppo alto montando il gran disio,
 mi nocque il pianto in simil guisa ancora,
 perciocché, ad ora ad ora 110
 gridando: «ov'ella è gita? ove son io?»,
 di voce in voce senti' ratto trarmi
 da quel esser di lagrime e poi, lasso,
 di parte in parte sbigottito farmi
 di fredda pietra e tutto ivi indurarmi. 115
 Così da pietra in ponderoso sasso,
 così in un fonte da bei fiori et erba,
 da fiume in selce rigida et acerba
 mi vidi e d'uno in altro aspro tormento,
 al che pensando ancor tremo e pavento. 120
 Spetrar già non poteami in alcun modo,
 né dar a me medesimo alcun soccorso,
 quando ella, sazia del mio grave scempio,
 scorgendo alfine di mia vita il corso,
 tornò in quel luoco, ove ristinse il nodo 125
 che mi feo di miseria orrendo esempio.
 Poi, pentita del caso acerbo et empio,
 lieta in l'esser di prima mi rivolse,
 facendomi uom de vera carne e d'ossa.
 Ma che? Poi, via più scossa 130
 d'ogni mercé, novella fuga tolse,
 non pur altiera, ma ritrosa in vista,
 ond'io tremando andai di piaggia in piaggia.
 Ai, null'altro che morte al fin s'acquista,
 in cotal vita travagliosa e trista! 135
 Non fu allor fera indomita e selvaggia,
 che duol non me mostrasse in suo sembiante,
 cercando l'orme de l'amate piante,
 tal ch'ogni selva, ogni spelunca e tomba
 del suo nome e mio mal ancor rimbomba. 140

Così somnesso al tuo spietato impero,
 Amor, m'hai scorto d'uno in altro strazio
 e fattomi un spettacol di tua forza
 e, quel ch'è più, non te ne mostri sazio.
 Così mi fusse accorto pria del vero, 145
 che non sforzaria forse, com'or sforza,
 il tuo furor questa mia frale scorza;
 che 'n ver dal dì che 'n tua potenza venne
 quant'ha sofferto chi può dirlo a pieno?
 In ciò non verria meno 150
 l'ingegno sol, ma mille e mille penne.
 Pur la colpa è del cor, che mai non debbe
 por tanta fé dove ella non è 'n pregio,
 percioché, mentre da me a schivo s'ebbe
 ogni tua voglia, il viver non m'increbbe, 155
 c'or m'è sì a noia, ch'ognior l'odio e spregio;
 che tal per te s'afflige, arde e trastulla,
 che 'n me d'aver più posa speme è nulla,
 anzi di giorno in giorno si rinfresca
 il ghiaccio, il foco, il pianto, l'amo e l'esca. 160
 Canzone, i' so ch'a molti parrai strana,
 quanto via più sarai 'scoltata e letta,
 a quella non, che sé in sé propria intende,
 né altrui ch'a prova il ver d'Amor comprende.
 Non indugiar dov'è spene imperfetta, 165
 mentre so' intiero in simil guisa umana:
 la tua ragion tra quei fia cosa piana
 quai sappiano il poder del signor nostro,
 però ti guido sol con questo inchiostro.

Canzone di 8 stanze di 20 vv. + congedo regolare che riprende lo schema di RVF23: AB-CBACCDEeDFGHHGFFII, riprodotto nelle stanze I-IV; nelle stanze V-VIII lo schema varia (quasi riproduzione metrica del motivo delle "mutazioni") in quello ABCBACCDEe-DFGFFGHIII; il congedo, ricalcato sull'ultima parte della sirma, segue lo schema (petrarchesco) WXYXWWZZ. Analogamente al modello petrarchesco RVF 23, la canz. attraversa le diverse metamorfosi dell'amante: se in Petrarca la sequenza delle metamorfosi avviene mediante la loro «dislocazione sfalsata [...] su mezze stanze contigue», nella canzone britoniana prevale «la dilatazione della medesima figurazione su segmenti uni-

tari (su una strofa intera o due strofe intere vicine)» (GUIDOLIN, *La canzone nel primo Cinquecento*, p. 400). Nonostante la natura emulativa del testo, solo tangenzialmente le metamorfosi raccontate avvicinano quelle petrarchesche, tra l'altro di numero assai maggiore:

	GdS	RVF
II stanza	eliotropio	alloro
III stanza	erba, fiori	cigno
IV-VI stanza	fonte/fiume	sasso
VI stanza	selce/sasso	fonte
VII stanza		selce
VIII stanza		cervo

Se nella canz. petrarchesca il primo stato di alienazione dell'amante di Laura trova il proprio correlato nel «lauro», in quella britoniana, in analogha posizione, il soggetto amante si trasforma in eliotropio, per l'appunto *senhal* della Clizia celebrata nel canzoniere (cfr. INTRODUZIONE). **1:** manifesta ripresa di RVF 23, 1 «Nel dolce tempo de la prima etade». **2:** cfr. RVF 23, 5 «canterò com'io vissi in libertade». **9-10:** *sfogando... canterò sempre*: cfr. RVF 23, 4-5 «perché cantando il duol si disacerba, / canterò...». **11:** cfr. RVF 252, 13 «non son più quel che già fui». **15:** cfr. RVF 23, 11-2 «...si che mille penne / ne son già stanche». **16:** *detti...inornati*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 85, 6 «il mio inornato dir»; «inornati» sono «le mie rime e i versi» in TEBALDEO, *Rime* 3, 2-3. **17:** *aguagliar...può l'ingegno*: cfr. RVF 268, 18-9 «qual ingegno a parole / poria aguagliare il mio doglioso stato?». **21:** *entrai nella tua corte*: cfr. BEMBO, *Asol.* I 3 (canz.), 6 «da prima entrando, Amor, a la tua corte». **28:** *nume...d'ondamarina*: riferimento a Proteo, divinità marina capace di mutare continuamente forma. **29:** *prender possa...forme*: cfr. AQUILANO, *Strambotti* cap. 5, 84 «(già che tu prender puoi diverse forme)». **34:** *guida...donna*: cfr. RVF 23, 35 «prese in sua scorta una possente donna». **35:** *colonna*: potrebbe anche trattarsi di un riferimento a Vittoria Colonna, sull'esempio di RVF 266, 12 o RVF 269, 1; il gioco di parole a partire dal cognome della marchesa di Pescara è più esplicito in **411**, 9 «Vittoria, di sua nitida Colonna»; altre occorrenze: **396**, 79 e **433**, 33. **38-40:** *far...una pianta...sole*: l'eliotropio. Cfr. RVF 23, 39 «facendomi d'uom vivo un lauro verde»; cfr. anche BEMBO, *Rime* 38, 13-4 «ond'io mi giro / pur sempre a voi, come eliotropio al sole». **48:** *gli pie' radici*: cfr. RVF 23, 45-7 «e i piedi... / / diventiar due radici sovra l'onde». **54-5:** *pallore...viole*: cfr. RVF 224, 8 «s'un pallor di viola et d'amor tinto». **64:** *di lei...una sol orma*: cfr. RVF 23, 109 «de' suoi piedi orma». **65:** cfr. RVF 23, 135 «mi redusse al primo stato». **66:** *i' sego*: cfr. **8**, 4. **74:** cfr. RVF 288, 8 «presso di sé non lassan loco asciutto». **76-8:** *ivi...vivo fonte*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 9, 29 «ch'ivi mi trasformasse in vivo fonte» (per il sintagma «vivo fonte» cfr. anche RVF 231, 12). **81:** *fontana viva*: cfr. CARITEO, *Metamorfosi* II, 111 «et fer degli occhi lor vive fontane». **86:** *luogo usato*: cfr. RVF 110, 1 «Persequendomi Amor al luogo usato». **101-2:** *raccrebbe...pioggia*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 19, 3-4 «sotto pioggia di piante e di dolore / che sempre cresce con vergogna e danno». **115:** *pietra...indurarmi*: cfr. PETRARCA, *TC* II, 179 «indurarse in petra aspra ed alpestra». **118:** *in selce*: cfr. RVF 23, 138 «in dura selce». **139-40:** *tal ch'ogni selva...rimbomba*: cfr. RVF 23, 12-3 «et quasi in ogni valle / rimbombi il suon de' miei gravi sospiri»; cfr. anche SANNAZARO, *Arc. ecl.* 4, 9-10 «né spelunca o caverna è fra gli sassi, / che non rimbombe al mio continuo pianto». **147:** *questamia frale scorza*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 41, 9 «questa frale mia scorza». **151:** *mille penne*: cfr. RVF 23, 11. **164:** cfr. RVF 1, 7 «ove sia chi per prova intenda amore».

85

Tra verdi frondi e fior vermigli e bianchi
vidi quella in ch'io bramo e poi languisco,
e de' cui lumi col mio cor nudrisco
gli occhi, non di mirar, ma pianger stanchi.

Mai non fia più che l'alma si rinfranchi 5
a dirle quanto i' tremo e 'mpallidisco,
e come stanno nel tenace visco
gli spirti da l'incendio afflitti e manchi.

Dipinta era mia spene in su le foglie,
l'ardor ne' rami, e l'immutabil fede 10
racconfortava allor la vita trista;

l'alta cagion de' miei sospiri e doglie
splendea, come fra stelle il sol si vede,
con la sua dolce amara e bella vista.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. 1: cfr. RVF46, 1 «l'oro et le perle e i fior' vermigli e i bianchi [i: manchi: stanchi]». 4: cfr. RVF 190, 13 «gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi». 6: tremo e 'mpallidisco: cfr. SANNAZARO, SeC 12, 10 «e, come vedi, tremo e impallidisco»; ma cfr. anche RVF 342, 3 «et spesso tremo et spesso impallidisco [i: nudrisco: languisco]». 7: tenace visco: in clausola in RVF 40, 3. 13: come fra stelle il sol: cfr. CARITEO, End. canz. 10, 2 «come tra stelle un vivo sole».

86

Grave aspro affanno rado avien che invecchi,
che col membrar rinforza più il tormento;
vano è 'l silenzio usato, se ognior sento
passarmi il cor di più amorosi stecchi.

Fien prima i vaghi fior languidi e secchi 5
di primavera e 'l ciel senza ornamento,
che del mio cor si veda il foco spento
o d'Amor cerche men lucenti specchi.

L'anima è più che mai misera e mesta,
e di novo martir cotanto abonda 10
ch'al dimandar mercé via più si desta.

Il nodo che la stringe e la circonda
 ramente altrui talvolta come questa
 ad me fu prima fiamma, a lui seconda.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. La serie *invecchi: stecchi: secchi: specchi* si legge in RVF 46. **4:** *amorosi stecchi*: cfr. DANTE, *Rime* 51a, 4 «stecco d'Amor». **11:** *dimandar mercé*: cfr. RVF 49, 6 «per dimandar mercede». **13:** *altrui*: il Sole. **14:** il poeta contrappone l'unicità del suo amore per madonna alla pluralità degli amori del rivale Sole-Apollo, che dapprima amò Dafne. Cfr. PETRARCA, *TC* III, 33 «ch'a la seconda fiamma più s'inchina».

87

Se per forza di duol potea morire,
 nel primo sguardo già morto i' sarei,
 perché sì smisurato fu 'l martire,
 ch'io non so come i miei
 giorni non vidi subito finire. 5
 Di ciò non temo più, perciocché a tale
 son giunto, ad ora ad or voi riguardando,
 ch'io ben mi struggo, ma non sento il male;
 anzi spero che voi sì forte amando
 col grave ardor diventarò immortale. 10
 Il che se aviemmi, or quando
 amante fia qual io lieto e contento,
 veggendomi in eterno lagrimando
 viver per voi qui exempio di tormento?

Madrigale: ABAbACDCDCdEDE. **1:** per lo spunto iniziale (già svolto in **75**) cfr. RVF 271, 4 «né credo ch'uom di dolor mora». **8:** *non sento il male*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 412, 14 «avezzo m'hai, che più non sento il male».

88

Chi vuol saver la mia angosciosa vita
 e 'n che vo consumando i giorni e notti
 non legga sol queste vergate carte,

ma volga gli occhi in queste querce e faggi,
 ch'ivi scritto vedrà di negro pianto 5
 di miei lunghi martir l'antica guerra.

Mai non sofferse sì gravosa guerra
 uom, che nascesse in questa frale vita,
 né cadde d'occhi mai sì grave pianto,
 come da questi miei tutte le notti, 10
 sì che ne fanno omai più fede i faggi,
 che queste divulgate e meste carte.

Non è segnato inchiostro in queste carte
 ch'altrove ancor non mostre la mia guerra,
 tal che scorza non miro per gli faggi 15
 ch'altrui non faccia istoria di mia vita,
 né fior rinacque in le passate notti
 ch'io non l'aitasse a crescer col mio pianto.

Omai son fatto un fiume, un mar di pianto,
 tanto n'aspergo in queste e 'n quelle carte, 20
 sì ch'un tempo le mie sì care notti
 non son d'amor se non continua guerra,
 né pur la gente ha in sdegno simil vita
 m'ancor gli monti, gli alni, abbeti e faggi.

Foglia non guardo in questi ombrosi faggi 25
 che non s'attriste del mio accerbo pianto,
 e giunta a tal è la mia stanca vita
 che 'n dirlo sceman lingue, penne e carte,
 né spero in questa mia incredibil guerra
 scorgere mai più le mie sì belle notti. 30

O passati anni, o dì tranquilli, o notti,
 o valli, o fiumi, o poggi, o sassi, o faggi,
 o rifrigerio di mia dura guerra,
 quando fia volto in qualche gioia il pianto?
 E quando tratteran queste mie carte 35
 materia di gioïosa e lieta vita?

Mai non vedrò mia vita in chete notti,
 né 'n queste carte udrassi o 'n quelli faggi
 altro che vergar pianto e cruda guerra.

Sestina. **1:** *angosciosa vita*: sintagma in CARITEO, *End.* son. 121, 12 «toglimi, o morte, l'angosciosa vita». **4:** *querce e faggi*: in clausola in TEBALDEO, *Rime* 60, 8. **8:** *frale vita*: cfr. *RVF* 351, 12. **13:** cfr. CARITEO, *End.* son. 155, 8 «Chi sa le charte empir d'inchiostrò eterno». **19:** *son...fiume*: cfr. GIUSTO, *BM* 140, 5 «ecco già gli occhi miei son fatti un fiume». *mar di pianto*: cfr. **58**, 8. **20:** cfr. PETRARCA, *TC* III, 115 «da indi in qua cotante carte aspergo» («aspergo» *hapax* in Petrarca). **24:** *alni, abbeti*: cfr. SANNAZARO, *Arc.* ecl. 3, 28 «alni et abeti». **27:** *stanca vita*: cfr. **49**, 7.

89

Ancor che non si istime al secol nostro
 Apollo, ch'era pria cotanto in pregio,
 non però il schivo, anzi l'onoro e pregio,
 via più ch'al cieco volgo i' non dimostro;
 e goda ognior chi suol d'argento e d'ostro, 5
 ch'io pur, quanto più posso, lo dispregio
 e 'n franca povertà m'appago e fregio
 tra' be' coltor di chiaro eterno inchiostro.

Alfeo, cotal camin fa l'uom qui eterno,
 non già serva ricchezza, dubbia e frale, 10
 avendola Fortuna in suo governo.

Non scorgo gloria che in onor sia iguale
 a quella che fiorisce e state e verno,
 e contra morte ha 'l nome poi immortale.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Secondo una movenza tipica della *GdS* in testi rivolti al mondo intellettuale, per lo più accademico, il son. declina ad *Alfeo* l'opzione umanistica per la gloria letteraria quale unico orizzonte esistenziale possibile, a discapito della ricerca di beni mondani. **1:** *secol nostro*: per il sintagma cfr. CARITEO, *End.* son. 111, 2; la polemica nei confronti di un'età avvertita ostile alla poesia ricalca altre movenze del Gareth, come in *End.* canz. 7, 123 «et in secol sì fosco, oscuro et bruno / vederne chiaro alcuno...». **4:** *cieco volgo*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 7, 1 «non quel che 'l vulgo cieco ama et adora», son. di argomento simile in cui figura la serie rimica «fregio»: «pregi»: «spregi»; cfr. anche CARITEO, *End.* son. 65, 10 «ch'io spregio ciò che 'l volgo amando apprezza». **7, 10:** i sintagmi *franca povertà* (7) e *serva ricchezza* (10) frammentano *RVF* 308, 2 «con franca povertà serve ricchezza». **9:** *Alfeo*: all'identificazione con l'umanista anconetano Bartolomeo Alfei (1460-1557) osta l'assenza di notizie di contatti di quest'ultimo con l'ambiente napoletano (cfr. LEUZZI, *Alfei*); *Alfeo* è inoltre menzionato tra i grandi umanisti moderni in **353**, 94 e dedicatario del son. **388**. **14:** *nome...immortale*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 272, 58.

90

Volan sì forte i vaghi miei pensieri
 ov'è 'l mio sol con gli suoi raggi ardenti,
 che presso a lor sarebben tardi e lenti
 quanti augelli fur mai desti e leggeri;
 né gli ritengon boschi, aspri sentieri, 5
 non scogli, poggi, mar, fiumi correnti,
 non ciel seren, né fosco, piogge o venti,
 ch'Amor gli spinge e fagli alati e fieri.

Ivi tal forza han poi mirando 'n lei,
 ch'anch'io di qua la miro e, stando lunge, 10
 con questo appago i strazi acerbi e rei.

Sol ciò m'attrista e d'ogni ben disgiunge:
 che stando in tanto, ognun de' pensier miei
 presto a me torna, come presto giunge.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1-2:** *volan...ov'è:* cfr. RVF 362, 1 «volo con l'ali de' pensieri al cielo» e RVF 302, 1 «levòmmi il mio pensier in parte ov'era». **3:** *tardie lenti:* cfr. RVF 35, 2. **4:** *augelli...leggeri:* cfr. CARITEO, *Pascha*3, 88 «augel leggiero». **7:** *ciel seren...fosco:* cfr. RVF 226, 7 «'l ciel seren m'è fosco».

91

Costei ch'Amore e me d'arbitrio priva,
 poi che 'l Ciel vuol che ciascun l'ama e prezza,
 di quanto asconde e copre con sua altezza
 conven sospetto e colmo d'odio i' viva.

Odio s'advien ch'altri ragioni o scriva 5
 della sua cara a me tanta bellezza;
 odio s'ascolta alcun l'alma dolcezza
 del suo cantar che 'n ogni parte arriva;

odio s'alcun le parla o chi la mira, 10
 s'altri le ride o chi s'appoggia seco,
 e chi sovente inanzi a lei sospira.

Per lei tanto odio Amore e dubbio ho meco,
 ch'io vorrei fusse per sorte aspra e dira
 o io senza occhi o tutto il mondo cieco.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** cfr. TEBALDEO, *Rime*417, 12-3 «priva / di arbitrio quando parla e quando tace». **2:** cfr. SANNAZARO, *SeC*11, 90 «accìo che più ciascun vi pregi et ame». **5:** *ragioni o scriva*: in clausola in PETRARCA, *Rimedisp.* 169, 10. **7-8:** *dolcezza del...cantar*: cfr. SANNAZARO, *Arc.* 12, 308 «la dolcezza del cantare».

92

Tra i vivi rai del nitido splendore,
 dove albergando in speme
 con la mia vita insieme
 et indi sua ragion mantene Amore,
 non d'altro già che del suo proprio ardore, 5
 un dì splendeva, a guisa d'un piropo,
 l'infelice mio core
 et io ne ardea sì forte, che d'umore
 per mio soccorso più non era ivi uopo.
 Quando e' volando fuore 10
 cridò: «che più pensier fallaci e sciocchi?
 Poi c'hai scorto d'amor tanta vaghezza,
 perché non chiudi eternamente gli occhi
 per non veder mai più menor bellezza?»
 I' mi destai, qual uom che teme e vuole, 15
 e guardandomi intorno
 vidi nel viso adorno
 quel ch'uom non scorse mai, né meno il sole.

Madrigale: AbbAACaACaDEDEFggF. **1:** cfr. SANNAZARO, *SeC* 12, 5 «tal che pensando ai rai del suo splendore». **4:** palese la memoria di *RVF* 149, 11-2 «parmi vedere *Amore / mantener mia ragione*», ma nel presente son. Amore 'sostiene la propria causa', non quella dell'amante. **6:** *a guisa d'un piropo*: cfr. PETRARCA, *TFI*, 43 «poi fiammeggiava a guisa d'un piropo». **13-4:** cfr. *RVF* 116, 3-4 «nel dì che volentier chiusi gli avrei / per non mirar già mai minor bellezza». **15:** *i' mi destai*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 101, 27 «Ond'io tutto smarrito mi destai». **17:** *viso adorno*: cfr. *RVF* 85, 7 et al.

93

S'a me sei dato, or non n'aver dispetto,
 fior, ch'el star meco è proprio al tuo disegno:
 tu caldo et umor vuoi per tuo sostegno,

io pien d'umor ho gli occhi e foco il petto.

Sarò conveniente tuo ricetta:

5

che, se caldo vorrai, nel cor ti tegno,
se freddo, con quel pianto i' ti mantegno
ch'ognior stillar dagli occhi i' son constretto.

Se più n'andassi a lei tuo mal sarebbe,
ch'essendo ghiaccio, ond'io mi struggo e rodo,
col freddo solo alfin ti seccarebbe.

10

Meco sta pur, ch'en fiamma et umor godo,
perché di darti a me torto non ebbe,
se aitar ti posso in l'uno e 'n l'altro modo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per il motivo cfr. LORENZO, *Canz.*135, che prospetta ad un fiore il sostegno della "virtù" e del pianto (per la metafora cfr. 88, 17-8) che riceverà dalla donna; in POLIZIANO, *In violas*, 33-6 è invece, come nel son. presente, il pianto del poeta ad alimentare i fiori donatigli dalla donna; per la volontà del fiore di tornare presso madonna, cfr. sempre LORENZO, *Canz.*148.

94

Se 'l tempo non fuggesse a gran giornate,
ognior più abbreviando i giorni miei,
seguendo il mio pensier, forse i' farei
chiaro il mio nome, e più l'alma beltate;

e sarian più mie rime al mondo grate,
dipinte de' bei duoni di costei.

5

Ma che poss'io, se 'n ragionar di lei
mentre cresce il disir, passa l'etate?

Più secoli richiede, non pur lustri,
l'opra di cui cantar non porian molto
quanti fur, sono e fieno spirti illustri.

10

Vivrebbe Amor di forza ignudo e sciolto,
e come al freddo candidi ligustri,
se non che i strai raffina in suo bel volto.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: per *l'incipit*, che con il *Se* incipitario richiama 93, 1, cfr. RVF272, 1-2 «La vita fugge, et non s'arresta un'hora, / et la morte vien dietro a gran giornate». 4: *l'alma beltate*: cfr. CARITEO, *End.* son. 122, 7 «da mente mi torrà l'alma beltade». 7: *'n ragionar di lei*: cfr. BEMBO, *Asol.* II 28 (canz.), 48 «ch'ì havessi in ragionar di lei qualch'arte». 8: cfr. SANNAZARO, *SeC* 41, 25 «che 'l desir

via più cresce e mancan gli anni» e *RVF*, 315, 1-2 «Tutta la mia fiorita et verde etade / passava». **9**: cfr. PETRARCA, *TT*, 103-4 «volgerà il sol, non pure anni, ma lustri [*ligustri: illustri*] / e secoli, victor d'ogni cerebro». **14**: *i strai raffina*: cfr. *RVF* 151, 8 «in che i suoi strali Amor dora et affina».

95

Fuggendo il lume, che fuggir pur soglio,
per trovar tregua alla mia lunga guerra,
vidi e conobbi Amor, che sì m'attera,
correr ver' me pien de l'usato orgoglio.

I', che sempre di lui m'attristo e doglio 5
e d'altro non pavento e tremo in terra,
com'uom cui freddo e grave dubbio afferra,
restai qual duro et insensibil scoglio.

Col diventar sì temeroso e fioco,
senti' nel cor, ond'io morir mi sento, 10
la piaga rinovar, crescer il foco.

Allor languendo il novo aspro tormento,
con sospir gravi, in soletario loco,
gli boschi rimbombaro al mio lamento.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Variazione sul motivo di Amore che raggiunge l'amante alla ricerca di solitudine. L'*incipit* richiama il son. precedente: «se 'l tempo non fuggesse a gran giornate» (94, 1). **1-4**: variamente echeggiato CARITEO, *End.* son. 67, 2-3, tematicamente affine: «fuggir credendo Amor, giamai non cesso / d'andar correndo, et ritornare spesso». **1**: *fuggendo il lume*: cfr. *RVF*142, 2 «corsi fuggendo un dispietato lume». **2**: *lunga guerra*: sintagma in *RVF* 107, 2 *et al.* **3**: *vidi e conobbi*: sintagma ovviamente dantesco (*Inf.* 3, 59). **6**: *pavento e tremo*: cfr. *RVF* 73, 11 «ond'io pavento et tremo». **13-4**: cfr. AQUILANO, *Strambotti* 165, 3-4 «In ogni ombrosa valle et folto bosco / rimbomba el son de' mieigravi lamenti», ripresa «quasi letterale» (ROSSI) di *RVF* 23, 12-3 «et quasi in ogni valle / rimbombi il suon de' miei gravi sospiri». **13**: *soletario loco*: cfr. CARITEO, *End.* son. 67, 4 «da l'habitato al solitario loco [*fioco: foco*]».

96

S'io v'amo il sanno i monti, ogni aspro sasso,
che romper veggio al suon del mio lamento;
s'io v'amo il sa la lira e 'l mesto accento,

col qual disfogo il cor doglioso e lasso;
 s'io v'amo sallo Amor, che a ciascun passo 5
 mel trovo a giunger pena al mio tormento;
 sallo la terra pur, ch'ogni momento
 del tristo pianger mio segnata lasso;
 s'io v'amo il sanno i fior, rami, erbe e fronde,
 quasi arse dai sospir ch'io spargo ogniora 10
 dalle parti del core alte e profonde;
 sallo quantunque in terra e 'n ciel dimora,
 sannolo in somma i pesci, il mare e l'onde,
 et a voi donna non è noto ancora?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il son. si connette alla chiusura del precedente per i paesaggi evocati al v. 1, oltre che per i rimanti *lamento*: tormento (2, 6). 2: *al suon del mio lamento*: cfr. DE JENNARO, *Rime* II 15, 9-10 «E qual Orfeo, tal fo restare i fiumi / al suon del mio lamento». 5: *s'io...Amore*: cfr. POLIZIANO, *Rime* 44, 7 «s'ì t'amo e se non t'amo, sallo Amore, / che...». 9: *RVF* 203, 5 «fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi».

97

Quando al vecchio Titone escie di braccia
 allegra e bella la nemica Aurora,
 il dubbio cresce e gelosia in quell'ora
 sì che 'n le vene il sangue mi s'agghiaccia;
 ch'allor con vaga e luminosa faccia 5
 risorger scorgo dal suo albergo fuora
 quel che fu preso ov'io son preso ancora,
 e par ch'en vista il mio pensier gli spiaccia.
 Ma poi ch'è in tutto fuor de l'orizzonte,
 mio sol, pensando al suo passato inganno, 10
 ver' lui si gira con orgogli et onte.
 Allor s'acquieta ogni mia pena e danno,
 veggendogli oscurar l'altiera fronte,
 per invisibil scorno e duro affanno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. L'apparir dell'Aurora accresce le sofferenze del soggetto lirico per la gelosia nei confronti del Sole, sofferenza mitigata soltanto dalla visione dell'amata che, memore del passato inganno, si rivolge all'astro con *orgogliet onte*. 1-2: cfr. *Purg.* 9, 1-3 «La concubina di Titone antico / già s'imbiancava al balco d'oriente, / fuor de le braccia del suo dolce amico»; cfr. anche BOIARDO, *AL* I 43, 9 «Quando l'Aurora il suo vecchio abbandona». 2: incrocia il sintagma

«allegra e bella» presente, in analoga posizione, in SANNAZARO, *SeC* 64, 3 con *Purg.* 2, 8 «de la bella Aurora». **4:** cfr. *RVF* 71,35 «che 'l sangue vago per le vene agghiaccia». **7:** *quel che...*: Sole. Cfr. BOIARDO, *AL I* 12, 3-4 «che Ercule il forte vi fu preso e Marte, / son anche io preso...». **10:** *passato inganno*: cfr. GIUSTO, *BM* 143, 4 «passati inganni». **12:** *mia...danno*: cfr. *RVF* 207, 78 «mio 'l danno e la pena». **13:** ricalco quasi perfetto di AQUILANO, *Rimecap.* 5, 44 «vedrotti anche scurir l'altera fronte» (cfr. anche *RVF* 222, 13 «sì vedemmo oscurar l'alta bellezza»). *oscurar*: il sole si ricopre di nubi come in **30**, 93-6.

98

L'assediata figlia del re Niso,
giunto a pugnar ne' lidi megarensi
Minos, tosto sentì gli spirti accensi
degli suoi strenui gesti e del bel viso.

Poscia, avendo il paterno crine inciso, 5
singular spene de' suoi pregi immensi,
fuggendo a lui con desideri accensi,
lasciò il suo padre timido e diriso.

Spera, dunque, in la tua sì amata Scilla, 10
ch'ancor vinta dal suon degli tuoi carmi
la scaldarà d'amor qualche favilla.

Di ciò se, Emilio mio, ti fregi et armi,
fia la tua mente forse un dì tranquilla;
ma no, se di tal scorta ti disarmi.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1-8:** cfr. TEBALDEO, *Rime* 572, 10-4 «né quella stolta che al suo padre *Niso* / furò i capegli, onde mutò colore. / Ché quando un sì bel *crin* fo rotto e *inciso* / da questa man crudel, rimase Amore / senza rete, in pregon, vinto e *deriso*». **1:** *figlia del re Niso*: Scilla, figlia di Niso re di Megara, innamoratasi di Minosse, che assediava la città per punire l'uccisione di Androgeo, recise, per favorire la vittoria dell'amato, il capello fatale della chioma del padre che lo rendeva invincibile (cfr. OVIDIO, *Met.* VIII, 6-151); cfr. PETRARCA, *TC* II, 163 «e vidi la crudel figlia di Niso».

99

Quand'io m'affiso in vostra alma bellezza,
da cui di me fo in prima vinto il Sole,
la vista mia tanto invaghir si suole,
ch'ogni altro oggetto per menor disprezza.

Il cor circonda poi tanta dolcezza, 5
 che de l'ardente piaga non gli duole;
 anzi tacendo sempre brama e cole
 il colpo che gli die' cotanta asprezza.
 Così in quel luogo onde l'antica offesa
 ebbi, madonna, contemplando ho meco 10
 del mio male il rimedio e la difesa;
 e quando il vostro sol mi lassa cieco,
 l'alma per rinforzar l'onesta impresa
 smarrita di voi pensa e parla seco.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 9-11: tipico modulo "chi ferisce risana", per cui cfr. 18.

100

Volgendo gli occhi in l'aria del bel viso,
 dove l'anima suole
 mirar luci da l'altre assai diverse,
 lampeggiando tra quelle un dolce riso,
 vide quel ch'altri ch'ella unqua non scerse. 5
 Nel cor ch'era, qual suol, da lei diviso
 tanta istrana dolcezza allor cosperse,
 che seco, da disir vinto e conquiso,
 lungo spazio di vita i' stetti in forse.
 Ma in quello stato Amor ben mi soccorse, 10
 perciocché, quando a me ratto s'aperse
 quel che m'avea sì smorto,
 per darmi allor conforto,
 dove altri il dolce incarco non sofferse,
 il Sol, che insino al fin m'avea già scorto, 15
 con nuvol d'alto sdegno ricoverse.

Madrigale: AbCACACADDCEeCEC. Il motivo dello sdegno di madonna si declina nella narrazione fenomenologica dell'anima che, contemplando il *dolceriso* dell'amata, inocula al cuore dolcezza e desiderio tali da uccidere l'amante, in ciò soccorso da Amore che, con esito concettistico, lo salva facendo prontamente rabbiare il volto di madonna. 1: *l'aria del bel viso*: 'l'espressione del...', per cui cfr. RVF

149, 3; per il v. cfr. anche *RVF* 63, 1 «Volgendo gli occhi al mio novo colore». **4:** *lampeggiando...un dolce riso*: cfr. PETRARCA, *TM* II, 86 «ch'io vidi lampeggiar quel dolce riso». **6:** cfr. PETRARCA, *TM* II, 88-9 «"Mai diviso / da te fu 'l mio cor, né già mai fia"». **15:** *Sol*: raccordo lessicale con **99**, 12.

101

Tra valli ombrose, ov'è sol neve e gielo
 e 'l sol vi spiega gli suoi raggi a pena,
 un dì mi puosi a pianger la mia pena
 con voci spinte da sospiri al cielo,
 sperando da quel aspro acceso telo 5
 d'Amor scampare e franger la catena,
 dov'or più stretto verso il fin mi mena
 pien d'ira, sdegno e d'implacabil zelo.
 Ivi quietando ogni pensier noïoso
 col dolce sonno, ch'ai stanchi occhi giunse, 10
 cresi alla mente dare alcun riposo;
 ma, lasso, che 'n quel luogo e' mi raggiunse
 invisibil volando e, men pietoso,
 di più infiammati strali mi compunse.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il dittico **101-2** è speculare a *RVF*35-6, «che illustra due degli effetti più perniciosi della passione amorosa» (SANTAGATA), secondo l'argomentazione dell'Agostino di *Secr.* III: «amor solitudinis» e «desiderium mortis». Nel vano tentativo di allontanare da sé Amore, il soggetto lirico esula negli orridi paesaggi cari ai poeti meridionali. **1:** *valli ombrose*: cfr. *RVF* 66, 26 «ombrose valli», ma «valle ombrose» è in *CARITEO*, *End.* canz. 2, 5. **2:** *sol*: raccordo lessicale con **99**, 12 e **100**, 15. **10:** *dolce sonno*: cfr. *SANNAZARO*, *SeC* 10, 2. **11:** *cresi*: 'credetti'. **12:** *e' mi raggiunse*: variazione sul motivo dell'illusoria ricerca di luoghi solitari vanificata dalla persistente forza di Amore, per cui cfr. *RVF* 35, 12-4 «Ma pur sì aspre vie né sì selvagge / cercar non so, ch'Amor non venga sempre / ragionando con meco, et io co-llui».

102

Se non che alla pietà cede il disio
 e si raffrena in ogni stranio occorso,
 pensando ov'era, e dov'or son trascorso,
 posto avrei fine al lasso viver mio.

Così al tormento inusitato e rio 5
 giunto sarebbe l'ultimo soccorso,
 che, rotto della vita il mortal corso,
 fora il cor lieto e più che lieto anch'io.
 Ma non si può, che quel ch'en me talvolta
 convince i sensi e gli raccende in ira 10
 tosto a sé istesso riede e dà la volta;
 se durasse ch'in ciò m'induce e tira,
 saria d'ogni suo grave incarco sciolta
 l'alma, che con ragion piange e sospira.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il desiderio suicida, sentito topicamente come liberazione dal tormentato stato di amante frustrato, cede alla *pietà*, al timore cioè che ciò sia «varco / di pianto in pianto, et d'una in altra guerra» (RVF 36, 5-6). **1-4**: cfr. proprio RVF 36, 1-4 «S'io credesse per morte essere scarco / del pensiero amoroso che m'atterra, / colle mie mani avrei già *posto* in terra / queste membra noiose, et quello incarco [vd. v. 13]». **1**: cfr. RVF 241, 14 «anzi per la pietà cresce 'l desio», ma anche RVF 85, 13 «et se non ch'al desio cresce la speme». **3**: *dov'or son trascorso*: cfr. BOCCACCIO, *Rime* I 114, 2 «vedi dove sei trascorso [: corso: *soccorso*]». **6**: *l'ultimo soccorso*: in clausola in GIUSTO, *BM* 73, 11. **13-4**: *sciolta...alma*: cfr. RVF 305, 1 «Anima bella da quel nodo sciolta».

103

Quel loco, che 'l mio cor sol ama e prezza
 e la mia stanca vista indarno mira,
 sì dolce spene e dubbio empio m'inspira,
 ch'io tremo or di spavento, or d'allegrezza;
 e più tempo disperso in tal vaghezza 5
 igualmente m'appregio e prendo in ira,
 e quando l'alma canta over sospira
 dal dolce ho amaro in prima e poi dolcezza.
 Né spero in tanta guerra aver mai tregua,
 che 'l corpo lasso omai fra vita e morte 10
 come al sol fresca neve or si dilegea;
 e tanto più l'error m'è grave e forte,
 quanto a forza sforzato è forza il segua,
 d'Amor sospinto, e da mia dura sorte.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** *Quel loco*: la residenza di madonna oppure il luogo del primo incontro, come in *RVF* 85, 3 «quel dolce loco». **2:** *stanca vista*: sintagma in *TEBALDEO, Rime* 593, 4. *indarno mira*: in clausola in *RVF* 159, 9. **11:** *come al sol fresca neve*: topico il paragone per cui cfr., tra gli altri, *RVF* 133, 2. *fresca neve*: sintagma in *RVF* 32, 7. **14:** *dura sorte*: in clausola in *RVF* 253, 5.

104

Nascon tanti pensier dal mio pensiero
 ch'io per troppo pensar non so che penso,
 e 'n tanti modi i miei pensier dispenso
 che dar non so di me giudizio intiero.

Ardo nel ghiaccio ognior, nel timor spero, 5
 e pur con doppio strazio il duol compenso,
 e rimembrando a chi m'ha 'l core accenso,
 de l'error proprio par ch'io vada altiero.

Or col pensier m'affranco, or mi diffido,
 or di sospetto, or di sperar mi pasco, 10
 or parlo, or taccio, or canto, or piango, or rido,
 or mi racqueto, or contra me mi irasco,
 or mi difendo et or me stesso ancido,
 e morto i' vivo e per morir rinasco.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1-3:** *estremizza*, tramite la prolungata annominazione *pensier-pensero-pensar...* (per cui cfr. **25**, 1-4), *RVF* 129, 17 «A ciascun passo nasce un pensier novo»; cfr. anche *Purg.* 18, 141-2 «novo pensiero dentro a me si mise, / del qual più altri nacquero e diversi». **5:** cfr. *RVF* 134, 2 «e temo, et spero; et ardo, et son un ghiaccio». **11:** cfr. *RVF* 129, 8 «or ride, or piange, or teme, or s'assicura». **14:** *morto...vivo*: ossimoro topico, per cui cfr. almeno *RVF* 105, 89 «chi mi fa morto et vivo».

105

Deh, non prendete il mio mirar sì a sdegno,
 alma gentil, sol d'onestate amica,
 perché v'è biasmo l'esser voi nemica
 d'un che v'adora e 'l cor v'ha dato in pegno.

Non vi miro io ch'ì non mi istime indegno 5
 de' vostri sguardi senza ch'altri il dica,

ma se pur pregio è 'n fé, mia fede antica
me ne devrebbe, s'altro no, far degno.

Che incarco v'è, se voi mirando i' vivo
d'un viver che, nudrito di tormento, 10
quanto v'è noia sprezza e prende a schivo?

Ne' vostri rai sol temmi Amor contento,
e, d'ogni altra speranza essend'io privo,
almen vostra aria siami il nudrimento.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 2: cfr. *RVF* 146, 2-3 «*alma gentil... / o sol già d'onestate intero albergo*» e *RVF* 334, 14 «*vera amica di Cristo et d'Onestate*». 13: *di speranza...privo*: cfr. SANNAZARO, *Arc. ecl.* 2, 129 «che d'ogni gioia e di speranza essend'io privo».

106

Non fien le chiome sempre fulgido oro,
quai stretti son del cor ben nodi mille,
né accese ognior faville
saran vostri occhi, che piangendo onoro;
ambo questi d'Amor ricco tesoro 5
privi saran de l'unico ornamento:
quelle in breve d'or fino fien d'argento;
e quei senza il bel lume,
ov'io fenice, lasso, or vivo, or moro.
Ma se vedete che 'l volar del tempo 10
il tutto cangia, perché ancor non voi
volger dovete in pio l'empio costume,
dando soccorso a-ttempo,
dove altro che ombra e fumo non siam noi?

Madrigale: ABbAACCdAEFDdE. Per il tema, di origine classica, ma qui ovviamente mediato da Petrarca (cfr. *RVF* 12), della premonizione della vecchiaia dell'amata e, dunque, della relativa invocazione di un suo più pietoso atteggiamento nei confronti dell'amante, cfr. anche 163. 1: cfr. TEBALDEO, *Rime* 13, 1 «Non seranno i capei sempre d'oro fino». 7-8: cfr. *RVF* 12, 4-5 «*donna, de' be' vostr'occhi il lume spento, / e i cape' d'oro fin farsi d'argento*». 10-2: cfr. TEBALDEO, *Rime* 13, 9-10 «*Deh, muta hormai questi costumi altieri, / ché i giorni corron più che cervi e pardi*». 14: *ombra e fumo*: cfr. SANNAZARO, *ScC* 52, 11 «*veggio far mie speranze or ombra or fumo*» (cfr. anche *Rime disp.* 9, 2 «*vita, che fumo sei, polvere et ombra!*»).

107

Candida e vaga man, che 'l cor m'hai tolto,
dandolo in preda a chi l'agghiaccia e 'ncende;
man, ove ancor sé stesso lega e prende
d'un laccio che mai più non fia disciolto;
man, che m'ascondi il chiaro onesto volto, 5
dove sue reti Amor ordisce e tende,
e dove dolcemente l'alma offende,
e dove i' vivo ognior di vita sciolto;
man, che veggendo te m'ardesti il core
non che accendesti; man di me ribella, 10
che quel ch'è nulla a lei m'ascondi e nieghi.
Deh, quanto a me saria propizio Amore,
deh, quanta grazia avrian miei giusti prieghi,
s'un dì fosse pietosa quant'è bella.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CED. Per il motivo della mano, di larga fortuna nella poesia petrarchista, cfr. il trittico sul guanto di *RVF* 199-201; cfr. anche 27, 13-4. 1: *l'incipit* riecheggia proprio *RVF* 199, 1 «O bella man, che mi destringi 'l core», ma cfr. anche SANNAZARO, *SeC* 40, 1 «Candida e bella man, che sì sovente». *candida...man* cfr. CARITEO *End.* son. 21, 11 e son. 87, 3 e SANNAZARO, *SeC*44, 11 («candido» è in *RVF* 199, 9 il «guanto»). 5-6: *che m'ascondi...dove*: cfr. CARITEO, *End.* son. 88, 5-6 «ché tu m'ascondi il volto et quel pudico / et chiaro petto, ove 'l mio core è chiuso».

108

L'alte querele mie varie e profonde
pasco di qualche gioia lamentando,
che 'l cor piangendo ha sol riposo quando
qualche orrido antro a' miei sospir risponde.
Al ciel son noia, al mar da tutte sponde, 5
mia grave pena al mondo raccontando,
e tregua ha 'l cor mentre si va accordando
il mio gridar col bel tenor de l'onde.
Di piano in monte e d'una in altra spiaggia
or d'uom qual soglio or nebbia, or fumo, or ombra, 10
or freddo gielo, or caldo ardor rimango.

Ad ogni selva orribile e selvaggia
rincesce il lungo ardor che l'alma ingombra,
tanto dì e notte i' grido e tanto piango.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. **1:** *alte querele*: cfr. BEMBO, *Asol.* II 28 (canz.), 63. **4:** *antro...risponde*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 46, 3 «antri, che notte e dì mi rispondete». **7-8:** cfr. SANNAZARO, *Arc.* ecl. 2, 7-8 «mentre il mio canto e 'l murmurar de l'onde / s'accorderanno». **8:** *tenor*: 'armonia', come in *RVF* 323, 42 «ma nimphe et muse a quel tenor cantando». **10:** *fumo...ombra*: cfr. **106**, 14 e rimandi. **12:** *selva...selvaggia*: cfr. *Inf.* 1, 5 «esta selva selvaggia e aspra e forte».

109

Or che tramonta con suoi raggi il Sole,
e risplender cominciano le stelle,
e d'ombra rivestita ven la notte
per dar riposo a chi travaglia il giorno
in questa breve e momentanea vita, 5
spero aver tregua pria che torni l'alba.
I' priego s'è possibil pur che l'alba
mute il suo corso e più non guide il Sole
per far contenta l'affannata vita,
che sol ha in pregio le notturne stelle, 10
che colei che m'affanna tutto il giorno
m'ha fatto amico de l'oscura notte.
Dolce e soàve a me tranquilla notte,
che per mio ben vai ritardando l'alba,
deh, quanto puoi, là giù ritien il giorno, 15
dov'or invito forse splende il Sole,
perché più tempo a me duren le stelle,
che da infelice a me fan lieta vita.
Tanto sol è gioiosa la mia vita,
quant'è più lunga altrui l'orribil notte; 20
perché qualor sparison l'alme stelle
mio mal risorge col venir de l'alba,
e tosto che dopoi sormonta il Sole,
fuggendo il lume, vo biasmando il giorno.
Se tal non affrettasse il chiaro giorno 25

quella, che tanto amò Titone in vita,
 mai tanto strazio non avrei dal Sole,
 che omai sembiar mi face augel di notte,
 e non avrei sì spesso in odio l'alba,
 che da me scaccia le benigne stelle. 30

Mentre adorno sta il ciel di vaghe stelle,
 cantando i' vo perché non scorgo il giorno;
 ma come per me sorge la fiera alba,
 piangendo affliggo la penosa vita,
 e finché poi non riede l'altra notte 35
 di gelosia vo quasi ardendo il Sole.

Deh, racontar potesse almanco al Sole,
 col rigido intervallo delle stelle,
 suo grave error, che se ben poi la notte
 lenta tornasse ad isbandire il giorno 40
 non saria poco a me grata la vita,
 anzi vorrei che sempre fusse l'alba.

Credo ch'ì lo farei da che ven l'alba
 non esser solo, come al mondo è Sole,
 ma con l'ingiuria ancor cangiando vita 45
 non sarian fuggitive sì le stelle,
 e si converterebbe forse il giorno
 per mio riposo in una eterna notte.

Quanto saria per me felice notte,
 che poi mai più non ritornasse l'alba, 50
 e per me stesse il mondo senza il giorno;
 non piangerei tanto odiando il Sole,
 ma ringraziando il ciel, l'amiche stelle,
 vivrei con chiara e delectosa vita.

O quanta invidia avrebbe alla mia vita 55
 chi aborrer mi fa 'l dì, bramar la notte,
 se sempre il ciel pien di minute stelle
 stesse al mio bene e senza l'usata alba:
 non ebbe uom mortal mai più queto giorno,
 per quanto col suo corso gira il Sole. 60

Andrei cantando: «o pronto, invido Sole,
 non diturbar, ti priego, or questa vita,
 ma eternamente altrui concedi il giorno

e per me durar fa pur questa notte,
 e 'nvece della bella e fulgida alba, 65
 senza unqua più sparir splendan le stelle».

I' sperarei, pregando l'alte stelle,
 mercé impetrar dal mio diletto sole;
 e pria ch'a noi poi rivenesse altra alba
 starei qualche ora in gloriosa vita, 70
 rendendo grazie alla pietosa notte,
 se vincettrice stesse pur del giorno.

Ma, lasso, il giorno vince le mie stelle,
 e la mia notte rende luogo al Sole,
 e veggio in vita per più doglia l'alba. 75

Sestina doppia; la X stanza presenta lo schema ECBFDA, e non ECBFAD, su cui si basa l'applicazione del meccanismo della *retrogradatio cruciata* delle restanti stanze; il congedo segue perciò lo schema DBCAEF. La fondamentale eliofobia del soggetto amante qui trova l'estremo approdo nell'allucinato sogno di una notte senza soluzione. **30:** *benigne stelle*: cfr. RVF 29, 43. **34:** *la penosa vita*: in clausola in RVF 23, 14. **36:** *di gelosia vo...ardendo*: cfr. PETRARCA, TC III, 105 «d'amor, di gelosia, d'invidia ardendo». **53:** *ringraziando...l'amiche stelle*: cfr. SANNAZARO, SeC 36, 1 «quante grazie vi rendo, amiche stelle». **56:** *chi aborrer mi fa...*: il rivale Sole. **67-72:** movenza tipica delle "albe", per cui cfr., ad es., RVF 22, 31-3 «Con lei foss'io da che si parte il sole, / et non ci vedess'altri che le stelle, / sol una nocte, et mai non fosse l'alba».

110

Un torbido pensier fallace e losco
 dal dritto mio camin sì mi disvia,
 che per me, lasso, alla mal presa via
 più fida scorta nulla i' riconosco. 5

Poi l'aër tanto torbuto e fosco
 mi veggio inanzi, che la mente mia,
 fra la paura e la vergogna ria,
 si trova in vita amara più che tosco;
 e scerno di lontano al gran periglio
 coruscar forte irato e Giove e Marte, 10
 e con minacce e con turbato ciglio;

al stanco poi nocchiero ingegno et arte
 veggio ancor morto e 'l fido suo consiglio,
 e rotto del mio legno arbore e sarte.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Rielabora, con obbligati richiami ai luoghi petrarcheschi, la topica metafora del viaggio in mare. **1:** *torbido...pensier*: cfr. *RVF*151, 3 «fosco et torbido pensiero». **11:** *turbatociglio*: cfr. PETRARCA, *TC* II, 57 «ma col cor tristo e con turbato ciglio». **12-4:** cfr. *RVF*272, 12-4 «veggio fortuna in porto, et stanco omai / il mio nocchier, et rotteàrboreet sarte, / e i lumi bei, che mirar soglio, spenti.» (tra l'altro al v. 11 dello stesso son. petrarchesco si legge «*turbati i vènti*»). **12:** *stanco...nocchiero*: la ragione. *ingegno et arte*: cfr. CARITEO, *End. canz.* 10, 31 «colui, che con soàve ingegno et arte» (ma cfr. anche *RVF* 308, 14 «ivi manca l'ardir, l'ingegno et l'arte»).

111

Il guardo, in ch'io m'affiso e 'l cor ripasco
 d'un grato e cieco error pien di vaghezza,
 mi porge con suoi rai tanta dolcezza,
 ch'io più m'acqueto dove più mi irasco;
 e se ben del mio duol l'anima pasco, 5
 mirando l'ineffabil sua bellezza,
 son sì bramoso e vago de l'altezza,
 che 'l dì più volte i' moro e più rinasco.
 L'un van disio mi scioglie e l'altro involve,
 e, fra temenza e spene vaneggiando, 10
 Amor così mi sprona e così volve.
 Confusion sistemmi e vo sperando,
 e veggio ogni mia gloria or d'ombra, or polve
 nel carcer dove m'ha rinchiuso amando.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **7-8:** per il motivo dell'aspirazione, seppur dolorosa, all'altezza di madonna cfr. *RVF*229, 1-4 «Cantai, or piango, et non men di dolcezza / del pianger prendo che del canto presi, / ch'a la cagion, non a l'effetto, intesi / son i miei sensi vaghi pur d'altezza». **13:** *ombra...polve*: cfr. SANNAZARO, *Rime disp.* 9, 2 «vita, che fumo sei, polvere et ombra!».

112

Valle de' miei pensier sì forte amica,
 monti sol per mia tregua opposti al sole,
 fiumi che spesso già fermar vi suole
 il tristo suon della mia pena antica,
 dolci aure, verdi prati e piaggia aprica, 5

nove fresche erbe e pallide viole,
 fere silvestri a cui rincesce e duole
 la fiamma che morendo il cor nudrica,
 sasso che fusti appoggio di colei
 a cui, benché ognior crescan i tormenti, 10
 non oso un dì narrar gli affanni miei;
 bosco c'or noti i dolorosi accenti
 e testimonio di mia vita sei,
 deh, quando avranno fine i miei lamenti?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Accumulo, di sicuro non oltranzistico per la *GdS* (si vedano, a tal riguardo, 313 e 337), di elementi naturalistici, evocati, dalla chiusura epigrammatica del son., quali interlocutori dell'amante. Il modello di simili enumerazioni, plurimamente esperite nella *GdS* e di larga fortuna nella poesia meridionale, è ovviamente Petrarca: cfr. *RVF* 301, 1-8 «*Valle*, che *de'* lamenti miei se' piena, / *fiume che spesso del mio pianger cresci, / fere selvestre*, vaghi augelli et pesci, / che l'una et l'altra *verde riva* affrena, / *aria de'* miei sospir' calda et serena, / colle che mi piacesti, or mi rincesci, / ov' anchor per usanza Amor mi mena». 1: per l'*incipit* cfr. *RVF* 303, 2 «fra queste rive, a' pensier' nostri amiche». 5: *piaggia aprica*: cfr. *RVF* 303, 6 «piagge apriche». 6: *erbe...pallideviole*: cfr. rispettivamente *RVF* 162, 1 «Lieti fiori et felici, et ben nate herbe» e *RVF* 162, 6 «amorosette et pallide viole». 9: *sasso...appoggio di colei*: cfr. GIUSTO, *BM* 60, 12 «il sasso, ove io m'appoggio». 12-3: *bosco...testimonio di mia vita*: cfr. *RVF* 71, 37-8 «o poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi, / o testimon' de la mia grave vita».

113

Mai non vegno a pensar quel giorno acerbo,
 ch'io non trema di dubbio e di spavento,
 come mi giunse a l'ultimo tormento
 Amor, ch'ai più seguaci è più superbo.
 E pur con tutto ciò nel petto i' serbo 5
 tanto animo e sperar ch'io non mi pento
 d'amarvi, e dico: «ancor sarò contento»,
 e 'n tal modo gli affanni dissacerbo.
 Vostra virtù, vostra beltà, vostr'ira,
 vostre dolci ripulse m'han condotto 10
 dove per giusta colpa l'alma langue.
 Or se de l'error suo piange e sospira,
 basteno i suoi sospir, bastevi il lutto,
 se non avete il cor di gelido angue.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. **1:** *giorno acerbo*: cfr. RVF 157, 1 «Quel sempre acerbo et honorato giorno». **8:** *gli affanni dissacerbo*: per la clausola cfr. RVF 190, 8 «con dilletto l'affanno disacerba». **12:** *piange e sospira*: cfr. RVF 138, 4 «per cui tanto si piange et si sospira».

114

Credea con l'arder mio, col grave pianto
che versan gli occhi in sì continovo umore
scaldar il vostro sì gelato core,

né più nudrirvi del mio pianger tanto;

ma dar non mi potrò mai simil vanto

5

ch'un dì vi umilie il suon del mio dolore,

perch'Etna il petto sia d'immenso ardore

e di lagrime gli occhi un Ebro, un Xanto.

Pietà in voi pur morendo, vive un sdegno,

per cui veggio da voi più disamarmi

10

quanto più d'adorarvi ognior m'ingegno.

Deh, piacciavi con tal soccorso aitarmi:

che, per salute mia, per mio sostegno,

se non mi amate, almen fingete amarmi.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **3:** *scaldar...core*: cfr. CARITEO, *Strambottii* 1, 7 «ma riscaldar non posso il freddo core», ma «cor gelato» è in RVF 183, 9; sviluppa lo spunto di **113**, 14. **7:** *Etna...petto*: cfr. **56**, 13. **8:** *occhi...Ebro...Xanto*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 358, 3-4 «occhi, piangete / e sia ciascun de vui un Hebro e un Xanto». **14:** cfr., in un contesto però affatto diverso, TEBALDEO, *Rime* 568, 10 «e se d'amarme non fingesti fuore»; la movenza ricorda la chiusa "epigrammatica" di CARITEO, *End. son.* 65, 14 «non vi dispiaccia al men, se non vi piace».

115

Non queste elette spoglie ora v'invio
che 'l Sol non vostre bianche mani offenda,

ma perch'ei non di lor via più s'accenda,

come or mirando quelle m'infiammo io;

perché 'l suo lume a me noioso e rio

5

par che 'l dì spesso su l'avorio estenda,

sì ch'io, perché a mirarle non attenda,
cerco col suo turbare il piacer mio.

Dunque, perch'io di gelosia non mora,
celate, donna, le man rare e sole, 10
e fate che nel dì non paian fuora;
e se vostra beltà per grazia vuole
ch'io le riguardi il dì, sia in tempo et ora
ch'io sol le mire e non le veggia il Sole.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il poeta dona guanti (*elette spoglie*) a madonna perché ella protegga le proprie *bianche mani* dai raggi del Sole, non tanto per paura che essi posano "offenderne" il pallore, quanto per la gelosia che pervade l'amante quando l'astro, suo rivale, indugia sulle membra della comune amata. **1:** *spoglie*: cfr. RVF 199, 9-11 «Candido leggiadretto et caro guanto, / che copria netto *avorio* [cfr. v. 6] et fresche rose, / chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?».

116

Deh, perché sparve al giusto pianger mio
la luce che col sol pugna e contende,
e da' cui vivi raggi sol dipende
il refrigerio del tormento rio?

Suole un pregar benigno, umano e pio 5
piegar le fere di natura orrende,
e voi sì fredda ancor che non v'accende
mai d'alcun priego fervido disio.

Se noto v'è che tanto amando i' vivo,
quanto de' vostri rai l'anima pasco, 10
a che i miei pianti aver, madonna, a schivo?

Ma forse a torto contra voi m'irasco,
ch'altri, non voi, di questo mi ten privo,
dove i' pensando ognior moro e riasco.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il pianto dell'amante, nonché impietosire, fa allontanare la donna amata, come in RVF23, 107 «ch'a quei preghi il mio lume era sparito» o GIUSTO, BM 134, 14 «quando io di doglia piansi, et ella sparve». **2:** *col sol pugna*: cfr. Par. 1, 122 «pugna col sole». Si noti la connessione lessicale con 115, 14 «Sole». **5:** cfr. RVF 25, 7-8 «ringratio lui che' giusti *preghihumani* / *benignamente*, sua mercede, ascolta». **14:** *moro e riasco*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 669, 14 «nel qual moro e riasco, agiazo et ardo».

117

Or ch'io m'accorgo e veggio
 rinverdir quella spene
 che meco s'è nudrita da' prim'anni,
 e più di male in peggio
 non van l'usate pene, 5
 ma triegua si promette ai lunghi affanni,
 tutti i passati danni
 fien nulla al cor tranquillo,
 qual tormentato riede
 in stato di mercede, 10
 c'or sorge dalla fiamma ond'io sfavillo
 di gloria e bel disire,
 già privo di martire.
 Quand'era in quella vita
 a me tanto noïosa, 15
 la cui memoria ancor via più m'annoia,
 chi avria pensato aïta
 trovar dolce e pietosa,
 rivolgendo il dolor in tanta gioia?
 Amor, s'avien c'or moia 20
 in sì felice sorte,
 poi che fia sgombra l'alma
 della terrena salma,
 che far mi può se non più vivo morte?
 Ch'un fin non dà tormento 25
 ad uom che muor contento.
 Se pria le rive e i colli
 e l'erbe e ciascun fiore
 vedeano il foco et intendeano il pianto:
 questo dagli occhi molli, 30
 quel altro uscir dal core,
 or udiran rivolto il duol in canto,
 e rallegrarmi tanto
 quanto proprio convensi
 al stato ov'or non dorme 35
 pietà, se non conforme
 al bel pensier et agli spirti accensi,

ch'appregian pur qual pria
l'onesta fiamma mia.

Pur temo che gli versi 40
e le soävi tempore

di fuor non spire il cor a guisa tale,
che di piacer' diversi
il corpo se ne istempre,
e 'l dir non giunga col soggetto iguale. 45

Così per me non vale,
qualor ben stimo e penso,
il ben che 'l ciel mi porge,
che 'n questo poi risorge
cosa che mi ragghiaccia il cor accenso, 50
e quanto più lo scaltro,
più l'un m'offende e l'altro.

Ma priego che m'insegni
il buon camino e 'l modo
Amor che 'l mio voler dipinghi e spiani, 55

e ch'a dir mi sovegni
quanto m'è grato il nodo
che 'l cor m'avinse con tue proprie mani;
perché intelletti umani
mancano a dir sovente 60

quel che chiude et asconde
nelle parti profonde
de l'alma vaga la lingua e la mente,
che sol forman parole
quanto lor scorta vuole. 65

Con questa tal speranza
vengo a far noto in rime
quel ch'altrimente dir non mi confido,
e quanto ben m'avanza
de l'alte voglie prime, 70

e sol quant'ella vuol meco m'affido;
che 'l guardo ove fa nido
chi a ragionar mi sprona
di tal lume m'infiamma,
che 'l cor di dramma in dramma 75
risalda e rifrigerio più gli dona.

Così a parlar m'aventa
chi dolce mi tormenta.

Quanto lieta e soàve
dico ch'a me si volse 80

l'altiera vista angelica e beatrice,
c'ha del mio cor la chiave,
onde ratto mi sciolse
d'ogni terreno oggetto et infelice
e diventar fenice 85

mi fe' nel chiaro lume
del leggiadretto sguardo,
per cui dolcemente ardo
sì che non par ch'ardendo i' mi consume;
anzi col fin rinasco, 90
poi del mio mal mi pasco.

Canzon, volta di guerra in lieta pace,
al ragionar pon freno
ch'omai lo cor ven meno.

Canzone di 7 stanze di 13 vv. + congedo regolare: abCabCcdeeDff Xyy. Giusta l'adozione del metro di RVF125, la canz. svolge il motivo dell'impossibile adeguata traducibilità poetica del sentimento amoroso; qui, però, all'opposto della canz. petrarchesca, l'io lirico vive un picco euforico, per cui il rammarico sta proprio nel non riuscire a svolgere un "canto" che sia pari alla gioia provata. **4:** *di male in peggio*: cfr. RVF 124, 10 «ma pur di male in peggio quel ch'avanza». **27-9:** *Se pria le rive...pianto*: cfr. **112. 30:** *occhi molli*: cfr. RVF 125,10 «men gli occhi ad ognor molli». **32:** *rivolto il duol in canto*: ribalta la sentenza di BOCCACCIO, *Rime* II 24, 5 «Or è il mio canto rivolto in dolore». **35:** *ov'or...dorme*: cfr. RVF 125, 6 «et desteriasi Amor là dov'or dorme». **41:** *soàvi tempre*: cfr. RVF 23, 64. **51:** *lo scaltro*: cfr. RVF 125, 26 «altrui, ch'io non lo scaltro». **55:** *Amor...dipinghi*: cfr. RVF125, 33-5 «ch'aver dentro a lui parme / un che madonna sempre / depinge et de lei parla». **55-65:** *Amor...scorta*: cfr. **83**, 1 e rimandi; Amore è tipicamente garante della traducibilità lirica del tormento dell'amante, per cui cfr. **36**, 21. **81:** cfr. RVF 72, 37 «vaghe faville, angeliche, beatrici» e RVF 276, 1 «la vista angelica, serena». **82:** cfr. DE JENNARO, *Rime* 2, 67, 8 «rengrazio Amor, ch'à del mio cor le chiave» (ma cfr. anche RVF 29, 56 «dolce del mio cor chiave»). **91:** *del mio mal mi pasco*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 41, 86 «anzi 'l mio mal vi pasce» e AQUILANO, *Rime* son. 103, 11 «del mio mal si pasce».

118

Il lungo ragionar de' miei lamenti
esser fastidio e noia omai devrebbe
a mia nemica, che in un dì potrebbe

dar triegua e fine ai gravi miei tormenti.

Credea far più di quel che per suo accenti 5
tanto in Egitto pregio e memoria ebbe,
e più che Orfeo, il cui gran duol increbbe
a que' che di pietà so' ignudi e spenti.

Ma trar non potei mai da sua bellezza
cosa che m'apportasse altro che affanno 10
al cor, che 'l fin pur brama e vita sprezza.

E s'ho pianto per lei le rive il sanno,
le valli, i monti, ogni superba altezza,
e cominciai dal quartodecim'anno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Funge da marcatore temporale, fissando l'inizio della storia amorosa al *quartodecim'anno* (14) di vita del poeta. **1:** *ragionar*: funge da connettore con 117, 93, canz. incentrata sul motivo della difficile traduzione lirica dello stato (felice) dell'amante. **5:** *quel*: Anfione, che, insieme al fratello Zeto, eresse le mura di Tebe spostando i massi con il suono della sua cetra. **7-8:** *Orfeo* nella sua catabasi indusse a pietà gli abitanti degli inferi, supplicandoli, al suono della sua lira, per la vita di Euridice (cfr. OVIDIO, *Met.* 10, 17 sgg.).

119

Che fai più libertà? da me disgombra!
Più mio non è tuo prezioso duono.
Liberò vissi, or d'altrui preda i' sono;
per me sei sparsa più che nebbia et ombra.

Di tal che mi distrugge, arde et ingombra 5
penso ad ognior, non più di te ragiono;
spente l'usate mie speranze or sono,
altrui poder da me le scaccia e sgombra.

Or comincio a pregiar la tua dolcezza,
or provo, lasso, e me n'accorgo a tardo, 10
ch'un interdetto ben più s'ama e prezza.

Son d'altri; a quel ch'io fui non più riguardo.
Ma chi stimato avria che in tanta asprezza
bastava pormi un solo onesto sguardo?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1-4:** cfr. TEBALDEO, *Rime*324, 1-4 «Va', leprethin, la libertà ti dono // va', che honesto non è che preso resti / presso di me, che d'altrui preda sono», che al v. 8 presenta «pretioso dono». **3:** *Liberò vissi*: echeggia RVF 23, 5 «canterò com'io vissi in libertade». **11:** *s'ama e prezza*: cfr. RVF 308, 7 «a ciò che l'ame et preze».

120

Se 'n qualche tempo arrivo in quel disegno,
 il qual sì spesso con la mente ordisco,
 e per timor ne tremo e 'mpallidisco,
 no' avendo alla speranza igual l'ingegno,
 non mi vedrò piangendo mira e segno 5
 d'Amor, né augello invilupato al visco,
 celando il mal, ch'a nullo tempo ardisco
 manifestarlo a ch'il mio cor ha in pegno;
 né men sarò soggetto a strazi mille
 sì com'or son, sforzando il viver mio 10
 che vanamente in pianto si distille;
 perché sarà sì lieto il bel disio,
 che 'n paci eterne et ore più tranquille
 me stesso ponerò quasi in oblio.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Si potrebbe ipotizzare che il *disegno*, meta ultima del desiderio del poeta, sia il raggiungimento di uno stile che renda possibile una sorta di catarsi dalla sofferenza della passione, insomma la sublimazione del *mal* d'amore nella poesia. 4: cfr. TEBALDEO, *Rime* 452, 14 «d'altra materia al vostro ingegno eguale». 6: *augello...al visco*: cfr. RVF 257, 8 «o come novo augello al visco in ramo». 13: incrocia RVF 290, 4 «et breve guerra per *eterna pace*» con RVF 360, 61 «Poi che suo fui non ebbi *hora tranquilla*». *ore più tranquille*: cfr. CARACCILO, *Argo* 1, 6. 14: cfr. RVF 325, 45 «che me stesso e 'l mio mal posi in oblio».

121

Io pur mi sforzo in dimostrarvi a pieno
 palese il cor, come entro i' lo nascondo,
 ma il trovo poi tanto alto e sì profondo,
 ch'alla gran voglia il gran disir ven meno.
 Con tutto ciò, ne l'opra i' non m'affreno, 5
 donna, per cui mi glorio e pregio al mondo,
 che l'aviato mio pensier giocondo
 ogni ostacol disprezza et ogni freno.
 Ben riconosco al sol del vostro raggio
 che degli affanni in ch'io mi struggo e strazio 10
 perdenza aver più spero che vantaggio,

ma sì m'affida Amor per lungo spazio
 e 'l vostro vagheggiare onesto e saggio,
 che 'l folle mio disir non è mai sazio.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. La profondità e, dunque, l'incomunicabilità del pensiero amoroso e la considerazione della *perdenza* sicura che trarrà dagli *affanni* non possono distogliere il soggetto amante dal suo *folle...disir*, che è insieme amore per la donna e sua sublimazione poetica. **1-2:** per il tipico motivo del "cuore trasparente" cfr. *RVF* 37, 57-61; ma cfr. anche BOCCACCIO, *Rime* II 35, 1-4 «S'io potessi di fuor mostrare aperto / gli orribili martiri, / ch'io sostegno nel cuor, madonna mia, / maravigliar fare'vi». **1:** *sforzo*: cfr. **120**, 10 «sforzando». **14:** *l folle mio disir*: cfr. *RVF* 6, 1 «Sì travïato è il folle mi' desio».

122

Per gli più strani e inabitati lidi
 quanto acerbi mai fur più sotto il cielo,
 accioché in vita d'arder mai non scampi,
 Amor, più che mai suo, cieco mi guidi
 nelle dolci aure e nel più freddo gielo, 5
 e fuggo i luoghi ove la terra stampi
 ne' visitati campi
 qualche vestigi mai d'umana gente.
 Così m'è in odio ogni segnato calle
 e sol di valle in valle 10
 madonna mi ritrovo e te presente,
 non già con altra che con la sembianza
 degli tuoi messi e della mia speranza.
 Con questi mezzi a tal m'hai ricondotto
 che come a te pur giova i dì trappasso: 15
 or chi m'agghiaccia, or chi m'infiamma i' scorgo,
 e, come lor poi vonno, un luoco asciutto
 di mie continue lagrime non lasso,
 di cui son gli occhi un tempestoso gorgo;
 e da dì in dì m'accorgo 20
 che 'n lor non scema, ma più arroge il danno,
 che stillar cominciai son già tant'anni.
 Chi può fuggir gli affanni,
 s'un semplicetto error durar può tanto?

Misero me! che nol pensai da prima, 25
 allor ch'a' miei pensier sallisti in cima.

Veggio l'empi messaggi de' miei mali
 che seguen te, dove ognior gli occhi i' giro,
 col bel modo che mia nemica infinge
 e ch'a te tempra i velenosi strali, 30
 sì che 'n tal vista la mia morte i' miro;
 onde sì spesso ogni voler dipinge
 che 'l cor chiude e restringe
 nel mezzo della mia angosciosa fronte
 ch'ogn' aspro tronco il vivo incendio legge, 35
 e qual governa e regge
 tua man la vita mia di monte in monte,
 tal ch'ombra unqua non guardo, antro, né speco,
 che del mio mal non pensi e pianga meco.

Lasso, ne l'ombre, in l'orride spelunche 40
 desto pietà, dov'or tu mi trafigi,
 ond'io non cerco per mia pace in terra
 se non caverne de secche erbe ingiunche,
 ma non in te, che più la mente affligi,
 non già con morte, ma continua guerra, 45
 perché a l'aria e la terra
 venga in fastidio la penosa vita,
 la quale, avolta in questa frale spoglia,
 d'altro mai che di doglia
 non visse, da te afflitta e sbigottita, 50
 sì che gioia non ha, se non pur quando
 teco ne vien di morte ragionando.

D'altro parlar, d'altro pensar mai sempre
 non gli è dato dal ciel mentre vedrassi
 sotto il tuo imperio, come si vede oggi, 55
 ch'ella è sì avezza in le tue varie tempre,
 che, ancor senza morir, con morte stassi,
 seguendo te che 'n più superbia poggi,
 qualor per monti e poggi
 più mi disvii, tra luoghi orrendi e foschi, 60
 e vago di tua legge iniqua e dura,
 fra speranza e paura,

son fatto un mesto cittadin de' boschi,
 né posso indivinar camin di tregua,
 che forz'è che 'l ben fugga e 'l mio mal segua. 65

Canzon, nata fra selve,
 presso un ruscel che agguaglia il pianger mio,
 meco vivrai, né ti sviare altronde;
 qui col mover de l'onde
 ti sfoga, come il duol vo sfogand'io, 70
 che, come è la mia fiamma altrui sipolta,
 così vo che tu resti meco ocolta.

Canzone di 5 stanze di 13 vv. + cong. regolare: ABCABCcDEeDFF wXYyXZZ; in assonanza e non in rima *tanto* (24), *danno* (21) della II stanza. Coerentemente con il modello metrico adottato, RVF 129, la canz. declina la ricercata solitudine in luoghi selvaggi in compagnia del pensiero di madonna e di Amore. Secondo una tendenza tipica della *GdS* il testo si impernia, più che sulla fantasmatica visione dell'amata nel paesaggio, nodo della canzone petrarchesca, sul lamento dell'amante cui fanno solidale eco gli elementi del paesaggio. **1:** *inabitati lidi*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 281, 64 «selve inhabitate e sole». **3-9:** riscrivono variamente RVF 35, 1-6 «Solo et pensoso i più deserti *campi* / vo mesurando a passi tardi et lenti, / et gli occhi porto per *fuggire* intenti / ove *vestigio human* l'arena *stampi*. / Altro schermo non trovo che mi *scampi* / dal manifesto accorger de le *genti*, / perché negli atti d'alegrezza spenti / di fuor si legge com'io dentro avampi [cfr. v. 35]»; interessante anche la ricomposizione di RVF 129, 2 «mi guida Amor, ch'ogni segnato calle» nel v. 4 «*Amor*, più che mai suo, cieco *mi guidi*» e nel v. 9 «Così m'è in odio ogni *segnato calle*». **21:** *arroe*: 'accresce, aumenta' (cfr. TLIO). **35-9:** per il motivo della pena interiore manifesta agli elementi naturali cfr. RVF 35, 9-11; cfr. anche RVF 288, 9-14. **36:** *governa e regge*: cfr. CARITEO, *End. son.* 11, 2 «che mi governa et regge in dubio stato». **37:** *di monte in monte*: cfr. RVF 129, 1 «di pensier in pensier, di monte in monte». **62:** cfr. CARITEO, *End. son.* 45, 7 «che tra speme et paura io pur despero». **63:** *son fatto...cittadin de' boschi*: cfr. RVF 237, 15 «poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi». **66:** cfr. RVF 237, 38 «canzon, nata di notte in mezzo i boschi». **72:** *resti...ocolta*: cfr. AQUILANO, *Rime son.* 61, 8 «che un miracol d'amor resti sì ocolto».

123

Amor, tu vedi quante valli e monti
 contendeno a me, lasso, il mio bel sole,
 e parmi ch'anzi a me sia pur qual suole,
 con gli dolci atti suoi leggiadri e conti.

Lei veggion sempre gli occhi vaghi e pronti, 5
 sì naturai come tua forza vuole,
 che non fia mai con debite parole
 stil che 'l discriva o lingua che 'l raconti.

Ciò ch'ìl pensier mio pensa in questo stato
 mi figura lei vera tal c'omai 10
 son tutto in lei pensando trasformato.

Così in tal guerra tregua i' non ho mai,
 che pur chi m'arde ho meco in ogni lato
 per te, ch'en cima de' pensier miei stai.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Si collega alla canz. precedente per lo sviluppo del tema della lontananza colmata da parte dell'amante tramite la visione fantasmatica dell'amata. **5**: *occhi vaghi e pronti*: cfr. *RVF* 161, 1 «pensier' vaghi et pronti». **11**: *in lei pensando*: cfr. *CARITEO, End.* son. 48, 3 «ma solo in lei pensando impallidisco».

124

Sì vario effetto nel mio cor discende,
 qualor m'induce a contemplarvi Amore,
 ch'al viver dov'è e' rinascendo more
 con quel sol che, s'agghiaccia, si raccende.

Perché ognior da vostra aria invola e prende, 5
 per men quiete del mortal dolore,
 sì ardente spene e frigido timore,
 che l'anima or gradisce et or più offende.

Così per voi mirar sovente fiso,
 per gli occhi al cor tal ghiaccio e neve i' sento, 10
 ch'io son tra 'l male e 'l ben da me diviso,
 correndo sempre disioso e 'ntento
 a prender quel dal vostro chiaro viso
 che mi fa lieto e tristo in un momento.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **14**: cfr. *RVF* 325, 56 «et so far lieti et tristi in un momento».

125

Se 'l ver predice il mio pensier al core
 e se l'alma fo mai del ben presaga,
 senza d'erbe licore o d'arte maga

spero mezzo trovar in tanto ardore;
 e se pietà de' suoi mai n'ebbe Amore, 5
 oggi di me n'avrà, che l'aspra piaga
 ch'al petto fe' ad ognior madonna appaga
 e con speranza temprà il gran dolore.
 Rivolti ha i sdegni in subita allegrezza,
 e tal mi mostra ognior benigno il viso 10
 c'or più che mai son vago di vaghezza;
 né bramo i' più, che sol un sguardo, un riso
 gustar mi fa vivendo tal dolcezza
 che non l'agguaglio al ben del paradiso.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Esprime un picco euforico all'interno della parca cronaca sentimentale del canzoniere. **1:** *L'incipit* richiama quello di **124**, 1: «Si vario effetto nel mio cor discende» (ai due testi sono inoltre comuni la rima *Amore: dolore* ed il rimante *viso*). **2:** *del ben presaga*: cfr. RVF 101, 14 «s'anime son qua giù del ben presaghe»; cfr. anche SANNAZARO, *SeC* 78, 12 «così si gode, del suo ben presaga». **3:** cfr. RVF 75, 3 «et non già virtù d'erbe o d'arte maga». **6:** *aspra piaga*: cfr. RVF 342, 4 «pensando a la sua piaga aspra et profonda». **9:** *subita allegrezza*: cfr. CARITEO, *End. canz.* 11, 56. **13:** *gustar...dolcezza*: cfr. CARACCILOLO, *Amori* 56, 4 «dove spera gustar qualche dolcezza».

126

Ancor che l'aria sia di pioggia oppressa,
 qualor Titon più la sua amata aborre,
 star non può ascoso il sol perché trascorre
 con gli suoi rai ciascuna nube spessa.
 Così la luce a voi dal ciel concessa, 5
 che spesso a prova il sol vince e precorre,
 strano accidente a me non la può torre,
 ch'io pur la veggio lucida et espressa.
 Dunque, madonna, a che per ogni parte
 cercate a me celar quel che 'n voi splende 10
 per forza di natura e non per arte?
 Non basta il velo e l'altre nere bende,
 ch'el vostro lume ha tante luci sparte,
 che quanto più s'aggrava più risplende.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1-4: per lo spunto iniziale cfr. CARITEO, *End.* son. 113, 1-4 «Vapor terreni obnubilare il cielo, / et l'aria ponno empir d'atre tempeste, / ma non faran che non si manifeste / il dì, quando si leva il sole in Delo». 5-6: *la luce...il sol vince e precorre*: per il motivo cfr. RVF 37, 82-3; 156, 5-6 ecc. 6: *a prova il sole*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 369, 3-4 «tuo bel lume santo, / che è tal che quel del sole a prova è poco». 12: *nere bende*: cfr. i «negri panni» di CARITEO, *End.* son. 113, 6.

127

Sì variamente Amor mi sprona e sferza,
che 'l cor più ch'al sol ghiaccio or si dilegua,
e sol pace non ha, ma breve tregua,
da sera a l'alba, da matino a terza.

Pur nova fiamma trova e nova ferza 5
che l'alma afflige e 'l suo mal vuol che segua;
né punto il vario mio pensiero adegua,
anzi de l'error suo si gioca e scherza.

In tal modo mi vince, arde et ingombra 10
con furor grave impetuoso e scaltro
quando il sol giorno fa, quando s'adombra.

Corro a forza al mio mal, né penso in altro
ch'al pianto, che per gli occhi il cor disgombra,
che, mancando un disio, risorge l'altro.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 4: *da matino a terza*: cfr. RVF 128, 71 «da la matina a terza [scherza: sferza]». 6: *suo mal...segua*: variazione sul motivo di RVF 264, 136 «et veggio 'l meglio, et al peggior m'appiglio», forse con più stretta aderenza al modello classico OVIDIO, *Met.* VII, 20-1 «Video meliora proboque, / deteriora sequor». 12: *corro...al mio mal*: cfr. RVF 135, 40 «corro sempre al mio male».

128

Non son per questi rami tante frondi,
né fior per queste delettose piagge,
allor che 'l florido anno n'apre il cielo,
né tante fere van per rupi e selve, 5
né son tante onde in mar, né in quelli fiumi,
quant'ho nel petto mio pungenti strali.

Lasso, come sfogando i crudi strali
 al vago odor de l'onorate frondi
 non fo quinci talor fermar gli fiumi,
 mover i monti e disfiorir le piagge, 10
 fuggir tutti animali dalle selve,
 e le stelle sparir da l'ampio cielo?

Di me non so che far volesse il cielo,
 qualor soggetto agli amorosi strali
 nascer mi fece et amator di selve. 15
 Perché scritte non vidi per le frondi
 l'acerbe mie venture nelle piagge,
 che forse gli occhi non sarian duo fiumi?

Allor che indietro andran gli ameni fiumi,
 spero omai grazia dal contrario cielo; 20
 di state fien senza erba pria le piagge,
 ch'al cor non senta pur gli usati strali,
 cercando quelle disiate frondi
 che mi fanno abitar l'ombrose selve.

Felice quel che l'ascoltanti selve 25
 trasse cantando e fe' restare i fiumi,
 e più se mosse ancor le dure frondi,
 dove dipinse la mia spene il cielo,
 e m'aventò ne l'alma tanti strali,
 ch'altri stimar nol puon che valli e piagge. 30

Aventurose voi dilette piagge,
 se mai vedesse tra riposte selve
 quella che dolci fa sì acerbi strali,
 e si specchiasse in questi chiari fiumi,
 che farli piacque de' miei pianti al cielo, 35
 allor ch'io vidi pria l'amate frondi.

Non si vedrian, creggio io, novelle frondi,
 non fior per queste sì vicine piagge,
 né stelle splendorian lassù dal cielo,
 né tigre andrebbe per l'amiche selve 40
 che non m'udisse al mormorar de' fiumi
 ringraziar d'Amor gli accesi strali.

Quant'ebbi al mondo mai noïosi strali,

palpitando le care e vaghe frondi,
 quanti mai vidi inusitati fiumi, 45
 strani paesi et inaudite piagge,
 tanto udito sarei per folte selve
 non crucciarmi con boschi, né col cielo.
 Penso che 'l suo sì luminoso cielo,
 via più percosso degli aurati strali, 50
 lassaria quel che 'n soletarie selve
 col fallo suo fe' nascer quelle frondi
 che rado produr soglion altre piagge
 e ch'io pur cerco, o che sia in poggi o 'n fiumi.
 Andar vedriasi per campagne e fiumi 55
 di gelosia maggior noiando il cielo,
 non con pensier d'armenti per le piagge,
 ma risospinto d'empi e novi strali,
 s'adornaria le chiome delle frondi
 di cui si glorian tanto oggi le selve. 60
 Le Tessalice un tempo amate selve
 in odio avria per star ne' nostri fiumi,
 né lodaria le trionfose frondi
 che gli sdegni prescriveno del cielo,
 ma, invidioso de' miei cari strali, 65
 l'error suo biasmaria per scogli e piagge.
 Deh, chi giamai per sì gradite piagge
 visse più lieto e per questi antri e selve,
 se 'n la più forza degli antichi strali
 bagnar vedesse ne' soavi fiumi 70
 l'oneste membra, sol formate in cielo,
 per cui invescato fui tra fiori e frondi?
 Morranno pria le frondi in rive e 'n piagge
 nel più bel tempo, e 'n cielo or fien le selve,
 che abbia giamai tra fiumi sì bei strali. 75

Sestina doppia. Il tipico isolamento silvestre dell'io lirico genera l'altrettanto tipico desiderio della visione (impossibile) dell'amata nel paesaggio (per il motivo, cfr., tra tutti, RVF126), ciò che indurrebbe lo stesso Sole, invidioso del poeta, ad abbandonare in favore della terra il proprio cielo, ripudiando così la stessa Dafne (vv. 48-66). Per la discesa in terra del Sole cfr. 17. 6: *pungenti strali*: in clausola in PETRARCA, TC I, 30. 14: *amorosi strali*: in clausola in RVF 216, 7. 18: *occhi...duo fiumi*: cfr. CARACCILO, *Amori* 8, 5 «occhi

mei infirmi, fonti, anze dua fiumi»; vd. **19**, 75-6. **25-6**: *quel...l'ascoltanti selve trasse*: Orfeo che ammansiva le belve e trascinava con sé alberi e massi incantati dalla sua lira (cfr. OVIDIO, *Met.* XI, 1-2 e 42); cfr. CARITEO, *End.* canz. 7, 112 «[Orpheo v. 109] si trahea presso i boschi, i monti e i sassi» e *End.* son. 203, 10 «che 'n vero Orpheo, cantando in selva oscura». *fe' restare i fiumi*: cfr. DE JENNARO, *Rime* II 15, 9 «e qual Orfeo, tal fo restare i fiumi». **28**: cfr. **85**, 9. **51**: *quel*: Apollo. **52**: *quelle frondi*: del lauro, nel quale si mutò Dafne. **56**: *noiando il cielo*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 9, 35 «mi fai con gridi andar noiando il cielo». **57**: Apollo, scacciato dall'Olimpo per un anno per aver ucciso i Ciclopi, fu guardiano degli armenti di Admeto, re di Tessaglia. Cfr. SANNAZARO, *Arc.* 3, 19 «E in un de' lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato a un bastone di selvatica oliva guarda gli armenti di Admeto a la riva di un fiume» e *Arc.* ecl. 3, 24-5 «se ben ti ramenti, / guardasti [tu, Apollo] i bianchi armenti». **61-2**: *Tessallice...selve in odio avria*: il sole ripudierebbe cioè l'amore di Dafne, figlia del fiume Tessalo. **63**: *trionfose frondi...gli sdegni prescriveno del cielo*: il lauro non può difatti essere colpito dalla folgore; cfr. RVF 263, 1 «Arbor victoriosa triumphale» e RVF 24, 1-2 «Se l'onorata fronde che prescrive / l'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona». **67-8**: *giamai...visse più lieto*: cfr. RVF 332, 37 «Nesun visse già mai più di me lieto».

129

Non spirar d'aure, non fiorir di valli,
 non dolce ricantar di lieti augelli,
 non rifronditi e teneri arboscelli,
 non vago error di liquidi cristalli,
 non odor di fioretti persi o gialli, 5
 non cari accenti placidi e novelli,
 non fortunati lumi adorni e belli,
 non destar d'amorosi e sacri balli,
 non la nova stagione e' giorni gai
 puon far, Amor, ch'un dì tranquilla sia 10
 l'alma, che vive sol di pianti e lai.
 Passo il tempo con morte acerba e ria,
 non sperando costei veder giamai
 farsi pietosa della pena mia.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Riprende le movenze del «plazer rovesciato» (SANTAGATA) RVF 312, a partire dall'anaforico *non* («né» nel son. petrarchesco). **2**: *ricantar...augelli*: cfr. RVF 219, 1 «Il cantar novo e 'l pianger delli augelli» e RVF 312, 8 «dolce cantare honeste donne et belle». **4**: *liquidi cristalli*: cfr. RVF 219, 3 «e 'l mormorar de' liquidi cristalli». **5**: *fioretti...gialli*: cfr. GIUSTO, *BM* 94, 12 «o bennati fioretti bianchi et gialli». **8**: *amorosi...balli*: cfr. ancora RVF 219, 5 «destami al suon delli amorosi balli [i valli: cristalli]».

130

Amor m'abbaglia e 'ncende più che suole
 et a sua voglia mi travolve e gira,
 dove ora il cor s'acqueta et or s'adira,
 né punto de' suoi mal s'attrista e duole,
 a riveder le luci altiere e sole, 5
 fuor delle quai ciò che mia vista mira
 è mesto obietto a l'alma che sospira
 del corpo, ch'è qual fredda neve al sole.
 Né spero ritrovar omai più scampo
 contra l'empie sue forze, ch'ir mi fanno 10
 fuor di ragione disarmato al campo.
 O dura legge iniqua, o fido inganno,
 ch'io so ben dove dentro e fuora avampo
 e corro sempre cieco al proprio danno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 14: cfr. CARITEO, *Dispregio*, 44 «che [nostra vita] corse con fatica al proprio danno» e CARITEO, *Strambotti* 20, 3-4 «di me, ch'al proprio danno ognor consento, / et corro sempre ad voluntaria morte».

131

Piaggia, che lieta ascolti il mio lamento,
 arbor, ch'al pianger mio non movi fronde,
 mar, ch'al mio dir t'acqueti e voi, chiare onde,
 ch'a mie querele mormorar vi sento,
 valle, rifugio ognior del mio tormento, 5
 delle mie piaghe tacite e profonde,
 spelunche ove risuona e puoi s'asconde
 de' miei sospiri l'angoscioso vento,
 poggi che 'l dì ricerco volte mille
 ne' despietati assalti ch'Amor suole 10
 nel petto rinfrescar l'empie faville,
 colli, rive, fior, fonti, erbe e vïole,
 tregua delle mie voglie men tranquille,
 quando fia ch'ì' riveggia il mio bel sole?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per il meccanismo dell'enumerazione naturalistica culminante nell'accorata richiesta di interlocuzione riguardo alla propria passione amorosa, cfr. **112. 1:** cfr. RVF 162, 3 «*piaggia ch'ascolti sue dolci parole*». **8:** cfr. RVF 17, 2 «con un *vento angoscioso di sospiri*». **10:** *assalti...Amor*: cfr. RVF 148, 9-10 «Questo un soccorso trovo tra gli assalti / d'Amore».

132

Or ch'io mi trovo senza il mio bel sole,
 se m'è noia la vita,
 l'anima sbigottita
 il sa, non altri, ch'ella il duol più sente
 della gravosa orribil dipartita, 5
 sì che impedir mi suole
 la lingua e le parole
 che talvolta formava a lei presente,
 qualor soävamente
 non dolorosa e trista 10
 vedea l'amata vista,
 dicendo seco: «or quando in trecchie e 'n gonna
 fu mai sì bella donna,
 in cui pietà con dolce orgoglio è mista?»
 Sì che fuggendo, s'esser può, me stesso 15
 vo di miei giorni desperando spesso.
 Qui in fiamma è 'l corpo e 'n gioia il core è seco,
 fra spene e be' disiri,
 e, perch'io me n'adiri,
 indi talor ne vene a ritrovarmi 20
 e dice: «ai sventurato, or che non miri
 lei ch'un tempo era teco,
 che fai misero e cieco?
 Perché d'ali amorose omai non t'armi?
 Svegliati a seguirmi 25
 là dove il nostro lume
 e l'accorto costume
 suol far di sé novello e chiaro giorno,
 con quel bel viso adorno
 che gli occhi n'ha conversi in largo fiume.» 30
 Così mi dice e parte; io sol rimango

e ver' madonna e lui sospiro e piango.

Lasso, chi mi mantene or ch'io non veggio
 le man belle e sottili
 e le membra gentili, 35
 che mi fanno dì e notte chiamar morte?
 U' son que' sguardi altieramente umili,
 gli quai dì e notte i' cheggio
 e disiarli è 'l peggio,
 per sostegno de l'ore mie sì corte? 40
 Ai, tenebrosa sorte!
 Ai, cruda lontananza!
 Fin della mia speranza,
 quando fia mai ch'io torni al dolce sguardo,
 per cui mi struggo et ardo, 45
 sì che d'arder omai ben nulla avanza?
 E tanto ho posa e tregua in alcun loco
 quanto del mio mal vivo e del mio foco.

Quante volte i' mi volgo di lontano
 al sacro almo pàese, 50
 là dove Amor m'accese,
 sì che d'incendio uscir non spero mai,
 e, ringraziando l'ora, il giorno e 'l mese,
 dico: «il mio cor insano
 or si deste pian piano, 55
 e, come già suol far, riguarde omai
 dove i pungenti rai
 che fan questi occhi molli
 rischiarano i be' colli,
 facendo di sé l'aria ardente e lieta; 60
 iv'è quel bel pianeta,
 che mal per me sì fiso mirar volli,
 che da quel tempo in me tal fiamma nacque
 ch'ogni men bella vista a me dispacque.»

Lieve pensier, che in ogni luoco aggiunge, 65
 agli occhi la dipinge,
 e come l'orna e 'nfinge,
 così la miro in questa e 'n quella parte.
 Amor, che 'n seguir lei via più mi spinge,

con quel più m'arde e punge, 70
 sì ben mi sta sì lunge
 e tanto mare e ciel me ne diparte:
 or con le chiome sparte
 l'ho inanzi altiera e bella;
 or grata, or aspra e fella 75
 premer co i pie' la scorgo i fiori e l'erba;
 or contra Amor superba
 la sembian gli occhi in questa spiaggia e 'n quella.
 Così è pur meco, e sol con tal errore
 in questo essilio mi ten vivo Amore. 80
 Ben mi sforzo temprar l'alto disio
 per tranquillar la voglia,
 che tanto il cor più addoglia
 quanto maggior umor più versan gli occhi;
 ma quel che sol pensar di lei m'invoglia 85
 da lui scaccia ogni oblio,
 e fa ch'al pensier mio
 altro fermo voler giamai non tocchi,
 né lagrime trabocchi
 fuor di queste mie luci 90
 che non sian scorte e duci
 a rinfrescar ne l'alma il grave affanno.
 Così me proprio inganno,
 e tu 'l consenti, Amor, ch'en ciò m'adduci.
 Così chi aitar più diemmi più m'annoia, 95
 e delle mie stesse arme avien ch'io moia.
 Qual non pensata, ocolta e viva forza
 fa ch'io di morte scampi,
 anima, se più avampi
 quanto sei più lontana dal tuo oggetto, 100
 e sempre inanzi a me sì vera stampi
 lei, ch'ognior m'arde e sforza
 in questa umana scorza?
 Chi ti racqueta in tanto empio dispetto?
 Senza il sommo diletto, 105
 chi ardendo ne sostiene
 smorti tra dubbi e spene,

sì ch'en parlar del mesto viver nostro
 il dir scema e l'inchiostro,
 sì afflittò è il cor dalle soverchie pene? 110
 Così io di scriver, tu di languir stanca,
 a te il dettare, a me l'ingegno manca.
 Canzon, se tua ventura
 sì larga a te si mostra,
 che giunghi a quella nostra 115
 nemica, che sua donna il mio cor chiama,
 ivi piangendo esclama,
 e 'n dolci prieghi et in sospir dimostra
 che, di lei stando or sì lontano e privo,
 né di duol moro, né di vita í vivo. 120

Canzone di 7 stanze di 16 vv. + cong. regolare: AbBCBaaCddEeDFF wxYyXZZ, ricalco metrico di RVF37, dalla quale sono derivati i rimanti: *vita*: dipartita (2, 5), *vista*: *trista* (10, 11), *veggio*: *cheggio* (33, 39), *occhi*: *tocchi*: *trabocchi* (74, 75, 78), *luci*: *duci* (79, 80), *sole*: *parole* (81, 86), *diletto* (97). Canz. di lontananza con la correlata visione fantasmatica dell'amata assente; copiosa presenza di memorie del modello RVF 37. 3: cfr. RVF 129, 6 «ivi s'acqueta l'alma sbigottita». 5: *gravosa orribil dipartita*: RVF37, 5 «empia dipartita». 11: *amata vista*: cfr. RVF 37, 10. 17: *il cor è seco...*: per il motivo cfr. 41, 3-4 e rimandi. 29: *bel viso adorno*: cfr. RVF 85, 7 et al. 34: *le man belle e sottili*: cfr. RVF 37, 98 «le man' bianche sottili». 35: *e le membra gentili*: cfr. RVF 37, 99 «et le braccia gentili». 37: *u' son...*: 'dove sono.../', cfr. PETRARCA, TM I, 82 «U' sono or le ricchezze? u' son gli onori?». *altieramente umili*: cfr. RVF 37,101. 44: *quando fia mai che...*: cfr. CARITEO, *End.* son. 159, 5 «quando fia mai che 'l ciel benegnamente». 45: *mi struggo et ardo*: cfr. RVF 194, 14 «ché da lunge mi struggo et da presso ardo». 50: *sacro almo paese*: cfr. CARITEO, *End.* canz. 17, 12 «ite a spogliar quel sacro, almo paese» («almo paese» è sintagma in RVF 128, 9). 74-7: cfr. RVF 323, 61-4 «Alfin vid'io per entro i fiori et l'erba / pensosa ir sì leggiadra et bella donna, / / humile in sé, ma 'ncontra Amor superba»; cfr. anche RVF 162, 1-2 «Lieti fiori et felici, et ben nate herbe / che madonna pensando premer sole». 88: *fermo voler*: cfr. RVF 59, 3.

133

Sì mi ritrovo in dubbi et in disiri
 lunge da lei, che m'arde e signoreggia,
 che con sé istessa l'anima vaneggia
 e di memoria vive e di martiri.

Contra l'acerba guerra de' sospiri 5
 non fia ch'Amor più ardito mi riveggia,
 che sì dal mezzo del mio cor lampeggia,

che la mi guardo inanzi, ove ch'io miri.

Aura non move fronde in questi faggi,
né fior per queste rive, ov'or non scorga
de' duo be' lumi i caldi e vivi raggi. 10

Non è chi al grave mio dolor riporga
tregua, anzi in tanti e 'n sì continui oltraggi
non sarà de' miei mal chi più s'accorga.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Come nella canz. precedente, il son. espone la condizione di lontananza del poeta dalla donna e la conseguente necessaria, per la topica amorosa che vuole l'immagine della donna radicata nel cuore dell'amante (cfr. RVF 125, 33-5), visione continua di madonna assente. **1:** *mi ritrovo*: riprende **132**, 1 «Or ch'io *mitrovo* senza il mio bel sole». **5:** *guerra de' sospiri*: cfr. RVF 96, 2 «et de la lunga guerra de' sospiri [: *desiri: miri: martiri*]». **8:** *la mi guardo...ove ch'io miri*: cfr. RVF 96, 5-6 «Ma 'l bel viso leggiadro che depinto / porto nel petto, et veggio ove ch'io miri».

134

Star non potea da voi troppo lontano,
che l'occulto ineffabil mio tormento
pur mi rivolge disioso e 'ntento
al vostro immortal guardo e non umano.

Le fere il scian, sciallo ogni monte e piano 5
qual vivea sol di lagrime e lamento,
che da voi in fuor quant'odo, veggio o sento
dì e notte affiso, ascolto e miro invano.

Privo di voi, di me son io diviso,
che 'l cor vivendo in voi, son quasi un'ombra 10
mentre dalla sua vita il corpo è lunge.

Così m'abbaglia Amor, così m'ingombra,
così mi volve a l'aria del bel viso,
che quanto il fuggo più, più mi raggiunge.

Sonetto: ABBA ABBA CDE DCE. Il soggetto amante ristabilisce la normalità della vicinanza all'amata, dopo la situazione di lontananza esposta in **132-3**. **4:** cfr. PETRARCA, *TM* I, 22 «non human veramente, ma divino» e TEBALDEO, *Rime* 482b, 4 «ché celeste è il suo viso e non humano». **5:** *il scian, sciallo...*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 282, 1-2 «Io me partì da te: s'io n'ebbi doglia / sciallo il Po, sciallo l'empia navicella». **9-11:** per il motivo cfr. **41**, 3-4 e rimandi. **9:** *di me...diviso*: cfr. RVF 292, 3 «che m'avean sì da me stesso diviso». **13:** *l'aria del bel viso*: prelievo da RVF 149, 3.

135

Quel nemico voler che mi trasporta
 dove d'antiche pene il cor s'invaga,
 lasso, di giorno in giorno
 va rinfrescando l'amorosa piaga;
 ond'io piangendo torno 5
 a ragionar del viso e de' begli occhi,
 che m'han la via precisa d'ogni pace
 et attuffato in pelago d'affanni;
 onde convien trabocchi,
 come alla cieca mia ventura piace, 10
 a crudel fine l'affannata vita,
 che di dolor sostiens e di suoi danni,
 e con dogliose note
 comincio a paventar di miei brevi anni,
 e piango et ardo, come Amor m'invita, 15
 nel duol che l'alma più coprir non puote,
 ma dolorosa ognior sospira e piagne
 per isfogarlo lagrimando in parte
 per monti e per campagne.
 Né questa imaginata sua bell'arte 20
 rileva lei, perch'io più non mi lagne;
 anzi, quanto avien più ch'el pianger cresca
 più Amor con novelli ami il cor m'adesca.

Madrigale: ABcBcDEFdEGFhFGHILiLIMM. 1: cfr. RVF 73, 24 «sì possente è 'l voler che mi trasporta». 7: *m'han la via precisa*: cfr. RVF 75, 5 «m'anno la via d'altro amor precisa»; *precisa*: 'interrotta'. 15: *comeAmor m'invita*: cfr. RVF 114, 5 «et come Amor m'invita».

136

Ben mi credea nel cominciar del pianto
 di ritrovar col tempo qualche tregua,
 e difalcar questa angosciosa guerra,
 che non sa darmi riposato un giorno,
 non pur tra le cittadi, ma fra boschi, 5
 e 'n questi soletari e strani campi.

Non riveggio fiorir mai questi campi
 che non raccresca in gli occhi il grave pianto,
 né scorgo rinfrondir mai questi boschi
 che errando pur non viva in menor tregua, 10
 pensando in tal stagion che 'l primo giorno
 fo della mia penosa e dura guerra.

S'altri hanno or posa, i' sempre con più guerra
 calcando vo dilette piagge e campi,
 maledicendo l'inquieto giorno 15
 che fu principio del mio lungo pianto.
 O lettecciuol, de' miei martir già tregua,
 com'or cangiato t'ho con selve e boschi!

Prende in te sonno, or sol gli ombrosi boschi
 cerco in rifugio di mia acerba guerra, 20
 e perché mai non giunga in vera tregua,
 sol abitando i' vo caverne e campi.
 O cameretta, porto al mesto pianto,
 come or ti vo fuggendo notte e giorno!

In te isfogava qualche volta il giorno 25
 il duol, c'or vo spargendo per gli boschi;
 tu eri secretaria del mio pianto,
 or sol le valli ascoltan la mia guerra;
 in te m'adormentava, or tutti i campi
 al corpo stanco dar non puon mai tregua. 30

Allor i miei pensier saran con tregua
 che 'l sol dimostre a me l'ultimo giorno;
 che, finché vivo andrò per sassi e campi,
 sarò via più che morto in rive e 'n boschi,
 né mai vedrassi un dì scemar la guerra 35
 ch'en mezzo del mio cor rinforza il pianto.

Deh, chi versò dagli occhi mai tal pianto?
 E chi ebbi di me giamai men tregua?
 Chi mai sofferse amando simil guerra?
 E chi odiando andò qual io vo 'l giorno? 40
 Ditel, perdio, voi, rupi, selve e boschi,
 piagge, onde, fior, fonti, antri, aure, erbe e campi.

O colli, o monti, o piani, o selve, o campi,
 bagnati spesso del mio acerbo pianto,

- deh, non son questi i disciati boschi, 45
dove l'alma fo priva d'ogni tregua,
qualor pria scorsi, al dolce amaro giorno,
colei che me medesmo puose in guerra?
Se mai qualch'uom morendo visse in guerra,
quel un son io, che per silvestri campi 50
or morto, or vivo vonne tutto il giorno,
chiamando in mesto et interrotto pianto
chi alle tempeste mie poria dar tregua
e farmi abbandonar gli folti boschi.
Ma pria saran senza arbor tutti i boschi, 55
che mai responda o corra alla mia guerra;
e pria vivran già l'ombre stiglie in tregua,
che veggian ciò mai questi verdi campi;
pria fieno i prati Elisi in lungo pianto,
ch'io scorga mai sù delectoso giorno. 60
Lasso, che infortunato e crudel giorno
fo nel qual nacqui, poi che sol i boschi
si destano, e non altri, a l'aspro pianto,
e mi ramentan più l'orribil guerra,
che negli ignudi e rivestiti campi 65
non mi porge un sol dì tranquilla tregua.
Sperando in tanti affanni pace o tregua,
consumando men vo di giorno in giorno;
né fior novello nasce in monti o campi,
né augello o fera alberga in qualche boschi, 70
a cui non spiaccia sù spietata guerra,
ch'el cor disfoga in doloroso pianto.
Nel mar del pianto mio non fia mai tregua,
né 'n questa guerra cheto avrò mai giorno,
finché avrò vita tra gli boschi e campi. 75

Sestina doppia. 1-2: *credea...tregua*: cfr. RVF 73, 16-8 «Nel cominciar credia / trovar parlando al mio ardente desire / qualche breve riposo et qualche triegua». 3: *difalcar*: 'ridurre, scemare'; «difalca» è *hapax* in PETRARCA, TC II, 90. 23-30: per l'allocuzione al *lettecčiuol* e alla *cameretta* cfr. RVF 234, 1-8 «O *cameretta* che già fosti un *porto* / a le gravi tempeste mie diurne, / fonte se' or di lagrime nocturne, / che 'l di celate per vergogna porto. / O *lettecčiuol* che requie eri et conforto / in tanti affanni, di che dogliose urne / ti bagna Amor, con quelle mani eburne, / solo ver' me crudeli a sì gran torto!»; se, però, nei RVF *cameretta* e *lettecčiuol* erano fuggiti dall'io lirico, secondo i dettami dell'Agostino di PETRARCA, *Secretum* III, p. 174, per evitare la solitudine dell'amante, che giunge a preferirgli la compagnia del «vulgo...nemico et odioso» (12), qui è, al contrario, ricercata,

nell'abituale cornice di luoghi orridi, una più integrale segregazione dal consorzio umano. Per la rappresentazione della *cameretta*, cfr. anche CARACCILO, *Amori* 98, 2-4 «a' mei sospiri camarecta amica, / de nostre fiamme *secretaria* antica, / de l'amorosa *porto* mia tempesta». **26:** *vo spargendo per gli boschi*: cfr. CARITEO, *End.* sest. 2, 11-2 «Vo pur come animal di bosco in bosco, / spargendo le mie voci in vano al vento». **41:** *Ditel, perdio*: cfr. SANNAZARO, *Arc.* ecl. 4, 28. **72:** *indoloroso pianto*: in clausola in BOCCACCIO, *Rime* I 35, 2; CARACCILO, *Amori* 198, 11; TEBALDEO, *Rime* 500, 5.

137

Caro augelletto, che con dolci gridi
 pur là ver' l'alba mi ti sento a lato,
 et accompagni un simil sconsolato,
 partendo seco i dolorosi stridi,
 quanto i' gradisco che talor mi guidi 5
 col suon de' tuoi lamenti in questo stato
 nel qual piangendo il tempo invan passato
 consumo i giorni in lagrime e fastidi.
 Allor che piagni il mio cor lasso piagne,
 che ambo noi duo nascendo il sol invita 10
 noïar coi pianti i boschi e le campagne.
 Duolmi che in breve cangiarai tu vita,
 e converrà che senza te mi lagne,
 che omai s'appressa l'ora più gradita.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Primo son. dalla *GdS* dedicato al tema dell'“uccellino” (cfr. **148**, **413**), canonizzato dai *RVF* (311 e 353), e di vasta diffusione nella lirica quattrocentesca (cfr. ROSSI, *Serafino*, pp. 38-9 e 115-6). Numerose le filigrane petrarchesche, a partire dalla riproposizione di serie rimiche desunte da entrambi i componimenti-modello: *lato: sconsolato: stato: passato* (in *RVF* 353, 3, 7, 6, 2), *vita: gradita: invita* (*RVF* 353, 10, 12, 14), *piagne: campagne: lagne* (*RVF* 311, 1, 3, 7). **1:** cfr. *RVF* 353, 1 «Vago *augelletto* che cantando vai»; cfr. anche AQUILANO, *Rime* son. 18, 1 «Vago *ocellin*, che con pietoso grido». **4:** cfr. *RVF* 353, 8 «a *partirsecoi* dolorosi guai». **6:** *suon de'...lamenti*: cfr., tra gli altri, DE JENNARO, *Rime* II 15, 10 «al suon del mio lamento», testo rivolto ad un «vago ucellin» (1).

138

Sì forte in vario stil rimbomba e suona
 il sommo onor di vostra fama onesta,
 c'oggi in cantar di voi si move e desta

ogn'alto spirto, ogni gentil persona;
 e tal di voi si scrive e si ragiona, 5
 ch'el suon di vostra lode il sol arresta,
 vedendola sì nota e manifesta
 tra l'uno e l'altro colle d'Elicona.

Tal degna elezzion a voi sia cara,
 che contra il tempo, ch'ogni cosa fura, 10
 sol dai santi poeti si ripara.

Creder si die, Vittoria saggia e pura,
 che dopo noi, per cosa esperta e chiara,
 altro non resta alfin che la scrittura.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il primo dei sonn. che ha per interlocutore diretto Vittoria Colonna. **1:** *vario stil*: ovvio ricalco del sintagma di RVF1, 5. *rimbomba e suona*: cfr. RVF 23, 13 «rimbombi il suon de' miei gravi sospiri» (ma cfr. anche RVF 187, 8 «nel mio *stil* frale assai poco *rimbomba*»). **5:** *si scrive e si ragiona*: cfr. BOIARDO, AL I 49, 11 «di cui sempre ragiono e penso e scrivo». La rima *suona*: *ragiona* richiama quella «suono»: «ragiono» di RVF 1, già citato a proposito del sintagma *vario stil* (1). **9-14:** notevole la convergenza con TEBALDEO, *Rime* 229, 9-14 «ma benché rotti sian, saldi e constanti / trovansi in carte: tanto la *scriptura* / pò *contra il tempo* ingordo che va inanti. / Come han dal cielo i corpi de natura / l'alma, cussi da gli *poeti santi* / quei de metal, di marmo e de *pictura*».

139

Onde diriva, Amore,
 questo miracol novo che 'n me sento?
 Che quanto in me rinforza più 'l dolore
 via più men pregio e più ne sto contento.
 Credo ben che se spento 5
 fusse unqua il chiuso foco
 che durar mi vedresti in vita poco.
 Cos'il mio viver fia di duol sì ocolto,
 così tra più be' nodi aita invoco,
 e pur stamane mi vedea sì sciolto. 10

Madrigale: aBABbcCDCD. **2:** *miracol novo*: cfr. PETRARCA, TM I, 10 «era miracol novo a veder».

140

Di giorno in giorno vo cangiando il pelo,
 ma non quel vezzo usato a trarmi a morte,
 anz' il dolor crescendo più le rime
 escon dal cor di vive fiamme e foco,
 quai divulgando van di riva in riva 5
 la mia più ch' altra sventurata vita.

Quand' io ripenso a l' angosciosa vita
 ch' arde dal primo giovenetto pelo,
 non mi veggio d' intorno fiume o riva
 che non m' oda chiamar l' orribil morte, 10
 che estinguir mai non vuol l' ardente foco
 acioché pianger pur m' ascolti in rime.

Non nacquer mai d' Amor più meste rime,
 donne mie care, né più afflitta vita,
 né fu maggior mai incendio del mio foco, 15
 se 'l ver si scorge al variato pelo,
 né della mia fu mai più strania morte,
 che ognior mi fugge in questa e 'n quella riva.

Allor vedransi i miei tormenti a riva
 ch' alfin coi giorni mancaran le rime; 20
 in quel punto averrà che l' empia morte
 tranquille in tutto l' affannata vita,
 che non sa mai per variar di pelo
 uscir dal pianto usato, né dal foco.

Speranze, dubbi, ghiaccio e dubbio foco 25
 di valle in piagge e d' una in altra riva
 volger mi fanno il bruno in bianco pelo,
 né però sceman le continue rime,
 qua' sono e fien seguaci della vita
 che tregua no' avrà mai se non per morte. 30

Chi fia che 'l creda? Che l' orribil morte
 prende anco in gioia il mio invisibil foco,
 e fugge quanto può da questa vita
 che si distilla in lagrimosa riva,
 e 'nsegna il duol formar sì acerbe rime 35

che mi fanno tremar di pelo in pelo?

Quando col pelo il viver mi tuo' morte,
allor le rime mancaranno e 'l foco,
e 'n mesta riva fia queta la vita.

Sestina. **1:** cfr. *RVF* 79, 9 «così mancando vo di giorno in giorno» e *RVF* 319, 12 «et vo, sol in pensar, cangiando il pelo». **7:** *angosciosa vita*: cfr. *RVF* 149, 8 «la mia angosciosa et desperata vita». **13:** *donne mie care*: curioso utilizzo della tessera, sempre nel contesto di una sestina (doppia), di SANNAZARO, *Arc.* ecl.4, 2: se li però (come nel possibile antecedente dell'altro prosimetro DANTE, *VN*41, 14) l'allocuzione alle "donne" è giustificata dal contesto narrativo, nella sest. presente pare un generico prelievo testuale, seppur parzialmente giustificato dalla natura performativo-cortigiana del petrarchismo britannico. **16:** *variato pelo*: cfr. *RVF* 362, 8 «perch'a' i costumi variati, e 'l pelo». **23:** *variar di pelo*: cfr. *RVF* 264, 115 «variarsi il pelo». **24:** *pianto usato*: cfr. *Purg.* 20, 144 «usato pianto». **28-9:** *rime...seguaci*: cfr. *RVF* 127, 2-3 «le dogliose rime, / che son seguaci de la mente afflicta».

141

Di volto in volto la mia vista scorre,
né scia, né può fermarsi ove non mire
quel sol de l'immutabil mio disire,
che di fermezza ogni altra fé precorre.

D'un sì leggiadro error non si può torre 5
perché novella luce a sé la gire,
né fia che affanno adietro lo ritire
che mal si può contra destino opporre.

Amor, beltà ch'io veggia non m'acqueta,
che, perch'io non sia vago d'altro oggetto, 10
pria la tua elezzion, po' sorte il vieta.

Ira, lagrime, orrore, odio e dispetto
è quanto incontra a l'anima inquieta
che gli occhi cercan sempre il più perfetto.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** *di...in...*: il modulo, che caratterizza gli *incipit* del presente son. e della precedente sest., è ben petrarchesco: cfr., su tutti, *RVF* 129, 1 «Di pensier in pensier, di monte in monte». **12:** *odio e dispetto*: in clausola in CARITEO, *End.* son. 128, 3.

142

Seguir mal potrà più l'usato stile
 la pena che va pur crescendo in pianto,
 che volt'è la speranza in dolor tanto
 che sovra ogni animal mi tegno a vile.

Quel mio amato nemico alto e gentile, 5
 che 'n cielo e 'n terra ottene il primo vanto,
 strugge questo mortal caduco manto
 lunge dal viso altieramente umile.

Tromba del fine ho sempre ne l'udito 10
 e vista di dolor continuo in gli occhi,
 e foco di sospir ne l'alma stanca.

Fredda paura ho nel pensiero ardito,
 e voglia a lagrimar libera e franca,
 altro non fia giamai ch'al cor mi tocchi.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CED. 7: *caduco manto*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 158, 4 «dal fral, caduco e corruptibil manto». 9: *tromba del fine*: la 'tromba' annunciante il giudizio universale. 14: *ch'al cor mi tocchi*: analoga clausola in SANNAZARO, *SeC* 57, 9.

143

Ad or ad or pensando a quel ch'io soglio,
 mi sento nel pensier cotanto acceso,
 che, se col cor tacendo i' fusse inteso,
 la lingua non andrebbe ov'io non voglio.

Forse di mia nemica il duro orgoglio 5
 saria per grazia al buon voler conteso,
 e scemariasi in parte il grave peso
 ch'en la profondità de l'alma accoglio.

Con tutto ciò non sperarei pietate 10
 ch'el morto ardir, la mente e l'intelletto
 son congiurati in più non darmi aita;
 e se volessen ben, più non l'aspetto,
 che le vere speranze son passate
 che mi prommesen tregua in questa vita.

Sonetto: ABBA ABBA CDE DCE. 2: cfr. BOIARDO, *AL I* 54, 2 «m'hano sì forte acceso nel pensiero». 3: cfr. PETRARCA, *TC III*, 10 «Ed egli: "I' t'avea già, tacendo, inteso"». 4: *ov'io non voglio*: in clausola in *RVF* 235, 1.

144

Amor, perch'io mi volga a nova impresa
no' accender face più, né tender arco,
ch'io son sì di tue fiamme e tuoi stra' carico,
ch'ardor né stral non può più farmi offesa.

Un dì fu l'arco tuo, tua face accesa 5
possente a sottopormi al grave incarco;
poi si chiuse del cor la strada e 'l varco,
per far col primo colpo a sé difesa.

Dunque ripon l'incendio et ogni strale, 10
che, raggiungendo doglia sovra doglia,
non senterei né l'un, né l'altro male.

Baste il mio affanno e mia costante voglia;
baste pur ch'una volta a un sbatter d'ale
del cor avesti l'onorata spoglia.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD.1: *nova impresa*: nuovo amore o inasprita forza dell'antico?

145

Tu m'hai sì avezzo, Amore, al gran tormento,
a pianger gli occhi, a star tra fiamme il core,
che questi senza umor, quel senza ardore
vedendo un sol momento,
di vita i' temerei che fosse spento. 5

Dunque per far il tuo pensier contento,
et i' perché mi pasca del dolore,
quanto più puoi rinforza
il foco al petto, in gli occhi il tristo umore,
ch'io ne vivrò, tu mostrerai più forza. 10
Così maggior signore

dai dii sarai stimato e da' mortali,
 perché farai con disusata sorte
 stanchi delle mie piaghe gli tuoi strali
 et i' prenderò vita da mia morte.

15

Madrigale: ABBaAABcBCbDEDE. Il poetare ossimorico (qui, in verità, estenuato ad un elevato tasso di desemantizzazione retorica) esplose nella preghiera ad Amore a rafforzare le pene, tipicamente ipostatizzate nel pianto e nell'ardore, alimento del soggetto amante (per il *tòpos*, cfr. almeno RVF207, 40 «di mia morte mi pasco, et vivo in fiamme»). Il madr. ribalta l'argomentazione del son. precedente, richiamato nel vocativo *Amore* del primo verso. **11-2:** *signore dai dii...e da' mortali*: riferimento al duplice regno di Amore; cfr. RVF 115, 3-4 «quel signor... / che fra gli uomini regna et fra li dei». **15:** *vita...morte*: tipico motivo della "morte" che sostiene la "vita" dell'amante, per cui cfr. almeno SANNAZARO, *SeC38*, 7 «così, morendo, vivo» e *Rime disp.* 11, 4-5 «e corsi io stesso volontario a morte. / Anzi alla vita!».

146

Quando d'intorno l'alma si raguna
 per far talvolta Amor più grave offesa,
 perché schermo non trova in sua difesa
 dogliosa piange e senza tregua alcuna.
 I' dal duol vinto allor corro a quell'una
 che ne sospinse a tanta amara impresa,
 lasso, per le narrar con voglia accesa
 le sue con le mie pene ad una ad una.

5

Ma tal consiglio è 'ntempestivo e tardo
 ch'allor, quanto più meco d'ardir m'armo,
 più resto a mia salute men gagliardo.

10

Omai, Carbon, di spene i' mi disarmo,
 ch'el dolce sfavillar del caro sguardo
 nel maggior uopo mio mi fa di marmo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Secondo dei tre sonn. rivolti all'umanista Girolamo Carbone (cfr. 56 e 332). **3:** *schermo non trova...*: il soggetto amante è tipicamente indifeso dai colpi di Amore: cfr. 4, 9 e rimandi. **4:** *piange*: *sogg. l'alma*. **7:** *voglia accesa*: sintagma in *Purg.* 25, 13. **9:** *'ntempestivo e tardo*: cfr. RVF 273, 8 «intempestivo et tardi». **14:** per il motivo tipico della donna-Medusa cfr. 42, 14 e rimandi. Per il v. cfr. anche RVF 131, 11 «che fa di marmo chi da presso 'l guarda».

147

Sì mi despiace, aggrava e sì rincresce
 il viver, lasso, tra l'umane genti,
 che quanto altri di me son più contenti
 tanto il vederlo in me pena raccresce.

Sol l'alma acqueto onde non spira et esce 5
 raggio di lui, ch'ognior mi dà tormenti,
 e tiemmi avvolto in lagrime e 'n lamenti,
 qual puro augello al visco o 'n l'amo pesce.

Grato m'è l'abitar languido e solo 10
 fra tigri, angui, orsi, arpie, maligne fiere,
 boschi, caverne, sterpi, rupi e sassi.

Altro da me più non convien si spere,
 se non per poner fine al mio gran duolo
 morte pregar, che omai raffrette i passi.

Sonetto: ABBA ABBA CDE DCE. L'*amorsolitudinis*, corollario necessario del *furoramoris*, è qui ancora una volta declinato nella direzione della predilezione per paesaggi orridi e selvaggi, fino alla pulsione suicida della terzina finale. 6: *raggio di lui*: l'opzione solitaria del poeta è avvalorata dal desiderio di rifuggire i raggi del rivale Sole. 8: cfr. *RVF* 257, 8 «o come novo augello al visco in ramo» e *RVF* 257, 5 «Il cor, preso ivi come pesce a l'amo».

148

Quanto mi piace, o semplice augelletto,
 ch'al tuo ritorno racomini il nido
 dentro il mio albergo doloroso e fido
 senza spavento alcun, senza sospetto;
 perché discerno con verace effetto 5
 conforme ognior col mio tuo stato infido,
 c'or tu ti lagni ancor s'io piango e crido,
 io per que' colli e tu in questo aureo tetto.

Ben festi unir tua doglia con la mia,
 che duo miseri aggiunti han pur conforto, 10
 facendo l'uno a l'altro compagnia.

Quinci piangiam tu del passato torto,
 i' del presente, avegna par non sia:
 tu lieve e vivo, i' grave e più che morto.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per il tema dell'“uccellino” cfr. anche 137, 413. 1-3: cfr. TEBALDEO, *Rime* 75, 1-2 «*Quanto me piace, semplice augelletto, / che nel tugurio mio formi il tuo nido [fido: infido: crido]*». Una qualche affinità con il presente sonetto si può ritrovare anche in CARACIOLO, *Amori* 54, 9-14, che pone il nido dell'uccellino, solidale con il poeta, su di un albero vicino alla propria dimora: «*tornando nel mioalbergo assai da presso, / in un fagio, de nocte tra le fronde, / e credo più de me che de sé stesso, / uno ucelletto piange e se nasconde, / udendo il pianger mio de amor sì spesso, / con voci assai de lacrime profonde*». Cfr. infine AQUILANO, *Rime* son. 18, 1-2 «*Vago ocellin... / pur dove suoli a far tuo nido torni*». 4: *senza sospetto*: cfr. *Inf.* 5, 129 «*sanza alcun sospetto*». 10-1: per la *sententia* cfr. CARITEO, *Metamorfosi* IV, 243 «*solazzo è ne le pene haver compagni*». 14: la chiusura sentenziosa, con lo scarto che pone il poeta e l'*augelletto* in una differente condizione di dolore, pare una banalizzazione, in chiave epigrammatica, dell'opposizione morte-vita, anch'essa punto di distinzione tra i dolori diversi del soggetto lirico e dell'animale, di RVF353, 9-11 «*I' non so se le parti sarian pari, / ché quella cui tu piangi è forse in vita, / di ch'a me Morte e 'l ciel son tanto avari*» (cfr. 413, 12-4).

149

Se quel vago pensier, che mi nudrica
 d'un dolce rimembrar, pien di sospetto,
 potesse ir dietro a l'amoroso oggetto
 quanto entro l'alma Amor più si rintrica,
 forse l'acerba amata mia nemica 5
 scorgeria di mia fede il puro effetto,
 e quanto più 'l vedesse chiaro e netto
 tanto di quel più si farebbe amica.

Ma come chiuso sta non può l'ingegno
 mostrarlo altrui, che 'l cor sì caro il tene 10
 che soccorrere nol lascia al bel disegno.

Così mel vieta e pari son le pene:
 ch'ei dentro langue s'io muto divegno,
 e chi più brama men scalda la spene.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 2: *pien di sospetto*: cfr. RVF 281, 5; ripresa lessicale di 148, 4.

150

Come avezzato augel va nel richiamo
 su l'ali accorto, privo di sospetto,
 tal corre l'alma ognior nel chiaro aspetto

di lei che sovra ogni altra onoro et amo.

Ivi al dolce et amaro inescato amo 5
 seco il cor tragge sempre con diletto
 a scorger della mente il bel soggetto
 ch'ardendo, errando e lagrimando i' chiamo.

A l'alma è scorta il sol del chiaro viso,
 et al cor l'alma, ch'a lei dietro vola 10
 verso il common lor sacro paradiso.

Così me da me stesso Amore invola,
 così 'l cor proprio ten dal cor diviso,
 così invisibil non va l'alma sola.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per lo sviluppo petrarchesco del *tòpos* romanzo dell'anima o del cuore che soggiornano nei pressi dell'amata cfr. **41**, 3-4 e rimandi. **1-2**: variamente tramati di memorie dantesche: cfr. *Inf.* 3, 117 «per cenni *come augel* per suo *richiamo*»; *Inf.* 5, 82-4 «Quali colombe dal disio chiamate / con l'*ali* alzate e ferme al dolce nido / vegnon per l'aere dal voler portate»; *Inf.* 5, 129 «soli eravamo e senza alcun *sospetto*». *sospetto* genera una doppia connessione lessicale con **148**, 4 (per il quale s'è richiamato lo stesso luogo dantesco di *Inf.* 5, 129) e **149**, 2. **12**: *da me stesso...invola*: cfr. RVF 71, 107 «quel ch'a me stesso m'invola».

151

Suole talvolta il cervo lieto e franco
 uscir dal bosco a pascer fuor l'erbetta,
 né scia che ascoso il venator l'aspetta,
 finché percosso non si sente il fianco.

Poi veggendo il vigor che gli ven manco 5
 per lo colpo mortal della saëtta,
 fugge e 'n la fuga, quanto più s'affretta,
 più cade alfine e more afflitto e stanco.

Ciò lasso avvenne a me, che gir credendo
 secur d'Amor, di lui mai non mi calse, 10
 finché non giunse al core il colpo orrendo.

Poi dalle insidie sue perverse e false
 sperando un dì fuggir, così fuggendo,
 cadde ferito e 'l fuggir non mi valse.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il dittico 151-2 rielabora il racconto esposto nella zona proemiale del libro (3-4) dell'assalto di Amore al soggetto lirico, che così subisce la vendetta delle passate resistenze al dio. La presente variazione sul tema si sviluppa nel paragone tra il cervo colto di sorpresa dal cacciatore e il poeta, che analogamente subisce l'imboscata di Amore (da notare che in 3 il poeta, differentemente da qui, appare «presago» dell'incombente calamità): per il motivo cfr. *RVF209*, 9-14 «E qual cervo ferito di saetta, / col ferro avvelenato dentr'al fianco, / fugge, e più duolsi quanto più s'affretta, / tal io, con quello stral dal lato manco, / che mi consuma, e parte mi diletta, / di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco». 6: *mortal...saetta*: cfr. CARITEO, *End.* son. 150, 3 «d'una e d'altra mortal saetta, ardente», nel quale Cariteo si paragona non al cervo, ma ad una «fera incauta» (1).

152

Diffidandosi Amor di soggigarme
da dî in dî, d'ora in ora e d'anno in anno,
sî come un fiero e perfido tiranno,
negli occhi di madonna ascose l'arme.

Poscia per più infallibilmente trarme
nel cieco imperio suo colmo d'affanno,
con placide lusinghe e fido inganno,
a' suoi be' lumi fece rincontrarme.

5

I', che forma celeste contemplava,
come uom che d'altri offesa non aspetta,
pien di vaghezza essanimato andava.

10

Ei l'arco allor riprese e la saetta,
e drizzandola al cor, che 'n dubbio stava,
di mille antiche ingiurie fe' vendetta.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Cfr. 151. 3: *perfido* è Amore in TEBALDEO, *Rime* 132, 7 *et al.*; «perfido tiranno» esso è in FREGOSO, *Eraclito* 6, 50. 4: per il motivo topico di "Amore arciere negli occhi della donna" cfr. 8, 52 e rimandi. 12: *l'arco...riprese*: cfr. *RVF* 2, 3 «celatamente l'arco riprese». 14: cfr. *RVF* 2, 1-2 «Per fare una leggiadra sua vendetta, / et punire in un dî ben mille offese».

153

Non per quanto riscalda il chiaro sole
o 'l mar circonda e bagna
donna giamai d'occhio mortal si scorse
sî altiera com'è questa mia nemica,

che m'ha da me medesimo sì diviso 5
 e mi conduce a tal, ch'ardendo ogniora
 l'arder celo et ammanto.

Quantunque larga stella ordir qui suole
 è frale opra d'aragna,
 membrando come un dì leggiadra attorse 10
 la fiera man quel or, dove s'intrica
 più 'l cor quanto più mira il dolce viso:
 sua bella luce l'arde sì, che ancora
 gioir non fu mai tanto.

Del suo grave martir via men si duole 15
 quanto via più si lagna
 di quel che da pietà più gli occhi torse,
 quand'era in erba più la spene antica:
 allor del ben mi fu 'l sentier preciso,
 che m'era duce a darmi almanco un'ora 20
 pregiato d'altrui vanto.

Dove n'andò col suon delle parole
 l'umor ch'ivi si stagna,
 dove l'alma di sé pur vive in forse?
 Preghera di mercé lei non fe' amica 25
 e stanco Amor vid'io di ciò conquiso.
 Chi ardir produce più, se non l'onora
 valor d'erba o d'incanto?

Le lagrime dal cor che sorgon sole,
 qual pietra di montagna, 30
 trovar chi di lui già prima s'accorse.
 Rivera quella i' cerco u' l'onda implica
 gli amati scogli, dove il cor diriso
 altrui traluce e vuol che di ciò mora
 ch'in duol rivolse il canto. 35

Come a fredda stagion d'erbe e viole
 si spoglia ogni campagna,
 tal mi sgombrò d'ardir chi pria mel porse,
 né intiera voce ov'io piangendo il dica
 m'acqueta, sì quel lampeggiante riso 40
 stanco m'adduce dove non scolora
 pietà lei tanto o quanto.

L'impresso in l'alma duol, perch'ella il cole,
 indi non si scompagna,
 volendo dir che sdegno a quella occorse 45
 guerrera, Amor raggiunge in me fatica,
 così m'affrena e nel mio sol m'affiso,
 che mi riduce in parte ov'altri adora
 l'orgoglio altiero e santo.
 Il cor non queto, ch'altri ciò non vuole, 50
 qual pura e semplice agna
 giunto in vittima allor non gli soccorse,
 né spera mai più 'l ver, né ch'il ridica;
 camin che dritto a morte i' miro fiso
 sol lo conduce e mai di ciò non plora. 55
 Caro del mio cor pianto
 s'oltre s'induce, donna, sarà fuora
 del suo caduco manto.

Canzone di 8 *coblas unissonans* a schema AbC(d³)EF(g⁵)Hi (g⁵)Hi, imitazione di RVF 29, da cui è ripresa la rima C (-orse); non molte le imitazioni del metro, ma significative le due occorrenze in CARACCILO, *Argo*45 e *Amori*21, che mantiene la misura delle 8 stanze, ma adotta il cong. Fg, nonché quella bembiana di *Asol*.II 16, ricalco perfetto del modello (cfr. REMCI 07.022).1: *quanto...il...sole*: cfr. RVF 29, 57 «quanto il sol gira». 3-4: *donna...sì...com'è questa...*: cfr. RVF 29, 2-4 «donna unquanco / / sì bella com'è questa che mi spoglia». 5: cfr. RVF 292, 3 «che m'avean sì da me stesso diviso». 8-9: *Quantunque...opra d'aragna*: cfr. RVF173, 6 «quant'al mondo si tesse, opra d'aragna»; cfr. anche CARACCILO, *Amori* 56, 58 «frale opre de Aragna». 10-1: *attorse...quel or*: cfr. RVF 29, 3 «né d'or capelli in bionda treccia attorse». 19: cfr. RVF 96, 9-10 «Allor errai quando l'antica strada / di libertà mi fu precisa et tolta». 24: *l'alma...in forse*: cfr. RVF 29, 9-10 «l'anima a cui vien mancho / consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse». 28: cfr. TEBALDEO, *Rime* 441, 7 «né per forza de incanto o virtù d'erba» (cfr. anche RVF 360, 64 «per erbe o per incanti»). 33-4: *il cor...traluce*: cfr. RVF 72, 6 «quasi visibilmente il cor traluce». 40: *lampeggiante riso*: cfr. RVF 292, 6 «e 'l lampeggiar de l'angelico riso». 58: *caduco manto*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 158, 4 «dal fral, caduco e corruptibil manto».

154

Lasso, i' ti miro ognior, ma che riguardo,
 vaga sembianza, se non chi m'offende?
 Che somigliando a chi m'agghiaccia e 'ncende
 so che rinforzo il foco ov'io sempre ardo.
 Ment'io ti miro, Amor l'acceso dardo 5

raffina e 'n darmi più ferite attende,
 e so ch'allor m'abbaglia e sì mi prende
 che 'l dimandar mercé sarà poi tardo.

Deh, madonna ti desse vita o Amore,
 anzi ella pur, lasciando sua durezza 10
 che vive del suo ghiaccio e del mio ardore.

Che se tu avessi senso qual vagghezza
 da te sol speraria l'afflitto core
 quel che non spera aver da sua bellezza.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Apre la prima delle due serie (l'altra è 342-4) dedicate al tema del ritratto dell'amata. Nel sonetto che apre il dittico 154-5, il motivo è in realtà svolto in una modalità non del tutto aderente a quella da Petrarca adibita per la celebrazione del ritratto di Laura (RVF 77-8), che è lode insieme del ritratto e del pittore: B. indugia, invece, soprattutto sugli effetti che la *vagasembianza* dell'amata provoca nell'animo sconvolto dell'amante (più vicina allo sviluppo petrarchesco è invece l'altra serie dedicata al motivo). La distanza del dittico presente dal modello è misurabile soprattutto a partire dall'assenza della questione platonica della rappresentazione dell'amata a partire dall'"idea", insita, invece, nella lode di Simone Martini di RVF 77. 12: campeggia l'ottativo motivo di Pigmalione (esplicitamente nominato però solo nel son. successivo) di RVF 78, 12-4; cfr. anche RVF 78, 3-4 «s'avesse dato all'opera gentile / colla figura voce ed intelletto».

155

Con fervido pensiero et inquieto
 t'affiso, ovra gentil, di parte in parte:
 nulla a' suoi dì ne fe' con più bella arte
 né Praxitele, Fidia o Policleto.

Quant'or sarei ben glorioso e lieto 5
 che anch'io potesse lei ritrar in parte
 con rime, acioch'ognun leggesse in carte
 del ciel cortese l'ultimo secreto.

S'io piango, il pianger non fia che ti pieghi,
 che con tua vista altieramente schiva 10
 come quell'altra ancor pietà mi neghi.

I' son di cor, tu sei di sensi priva:
 Pigmalion felice ch'a' suoi preghi
 l'imagin sua far vide donna viva.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD; la serie *arte*: parte: carte è mutuata da *RVF 77*, ove occupa la stessa posizione B nello schema della quartina. Per il tema cfr. **154. 2:** *ovra gentil*: cfr. *RVF 78*, 3 «opera gentile». **3-4:** cfr. *RVF77*, 1-2 «Per mirar *Policleto* a prova fiso / con gli altri ch'ebber fama di quell'*arte*». **5-8:** si introduce l'eterodosso (rispetto a *RVF 77-8*) motivo della gloria derivante dal ritratto in versi dell'*amata*; anche il v. 8 è, però, una combinazione di tessere petrarchesche: cfr. *RVF 77*, 9 «l'opra fu ben di quelle che nel cielo» e *RVF 77*, 12 «Cortesia fe'». **13-4:** per il motivo di *Pigmalione* cfr. *RVF78*, 13.

156

Or che 'l sol si nasconde e 'l ciel s'imbruna,
e con gli uomini han tregua gli animali,
fuggo il mio albergo e per temprar miei mali
d'Amor vo sospirando e mia fortuna.

L'orribil sorte c'ebbi dalla cuna 5
partir mi fa dal stato de' mortali,
e tanto ho posa quanto i crudi strali
sfogando vo col raggio della luna.

Solea quest'ora racquetar mia pena,
or più m'ingombra l'empio acceso dardo 10
quanto più notte il carro in giro mena.

Morte, il tuo colpo omai non sia più tardo,
poi che m'ha giunto a tal chi l'alma affrena
che quanto nel dì temo la notte ardo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il motivo petrarchesco dell'insonnia amorosa (cfr. *RVF 216*, 1-4; 223 ecc.) introduce la palinodia del *leit-motiv* della narrazione della *GdS*: finanche la notte, che usualmente *solearacquetar* la pena del poeta, inasprita nel dì dalla presenza del rivale Sole, ora è divenuta per lui amara. **1:** per l'*incipit*, dalle «movenze ricalcate su *Rof 164* "Or che 'l ciel et la terra e 'l vento tace..."» (GIGLIUCCI, *Lirica Rinascimentale*, p. 442), cfr. DE JENNARO, *Rime II 7*, 1 «Giunge la notte e tutto il mondo imbruna [*: fortuna: luna*]» (per la serie rimica cfr. anche *RVF 223*). **4:** *d'Amor...e mia fortuna*: cfr. sempre DE JENNARO, *Rime II 7*, 8 «piango sempre *d'amore e di fortuna*».

157

Sincero, or poi che da l'idalio nume
avesti tanto e sì supremo ingegno,
che col tuo stilo d'ogni laude degno

sei nel coro d' Apollo il più bel lume,
 e puoi fermare ogni corrente fiume, 5
 e sgombrar quasi ogni angue d'ira e sdegno,
 chetar più ch'altri ancor di Pluto il regno,
 levato al ciel d'etterne e salde piume,
 riporgi aita al debil mio intelletto
 volto a dir di costei, ch'è sola un sole, 10
 e di mia bassa vista altiero oggietto.
 Duoni che a poch' il cielo infonder suole
 son que' c'ha seco e raro è 'l guardo eletto,
 e raro il bel silenzio e le parole.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il primo di tre sonetti che hanno per interlocutore diretto Sannazaro (gli altri sono 192 e 217) è una sorta di invocazione alla suprema musa del principe dei letterati napoletani perché porga *aita* al poeta nel cantare le eccezionali qualità di madonna. 1: *idalio nume*: Venere, cui ad Idalio, nell'isola di Cipro, era dedicato un importante centro di culto. 5-7: quelle di arrestare i fiumi, ammansire le bestie, incantare gli inferi sono le facoltà topiche del canto di Orfeo. 5: *fermare ogni... fiume*: cfr. DE JENNARO, *Rime* II 116, 15 «che ferma ogne gran fiume». 9: *riporgi aita*: cfr. SANNAZARO, *Arc. ecl.* 11, 119 «ella aita mi porga». 10: cfr. RVF 248, 2-3 «venga a mirar costei, / ch'è sola un sol». 12: rieccheggia RVF 213, 1 «Gratie ch'a pochi il Ciel largo destina».

158

Quanto ne' be' vostri occhi più m'affiso,
 che m'han da me diviso e posto in doglia,
 più cresce quella voglia
 che nudre il cor de l'aria del bel viso;
 perché dalle lor luci oneste e belle 5
 mi piove in mezzo il petto
 col duol sì gran diletto,
 che questo mi rinforza e quel non sento.
 Così ordinaron le fatai mie stelle
 che d'un medesimo obbietto 10
 vitale et empio effetto
 prove, e di l'uno e l'altro i' stia contento;
 così 'n quel dove i' moro ho 'l nudrimento.
 Pur verrebbe alfin manco il tristo core
 se non l'aitasse Amore 15
 con la pronta virtù del dolce riso.

Ballata grande monostrofica: X(x)YyX AbbCAbbCCDdX, ripresa metrica di RVF 149, da cui mutua le rime *core: Amore, riso: viso. 2: m'han da me diviso: cfr. 153, 5. 4: l'aria del bel viso: cfr. RVF 149, 3. 16: dolce riso: cfr. sempre RVF 149, 2.*

159

Passa l'inverno e gli uccelletti vanno
gioïosi e lieti i boschi trascorrendo,
e 'l par ciascun si trova, conoscendo
c'or la stagion ringiovenisce l'anno;
e tra gli dolci scherzi c'or si fanno, 5
per gli arbori e le valli gir l'intendo,
gli più riposti luoghi provvedendo
dove i lor nidi più securi stanno.

I' sol d'ogni stagion mi struggo e lagno,
e quanto più m'ingegno, ognior men trovo 10
al grave dolor mio qualche compagno.

Poi con tormento assai diverso e novo
quanto più dalle genti i' mi scompagno
manco luogo secur per me ritrovo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Alieno dal ciclico risveglio della natura (per il motivo cfr. su tutti RVF 310), il soggetto amante, nell'impossibilità di trovare un compagno di pena, rifugge il consorzio dei suoi simili. 1: per l'incipit si potrebbe addurre PETRARCA, *Rime disperse* 61, 1 «eran passati de l'inverno i giorni». *uccelletti*: richiamo topico alla primavera, come in RVF 310, 12 «et cantar augelletti» ecc. 4: *ringiovenisce l'anno*: cfr. RVF72, 14 «et quando poi ringiovenisce l'anno». 9-11: cfr. 148, 9-11.

160

Che più s'indugia? Or non sai tu ben ch'io
son quel che era, Marcel, pur mesto e solo?
E come i' posso ogni mio affanno e duolo
sfogo nel patrio nido almo natio?

Tiemmi in gran dubbio un pensier dolce e rio, 5
et or, lasso, m'atterro, or m'alzo a volo,
or di ben mi diffido, or mi consolo,

or pien di spene, or dubbio è 'l stato mio.

L'anima di riposo ignuda e scossa
par che la vita ad or ad or trabocchi 10
verso l'acerba orribil sua percossa.

Se giusto amor avien di me ti tocchi
carità viva e fa c'omai ti possa
parlar la lingua e riveder quest'occhi.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 2: *son quel che era*: cfr. RVF 112, 4 «son pur quel ch'i' m'era», in un testo in cui Petrarca illustra a Sennuccio il suo stato di amante. 4: *patrio nido*: sintagma in SANNAZARO, *SeC* 82, 9. 14: *riveder...occhi*: cfr. RVF 47, 10 «a riveder gli occhi leggiadri».

161

Gravi pensieri, alti sospiri e doglie
m'affligon, lasso, e l'uno e l'altro fianco,
e di gridare e lagrimar son stanco
ove l'arbitrio a forza altri mi toglie.

Nebbie d'errori intorno a sé raccoglie 5
il cor, che ad ora ad or ven scemo e manco,
sì che in breve avverrà ch'un marmo bianco
chiuda insieme con lui l'ultime voglie.

Carracciol mio, chi suol sì m'arde e strugge
ch'altro accidente dar potrà alcun scampo 10
al viver, ch'anzi al minacciar suo fugge;
ma 'l dubbio che col sommo ardir mio stampo
ne l'alma incerta, ch'ogni spene adugge,
ritor non mi può l'arme, giunto al campo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Come già nel son. precedente, il poeta espone all'interlocutore il proprio algolagnico stato: nella socializzazione dell'esperienza poetica le stigmate della sofferenza amorosa divengono cifra elettiva di riconoscibilità esistenziale e culturale. Per quanto riguarda l'identità di *Carracciol* cfr. la NOTA BIOGRAFICA.1: *gravi pensieri*: cfr. RVF 66, 8 «gravi pensier'». 3: *di...lagrimar...stanco*: cfr. RVF 82, 4 «et del continuo lagrimar son stanco». 9: *arde e strugge*: cfr. RVF 18, 4 «che m'arde et strugge dentro a parte a parte».

162

Questa alma luce, ch'el suo lume estende
 nel più profondo luogo del mio core,
 m'empie d'un sì gelato e caldo ardore,
 che fuor tutto m'agghiaccia e dentro accende.

L'invaghita mia vista, che non prende 5
 diletto di mirare altro splendore,
 tant'è più ingorda del suo primo errore
 quanto Amor più l'abbaglia e più l'offende.

Che non so che discerno in sua vagghezza 10
 c'or mi fa morto, or vivo, or fiamma, or gielo
 fra speranza e temor, pena e dolcezza.

Così variando or freddo, or caldo zelo
 vivo, e mirando l'unica bellezza
 fo il Sol d'invidia sospirar dal cielo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1-4**: cfr. RVF94, 1 «quando giugne per gli occhi al cor profondo» (ma è nel son. britoniano assente la fenomenologia dello scambio degli spiriti vitali tra i due amanti al centro di quello petrarchesco); cfr. anche CARITEO, *End.* son. 15, 1, 5-6, 12 «*Quest'è pur quella fronte alta et gioconda / ...questi son gli occhi che 'n la più profonda / parte del cor m'han posto fiamma ardente / / così...*». **13**: *mirando l'unica bellezza*: cfr. DE JENARO, *Rime* II 104, 9 «mirando la bellezza»; «bellezza unica» è sintagma in RVF 185, 11. **14**: il Sole è invidioso del rivale che contempla la comune amata; cfr. CARACCILOLO, *Amori* 73, 13-4 «del suo gran valor Phebo sospira / con le soe chiome in terra invidiose».

163

Quel mio nemico a voi sì amico specchio,
 dove invaghir di voi sol vi solete,
 poria talor ben consigliarvi meglio:
 voi pur non v'accorgete 5
 del gioven volto che sarà alfin veglio.

Devria pia farvi, e voi sdegnosa siete,
 quando in lui voi guardando
 di voi stessa cotanto v'accendete.
 Così vi va ingannando
 sì, ch'el vero di voi ben non scorgete. 10

Ma se unqua fia che per vertù degli anni
 giunger vi veggia in la contraria etate,
 so ben direte: «dov'è la beltate
 che sofferire altrui fe' tanti affanni?»
 Schernita deporrete i verdi panni, 15
 le ghirlande e le perle,
 che sovente in vederle
 vi fan via più bramosa de' miei danni.
 Allor vedrete l'error vostro intiero,
 e mirandovi fiso 20
 saprete il specchio e 'l viso
 quanto v'han detto il falso e non il vero.

Madrigale: ABAbABcBcBDEEDDffDGhhG. Al tema petrarchesco (RVF 45 e 46) dello "specchio nemico dell'innamorato" («adversario» esso è in RVF 45,1), in quanto alimento della narcisistica ritrosia della donna, si lega qui il *tòpos* della fugacità della bellezza muliebre, di cui lo specchio dovrebbe essere implacabile testimone (cfr. RVF46, 1-2 «L'oro et le perle e i fior' vermigli e i bianchi, / che 'l verno devria far languidi et secchi»). Rispetto a Petrarca che contempla sì la vecchiaia di Laura, quando i «cape' d'oro fin» sarebbero divenuti «d'argento» (RVF 12, 5), ma unicamente per la speranza di «alcun soccorso di tardi sospiri» (14), d'un mutato e più pietoso atteggiamento della donna verso l'antico amante (cfr. anche RVF 315-7), il madr. accentua il vagheggiamento properziano dello scherno della donna vecchia e pentita della sua passata ritrosia (cfr. PROPERZIO, *Eleg.* III XXV, 11-8 «At te celatis aetas gravis urgeat annis, / et veniat formae ruga sinistra tuae! / Vellere tum cupias albos a stirpe capillos, / a! Speculo rugas increpitante tibi, / esclusa inque vicem fastus patiare superbos, / et quae fecisti facta queraris anus! / Has tibi fatalis cecinit mea pagina diras: / eventum formae disce timere tuae!»), su di una linea che passa attraverso TEBALDEO, *Rime* 13e, soprattutto, 9, AQUILANO (all'interno della serie di *Strambotti*, 104-12 dedicata al tema dello specchio, la riflessione sulla fugacità della bellezza è svolta precipuamente in 109, 110, 112) e CARITEO, *End.* sonn. 68 e 69. 8: *voi stessa*: cfr. RVF 45, 11 «a voi stessa piacendo» e RVF 46, 8 «che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi». 13-4: cfr. CARITEO, *End.* son. 68, 12-3 «forse direte anchor, non senza gloria: "Luna al mio tempo fui per gran beltade [: etade]!"». 15-8: cfr. RVF 12, 6-7 «et lassar le ghirlande e i verdi panni, / e 'l viso scolorir che ne' miei danni».

164

Quante fiate la mia donna i' guardo,
 con quel folle pensier ch'al cor mi sorge,
 tante fiate a l'aspra piaga porge
 un novo acceso e invisibil dardo;

che da l'onesto e glorioso sguardo 5
 Amor con tal vaghezza in me risorge,
 che l'alma s'invaghisce e non s'accorge
 sì come dentro i' mi consumo et ardo.

Pur la placida vista che m'appaga,
 dove ciascun mio senso si raccende, 10
 m'insegna a soffrir piaga sovra piaga.

Così d'un picciol ben gran mal dipende,
 così la vita e l'alma afflitta e vaga
 in dissegual bilancia Amore appende.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Lo sguardo della donna è tipicamente la sede di Amore arciero che da lì rinnova l'assalto all'innamorato (cfr. 8, 52 e rimandi). **2:** *folle pensier*: cfr. BOCCACCIO, *Rime* I 84, 3. **3:** *asprapiaga*: cfr. RVF 342, 4 «piaga aspra». **8:** *i' mi consumo et ardo*: cfr. CARITEO, *Canzoni* 1, 12 «ch'io mi consumo et ardo [*: sguardo*]». **11:** *m'insegna a soffrir*: cfr. RVF 140, 5 «Quella ch'amare et sofferir ne 'nsegna». **12-4:** la terzina potrebbe risentire di SANNAZARO, *Rime disp.* 18, 74-6 «non ha ben che 'l pareggi, e non è male / a la perdita eguale. / Si che provedi tu, ché in tua bilanza». **14:** cfr. RVF 198, 8 «in frale bilancia appende et libra».

165

Quella ch'al suo volar spiega tante ali,
 e quanto vola più, più forza prende,
 igualmente spargendo i beni e i mali,
 sovente lieta ascende
 di qua tra i spirti eterni e immortali, 5
 nel giro ov'io star soglio col mio scettro,
 e con istranio accento e dolce plettro
 del valor vostro spira in modi tali:

«nume celeste e sacro,
 ch'el sesto cerchio adorni et ami e fregi, 10
 mostrando il ciglio or mansueto, or acro,
 se 'l vero è pur ch'el mondo onori e pregi,
 e memoria anco avien che in te s'intriche
 delle tue fiamme antiche,

perché raccesso d'un più nobil zelo 15
 tu non ritorni in terra e lass'il cielo?

Ivi a pieno or vedrai visibilmente

quanto far voi celesti Idii possiate:
 l'opra è da voi, non per terrena gente,
 poiché quanta beltate, 20
 quant'è di bel qui su compitamente
 si mira in un bel guardo onesto, in cui
 il sol s'abbaglia e fa poi lieto altrui
 con duoni, i qua' non cape umana mente».

Così dal vostro nome 25
 sì repentino incendio al cor mi nacque
 ch'io dicea meco: «lasso, quando e come
 veddrò costei nel cui bel volto or piacque
 a Natura spiegar quant'ella ha ingegno?»

Così, l'alto mio regno 30
 sospinto d'amorosa e nova guerra
 lasciando, sol per voi son sceso in terra.
 Non gli Cretensi e que' d'Arcadia insieme
 per me contendon tanto in aspra lite, 35
 quanto le spere instabili e supreme
 in lor proprie romite,
 come chi d'alcun mal paventa e teme,
 ripugnavan ch'al mondo i' non scendesse
 e da l'esser con lor mi disgiungesse.

Pur io, qual uom cui solo aggrava e preme 40
 calda ostinata voglia
 di veder cosa inusitata e altiera,
 lasciando lor avolte in pena e 'n doglia,
 ne venni a voi, sì d'ogni grazia intiera.

Cagion di ciò vostro bel nome fue 45
 con l'alme doti sue,
 e la mia mente or n'è gioïosa e lieta
 c'abbia per voi lasciato ogni pianeta.

C'or voi veggendo qui via più d'effetto 50
 di quel ch'en ciel cantando altri mi disse,
 s'è rinforzato l'amoroso affetto,
 e se mai in fiamma visse
 anima eterna per umano aspetto
 i' son già quel, che da voi preso e vinto,
 libertà spregio e godo in laberinto; 55

e se mai altro foco m'arse il petto
 qui me ne dolgo e pento,
 c'or voi mirando in ver conosco e veggio
 ch'ogni altra indegna fo del mio tormento.
 Ma s'io fei mal, perch'io non segua il peggio, 60
 qui d'ogni altro concetto i' mi disgombro,
 e sol l'anima ingombro
 d'un voler d'esser vostro, e vostro or sono,
 e qui donna di me vi fo tal duono.
 Né vi sorga spavento alcun nel core 65
 mirandomi in tal guisa empia e superba,
 quand'io tratto da voi ne verrò fuore
 d'orrendi sassi et erba,
 che 'n me non fia per voi sdegno o furore,
 ma d'applaudirvi ognior pronto disio, 70
 e dir donna vi vo' quel che son io:
 non animal, cui sembio, pien d'orrore,
 ma in simil aspra forma
 il figliuol son del pigro e gran Saturno,
 che d'una in altra foggia si trasforma, 75
 e nel dì chiaro, al tempo ancor notturno,
 come a lui giova, regge gli elementi,
 il re de tutti i venti,
 e 'l ciel fa queto e fal orrido e strano,
 e fa dormire e fa destar Volcano. 80

Altra vaga sembianza i' preso avrei:
 quella del cigno o del blandevo! tauro,
 over nel vostro grembo ancor sarei
 disceso in stille d'auro,
 e 'n altre varie guise, in ch'io potei, 85
 fingendo or questo et or quel altro corpo,
 dove i' pensando or me n'affligo e torpo;
 ma a voi vegnendo i' volsi i disir' miei
 scorger con miglior guide,
 onde in tal vista trasformaimi e finsi, 90
 che di prudenza ha in sé le scorte fide,
 e se di color vari i' mi dipinsi
 creder può vostra mente alta et accorta

ch'ogni color apporta
 da sé medesimo il vero, e quel vedrete 95
 s'el mio parlar benignamente odrete.

La bocca pria, qual mostro uscendo aperta
 d'intorno accesa di splendor vermiglio,
 dir vuol, per prova lucida et esperta,
 ch'altra gioia i' non piglio, 100
 se non di lei ch'è in vostri onor proferta,
 con desiderio sì fervente e caldo
 che infiammar può quasi ogni marmo saldo;
 la lingua, c'ho di color brun coverta,
 donna appo voi dipinga 105
 il pensier fermo c'ho d'amarvi sempre,
 col qual dì e notte Amor m'arde e lusinga;
 quel poi ch'en me traluce in varie tempre
 è l'alta fé, ch'al core alberga e siede;
 il verde è la mercede 110
 del mio sommo sperare, il qual fia questo:
 che 'l mio servizio non vi sia molesto;
 quel poi che avolto al collo si dimostra
 l'adempimento è del mio bel pensiero,
 qual stando avezzo a l'alma luce vostra 115
 ivi ben legge il vero,
 c'oggi nulla di paro con voi giostra,
 e' miei lumi, ch'altra mirar non scianno,
 di voi invaghiti notte e giorno stanno,
 e più ch'el dir l'effetto or qui si mostra; 120
 ond'io poi che sol trovo
 in voi quel che non vidi in mille e mille,
 guardando il chiaro sol fulgido e novo
 mi nudrirò de l'alme sue faville,
 ove fia lo mio cor farfalla intenta 125
 che, del suo error contenta,
 tanto dì e notte ove sia lume corre
 che 'l proprio scampo e sua salute aborre.

Così in tal finta guisa onesta e rara
 schivato ho 'l ciel per voi veder nel mondo, 130

ch'un modo d'esser lieto in voi s'impara,
 ch'unqua non fia 'l secondo,
 e vostra alma vaghezza m'è sì cara,
 che non men riverir conviemmi or voi,
 che Libia suol con tutti ingegni suoi 135
 la mia sì celebrata e placida ara;
 e se 'n me forte valse
 il vostro nome ad infiammarmi tanto,
 giudicar si può ben ch'a me sol calse
 scender dal cielo avvolto in frale manto, 140
 né fia mai più di voi ch'í' sia diviso,
 che col sereno viso
 cangiato ho 'l regno mio, quel più bel chiostro,
 né mio sarò mai più, se non pur vostro.
 Canzon, s'un gentil, caro, onesto sguardo 145
 d'Amor mi fe' sì vago,
 ch'io sol mi pregio star qui avinto e chiuso,
 e d'altro ben d'amor più non m'appago,
 cortesamente di': «ben io te iscusò
 in questo carcer, che t'è tanto a grado, 150
 ch'io stimo ben che rado,
 per quante volte amando qua giù ardesti,
 maggior bellezza o simil tu vedesti.»

Canzone di 9 stanze di 16 vv. + cong. regolare: ABAbACCAAdE-
 DEffGGVwXWXYyZZ. Prosopopea di Giove che narra come la Fama lo abbia invi-
 tato a tornare sulla terra per ammirare le bellezze supreme di madonna, alla quale
 egli dichiara di dedicarsi completamente, abiurando ogni passato amore come cosa
 indegna. Giove giunge alla donna in una foggia mostruosa (*talguisaempiae superba* v.
 66; *animal pien d'orrore* v. 72; *aspra forma* v. 73) che vuole esibire i suoi sentimenti,
 dichiarati dai singoli elementi che ne formano l'aspetto. 1-3: *Quella...*: la Fama; per
 la definizione cfr. VIRGILIO, *Aen.* 4, 173-7 «Extemplo Libyae magnas it Fama per ur-
 bes, / Fama, malum quo non alit velocius ullum: / mobilitate viget virisque adquiret
 eundo; / parva metu primo, mox sese attolit in auras / ingrediturque solo et caput
 inter nubila condit», 188 «tam ficti pravique tenax quam nuntia veri» e 195 «Haec
 passim dea foeda virum diffundit in ora»; cfr. anche CARACCIOLO, *Amori* 215, 1-4
 «La Fama portatrice d'ogne male, / più de null'altra mobile e veloce, / che, cam-
 nando, acquista lena e voce, / lingue, occhi, piedi, forze, piume et ale». 13: cfr. 9, 7.
 33: il monte Ida a Creta ed il monte Liceo in Arcadia si contendevano la nascita di
 Giove; cretese lo ritiene SANNAZARO, *SeC* 37, 1-2 «cagion sì giusta mai Creta non
 ebbe / per Giove e per Giunon di gloriarsi». 65: *né vi sorga spavento...*: lo spunto

parrebbe mutuato da SANNAZARO, *Rime disp.* 10, 1-3 «donna, si ve spaventa / l'orrenda e mal composta mia figura, / colpa «è» de l'aspra, iniqua, empia Natura». **74:** *gran Saturno*: sintagma in DE JENNARO, *Rime* II 4, 11. **82-4:** *cigno...tauro...stille d'auro*: Giove sedusse Leda sotto forma di cigno, rapì Europa sotto quella del toro, giacque con Danae discendendo in forma di pioggia d'oro; cfr. CARITEO, *End. canz.* 3, 44 «Be' 'l sanno il tauro, il cygno et l'aurea pioggia». **125-7:** *lo mio cor farfalla...ove sia lume corre*: per l'immagine del poeta-falena cfr. **11**, 13-4 e rimandi. **135-6:** *Libia...ara*: allude al famoso tempio di Zeus a Cirene.

166

Vista costei che adorna or questa etate
stupido disse meco: «o stelle, o dei,
perché sol nel bel viso di costei
avete infusa vostra largitate?

Sì forte Amor s'adorna in sua beltate, 5
che di mirarla temen gli occhi miei,
percioché veggio allor ch'io scorgo lei
il colmo di natura e d'onestate.»

A l'aria dolce, al suon delle parole,
invido Febo dal balcon suo dice: 10
«che debbio far se 'n terra è un altro sole?

Più aver l'usato affanno omai non lice,
poi che via più ch'io splendo, splendor suole
questa al mondo gentil nova fenice.»

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **3:** *nel...costei*: cfr. RVF 13, 2 «Amor vien nel bel viso di costei». **10:** *invido Febo...*: per il motivo, variamente declinato nella *GdS*, dell'invidia del sole per la maggiore luminosità della donna cfr. **19**, 70 e rimandi. **11:** *che debbio far se...*: cfr. **28**, 12. **14:** *questa...nova fenice*: cfr. BOIARDO, *AL I* 19, 10 «nasce questa fenice, al mondo sola»; cfr. anche RVF 185, 1 «questa fenice de l'aurata piuma» e SANNAZARO, *SeC* 35, 12 «dunque rinascerai nova fenice».

167

Quando Briseida al fiero Achille tolse
il grande Atride, a tanta ira il sospinse,
che l'arme iratamente si discinse,
e 'n la gran Troia contrastar non volse;

e di sì grave ingiuria tal si duolse 5
 che Ulisse e gli altri l'ira sua non vinse,
 e finché il forte Ettore non estinse
 Patroclo, al ripugnar non si rivolse.

Però, signor benigno, invitto e saggio,
 frena il disio, ch'un generoso core 10
 non sa, né può tacere ingiusto oltraggio.

Con tua prudenza mitiga il furore
 e specchiati nel tuo medesimo raggio
 che non giova il pentir dopo l'errore.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** *fiero Achille*: «fero Achille» in RVF 187, 2. **2:** *grande Atride*: Agamennone, come in RVF 360, 91. **4:** *gran Troia*: sintagma di AQUILANO, *Rime* ecl. 1, 224. **6:** *l'ira...non vinse*: ribalta RVF 232, 1 «Vincitore Alexandro l'ira vinse». **9:** difficile identificare il *signor benigno, invitto e saggio*; «benigno» è attributo divino in BOIARDO, *AL I* 33, 45 e LORENZO, *Laude*5, 16, ma non in *Purg.* 15, 102; «saggio» è attributo di «signor» in RVF53, 3 «un signor valoroso, accorto et saggio», mentre «invitto» è associato a «signor» in DE JENNARO, *Rime*II 56, 3 e in SANNAZARO, *SeC* 85, 1. **14:** riprende due parole chiave di RVF 1: «error» v. 3 e «pentersi» v. 13.

168

Amor m'ha dentro un tetro carcer chiuso,
 pien di tormento inusitato e strano,
 e quanto più d'uscirne il cor pian piano
 s'ingegna, più d'errori iv'è confuso.

Onde d'ogni piacer privo et escluso, 5
 Sisifo i' son che, col pensiero insano
 levando il peso, s'affatica invano,
 che se più l'alza, più ricade in giuso.

Così fuor d'ogni posa il cor travaglia
 e più si avvolge, quanto più si scioglie, 10
 né trovo scampo alcun ch'en ciò mi vaglia.

Di pene in pene i' vo, di doglie in doglie,
 fiera disgrazia che null'altra agguaglia,
 tal frutto rendon l'amorose voglie.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il mito di Sisifo figura tradizionalmente nelle comparazioni tra l'amante e i dannati infernali (per i riferimenti cfr. 362), mentre è in relazione assoluta con il soggetto lirico in DE JENNARO, *Rime* II 39. 1-2: *tetro carcer chiuso, pien di tormento*: la prigione amorosa è «carcer tetro» in PETRARCA, *TCIV*, 164; per *chiuso* cfr. PETRARCA, *TCIV*, 157-8 «in così tenebrosa e stretta gabbia / rinchiusi fummo»); ma cfr. anche SANNAZARO, *SeC25*, 1-4 «Ben credeva io che nel tuo regno, Amore, / fossin frodi et inganni, / ma non tanti *tormenti* e sì diversi. / Or veggio un *carcer pien* di cieco orrore». Per il motivo cfr. anche 7, 9-10 e rimandi. 14: cfr. CARACCIOLO, *Amori* 7, 14 «tal fructo rendon le speranze humane». *amorose voglie*: cfr. *RVF* 270, 66 «amorosa voglia».

169

Quando il cor si ramenta come in prima
 fu avvolto in la catena,
 piangendo intorno l'alma vive a pena;
 perciò che gli sovengon d'ora in ora
 le vaghezze e i disiri 5
 che lui da sé medesimo trassen fuora,
 lasciandolo in martiri
 con cibo, senza spene, di sospiri;
 Amor a tal lo mena
 che tutta la sua vita è d'error piena. 10
 Così talor potesse per mia tregua
 spegner la rimembranza
 che sì l'abbaglia e fa che si dilegua;
 avrei qualche speranza
 chetarlo in parte in questa lontananza 15
 che s'il pinge et affrena,
 che tutti i nostri dì son doglia e pena.

Ballata mezzana pluristrofica: XyY AbAbByY AbAbByY. Rispetto al modello metrico *RVF* 59 (si noti al v. 1 la ripresa della rima irrelata «prima», in identica posizione nel testo petrarchesco) la ballata ha in comune il motivo della lontananza (seppur qui risulti più netta e rilevata che in Petrarca), mentre se ne distanzia per l'auspicio da parte del soggetto amante d'una soluzione della *rimembranza* che disinnesci il tormento della passione. 10: *d'error piena*: cfr. *RVF* 178, 8 «d'error sì novo la mia mente è piena».

170

Or che non toglie il tempo? Or che non fura,
 mirando i tuoi successi acerbi e rei,
 Cuma infelice, orrenda, c'or mi sei
 esempio che nulla opra al mondo dura?

Fusti vaga e superba oltra misura 5
 d'onor, ricchezza, gloria e di trofei;
 or altro non n'appare agli occhi miei
 che le reliquie de l'antiche mura.

Così d'ogni ovra ingordo, empio e vorace,
 cosa che 'n farsi vuol mille e mill'anni 10
 in un momento la ruina e sface.

Ma s'el tutto ne porta con suoi inganni,
 perché sperar non deggio ancor io pace
 di tanta guerra e di sì lunghi affanni?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il son. ha diversi punti di tangenza con SANNAZARO, *Rime disp.* 27: «Felici sassi e reverende *mura*, / famose polvi e voi sacre ruine, / di tante spoglie d'anime divine / celebre, onesta e nobil sepultura, / ben sète esempio come *'l tempo fura* / il tutto et ogni cosa corre al fine, / ma sol dell'opre eccelse e pellegrine / l'immortal fama eterna *al mondo dura*. / Tal dei sepolcri la sua luce accende, / come usato elmo e adoperata spada, / che quanto invecchia più, tanto più splende. / Poi c'ogni cosa al fin convien che vada, / felice sol chi gli anni e' giorni spende / di fama e gloria in seguitar la strada!»; rispetto alla forte tensione umanistica del testo sannazariano, che culmina nella riflessione morale sulla necessità di ben spendere il tempo in opere virtuose, la terzina finale del son. britoniano piega il motivo della voracità del tempo in epigrammatica sentenza amorosa. **3:** *Cuma*: le rovine cumane sono alla base dell'umanistica riflessione sull'azione distruttrice del tempo in SANNAZARO, *Elegie* II 9. **10:** *mille e mill'anni*: cfr. RVF 103, 14.

171

Ognior ch'io miro voi, sulfuree vene,
 penso al rio stato ove m'ha giunto Amore,
 che l'esser vostro i' stimo, lunge e fuore,
 conforme al viver mio colmo di pene:

il vento in voi d'occolta parte vene, 5
 in me i sospiri ascenden pur dal core;
 caldo è 'l vostro soffiare, in me calore

è 'l sospirar, che vento e fiamma tene;
 voi per l'ardor che sotto voi dimora
 generate acqua, i' per lo incendio interno 10
 verso dagli occhi lagrime tuttora.
 Sol a me in questo iguai non vi discerno:
 che fumo fate; i' perché ardendo mora,
 non fa mai fumo il mio gran foco eterno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Dopo la riflessione ingenerata dalle rovine cumanee, il "paesaggio" campano suggerisce la comparazione tra l'io lirico e le solfatare. Dichiarata la comparazione nella prima quartina, nella seconda e nella prima terzina si declinano, per parallelismi, gli elementi dell'analogia, mentre l'ultima terzina registra l'acutezza dello scarto finale (simile meccanismo in 148, 13-4). Nell'enumerazione comparativa il son. ricorda SANNAZZARO, *Rime disp.* 4. 1: *sulfuree vene*: cfr. CARITEO, *End. canz.* 12, 40. 14: cfr. CARACCILOLO, *Amori* 126, 12-4 «nasco Phenice e moro volte mille / in un continuo foco o strano legno, / che fumo non fe' mai, fiamme o sintille».

172

Mirar non so se non vostra bellezza,
 ch'el suo splendor mi infonde al cor disio
 sì vago ognior, ch'ogni tormento rio
 volge in soàve e placida dolcezza.
 Ch'ivi ogni grazia, ogni suprema altezza 5
 scorgo et ogni atto onesto, dolce e pio
 tal già ch'í tengo me proprio in oblio
 e de' bassi pensieri ogni bassezza.
 Più godo allor quanto più agghiaccio et ardo;
 e più tregua ho quant'ho più guerre e pianti, 10
 portando in pace l'amoroso dardo.
 Vivo de' vostri angelici sembianti,
 che 'n voi val più, madonna, un casto sguardo,
 che mille altri disir di mille amanti.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: *Mirar...bellezza*: cfr. GIUSTO, *BM* 201, 9-10 «né ponno i miei vaghi occhi altra bellezza / mirar»; ma cfr. anche RVF 116, 4 «per non mirar già mai minor bellezza». *Mirar* lega l'incipit del son. con i precedenti: 170, 2 «mirando i tuoi successi acerbi e rei»; 171, 1 «Ognior ch'io miro voi, sulfuree vene». 13-4: variazione sul tipico motivo, presente ad es. in RVF231, 3-4 «ché, s'altroamante à piú destra fortuna, / mille piacer' non vaglion un tormento».

173

Il placido riposo de' mortali,
dove han le membra lor ristauero e pace,
di notte il fuggo e molto più mi spiace
che l'empia morte a tutti gli animali.

Le piume sue mi son saette e strali, 5
esca le sponde a l'aspra ardente face,
ch'Amor, che sempre desto meco giace,
non dà intervallo alcuno a tanti mali.

Dagli occhi stanchi il sonno trovo in bando, 10
e pieno il petto di focosi lampi,
che sospirando errando i' vo sfogando;
e perch'allor da sue percosse i' scampi
vo, lasso, infino a l'alba lagrimando
tra fere, valli, boschi, fiumi e campi.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Sviluppa il motivo topico dell'insonnia amorosa (cfr. 156). 1-3: cfr. RVF234, 9-10 «e 'l mio riposo / fuggo». 5-6: *piume* è sineddoche per 'letto' in RVF7, 1, mentre per *sponde* cfr. RVF 342, 8 e 359, 3. 9: *il sonno...in bando*: d'obbligo il rinvio a RVF223, 9 «il sonno è 'n bando». 13: cfr. sempre RVF 223, 10-1 «ma sospiri et lamenti *infin a l'alba, / et lagrime*».

174

Vanne, Gravinio, e con fervente affetto,
nel bel scoglio ch'el mar bagna e circonda,
seguì Nettuno e l'aura a te seconda,
che non poco è conforme al tuo concetto.

Ivi tu chiar vedrai, con vero effetto, 5
che sol quel luogo d'ogni grazia abonda
e pregio argumentare ogni erba, ogni onda
conveniente al tuo sincero petto.

Ivi risorgon l'acque chiare e conte 10
del bel Cefiso e la più ascosa vena
del caballino e consacrato fonte.

Così invaghito d'aria più serena,
dirai Vettoria aver converso il monte
un novo a noi Parnaso, un'altra Atena.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. A Pietro Gravina (1452/54-1528/29), eminente personaggio del mondo accademico napoletano, B. offre la celebrazione di Ischia quale luogo ricostitutivo dell'età aurea della poesia, con menzione particolare dell'attività mecenatizia di Vittoria Colonna. Per il ruolo fondamentale del cenacolo ischitano nella crisi istituzionale e culturale della Napoli *post*-aragonese cfr. INTRODUZIONE, 6; cfr. SANNAZARO, *Arc.* ecl. 11, 153 «acciò che il luogo d'ogni grazia abonde [: onde]». 10: *Cefiso*: fiume che nasce dal Parnaso. 11: *caballino*...*fonte*: Ippocrene, fonte sacra alle Muse sull'Elicona, originatasi dal colpo di zoccolo del cavallo Pegaso.

175

Non fur giamai, né fien di tanta forza,
madonna, i vostri ingiusti orgogli et ire,
ch'un dì pensasse sol voi non seguire
finché ho la vita in questa mortal scorza.

Per punto di disdegno non s'ammorza 5
l'ardor del qual si pasce il bel disire,
anzi via più raccresce ognior l'ardire
quanto più vostra crudeltà mi sforza.

Son quel ch'io fui, cangiar non potrei stato,
che fuggir non si può per alcun modo 10
quel ch'è vivendo a l'uom per sorte dato.

Ardo contento e del martir mi godo,
né bastarà sembiente alcun turbato
di scioglièr del mio core il dolce nodo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 5: *s'ammorza*: cfr. *Par.* 4, 76 «ché volontà, se non vuol, non s'ammorza». 14: *dolce nodo*: in clausola in PETRARCA, *TM* II, 128.

176

Quella che ragionando e riguardando
dava alla vita mia tregua e riposo
altrove splende e me grave e pensoso
sostien di sua memoria lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando 5
d'un rigido pensiero al cor nascoso,
e tanto il viver pur non m'è noïoso

quanto sovente in lei vo ripensando.

Gelosia volse d'ogni ben spogliarmi,
ond'or di morte sol mi vo pascendo, 10
ch'altro che morte omai non può bear mi.

Sol un rifugio in tanti affanni i' prendo
che qualor vene in sogno a ritrovar mi,
miro il suo volto e sue parole intendo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Apre la serie di sonn. di lontananza **176-9**: causa dell'allontanamento del poeta dalla donna è tipicamente la *Gelosia*, come in **76, 14, 233, 14, 187** (cfr. ovviamente *RVF* 222, 7 «la qual ne toglie Invidia et Gelosia» ecc.). **5**: prelievo diretto di *RVF* 216, 5, che al v. 4 ha per l'appunto il rimante «lagrimando». **8**: *vo ripensando*: cfr. *RVF* 264, 120. **10**: cfr. *RVF* 207, 40 «di mia morte mi pasco». **12-4**: per il motivo dell'apparizione in sogno della donna cfr. anche **78, 349, 367. 13**: cfr. **76, 1**.

177

Volgendo intorno lagrimando il viso
parmi veder madonna tal qual era,
come solea formarmi, or grata, or fiera,
un leggiadretto sdegno, un sguardo, un riso.

I', che son senza lei di me diviso, 5
creggio alla vista e dico: «or ella è vera»,
né penso allor che di mia morte altiera
fa di sé altrove un lieto paradiso.

Poi in questo errore i' sento ta' parole
dirmi, con vago suon di chiari accenti: 10
«stolto, che miri? Or chi t'ingombra il sole?

Quei atti non son miei c'or hai presenti;
Amor lor finge, Amor che così vuole
che tu mi vedi per più tuoi tormenti.»

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Cfr. **176**. La lontananza è qui compensata dall'«amantum infame privilegium» (PETRARCA, *Secr.* III) dell'illusoria visione immaginata dell'amata. **5**: per il motivo del cuore che resta presso l'amata cfr. **134** (in particolare, **134, 9** «Privo di voi, di me son io diviso»). **6**: per la clausola cfr. DANTE, *Rime* 15, 35 «colà dov'ella è vera»; l'inganno dell'amante che crede vera l'immagine mentale della donna richiama quello di *RVF* 336, 7 «- Ell'è ben dessa; anchor è in vita -». **8**: *fa...un...paradiso*: cfr. *RVF* 292, 7 «che solean fare in terra un paradiso». **11**: *che miri?*: cfr. PETRARCA, *TC* III, 4 «“Che fai? che mire?”».

178

O vario mondo, o dolce amara spene,
 che da quel vago sguardo al cor scendevi,
 e d'aspro dolce errore il mantenevi
 sì dolce amaramente in fiamme e pene;
 o bellezze celesti e non terrene, 5
 cagion che i giorni miei sian corti e brevi,
 o bel parlar che l'alma in ghiaccio ardevi,
 dove sete ora e dove Amor vi tene?
 Poiché sì forte a me v'asconde e serra,
 ch'udir, mirare in tanto acerbo affanno, 10
 lasso, non m'è già più concesso in terra,
 sorde l'orecchie e gli occhi or ciechi stanno,
 che Invidia e Gelosia per più mia guerra
 sono arricchite del mio eterno danno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Cfr. 176. 3: *dolce errore*: sintagma in RVF 161, 7. 13: *Invidia e Gelosia*: cfr. RVF 222, 7.

179

Non posso dalla mente porre in bando
 quella che da gioiosa e lieta vita,
 per la sua acerba orribil dipartita,
 m'insegna il tempo spender lagrimando.
 Da dì in dì, lasso, i' vo più ripensando 5
 come i' la scorsi e come altrove è gita,
 come si die con belle donne unita
 gir di suoi vivi raggi or gloriando.
 Qui fur duo lumi fulgidi e sinceri
 gli occhi, ov'Amor divenne or fiamma or gielo 10
 al variar de' sguardi onesti e altieri;
 qui sciolse l'or, qui puose l'aureo velo,
 qui rise e qui cantò; con ta' pensieri
 sfogando vo l'incendio che mal celo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Cfr. 176. L'amata assente è evocata nelle tracce memoriali del suo passaggio, che puntellano in struttura anaforica le terzine finali. 3: *acerba orribil dipartita*: cfr. RVF 254, 11 «dura dipartita» e CARITEO, *End.* son. 120, 3 «aspra departita»; qui, a causa della coppia aggettivale, il testo assume un'enfasi quasi funeraria. 9-14: cfr. RVF112, 5-14 «*Qui tutta humile, et qui la vidi altera, / or aspra, or piana, or dispietata, or pia; / or vestirsi honestate, or leggiadria, / or mansueta, or disdegnosa et fera. / Quicantò dolcemente, et qui s'assise; / qui si rivolse, et qui rattenne il passo; / qui co' begli occhi mi trafisse il core; / qui disse una parola, et qui sorrise; / qui cangiò 'l viso. In questi pensier', lasso, / nocte et di tiemmi il signor nostro Amore.*».

180

Mar, che 'n continovo moto ognior ti sento,
 iguale al tuo mio stato ha fatto Amore,
 che quanti in te so effetti e dentro e fuore,
 tanti n'han loco in me ciascun momento:

tu hai dai venti flutto e movimento, 5
 i' dai spessi sospir ch'escon dal core;
 tu bagni il lito, i' bagno con l'umore
 degli occhi il volto essangue e macilento;

tu mentre un'onda spingi l'altra è 'n via,
 in me ven l'altro finché un dolor scaccio; 10
 tu tremi, i' tremo ardendo ove ch'ì sia;

tu sempre a un luogo, i' pur sto fermo a un laccio;
 tu pur tempesta, e 'l mio cor pur disia
 guerra, pianto, travaglio, pena, e 'mpaccio.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Come per le «sulfuree vene» (171) il soggetto amante stabilisce una serrata comparazione con lo stato del mare; palese l'ispirazione sannazariana del son.: SANNAZARO, *Rimedisp.* 4 «Simile a questi smisurati monti / farrò la vita mia colma di doglie: / aspri son questi et aspre son mie voglie, / di lacrime abond'io, loro di fonti. / Lor han di scogli le superbe fronti, / in me duri pensier l'anim' accoglie; / pochi frutti lor han e molte foglie, / io pochi effetti a gran speranze gionti. / Suffian sempre fra lor rabbiosi venti, / c'a me lacrim'ognor ne l'occhi danno; / in me si pasce Amor, in loro armenti. / Immobile son io, lor fermi stanno; / lor han d'augelli i lepidi concenti, / in me soli sospiri esito fanno.»

181

Leggendo d'Alessandro i non molt'anni,
 ne' quai fatto avea tanto col suo ingegno,
 Cesar, prendendo l'ocio suo in disdegno,

nel Gaditan ne pianse e n'ebbe affanni,
 sì che puose al suo cor tai forze e vanni, 5
 che apprese quel magnanimo disegno,
 nel qual tanto ebbe onor gradito e degno,
 quanto altri essilio, morte, incarco e danni.
 Ascanio mio, con la famosa istoria
 dei tuoi, che in ogni età cotanto fenno, 10
 ti desta e fa di te maggior memoria;
 segui il camin, che in scorta lor ti dienno,
 che l'uom che 'n vita non aspira in gloria
 si ten di basso e non d'accorto senno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. I testi di corrispondenza della *GdS* sono per lo più connotati dal motivo dell'immortalità garantita dalla gloria letteraria o militare; nel secondo caso paragone privilegiato è quello con Cesare (cfr. 188, 291). Lo spunto iniziale risente di *RVF* 187, 1-2 «Giunto Alexandro a la famosa tomba / del fero Achille, sospirando disse...». 1-8: le fonti variamente raccontano del pianto di Cesare di fronte alla statua di Alessandro nel tempio di Cadice (*Gaditan*) (cfr. SVETONIO, *De vita Caes.*, 7; PETRARCA, *De gest. Ces.*, II 1); la versione, qui accolta, per la quale la lettura di un testo, e non la visione della statua, sia la causa del pianto di Cesare, trova l'unica testimonianza a me nota in PLUTARCO, *Cesare*, 11, 5. 3-4: *Cesar...pianse*: cfr. *RVF* 102, 4 «[Cesare] pianse per gli occhi fuor sì come è scritto». 9: *Ascanio*: potrebbe trattarsi del fratello di Vittoria, come pare suggerire l'allusione alla romanità del personaggio ai vv. 9-10 e il riferimento a Cesare, nella *GdS* diffuso per gli uomini d'arme.

182

Qual sciocchezza è de l'alma,
 che ancor ne ven con voi, com'ella suole?
 Che lascia pur sì afflitta questa spoglia
 ch'altro non ha in sua aita che martiri?
 Già la penosa salma 5
 più si fa grave quanto ha in ciò più voglia,
 ch'el dolce sfavillar del common sole
 raggiunge legna al foco de' sospiri.
 Ben devrebbe tal doglia
 farle obliar que' micidiai disiri 10
 che non sol morte danno a l'arse membra,
 ma a lei più incarco, e ciò non le rimembra,
 sciocca, che senza imaginata guida

più cerca quel che più di ben la sfida
 nella pena infinita, 15
 seguendo in questa vita
 un tale error, ch'è tanto di lei indegno
 quanto è 'l corpo qua giù di lei men degno.

Madrigale: aBCDaCBDcDEEFFggHH. 1-4: per il motivo dell'anima presso l'amata cfr. 41,3-4 e rimandi. 13: *imaginata guida*: cfr. RVF 277, 9: se in Petrarca però allude alla figurazione mentale di Laura defunta, nel testo britoniano pare quasi riferirsi ad una interiore guida morale che impedisca all'anima di cadere *nell'error*.

183

Care, leggiadre, oneste e ricche spoglie,
 ch'a l'onorate braccia fuste velo,
 nel caldo tempo e quando il freddo gielo
 conven che ai verdi campi il manto spoglie,
 di tai dolci disir, sì grate doglie 5
 m'impiete il cor, che stato sotto il cielo
 non è, né gloria ch'al mio lieto zelo
 sia pare in queste umane e cieche voglie;
 c'or voi mirando, d'aspro error avinto,
 par che sembante amor e l'or che m'hanno 10
 di mille lacci circondato e cinto,
 e sì scolpiti intorno a l'alma stanno,
 nel dì pensando ch'io fui preso e vinto,
 che gli occhi vaghi altro mirar non scianno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: *spoglie*: 'guanti' come in RVF 199, 11 (cfr. 115, 1). 13: *fuipresoevinto*: cfr. RVF 3, 3 «quando i' fui preso» e SANNAZARO, SeC 41, 41 «dal dolor mi vedea preso e vinto».

184

Tu ne andrai, Gollio, in la famosa riva,
 u' fu contra gli Bruzi e gli Lucani
 quella città sì eletta dai Romani
 che sempre in pregio avrò mentre ch'io viva.

Quel fu 'l mio albergo quando pria fioriva 5
 l'acerba spene de' pensier non vani,
 allor che dedicai gli affetti umani
 ad quella che trovò la prima oliva.

Già tra' Picenti ancor vestigi mostro
 di me, no in marmo o 'n memorabil vaso, 10
 ma sol nel primo mio vergato inchiostro.

Ivi in mia vece, che son qui rimaso,
 Alcan saluta e quello Alcedio nostro,
 veri cultor d' Apollo e di Parnaso.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** *l'incipit* ricalca TEBALDEO, *Rime* 176, 1 «tu te ne andrai a quelle antiche mura». **3:** *quella città:* Salerno, che nel II sec. a. C. ebbe un importante ruolo di argine nei confronti delle popolazioni del meridione d'Italia, come i Bruzii o i Lucani, ostili al potere di Roma ed alleate con Annibale durante la seconda guerra punica; Salerno fu la prima tappa della carriera letteraria di B. (cfr. NOTA BIOGRAFICA). **5-6:** *quando...fioriva...spene:* cfr. RVF 324, 1-2 «Amor, quando fioria / mia spene». **8:** *quella che...:* Pallade Cecropia, per cui cfr. RVF 24, 8 «da l'inventrice de le prime olive».

185

Strano più ch'altro et orrido animale,
 che ratto ogni mio ben ne porti teco
 e me qui lasci ottenebrato e cieco,
 colmo d'affanno assiduo e mortale.

Tu ne vai lieto e senza istrazio e male, 5
 che lo strazio e 'l languir sol ne ven meco,
 pur se col corpo no, col cor vo seco,
 che già tien per seguirla aperta l'ale.

Ben posso di Natura aver disdegno,
 che far non posso Pegaso me stesso 10
 per portarne sì dolce e grato pegno.

Alfin quel che non m'è da lei concesso
 mi fia d'Amor, ch'io resto e pur le vegno
 con la mente, col core e l'alma appresso.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** *animale:* probabilmente un cavallo, reo di condurre madonna lontana dall'amante. *strano...animale:* cfr. TEBALDEO, *Rime* 449, 10 «animal strano». **3:** per la clausola cfr. CARITEO, *End. ball.* 2, 4 «Amor rimase cieco et tenebroso». **7:** *col cor vo seco:* per il motivo cfr. **41**, 3-4 e rimandi.

186

Onoro ognior la tua virtù preclara,
e ver è che tua prole ardita nacque,
tra spirti ai quai la libertà più piacque
che celata ricchezza a mente avara.

A Roma fo ben rigida et amara 5
e lungamente alla sua voglia spiacque,
sol per mostrar che mai non pigra giacque
la providenza sua svegliata e rara.

Fur le tue genti d'animo ammirande,
e tu seguendo ancor la patria usanza 10
cerchi opre invitte e schifi le nefande.

Tiberio, il suo morir vivendo avanza
chi del proprio valor sì l'ali spande,
che accresce gloria alla natia sua stanza.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Nella lode di *Tiberio* Britonio utilizza due tipici motivi dei sonetti di corrispondenza della *GdS*: l'elogio della conformità del personaggio alla propria eccellente famiglia (cfr. 253, 9-11 ecc.) e la gloria arrecata dalle opere virtuose alla patria (cfr. 385, 14 ecc.). 13: *l'ali spande*: cfr. *RVF* 139, 1 «Quanto più disiose l'ali spando».

187

O bel viso che ognior richiamo e cheggio,
ov'hai, da me partendo, volti i passi?
E dove me sì fuor di tregua lassi,
che in lagrime e martir piango e vaneggio?

Lasso, ch'io più non ti riguardo e veggio, 5
e gli occhi son di luce privi e cassi;
o rifregerio de' pensier miei lassi,
che potrà mai fortuna farmi peggio?

Ai, crudel gelosia, mortal nemica
d'ogni mia spene, or tolta m'hai pur quella 10
che m'ha lasciato in pianto et in fatica.

Sorte malvagia, iniqua e fiera stella,
«ov'è colei?», convien piangendo il dica,
bella, leggiadra e sovra ogni altra bella.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. È tipicamente la gelosia, forse «del *gilos* per antonomasia» (SANTAGATA, cfr. *RVF222*, 7), il marito, a generare la lontananza dell'amata (cfr. 76, 14; 233, 14; 176). 12: *iniqua...stella*: cfr. PETRARCA, *TC* III, 146 «o stella iniqua!». 14: ricalca GIUSTO, *BM* 35, 87 «la man *leggiadra*, e sopra ogni altra bella».

188

Di grado in grado Cesar giunse a tale,
 ch'a suo piacer volse e rivolse Roma,
 et ebbe d'alto onor sì ricca soma,
 che ornò sua gente e sé fece immortale.

Così di giorno in giorno tanto sale 5
 il tuo valor, ch'ogni altro avanza e doma,
 che adornarai d'eterno ben tua chioma
 e con tua prole non sarai mortale.

Magnanimo signor, più che mai intento 10
 segui il pensier ch'a tal gloria t'induce,
 c'or sei di Marte publico ornamento.

Quanto ha più raggi il sol, via più riluce,
 e tanto il pregio altrui più crescer sento,
 quanto per chiaro nome assai più luce.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per l'uso esemplare delle gesta di Cesare nei testi di corrispondenza cfr. 181. 1: l'attacco è dantesco: cfr. *Inf.* 11, 18 «di grado in grado, come que' che lassi» ecc.2: cfr. PETRARCA, *TF* II, 25-6 «Alcibiade, che sì spesso Atena / come fu suo piacer volse e rivolse». *volse e rivolse*: se in Petrarca, applicato alla lode dell'oratoria di Alcibiade, può essere inteso nel senso di «sedusse, persuase» (Neri, citato da ARIANI), qui il sintagma andrà probabilmente più pianamente interpretato: 'fece di Roma ciò che egli volle'.

189

Il duol pur cresce e so che 'l vedi e scorgi,
 Amor, ch'al giusto mio pregar sei sordo,
 e negli affanni ov'io m'affliggo e mordo
 né rifrigerio, né soccorso porgi.

S'io ardo e moro a prova te n'accorgi, 5
 che dal dì ch'esser tuo già mi ricordo
 vedesti aperto il mio disire ingordo
 nel cor, dove tu sempre irato insorgi.

Ma vago del mio mal non presti fede
 a quel che t'è sì chiaro e manifesto, 10
 e tua credenza a sé stessa non crede.

Non bramo già che 'l colpo atro e funesto
 risaldi, ma che impetre altra mercede
 da quel bel viso angelico et onesto.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 7-8: *vedesti aperto...insorgi*: cfr. RVF 163, 1 «Amor, che vedi ogni pensiero aperto» e 6 «et tu pur via di poggio in poggio sorgi». 12: *colpo atro e funesto*: cfr. AQUILANO, *Rime* son. 79, 2. 13: cfr. RVF126, 37 «che mercé m'impetre».

190

Quando, Amor, tu rinforzi
 l'ostinato empio orgoglio contra il core,
 col qual sì di leggiro ogni alma sforzi,
 perch'io sia maggior esca nel tuo ardore
 e che da quel non scampi, 5
 ma vivo e morto avampi,
 accompagna lo tuo spietato colpo,
 per cui la notte e 'l dì mi snervo e spolpo,
 coi vivi lumi de' tremanti rai,
 così m'accenderai 10
 più ch'io so' acceso, che 'l tuo strale ardente
 con quel solo splendor si fa possente.
 Però qualor costei sì dolcemente
 avien che 'n me gli giri
 fa' che in quel punto subito in me tiri: 15
 con questa arte puoi far ch'al cor mi tocchi,
 che in altro tempo a voto l'arco scocchi.

Madrigale: aBABccDDEeFFFgGHH. Le frecce di Amore hanno efficacia solo se accompagnate dagli occhi di madonna (per l'immagine di Amore arciera dagli occhi della donna cfr. 7 e rimandi). 1: *Amor*: cfr. 189, 2. 8: il secondo emistichio è ricalco da RVF 195, 10 «infin ch'í mi disosso et snervo et spolpo [*colpo*]». 17: *a voto l'arco scocchi*: cfr. RVF 270, 104 «indarno tendi l'arco, a voito scocchi» (ma cfr. anche RVF 87, 1 «sì tosto come aven che l'arco scocchi [*tocchi*]» ed il suo quasi ricalco in SANNAZARO, *SeC* 25, 15 «Quante fiate avvien che l'arco scocchi»).

191

Volgendo gli occhi in quella parte un giorno
 u' vidi quel che non veder mi parse,
 ciò non sperando, alla mia vista apparse
 il guardo sovra il corso umano adorno.

Poi, per colmarmi di vergogna e scorno, 5
 indi in un punto dolcemente sparse,
 sì che agghiacciomi il cor, quanto in prima arse,
 e dolce ira l'infuse e dubbi intorno.

Pur non mai tanto di pietà la scosse 10
 Amor, che non tornasse ad risaldarmi
 con quel medesimo stral che mi percosse;
 anzi per più felice e lieto farmi
 più che mai bella e placida si mosse
 con un dolce saluto ad salutarmi.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. All'improvvisa epifania della donna succede l'inevitabile suo celarsi, per perpetrare l'eterno gioco di ferite e cicatrici, opera della stessa arma, con il nuovo saluto della donna; per il motivo di "chi ferisce risana" cfr. 18 e rimandi. 1-2: *volgendo...in quella parte...u'...*: cfr. RVF 18, 1-2 «quand'io son tutto volto in quella parte / ove...». 10-1: RVF 174, 7-8 «fe' la piaga onde, Amor, teco non nacqui, / che con quell'arme risaldarla pôi». 11: *stral*: cfr. 190, 11. 12-4: notevoli le convergenze, fino al quasi ricalco dell'ultimo verso, con SANNAZARO, *SeC* 72, 12-4 «la qual, per più beato al mondo farme, / mosse in quel punto la nemica mia / con un dolce sospiro a salutarme»; ma cfr. anche PETRARCA, *TM* II, 107-8 «e la fronte e la voce a sautarti / mossi» e CARITEO, *End.* son. 9, 13 «lieta ver me voltossi ad salutarme»). *un dolce saluto...salutarmi*: cfr. RVF 110, 14 «et d'un dolce saluto insieme aggiunto»; cfr. anche LORENZO, *De summo bono* 1, 38-9 «con pastoral saluto / mi salutò».

192

Spesso meco mi sdegno e forte adiro,
 Azzio, veggendo eterna la mia pena
 e dico: «or sciogler vo l'aspra catena,
 sotto il cui incarco a gran forza respiro.»

Poi, come gli occhi a mia nemica i' giro 5
 e penso quanto Amor vince et affrena,
 priego il Ciel giunga a me tal forza e lena

che baste a pondo di maggior martiro.

Così mentre i' son lunge dal mio oggietto
 da deslegarmi adopro ogni mio ingegno 10
 nascendo dal gran duol sì strano effetto.

Riveduto il bel viso onesto e degno,
 sento d'altri pensier scaldarmi il petto
 e cadermi di mano ogni disegno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Secondo dei tre sonn. rivolti a Sannazaro (cfr. 157 e 217). 1: per l'incipit cfr. GIUSTO, *BM* 65, 11 «talor si sdegnà, et pur meco s'adira».

193

Non spero più sbramar l'ardente sete
 di cui l'anima è fatta ingorda e vaga,
 che d'un sì stranio cibo Amor l'appaga,
 che sue voglie non sazia e le fa liete.

Qual puro augel mi trovo avvolto in rete, 5
 dove più cresce l'incurabil piaga,
 né incanto aitar più puommi o d'arte maga,
 che i più saggi pensier ripasco in Lete.

L'error soäve che 'l mio petto avince
 nulla ragion pareggia, e 'n cotal modo 10
 mi punge, sprona, affrena, abbaglia e vince.

Giungo ov'io bramo, e pur m'affliggo e rodo,
 e vo col dolce mal, che mi convince,
 di laccio in laccio ognior, di nodo in nodo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 3: *stranio cibo*: cfr. *RVF* 207, 41. 7: *incanto...arte maga*: cfr. *TEBALDEO*, *Rime*473, 9 «qui non mi vale incanto, né arte maga»; ma vedi anche, in riferimento alla *piaga* del v. precedente, *RVF* 75, 2-3 «ch'e' medesmi porian saldar la *piaga*, / et non già virtù d'erbe, o d'arte maga» («arte maga» è anche in *BOIARDO*, *AL* II 37, 9, che al v. 7 menziona il «Lete»). 11: sulle azioni di Amore nei confronti del soggetto lirico, ivi condensate per accumulo, cfr. *RVF*178, 1 «Amor mi sprona in un tempo et affrena» (oltre a *DANTE*, *Rime* 104, 3 «e so com'egli affrena e come sprona»).

194

Erasi Amor nascosto entro il mio core,
 contra i be' rai sperando far difesa,
 ma passando oltra il placido splendore
 non seppe far più schermo a tanta impresa,
 anzi abbagliato fu dal lume tanto, 5
 che fuor n'andò con vergognosa offesa,
 spargendo quasi un Tebro, un Erimanto
 dai ruggiadosi rai, colmi di pianto.

Madrigale che riprende lo schema di RVF52: ABA BCB CC. Suprema vendetta dell'amante petrarchista: ad esser trafitto dallo sguardo di madonna è Amore stesso, che vanamente sperava di rifugiarsi nel cuore del poeta (per il motivo di "Amore sconfitto" dalla donna cfr. 282).7: *Tebro*: Tevere. *Erimanto*: fiume dell'Arcadia.

195

Non miro bianco sasso, ov'io mi trove,
 ch'Amor non mi rimembri la vaghezza
 del guardo di mia donna e la durezza
 ch'al mio giusto pregar mai non si move. 5
 Non veggio stelle mai splendenti e nove,
 che i begli occhi non scorga e lor bellezza
 ch'al sol fa scorno, anzi lo vince e sprezza
 e vinto cerca aitarsi e non sa dove.
 Non veggio or fin giamai, che sospirando
 non dica: «ecco la chioma dolce e acerba 10
 di cui va sempre Amor l'alma legando.»
 Non veggio mai sentier, né piaggia d'erba,
 ch'io non m'inchine e vada ricercando
 se pur qualche orma del bel piede serba.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: *bianco sasso*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 228, 1. 2-3: *vaghezza...guardo*: cfr. AQUILANO, *Rime* son. 68, 12 «con quel sguardo suo pien di vaghezza». 4: *giusto pregar*: cfr. RVF 25, 7 «giusti preghi». 5-6: *Non veggio...che...*: per la movenza cfr. SANNAZARO, *Arc.* 7, 20 «Io non veggio né monte né selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare...». 5: *stelle*: per l'analogia stelle-occhi cfr. almeno RVF 17, 11; 157, 10 ecc. 6-7: *occhi...al sol...scorno*: cfr. CARITEO, *End.* son. 29, 1 «Donna, vostr'occhi fanno

tanta immensa dolcezza che 'n lei sgombra
 d'ogni impresso martir la grave salma, 10
 quando il subito orgoglio più l'ingombra.
 Così dello mio strazio
 il vostro cor giamai
 a pieno esser non può contento e sazio,
 che lo splendor, che 'l sol vince d'assai, 15
 in brevissimo spazio
 ciò che 'l sdegno m'invola al mio cor rende,
 e quanto il preme l'un, l'altro il difende.

Madrigale: aBaBABA cDCDefEF eGG.

198

Mille ripulse il dì, mille tormenti,
 mille aspri, immensi e taciti martiri,
 mille lagrime al cor, mille sospiri,
 mille cagion di mille empì lamenti,
 mille orgogli, mille ire e mille ardenti 5
 strali e mille flagelli acerbi e diri,
 mille agghiacciati e fervidi disiri,
 mille dubbi ho d'Amor, mille spaventi.
 Fra mille calde e mille fredde tempre
 gira e travolge l'alma et arde e trema 10
 e piange e si conduole e teme sempre.
 Fra questa crudeltà rara e suprema
 altro non spero omai che 'l mio mal tempre,
 salvo che mia nemica o l'ora extrema.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per l'ossessiva anafora *mille* cfr. CARACCILO, *Amori* 25, 1-8 «In un fermo voler *millimartiri* / per hora l'alma senza schermo sente / e *milli* l'occhio piante e 'l cor *sospiri*, / e più de *milli*, più che fiamma ardente; / in un momento ad *milli* pensier diri / per troppo amare altrui l'alma consente, / de *mille* morti il dì *millidisiri* / me son corrieri ne l'afflitta mente» e, soprattutto, per l'oltranzismo nell'affastellamento anaforico, *Argo* 11, 1, 3, 5, 7, 9-12 «*Milli* pungenti chiodi e *milli* dumi / / *milli* angosciosi venti e *milli* il tecto / / *mille* cocenti fiamme e *milli* lumi / / e più de *mille* il mio summo dilecto, / / *mille* saecte strali e *milli* dardi, / *milli* fulgori accesi e *milli* lampi, / *milli* inimici intrepidi e gagliardi, / *mille* crude battaglie e *milli* campi». 1: *mille ripulse*: cfr. anche CARITEO, *End. madr.* 2, 3. 14: *l'ora extrema*: in clausola in RVF 140, 13.

199

Quanto t'invidio, altiero e puro fiume,
 poi che 'l tuo corso mormorando scende
 là dove alberga e con suoi raggi splende
 quel di natura e mio sì chiaro lume.

Deh, perché, lasso, i' non ebbi ali e piume 5
 par al disir, che m'arde e sprona e 'ncende,
 da venir teco, ove si mira e 'ntende
 l'accorto ragionare e 'l bel costume?

Ma poi ch'en ciò dal ciel, né meno altronde,
 tal grazia impetro, il lieve spirito invio 10
 incluso fra tue vaghe e rapide onde.

Teco sen vene e dove maggior rio
 ti fai, so ch'egli resta: ivi s'asconde
 che bramoso non è d'altro disio.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 5: *ali e piume*: cfr. RVF230, 8 «ma scampar non potienmi ale né piume», son. che ha in posizione A gli stessi rimanti del son. britoniano; ma cfr. anche BOIARDO, AL I 15, 3-4 «chi darà *piume* al mio intelletto *ed ale* / sì che volando segua el gran *desio*?». 10: *lieve spirito*: cfr. RVF 198, 4 «lievi spirti».

200

Diletta ombrosa valle,
 fiori, erbe, piagge e monti,
 colli eminenti e boschi aspri e selvaggi,
 che 'n sì riposto calle 5
 questi sorgenti fonti
 defendete dal sole e da' suoi raggi,
 querce, olmi, abeti e faggi,
 ov'Amor pria m'accese,
 che, vaghi del mio foco,
 ombrate in ogni loco 10
 questo almo, aventoroso e bel päese,
 uditi gli interrotti pianti miei
 ch'altrove lamentarmi i' non saprei.

Qui, rimirando intorno
 con gli occhi stanchi e lassi, 15
 piangendo mi rimembro afflitto e solo
 quel onorato giorno
 che questi arbori e sassi
 arsero meco con angoscia e duolo,
 et i', levato a volo 20
 con l'ali de' pensieri,
 lei vidi col bel guardo,
 per cui m'agghiaccio et ardo,
 gir per questi beati e be' senterì
 disciolta e scarca d'amorosi affanni, 25
 di sua beltà superba e de' miei danni.

Qui le soävi piante
 pria mosse altiera e lieta;
 qui, sopra questi cespi, ancor s'assise
 e con vago sembante, 30
 conforme al suo pianeta,
 volse i begli occhi e dolcemente rise,
 poi con Amor sorrise;
 qui di mirar le piacque
 con leggiadretta vista 35
 (e 'l rimembrar m'attrista)
 quelli arboscelli e queste gelide acque;
 qui, poi, con dolce canto, un sguardo, un riso
 mi fe' di tregua e del mio cor diviso.

Ben volsi alquanto allora 40
 mia morte i' scoprire;
 poi misi alla sviata lingua il freno
 con dir: «non lice ancora»,
 e colmo di martire
 tacqui quel c'ha 'l mio cor d'incendi pieno, 45
 perché mi venne meno
 la forza e le parole
 per subita paura.
 Da l'ora, ai sorte oscura,
 sento quanto il tacer m'incresce e duole, 50

ch'a tempo die scovrir l'uom la sua doglia
e segua poi d'Amor quel ch'el Ciel voglia.

Lasso, chi visse unquanto
d'ardor, qual io mi pasco,
e d'una sol memoria e d'un disio? 55

Ma però mi rinfranco,
ch'io moro e poi rinasco,
pascendo il cor di spene, e non d'oblio,
e nel dolor ov'io
spesso languisco e ploro 60

spero senza altro indugio
alcun dolce rifugio,
e riveder ancor per mio ristoro
quinci chi die' principio al mio tormento,
e s'io moro dopo, morirò contento. 65

Canzon, se la mia donna i' non riveggio,
sappi che in breve fia la vita spenta
che senza lei di nulla si contenta.

Canzone di 5 stanze + cong. regolare: abCabC cdeeDFF XYY, schema identico nella fronte a quelli di RVF 125-6, mentre la chiusura della sirma con tre endecasillabi richiama lo schema di RVF 129. Dal richiamo (non ricalco) metrico di RVF125-6 consegue lo sviluppo tematico dell'evocazione memoriale di madonna nel paesaggio, costruito, come spesso nella GdS, per accumulo dei suoi diversi elementi. 1: *ombrosa valle*: cfr. RVF 129, 5. 12: *uditi*: la richiesta agli elementi naturali di solidale ascolto delle pene del poeta amante è d'ascendenza petrarchesca, per cui cfr. RVF 126, 12-3 «date udiēza insieme / a le dolenti mie parole extreme»), ma cfr. anche POLIZIANO, *Rime* 127,13 che conclude l'enumerazione degli elementi paesaggistici ed animali testimoni del suo tormento con «udite il suon de' tristi miei lamenti». 20: *levato a volo*: cfr. PETRARCA, *TT*, 92 «ché per sé stessi son levati a volo». 27: *soävi piante*: cfr. RVF 320, 10. 31: *suo pianeta*: il pianeta che ha presieduto alla sua nascita; per il sintagma cfr. RVF 215, 5. 37-49: per l'anaforico *qui*, che introduce alle diverse rievocate azioni di madonna cfr. RVF 112, 5-14 «*Qui* tutta humile, et *qui* la vidi altera, / or aspra, or piana, or dispietata, or pia; / or vestirsi honestate, or leggiadria, / or mansueta, or disdegnosa et fera. / *Quicantò* dolcemente, et *qui s'assise*; / *qui* si rivolve, et *qui* rattenne il passo; / *qui* co' begli occhi mi trafisse il core; / *qui* disse una parola, et *qui* sorrise; / *qui* cangiò 'l viso. In questi pensier', lasso, / nocte et di tiemmi il signor nostro Amore.»

201

Quando Amor corre a dar battaglia al core,
 che contra lui sovente si difende,
 di tanto orgoglio e sdegno si raccende
 ch' al primo assalto perde ogni valore;
 onde per l' aspro e tacito dolore, 5
 che le più interne parti e l' alma offende,
 e per l' ocolte sue percosse orrende
 pallido resto e senza alcun colore.

In ta' segni madonna scorge e vede
 quanto per sua beltà moro e languisco, 10
 e per maggior mio affanno ancor no 'l crede;
 e s' a dirlo con lingua i' non ardisco,
 bastar ben le devria per lunga fede
 che quando entro ardo, fuora impallidisco.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD; la serie rimica *languisco: ardisco: impallidisco* si legge in CARITEO, *End.* son. 48, 2, 3, 6, 7. 1: cfr. RVF104, 2 «quando Amor cominciò darvi battaglia». 4: *al primo assalto*: cfr. RVF23, 21 *et al.*

202

Lucidi stagni e frigida palude,
 che la notte vi lascia in nebbie avvolte,
 poi la mane dal sol son sparse e tolte
 e 'n grembo suo la terra o 'l ciel le chiude;
 le mie dolenti sorti acerbe e crude 5
 non son già tali e le mie pene ocolte,
 che notte a me dà lume, e 'l dì più volte
 tenebre e guerre d'ogni tregua ignude.

Che, qualor spunta a noi l'eterna luce,
 eterno duol m'ingombra e dubbio ancora 10
 di lei, c'or più di lui splende e riluce.

Ben fiero è l'esser mio, che simil ora
 veggio, che ad altri grata vista adduce,
 et i' sol piango quando ven l'Aurora.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. La comparazione concettosa tra lo stato del soggetto amante con elementi naturali è una modalità ben rappresentata nella *GdS* (cfr. 171, 180 ecc.). In questo caso lo scarto con il comparante è dettato dalla fondamentale eliofobia dell'io lirico, che non può godere, come *stagni e palude* liberati delle nebbie notturni, la dolcezza del dì, in quanto dominato dalla presenza del suo rivale Sole.

203

Non mai di notte al lucido oriente
 fiammeggiar vidi l'amorosa stella,
 né l'altra che con luce altiera e bella
 fa ancor gelosa di Giunon la mente,
 come costei che volge in ghiaccio argente 5
 del mio signor la face e le quadrella,
 e del mondo e di me cruda e ribella
 d'incendio uman scintilla al cor non sente.

Non rende l'alba a noi sì chiaro il sole
 come i begli occhi, e 'n ciel non s'ode accento 10
 simili alle soävi sue parole.

L'alta persona e 'l divin portamento
 son tra noi cose sì leggiadre e sole
 che arder mi fanno e lagrimar contento.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1-4: rielabora RVF33, 1-4 «Gia fiammeggiaval'amorosa-stella / per l'oriente, et l'altra che Giunone / suol fargelosa nel septentrione, / rotava i raggi suoi lucente et bella». 1: *lucido oriente*: vd. RVF337, 2. *lucido* e *notte* connettono l'incipit del presente son. con 202, 1-2 «*Lucidi stagni e frigida palude, / che la notte vi lascia in nebbie avolte*». 9-10: il motivo della maggiore luminosità della donna rispetto al sole è altro elemento di raccordo con il son. precedente (cfr. 202, 11).

204

Sì variamente amando i' mi consumo,
 mirando, lasso, il vostro sguardo altiero
 che quanto più talor riposo i' spero,
 più veggio mie speranze or d'ombra, or fumo;
 e quanto più di sollevar presumo 5
 il core acceso, intrepido e leggiero,
 più mancando tra via l'alto pensiero

s'agghiaccia dove ogni mia fibra allumo.

Che per le vostre paci e le vostre ire
 conven che l'alma, c'or s'allegra, or geme, 10
 fra il gioire e 'l penar cante e sospire.

O d'Amor cieca e mal fondata speme,
 o finte tregue, o vivere e morire
 felice sempre et infelice insieme.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: cfr. SANNAZARO, *SeC52*, 9 «così, morte bramando, io mi consumo». 4: *ombra...fumo*: cfr. 106, 14 e rimandi. 7: *l'alto pensiero*: cfr. CARITEO, *End. son.* 49, 1 «l'alto pensier, che fuor d'humana sorte». 8: *fibra*: 'vena', per cui cfr. RVF 198, 5.

205

Poi ch'io mi veggio in cima
 tanto d'affanni, quanto pria di gioia,
 e 'ndietro va mia spene ch'andò prima,
 per men dolor si moia
 quel dove Amor oprava ogni sua lima, 5
 che 'l fin mi giova e 'l viver, lasso, annoia.
 Che, quando a cangiar venner lieta sorte,
 a che gli spirti ingiustamente offesi
 non bramar l'empia fin di doglia morte?
 Ai ciel, ben ti lo chiesi 10
 da che fur di pietà chiuse le porte,
 ma que' bei preghi d'alto sdegno accesi
 perché fur gravi altrui non furo intesi.

Madrigale: aBAbABCDCdCDD. Momento disforico che conduce al desiderio di morte. Il motivo della *spene* tradita collega il madr. al testo precedente.

206

Mai non nacque nel cor per consolarmi
 pensier, fra tanti mal ch'io provo spesso,
 che non ne raggiungesse un altro appresso
 con dopplicato duol per attristarmi;
 né mai deliberai fra me di trarmi 5

dal tetro carcer dove Amor m'ha messo
 ch'io non vedesse con più duro eccesso
 via più ch'esser non soglio imprigionarmi;
 né mai pensai smorzar la fiamma ardente
 ch'io non sentesse in me con maggior forza 10
 crescer l'incendio mio tacitamente.
 Così si strugge la mia frale scorza
 ad ora ad or, che, dove arditamente
 ragion cerca d'aitarmi, Amor mi sforza.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **6:** *tetro carcer*: cfr. **168**, 1. **14:** *Amor mi sforza*: cfr. RVF 125, 14.

207

Quanto più miro, come i' mirar deggio,
 gentil mia donna, il sommo valor vostro,
 men con la mente, stil, penna et inchiostro
 di quello al mondo et a me stesso ombreggio;
 onde sovente col pensier vaneggio 5
 e dubbio fo se siete al secol nostro
 donna over diva del superno chiostro,
 che in un soggetto e l'uno e l'altro i' veggio.
 Non cape ingegno quanta è 'n voi vertute,
 né intelletto che 'n quella orne e distingua 10
 le grazie in altra mai non più vedute.
 Megli'è che col disir la voglia estingua
 e tempre le mie rime basse e mute,
 ch'ove non giunge stil manca ogni lingua.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **3-4:** cfr. CARACCIOLO, *Amori* 162, 9-11 «Non giogne lengua, stil, penna né inchiostro, / lodar chi li dei vence e i cieli sforza, / arte, dote mortal né ingegno nostro»; sull'ineluttabile topico scarto tra la degna lode di madonna ed il manchevole stile del poeta cfr. **16** e rimandi. **6-7:** *e dubbio fo se siete...donna over diva*: cfr. RVF 157, 7-8 «facean dubbiar se mortal donna o diva / fosse». **6:** *secol nostro*: cfr. RVF 344, 5 «quella che fu del secol nostro honore»; ma cfr. anche, per la presenza in clausola del sintagma, CARITEO, *End. canz.* 10, 1 «o non volgare honor del secol nostro». **13:** *rime basse e mute*: incrocia RVF 332, 24 «alto soggetto a le mie basse rime» e 248, 12 «alor dirà che mie rime son mute»; «basse rime» in SANNAZARO, *Arc. ecl.* 3, 29. **14:** cfr. RVF 74, 7 «non è mancata omai la lingua e 'l suono», ma anche AQUILANO, *Rime son.* 97, 8 «che mi sento mancar la lingua e 'l stile».

208

S'el dolce aspro disir che 'l cor sostiemmi,
 pur come suole e cresce negli affanni,
 nulla curando del fuggir degli anni,
 per quel che intorno l'alma or risoviemmi,
 temprasse il dolce colpo aspro che diemmi 5
 Amor con suoi fallaci e fieri inganni,
 conoscendo talor miei gravi danni
 non mi terria s' afflitto, come or tiemmi.
 Ma pria sarà senza onde il mar intiero
 e 'l chiaro sol senza l'usato lume 10
 ch'io veggia mai quel che veder più spero;
 se non come fu sempre il suo costume,
 rinforzarsi ad ognior quel van pensiero
 che trah dagli occhi s' continuo fiume.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 9-11: per gli *impossibilia* cfr. *RVF* 237, 16-7 «Ben fia, prima ch'ï posi, il mar senz'onde, / et la sua luce avrà 'l sol da la luna», ma cfr. anche TEBALDEO, *Rime* 543, 31 «*Ma pria* vedrassi il mar senza onde e il cielo / privo di stelle... / ... *che mai*...». 14: cfr. SANNAZARO, *Sec* 9, 22 «che trae degli occhi miei sì largo fonte?», oltre a *RVF* 201, 14 «che de li occhi mi trahe lagrime tante». *trah*: forma per 'trae' che compare anche in 350, 28, 383, 104, 451, 3.

209

Quando il dì chiaro apparirà di notte,
 e restarà d'andare in giro il cielo,
 e più non scenderanno in mare i fiumi,
 e 'l foco ardente si trarrà dal ghiaccio,
 e molli e frali fieno i duri sassi, 5
 sarà il mio cor, Amor, senza esca e fiamma.
 Nacqui per viver sempre amando in fiamma,
 e mai non riposar di giorno o notte,
 cercando valli, monti, boschi e sassi,
 e fastidir col mio lamento il cielo, 10
 membrando il freddo cor via più ch'un ghiaccio,
 che fatt'ha gli occhi miei duo larghi fiumi.
 Non bastariano i stagni, i laghi e i fiumi

spegner del petto mio l'interna fiamma,
salvo l'umor di quel mio vivo ghiaccio 15
che dormir non mi fa pur una notte,
ma sol mi sforza a trar sospiri al cielo
che rompen quasi per pietate i sassi.

Ben toglie il pregio di durezza ai sassi
colei ch'errar mi fa per campi e fiumi, 20
che dal punto ch'io nacqui sotto il cielo
fatto m'ha consumare in chiusa fiamma
al dì più chiaro, alla più oscura notte,
al caldo tempo, e 'n le pruine e 'l ghiaccio.

Deh, sarà mai ch'io rompa il freddo ghiaccio, 25
ch'io miro il dì per mille tronchi e sassi,
e dorma almeno una tranquilla notte
al vago mormorar di questi fiumi,
temprando con speranza l'aspra fiamma
che mi die' in cibo il mio destino e 'l cielo? 30

Creggio a Natura piacque e piacque al cielo
ch'ognior più s'indurasse il puro ghiaccio,
che ardor non teme d'amorosa fiamma,
né cura ch'io sia in odio a querce, a sassi,
ad orsi, a tigri, augelli, pesci e fiumi, 35
che m'odeno languir ciascuna notte.

Mai dì né notte non rivolge il cielo,
né veggio fiumi, Amor, giamai, né ghiaccio,
né freddi sassi ov'io non scorga fiamma.

Sestina. L'iniziale, «tipica delle sestine "erotiche"» (SANTAGATA; cfr. RVF 237, 16-8), serie di *impossibilia* (cfr. anche RVF 22, 37-9 ecc.) connette la sest. alle terzine del precedente son. (cfr. 208, 9-10). 9: cfr. SANNAZARO, *Arc. ecl.4*, 20 «Monti, selve, fontane, piagge e sassi / vo cercand'io». 24: *pruine e 'l ghiaccio*: cfr. RVF 66, 6 «non se ved'altro che pruine et ghiaccio». 28: *vago mormorar*: cfr. BEMBO, *Asol. II 6* (canz.), 2 «né 'l vago mormorar d'onda marina».

210

Tanta dolcezza par che in me trabocchi
Amor dal guardo della mia Medusa
che ognior risento l'anima confusa
di doppio error colmarsi e pensier sciocchi;

e benché oltra l'usato l'arco scocchi 5
 contra mia vita, in varie pene infusa,
 di ciò si gode e i strali non ricusa,
 che armato aventa pur da sì begli occhi.

Perché in tal viver di dolore eterno
 poca finta dolcezza ha tanta forza 10
 che abbaglia di ragione ogni governo;
 e tanto lei mirando si rinforza
 il van disir col vivo foco interno
 che omai son dentro e fuora arrida scorza.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** cfr. SANNAZARO, *SeC* 67, 1 «tanta dolcezza trasser gli occhi mei» e *RVF*207, 84 «che di dolce veleno il cor trabocchi [: occhi: scocchi]». **2:** *guardo della mia Medusa*: cfr. *RVF* 197, 6 ecc. **14:** cfr. *RVF* 23, 20 «tèn di me quel d'entro, et io la scorza [: forza]».

211

Piangea madonna e sì soàvemente
 formava un mesto e lamentevol dire,
 ch'ella facea con lagrime e martire
 piangere Amor, non pur l'umana gente.

Stavan le donne stupide et attente 5
 sì ad ascoltar suo flebile languire
 che sempre, ovunque avien che gli occhi i' gire,
 quella accesa pietà mi fia presente.

Il dolor che altrui vista cangiar suole
 giungea bellezza al viso, assai più chiaro 10
 di bianca neve ch'en bel colle fiocchi.

O veramente giorno acerbo e caro,
 che fu degno ascoltar le sue parole
 e veder lagrimar que' duo begli occhi.

Sonetto: ABBA ABBA CDE DCE. Analogamente a Petrarca (*RVF*155-8), B. indugia nella serie **211-3** sul pianto dell'amata. I testi sono tra loro legati dagli *incipit*: «*Piangea* madonna...» (1), «I' vidi *pianger*...» (212, 1), «*Piangendo* il viso...» (213, 1). **1:** *piangea madonna*: prelievo da *RVF* 155, 5. **5:** *stavan le donne*...: l'immissione delle compagne solidali e partecipi del pianto dell'amata pare riprendere il clima del coro di donne che assiste alla morte di Laura in PETRARCA, *TM*I, 109 sgg. «Quella bella compagna era ivi accolta». **7:** *ovunque...gli occhi i' gire*: cfr. *RVF* 158, 1 «Ove ch'ì' posi gli occhi lassi o giri». **11:** *bianca...fiocchi*: cfr. PETRARCA, *TM* I, 166-7 «pallida no, ma più che *neve bianca* / che senza vento in un *bel colle fiocchi*».

212

I' vidi pianger quei celesti lumi
 e bagnar s'è quel grazioso aspetto,
 che quasi arian d'amore e di dispetto
 rotte le salde pietre et arsi i fiumi.

Vedeansi i vaghi angelici costumi 5
 dolersi insieme e con tal caro affetto,
 e variar s'è dolce il viso e 'l petto
 che tutti altri atti a me fieno ombre e fumi.

Perla era ogni stillante lagrimetta,
 et ogni sua parola, ogni sospiro 10
 una amorosa e placida s'ætta;
 quanto di duol formava e di martiro
 di donna no, fo d'alma in cielo eletta,
 et ogni moto suo, ogni suo giro.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Cfr. 211. 1: con raffinata operazione combinatoria fonde l'incipit di RVF156 «I' vidi» con il sintagma di chiusura del primo v. della seconda quartina dello stesso sonetto «*que' duo bei lumi*». 5: *angelici costumi*: cfr. RVF156, 1. 8: *ombre e fumi*: in clausola in RVF156, 4.

213

Piangendo il viso angelico et umano,
 che l'aspro mio languir mai non commosse,
 subito Amor gli occhi miei stanchi mosse
 a pianger seco in atto umile e piano.

Era il suo pianto s'è leggiadro e strano 5
 che fea col cor tremarmi i spirti e l'osse,
 e 'l mesto dir pareva possente fosse
 d'acquetar Giove et agghiacciar Vulcano.

Amor, Pietà, Bellezza e Cortesia
 mi strinse accompagnar con voce sciolta 10
 il grave duol della nemica mia.

Così, quand'ella i miei martiri ascolta,
 per me divenga un dì clemente e pia
 e ne sospire almeno una sol volta.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Cfr. 211. Nella chiusura epigrammatica l'amante piega il motivo della piet  per il pianto della donna nella richiesta di una simile corresponsione di "piet " da parte dell'amata nei suoi confronti. **3:** *subito Amor...mosse*: echeggia RVF 155, 5-6 «Piangea madonna, e 'l mio signor ch'  fossi / volse a vederla...». **4:** *in atto umile e piano*: in clausola in RVF 270, 4. **6:** cfr. RVF155, 8 «et ricercarmi le medolle et gli ossi», incrociato con BOIARDO, AL I 43, 96 «che te far tremar l'osse e la polpa».

214

Il vario ricantar de' vaghi augelli,
 che risentir d'intorno i boschi fanno,
 e con lor figli o lor consorti stanno
 fra novi chiusi e teneri arboscelli,
 l'aure fresche e so vi e i fior novelli, 5
 che ne rende e produce il florido anno,
 e Filomene e Progni ch'indi vanno
 spargendo i modi lor sonori e belli,
 i verdi prati e 'l mar tranquillo e l'onde,
 il ciel sereno e l'aria cheta e i venti, 10
 che la nova stagion frena et asconde,
 l'accorte ninfe e le gioiose genti,
 coronate d'erbette e fiori e fronde,
 sono un rinovellar di miei lamenti.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Sul modello di RVF310, la primavera, serialmente richiamata nei suoi topici connotanti elementi,  , in quanto stagione di palingenesi e letizia cosmiche, fonte di dolore per il soggetto lirico che ne soffre il contrasto con il proprio tormento (cfr. 159). **1-2:** cfr. RVF219, 1-2 «il cantar novo e 'l pianger delli augelli / in sul di fanno retentir le valli». *vaghi augelli*: cfr. RVF 301, 3. **7:** e *Filomene e Progni*: cfr. RVF 310, 3 «et garrir Progne et pianger Philomena». **9-10:** *i verdi prati...il ciel sereno*: cfr. RVF 310, 5 «ridono i prati, e 'l ciel si rasserena».

215

Quando inver del mio stato, Amor, m'aveggio,
 i' dico in questa vita:
 «qua gi  col mio null'altro ben pareggio,
 e s'altri oggi s'addita

per oro, argento, perle e per zaffiri, 5
 senza sì be' disiri,
 è nulla quella gloria
 con questa gloria mia ch'è sì infinita.
 Percioché via più vale
 un bel pensiero, una gentil memoria, 10
 che, poi che nostra spoglia è 'n cener trita,
 questa immortal diven, quella mortale.»
 Ai dolcissimo incendio, ai mio bel foco,
 ai forte idio, rinforza il fiero strale
 che sempre il petto mio ti darà loco. 15

Madrigale: AbAbCcdBeDBEFEF. 3: cfr. RVF 207, 97 «ben non à 'l mondo, che 'l mio mal pareggi».

216

Alma, se stata fussi allor presaga
 di tanto ardor, quand'io fui vinto e preso,
 forse non soffririamo il mortal peso
 del grave errore e de l'ardente piaga.
 Da qual forza d'inganno o d'arte maga 5
 ti fu sì forte il chiaro ingegno offeso,
 sì che fustu nel gentil guardo acceso
 del mio e del tuo mal sì ingorda e vaga?
 Ben raffrenar potei l'alto disio
 che ti sospinse con incauta voglia 10
 a por te stessa in tenebroso oblio.
 Non più sperar vederti uscir di doglia,
 né terminar l'acerbo affanno mio,
 finché starai sì chiusa in questa spoglia.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: *alma...presaga*: cfr. RVF 101, 14 «s'anime son qua giù del ben presaghe». 8: CARACCILO, *Amori* 133, 7-8 «vagha e contenta, / como inimica, e del suo male ingorda». 10-1: cfr. RVF101, 10-1 «ne portangli anni, et non ricevo *inganno*, / ma *forza* assai maggior che *d'arti maghe*».

217

Se come al tuo pensier respira e canta
sovente Febo, in simil guisa ancora
fosse per me, lodar s'udria talora
l'amata Clizia mia con Amaranta.

Lieto è 'l tuo fior, c'oggi si gloria e vanta 5
d'un stil che tutto il bel Parnaso onora,
il mio non già: così si scorge ogniora
pregiarsi l'una e pianger l'altra pianta.

Se altiero oggietto, non meno alto ingegno 10
ti die' 'l Ciel, Sannazaro, e d'un sol fonte
col gentil foco onor più ch'altro degno,
sol d'Elicona sacra e dotta fronte,
che adorni col tuo dir d'Apollo il regno,
Napoli, Mergellina, il mare e 'l Monte.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. In un "momento forte", nel rivolgersi cioè al principe dei letterati napoletani, Sannazaro (cui sono rivolti anche 157 e 192), B. investe la donna del proprio canzoniere amoroso del nome di *Clizia* (per le implicazioni del *senhal* nello svolgimento della trama della *GdS* cfr. INTRODUZIONE), comparata con Amaranta, fanciulla amata e celebrata da Galicio nella canzone che conclude la prosa III dell'*Arcadia* (ma cfr. anche, dello stesso SANNAZARO, *Epigrammata* II 7 *In tumultum Amaranthae*). B., mediante la contrapposizione tra il *fior* di Azio, *lieto* per lo stile adorno del suo cantore, e la tristezza del proprio, che non trova invece uno stile altrettanto sublime, ribadisce la distanza tra la propria poesia e quella del maestro. 4: *Amaranta*: in rima con «pianta» anche in SANNAZARO, *Arc.* ecl. 3, 61-2. 11: *gentil foco*: sintagma in RVF 224, 3.

218

Un giorno uscendo fulgido e lustrante
l'alto adversario mio fuor d'oriente
vago di sé mirava intentamente
la donna nostra ch'era a lui davante.

Poi, per mostrarsi assai più fido amante 5
che fu già in prima e d'ardor vero ardente,
sgombrò d'intorno a sé visibilmente

ogni importuna e folta nube errante.

Ella, poscia ch' a pien di lui s' accorse,
 con l' onestà ch' al volto se l' offerse 10
 gli desiati sguardi indietro torse;
 e quel ch' un tanto scorno non sofferse,
 con sua istessa vergogna si soccorse
 e delle usate nubi si coverse.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD.1: *fulgido e lustrante*: cfr. AQUILANO, *Strambotti* 97, 2 «vaghe stelle fulgidi e lustranti». 2: *alto adversario* è il Sole in RVF 115, 11. 12-4: cfr. RVF 115, 12-4 «A lui [il Sole] la faccia lagrimosa et trista / un *nuviletto* intorno ricoverse: / cotanto l'esser vinto li dispiacque»; per la relazione del sonetto petrarchesco con la trama della *GdS* cfr. INTRODUZIONE.

219

L' alto pensier, che l' anima invaghisce
 non del suo mal, ma di sua gloria al mondo,
 talor con duolo orribile e profondo,
 levato in aria, dal mio cor sparisce;
 trascorso poi dov' è chi lo nudrisce 5
 d' un raro obietto a nullo altro secondo,
 vede presente ch' il gravoso pondo
 della sua pena e mia morte addolcisce.

Così sospinto ognior dal suo tormento,
 anzi pur mio, l' alto pensier volando 10
 vanne ov' il corpo grave andar non lice;
 quest' è quel sol rifugio ond' io mi sento
 refrigerar la spene, rimembrando
 come va, come torna e quel che dice.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Per il motivo del "volo" dei pensieri all' amata, cfr. RVF234, 10-1 «l' mio pensiero, / che, seguendol, talor levòmmi a volo» *et alia*. 1: l' abbrivio pare mutuato da CARITEO, *End.* son. 49, 1 «L' alto pensier, che fuor d' humana sorte», ma cfr. anche GIUSTO, *BM* 118, 2 «con gli *alti pensier* miei trascorro in parte».

220

Quando la vaga e bella rimembranza
 del dolce e caro sguardo
 ratto mi s'appresenta incontro al core,
 il vivo e gentil foco, ov'io sempre ardo
 in questa lontananza, 5
 non creder che si sceme in parte, Amore,
 né che menor diventi la speranza;
 anzi col suo venir più forza prende
 in quella parte dove
 serbasti e serbi il tuo focile e l'esca, 10
 e fai con le tue prove
 che quanto più m'infoca, men m'offende,
 benché l'ardor più cresca.
 Così dove più attende
 l'alma più tregua, trova men salute, 15
 e da presso e da lunge
 a prova intende quant'è tua vertute,
 che lo tuo stral ch'ognior l'aggrava e punge
 quanto più s'allontana più l'aggiunge.

Madrigale: AbCBaCADeFeDfdGhGHH. 9: cfr. RVF 18, 1-2 «quand'io son tutto vòlto in quella parte / ove...». 17: palese ripresa di RVF 1, 7 «chi per prova intenda amore».

221

Quel chiaro viso dove sì cortese
 Natura fu spiegando ogni suo ingegno,
 a cui lasciai l'afflittito core in pegno
 dal primo dì che col mirar l'accese,
 per tormi contra Amor vere difese, 5
 fatt'ha sovra di me novel disegno,
 e con ingiusto orgoglio e grave sdegno
 m'ha sottoposto a mille e più contese.
 E, se questo rigor non verrà meno,
 sempre adverrà che la mia vita trista 10
 di lagrime si pasca e di veneno;

perché m'è forza a tutti mal resista,
 ch'en simil carcer di travagli pieno
 in altro modo fama non s'acquista.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Come emerge nella sentenza dell'ultima terzina, il travaglio amoroso, inasprito qui da *orgoglio* e *sdegno* della donna, è avvertito come strettamente connesso alla ricerca della *fama*. **3:** cfr. POLIZIANO, *Rime* 90, 5 «Non ha' tu di mie fede il core in pegno». **11:** cfr. *RVF* 93, 14 «ch'i' mi pasco di lagrime». **14:** cfr. CARITEO, *End. canz.* 4, 23 «ché gloria et fama in lunga etade acquista».

222

Sì son del pianger stanco
 c'omai del pianto il core
 comincia a disfidarsi e di sua aita,
 e s'en tutto ven manco
 temo sarà piggior, 5
 perciò ch'Amor, che a lagrimar m'invita,
 con lui sosten la vita;
 e s'io non distillasse
 per gli occhi il fiume usato
 non vivria in questo stato 10
 il corpo, né chi amando il nudricasse,
 poi ch'ebbe dalle fasce
 che sol di ciò si pasce.
 Quando scemar già sento
 la virtù interna e calda 15
 che mantener mi suol sì vivo ardendo,
 per darsi nutrimento
 col pianger si risalda
 tal che divien più ardita allor piangendo;
 così il viver difendo 20
 da morte, anz' il rinforzo,
 vincendo lei col pianto
 sì che 'n me non può tanto
 quanto l'umore ond'io l'avanzo e sforzo,
 e spero un dì fia tale 25
 che mi farà immortale.

S'altri già d'aria vive,
 altri di foco o d'acque,
 come il cibo Natura a ognun dispensa
 per mar, per monti o rive, 30
 poi ch'a mia sorte piacque
 e con stillar degli occhi il fin compensa,
 perché la voglia accensa,
 lasso, nudrir non deggio
 in dispietata foggia 35
 di lagrimosa pioggia,
 s'altro cibo tentar sarebbe il peggio?
 Così vo in foco amando
 aitarmi lagrimando.

Nol pensa chi nol prova 40
 quanto il gioir mi spiace
 e quanto a l'invaghita e misera alma
 l'usato languir giova,
 quanto odio al mondo pace
 e cerco aver di guerra maggior salma: 45
 quest'è l'onor, la palma
 che di miei mal riporto.
 Con tal maniera essalto
 quella c'ha 'l cor di smalto,
 quella che tanto mi consuma a torto 50
 ch'altro non cheggio mai
 che di trar pene e guai.

Ben mi credea col tempo
 che l'aspro pianto amaro
 interrompesse de' miei dì lo stame, 55
 e 'l cor via più per tempo
 cercasse alcun riparo
 per sé, ch'altro che duol non par che brame.
 Or dove avien lo chiamo
 chi ten la vera cima 60
 del suo fiero destino
 va volontario e chino,
 gli dolci miei sospir tessendo in rima,

- e tu 'l consenti, o riva,
 ch'oggi ne pianga e scriva. 65
- Così Amor priego sempre
 che lo versar degli occhi
 e 'l foco c'ho nel petto più raccresca,
 e con focose tempre
 dalle luci trabocchi 70
- la pioggia, che mie piaghe ogniior rinfresca;
 né vo che ne rincresca
 a l'aspra mia nemica:
 che poi ch'ella ciò vuole
 non me ne pesa o duole, 75
- anzi vo che di e notte si ridica
 come morto viss'io
 del dolce morir mio.
- O paventosa mia, non star sì grave,
 che con ragion t'affranchi 80
- pur ch'el pianger non manchi.

Canzone di 6 stanze di 13 vv. + cong. che riproduce lo schema di RVF125: abCabC cdeeDff Xyy. L'algolagnia giunge alla parossistica feticizzazione del pianto, che diviene cibo (motivo topico, per cui cfr. RVF 93, 14 «ch'ì mi pasco di lagrime») della vita tormentata dalla passione amorosa, come l'aria per gli Astomi, il fuoco per la salamandra o l'acqua per i pesci. **1:** cfr. CARACCILOLO, *Amori* 209, 1 «Si digli affanni e sì del pianger lasso». **6:** *Amor alagrimar me invita*: cfr. PETRARCA, *Rime disp.* 143, 12 «e solo Amor a lagrimar me invita». **8-9:** e s'io...il fiume usato: cfr. RVF 55, 8 «conven che 'l duol per gli occhi si distille»; cfr. anche GIUSTO, *BM* 76, 2 «il fonte che per gli occhi miei distilla». **27-8:** per il *tòpos* degli esseri che vivono cibandosi di un solo elementocfr. RVF 191, 11-3 «che s'alcun vive / sol d'odore, et tal fama fede acquista, / alcun d'acqua o di foco»; cfr. anche RVF 207, 58 «L'un vive, ecco, d'odor, là sul gran fiume». **27:** s'altri...d'aria vive: gli Astomi ('senza bocca') presso il fiume Gange. **28:** *altri di foco*: le salamandre e i Pirausti. **49:** cfr. RVF 70, 23 «vedete che madonna à 'l cor di smalto».

223

Pasco di dubbia spene il pensier vago,
 che freddo aspro sospetto il preme et ange,
 e quanto l'alma più s'adira e piange
 più di doppia percossa il cor impiago;

né del suo fine esser potrei presago, 5
 se ben cercasse e Borea e 'l Mauro e 'l Gange,
 tal rea fortuna ognior rintrica e frange
 il bel lavor di cui la vista appago.

Così ritrar non posso il cor d'affanno
 in alcun modo, e così l'alma è schiva 10
 del proprio bene e 'ngorda del suo danno.

E poi, perché il mio mal non giunga a rrriva,
 Amor, di giorno in giorno e d'anno in anno,
 lusingando m'aita e vuol ch'io viva.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: *pasco...di spene*: cfr. RVF 264, 58 «di speme il pasce». 6: «anche se indagassi in tutte le parti del mondo». *Borea*: personificazione mitologica del vento del nord. *Mauro*: sineddoche per Africa. 13-4: *Amor...lusingando*: cfr. RVF 76, 1 «Amor con sue promesse lusingando».

224

Tal diletto ho d'andar mesto e solingo,
 ch'ogni consorzio uman par che m'incresca,
 e dolore e martir sempre raccresca
 alla fiamma, che al cor celo e restringo.

Quella che con fede amo, e 'n ver nol fingo, 5
 tanto più gli aspri affanni miei rinfresca
 quanto più sua beltà, che l'alma invesca,
 in carte adorno, celebro e dipingo.

Né scorgo parte in lei che punto affide
 le voglie d'ogni ben sì ignude e vote 10
 ch'altro che desperare omai non scianno.

Amor con lei d'ogni mio mal si ride,
 e giunti seco nulla istima fanno
 del tristo suon delle dolenti note.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CED. 1: cfr. ALBERTI, *Rime* 16, 4 «di selva in selva giva solo, mesto», ma anche DE JENNARO, *Rime* II 46, 3 «soletto un giorno, timoroso e mesto». 2: *ogni consorzio uman*: cfr. *Inf.* 20, 85 «lì, per fuggire ogni consorzio umano». 14: *suon delle dolenti note*: incrocia *Inf.* 5, 25 «dolenti note» con la movenza petrarchesca di RVF 239, 33 «non senta il suon de l'amorose note».

225

Instabil non fui mai, se 'l ver si istima,
da voi, madonna, et esser non potrei,
che sol di voi, non d'altra, gli occhi miei
fur vaghi dalla bella vista prima.

Amor vi pose a' miei pensieri in cima 5
dal dì che 'l core e me stesso perdei,
e s'altra amasse, vana ovra i' terrei
quanto ognior penso e quant'io spiego in rima.

Tal è mia ferma fé qual fu mai sempre 10
da quando i' vinto fui nel primo assalto
da voi, non d'altra, che sol vostro i' sono.

Pur questo duolmi, che sì chiare tempre
non han miei versi, né sì dolce suono
che mi dignassen di mirar tanto alto.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CED. **1:** *instabil non fui mai...*: l'accusa di "instabilità" è da AQUILANO rivolta alla Luna (*Rime* cap. 4, 70 «instabil sei, però senza vergogna»), mentre è quasi esorcizzata nel testo di lontananza di TEBALDEO, *Rime*160, 5 «scio che instabil non sei come le foglie». **5:** *a' miei pensieri in cima*: cfr. RVF 293, 6 «et che si stava de' pensier' miei in cima». **6:** *me stesso perdei*: cfr. RVF 206, 43 (significativamente un *escondit*). **10:** *vinto...nel primo assalto*: cfr. 4, 4. **11:** *sol vostro i' sono*: cfr. CARITEO, *End.* son. 63, 11 «et contra il mio voler, vostro son io». **12-4:** per il tipico motivo dell'inadeguatezza stilistica del poeta a celebrare l'amata cfr. **16. 14:** cfr. TEBALDEO, *Rime* 8, 7-8 «bench'io non sia degno / mirar tanto alto».

226

Mirando, lasso, quel sì amato colle,
dove a forza lasciai l'alto ben mio,
di pianto, duol, pietate e di disio
l'uno e l'altro occhio già diventa molle;
e verso il cor, che seco restar volle, 5
e fe' migliore, i miei lamenti invio,
e, benché i' sia fra lagrime et oblio,
l'altiera vista ancor non mi si tolle.

Così mi vivo, ch'io la veggio e miro

a guisa ch'altri ch'io non la discerne, 10
 or in quel tronco, or in quel duro sasso.

Sol un pensier mi dà dubbio e martiro:
 che 'l mio adversario con sue luci eterne
 la scorge e segue ognior di passo in passo.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. 1-2: cfr. RVF 242, 1-4 «- Mira quel colle, o stanco mio cor vago: / ivi lasciammo ier lei...». 1: *mirando*: riprende 225, 14 «mirar». 5-6: *il cor, che seco restar volle e fe' migliore...*: per il motivo del cuore dell'amante presso l'amata cfr. 37, 9-10 e rimandi; per i vv. cfr. RVF 243, 5-6 «il mio cor che per lei lasciar mi volle [: colle: molle: tolle] / (et fe' gran senno)». 9-11: cfr. RVF 129, 40-2 «I' l'ò più volte (or chi fia che 'l creda?) / ne l'acqua chiara et sopra l'erba verde / veduto viva, e nel tronchon d'un faggio». 9: *così mi vivo*: nella stessa posizione in RVF 167, 12. 13: *l'adversario* è ovviamente il rivale Sole, che può, con le *luci eterne*, seguire ovunque la donna amata.

227

Dir nol volea, m'a dir mi sforza Amore
 quel che per più mio danno
 ho nel mezzo del cor portato ascoso
 fuor d'ogni tregua e con amaro affanno,
 che la speranza ismisurato ardore 5
 porgeva a l'alma e poi per men riposo
 l'empio timor noïoso
 ghiacciò, che la mia lingua raffrenava
 nel più sfrenato desiderio ardente,
 onde celatamente 10
 per l'uno e l'altra il corpo s'affanava,
 né mai di fuor spirava
 l'incendio ond'era accolto.
 Or poi che lo contrario della spene
 è dal mio petto sciolto, 15
 qui Amor vuol ch'io palese le mie pene.
 Se mai pregai voi, chete, ombrose valli,
 ch'a' miei caldi sospiri
 non rimbombassen le spelunche e grotte,
 acioché i miei dogliosi empî martiri, 20
 quando so' i stagni e fiumi di cristalli

e qualor l'aure estive e giorno e notte
 a schiere sparse e rotte,
 stessen sepolti e sconosciuti a lei
 che d'udir i miei mal sempre ebbe a sdegno, 25
 or a pregar vi vegno
 che risonar vogliate a' pianti miei.
 E tu, Eco, se sei
 in rimembranza ancora
 della gravosa e lunga tua fatica, 30
 risponde ad ora ad ora,
 acioché oda il mio duol la mia nemica.
 E voi, sonanti e 'mpetuosi venti,
 che l'aria tutta intorno
 gite or ricommovento con gran volo 35
 e di pioggia occupate il chiaro giorno,
 volgete il corso stupidi et attenti
 qui giù dove son io trafitto e solo,
 e 'l suon del mio gran duolo
 spargete senza indugio in ogni loco 40
 per sodisfare in parte al gran disio
 che me stesso in oblio
 tener solea ne l'amoroso foco,
 acioch'a poco a poco
 per la soverchia doglia 45
 anzi ch'io veggia la mia vita spenta
 adempia la mia voglia,
 e 'n cielo e 'n terra il mio languir si senta.
 E tu, spietato Sol ch'a lento corso
 t'inchini inver l'ocaso, 50
 non gir gli tuoi destrier sì raffrenando,
 né ti sovenga del tuo figlio il caso;
 e se 'l lungo ineffabile transcorso
 del tempo andato non ti va privando
 della memoria, quando 55
 seguisti Dafne, avendo Amor al fianco,
 sì come irato veltro dietro al cervo,
 quel ch'i' nascondo e servo

nel cor, che smorto tengo al lato manco,
 odi; poi lieve e franco, 60
 via più ch'esser non suole,
 riprendi il tuo spedito e gran viaggio,
 sì che po' mie parole
 scorga di tua sorella il chiaro raggio.

Ma che dico io? So ben che invan languisco 65
 ver' chi men lieve corre,
 né punto del mio dir gli pesa o cale.
 I' priego chi miei giusti prieghi aborre
 e più m'involgo nel tenace visco
 quanto più di scemar penso il mio male, 70
 e senza c'abbia l'ale
 vo procurando di levarmi al cielo,
 vivendo di sperar lubrico e vano:
 che quella ch'ave in mano
 le chiavi del mio core, or fiamma, or gielo, 75
 dentro il mortal suo velo
 non cura il mio lamento,
 né men chi m'ode in solitaria vita;
 così vivo in tormento
 che l'aspra pena mia veggio infinita. 80

A tal m'ha giunto il pensier lieve e saldo,
 che col vigor d'un sguardo
 soäve dritto là invisibil corse
 dove tra il foco usato, ond'io tutt' ardo,
 l'anima d'un disio fervente e caldo 85
 raccese e poi lasciolla Amor in forse,
 che d'indi in qua non scorse
 sentier che del suo mal non ragionasse
 con taciti sembianti o pena immensa.

A chi di me non pensa 90
 volgo le mie parole fioche e lasse;
 ma s'un dì m'ascoltasse
 non disdegnosa e schiva,
 i' crederei col mio cridar far tanto
 che, se ben pietra viva 95

fusse, attristar farreila del mio pianto.

Lasso me, quale error è che m'inganna
a lamentar mai sempre,
s'ella sta lunge e 'l mio languir non ode
che 'l duol versa per gli occhi in varie tempre? 100

Altro ch'io d'ogni tempo non m'affanna;
me proprio incolpo, se 'l mio cor si rode,
e del suo error si gode,
che nel mio stesso ardor son cieco e losco.

Ai! crudo Amor, deh, quanto sei possente, 105
che qui, fuor della gente,

altro non è che qualche orribil bosco,
a cui mio fiero toscò
narro e mi par invero
che 'l senta quella ch'è da me lontana. 110

Così temendo i' spero
e pur la mia speranza è cieca e vana.

Canzon, i' ben m'aveggio
ch'Amor oltre l'usato mi trasporta
e che contra il disio non val ragione 115
sì pien di passione.

Ma se mai ti guidasse fida scorta
dov'è chi afflitta e smorta
nostra speranza affrena,
ti priego in vece mia fa qualche iscusà, 120

che già tu ne sei piena,
se l'importuno mio languire accusa.

Canzone di 7 stanze + cong. regolare: AbCBAC cDEeDdfGfG vWXxWwyZyZ. **1:** *a dir mi sforza*: cfr. RVF 73, 2 «a dir mi sforza quell'accesa voglia». **42:** cfr. RVF 325, 45 «che me stesso e 'l mio mal posi in oblio». **62-4:** ribalta SANNAZARO, *Arc.* 3, 20-2 «tien più alto il viaggio, / acciò che tua sorella / più che l'usato dorma». **64:** *tua sorella*: la luna. **69:** *mi involvo nel tenace visco*: cfr. RVF 40, 3 «et s'io mi svolvo dal tenace visco». **78:** *solitaria vita*: cfr. RVF 259, 1 «Cercato ò sempre solitaria vita». **91:** *le mie parole fioche*: cfr. *Par.* 11, 133 «Or, se le mie parole non son fioche». **114:** *Amor...mi trasporta*: cfr. RVF 235, 1 «Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio»; vd. anche CARACCILO, *Amori* 10, 1 «Amor che losingando me trasporta».

228

Giuro più volte da ritrar quest'alma
 di tanto acerbo e torbido pensiero,
 che mi spinge a mirar quel viso altiero,
 ch'ognior m'accresce più gravosa salma;
 ma quel c'ha sol del mio voler la palma 5
 ne l'antico mio strazio orrendo e fiero
 pur tiemmi, come in mar stanco nocchiero
 po' rea fortuna ricondotto in calma.

Che, mentre da slegarmi i' vo pensando,
 e' s'ingegna con mille modi e vie 10
 da gir la mia catena rinforzando,
 e par che dica a queste orecchie mie:
 «misero, allor sarai tu sciolto quando
 cadrà dal cielo Febo a mezzo il die.»

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: per l'*incipit* ed il motivo della volontà, ineluttabilmente da Amore frustrata, di sottrarsi alle pene della passione cfr. CARACCIOLO, *Amori* 35, 1-2 «Più volte indarno ho già pregato Amore / che spenga il foco che me incende e struge». 2: cfr. RVF151, 3 «com'io dal fosco et torbido pensiero»; cfr. anche LORENZO, *Rime* 131, 1 «acerbo pensier». 7: cfr. RVF151, 2 «fuggio in porto già mai stanco nocchiero», ma, per la comparazione dello stato tormentoso dell'amante e la navigazione cfr. anche RVF 73, 46-51.

229

Arbor, ch'al lito di sì largo rivo
 per fiero essemplio fusti sol prodotto
 e dal suo umore aitato eri condotto
 a far tanta fresca ombra al tempo estivo,
 or ti veggio di tue radici privo, 5
 caduto in giù senza alcun fiore o frutto,
 dir puoi da sue crude onde alfin indutto,
 che quel che ti fu ben or t'è nocivo.

Mirando il caso tuo di me pavento,
 ch'io nacqui in pianto e un tempo mi fu caro 10
 ch'Amor di quel mi diesse il nudrimento.

Or, più crescendo, veggio aperto e chiaro
 mio strazio e temo un dì per più tormento
 perir ne l'onde mie senza riparo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Nei sonn. **229-30**, particolarmente esemplificativi dell'elevato tasso di concettismo della poesia britoniana, gli elementi naturalistici (qui un albero divelto, lì l'umida terra asciugata dal sole) sono piegati a parossistiche comparazioni con lo stato dell'amante. Il son. potrebbe risentire del paragone tra il lauro divelto e Laura morta di *RVF* 318. **6**: *senza alcun...frutto*: cfr. PETRARCA, *TC* II, 148 «ché divenne un bel fior senza alcun frutto». **12**: *veggio aperto*: cfr. PETRARCA, *TT*, 85 «poi ch'io ebbi veduto e veggio aperto».

230

Quando il sol si nasconde e l'aria piove,
 la terra umida appare in ogni parte;
 poi, come i raggi usati in lei comparte,
 d'ogni compresso umor quella remove.

Così, quando il mio sol si cela altrove, 5
 di pianto il volto bagno a parte a parte;
 uscendo acceso poi di luci sparte,
 m'asciuga con sue forze altiere e nove,

sì che mi va suo lume trasformando 10
 in aria, in terra e 'l mio mal prende a gioco,
 mia vista ivi mirando o non mirando.

Di me mi meraviglio in ciascun loco,
 vivendo in tal varietà stando,
 essendo il più di me poi d'esca e foco.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per il concettoso sviluppo della metafora donna-sole, implicante quella dell'amante-terra, cfr. CARACCILO, *Argo* 73«Soleva un tempo il mio terren produrre, / socto quel raggio del mio sole ardente, / soave fructo, fior, herba virente, / fresche d'ogne stagion dolci pasture; / socto pioggie continue e nebie obscure, / hogie palustre, molle e lutulente, / più no produce se no foglia olente, / amari assencii, gionchi e spine dure. / Se avien che 'l lume del mio sol giocondo, / come già fe', percota, seria ancora / più che mai largo, fertile e fecondo. / Fa più de mille e mille morti l'hora / chi ne la mente chiude grave pondo, / aspettando chi tarda fa demora» e *Argo* 75 «Solea lo ingegno mio soave fructo / produr socto li raggi del suo sole, / pensier ligiadri, versi, acti e parole, / senza tempesta alchuna e senza flucto; / hogie lontano, sterile e asciucto, / como già fea, più produr non sole /

et se produce germina viole / di sospiri, de lacrime e de lucto. / Non sia chi speri
homai nel mio terreno, / da dua fiumi actuffato ad tucte l'hore, / che d'onde avanza
ciaschun Tygre e Reno, / però che terra da superchio humore / bagnata, senza sole è
puro ceno, / che raro fructo dà, senza sapore»; cfr. anche *RVF* 71, 102-5 «onde s'algun
bel frutto / nasce di me, da voi vien prima il seme: / io per me son quasi un terreno
asciutto, / còlto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto».

231

Or che 'n l'ocaso il Sole invido scende
non fia però ch'al tutto a noi sia tolto,
che 'n vece sua l'altiero e freddo volto
di sua sorella ad or ad or raccende,
e col proprio splendor, che in ella estende, 5
entra là dov'è 'l maggior sole occolto,
perché in tal ora pensa e teme molto
ch'io non riguarde lei, mentre ella splende.
Per tal cagion di sua diurna luce
porge alla luna et alle stelle intorno, 10
finch'ei non riede e novamente luce.
Chi fia che 'l creda? che 'l mio sol sì adorno
tanto l'altro a temer di me conduce
ch'ancor di notte il mira più che 'l giorno?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Parossistico episodio della vicenda cardine del libro: il Sole, una volta tramontato, offre la sua luce alla sorella Luna ed alle stelle perché, entrando nelle stanze dell'amata, "sole" anche notturno, spiino che il suo rivale, l'io lirico, *non riguarde lei, mentre ella splende* (cfr. 226, 13-4).

232

Legar mi sento e non so chi mi lega,
et ardo e non è meco chi m'accende;
percosso i' son né veggio chi m'offende,
e pietà chieggio a chi mercé mi nega;
volo, né so chi l'ali ognior mi spiega, 5
corro al mio fin, né so chi mi difende,

sotto aspro incarco i' vivo e non comprende
l'anima incauta chi l'abbassa e piega.

Mille guerrieri ho meco e son pur solo:
madonna, Amore e gli aspri miei pensieri, 10
e per servare altrui me proprio involo.
Qui son tra colli e monti orrendi e ferì,
col corpo grave e pien d'angoscia e duolo
e 'l cor trascorre mille e più senterì.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per una casistica delle strutture *de oppositis*, di cui è ovviamente modello RVF 134, cfr. GIGLIUCCI, *Contraposti*, pp. 267-79.

233

Ognior ch'io penso a quel sereno sguardo,
da cui partendo abbandonai me stesso,
di tanti affanni i' mi ritrovo oppresso
ch'io priego il fine che non sia più tardo.

Ma poi che l'onorato luogo i' guardo, 5
dove invisibilmente il cor va spesso,
mi manda Amor sì dolce e grato messo
ch'io per troppo piacer mi struggo et ardo.

Così un pensiero de l'amara assenza
e un altro ch'al suo ben lo spirto invia 10
mi fanno viver della vita senza;
e ben saria menor la pena mia
se non avesse tanta conoscenza
del grado ov'era lieto Gelosia.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** *sereno sguardo*: oltre a RVF 37, 83 «e 'l bel guardo sereno», cfr. anche CARITEO, *End. canz.* 18, 13 «quel bel sereno sguardo». **5:** il *luogo* dove madonna soggiorna lontano dall'amante; si potrebbe suggestivamente pensare ad una visione di Ischia dal porto di Napoli. **6:** *dove...il cor va spesso*: per il motivo del cuore presso l'amata cfr. **134**, 9-11. **7:** *grato messo*: è sintagma di AQUILANO, *Rime son.* 7, 8. **8:** *mi struggo et ardo*: cfr. RVF 330, 8 «quel che ved'ora, ond'io mi struggo et ardo [*: sguardo: tardo*]?», testo prefigurante la lontananza ultima nella morte.

234

Poi che 'l cor si rimembra,
 più che non suol, del dolce tempo adietro,
 e seco ha sempre il bel viso e le chiome
 e l'altre pargolette e belle membra,
 che aggiugnon peso a l'amorose some, 5
 i', poi che non impetro
 d'Amor qualch'altra se non questa aita,
 viver mi sforzarò di rimembranza.
 Ch'ancor non è finita
 anzi via più raccresce la speranza, 10
 la qual girando il mio martiro in gioco
 terrà in gioiosa vita
 mille e mille anni vivo il mio bel foco.

Madrigale: aBCACbDEdEFdF. 2: *dolce tempo*: cfr. ovviamente RVF23, 1 «nel dolce tempo de la prima etade».

235

Quella speranza ond'io nudrir solea
 l'anima, che fu lieta e d'arder vaga,
 di giorno in giorno riconosco e veggio
 che per più strazio de l'ardente piaga
 non tene il modo che per me tenea, 5
 perciocché, quanto più soccorso i' chieggio,
 via più di male in peggio
 mi scorge Amore e d'uno in altro inganno;
 con smisurato affanno
 mi tira ad ora ad ora al duro passo, 10
 dove lo spirto lasso,
 volando fuor di questa frale spoglia,
 converrà ponga fine a tanta doglia.
 Dove i' vivea di spene e di disiri
 d'un desperato error mi vo pascendo, 15
 che tentar altra aita or non più lice,

e 'n quel più vivo dove più morendo
 ne vo carco d'affanni e di martiri,
 sì ch'io mi istimo omai ch'ogni pendice
 del viver mio infelice 20
 ogni clima, ogni monte, arbore e scoglio
 prende sdegno e cordoglio,
 noïando, lasso, e prossimi e lontani
 con pianti acerbi e strani,
 de l'esser mio languendo ognior sì forte 25
 c'omai vincer Pietà devriane Morte.

Morte sol chiamo e creggio che m'ascolti;
 poi per più mal da me s'allunga e fugge,
 perché anco in lei pietà non trove alcuna,
 come nel cor di chi m'infiamma e strugge. 30

Ai variabil mondo! ai pensier stolti!
 ai reo destino! O stelle, o sole, o luna,
 o mia crudel fortuna,
 or ben vedete a che condotto i' sono,
 che d'altro non ragiono 35
 se non d'acerba e dolorosa vita.

Così a mal fin m'invita
 quella che sempre al mio languir sta sorda
 e di trarmi di guai non le ricorda. 40

Ben mi istimo dal punto che qui nacqui
 ch'ogni parte del Cielo in odio m'ebbe,
 tal mi veggio menar di pena in pena
 il cor, ch'al proprio danno ir mai non debbe,
 quando a me tanto e mia vaghezza i' piacqui 45
 con quella voglia d'atro assenzio piena,

ch'en beltà non terrena
 fondar non devea mai terrestre speme;
 che da qui nacque il seme
 del foco ch'ad ognior par che più avampi,
 né fia chi me ne scampi, 50
 non destin, mondo, Amor, Fortuna, o tempo,
 sì cresce il fallo, in ch'io via più m'attempo.

Come il dì chiaro aggiunto ven col sole,
 e con tenebre ancor giunge la sera,

e 'l foco con la luce s'accompagna, 55
 con neve il verno e fior la primavera,
 e con odor rinascon le vïole,
 e 'n varie guise appare ogni campagna,
 con pietre ogni montagna,
 così nacqu'io con fiera stella in terra 60
 a sopportar la guerra
 di questa vita travagliosa e vana,
 tal che mai lingua umana
 dir non potrebbe il duol ch'io sento e provo
 in questo viver morto in ch'io mi trovo. 65

Visto avess'io nel dì spietato et empio
 ch'io vidi il viso angelico e leggiadro
 de l'orrenda Medusa il mortal volto,
 che inanzi il sol di ch'Amor mi fe' ladro,
 per miracol d'amanti e vivo esempio, 70
 sarei già in marmo trasformato e volto;
 che d'indi in qua fui colto
 nel visco ove con morte il cor vaneggia,
 né pensier d'uom pareggia
 parte del grave ardor che nel cor tegno, 75
 lo quale in odio e sdegno
 tener gli fa la vita in sì rio stato,
 dove in specchio di duol, creggio, fui nato.

Amor, tu vedi a qual passo m'adduce
 l'aspra dolcezza di cui empiesti il core, 80
 ma a tal n'avien chi spera in tue promesse,
 che, vote di ragion, vivon d'errore.
 Chi pensò mai che da tua chiara luce
 cotanta oscuritate in me nascesse?
 Così pensato avesse 85
 dal principio di mie speranze il fine
 e le voglie indovine
 state allor fossen de sì acerbo duolo,
 che l'alma alzata a volo
 giunta saria per tempo ov'ella ir deve, 90
 fuor di tal vita tormentosa e breve.

Canzon, di spene ignuda
 vivrai, come í di quella ancor son privo,
 e d'ora inanzi a schivo
 prendi lo stilo de l'usata gioia,
 che sol d'angoscia e noia
 parlar convienti ovunque mesta andrai,
 che qual sia la mia vita í so ch'el sai.

95

Canzone di 7 stanze di 13 vv. + cong. reg.: ABCBACcDdEeFF wXxYyZZ. La serie di «canzoni sorelle» (cfr. GUIDOLIN, *La canzone nel primo Cinquecento*, p. 55) **235-9** declina in vari modi lo stato disforico dell'amante: il poeta denuncia la disperazione che lo ha colto e la fallacia di Amore (**235**), cui ha vanamente dedicato i migliori anni (**236**); ciò lo induce a dichiarare la propria volontà di *mutatiovitae* (**237**), subito, però, smentita dall'ennesima professione di servitù amorosa (**238**); se, però, nel congedo di **238** si dichiara la volontà del soggetto amante di continuare a vivere nel tormento, purché ciò sia supportato dalla possibilità dell'espressione lirica, **239** chiude il ciclo, ribadendo l'inadeguatezza dello stile poetico a seguire la pena interiore. Nella canz. presente è sensibile l'intensificazione del registro tragico-elegiaco rispetto al modello metrico RVF 207 (anch'esso incentrato su di un cambiamento di stato, con il soggetto amante costretto a rubare la possibilità di guardare gli occhi di Laura). *L'incipit* ribalta la favorevole prospettiva adombrata nel finale del matr. precedente (**234**, 10 «anzi via più raccresce la speranza»). **7**: *di male in peggio*: cfr. RVF 124, 10. **10**: cfr. SANNAZARO, *Rime disp.* 14, 7 «se di morte n'arrivo al duro passo» e RVF 163, 2 «e i duri passi onde tu sol mi scorgi». **19**: *sì ch'io mi istimo omai ch'...*: cfr. RVF 35, 9-11 «sì ch'io mi credo omai che monti et piagge / et fiumi et selve sappian di che tempre / sia la mia vita, ch'è celata altrui». **27**: *Morte sol chiamo*: cfr. RVF 212, 11 «sol Amor et madonna, et Morte, chiamo». **47**: *fondar...speme*: cfr. PETRARCA, *TT*, 44-5 «provegga ben... / fondare in loco stabile sua speme». **63**: *mai lingua umana*: cfr. RVF 72, 10 «né già mai lingua humana». **66**: *avess'io...*: modulo ottativo per cui cfr. RVF 332, 49 «Or avess'io...». **68-71**: *de...Medusa il...volto...in marmo tansformato*: cfr. RVF 179, 10-1 «l volto di Medusa, / che faceva marmo diventar la gente»; cfr. **42**, 14 e rimandi.

236

Di speranza in speranza Amor m'inganna,
 e d'uno in altro error la mente afflige,
 che 'l cor non vive sol tranquillo un giorno
 nel carcer dove avvolto lo trafige
 un pensier che continuo l'alma affanna,
 il qual con simil dir gl'è sempre intorno:
 «da quel bel viso adorno,
 onor di nostra etade,
 che più sperar pietade,

5

se quel signore onde aspettava aita 10
 prende in piacer questa affannata vita,
 le lubriche speranze e gli disiri,
 la miseria infinita,
 il vivo ardor, gli acerbi, empi martiri?»
 Lasso, ch'io ben m'aveggio, benché a tardo, 15
 dov'ogn'altro soccorso è intempestivo,
 che de' miei tempi invan trascorso ho 'l meglio,
 e quel ch'avanza ho pur in odio e schivo,
 che più lieve ch'un tigre, cervo o pardo
 corre al suo fine, e 'ndarno or mi risveglio 20
 verso quel chiaro specchio
 del ver, che m'è pur dianzi,
 u' veggio che va inanzi
 il tempo e 'l fior de' miei sì perduti anni,
 e del mondo m'accorgo e de' suoi inganni, 25
 e d'altra guisa or viver mi bisogna,
 che da sì antichi affanni
 pentimento n'ho sol, tema e vergogna.
 Dal dì ch'io mi divisi da me stesso
 e scompagnaimi dal materno latte, 30
 d'altro non vissi mai che del mio male,
 d'opre contra me poprio ordite e fatte,
 ch'el mio fiero tiranno con lor presso
 di tempo in tempo mi condusse a tale
 ch'al fin mi tolse l'ale, 35
 che m'avrian forse alzato
 in più felice stato,
 e, fuor di tanti strazi acerbi et empi,
 avrei dato di me ben altri esempi,
 e, come or vo, più non andrei piangendo 40
 i mal dispesi tempi
 e 'l resto ancor che con più infamia i' spendo.
 Così mi vivo e se di ciò mi doglio
 Amor sel sa, che da che cadde in fasce
 fo segretario d'ogni mio pensiero 45
 e de vivace morte ognior mi pasce,
 sì che pentir mi fa, di ch'io non soglio,
 che s'un sol dì mostrato avesse il vero

di quel protervo e fiero
 adamantino petto, 50
 era ben io constretto
 d'antiveder questa presente noïa
 e volger l'alma vaga a miglior gioïa,
 e vivrei dopo morte in più bel nome,
 benché la carne moia, 55
 il che vo pur tentando e non so come.
 Semplicetto mio cor, di qual vaghezza
 fusti sì ratto superato e vinto,
 veggendo quel dove pensier non giunge?
 Da che sciocco voler fustu sospinto 60
 a vagheggiar tanta immortal bellezza?
 il cui bel lume l'alma aggrava e punge
 o di presso o da lunge,
 tal ch'io non trovo scampo
 che sempre ardo et avampo, 65
 così in quest'ora, come in quel momento,
 che fo principio del common tormento;
 né spero ancor men toglia il giorno extremo,
 che 'l duol sì crescer sento
 ch'ognior del viver piango e del fin tremo. 70
 Canzon, ben mi credea
 che di cotanta fede
 portasse altra mercede,
 che 'l premio andar ben debbe pari insieme
 con le fatiche prime o con l'extreme. 75
 Or dir potrasse a che m'ha ricondotto
 quella fallace speme
 che sempre vario dà dal seme il frutto.

Canzone di 5 stanze di 14 vv. + cong. regolare con schema identico a RVF 50: ABCBAC
 cddEEFeF wxxyYZyZ. Cfr. 235, con cui la presente canz. ha in comune la presenza nel verso
 incipitario del motivo della mal fondata *speranza*. 7: *bel viso adorno*: cfr. 132, 29. 19: *più lieve...pardo*:
 cfr. BOIARDO, *AL* II 13, 1 «più veloce che cervo o pardo o tigre». 23-5: *veggio...inganni*: cfr. BOC-
 CACCIO, *Rime* I 46, 1-4 «Quante fiata indrieto mi rimiro / e veggio l'ore e i giorni e i mesi e gli
 anni / ch'io ho perduto seguendo gl'inganni / della folle speranza e del desi-ro». 29: *divisi da me*
stesso: cfr. 153, 5. 30: cfr. RVF 325, 88 «di lingua che dal latte si scompagne». 34: *di tempo in tempo*:
 cfr. RVF 149, 1 «Di tempo in tempo mi si fa men dura». 43: *così mi vivo...*: cfr. RVF 167, 12. 61:
immortal bellezza: cfr. PETRARCA, *TE*, 133. 78: cfr. RVF 360, 108 «di bon seme mal frutto».

237

Or poi che di mia donna il freddo core
 scaldar non puonno quelle ardenti rime
 che usar solea sol per destar pietade,
 e veggio aperto che pur scorge Amore
 l'ultime voglie mie come le prime, 5
 né per crescer d'etade
 cresco di spene d'arrivare al fine
 di ritrovar piangendo qualche tregua,
 queste dolenti mie voci mischine
 conven che appaghe et altro camin segua, 10
 per che mai non s'adegua
 giusta pietà con la mia tanta fede,
 et ardo e moro, lasso, e non mel crede.

Non fur mai in piaggia tanti fiori et erbe
 quando di vista il mondo si rinova, 15
 né tanti pesci il largo mare asconde,
 né tra riposte valli alte e superbe
 tanto amato silenzio si ritrova,
 né tanti verdi fronde
 si mostran per gli floridi arborscelli, 20
 né in boschi tante schiere d'animali,
 né volan mai per l'aria tanti augelli,
 quant'ho sofferto, Amor, tormenti e mali
 dal dì che i fieri strali
 giunsero in quella parte, ove non mai 25
 seppi d'altro pensar che de' miei guai.

In terra non fu mai sì fredda pietra
 ch'a' caldi miei sospir' non si scaldasse,
 né ruggen mai senti' lèon per bosco
 ch'al gridar, che pietà mai non impetra, 30
 smarrito e stupefatto non restasse,
 né pien d'orribil tosco
 angue m'udì giamai piangere ardendo
 ch'io nol vedesse andar pietoso e vinto.

Ma quella per cui in vita i' vo morendo 35
 dal dì che m'ebbe chiuso in laberinto
 col cor di smalto avinto
 vinse in durezza angui, leoni e sassi,
 sì sorda al mio languir dì e notte stassi.

O felice colui che 'l duolo in canto 40
 con dolce plettro e con plorante lira
 risonar seppe sì ch'al fin pur vinse
 Megera, Aletto, Pluto e Radamanto,
 e per gran spazio ogni odio, sdegno et ira
 de l'ombre inferne estinse, 45
 porgendo tregua ov'è continuo affanno;
 et io quasi dal dì che 'n culla giacqui,
 vago non d'altro che del proprio danno,
 come volse il destin sotto cui nacqui,
 piangendo mai non tacqui, 50
 né addolcir potei mai la rigida alma
 che d'ogni vero onor porta la palma.

Quante pietose note e quanti versi
 dal cor m'usciron mai con fiera brama
 son fé de' giorni ov'io morendo vissi 55
 e de' miei strazi tanti e sì diversi;
 né cercai mai levarmi in qualche fama,
 per quel che amando i' scrissi,
 se non sfogar l'accesa e fiera voglia,
 di memoria nudrita e di disio, 60
 che in ramo mai non trema fior né foglia
 come in fiamma tremò sempre il cor mio.
 Così stato fuss'io
 nel cominciar de' miei martir più accorto
 ch'io non saria in l'error che sì m'ha morto. 65

Or che d'ogni aspro duol mi trovo albergo,
 vorrei via più poter quel che men posso,
 né del falso nudrirmi presso il vero;
 ma intempestivamente omai l'ali ergo
 di quel voler di ch'io fui privo e scosso 70
 quando il bel lume altiero

m'indusse a lagrimar sì di me stesso;
 e se alle genti è la mia pena occolta,
 sannolsi questi colli, ai quai sì spesso
 fu nota, e questa valle ombrosa e folta 75
 che ancor mia voce ascolta
 e da oscure spelunche atre e profonde
 sovente per pietate a me risponde.

Così da dolce pace in aspra guerra,
 da calda spene in frigida temenza, 80
 e da gioia son giunto a pianger sempre,
 perché quieto un dì non viva in terra
 de' raggi del mio sol privato e senza.

Così con altre tempre
 vivrò ch'io non son visso e d'ora inanzi 85
 d'altro modo n'andranno i mesti accenti
 che 'n soccorso del cor mi fur pur dianzi,
 poiché cotanti acerbi empi lamenti

unqua non fur possenti
 in far quella aspra e bella mia nemica, 90
 non dirò mia, ma di pietate amica.

Canzon, se due sorelle
 tu lasci adietro, avrai ben tosto l'altre
 che teco piangeran pur del mio stato,
 più delle prime inacerbite e scaltre, 95
 bench'io sappia ch'el dir non fia sì ornato
 quale aspro è 'l foco usato,
 né t'attristar se lui no stringo e freno,
 che tu non basti ragionarne a pieno.

Canzone di 7 stanze di 13 vv. + cong. regolare: ABCABcDEDEeFF wXYXyZZ. Cfr. 235. 19-20: *verdi fronde...arboscelli*: cfr. RVF 162, 5 «schietti arboscelli et verdi fronde acerbe». 36: *labyrintho*: cfr. 7, 14 e rimandi. 40: *o felice colui...*: Orfeo, cfr. 118, 7-8 e rimandi. 41: *mal dispesi tempi*: cfr. SANNAZARO, *Arc. ecl.* 8, 41 «i mal spesi anni». 43: *Megea, Aletto*: due delle tre Furie della mitologia classica. *Pluto*: 'Plutone', dio degli inferi. *Radamanto*: giudice degli inferi. 51: *rigida alma*: in clausola in RVF 239, 38. 53: *pietose note*: cfr. RVF 311, 4 «con tante note sì pietose et scorte». 84: *con altre tempre*: cfr. CARACCILO, *Amori* 200, 11. 85: cfr. RVF 145, 13 «sarò qual fui, vivrò com'io son visso». 90-1: *mia nemica...di pietate amica*: cfr. RVF 73, 29-30 «gli orecchi de la dolce mia nemica, / non mia, ma di pietà la faccia amica». 92-5: per il congedo, che connette la canz. presente con le restanti della serie, cfr. i congedi petrarcheschi di RVF71, 106-8; 72, 76-8 «Canzon, l'una sorella è poco inanzi, / et l'altra sento in quel medesimo albergo / apparecchiarsi; ond'io più carta vergo.».

238

Come il dolor mi sprona a lamentarmi
 per isfogar le mal guidate voglie,
 così ti piaccia aitarmi,
 Amor, perché l'asprissime mie doglie
 non stian come son state un tempo ascose, 5
 che, poiché mi si toglie
 quel ch'io speravo e so' a madonna exose
 le caste fiamme ond'io vivea sì lieto,
 come gioioso e cheto
 potrà mai stare il tempestoso core, 10
 per cui sì bene amar raccolgo e mieto
 non dirò sol dolore
 ma morte, che per me giamai non more?
 Tu che m'hai giunto a questo viver lasso,
 tu guidar dei le voglie orride e meste, 15
 né come al cor di sasso
 quelle te siano in ascoltar moleste,
 che con tua aïta cose dirò forse
 da lingua mai non preste
 dal primier dì che a me dolente occorse 20
 perder quel che più in pregio al mondo i' tenni,
 e voluntier sostenni
 quanto di me pur festi amaro strazio,
 da che in tue mani e di quella empia i' venni,
 per cui sì lungo spazio 25
 ardo e d'arder son stanco e no ancor sazio.
 Quel che narrar non lice tra le genti
 il pur dirò fra queste amate piagge,
 perché gli miei lamenti
 odano sol le fere aspre e selvagge, 30
 e tu che i miei martir prendi a diletto
 con lei che mi sottragge
 il credol cor d'ogni men bel concetto,
 e fuor di spene m'arde del disio,
 dove forza d'oblio 35
 non val, né d'altro sdegno che m'occorra,
 che questo dubio e frale viver mio,

perché al suo fin pur corra,
 né veggio ch'il consiglie o gli soccorra.

Ben ramentar ti dei quanta dolcezza 40
 mandasti al cor dal sol di que' begli occhi,
 quando l'alta bellezza
 m'avolse di pensier noïosi e sciocchi,
 ond'io non spero mai tranquilla un'ora,
 finché l'arco non scocchi 45
 quella che col tardar via più m'accora,
 perciocché da quel dì spietato et empio
 di me sì duro scempio
 festi, ch'io fuor della mia propria imago
 divenni d'atro error confuso tempio 50
 e, sol di pianger vago,
 cerco pur morte e d'altro non m'appago.

Quest'è 'l mio stranio cibo ond'io mi vivo,
 se viver dir si può dove i' mi trovo,
 che di speranza privo 55
 qual sia tua legge or *ab experto* il provo,
 che 'l falso abbraccio e 'l ver sempre più fuggo,
 ond'io manco e rinnovo;
 e s'io più cerco aitammi più mi struggo,
 che l'alma da sé istessa si disiunge 60
 e 'n suo mal si congiunge,
 e fra due stanca un dì non ha di tregua,
 che nel profondo ardor che l'arde e punge,
 quanto più si dilegua,
 più forz'è ch'el ben fuga e 'l suo mal segua. 65

Deh, qual disir fu sì tenace et aspro,
 che a me mi tolse e femmi esser d'altrui,
 sì che m'adiro e inaspro
 pensando in quel c'or sono e 'n quel ch'io fui?
 Qual tuo sì accorto inganno, oimé, qual arte 70
 m'indusse al stato in cui
 vergo de' miei sospir pur tante carte,
 per far del mio penare al mondo fede?
 Signore, altra mercede
 mertava el pianto dove per te sono, 75
 ma stolto è ben chi in tua potenza crede,

e di mie voci il suono
 faccia altrui fé di te quel ch'io ragiono.

Per quel ch'io vo di te parlando sempre
 lo tuo disnor si scerne e la mia pena, 80

che ben con altre tempre

quella, in celeste forma, alma sirena

tentar devesti, per che almanco un giorno,

come m'arde et affrena, 85

senza accrescer mia doglia e più 'l tuo scorno,

l'odio girasse in qualche onesta pieta.

Ma poi che mi si vieta

quel che 'l tuo onor sarrebbe e mia salute,

or non è gloria a l'anima inquieta

che 'n ciò pensier non mute, 90

se tu in aitar gli tuoi non hai vertute?

Perché sempre in madonna, canzon, cresca

lo sdegno, quanto in me l'empio tormento,

non già però mi sento

ritrar da quel che giova al signor nostro; 95

ch'assai vivrò d'ogni mio mal contento,

se, come in volto il mostro,

potrò teco parlarne e con l'inchiostro.

Canzone di 7 stanze di 13 vv. + cong. regolare: ABaBCbCDdEDeE XYyZYzZ. Cfr. 235. 5: *tempo ascose*: cfr. RVF 71, 15 «ch'ò portate nel cor gran tempo ascose». 31: *prendi a diletto*: cfr. RVF 174, 9 «Ma tu prendi a diletto i dolor' miei». 37: *questo dubio e frale viver mio*: cfr. RVF 191, 4 «in questo breve et fraile viver mio». 55: *di speranza privo*: in clausola in SANNAZARO, *Arc.* ed. 2, 129. 56: *ab experto*: 'per esperienza', cfr. RVF 355, 4 «ora ab experto vostre frondi intendo». 60: cfr. PETRARCA, *TC* III, 151 «Or so come da sé 'l cor si disgiunge [: punge]». 97: *in volto il mostro*: cfr. PETRARCA, *TC* III, 120 «ne la fronte il mostro».

239

Mentre più cresce il duol ne l'alma afflitta

e la pietà in madonna giace morta

e 'l cor piangendo ditta,

non cercarò per lui più fida scorta

che queste carte e l'angosciosa penna, 5

acioch'io lasse scritta

la dura istoria di mie pene acerbe,
 la cui membranza ognior più 'l cor m'accenna;
 e, perché appresso a l'età fresca e 'mberbe
 succeda quella c'ha passato il segno 10
 della stagion fiorita,
 e sia conforme con l'usato ingegno,
 per far scrivendo nota la mia vita,
 che se madonna ha in sdegno
 ch'io con lingua ne parle e n'è sì schiva, 15
 almen non le sia indegno
 che 'n queste carte i' ne ragioni e scriva.
 Come il dubioso e stanco peregrino,
 che perdendo la sua più dritta via
 riguarda altro camino 20
 e, come può, non come vuol s'invia
 per qualche incerto e rigido sentiero,
 senza ch'ei sia indovino
 dove ne vada e perché altro rimedio
 non ha, segue com' puote il suo pensiero 25
 per non star con suo dubbio in maggior tedio,
 così facc'io, che, poi che m'interdice
 ella formar parola
 fuor di ragion de l'esser mio infelice,
 lasso la prima e questa spene sola 30
 ripiglio che nudrice
 sarà del cor, se pur mi fia concesso
 ed ella nol disdice:
 che del mio mal sol pianga con me stesso.
 Amor, che con lusinghe inique e false 35
 m'hai ricondotto ov'or tu 'l vedi a prova,
 se punto mai ti calse
 del regno tuo, che 'n tanto error si trova
 per colei c'ave a scherno ogni tua forza,
 da che 'n superbia salse 40
 della a me tolta libertà soäve
 e del tuo ardir che sì l'abbaglia e sforza,
 che di me né di te pensier non ave,

deh, fa' che piaccia al viso onesto e santo
 che dove ovrar non posso 45
 l'arme di mie ragioni, adopre il pianto,
 che poich  prigion m'ave e s  percosso
 di strali acerbi tanto,
 che le fia mai ch'al tuo pregar si pieghi,
 et io sol porto il vanto 50
 che 'l pianger e 'l languir non mi si nieghi?
 Piangendo adverr  sol ch'io mi consumi
 e faccia quel che morte far non volve,
 qualor da quei be' lumi
 tanta istrana vaghezza in me s'accolse, 55
 che da quel tempo errando i' cominciai
 a cercar valli e fiumi
 aborrer le cittadi, amare i boschi;
 per  che tregua un d  non ebbi mai,
 avinto di pensier confusi e loschi, 60
 scrivendo di mia donna il chiaro nome
 in ogni tronco e sasso,
 gli occhi pungenti, il bel viso e le chiome,
 cridando meco: «ai sventurato e lasso,
 dalle gravose some 65
 quando fia mai che morte o Amor mi scioglia?
 Ai fiere stelle, or come
 fate un uom viva morto in tanta doglia?»
 Quest'era il viver mio, la viva morte,
 il cridar sempre, il vaneggiar del core, 70
 il pianger duro e forte
 di sua tanta durezza e del mio errore,
altavoce isfogando i miei martiri,
 la dolorosa sorte,
 che la lingua aviava a far lamento, 75
 e fuor di spene ardevami in disiri.
 Or d'altra guisa i' vivo nel tormento,
 che quel che dir non oso i' spiego in carte,
 acioch , quando l'alma
 dal suo carcer terreno si diparte, 80

testimon reste de l'antica salma.

Questa sol via, quest' arte

m'insegna Amore e ch'il mio mal non crede:

le voci al vento sparte,

l'arder non finto e la sincera fede. 85

Ma qual dir sarà mai che dal cor m'esca

che giostrar possa a pari con mia pena?

Qual sia focile et esca

colui ch'el fa so ch'el comprende a pena,

tanto immenso è 'l dolor che notte e giorno 90

nel petto si rinfresca

che ad ogni mente in cui natura accoglie

quant'ella può faria in pensarlo scorno.

In mare i pesci, in gli arbori ogni foglia

annoverare, ancor le stelle in cielo, 95

si puon più agevolmente

e le luci che Apollo sparge in Delo

e quelle de l'Aurora in l'oriente,

per l'aria il sparso gielo,

gli fior de tutti i prati in mezzo aprile, 100

negli animali il pelo,

che caper possa mai mia doglia stile.

Così questo altro modo aven ch'io stringa,

come a pietà la via mi fu pur chiusa,

che 'l cor chi mi lusinga, 105

quel in maggior travaglio ha l'alma infusa,

e fuor di sé medesima tienla in vita

orribile e solinga.

Poi, perché refrigerio alcun non senta

nel crescer della fiamma mia infinita, 110

e quando al cor più caldi i strali aventa,

m'interdice il poder parlarne in versi

a pien come i' vorrei,

che i strazi e gli martir fa sì diversi

che aguagliar non gli puonno i detti miei. 115

Ma chi può sì dolersi

che fuor mostre sue pene ultime e prime?

Ne' miei martir s'è adversi

quanto cresce il disir mancan le rime.

Canzon, tu pur vai ragionando inanzi 120

di quel che n'è più affanno

e come l'altre quattro non t'accorgi

che di pari le rime e 'l duol non vanno.

Tu ancora il ver non scorgi?

Taci, ch'en dir del mal mio raro e solo 125

quanto più pronta or sorgi

mi dai men refrigerio e maggior duolo.

Canzone di 7 stanze di 17vv. + cong. regolare: AbaBCa DCDEfEFeGeG WxYXyZyZ. Cfr. 235. 8: *m'accenna*: 'mi mostra'; cfr. *Par.* 21, 45 «Io veggio ben l'amor che tu m'accenne». 35-6: *Amor...ricondotto*: cfr. *RVF* 76, 1-2 «Amor con sue promesse lusingando / mi ricondusse a la prigione antica». 61-2: *scrivendo...in ogni tronco*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 41, 44 «scrivea di tronco in tronco sospirando / de la mia donna il nome». 65: *gravose some*: cfr. SANNAZARO, *Arc.* ecl. 2, 107. 66: *Amor mi scioglia*: in clausola in *RVF* 59, 17. 67: *ai fiere stelle*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 16, 1 «così dunque va il mondo, o fere stelle?» (ma cfr. anche *SeC* 20, 9 «ahi fera stella!»). 70, 72: *vaneggiar, errore*: cfr. *RVF* 1, 3 e 12. 84: *le voci...sparte*: cfr. *RVF* 61, 9-10 «benedette le voci tante ch'io / chiamando il nome de mia donna ò sparte». 95: *annoverare...le stelle*: cfr. *RVF* 127, 85 «Ad una ad una annoverar le stelle». 100: cfr. SANNAZARO, *Arc.* ecl. 2, 102 «più vermiglia che 'l prato a mezzo aprile»; cfr. anche *RVF* 325, 13-4 «ch'era de l'anno et di mi' etate aprile, / a coglier fiori in quei prati d'intorno».

240

Lontan dal volgo e l'odiosa gente,

che quel che m'è sì caro aborrer suole,

da l'un de' lati scorsi il mio bel sole

che facea intorno a sé novo oriente.

Tosto com'uom che vede a sé presente 5

tal ben, che più non brama né più vuole,

con somma reverenza e con parole

mi mossi a salutar benignamente.

Nel caro sguardo, in ch'io mi specchio e glorio,

s'avolse l'alma, senza ella vederla, 10

come in suo grato e dolce purgatorio.

I' non potei in quel punto ritenerla,

sì fur possenti i rai del netto avorio

che la serena fronte inora e 'mperla.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Epifania della donna nel contesto dell'usuale ricercata solitudine dell'amante. **1:** cfr. *RVF* 50, 35 «poi lontan da la gente» e *RVF* 234, 12 «e 'l vulgo a me nemico et odioso». **4:** il riferimento al sorgere da *l'un de' lati* del *bel sole* sembra addirittura risalire alla fonte di *RVF* 219, 9-14, l'epigramma di Quinto Lutazio Catulo: «constiteram, exorientem Auroram forte salutans, / cum subito a laeva Roscius exoritur». **8:** cfr. PETRARCA, *TM* II, 107-8 «e la fronte e la voce a salutarti / mossi»; cfr. **191**, 13-4.

241

Perché la bella mano
 agli occhi miei talor si faccia scoglio
 e mi disdica di mirar que' lumi,
 che gradir tanto ne' miei versi i' soglio,
 non già di questa ingiuria assai mi doglio, 5
 avenga Amor piangendo mi consumi,
 perché s'allor non veggo
 le due soävi e luminose stelle,
 dove mirabilmente scerno e leggo
 quanto il ciel puote in vere cose belle, 10
 in vece lor riguardo il netto avorio
 ch'ognior avien rappelle
 l'alma da gioia sì ch'io me ne glorio.
 Così quando d'un ben privato i' sono
 riguardo inmantenente 15
 quel che mi fa presente
 di voi non men gioioso e caro duono.
 Così duo modi ho in voi per mio sostegno,
 così non ha mai luogo il vostro sdegno,
 che 'n la doglia infinita 20
 se l'un m'ancide, l'altro mi dà vita.

Madrigale: aBCBBCdEDEFhFGhhGIILL. Il tipico rammarico dell'amante per la "mano" che ostruisce la visione degli occhi di madonna (cfr. **27**, 13-4 e rimandi) si capovolge nell'arguzia del godimento della sostituzione di un *bene*, gli occhi, con l'altro, il *nettoavorio* della mano stessa.

242

E' mi par, lasso, i delettosi colli
vedermi inanzi e gli onorati poggi,
dove da' miei freschi anni, e non pur oggi,
morir piangendo non che viver volli.

Il cor più acceso ognior, gli occhi più molli 5
fammi chi vuol ch'en gloria e 'n pena i' poggi,
né veder posso ove mia spene appoggi,
sì carico i' son di pensier duri e folli.

Rimembrar grave aven che 'l corpo estempre,
d'ultimo strazio omai vinto e presago, 10
continuando amare e dolci tempore.

Amor del proprio fin mi fa sì vago
che di tal disio vivo e così sempre
morte ognior cerco e d'altro i' non m'appago.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 11: *dolci tempore*: cfr. RVF 23, 64 «né mai in sì dolci o in sì soavi tempore».

243

Che più calde querele indarno sparte
di quel dove ogni pianger nostro è frale?
Tempra il dolor che tanto il cor t'assale
per l'alma luce c'or da noi si parte.

Anzi, acquetar ti dei con questo in parte: 5
che di che duolti duolsti ogni mortale,
e per dolerti, ancor che 'l duol sia tale,
dal suo volere il Ciel non si diparte.

Pianse il partir d'Enea l'afflitta Dido,
né per prieghi o per pianti adietro il volse, 10
al suo indugiar contrariando sorte.

Cornelia, d'ogni onor riposto nido,
perché l'uom pianga e si lamenti forte,
dal suo corso destin mai non si tolse.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CED. *Cornelia* è invitata ad accettare come fatale la partenza o la morte, come sembra suggerire il tono generale del son., di un suo caro; nel primo caso, si potrebbe ipotizzare che ella sia la stessa Vittoria Colonna, la quale è assimilata a *Cornelia* in 411, 12-4, consolata dell'allontanamento del marchese di Pescara per qualche missione diplomatico-militare. 9: cfr. CARITEO che piange la partenza di Luna in *End.* son. 123, 6-8 «cacciar devrei quest'alma stanca et trista, / sì come fé la miserabil Dido, / privata de la dolce, amata vista»; ma cfr. anche TEBALDEO, *Rime*288, 129 «come già per Enea l'imphausta Dido».

244

So ben che appalesando i pensier miei
non fia che ad altri gelosia non porga,
e che di lor oggietto non s'accorga
quel ch'è solo tra gli uomini e fra dei.

Ma i dolorosi affanni acerbi e rei, 5
ch'Amor par che nel cor via più riporga,
mi pingon sì che, benché l'error scorga,
dir pur conven quel che tacer vorrei.

Dunque, appo voi mi iscuse il più bel nume
che pria mirò dov'or tremendo i' miro 10
con gli occhi, occhi non più, ma un fonte, un fiume.

Negar nol die, che dove ardendo aspiro,
finché al mio ingegno Amor dà forza e piume,
col mio farò più noto il suo martiro.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 4: *quel...*: il Sole; trasferisce all'astro la petrarchesca definizione di Amore: cfr. *RVF* 115, 3 «che fra gli uomini regna e fra li dei», già di OVIDIO, *Eroidi*IV, 12 «regnat et in dominos ius habet ille deos».

245

La dolce spene ch'el mio cor nudriva
quando mi vinse Amore
credea che nel mio core
mai sempre stesse innamorata e viva;
poi, via più raccrescendo il fiero ardore, 5
da lui disparve disdegnosa e schiva,
vinta dai vari affanni e dal timore.
Ond'e' rimase in foco

senz'altra aïta, ripregando indarno
 chi prese e prende i miei martiri in gioco, 10
 e del viver c'omai n'avanza poco,
 nel laberinto ove mi struggo e scarno,
 vo de' miei dì accorciando il breve stame,
 poiché tronco e preciso
 non fu nel fiero giorno 15
 ch'entro mi nacque l'amorosa fame,
 e di noïa e pensier m'astrinse intorno,
 quando il sereno viso
 le perle, gli rubini, rose e l'oro
 vidi e le chiare stelle 20
 che nova salamandra in foco adoro.
 Ma, rea sventura mia, cose sì belle
 chi avria pensato mai
 che mi toglessen pace e dessen guerra,
 sforzando d'ogni tempo di trar guai 25
 l'alma, che mal per sé discese in terra
 per pianger nel martir ch'ogn'altro avanza,
 carca d'affanni e fuor d'ogni speranza?

Madrigale: AbbABABcDCCDEfgEGfHiHIIMLMNN. **1:** cfr. TEBALDEO, *Rime* 629, 7 «dolce speranza me nutrive el petto». **7:** *vari affanni*: cfr. **1**, 4. **12:** *Nel laberinto ove...*: cfr. CARACCILO, *Amori* 36, 9 «perché nel laberinto ov'io son»; cfr. **7**, 14 e rimandi. **28:** *fuor d'ogni speranza*: in clausola in CARITEO, *End. son.* 94, 14.

246

Partenope fu posta sotto un clima
 che scaltrir fa qualunque pegro ingegno;
 qui cante chi vuol farsi d'onor degno
 e poëtando ben gradirsi in rima.
 Quinci al monte d'Apollo si va in cima, 5
 volgendo i be' pensier tutti ad un segno;
 qui de' miei giorni appago ogni disegno,
 benché umil nido fusse il mio da prima.
 Qui, Abstemio, è 'l sole in ch'oggi i' mi transformo
 sì spesso e, lagrimando oltra misura, 10

cangiat'ho col Vesevo il mio Panormo.

Il corpo quel, questo altro il cor mi fura:
così intiero i' non son, s'io vegghio o dormo,
elezion l'un fa, l'altro Natura.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. È ribadita la scelta esistenziale di Napoli quale patria d'adozione (per il motivo cfr. CARITEO, *End.* son. 172 «Seconda patria mia, dolce Sirena, / Parthenope gentil»), in quanto luogo felice per le lettere e residenza del suo *sole*. **9:** *Abstemio*: nome accademico dell'umanista Benedetto Di Falco, cui la *GdS* si rivolge anche in **264** e **368**. **11:** *Panormo*: Monte Alburno, detto anche Monte Panormo, presso Sicignano. **14:** cfr. TEBALDEO, *Rime* 143, 14 «l'una gli diede Amor, l'altra Natura».

247

Come temer non vo' del vostro aspetto?
Come viver non vo' d'odio e d'asprezza,
se di mirar vostra unica bellezza
quel ch'è splendor del ciel prende diletto?

Il cibo ond'io mi pasco è sol sospetto, 5
ch'ognior tormenta il cor pien di vaghezza,
e senza amaro non ho mai dolcezza,
pur di dubbio e d'ardor colmando il petto.

Ogni vostro atto a lui cortese e puro 10
è morte a l'alma, al core empie quadrella
e tosco al viver mio sì acerbo e duro.

Quanto lieta saria più la mia stella,
quanto voi più famosa, i' più sicuro,
se solo agli occhi miei voi fuste bella.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **4:** *quel ch'è splendor del ciel*: il rivale Sole; cfr. CARITEO, *End.* canz. 13 99 «giunta con lo *splendor del ciel* profondo». **14:** cfr. CARITEO, *End.* canz. 12, 44 «sola al mondo bella», ma anche TEBALDEO, *Rime* 12, 5 «Se costei *sola* è sopra l'altre *bella*».

248

Spirto gentil, che per tuo raro ingegno
consecrar puoi tuo nome in Ippocrene,
e far che Apollo e Cirra e sue Camene
ti faccian di lor grazie un sacro pegno,

prendi, ti priego, il volgo e l'ocio a sdegno, 5
 come a un cor generoso si conviene,
 che 'n somma gloria mai non si pervene
 se l'animo è contrario a un bel disegno.

Questo è 'l camin di farti al mondo eterno,
 ch'ogn'altro pregio si dilegua e passa, 10
 come seren brevissimo d'inverno.

Tu vedi il tempo come ognior trapassa,
 come s'attuffa in oblio sempiterno
 chi memoria di sé qua giù non lassa.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Come spesso nei testi di corrispondenza della *GdS*, il son. rivendica la radicale umanistica opzione per l'attività letteraria, ciò che ha per naturale conseguenza il distacco dai comuni valori e desideri del volgo. **1:** *spirto gentil*: cfr. ovviamente *RVF* 53, 1, ma anche il «gentile spirto» (Giovanni Colonna di Galliciano) esortato a perseverare nella propria virtuosa opera in *RVF* 7, 13. **9:** *camin...eterno*: cfr. *CARITEO*, *End.* son. 198, 10 «camino era miglior, per farmi eterno». **11:** *il tempo...trapassa*: cfr. *RVF* 360, 16-7 «Così 'l mio tempo infin qui trapasato / è». **13:** *oblio sempiterno*: cfr. *RVF* 46, 13 «eterno oblio».

249

Felice albergo del mio vivo sole,
 guarda con qual disio, qual voglia ardente
 m'affretto, poich'ì' scio veracemente
 che già del mio tardar s'attrista e dole.

Ma poi che il foco cresce più che suole 5
 per lei, ch'essendo lunge, m'è presente,
 meco formando i' vo tacitamente
 rime, versi, sospiri, atti e parole,

non d'altro mai che del bel vivo adorno,
 che dal principio di mia lunga guerra 10
 ogni vil cura mi levò d'intorno;

ond'or dolcezza tal ne asconde e serra
 l'alma ch'io pur ringrazio al mio ritorno
 l'amen sito e la ben posta terra.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** *vivo sole*: cfr. *RVF*, 90 12 ecc. **4:** si realizza ciò che in *RVF*, 208 11 «forse (o che spero?) e 'l mio tardar le dole», restava solo movenza ottativa.

250

Per contentarvi, qualor giunsi a morte,
 non volò l'alma ove il Fattor sortilla,
 ma 'l duol tosto da me che dipartilla
 s'ascose in lei c'or v'ama audace e forte.

Onde, volgendo in voi sue luci accorte, 5
 tanto infiammolla Amor ch'indi sfavilla,
 ch'unqua più non sperando ora tranquilla
 a voi si die' per propria e commun sorte.

Così, dal carcer primo essendo priva,
 oggi ne l'altrui serve il chiaro viso 10
 con desto ingegno di persona viva.

Vostro ingiusto disir non m'ha diviso
 di voi, l'alma albergando in questa riva
 dove ebbe et avrà in voi suo paradiso.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 2-3: cfr. PETRARCA, *TFI*, 61-3 «perch'a sì alto grado il ciel *sortillo* / che sua virtute chiara il ricondusse / onde altrui cieca rabbia *dipartillo*». 6: *Amor...sfavilla*: cfr. CARACCIOLO, *Argo* 58, 1-2 «Non altramente Amor par che sfaville / negli occhi de mia donna».

251

Quando fuor d'oriente il sole ascende
 e l'aër tutto rasserena intorno,
 ha forza tal che mentre dura il giorno
 abbaglia chi mirar suoi raggi intende.

Simile effetto da' vostri occhi scende, 5
 che a me que' rivolendo il viso adorno
 gli miei rimangon vinti con gran scorno,
 che 'l maggior forza quel che manco splende.

Però se la mia vista fuggir suole,
 è che d'aquila far non può 'l suo lume, 10
 sendo quasi di augel che aborre il sole.

Poi l'alma di farfalla ten costume
 e 'n voi corre al suo male e non sen duole,
 occhi, che fate i miei corrente fiume.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 12-3: per l'immagine dell'anima-falena cfr. 11, 13-4 e 165, 125-8.

252

Dove men spiega il sol suoi caldi raggi,
per qualche monte ch'el suo volto adombra,
ivi m'acqueto e meno Amor m'ingombra
con suoi spietati, acerbi e crudi ultraggi.

Sol vo cercando luoghi aspri e selvaggi, 5
onde il suo lume più si scaccia e sgombra,
acioch'io trove pace o tregua a l'ombra
di lauri, querce, over d'abeti e faggi.

In tal modo di morte i' mi difendo,
ove più moro senza la mia duce, 10
di cui memoria or vivo, or vo morendo.

Dubbio pensiero a tal viver m'induce,
e vo di gelosia sì forte ardendo
che per non mirar lui odio la luce.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: *sol*: riprende «sole» di 251, 1. 3: *ivi m'acqueto*: cfr. RVF 109, 5 «*ivi m'acqueto; et son condotto a tale*». 5: *sol vo cercando*: cfr. RVF 337, 12 «*che sol vo ricercando*». *luoghi asprie selvaggi*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 685, 68 «*seguendoti per loghi aspri e selvagi*». 14: *di gelosia...ardendo*: cfr. PETRARCA, *TC* III, 105 «*d'amor, di gelosia, d'invidia ardendo*».

253

Non per sublime stato e gran tesoro,
Girolamo gentil, t'essalto in rima,
ma per virtù, tenendo in pregio e stima
quel che mutar fe' Dafne in verde alloro.

Ti fan tue grazie eterne un di coloro 5
c'ebben d'ogni valor la vera cima,
sì che per te si scorge or quella prima
pregiata età col secolo de l'oro.

Fur vari i Scipi a' loro antichi padri,
tu di pari col tuo Alberico giostri, 10
anzi più accresci il suo col tuo bel nome.

Così estolli con pregi alti e leggiadri
il tuo Carafio sangue e 'l gran cognome
e sei di quello un sol ne' tempi nostri.

che errar non può chi lei per scorta prende.

Cesar, gioven d'età, maturo e veglio
di senno, con ragion schifi coloro 10
che seguon il piggior, vedendo il meglio.

Nel tuo saver tu fonda il tuo tesoro,
che que' che d'ingnoranza si fan specchio
in vita e morte è spento il nome loro.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per il motivo cfr., a breve distanza, **253. 9-10**: *Cesar, gioven...senno*: per il *tòpos* del *puer senilis* cfr. *RVF* 213, 3 ecc. **11**: cfr. *RVF* 264, 136 «et veggio 'l meglio, et al peggior m'appiglio». **14**: cfr. *CARITEO, End. canz.* 9, 84 «et morte et vita et lor nome confonda».

256

Sé stesso vagheggiando,
tenne tanto il veder suo prono e fisso
ne l'amate onde delle nitide acque
il semplice Narcisso,
ch'al fin, sì come a l'ampio Cielo piacque, 5
per la gran forza di sì folle amore
divenne un vago e leggiadretto fiore.
Amor, se tu mi concedessi un giorno
che, allor che ne' begli occhi
mi scorgo così a dentro, 10
non delle mie, ma d'altrui luci adorno,
le quai del petto m'hai scolpite al centro,
che coi disir sì innamorati e sciocchi
trasformar mi potesse ratto in quelle
due mie fatali stelle 15
d'uom mortal ch'io mi sia,
tolto d'ogni terrestre esser di pria,
ben fermo i' stimo che fra i sommi dei
locato allor sarei,
e per virtù di que' santi costumi 20
vedriami in Ciel de' più pregiati lumi.

Madrigale: aBCbCDDEfgEGFHhiILMM. **15**: *mie fatali stelle*: cfr. *RVF* 17, 11 «torcer da me le mie fatali stelle».

257

Eteocle facendo il nobil tempio
 che a l'alme Grazie fo sol dedicato,
 il tenne e tienlo il mondo però grato,
 lassando di ben far sì chiaro essemplio.

E tu, che sei nemico acerbo et empio 5
 del vizio e di virtù sì forte ornato,
 non meriti meno al secol nostro ingrato
 che di vero valor fa strazio e scempio.

Se in costor tra noi fosse pregio e fede,
 avresti d'ambo loro il primo regno, 10
 magnanimo, gentil, mio gran Diomede.

Far novi esempi è di commune ingegno,
 ma per quanto il mar bagna e 'l sol qui vede
 l'opre son quelle che fan l'uom più degno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il destinatario è da identificarsi con ogni probabilità con Diomede Carafa (1492-1560), dal 1555 cardinale sotto Paolo IV, uomo colto (tra l'altro intimo della poetessa Laura Terracina) e rinomato, in particolare, per le numerose spese sostenute nel restauro della facciata della cattedrale, del palazzo episcopale e della chiesa di S. Arcangelo in Ariano (cfr. CRUCIANI-TRONCARELLI). **1:** *Eteocle*, re di Orcomeno, dedicò un tempio alle Grazie. **4:** *ben far...esempio*: cfr. RVF 85, 8 «di ben far co' suoi exempli m'innamora». **11:** cfr. PETRARCA, *TF* II, 162-3 «dall'altra parte il mio gran Colonnese / *maganimo*, gentil, costante e largo». **12-4:** la chiusura sentenziosa potrebbe così parafrasarsi: 'proporre nuovi esempi a parole è di ingegno comune, ma, in ogni luogo, sono le opere a rendere l'uomo degno di onore'.

258

Gradito ingegno, in cui si gloria e mira
 Cirra, ch'altro non ha per vero obbietto
 in questa vita, ch'ognior vola a morte,
 perché mi sprona e tira

a ragionar, qual suol, l'antico affetto, 5
 che volontario mi ti diede in sorte,
 acioché il suon della mia stanca lira
 destasse a dir del tuo gentil concetto,
 che Febo appregia e suoi contrari ha in ira,

riscalda il mio sì innamorato petto 10
 un alto e bel disio
 di veder te, cui in ciascun luogo i' veggio;
 ma poi con lui non so quel che far deggio,
 non possendo adempir quanto bram'io,
 e 'n ver Fortuna che può farmi peggio? 15
 Perché s'io vado o seggio
 mi t'appresenta e poi con tua sembianza
 dove i' più spero, men mi dà speranza.
 Lontan da te, cor saggio e d'onor degno,
 lasciando la città doppo le spalle, 20
 di madonna e d'Amor sol ragionando,
 con gli sospir m'ingegno
 far risentire ogni propinqua valle,
 or l'amato Vesuvio ricercando,
 per sfogar l'alma, albergo d'ira e sdegno, 25
 tanta acerba è l'angoscia ch'Amor dàlle,
 or, dal pensier sospinto ch'al cor tegno,
 riguardo l'Eraclea di calle in calle
 e i luoghi ombrosi e foschi,
 or raccresco il Sebetò col mio pianto, 30
 sì che diventa quasi un Erimanto,
 inondando dì e notte e selve e boschi,
 ch'el sparso umor degli occhi miei gli è tanto
 ch'avanza il Nilo e 'l Xanto.
 Così, lunge da l'odioso vulgo, 35
 a sassi et onde i miei pensier divulgo.
 Con simil brama, in ch'el cor fermo visse,
 volgendo in questa e 'n quella parte gli occhi,
 s'io miro l'onorato e sacro monte
 dove fe' il tempio Ulisse, 40
 conven più sospir gravi il cor trabocchi,
 membrandò il tempo e le sue ingiurie et onte,
 le quai solo valor da sé prescrisse,
 e grido: «o rei mortali, incauti e sciocchi,
 così le nostre sorti in noi son fisse! 45
 Come che i vostri petti omai non tocchi
 sì glorioso exempio

di far vivendo cose altiere e belle,
 perché talor di voi ben si favelle
 poi che farà chi suol l'ultimo scempio 50
 delle caduche membra al ben ribelle?
 Così voglion le stelle
 che con voi manchi ogni terrestre gloria,
 se non fate di voi qualche memoria.»
 Fra questo imaginar, sol con me stesso, 55
 riede quel primo amabile disire
 d'esser teco, Traian, sì come i' soglio;
 e t'invoco sì spesso
 che meco or adivien ch'io me n'adire,
 non possendo voler quel che più voglio: 60
 ch'el buon voler da lui non m'è concesso,
 ch'ad ora ad ora par che al fin mi tire
 e con gli usati strazi stammi appresso,
 perché raggiunga in me maggior martire.
 Ma tu, famoso spirto, 65
 come a chi sol di sé, non d'altro, cale
 con Azzio nostro, sacro et immortale,
 vago sol d'ombra de l'alloro e 'l mirto
 ti stai, prezando quel che assai più vale,
 e di tua vista l'ale 70
 spieghi in mirar per quelle piagge apriche
 le calcidice mura e l'opre antiche.
 Or il sacro antro cerchi di quel colle
 onde quella apollinea sacerdote 75
 diede i risponsi al pio figliuol d'Anchise,
 c'or tanta fama extolle,
 perché con voglie d'ogni timor vote
 l'orribili ombre, sì da noi divise,
 di cerchio in cerchio visitar già volle;
 or lungo l'onde manifeste e note, 80
 u' mai di loro il fremer non si tolle,
 parmi vederti e con pietose gote
 mirar le tremole acque
 sacrate al re del grave incendio eterno;
 or sovente indi guardi il bel Linterno, 85

dove ad quel gran roman morir sol piacque;
 or contemplando i templi intorno Averno
 prendi i dì nostri a scherno,
 veggendo come il tempo lieve passa
 e stabil cosa doppio sé non lassa. 90

Non è che 'l mio pensier non ti figure
 come col tuo sì desto e peregrino
 considerando vai di parte in parte
 le sotterranee e oscure
 stanze con le contrade di Lucrino, 95
 che Ercole accrebbe con sua forza et arte;
 né fia che 'l lume tuo non raffigure
 più volte i luoghi de l'onor d'Arpino,
 il cui pregio non fia che 'l tempo fure,
 e, ripensando al suo ingiusto destino, 100
 so gridi talor teco:
 «che l'eloquenza? a che i lodati inchiostri,
 sendon soggetti i chiari spirti nostri
 a fiera invidia, al mondo ingrato e cieco,
 né par ch'appregien gli celesti chiostri 105
 altri che ignari monstri?
 A che virtù, se sol livor nudrisce
 e contra sé medesma morte ordisce?»

Con tal querula voglia acerba e ria,
 al ben sì desta e nel mal schiva e parca, 110
 girar ti veggio i lumi avidi e pronti
 ver' la Dicëarchia,
 e 'n la tua mente d'alti oggetti carica,
 mentre trascorri ancor gli adusti monti,
 formi perché fo edificata pria; 115
 poi, con vista d'umane nebbie scarca,
 miri ove il foro del gran fabbro or sia,
 come uom che d'uno in altro esser pur varca,
 e l'alto anfitëatro,
 dicendo: «ove son que' superbi ludi? 120
 quei be' certami? i gloriosi studi?
 Ai, tempo! Ai, ciel per noi sì acerbo et atro

che in un momento il ben n'apri e rinchiudi,
 e delle membra ignudi
 altro no abbiam po' le deposte some 125
 che d'alcun nobil gesto il chiaro nome.»
 Quante volte dai più eminenti siti
 miri i be' campi e l'onorate falde
 di que' tra lor tanto emoli Romani,
 e poscia altrui tu additi 130
 Flegra, ove con fiamme ardenti e calde
 gli fulmini di Giove irati e strani
 spensen quei petti insanamente arditi,
 la cui membranza avien c'or ti riscalde
 e dica: «o spirti a gran ragion puniti, 135
 a che ta' voglie temerarie e balde?
 Miser Tifeo, non oggi
 sugli omeri terrestri 'l grave incarco,
 se stato fussi a te di te più parco.
 Ultra sue posse disconvien l'uom poggi, 140
 e quel sì vecchio Atlante d'error carco
 ben si vedrebbe scarco,
 né tremarebbe ognior di pelo in pelo,
 con stanche spalle sostentando il cielo.»
 Così ti veggio e così ti depingo 145
 ne l'alma, ov'altri ch'ella nol comprende,
 or tra Acherusia, or Cuma ancor ti scorge,
 et or talor solingo
 col bel pensier che più d'Amor t'accende,
 donde di te memoria più mi porge; 150
 or col pensier più credolo t'infingo
 andar dove altri ch'Eco non t'intende.
 Così, con tua membranza i' mi lusingo;
 così, quest'un mi giova e l'altro offende;
 così, in me alberghi sempre 155
 con le industrie d'Amor, che 'l tutto adegua,
 e fa ch'en ciascun luogo i' pur ti segua,
 né fia giamai chi tal rifugio estempre,
 se pria la vita mia non si dilegua.
 Così talvolta ho tregua 160

in simil guerra: or t'asfiguro, or odo;
così sei meco, i' teco in cotal modo.

Tra Baia e 'l bel Misen, canzon, vedrai
un cor, di cinzio alunno,
dì e notte sol di sé pensoso e franco, 165
a cui in Pirene simil non fu unquanco.

Glauco ivi accende e Proteo e Vertunno
con stil che non fia mai scemato e manco
per vita, né morte anco.
Priego gli di' quanto ognior mesto e gramo 170
con Partenope tutta in versi il chiamo.

Canzone di 9 stanze di 18 vv. + congedo regolare: ABCaBCABABdEEDEeFF WxYXYyZZ. Dedicatario della canz. sembra essere Troiano Cavaniglia (1479-1528) conte di Montella ed accademico pontaniano (cfr. PETRUCCI, *Cavaniglia*), commemorato anche in BRITONIO, *Cantici*: «Da sì bel sangue [dei Cabanili] quel Traian già nacque, / conte Traiano, in nome et in effetto, / et a cui tanto ogn'alma Musa piacque, / ch'avvenga avea di Marte ardito 'l petto, / tra i seguaci d'Apollo non gli spiacque / mai d'interporre il nobil suo intelletto; / così pur di Gradivo l'ira rea e di Febo la lira a tempo avea» (cc. 29v sgg). A rendere però precaria questa identificazione sono i vv. del congedo che fanno riferimento ad una residenza dell'interlocutore tra Baia e il Misen. L'interlocutore è colto nel profilo di umanista, amico di Sannazaro (che Cavaniglia ospitò, come altri accademici, nel suo palazzo a Montella e dal quale ricevette la dedica di due egloghe e di una selva), mentre, contemplando le rovine intorno Napoli, riflette sull'opera del tempo, sulla decadenza degli onorati studi, sull'intrinseca limitatezza della natura umana, sulla gloria. **3**: *questa vita...vola a morte*: cfr. BOCCACCIO, *Rime* II 34, 81-2 «nver la morte corre / la misera mia vita»; per il concetto cfr. **1**, 13 e rimandi. **4**: *mi sprona e tira*: cfr. SANNAZARO, *Arc.* ecl. 2, 58 «par che mi sprone e tire». **8**: *gentilconcetto*: probabilmente uno scritto poetico dell'interlocutore; sintagma in clausola in BOIARDO, *ALI* 4, 8. **21**: *d'Amor...ragionando*: cfr. PETRARCA, *TC* IV, 30 «pur d'amor volgarmente ragionando». **25**: *albergo d'ira*: cfr. *RVF* 138, 1. **28**: *Eraclea*: cfr. vv. 95-6. **35**: cfr. *RVF* 234, 12 «e 'l vulgo a me nemico et odioso»; cfr. **240**, 1. **39-40**: *monte...Ulisse*: «il solingo Monte Atheneo», presso Massa Lubrense, «chiamato altrimenti Monte di Massa, fu ancora detto Prenusso, Sirreo, Minervio, e colle Equano; nell'estremo del Promontorio si vede in gran parte il tempio di Minerva edificato da Ulisse» (MAZZELLA, p. 17). **41**: *conven...il cor trabocchi*: cfr. *RVF* 87, 7-8 «conven ch'eterne / lagrime per la piaga il cor trabocchi». **44**: *mortali...sciocchi*: cfr. *RVF* 366, 21 «mortali sciocchi». **51**: *al ben ribelle*: cfr. AQUILANO, *Rime* son. 101, 11 «per quella ch'al mio ben fatta è ribella». **68**: *d'ombra de l'alloro e 'l mirto*: cfr. *RVF* 190, 3 «all'ombra d'un alloro» e *RVF* 270, 65 «la qual di et notte più che lauro o mirto». **73-5**: *quel colle...responsi*: l'antro della Sibilla cumana. **75**: *pio figliuol d'Anchise*: cfr. *Inf.* 1, 73-4 «cantai di quel giusto / figliuol d'Anchise che venne di Troia». **79**: *di cerchio in cerchio*: cfr. *RVF* 70, 33 «Già s'è trascorro il ciel di cerchio in cerchio». **83-4**: *acque sacrate al re del...incendio eterno*: il Lago d'Averno. **85-7**: *Linterno...Averno*: cfr. PETRARCA, *TP*, 166-8 «Indi, fra monte Barbaro ed Averno, / l'antichissimo albergo di Sibilla / lassando, se n'andar dritto a Linterno». **85**: *Linterno*: Linterno, luogo scelto da Scipione l'Africano (*quel gran roman*) per trascorrervi in esilio gli ultimi anni di vita; cfr. PETRARCA, *TP*, 169-70 «In così angusta e solitaria villa / era il grand'uom che d'Affrica s'appella». **87**: *Averno*: lago di origine vulcanica presso Baia, dalle acque cupe e profonde, presso il quale risiedeva, secondo la mitologia, l'ingresso agli inferi; insieme a Lucrino (vd. v. 95), è menzionato nel lamento di Meliseo/Pontano in SANNAZARO, *Arc.* ecl. 12, 139. **89**: *il tempo*

lieve passa: cfr. *RVF* 37, 17 «Il tempo passa» e PETRARCA, *TC* II, 71 «'l tempo è leve». **95**: *Lucrino*: laguna costiera presso Baia, separata dal mare da un istmo, sul quale fu in seguito costruita la *Via Herculea* (o *Eraclea*), che la leggenda vuole opera di Eracle. **98**: *luoghi de l'onor d'Arpino*: la villa di Cicerone a Pozzuoli. **112**: *Dicëarchia*: l'odierna Pozzuoli. **117**: *il foro del gran fabbro*: la solfatara, anticamente detta *Forum Vulcani*. **119**: *l'alto anfiteatro* Flavio a Pozzuoli. **131**: *Flegra*: i campi Flegrei, luogo della gigantomachia. **137**: *Tifeo*: uno dei giganti che, avendo sfidato Giove, fu colpito dal suo fulmine e sprofondato secondo alcuni sotto l'Etna, secondo altri sotto l'isola di Inarime; quest'ultima è la versione normalmente accolta dalla *GdS*. **147**: *Acherusia: palus* Acherusia era l'antica denominazione del lago Fusaro. **163**: cfr. *RVF* 53, 99 «Sopra 'l monte Tarpeio, canzon, vedrai». **165**: cfr. *RVF* 53, 101 «pensoso piú d' altrui che di se stesso».

259

L'altiera impresa, onde il mio cor nudriva,
 contrari effetti a mia credenza apporta:
 m'accende, agghiaccia, impiaga e racconforta;
 mi vuol, mi scaccia, mi desidera e schiva.

Or di lauro ho la palma et or d'oliva, 5
 or piana via m'insegna, or aspra e torta,
 or m'è fallace, adversa, or fida scorta,
 or vuol secca mia spene, or verde e viva.

Fra nettare soäve asconde il fele, 10
 e fra' più tempestosi e queti venti
 rompe al mio legno sarte, ancore e vele.
 Amore et Onestà son gli instrumenti
 che tra mortal velen mi porgon mele
 in cieco labirinto di tormenti.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Denuncia, secondo la topica modalità dell'elenco di contrapposti, lo scarto tra le aspettative che il desiderio amoroso ingenera e la sua natura di sofferta crudele prigionia. **5**: cfr. *RVF* 230, 5 «Non lauro o palma, ma tranquilla oliva». **14**: *cieco labirinto*: per l'analogia amore-labirinto cfr. 7, 14 e rimandi; la passione amorosa è «cieco laberinto» in *RVF* 224, 4, seriale tassonomia della sintomatologia amorosa; cfr. anche BOIARDO, *AL* II 2, 6.

260

Mentr'io portai celato il fiero ardore
 nel già tutto arso et angoscioso petto,
 talora udiste con benigno aspetto

l'orribil suon del grave mio dolore.

Ma poi che incominciai mostrarvil fuore 5
vidi da voi mirarmi con dispetto,
ond'io per non farvi ira fui constretto
drizzarlo novamente verso il core.

Ivi starà sipolto e vo' più presto
perir tacendo, che con morte atroce, 10
non più con altro, a voi fia manifesto.

Morti son gli sospir, fioca è la voce,
struggasi l'alma ardendo, e 'l cor sì mesto,
poi che d'udir miei mal tanto vi noce.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 5-6: madonna topicamente esige che il desiderio resti taciuto, cfr. 64. 12: *fioca...voce*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 21, 12 «voce fioca», ma cfr. ovviamente anche *Inf.* 3, 27 «*voci alte e fioche*, e suon di man con elle». 13: *struggasi l'alma*: cfr. LORENZO, *Laudi* 3, 9 «Per trovar te la trista *almasi strugge*».

261

Tosto ch'al cor le mattutine squille
rompeno il sonno e tregua in sé non ave,
de' suoi propinqui affanni ardendo pave,
che più racrescer sente le faville.

Pensier noïosi allora e mille e mille 5
gli manda quel che ten di lui la chiave,
e ricercando va con pena grave
le parti più de l'animo tranquille.

Trovo in quel tempo rasserato il passo
del mio dolce sostegno e chi m'addoglia 10
succeder con più luce alla mia pena.

Pensando a chi mi strugge, arde et affrena,
trema ciascun mio senso afflitto e lasso,
qual onde in mare o come in arbor foglia.

Sonetto: ABBA ABBA CDE ECD. 2: *rompeno il sonno*: cfr. RVF 23, 28 «né rompea il sonno» *et al.* 6: *quel che ten...la chiave*: Amore; cfr. AQUILANO, *Rime* ecl. 2, 306 «chi el vinse prima tien di lui [del «cor», v. 304] la chiave». 9: *rasserato*: 'serrato'. 10-1: *chim'addoglia succeder...*: il rivale Sole. 13-4: *trema...come inarbor foglia*: cfr. AQUILANO, *Strambotti* 54, 4 «par che ne treme in arbore ogni foglia».

262

Non può per nebbia perder lume il sole,
 né scema d'acque il mar perché sen' toglia,
 né allori perden mai per verno foglia,
 né odor per ombra estiva le vïole;

così virtù mai suo valor non suole
 smarrir per toscò di maligna voglia:
 gioia nel cor t'avolgan, non mai doglia,
 gli invidi morsi occolti e le parole.

Un solido adamante chiaro e bello
 da l'esser suo sì forte non si fende
 per ostacol d'incude e di martello.

Domizio mio, chi nota l'altrui mende
 esser die d'ogni vizio qui ribello,
 e come il sol, che senza igual risplende.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Cfr. TEBALDEO, *Rime* 71: «Se lingua alcuna contra te s'adopra, / lassa pur gettar fuor tutto il veneno! / Per questo l'honor tuo non verrà meno, / ché sempre al fin convien che 'l ver stia sopra. / Ma chi altri biasmar vòl, se ogni sua opra / guardasse pria, se metterebbe il freno: / ché mai non è nel ciel sì bel sereno / che qualche nube non l'oscuri e copra. / Cussì qua giù non vive huom senza menda; / stolto chi a gli acti fa d'altrui iudicio, / ché altro che Dio non è che i cori intenda! / Regnar nel corpo tuo non potria vizio; / parme che questo assai chiar se comprenda, / avendo in te virtù facto il suo hospitio.» **11:** *per...incude...martello:* cfr. *RVF* 104, 11 «per incude già mai né per martello?». **12:** *mende:* 'difetti, vizi'.

263

Una schiera di donne insieme accolte,
 di gigli incoronate e di vïole,
 vidi ir cantando leggiadrette e sole
 fra due riposte rive, ombrose e folte.

Fra tutte lor con chiome all'aura sciolte,
 giva mia donna, qual fra stelle il sole,
 formando tali accenti e ta' parole
 c'avria dal regno stigio l'ombre tolte.

Amor volando a l'armonia d'intorno

stava invaghito in quel nobil concento 10
 ch'agli angioli avria fatto ingiuria e scorno.

L'aër sgombrato d'ogni nebbia e vento
 cridava: «o sacro luogo, o lieto giorno,
 che fuste degno udir sì dolce accento!»

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Visione dell'amata accompagnata nel canto da altre donne, che risente della rappresentazione della schiera di donne vincitrici di Amore di PETRARCA, *TM* I, 19-27 «Non human veramente, ma divino / lor andare era, e lor sante *parole*. / / *Stelle* chiare pareano, in mezzo un sole / che tutte ornava, e non toglia lor vista, / di rose incoronatee di viole». **1:** *schiera di donne*: cfr. PETRARCA, *TMI*, 107, ma anche DANTE, *Rime*60, 1 «di donne io vidi una gentile schiera». *insieme accolte*: sintagma in clausola in CARITEO, *End.* son. 68, 6 «inseme accolte». **6:** cfr. PETRARCA, *TCIII*, 133 «e veramente è fra le stelle un sole» ecc.**12-4:** di ispirazione petrarchesca è l'estasi della natura al cospetto della donna fino all'esclamazione: cfr. *RVF* 126,51-2 «qual, con un vago errore / girando, pareo dir: Qui regna Amore». **13:** incrocia *RVF* 243, 14 «o sacro, avventuroso et dolce loco» con *RVF* 245, 14 «o felice eloquentia, o lieto giorno».

264

Se l'empia, amata e dolce mia guerrera
 spiasse unqua di me qual i' mi viva,
 le di' ch'io son pur dentro quella riva
 de le lagrime mie, così com'era.

Ivi mi pasco e di mattino e sera, 5
 e 'l cibo è spene incerta e fuggitiva;
 né d'altro posso far ch'io pianga e scriva,
 se non di lei, ver' me spietata e fiera.

In ciò trappasso il tempo e talor scorgo
 farsi, quando il sol notte da noi sgombra, 10
 del mio stillante umore un fiume, un gorgo.

Abstemio, in questo Amor più m'arde e 'ngombra,
 e col pensier di lei chiaro m'accorgo
 che in me di me non vive altro che l'ombra.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. È l'unica occasione in cui il destinatario entra fattivamente nel circuito chiuso della vicenda amorosa: Britonio invita Benedetto di Falco (cfr. **246**) ad esporre alla donna lo stato di sofferenza amorosa dell'io lirico, secondo una prassi cortigiana solo qui esperita dalla *GdS*. **2:** *se...spiasse...di me...le di'*: cfr. CARITEO, *End.* canz. 12, 70 «Se spiaste di me, digli che vivo» (cfr. anche *RVF* 135, 91-2 «Chi spiasse, canzone, quel ch'i' fo, tu poi dir...»). **7:** *pianga e scriva*: cfr. *RVF* 129, 52 «in guisa d'uom che pensi et pianga et scriva».

265

Lo assiduo mio morire,
 che ten morendo in viva morte il core,
 tanto rinforza in l'alma il gran martire
 che tuo mal grado, Amore,
 per tropo duol non sento in me dolore. 5
 Ma, se t'è gioia il viver mio finire,
 fa' che intervallo i' senta
 nel mal che, lasso, ognior via più m'addoglia,
 perché così fia spenta
 mia vita e sadisfatta ogni tua voglia, 10
 ch'un corpo che continuo si tormenta
 si viene ad avezzar tanto alla doglia
 che lo suo proprio affanno il tiene in vita,
 e se nutre e contenta
 di morte, per star morte seco unita. 15
 Dunque imagina e tenta
 altro modo, altro ingegno et altra sorte
 per finirmi nel duol che sempre aumenta,
 che morir non può l'uom ch'è d'essa morte.

Madrigale: aBAbBACdCDCDEcEcFCF. Per il motivo cfr. CARITEO, *End.* son. 125, 10-1 «Io senza voi devrei sentir la morte / ma negli sdegni assidua patientia / mi fé, contra 'l morir, un callo al core». 2: *viva morte*: cfr. RVF 132, 7 «o viva morte». 17: *altro...altro...altra*: cfr. RVF 142, 37 «Altr'amor, altre frondi et altro lume».

266

Sta nella mente mia sì intiera e bella
 l'imagin del bel guardo in ch'io sospiro
 che ovunque gli occhi lagrimando i' giro
 la veggio sì ch'io grido: «ecc'or mia stella»;
 e udir mi par il suon di sua favella 5
 e gesti suoi veder per più martiro,
 ond'or meco m'appago et or m'adiro
 con dir: «m'ingannan gli occhi o ver è d'ella?»

Poi mi riscuoto e trovo il pensier frale,
 che la vista invaghita dalla mente 10
 la mi forma sì vera e naturale.

Allor conosco Amor quant'è possente,
 che sol che pense rinforzar mio male
 così il fa lunge come a lei presente.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1-2: per lo spunto iniziale cfr. GIUSTO, *BM* 156, 12-3 «Et fissa poi rimanmi nella mente / l'immagin sempre»; cfr. anche DANTE, *Rime* 20, 43-4 «L'immagine di questa donna siede / su ne la mente ancora». 11: cfr. *RVF* 16, 14 «la disiata vostra forma vera».

267

Signor, perché sei giunto
 a l'onorato et ineffabil pregio,
 dal qual tua mente in vera gloria aspira
 per l'inclito disio seco raggiunto,
 ogni vil cosa i' spregio, 5
 e come Apollo or debito m'inspira
 con fé da lui guidata
 desto il mio pegro e paventoso ingegno,
 perch'io non mostre la mia voglia ingrata
 al tuo valor, s'indegno 10
 d'esser posto in silenzio ai nostri tempi,
 avendo fatto il secol nostro adorno
 di mille rari essempli,
 da quel avventurato e sacro giorno
 ch'el Ciel per grazia ti concesse a noi, 15
 pien d'alti duoni suoi,
 per sollevar l'alma vertù nel mondo
 ch'era omai spenta, non che posta al fondo.
 Or provveduto ha il Cielo
 a quanto a l'esser nostro si richiede, 20
 né opra far potea di maggior opra,
 che avvolto in un terrestre e frale velo
 dalla celeste fede
 mandarti qui con quel poder di sopra;

c'or t'ha guidato e scorto 25
 al ver camin che dritto a Dio conduce
 il tuo pensier magnanimo et accorto,
 perché l'eterna luce
 non stesse più interdetta agli occhi nostri,
 che se quel grande Alcide qua giù intese 30
 a domar ferì monstri,
 tu sei mandato a più famose imprese:
 a spegner vizi e vita aspra et enorme,
 seguendo le vere orme
 del sommo ben, ch'a gloria sol richiama 35
 chi spregia il mondo e 'l Cielo affetta e brama.

Riguarda, o novello Argo,
 il cui saldo veder non altrimenti
 traluce in noi ch'al sol lucido vetro
 con fulgido splendor diffuso e largo, 40
 quanto benignamente
 valor t'exalta al mondo acerbo e tetro,
 che non propria intenzione
 t'ha posto d'alti pregi in su la cima,
 ma d'altri volontaria elezione: 45
 peroché questo in prima
 fu in Ciel conchiuso che pensato in terra,
 per parer forse di Giovanni e Piero,
 veggendo il falso ch'erra
 invitto e vinto tien nascosto il vero, 50
 non temendon presagi e cose istrane
 le cieche genti umane,
 non legge del vicario ancor di Cristo,
 di che sovente era pensoso e tristo.

Credo che ad ora ad ora 55
 romor percuota quel popolo atroce
 che con perfidia ne contende e nega
 l'almo sepolcro che da noi s'adora,
 là dove giacque in croce
 quel Sol che non s'asconde a chi lo priega, 60
 e non fia c'or non tema,
 negli progressi suoi malvagi e sciocchi,

di tua vertù sopra.

Se non tien chiusi gli occhi
 a l'error suo, ma in quel fermo ripensa, 65
 potrà ben dire, e so ch'el dir non falle,
 che la tua forza immensa
 lo condurrà ch'a noi volga le spalle,
 credendo suo mal grado ov'or non crede
 l'audace ingiusta fede, 70
 che s'a tener tal ben gli è sì concesso
 fia per tua gloria e 'l tempo è già di presso.

E se Roma or s'accorge
 della tua naturale e sacra dote,
 non sarà mai che 'n lei via più non spere, 75
 che dal lume che in te vibrando sorge
 in breve fien rimote
 le folte nubi condensate e nere,
 che scorger non le fanno
 quel che scerner devria per sua salute, 80
 senza cercar di giunger soma al danno,
 e converrà c'or mute
 pensier, soggetti, ingegni, modi e vie,
 come la notte si converte in lume
 quallor ritorna il die, 85
 ch'el tuo prudente e placido costume,
 come chi a carne inferma adopra il foco,
 faralla in ogni loco
 d'altr'esser, d'altra foggia e d'altro viso,
 e d'un quasi oggi inferno un paradiso. 90

Perché fia scossa e priva
 d'ogni atro vizio che 'l suo nome ingombra
 e s'ergerà la fé ch'era sì oppressa
 ch'a pena omai si sostenea per viva,
 e spargerassi in ombra 95
 ogni voler che non si appaga in essa,
 vedendo ciascun tempio
 coler sì forte e riverir mai sempre,
 che per divino e memorando exempio
 vedrem con pure tempore 100

per ver decreto de l'empireo coro
 le sacre sante vergini vestali
 con le osservanze loro,
 per farsi specchio ai miseri mortali
 che torcen gli occhi ognior dalla sembianza 105
 che 'n questa vana stanza
 del Ciel ne mostra la strada ispedita,
 dove viver abbiamo miglior vita.

Conven c'or si rallegrì
 quel vecchio nume dal settimo cielo, 110
 onde d'altri pianeti il numer scende,
 mirando ai nostri dì maligni et egri,
 che con benigno zelo

in terra quasi un viver novo splende
 per te c'ora ne 'nsegni 115

l'orden seguir ch'ei ne die' giusto e pio,
 avenga ch'el suo figlio or se ne sdegni,
 scorgendo in cieco oblio
 suo male oprar, ch'ogni bona opra estinse
 e nel più bel seren nebbie atre infuse, 120

ch'el ben col mal convinse,
 anzi in orribil tenebre il confuse,
 e guardando qua giù lieto e contento
 dirà ciascun momento:
 «ecco l'opre mie prime illucideate 125
 et ecco il tempo della prima etate.»

Non senza grande effetto
 ti si mostrò il Fattor tanto propizio
 in exaltarti e l'alte stelle insieme,
 perché son già concorse in un soggetto 130
 per common beneficio,

in te avendon riposta ogni lor speme,
 come a fondata torre
 d'incredibil valor che in te s'annida;
 che, poi ch'ogni viltà da te si aborre, 135
 sarai tu scorta e guida
 a radrizzare ogni alma, ove sol piace
 a te istesso, che solo a te sei pare,

monarca d'ogni pace
 e d'ogni unico ben profondo mare, 140
 nel qual chi volge la sua fida barca,
 di vera fede carica,
 senza temer procella arriva in parte
 sicura d'Orion, Nettuno e Marte.

Non posso col desire 145
 aguagliar l'opra, ove il piacer mi sprona
 in dir quel ch'anzi gli occhi m'appresenta
 la spene mia, che 'n te non può finire,
 perché nel cuor mi suona
 un dubbio che agghiacciando lo spaventa 150
 e con silenzio dice:
 «taci, che 'n ciò tua bassa rima perde:
 l'impossibil tentare a nessun lice»,
 onde in lui si disperde
 lo stil, che non di pari con lui giostra, 155
 e mi fa forza per miglior ch'io taccia
 quanto l'etate nostra
 par che a sé stessa grazia oggi compiaccia.
 Ma in quel ch'al gran soggetto alto e gentile
 manca il mio basso stile 160
 supplir può la mia fé, che in te s'appoggia,
 e 'l secol c'hai variato in nova foggia.

Nella famosa e bella riva d'Arno
 dal Ciel cantando venne
 in angelica forma un Lëon santo, 165
 il qual d'Ercule spesso il pregio ottenne.
 Poscia, le chiavi e 'l manto
 di Dio prendendo, in spene il mondo accolse
 e, nostre antiche e dolorose piaghe
 saldando, ne disciolse 170
 di voglie ch'eran non del ver presaghe.
 Ond'or n'udrai, canzon, per più sua gloria
 farne qua giù memoria
 d'un coro invitto che suoi pregi extolle
 presso il monte Tarpeo di colle in colle. 175

Canzone di 9 stanze di 18 vv. + cong. regolare: aBCAbCdEdEFGfGHhI TuVvWXwXYyZZ. Introdotta dalla rubrica «Canzone di Girolamo Britonio in laude di Leone X», la canz. celebra Giovanni dei Medici, salito al soglio pontificio nel 1513 (cfr. NOTA BIOGRAFICA). **8:** *desto il...pegno...ingegno*: cfr. LORENZO, *Canz.* capit. 1, 1 «Déstati, pigro ingegno, da quel sonno». **14:** *aventurato...giorno*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 521, 2 «questo giorno felice e aventurato»; cfr. anche RVF 243, 14 «o sacro, avventuroso et dolce loco». **17-8:** *vertù nel mondo...spenta*: cfr. RVF 53, 7-8 «io parlo a te, però ch'altrove un raggio / non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta». **30:** *grande Alcide...feri monstri*: cfr. CARITEO, *End.* son. 3, 1-2 «Principe, sol di Alcide in terra un pegno, / che i ferì, horrendi monstri atterra et preme»; cfr. PETRARCA, *TF* II, 92 «grande Alcide». **36:** cfr. SANNAZARO, *Arcadia* ecl. 8, 135 «così si spregia il mondo» e CARITEO, *End.* canz. 20, 74-5 «verace gloria et honorata fama, / ardendo, affetta et brama». **38-9:** *veder...traluce...vetro*: cfr. RVF 95, 9-10 «Poi che vostro vedere in me risplende, / come raggio di sol traluce in vetro». **72:** *'l tempo è...di presso*: cfr. RVF 315, 9 «Presso era 'l tempo dove...» (cfr. anche TEBALDEO, *Rime* 657, 1 «Prepara, Angelo mio, che il tempo è apresso»). **87:** *carne inferma*: cfr. PETRARCA, *TM* II, 53 «la carne inferma, el'anima ancor pronta». **90:** *Inferno un Paradiso*: cfr. CARITEO, *End.* son. 105, 10 «vedrò nel mezzo inferno un Paradiso». **101:** *empireocoro*: cfr. SANNAZARO, *Rime* disp. 19, 81-2 «santo coro / ne l'empireo ciel». **102:** *verginevestali*: cfr. PETRARCA, *TP*, 148 «la vestal vergine pia» e CARITEO, *Pascha* 2, 49-50 «ma quella sempre vergine verace, / Levitica et Vestale, ara di fede». **104:** cfr. TEBALDEO, *Rime* 278, 35 «facto specchio et exempio a ogni mortale». *miseri mortali*: cfr. RVF 216, 2, 355, 2 e PETRARCA, *TT*, 65. **110:** *vecchio nume dal settimo cielo*: Saturno, la cui età aurea rivive ora sotto il governo di Leone X. **117:** *suo figlio*: Giove, che detronizzò il padre. **118:** cfr. CARITEO, *End.* son. 136, 11 «vedendola confusa in cieco oblio». **126:** *il tempo della prima etate*: cfr. RVF 23, 1 «nel dolce tempo de la prima etade». **145-6:** *non posso...aguagliar l'opra*: cfr. RVF 325, 5-7 «Come poss'io, se non m'insegni, Amore, / con parole mortali aguagliar l'opre / divine». **160:** *basso stile*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 36, 6 «basso stil»; «basso stile» è sintagma in clausola in TEBALDEO, *Rime* 2, 2. **165:** *angelica forma*: sintagma in RVF 90, 10. **175:** *il monte Tarpeo*: cfr. RVF 53, 99 «Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai».

268

A quel ch'io son non è mirando effetto
che la fenice si rinove ardendo,
non pur di piume l'ali al sol battendo,
ma d'un viver più degno e più perfetto.

Questo dai chiari rai del vostro aspetto,
madonna, amando spesso in me comprendo,
ch'a mia voglia rinasco, ognior morendo,
sol ch'io mi faccia a be' vostri occhi obbietto.

Raro Amor, rara fé, mirabil fato,
ch'un sol pensier, che ognior tra noi disdice

5

10

cangiar ne possa d'uno in altro stato.

Felice voi, et i' con voi felice:
 voi, per che sete un sole inusitato,
 i', perché al raggio vostro son fenice.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per il paragone tra l'amante e la fenice cfr. *RVF* 135, 5-15 ecc.

269

Non per aspra ostinata e fiera voglia,
 non per sdegno, ripulse, ira e tormento,
 minaccie, orgogli, crudeltà, lamento,
 supplicio, angoscia, strazio, affanno e doglia,
 non perché il mio signor temer vi soglia 5
 e treme ora d'ardir, or di spavento,
 senza che di voi spere un sol momento,
 come de l'altre, l'onorata spoglia,
 non perché la mia fé si prenda a schivo,
 trando dagli occhi con amara usanza 10
 di pianto un doloroso e largo rivo,
 fia mai ch'el mio sperar ch'ogni altro avanza
 in voi, donna, non sia d'ogni ben privo,
 che 'l cibo degli amanti è la speranza.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **10-1:** *dagli occhi...un doloroso...rivo:* cfr. *TEBALDEO, Rime* 351, 4 «farai de gli occhi un doloroso rivo». **14:** cfr. *Inf.* 8, 107 «conforta e ciba di speranza buona».

270

Quando al Caistro i bianchi cigni stanno
 spargendo il modo lor dolce e canoro,
 s'ivi l'uccel di Febo appar tra loro,
 di schiera in schiera ognior schernendo il vanno;
 e qualor riede a pianger del suo affanno 5
 quella che mandò a Progne il stran lavoro,

mal cantan tra le dive dello alloro
gli augei c'ebben da quelle infamia e danno.

Poni in silenzio la tua Musa insulsa,
che più ch'ebrotan pute. Or dimmi, ai vile 10
corbo: cantasti al tempo mai d' Augusto?

Tra Mevi e Bavi fa chiaro il tuo stile,
che 'l viver tuo d'occulto vizio onusto
ti fa dal ver Parnaso aver ripulsa.

Sonetto: ABBA ABBA CDE DEC. "Epodo" che ricorda la terza rima di CARITEO, *Contra limalivoli*, in cui il poeta catalano satireggiava «due pessimi verseggiatori, che avevano detto male» di lui (PERCOPO), e dove, tra l'altro, si fa menzione di Mevio e Bavio (v. 49 «gli error di Mevio, Bavio non riprende»). **1:** *Caistro*: fiume dell'Asia Minore sfociante presso Efeso, menzionato in SANNAZARO, *Arc.* prosa 12, 22 «vedi Caistro, vedi Acheloo, vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito ascoltare il cantante Apollo»; per i cigni del Caistro cfr. OVIDIO, *Met.* V, 386-7 «non illo plura Caystros / carmina cygnorum labentibus edit in undis». **2:** *modo*: 'intonazione'. *dolce e canoro*: cfr. CARITEO, *Metamorfosi* 4, 203 «in suon dolce et canoro» e SANNAZARO, *SeC* 29, 9 «Trova più dolce e più canora tromba». **3:** *ucceldiFebo*: il corvo; cfr. OVIDIO, *Met.* II, 544-5 «ales /...Phoebeius». **5-6:** *riede a pianger...quella che mandò...*: secondo il mito, Filomena informò la sorella Progne della violenza subita dal marito di quest'ultima, Tereo, tramite un messaggio ricamato su di una tela (*il stran lavoro*), avendole Tereo tagliato la lingua per impedirle di confessare l'accaduto alla sorella. Entrambe furono poi trasformate in uccelli: Progne nella rondine, Filomena nell'usignolo. **5:** *riede a pianger*: cfr. RVF 310, 3 «et garrir Progne, et pianger Philomena». **7-8:** *infamiae danno*: dittologia presente in CARITEO, *Contra li malivoli*, 165. *gli augei*: le gazze, nelle quali furono mutate le nove figlie di Pierio colpevoli di aver sfidato le Muse nella musica e nel canto (cfr. OVIDIO, *Met.* V, 294 sgg.). **10:** *ebrotan*: l'abrotano è una pianta medicinale dall'odore disgustoso; per il contesto cfr. SANNAZARO, *Arc.* ecl. 10, 8 «che tal più pute che ebuli et abrotano». **11:** *corbo*: la connotazione del poetaastro "corvo", ripresa ancora da Britonio in **299**, è tradizionale (soprattutto in opposizione al vero poeta, il "cigno"). **12:** *Mevi e Bavi*: Mevio e Bavio sono ricordati per la poco onorevole fama di censori e nemici dei due massimi poeti augustei: cfr. ORAZIO, *Epodi* X e XVI; VIRGILIO, *Buc.* III, 90.

271

S'Amor è un foco, ond'ha poi tanto ghiaccio?
S'è morte, perch'io vivo e moro insieme?
S'è dubbio grave, or donde vien la speme?
S'è gioia, perché 'n pianto ognior mi sfaccio?
S'è pace, or donde ho guerra e tanto impaccio? 5

S'è strazio, perch'el cor nol fugge e teme?
 S'è un gioco, per che ognun ne langue e geme?
 S'è libero, a che tiemmi avvolto al laccio?
 S'ei non percuote, onde ferir mi sento?
 S'è dolce, ond'ha l'assenzio amaro e 'l toscò 10
 S'è grato, perché in premio dà tormento?
 Ai, lasso me, ch'egl'è sì oscuro e fosco
 che quanto più di lui faccio argomento
 men gli suoi vari effetti alfin conosco.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Esaspera la struttura anaforica *de oppositis* di RVF 132.
 10: *assenzio...e...tosco*: cfr. RVF 226, 6 «il cibo assentio et tòsco». 14: *vari...effetti*: cfr. SANNA-
 ZARO, *Rime disp.* 10, 12 «così son varii in noi l'effetti e l'opre».

272

Sacre sorelle gloriose e vaghe,
 rara progenie e vera
 del folgorante e mansüeto Giove,
 che con eletta e graziosa schera
 de' mortai cor presaghe 5
 state al sancto Parnaso e non altrove,
 onde cose alte e nove
 sempre ispirate ne l'umane menti,
 tal che se qualche degna e vera lode
 talor s'intende et ode 10
 dir si può sol che ven da' vostri accenti,
 prego con preghi ardenti
 mi sia larga e cortese
 l'usata aïta, sì che s'a dir vegno
 cose mai non più intese 15
 sia vostro il pregio più che d'altrui ingegno.
 Tal il vostro favor mi infonda Cirra,
 come ad Anfion darebbe,
 o come Orfeo qualor cantando vinse
 l'imperator di Stige, over qual l'ebbe 20
 Deucalione e Pirra
 quando il diluvio e l'uno e l'altra cinse

e 'n breve luogo avinse,
 e se mai veramente vi fu amico
 il paese che d'Ausone ebbe il nome, 25
 che tante acerbe some
 sofferto ha già per l'altrui fallo antico,
 a sé istesso nemico,
 datemi versi e rime
 che exaltar possa insino al ciel cantando 30
 le lodi altiere e prime
 d'un cor che tiemmi d'ogni strazio in bando.
 Costui m'ha fatto sol squarciare il velo
 che inanzi agli occhi miei
 portai gran tempo con mia infamia e scorno, 35
 che gli altri itali spirti ingrati e rei,
 qual fior tra 'l ghiaccio e 'l gielo,
 languidi e dubbi stavan notte e giorno,
 ben ch'io tenesse intorno
 mille angui, leon, tigri e mille arpie, 40
 mille lupi famelici e mille orsi,
 che con spietati morsi
 laceravan ognior le membra mie,
 sì ch'io pur notte e die
 cridava in doglia e 'n pianto, 45
 membrando l'opre antiche alte e leggiadre:
 «ove 'l valor mio tanto?
 Ai, figli indegni di sì degna madre.»
 S'el tramontan furor più volte invase
 la mia bella alta Roma 50
 sì che sovente molti crini svelse
 dalla sua audaci e memorabil chioma,
 non già però rimase
 sgombrata pur de l'altrui spoglie excelse,
 però che sempre scelse 55
 da mille e mille imprese l'onor chiaro.
 Ma ciò non si vedea ne' nostri tempi,
 anzi in ta' strazi e scempi
 chi aitar più mi devea m'era più avaro
 del suo soccorso raro. 60
 Uom per me non fu unquanco

e s'alcun mai tentava cinger l'arme
 era sì afflitto e stanco
 che più mi potea nocer che giovarme.

Or veggio ben che l'onorato Marte 65
 del bel almo päese
 curar comincia e di sua nobil prole,
 e volge i figli a vendicar l'offese
 con nova industria et arte,
 e del passato gli rincesce e duole, 70
 e d'alta gloria il sole
 ne mostra fra le nebbie oscure e folte,
 e 'l lungo error più non ne 'ngombra il lume
 de l'usato costume
 che pianger fatto m'ha sì spesse volte 75
 con pene acerbe molte:
 che d'un cor sì gradito
 ognun seguir si sforza i passi e l'orme,
 sì che per ogni sito
 al mio sì spento onor più non si dorme. 80

Svegliando il suo gentil fiorito nido
 con alte opre e consigli
 scuotere ha fatto dal più grave sonno
 gli miei sopiti e mal accorti figli
 per mar, per ogni lido, 85
 contra color che lacerar mi vonno
 con quanto ardir più puonno.
 Né Scipion mi fu sì caro e vago
 quando nel maggior uopo del mio scampo
 fu ratto un tuono, un lampo 90
 contra Anniballe e l'empia sua Cartago,
 che quasi un cor presago
 del grande onor che ottenne
 franco partissi, come i saggi fanno,
 e come ivi pervenne 95
 se feo più chiaro e Roma fuor d'affanno.

Già ricomincia il cielo ad aprir gli occhi,
 gli quai sì lungo spazio
 son stati di vergogna e temor chiusi,
 e per vendetta de l'avuto strazio, 100

che par che il cor mi tocchi,
 risorgon mille Fabbi e mille Drusi
 e fien spenti e confusi
 gli Mari, gli Mezzenti, i Crassi e Midi,
 mortal principio degli antichi falli, 105
 e' miei Sardanapalli
 mutansi in petti vigorosi e fidi.
 Ciel grato ch'or recidi
 le mal cresciute piante
 ch'eran contrarie alle mie prime voglie, 110
 ch'ebbero un tempo tante
 vittoriose palme e ricche spoglie.
 Questi miei novi arditi e degni spirti
 fien le possenti mura
 fra me locate e 'l gran furore externo 115
 dal Ciel per grazia opposte e da Natura,
 né in me fien lauri e mirti
 ov'io non scriva il chiaro nome eterno
 e 'l raro ardir superno
 di questo novo e mio gentil Camillo 120
 ch'a tante mie sì publice rüine,
 anzi al propinquo fine,
 la somma providenza e 'l ciel sortillo,
 perché il mio bel vessillo
 ardisse dimostrarsi, 125
 che occolto stava come in terra talpe,
 per gli rei ingegni sparsi
 nel Po, ne l'Arno e 'n l'Appenino e l'Alpe.
 Patria gentil, più ch'altra in terra amena,
 Partenope preclara, 130
 del mio bel corpo la più bella gloria
 e d'alti eroi stanza famosa e rara,
 il tuo dolor raffrena
 c'oggi sarai de l'universo istoria
 e durabil memoria 135
 per questa generosa e ben nata alma,
 che d'alto germe in te sì degna nacque
 e nel tuo grembo giacque
 per isgombrarti d'ogni grave salma

e riportar la palma 140
 d'ogni passato oltraggio,
 e ben dir puoi ne l'esser tuo giocondo,
 spirito famoso e saggio:
 «spento il primo valor, ecco il secondo.»
 Vanne, canzon, più ch'altra lieta in vista, 145
 dove il Sebeto sparge le chiare onde.
 Poi da l'erbose sponde
 del bel Vesevo, in la sinistra riva,
 chi ten mia spene viva
 guarda e 'n sembianza allegra 150
 onora e 'nchina l'alta sua vertute,
 ch'è in questa età nostr'egra
 d'ogni mio morto onor schermo e salute.

Canzone di 9 stanze di 16 vv. + cong. regolare: AbCBaC cDEeDdfGfG VWwXxyZyZ. Prosopopea dell'Italia, significativamente svolta nel metro di RVF 128, che esalta una generosa e ben nata alma napoletana, capace di risollevarne le sorti della patria ed il prostrato onore italico: potrebbe trattarsi di Francesco Ferrante o del cugino Alfonso d'Avalos. **1:** *sacre sorelle*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 36, 5. **2-3:** *progenie...* *Giove*: cfr. CARITEO, *Metamorfosi* III, 1 «progenie alma di Iove, inclyte Muse». **8:** *inspire...*: cfr. *Par.* 1, 19 «Entra nel petto mio, e spira tue...». **19-20:** *Orfeo...vinse...Stige*: cfr. CARACCILOLO, *Amori* 30, 25-6 «Vinse li dei de Averno a le stige ombre / per Euridice Orpheo con dolce pianto»; cfr. anche BOCCACCIO, *Rime* I 8, 1-2 «Quel dolce canto col qual già Orfeo / Cerbero vinse». **21:** Deucalione e Pirra, salvati dal diluvio universale, giunsero sul Parnaso, unica zona della terra non ricoperta d'acqua (cfr. OVIDIO, *Met.* I, 316-3). **25:** l'Italia. **33-4:** *squarciare il velo...occhi miei*: cfr. RVF 28, 61-3 «Dunque ora è 'l tempo da ritrare il collo / dal giogo antico, et da squarciare il velo / ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri». **40-1:** *angui...orsi*: banalizza RVF 53, 71-3 «Orsi, lupi, leoni, aquile et serpi / ad una gran marmorèa colonna / fanno noia sovente, et a sé danno». **44-5:** *io...pianto*: cfr. RVF 53, 24 «i' che di et notte del suo strazio piango». **45:** *in doglia e 'n pianto*: in clausola in RVF 332, 5. **48:** cfr. RVF 53, 80-1 «Ahi, nova gente oltra misura altera, / irreverente a tanta et a tal madre!». **66:** *almo paese*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 69, 93 «il nostro albo paese». **73:** *lungo error*: cfr. RVF 224, 4. **88:** *Scipion*: cfr. RVF 53, 37 «O grandi Scipioni, o fedel Bruto». **104-6:** *Mari...Sardanapalli*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 220, 9-11 «ma iusto esser mi par che 'l ciel te abassi, / ché più non fai Camilli o Scipioni, / ma sol Sardanapalli e Midi e Crassi»; curiosa la presenza di Mario, che in RVF 128, 44-8 è simulacro della passata gloria militare, tra coloro che hanno contribuito alla rovina italiana, a meno che non sia stata in ciò determinante l'inclusione di Mario tra gli esempi di crudeltà in PETRARCA, *TM* II, 43 («Silla, Mario, Neron, Gaio e Mezenzio»). **113-6:** *mura...natura*: cfr. RVF 128, 33-5 «Ben provide Natura al nostro stato, / quando de l'Alpi schermo / pose fra noi et la tedesca rabbia». **115:** *furore*: cfr. RVF 128, 93-4 «vertù contra furore / prenderà l'arme, et fia 'l combatter corto»; cfr. anche CARITEO, *End.* son. 153, 8 «ha posto a terra il barbaro furore». **129:** cfr. RVF 128, 5-6 «spera 'l Tevero et l'Arno, / e 'l Po». **143:** *spirto...saggio*: cfr. RVF 53, 1-3 «*Spirto* gentil, che quella membra reggi / dentro a le qua' peregrinando alberga / un signor valoroso, accorto et saggio». **144:** potrebbe essere un'allusione ad Alfonso II, morto nel 1495, o ad Innico, morto nel 1504, padri rispettivamente di Francesco Ferrante e Alfonso. Cfr. RVF 338, 8 «spento il primo valor, qual fia il secondo?».

273

«Or chi è costui che con famosa tromba
Italia sveglia e di sé infiamma il mondo
sì che del nome suo raro e giocondo
l'uno e l'altro emisperio oggi rimbomba?

Quel non è già che a guisa di columba 5
levossi in pregio a nullo altro secondo,
poi ritornando dal tartareo fondo
qui diemmi eterna e gloriosa tomba?»,

così dicea, quando ne l'alta riva
de Liri risuonando un grido alzossi 10
quello Avalo che vitto mai non giacque.

Il Linterno e Minturna in ciò destossi
e vider Scipio che sdegnoso giva.
Ma che? partissi e questi e quella tacque.

Sonetto: ABBA ABBA CDE DCE; imperfetta la rima *columba*: -*omba*. Difficile sciogliere il testo che appare celebrazione di un *Avalo* (Francesco Ferrante? Alfonso?) per bocca di un antenato (Ifiigo?) o dello stesso Scipione. Il tono della lode, con il motivo dell'Italia destata dal valore del personaggio celebrato (vv. 1-2), connette il son. alla canzone precedente. 1: *chi è costui...*: cfr. *Purg.* 14, 1 «"Chi è costui che l' nostro monte cerchia...». 9-11: *ne l'alta riva...alzossi quello Avalo*: cfr. LUCANO, *Fars.* I 582-3 «*tollentemque caput gelidas Anienis ad undas / agricolae Marium fracto fugere sepulchro*».

274

Cridando «libertate» il cor languisce
in parte ov'altri ch'io mai non l'ascolta,
e l'alma che per doglia alcuna volta
di color morto il volto impalidisce.

Con tutto ciò, né l'un né l'altro ardisce 5
altrui far nota la lor fiamma occolta,
ma ardendo e con silenzio in pena molta,
Amor così d'affanno gli nudrisce.

l' spesso al cor ridico e spesso a lei:
«che più la lingua andate raffrenando, 10
miseri, in tanti strazi acerbi e rei?»

Respondeno ambo cheti, lagrimando:
 «il dir che pro, se non n'ode colei
 che noi da noi medesmi tiene in bando?»

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 4: cfr. RVF 94, 9 «Quinci in duo *volti* un *colormorto* appare». 13: cfr. RVF 150, 5 «Che pro, se con quelli occhi ella ne face» (sonetto dialogato). 14: cfr. RVF 76, 4 «ch'anchor me di me stesso tene in bando».

275

Se quel che i toshi ingegni e gli altri excelle
 con idioma d'alto stilo adorno
 impetrasse giamai fra noi ritorno
 dal Fattor di tutte opre eterne e belle,
 voi veggendo sì com'è 'l sol fra stelle 5
 e far col viso a l'altre ingiuria e scorno,
 spregiando i rami c'ebbe ai crini intorno
 elegeria sol voi da tutte quelle.
 Onde sommesso a nova fiamma in terra,
 sendo la prima sparsa a guisa d'aura, 10
 ne avria dispetto o gioia forse Apollo:
 che 'l vostro onor levando al ciel da terra
 consecraria, con più bel giogo al collo,
 Vittoria, il vostro nome e non di Laura.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CED. Laura stessa sarebbe dal suo cantore ripudiata in favore di Vittoria, secondo un modulo diffuso nel petrarchismo quattrocentesco (per ulteriori rimandi cfr. BASILE, p. 107), di cui è collaterale il tema della sostituzione della fama di Laura con quella di altra donna per mezzo della poesia (vv. 12-4), come ad es. in TEBALDEO, *Rime* 475, 12-4 «Se mor Quercente, manca ogni tuo honore: / costui col suo bel stil ti dà tal fama / che Béatrice e Laura n'ha dolore». 5: comparazione topica, per cui cfr. PETRARCA, *TC* III, 133 «e veramente è fra le stelle un sole» *et al.*

276

Quando odo il vostro stil di tanta istima
 tal meraviglia intorno l'alma infonde
 ch'io dico e con silenzio meco: «or donde
 piove in cor feminil sì dolce rima?

Ben da Parnaso in l'una e l'altra cima 5
 ebbe costei tal grazia e non altronde,
 dove le Muse placide e gioconde
 nudrita l'hanno da l'età sua prima.»

Ma il cor, che nota il suon delle parole,
 dentro arde e tace e per troppa dolcezza 10
 si strugge quasi, come un ghiaccio al sole.

Poi s'empie d'amorosa alta vaghezza
 e per vero idol suo v'adora e cole,
 per ingegno non men che per bellezza.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Se in 275 la marchesa di Pescara era celebrata quale musa elettiva della poesia, qui si fornisce la «prima testimonianza diretta sull'attività poetica di Vittoria Colonna» (TOSCANO, *Schede*, p. 16). 1: *l'incipit* echeggia RVF 143, 1 «Quand'io v'odo parlar sì dolcemente», sonetto che ha significativamente per destinatario un poeta (probabilmente Sennuccio del Bene). 4: *cor feminil*: cfr. BOIARDO, *AL I* 35, 4 «feminil core», ma cfr. anche *TF II*, 112 «Nel cor femineo fu sì gran fermezza». 7-8: *Muse...nudrita l'hanno*: cfr. CARITEO, *End. canz.* 7, 103 «le Muse t'han nudrito et educato»; cfr. anche *End. son.* 98, 2 «nudrita tra le nove, alme sorelle». 13: *amorosa alta vaghezza*: cfr. BOIARDO, *AL I* 33, 1-2 «L'alta vaghezza che entro al cor me impose / con l'amorose ponte». 14: cfr. CARITEO, *End. son.* 98, 4 «per ingegno, bellezza et casto honore».

277

Quando il suo corso rinovella il sole
 e spiega indi dal Tauro il caldo raggio,
 de l'usato fiorito e verde manto
 ratto si cuopre la pria ignuda terra;
 onde sì mesto cor non scorgo al mondo 5
 che non s'allegre col gioir del tempo.

Non nascon tante erbette in simil tempo,
 quanti novelli dubbi mi dà 'l sole,
 che quanto più rischiara intorno il mondo
 con la virtù del suo fervente raggio 10
 più questo mio mortal corpo di terra
 s'avolge d'aspro e luttüoso manto.

S'allor pens'io che d'un florido manto
 Pomona si riveste in sì bel tempo,
 e Flora va spargendo i fior per terra, 15

con maggior duol mi volgo verso il sole,
 che quanto via più infiamma il vago raggio
 più fa biasmarmi Amor, Fortuna e 'l mondo.

Poi, se più forte si riscalda il mondo
 e da verde ripiglia arrido manto, 20

che abbandonando il temperato raggio
 a più fervente segno rende il tempo,
 quanto altri allor va più schifando il sole
 più vo premendo il volto della terra.

Tal mai non arse la plorante terra, 25

di sue gravi querele empiendo il mondo,
 quando in Po cadde quel figliuol del Sole
 col folminato suo mortale manto,
 qual io vo in dubbio ardendo in quello tempo
 che dipor suole il suo più ardente raggio. 30

Qual fu men grave col passato raggio
 Febo, mentre fiorir faceva la terra,
 tal io più piango al variato tempo,
 che Cerere veggendo flava al mondo,
 scerno di mia speranza secco il manto 35
 e desperazion sembiare al sole.

Né perché poi s'intepidisca il sole
 manca di ognior bramar l'acerbo raggio,
 ch'allor c'aveano i colli il gioven manto
 vedea colei, non di sensibil terra, 40
 la qual adorno ha de' suoi pregi il mondo
 che tal beltà mai vidi in nessun tempo.

Come in breve comincia con quel tempo,
 che la forza maggior ritoglie al sole,
 riprendere altra forma e l'aria e 'l mondo, 45
 per rieder poscia ne l'amato raggio,
 così men vo perché men spere in terra
 spogliando d'ogni lieto e caro manto.

Senza il dipinto e diletto manto
 son già le piagge per contrario tempo, 50
 e le fronde e gli fior caggiono a terra,
 che non più senton la virtù del sole
 che col suo primo e giovenetto raggio

sì vaghe e belle le mostrava al mondo.

Con lor piango io dicendo: «o instabil mondo, 55
in ch'io discesi avvolto in fragil manto,
o che sia Apollo col soäve raggio
in parte onde a noi spira il dolce tempo,
o che men grato corso prenda il sole,
sempre piangendo i' vivo in su la terra.» 60

Veggio in ghiacci e pruine poi la terra
e via più 'l cielo raffredare il mondo;
allor quando altri ognior più brama il sole
e la stagion che ai monti rende il manto,
più maledico l'altrui caro tempo 65
che torna quando il sol rinnova il raggio.

Così, lasso, o che 'l sol mostre il suo raggio
dal luogo onde fiorir fa sol la terra,
o ch'io riguarde il più infiammato tempo,
o intepidirsi per le rive il mondo, 70
o che di neve poi si veggia il manto
sempre arderò finché fia sole il sole.

Non gradir, sole, col nemico raggio
in lui che 'l manto rende a l'alma terra,
che 'l mondo allor m'adduce a piggior tempo. 75

Sestina doppia. **3:** *verde manto*: cfr. BOIARDO, *AL I* 5, 4 «e par che il verde manto rinovelle [cfr. v. 1]». **24:** *volto della terra*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 101, 5 «ilvolto de la terra avea coverto». **55:** *instabil mondo*: cfr. *RVF* 319, 5 «Misero mondo, instabile et protervo»; cfr. anche SANNAZARO, *Arc.* ecl. 6, 110 «mondo instabile». **61:** cfr. *RVF* 66, 6 «non se ved'altro che pruine et ghiaccio».

278

Invido legno, che 'l sereno aspetto
contendi agli occhi miei sì spesse volte
e tiemmi quelle oneste luci ocolte
che Amor scolpìte m'ha ne l'intelletto;
o d'ogni mio disir molesto obbietto, 5
per cui tutte speranze mi son tolte,
cagion ch'io più, qual soglio, non ascolte

il ragionar che impiaga e sana il petto;
 ai, lasso, omai che non ti movi e pieghi
 ai miei martir? Ma dove non è senso 10
 che giovano mortali e giusti prieghi?
 Già con vendetta il tuo livor compenso,
 ch'al meglio un dì che lei m'ascondi e nieghi
 forse sarai da' me' sospir accenso.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** *sereno aspetto*: sintagma dantesco, per cui cfr. *Purg.* 1, 14, ma cfr. anche AQUILANO, *Rime* son. 76, 6 «aspetto angelico e sereno». **4:** *Amor scolpite m'ha*: cfr. RVF 155, 9-10 «Quel dolce pianto mi depinse Amore, / anzi scolpio». **8:** *impiaga e sana*: cfr. DE JENNARO, *Rime* II 117, 117 «a collei che te piaga e sana il core». **14:** per l'esito concettoso cfr., ad es., AQUILANO, *Rime* son. 38, 9-11 «E se non fusse alfin questa defesa, / che con gli occhi la carta umida tengo, / l'arrei coi miei sospir più volte accesa».

279

Ben vi rassembra, donna empia e superba,
 il duon che apporta a me sol finto amore,
 perché non vario effetto e dentro e fuore
 ritrovo chiaro in voi, che 'n lui si serba:
 voi fate a ciascun guardo piaga acerba, 5
 quel punge in tutte foglie e dà dolore;
 voi nascondete in voi di me il migliore,
 e quello il frutto suo tra spine e l'erba;
 quel caldo è 'n cibo e gelido al toccare,
 voi quasi un ghiaccio e per me siete un foco; 10
 quel speme ha 'n sé, voi fate il cor sperare.
 In ciò da voi dissaguaglianza ha un poco:
 che tempo alfin lui vince e voi placare
 non potete Amor giamai, tempo, né loco.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Con una movenza tipica della *GdS* (cfr., ad es., 171), Britonio instaura un paragone serrato nelle quartine e nella prima terzina tra madonna ed un suo dono (un frutto, una pianta?), per poi inserire nella terzina finale l'arguzia: difatti, se il tempo vince infine l'asprezza del dono, nulla può *placare* la durezza della donatrice. **1:** la donna amata è «superba et empia» in GIUSTO, *Rime disp.* 217, 5. **2:** *finto amore*: cfr. SANNAZARO, *SeC95*, 7.

280

L'aria sta chiusa d'atre nubbi intorno,
 ch'Eolo i seguaci suoi non desta invano,
 e Giove irato folgora e Volcano
 a l'ardente fucina fa ritorno;

Febo ha nascosto il suo splendore adorno, 5
 che Triton la sua tromba ha presa in mano,
 movendo il mar con impeto sì strano
 che 'n notte è quasi volto il chiaro giorno;
 onde nel mondo non risplende luce,
 salvo quel vivo sol che sì sovente 10
 a sospirare e disperar m'induce.

Rosario, il ciel ben sforzo e chiaramente
 veggiol come alta mia sol donna e duce
 con gli occhi sol del core e della mente.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** *atre nubbi*: cfr. CARITEO, *Per la natività di Maria* 3, 4 «risolve con tuoi rai questa atra nube». **3:** *Giove irato folgora*: cfr. RVF 147, 10 «Giove irato» e POLIZIANO, *Rime* 106, 11 «al folgorar di Giove». **10:** *quel vivo sol*: è sì sintagma petrarchesco (RVF 90, 12; 135, 58 ecc.), ma la movenza sembra qui derivare da BOIARDO, *AL* III 37, 5 «Quel vivo sol che se ascondeava davanti». **14:** *occhi...della mente*: cfr. CARITEO, *In morte del Marchese del Vasto*, 7 «con gli occhi di la mente».

281

Già intepidir sentea l'interna fiamma
 là 've sempre arse da l'età più fresca
 e ripugnava l'alma al foco e l'ésca,
 ma quel che non saria tal nume in terra 5
 se non vivesse di l'altrui tormento,
 fra poca tregua rinforzò la guerra
 e destò il foco che pareva già spento,
 sì che via più che in prima arder mi sento,
 né più speranza è 'n me che da doglia esca,
 sì par che il novo incendio ognior più cresca. 10
 Oprarei pur l'usato umor degli occhi,

che desse al dubbio spirto alcun soccorso,
 ma gli è peggior: che come avien trabocchi
 dove ardo dentro del mio pianto il corso,
 cresce, non pur nel fin, ma al primo occorso. 15
 Così m'accende Amor, così m'invesca
 e col rimedio mio più 'l duol rinfresca.

Ballata mezzana pluristrofica che riproduce lo schema di RVF 55: *XYX ABABBYX ABABBYX*, da cui sono anche mutuati i rimanti in posizione *Y*: *fresca*: rinfresca: *ésca*: *resca*: *esca*: rinvessa. Come in RVF 55, modello metrico e tematico della presente ballata, Amore rinfocola la passione che stava per intepidirsi. Analogamente a Petrarca, la seconda stanza presenta il tema del pianto che non smorza l'ardore, qui con il sovrappiù paradossale del fuoco addirittura alimentato dalle lacrime (per il motivo cfr. 51). 7: *foco...spento*: cfr. RVF 55, 1 «Quel foco ch'ì pensai che fosse spento».

282

Volse un dì Amor con importuno assalto
 ferir costei, ch'ogni sua forza sprezza,
 e 'l caldo stral che vince ogni durezza
 drizzolle al petto duro più che smalto. 5
 Ella volgendo il guardo chiaro et alto,
 e quel vista l'onesta alma bellezza,
 mancogli ardir, l'ingegno, ogni fortezza,
 e pauroso fuggì con lieve salto.
 Poi perché in dubbio più di lui non stesse,
 l'arco e gli strai le die', che per memoria 10
 di tanta vinta impresa gli tenesse.
 Superbo il mondo allor di tanta gloria
 chiamar costei trionfalmente elesse
 non pur d'Amor vittrice, ma Vittoria.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD; per la serie rimica *assalto*: *smalto*: *alto*: *salto* cfr. 4. Modulazione del motivo di ampia fortuna nella lirica quattrocentesca di "Amore disarmato", «di cui è possibile ravvisare un precedente petrarchesco nell'immagine di Laura 'armata' dell'arco e delle saette di Amore: cfr. *Rvf* LXXXVII; XCIII 9-12, CLXXIV 5-8 *et al.*» (BASILE, p. 23). La donna, identificata qui con Vittoria Colonna, espugna Amore (cfr. 15), che per timore cede il campo senza nemmeno combattere e le offre volontariamente le armi in premio e pegno della futura sicurezza dai suoi assalti. 2: *ch'ogni sua forza sprezza*: cfr. RVF 260, 4 «il mio cor lasso ogni altra vista sprezza». 4:

petto duro più che smalto: cfr. 4, 1-2 «un freddo smalto / fusse il mio cor». 8: *fuggì con lieve salto*: cfr., per contrasto, 4, 8 «[Amore] corse ver' lui [il cuore dell'io lirico] con duro e lieve salto». 10: cfr. CARACCILOLO, *Amori* 136, 4 «dinanze ove fa albergo e l'ale spiega, / vinciuto, l'arco e le saecte rende [sogg. Amore]»; cfr. anche, tra gli altri, BOCACCIO, *Rime* I 74, 7 «e sianti l'arco e gli strali spezzati» e TEBALDEO, *Rime* 7, 7-8 «tu ge 'l comporti e credo per paura / che non ti toglia i stral', l'arco e la face». 14: cfr. CARACCILOLO, *Amori* 117, 13 «de lui [Amore], questa, victrice hoge se indonna» e *Amori* 94, 3 «d'amor victoria»; per l'adnominatio vittrice-Vittoria cfr. PETRARCA, *TP*, 185-6 «la bella vincitrice, ivi depose / le sue vittoriose e sacre foglie».

283

Se come altri fu un tempo da Giunone
 del giudicar punito, a gran disdegno
 fussen color che dan giudizio indegno
 con tacito livor de l'opre bone,
 non sarian tante l'invide persone 5
 che 'n biasmar altri han posto ogni disegno,
 né girlandar vedriasi un chiaro ingegno
 d'infamia, ma di merite corone.
 Ottavian, d'alta vertute albergo,
 schifa, priego, costor ch'el falso s'hanno 10
 messo per specchio inanzi e 'l vero a tergo.
 In que' che 'n mar d'errori avolti stanno
 non per exempio alcun m'affiso e tergo,
 perché per via imperfetta orbatì vanno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Come già in 270, Britonio, rivolgendosi ad un *Ottavian*, si scaglia contro i malevoli giudizi degli invidiosi. 1: *altri*: Paride, che, avendo scelto Venere nel famoso giudizio, suscitò l'eterna inimicizia di Giunone verso sé ed il popolo troiano.

284

Quanto più cerco soletaria vita
 per disgombrare il cor del grave affanno,
 più crescono i pensier ch'ognior mi fanno
 rinfrescar maggior piaga alla ferita.
 Allor d'impaccio fia l'anima uscita 5

che fuor del proprio corso i cieli andranno,
 che quel mio duce, anzi orrido tiranno,
 sol gode di mia pena aspra e 'nfinita.

Ove ch'io sia, col suo poder m'aggiunge
 e 'n quant'io penso, il foco suo m'infiamma 10
 o di presso a mia morte, over da lunge.

Così pensier son io, così son fiamma,
 così dì e notte chi m'affrena e punge
 non lassa in me di tregua una sol dramma.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. È il motivo dell'“amor solitudinis”, qui più che altro incentrato sulla vana fuga da Amore (per cui ovviamente cfr. *RVF* 35). **1:** cfr., in contesto affatto diverso, *RVF* 259, 1 «cercato ò sempre solitaria vita».

285

Sommonzio mio, quella unica Elionora,
 chi fu sì amica de' bei studi nostri,
 del suo carcer terrestre uscendo fuora
 lieta è volata ne' superni chiostri.

Pregovi dunque: la piangete ancora, 5
 qual io fo già, con luttuosi inchiostri,
 accioché al Ciel, che l'ama e sì l'onora,
 il common pianto di pietà si mostri.

Perché con lei n'ha tolta ogni eccellenza
 di vera gentilezza e nobil sangue, 10
 con più non vista placida accoglienza.

Spent'è vertù, né pur s'attrista e langue
 ogni uom della sua acerba dipartenza,
 ma qualunque aspro cor di tigre e d'angue.

Sonetto: ABAB ABAB CDC DCD. Primo di quattro testi (cfr. **297**, **427**, **438**) che rievocano la memoria di Eleonora d'Aragona, principessa di Bisignano, estimatrice e protettrice del siciglianese tra il 1508 e il 1511, anno di morte della nobildonna (cfr. *NOTA BIOGRAFICA*)**2: studi nostri:** cfr. *CARITEO*, *End.* son. 212, 13 «drizza la mente a questi studii nostri». **5: la piangete ancora...:** Pietro Summonte compose nel 1508 un elogio di Eleonora (cfr. *DE FREDE*, *Letteri di umanità*, p. 146). **4:** cfr. *SANNAZARO*, *SeC* 17, 4 «tornò volando a li superni chiostri [: nostri]». **14: aspro cor:** cfr. *RVF* 265, 1.

286

Colle ch'un tempo il mio languire udisti,
 antro ch'al risonar sì pronto fosti,
 folti boschetti, placidi e riposti,
 già porto de' miei di dolenti e tristi,
 Amor che con lusinghe il cor m'appristi 5
 e da me un passo sol non ti discosti,
 dov'è 'l bel sol de' miei pensier nascosti,
 a cui col mio morir tu fama acquisti?
 Ben scorgo di lontano ove il suo raggio
 sgombra i be' poggi et i' piangendo il cerco, 10
 ch'altra in rifugio mio speme non aggio.
 Così lagrime quinci e dolor merco,
 altro non mai; così saglendo i' caggio
 dove il bel guardo celebros e ricerco.

Sonetto: ABBA ABBA CDCDCD. 4: *di dolenti e tristi*: cfr. RVF 328, 4 «di tristi et negri». 10: cfr. RVF 142, 4-5 «et *disgombra*va già di neve i poggi / L'aura amorosa che rinova il tempo». 12: mutuato da RVF 212, 13 «pur *lagrime* et sospir et *dolor merco*».

287

Qual corpo Amor non fa svegliato e franco?
 Esser solei tu, caro e buon destriero,
 nel gir sì lento, or vai disciolto e fiero,
 sì come avessi mille sproni al fianco.
 Ma credo che però non sei mai stanco: 5
 che 'n tutto accorto sei del mio pensiero,
 e perch'io torni al guardo onesto e altiero
 di gioia mai vigor non ti vien manco.
 Or poi che istimi i miei secreti a punto,
 priego, raddoppia il corso, accioché i' sia 10
 al singular mio lume in breve aggiunto;
 che, riportate da sì lunga via
 l'essangui membra a lei, non curo punto
 se ivi poi mancherà la vita mia.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il tema del cavallo intelligente ha un antecedente in CARITEO, *End. son. 21, 5-8*, che a Sannazaro racconta che «deviandosi un destrier per suo diletto, / prender non si lasciò d'uomini frali, / ma 'nanzi gli occhi chiari e immortali / subito si fermò senza sospetto».

288

Quanto più cangio il giovenil mio pelo
men freno quel sì dextro a travïarmi,
né m'accorgo ch'io sento consumarmi
fra dubbio e spene ognior, tra fiamme e gielo.

Questa empia sorte che mi diede il Cielo 5
qualor d'un vivo ghiaccio fe' infiammarmi
mi sforza sì ch'io non possendo aitarmi
ne porto in gli occhi di vergogna un velo;
perché la providenza del mio male
diffida di soccorso questa vita, 10
finché sta in questo carcer suo mortale.

Ond'or ripriego la mercé infinita
c'omai di sua pietà mi porga l'ale,
per far da terra l'ultima partita.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** cfr. *RVF195, 1* «di di in di vo cangiando il viso e 'l pelo [*gielo: cielo*]». **2:** *traviarmi*: cfr. *RVF6, 1* «Sì traviato è 'l folle mi' desio». **11:** *carcer...mortale*: cfr. *RVF 264, 7-8* «mortale / carcer». **14:** la morte è definita «ultima partita» in *RVF56, 13*.

289

Quando l'Aurora con vermiglia fronte
spuntar comincia al lucido oriente
e 'ntorno della terra scaccia l'ombra,
sonnacchiosa si desta allor la gente
e, poi ch'è illuminato ogni orizzonte, 5
ciascun del passato ocio il petto sgombra
e di pensier l'ingombra,
membrando al suo soggiorno
quel che ha da fare il giorno;
ma, lasso, i miei disir che bramar ponno, 10

poi che da me si parte il breve sonno,
 se non colei che più infiammar mi suole,
 sì come i cieli vonno,
 tosto ch'io veggio a noi tornare il sole?

Allor che 'l novo dì ne rende il cielo 15

e che l'amata notte vince l'alba,
 e sparir scorgo ogni pregiata stella,
 a pena le contrade il sole inalba,
 che con avaro e desioso zelo
 suol levarsi a filar la vecchiarella, 20
 né per caldo o per gielo
 manca passar soletta
 così l'età negletta.

Ai, lasso me, qual aspro e rio pianeta
 mena la vita mia così inquieta? 25

Che state e verno mai non posa un'ora
 e tanto men sta lieta
 quanto l'eterno lume più ven fuora.

Come dal duro aspetto della terra
 il sol ritoglie le adombrate bende, 30

il buon pastor si sveglia e 'ntorno guarda
 lo gregge allor che rominare intende;
 poi dalla mandra allegro lo disserra
 e, finché poi non giunge l'ora tarda,
 nessun dubbio l'afferra, 35
 ma, sé stesso affrancando,
 soletto va cantando.

Ai, fiero Amor, sol io misero e lasso
 in continuo dolor i dì trappasso,
 tal che in arbor non miro fior, né foglia, 40
 né in monte tronco o sasso,
 che 'n vista del mio stato non si doglia.

Qualor su inalza il sol l'accese rote,
 il peregrin riprende il suo viaggio
 perché s'addoscie ove il pensier lo tira, 45
 e, poi ch'è stanco, a pie' d'un pino o faggio,
 quando l'ora men fresca più 'l percuote,
 s'adagia e del camin canta e sospira

con anxiose note;
 poi coi membri men lassi 50
 via più raffretta i passi
 e, giunto al luogo, scema ogni sua noia
 e tutto il duol di prima riede in gioia.
 Ma, lasso, nel sentier che sì mal presi
 fia mai, pria ch'io mi moia, 55
 ch'allevie il cor di tanti gravi pesi?
 Empio destino, orribil mia fortuna!
 Vanne il mattino il zappator già mesto
 a prender l'arme sue gravi e diurne;
 poi che gli è stato il dì tutto molesto, 60
 tornando a casa, allor che 'l ciel s'imbruna,
 ringrazia l'ombre placide e notturne,
 e le stelle e la luna,
 che per tai luci amiche
 dà tregue a sue fatiche. 65
 Sol io, che pien di spene incerta e lieve
 né mane o sera acqueto il mio cor greve:
 la mane, che chi m'odia avien ch'io scerna;
 la notte, ch'è sì breve
 ch'io vorrei per mio ben che fusse eterna. 70
 Canzon, fa ch'a lei dica,
 s'ella ne spia, qual sorte
 è la mia, che non morte
 né vita può chiamarsi il viver mio.
 Tal ho d'una varia ora empio disio 75
 che tutta notte coi pensier vaneggio,
 ma in l'alba più quand'io
 allegro uscir di fuori il Sol riveggio.

Canzone di 5 stanze di 14 vv. a schema irregolare: ABCBACcddEEFeF nella prima stanza (come in RVF50), ABCBACaddeEEFeF nelle altre quattro; cong. regolare: wxYZZyZ. Declina il motivo eliofobico, dovuto all'angoscia per la presenza del rivale Sole durante il giorno, prelevando e contaminando tessere del modello RVF 50, dedicato al tema del contrasto tra la pace notturna dei viventi e l'angoscia perenne dell'amante. **1-2:** *Quando l'Aurora... lucido oriente*: cfr. CARITEO, *End. son.* 109, 1-2 «*Quando l'Aurora il dì chiaro n'adduce, / volgendo io gli occhi al lucido oriente*»; cfr. anche SANNAZARO, *Arc.* 11, 14 «E già in questo *la vermiglia aurora* alzandosi sovra la terra significava a' mortali la venuta del sole». **11:** *breve sonno*: cfr. CARACCILOLO, *Amori* 65, 14 «*somno breve*». **20:** contamina «la stanca vecchiarella pellegrina» di RVF50, 5 con RVF 33, 5 «*levata era a filar la*

vecchiarella», mentre ad essere qui *stanco* (v. 46) è il *peregrin* (v. 44). **24:** *qual pianeta...:* cfr. RVF 322, 10-1 «qual fero pianeta / ne 'nvidiò in seme, o mio nobil tesoro?». **31:** *il buon pastor si sveglia...:* in RVF50, 29-38 è all'inverso descritto il solitario notturno riposo del «pastor». **43-56:** variamente richiamati RVF 50, 5-11 «la stancha vecchiarella *pellegrina* / raddoppia i passi, et più et piùs'affretta; / et poi così soletta [cfr. v. 22] / al fin di sua giornata / talore è consolata / d'alcun breve riposo, ov'ella oblia / la *noia* e 'l mal de la passata via». **45:** *s'addoscie:* 'si porta'; probabile composto, di origine dialettale, di *ad+ducere* (cfr. voce *addóuca* di BIGALKE, *Dizionario dialettale*). **58-9:** cfr. RVF 50, 18-20 «l'avarò *zappador* / arme riprende, / et con parole et con alpestri note / ogni *gravezza* del suo petto sgombra». **59:** *a prender l'arme:* cfr. SANNAZARO, *SeC* 31, 6 «da prender l'arme». **71-3:** cfr. RVF 206, 50-1 «Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia, / dinne quel che dir dei»; cfr. **264**, 1-3.

290

Poiché del grave acerbo mio lamento
 via più che mai dì e notte si nudrica
 la dolce mia nemica,
 per non desdirle simil nutrimento,
 priego raddoppie Amor la pena antica, 5
 che per far lieta l'ostinata voglia
 più mi diletta quanto ardor più sento,
 e sol del suo gioir vivo contento.
 E benché ognior la smisurata doglia
 l'anima aggrave sì che 'n breve i' temo 10
 che dal suo frale carcer si discioglia,
 non però cerco ch'el mio mal sia scemo,
 che 'l duol quant'è più extremo,
 pur che a lei giove, men mi dà tormento.

Madrigale: ABbABCAACDCdA.

291

Giunse in battaglia a Cesare un conflitto
 che vide la sua vita in gran periglio,
 e 'n dubbio del suo onor prese consiglio
 di perir con veleno al caso afflitto.
 Perseverando poi l'animo invitto 5
 di Pompeo vinse e l'uno e l'altro figlio,
 e, spento de' nemici il gran bisbiglio,

remase vincitor più ch'era vitto.

Però, se a l'onorato primo assalto
s'ingegna esser Fortuna a te molesta, 10
non ti smarrir, ma segui più l'impresa.

Un magnanimo cor ch'aspira in alto
quanto al principio suole aver più offesa
più nella fin poi glorioso resta.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CED. 1-8: Secondo il racconto di SVETONIO, *Cesare*, 36, ricordato da PETRARCA, *De gestis Caes.*, XXV 15, prima della risolutiva battaglia di Munda (45 a. C.) contro i superstiti pompeiani capeggiati dai due figli di Pompeo Gneo e Sesto, Cesare, colto dalla disperazione di riportare la vittoria, meditò addirittura il suicidio.

292

Qualor diffusamente il suo disegno
spiegare a pieno in te Natura volse,
credo che Giove seco la raccolse
e fe' che ti formasse nel suo regno;
e stando in l'opra attenta col suo ingegno 5
dal più sovrano pianeta ella non tolse
vertù, m'al quarto e 'l quinto si rivolse,
e de lor qualità ti fe' sol degno.

Così auttori di te furon tre dei,
l'un nume a l'altro adverso, e poi quel sesto 10
che sol benignitate in pregio alzollo.

Ferrando, eroe magnanimo e modesto,
però sembri tra noi con gran trofei
Marte in cor, Giove in grazia e 'n volto Apollo.

Sonetto: ABBA ABBA CDE DCE. 1-8: Giove all'atto della creazione di *Ferrando* vigilò sull'opera della Natura, che lo formò sotto gli influssi di Apollo e Marte: il personaggio è così connotato dalla sapienza derivante dal primo e dalla virtù militare del secondo (*l'un nume a l'altro adverso*), con l'influenza finale della *benignitate* di Giove. Cfr. BOIARDO, *AL I* 4, 1, 5-6 «Orditto avea Natura il degno effetto // Ragiunti insieme al più felice aspetto / se ritrovarno Jove e Citerea». 2: *Natura volse*: cfr. *RVF* 73, 37 «poi che Dio et Natura et Amor volse». 12: *Ferrando*: si tratterà del marchese di Pescara o del «Ferrando» capuano del son. successivo? All'identificazione con il primo sembra indirizzare il v. 14. 14: *Marte...Apollo*: personificano le qualità di Fernando Francesco d'Avalos in 411, 3-4 «aguaglier ti puoi con gli alti dei: / a Febo in senno et in milizia a Marte»; cfr. DE JENNARO, *Rime* 2, 54 «Mercurio sei, Cupido, Apollo e Marte» e SANNAZARO, *SeC* 92, 14 «chi sa or se è Nettuno, Apollo o Marte?».

293

Quella antica città, dove Anniballe
 tal fu compunto d'amoroso strale
 ch'al fin quanto fu a Canna aspro e mortale
 tanto in Africa a Scipio die' le spalle,
 fu pur tra noi gradita e pregio d'alle 5
 il fondator ch'ognior più in gloria sale,
 perché col gran troïan fu tanto e tale
 quanto l'istoria canta, che non falle.
 Ma ben non mancò onor ne' tempi nostri:
 cesareo e gran Ferrando al ciel l'estolle, 10
 dal suo nome prendendo tu cognome.
 Sol valse in arme chi fondar la volle;
 tu hai di Marte le più ricche some,
 e di Febo i più chiari e sacri inchiostri.

Sonetto: ABBA ABBA CDE DEC. **1-2**: l'innamoramento di Annibale per una «vil feminella» (cfr. PETRARCA, *TC* III, 25-7) sembra in realtà doversi ascrivere al soggiorno a Salapia in Puglia (214 a. C.), piuttosto che ai famigerati "ozi capuani". **2**: *amoroso strale*: cfr. *RVF* 241, 4. **3**: *Canna*: si riferisce naturalmente alla famosa vittoria ottenuta da Annibale a Canne il 2 agosto 216 a. C. nel corso della seconda guerra punica. **4**: cfr. l'invocazione di Virgilio ad Anteo in *Inf.* 31, 115-7 «"O tu che ne la fortunata valle / che fece Scipion di gloria reda, / quand'Anibàl co' suoi diede le spalle..."»; la «valle» è ovviamente quella di Bagrada presso la pianura di Zama, dove Scipione ottenne nel 202 a. C. la decisiva vittoria su Annibale che pose fine alla seconda guerra punica. **6**: *fondator*: Capi, compagno di Enea (*grantroïan*), ricordato come epónimo di Capua in VIRGILIO, *En.* X, 145 «et Capys: hinc nomen Campanae ducitur urbi». **10**: *Ferrando*: alla luce del v. 11, potrebbe trattarsi del Ferdinando di Capua (*dal suo nome prendendo tu cognome*) di Pontremoli dedicatario delle *Cose vulgare* (1516) di Carmignano (cfr. MAURO *Le cose vulgare*, p. 239). **13-4**: come nel son. precedente, l'interlocutore è connotato da attributi apollinei e marziali.

294

Strugomi in pianto, in lagrime e 'n martiri
 e di mie proprie fiamme vivo ardendo,
 e fra sì duo contrari i' vo morendo
 di paventosa spene e di disiri.
 Non veggio, ovunque gli occhi i' volga e giri, 5

quel sol ch'ir mi solea d'onor pascendo,
 né 'l dolce suon delle parole intendo,
 che isgombravan dal cor gli alti sospiri.

Amor mi sta su l'uno e l'altro fianco
 co' strai là dove con sua man dipinse 10
 la vita in ch'io m'affanno e non mi stanco,
 e 'l caro nodo dove l'alma avinse
 via più restringe e so ne verrò manco,
 e pur per me pietate altrui non vinse.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 3: *fra...duo contrari*: cfr. RVF 55, 14 «vòl che tra duo contrari mi distempre». 9-13: possibile eco di TEBALDEO, *Rime* 673, 104 «Febre me era da l'un, da l'altro fianco / Amorcon soi pongenti e acuti strali, / e il cor fra dui pensier' venivamanco [: stanco]». 9-10: *Amor...dipinse*: cfr. GIUSTO, *BM* 46, 7 «et viva Amor nel cor me la dipinse». 14: potrebbe sospettarsi una timida memoria di BRACCESI, *Soneti e Canzone* 6, 12 «se non ch'allor Diana pietà vinse».

295

Quando in voi, donna, i' giro
 gli occhi, che son di lagrime duo fiumi,
 sì bel piacer m'invia ne l'alma Amore
 che quanto crescer sento più 'l martiro
 più par che lo mio core 5
 di fuor si pasca e dentro si consumi:
 però ch'io veggio e miro
 tra 'l dolce nero e 'l bianco de' bei lumi
 cosa che mi si mostra sì gentile
 che, lasso, ad ora ad ora 10
 m'allunga e parte d'ogni pensier vile,
 e di mia propria morte m'innamora,
 con tanta inusitata alma dolcezza
 ch'ognior via più mi piace
 con guerra di mirar vostra bellezza 15
 ch'altra con gioïa, con diletto e pace.

Dal bel fulgente raggio
 ch'esce da voi mi si discopre a pieno

nelle mie notti una sì bella luce
 ch'endrizza in un sentiero il mio coraggio 20
 che dritto al ciel conduce,
 lasciando grave il carcer mio terreno,
 tal che pensier non aggio
 che non s'involga in quel chiaro e sereno,
 da cui sfavilla una sì nova spene 25
 che ringraziare il giorno
 mi fa che destinommi a tanto bene
 di mirar voi, c'avete il mondo adorno
 di vostri onor, che 'n tante rime i' spargo.
 Così avess'io col pianto 30
 per meglio riguardarvi gli occhi d'Argo
 che questi duo non puon bastare a tanto.
 Quando in vostri occhi i' tegno
 volti gli miei sì lagrimosi e stanchi,
 queto il cor dice: «mentre costei miri 35
 ti fai da indegno più ch'ogni altro degno,
 che gli alti e be' desiri
 che correno a' tuoi spirti afflitti e manchi
 dal bel guardo e 'l disdegno
 ritornan lor poi vigorosi e franchi, 40
 et ogni indegnità da te si sgombra
 per l'uno e l'altro sole
 ch'a te sì spesso il bianco velo adombra,
 et escon dal tuo cor detti e parole
 leggiadre sì ch'altrui porgon diletto; 45
 e tu fra tanti affanni
 diventi da imperfetto sì perfetto
 che forse nome avrai dopo mill'anni.»
 Non è che non m'affide
 quel dir, mentre che 'n voi sì intento i' sono, 50
 che sì strano è 'l poder che 'n voi s'accoglie
 ch'ove men vaglio fa ch'io più confide
 e scaltrisca le voglie
 a farvi udir di lode istesse il suono;
 né avien ch'io me ne isfide, 55

che da voi ven ciò che di voi ragiono,
 non mai da me, ch'a' vostri rai son nulla.
 Vostro splendor mi scorge,
 quando Amor dentro il cor m'arde e trastulla
 e quel ch'è sol di voi m'inspira e porge. 60
 La penna in l'opra è mia solo e l'inchiostro,
 l'altro non già, ch'io vivo
 come a voi piace e voi col guardo vostro
 sol m'insegnate et io poi parlo e scrivo.

Donna, ben disconviensi 65
 ch'altri dia loda a me di quant'io dico,
 che mio non è, che da voi nasce in prima,
 e voi poi l'inviante verso i sensi.
 L'ingegno mio si stima
 di quel non inventor, ma sol mendico, 70
 che quant'io scriva e pensi
 l'involò al volto in che 'l mio cor nudrico.
 Così col vostro ben m'adorno e fregio,
 e così ragionando
 di voi con vostre lode i' saglio in pregio, 75
 e così spesso meco i' vo pensando
 qual esser die 'l valor ch'è 'n voi raccolto,
 e qual per Amor siete,
 e quanto onor s'annida nel bel volto
 se a chi vi mira tanto ne porgete. 80
 Ad ora ad or m'aveggio
 che 'l disir fa sì generoso et alto,
 vostra mercede, Amor ne l'alma ascoso,
 che poi perché 'n quel segno andar nol veggio,
 ch'a pena a pensar l'oso, 85
 col cor ne resto più freddo che smalto,
 e tal meco i' vaneggio
 qual, lasso, vaneggiavi nel duro assalto
 che diemmi a voi, per mai non darmi ad altra
 e fei la voglia vostra 90
 della mia libertà gioiosa e scaltra,
 perch'alcun dir potesse in l'età nostra:

«beata donna, che sì buon servo ebbe
senz'altro in terra iguale»,
altri: «o felice amante, a cui no' increbbe 95
donarsi altrui, poi che si diede a tale.»
Lasso, ben dir vorria
la lingua quel che 'l cor parla di voi
là 've sol di parlarne s'assecura,
ma far nol può, né men pur l'opra oblia, 100
che la vivace arsura
spinge talor di fuor gli accenti suoi,
e mostran lor la via,
ma 'l non saverlo dir l'affrena poi,
ond'io resto come uom c'ha voglia e tema, 105
e dir che vuol non puote,
che 'l disio ha pronto e la potenza scema.
Così formar non scio versi, né note
ch'un raggio attingan sol di vostri rai;
però non aspettate 110
vere lodi di voi, donna, se omai
voi stessa di voi stessa non parlate.
Canzon, se spiegar cerchi a pien tu in versi
quel ch'accogliè nel cor d'è notte i' bramo,
come io, ciò indarno or tenti, 115
però meglio è 'l tacer che noi cerchiamo
chiuder le nebbie in reti e 'n pugno i venti.

Canzone di 7 stanze di 16 vv. + cong. razionale: aBCAcBaB DeDEFgFG XYzYZ. Dalla visione degli occhi di madonna derivano al soggetto amante l'allontanamento da ogni pensiero vile (per cui cfr. RVF 71, 13) e l'ispirazione poetica, che resta sempre però insufficiente all'adeguata celebrazione dell'amata (anche per questo motivo cfr. la prima delle "cantilene oculorum", RVF71, 1-15). L'incipit della canz. è strettamente connesso con 294, 5 «Non veggio, ovunque gli occhi i' volga e giri». 2: occhi...duo fiumi: cfr. 128, 18; vd. anche 19, 75-6. 8: tra 'l dolce nero e 'l bianco: cfr. RVF 72, 50 «tra 'l bel nero e 'l bianco». 21: che...al ciel conduce: cfr. RVF 72, 3 «che mi mostra la via ch'al ciel conduce». 30: avess'io...gli occhi d'Argo: cfr. TEBALDEO, Rime 464, 1-2 «Non già, come ebbe il stellato Argo, cento / occhi in mirar vostre bellezze chieggio»; per la movenza ottativa avess'io cfr. 235, 66. 43: cfr. SANNAZARO, SeC 38, 1-2 «quando vostri begli occhi un caro velo / ombrando copre semplicetto e bianco», ma cfr. anche RVF 38, 7 «quanto d'un vel che due begli occhi adombra»; per il motivo del "velo" cfr. 12, 12 e rimandi. 50: mentre...sono: cfr. SANNAZARO, SeC 78, 1 «mentre a mirar vostr'occhi intento io sono» (ma cfr. ovviamente anche RVF 17, 8 «mentr'io son a

mirarvi intento et fiso»). **54:** eco di RVF 1, 1 «Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono [i: sono: ragiono]». **64:** *io...parlo e scrivo*: cfr. RVF 151, 14 «quant'io parlo d'Amore, et quant'io scrivo». **76:** *i' vo pensando*: cfr. RVF 264, 1 «I' vo pensando, et nel penser m'assale». **86:** cfr. RVF 66, 7 «et io nel cor via più freddo che ghiaccio». *freddo...smalto [i: assalto]*: cfr. 4, 1.

296

Tra pensare e voler non ha riposo
mia frale vita in duri affanni involta,
che la mente d'arbitrio m'han sì tolta
che nulla più di me desponer oso.

S'el pensier pensa a quel ch'è più noïoso 5
a l'alma vaga simplicetta e stolta,
voler la risospinge e la rivolta
là dove ogni mio mal ritrova ascoso.

Né perché 'l dì s'affliga in modi mille
ella affrenar si può, che tutti i sensi 10
concorron col voler che gli disvia

dove tanti desir, tante faville
rinova Amor, tanti pensieri accensi
ch'io stesso non scio poi quel ch'ì mi sia.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. **1:** *pensare...voler...*: l'uso degli infiniti connette l'*incipit* del son. con il congedo di **295** («spiegar», «accogliere», «tacer», «chiuder»). **2:** *fralle vita*: per il sintagma cfr. RVF 63, 5. **6:** *l'alma vaga*: cfr. PETRARCA, TC III, 184.

297

Morte, hai morta Elionora e per te, Morte,
qui tiensi morta, e così morta è viva,
che da te, Morte, or morta or fatta è diva,
d'altro ben, d'altro stato e d'altra sorte.

Morte importuna, Morte acerba e forte, 5
c'hai morto? Ella non è di vita priva,
ma, morto il suo mortal, te, Morte, or schiva,
c'or te non teme in la celeste corte.

Se bramavi adempir tuo ingordo zelo
 finir devei due vite incluse in essa: 10
 la fama in terra e 'l viver c'ha nel cielo.

Errore hai fatto, ai, Morte, stolta expressa,
 che più gloria no avrà tuo mortal telo,
 salvo s'al fine anciderai te stessa.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Da notare le rime interne ai vv. 1, 5, 8: *Morte*: Morte (identica), *Morte*: sorte, *c'or te*: corte (equivoca contraffatta). **1**: *Elionora*: Eleonora d'Aragona, su cui cfr. **285**. Per la paronomasia incipitaria cfr. RVF332, 43 «Morte m'ha morto». **3-4**: cfr. RVF 333, 9-10 «sol di lei ragionando viva et morta, / anzi pur viva, et or fatta immortale». **5**: *Morte importuna*: nella stessa posizione all'interno del verso in CARACCILOLO, *Amori* 216, 2; cfr. anche PETRARCA, *TM* I, 37 «io [la Morte] son colei che s'importuna e fera / chiamata son da voi». **9-11**: per il concetto cfr. RVF 326, 7-11, ove alla «Morte», rea di aver ucciso Laura, si rammenta che «la fama e 'l valor che mai non more, / non è in tua forza; abbiti ignude l'ossa: / ché l'altro à 'l cielo».

298

Veggio, crescendo ancor la fiamma antica,
 mancar la spene e raddoppiarsi i mali,
 e drizzar Morte gli ultimi suoi strali
 contra il mio cor, che ardendo si nudrica.

L'alma, cui sempre maggior pena intrica, 5
 paventosa vorrebbe aver mille ali
 per fuggir queste membra e' pensier frali
 che del suo proprio error l'han fatta amica.

Ma l'usata vaghezza e 'l fallir mio
 non vuol che 'l creda, finché al cor non sento 10
 il mortal colpo dispietato e rio.

E s'Amor vuol ch'io fonda in ombra e vento
 ogni vana speranza, ogni disio
 non è per altro che per più tormento.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1**: *fiamma antica*: cfr. CARITEO, *End.* son. 80, 5. **2**: *raddoppiarsi i mali*: cfr. RVF 216, 3 «trovomi in pianto, et raddoppiarsi i mali». **3**: *Morte*: connessione lessicale con **297**. **9**: *'l fallir mio*: cfr. PETRARCA, *TT*, 57 «ov'io veggio me stesso e 'l fallir mio». **13**: *vana speranza*: vd. ovviamente RVF 1, 6 «vane speranze».

299

La vil presumptüosa e rea cornice,
che non volse appagarsi di sua vesta,
ebbe cotanta infamia manifesta
quanto viver pensò lieta e felice.

Quel c'oggi un Fidentin vero si dice, 5
d'altrui be' pregi ornandosi la testa,
ognior più corre in fama disonesta
e 'n corbo si trasmuta da fenice.

Quei che van con mendazi e con rampogne,
Sanson, tornano in breve oscuri et adri 10
e ricadeno in publice vergogne;
che qualor credon farsi alti e leggiadri,
allor più l'opra loro e lor menzogne
per tutto noto fan come son ladri.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Satireggia i mistificatori che godono di fama non propria. 1-4: la cornacchia vanitosa, insoddisfatta del proprio aspetto, credette di diventare più bella appiccicandosi tre piume di pavone, ricevendone però scorno sia dalle cornacchie sue vecchie compagne che dagli stessi pavoni (cfr. FEDRO, *Favole* I, 3). 1: *cornice*: 'cornacchia'; in RVF210, 5 in rima con «fenice»: «felice». 5: *Fidentin*: plagiatario per antonomasia, cfr. MARZIALE, *Epigr.* I 29. 8: *corbo* è il poetastro vituperato in 270, 11.9: *mendazi*: 'bugie'.

300

l' piango sempre e mi vergogno ogni ora
di quel pensier che gir mi fa sì errando,
e dolore e martir solo apportando
a l'alma stanca, che non posa un'ora.

E m'ingegno con ogni industria ancora 5
di gir me stesso flebile ingannando,
seculo e senza dubbio alcun sperando
scemar l'ocolta fiamma che m'accora.

Ma non trovo rimedio a tanto male,
che qualor creggio racquetarmi un poco 10
allor sento il mio duol farsi immortale.

Così disegno alcun, tempo, né loco
non giova al cor sì disviato e frale
che di lagrime vive in mezzo il foco.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD.

301

Amor, dove volgesti il mio cor pria
l'anima accesa più che mai s'intrica,
che non brama o disia
altro per sé che la prigione antica, 5
né far potrà giamai quella empia mia
e tua crudel nemica
che ripulse, ira, sdegno e fiera voglia
spenga la fiamma, ond'ella si nudrica,
né che 'l soàve laccio si discioglie 10
di là dove tu sempre
tenesti scettro d'ogni pensier mio
e terrai anco, finché giunga il giorno
per cui sarà che 'l corpo si distempre,
ma non l'amor, l'incendio e 'l bel disio, 15
per l'aspre e varie tempre
che dal penoso petto agli occhi invio.
Anzi, pensando alla mia donna ogniora
dico a me stesso: «o raro al mondo amante,
confortati piangendo ad ora ad ora
nel sol del bel sembante, 20
che po' tua morte gloriosa e vaga
avrà nelle fredde ossa ancor la piaga.»

Madrigale: ABaBAbCBCdEFDEdEGHGhII. Dichiaro l'eternità, anche *post mortem*, della passione amorosa. **4:** *prigione antica*: cfr. *RVF* 76, 2 «mi ricondusse a la prigione antica», son. che principia con «Amor» (ma non vocativo) e che ha per rimante «nemica» (3). **16:** *agli occhi invio*: cfr. *RVF* 223, 11 «et lagrime che l'alma a li occhi invia». **18:** *raro al mondo*: cfr. *PETRARCA, TP*, 89 «e – la concordia ch'è sì *rara al mondo*».

302

Del Ciel sempre ti loda e d'Imeneo,
che lei concessa t'han più casta e bella
di l'alma Cinzia e vaga più di quella
che Ulisse tenne al bel monte Circeo.

Veggio il gradito amor c'ebbe a Linceo 5
chi fo più fida d'ogni sua sorella,
congiunto ancor per grata e lieta stella
con quel che fo tra Iulia e 'l gran Pompeo.

L'onesta preda tua può ben stimarsi 10
più di quella ch'a Cerere fe' Pluto
quando il miser Tifeo volse sgombrarsi.

Leggiadro effetto e qui non più veduto,
ben nata donna, c'oggi può chiamarsi
figliuola a Marte et Ilia e moglie a Bruto.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Potrebbe essere la celebrazione del matrimonio di Vittoria Colonna e Francesco Ferrante d'Avalos (cfr. 411). 2: *casta e bella*: cfr. CARITEO, *End. son.* 190, 4 «moglier casta et bella». 3-4: *quella che...*: la maga Circe. 6: *chi fo...*: Ipermestra, che risparmiò il marito Linceo dal massacro notturno degli sposi, ordinato, nel timore di essere spodestato, da Danao, re di Argo, alle sue cinquanta figlie; è esempio di fedeltà in PETRARCA, *TC III*, 19 «Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra...». 8: *Iuliae...Pompeo*: Giulia, figlia di Cesare e prima moglie di Pompeo, ricordata in PETRARCA, *TC III*, 32. 10: *quella ch'...*: secondo il racconto ovidiano, Plutone, preoccupato dai continui terremoti dovuti ai tentativi di Tifeo di liberarsi del peso della Sicilia che lo opprimeva (per il mito di Tifeo cfr. 258, 137), emerse per ispezionare le fondamenta dell'isola; presso il lago di Pergo si innamorò di Proserpina, figlia di Cerere, che rapì conducendola nell'Adè (OVIDIO, *Met.* V, 346-486). 14: *figliuola a Marte et Ilia*: il riferimento ai genitori di Romolo e Remo potrebbe essere un riferimento alla romanità della marchesa di Pescara. *moglie a Bruto*: Porzia, figlia di Catone Uticense e moglie di Bruto, altro esempio di amore coniugale in PETRARCA, *TC III*, 31.

303

I' provo ognior di raffrenar la voglia
che mi trasporta il giorno volte mille
là dove a l'amorose empie faville
sono esca e tremo più che 'n vento foglia,
per mitigar l'ocolta e fiera doglia, 5
la qual mi sprona e 'ngombra a tutte squille
che l'interno dolor per gli occhi stille

il cor, che a pena vive in questa spoglia.

Ma alfin valor, saver, né ingegno valmi,
 che forz'è corra ove mi tira e volve 10
 volontoroso afflitto stanco e chino,
 e pascendo di vento, d'ombra e polve
 l'anima incauta del mio mal non calmi,
 a tal m'ha giunto Amore e 'l mio destino.

Sonetto: ABBA ABBA CDE DCE. **1-2**: *raffrenar la voglia che mi trasporta*: cfr. «sfronata voglia» (RVF 29, 11); CARITEO, *End. son.* 106, 10 «non può frenar la voglia»; RVF 73, 24 «si possente è 'l volerche mi trasporta». **3-4**: *faville...esca*: cfr. RVF 55, 9 «dal cor, ch' à seco le faville et l'esca». *sono esca*: cfr. RVF 175, 5 «solfo et esca son tutto». **4**: *tremo più che 'n vento foglia*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 688, 174 «*tremando sempre più che al vento foglia*». **6**: *a tutte squille*: cfr. 8, 57. **9**: cfr. RVF 23, 29 «ver' cui poco già mai mi valse o vale / ingegno, o forza, o dimandar perdono». **12-3**: cfr. GIUSTO, *BM* 35, 21-2 «talché l'alma ingannata allor si pasce / d'ombre soavi», ma, con riferimento alla clausola, anche RVF 161, 13. **14**: cfr. RVF 135, 4 «a tal son giunto, Amore».

304

Non mi contrista altrui gradita sorte
 nel secol ferreo che virtù abbandona,
 né d'uom che a Bacco e Cerere si dona,
 et al grave sembante della morte.

Sol, Rizio, avien che ardente invidia i' porte 5
 a chi de alloro il capo s'incorona,
 che con quel che di lui poi si ragiona
 vince morendo l'empie umane scorte.

In ciò sei tu, che col tuo dotto inchiostro
 cominci a far di te novo ornamento, 10
 col tuo Aiosio aspirando in più bel chiostro.

L'altro di noi ben tutt'è d'ombra e vento,
 onde sempre ch'io penso al viver nostro
 Eraclito e Democrito diventò.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Come spesso nella *GdS*, Britonio si rivolge ai sodali per enunciare la fondamentale opzione per un'esistenza dedita alla poesia e ed alla conseguente immortalità nella gloria, in spregio alla volgare ricerca di opulenza e prestigio mondano. **2**: *secol...abbandona*: cfr. RVF 24, 6 «le qua' vilmente il secolo abandona». **5**: *Rizio* (o *Ritio*, magari da *De Ritiis?*) ed *Aiosio* (v. 11) sono celebrati quali fedeli amici del sicignanese in **437**. **12**: *d'ombra e vento*: cfr. RVF 350, 2 «ch'è vento et ombra, et à nome beltate»; connette la terzina con **303**, 12 «d'ombra e polve».

305

Or fuss'io morto dalle prime fasce,
o dal punto crudel che gli occhi apersi
nel sol dove s'ì pronti e vaghi fersi,
che allor si more ben quando si nasce.

L'anima, che piangendo ognior si irasce 5
de l'aspro mortal colpo ch'ì soffersi,
non si vedria fra tanti e s'ì diversi
martir, de' quali Amor sostienla e pasce.

Vivace morte, affanno e gelosia,
speranze di certezza ignude e vote 10
mi fan continua guerra, ove ch'io sia.

E col dolor mio sparso in meste note
veggio, lasso, regnar come solia
l'invidia, che s'ì spesso mi percuote.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1-4: cfr. TEBALDEO, *Rime*687, 70-2 «Deh, perché non fui-
morto ne le fasce? / ch'or non sarei s'ì sconcolato e tristo, / ma così va chi sfortunato nasce»,
ma anche, ovviamente, PETRARCA, *TT*, 136 «quanti son già felici morti in fasce! / Quanti
miseri in ultima vecchiezza! / Alcun dice: "Beato chi non nasce"» (per i relativi riferimenti
biblici vd. ARIANI).1: *or fuss'io...*: cfr. RVF 359, 36-7 «Ch'or fuss'io spento al latte et a la
culla, / pernon provar de l'amorose tempree!». 3: *pronti e vaghi*: ribalta il sintagma «vaghi et
pronti» di RVF 161, 1. 14: *invidia*: cfr. 304, 5.

306

I' pur vo dove Amor mi scorge e mena
e fa la mente vaga del suo male,
né mi ritegno, che l'errore è tale
che amaro il piacer fa, dolce la pena.

In fibra i' non ho polso o sangue in vena 5
che non sia meta e segno al fiero strale,
ch'el cor punge e trastulla e non le vale
ragion, ch'ogni pura alma al mondo affrena.

Son colmo di disio, non d'altra scorta,
gli strai son pronti e le defese tarde, 10
e 'l dubbio vive e la speranza è morta.

Morte par che minaccie e mi riguarde
 con segno di finir la vita corta
 et i' cieco seguendo vo chi m'arde.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: cfr. RVF 301, 8 «ov'anchor per usanza Amor mi mena», incrociato con RVF 211, 1 «Voglia mi sprona, Amor mi guida et scorge». 4: cfr. RVF 240, 2 «dolce mia pena, / amaro mio dilecto». 5: incrocia BOLIARDO, AL II 10, 13 «né spirto in core, e non ho sangue in vena» con RVF 198, 5 «non ò medolla in osso, o sangue in fibra» (ma cfr. ovviamente *Irf.* 1, 90 «ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi»). 6: per la clausola cfr. RVF 133, 1 «Amor m'à posto come segno a strale». 7: *el cor punge*: cfr. RVF 241, 8 «et quinci et quindi il cor punge et assale». 10: cfr. RVF 65, 9 «Da ora inanzi ogni difesa è tarda». 11: cfr. RVF 277, 4 «che 'l desir vive, et la speranza è morta». 14: cfr. PETRARCA, TC III, 110-1 «Ad ogni altro piacer cieco era e sordo, / seguendo lei».

307

I' veggio vostra vista altiera e bella
 mirar benignamente il mio rivale,
 anz'il vostro nemico, verso il quale
 esser devreste voi via più ribella;

ond'io fra maggior doglia acerba e fella 5
 di gelosia m'affligo e d'ogni male,
 e fra spene e timore or scende, or sale
 l'alma, d'ogni martir serva et ancella.

Deh, riponete a tal disire il freno,
 pria che di giusta invidia e duro affanno 10
 amando e lagrimando i' venga meno.

Non procacciate a voi novo aspro danno,
 che scorger ben da voi si puote a pieno
 quant'è mia fede e quanto fu 'l suo inganno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. La gelosia induce l'io lirico a rampognare la stessa amata che, dimentica del male da esso subito, indugia in *mirarbenignamente* il Sole.

308

Non è l'arder mio tale
 che per giunger dì e notte ivi più ardore
 giunga più fuoco al core,

che 'n tal grado è sallito ogni mio male
 che non si può dolore 5
 pensar né incendio alla mia fiamma iguale.
 Dunque omai cesse il dispietato Amore,
 e voi con lui, cercando maggior vanto,
 che quel tentar non può foco maggiore,
 né voi tragger da me più grave pianto; 10
 che, perch'io sparga fuore
 degli occhi umor già tanto
 e dentro il petto gran foco dimore,
 non però sento in me novo martire,
 che 'l mio strano signore 15
 per far di me più sazio il suo disire
 m'ha giunto in quel che amando uom può soffrire.

Madrigale: aBbAbABCBCbcBDbDD. Come poi in 310, il poeta indugia sull'ardore della passione, che non può divenire maggiore perché già al limite estremo.

309

Quante lagrime ognior dagli occhi i' spargo
 e quanto ardor nel petto ognior più cresce
 not'è dov' il sol pone e là donde esce,
 sì forte a l'uno e l'altro il freno allargo,
 tal che l'empio amoroso mio letargo 5
 a quant'è sotto il cielo omai rincesce:
 a genti, a fere, ad onde, a ciascun pesce,
 qui dal mar nostro insin dove scorse Argo.
 Credo c' omai non è spelunca o tomba
 che non sappia il mio duol, mie gravi some, 10
 a cui gli orecchi Amor via più s' impiomba;
 né stella è 'n ciel c' or non intenda come
 fra monti e piani ad ora ad or rimbomba
 il mio lamento e di mia donna il nome.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1-2: sviluppano i motivi del pianto e dell'ardore di 308, 10-2 e 13. 1: cfr. RVF 55, 7 «Per lagrime ch'io spargo a mille a mille». 9-10: *Credoc'omai...sappia...*: cfr. RVF 35, 9-11 «sì ch'io credo omai che monti et piagge / et fiumi et selve sappian di che tempre / sia la mia vita, ch'è celata altrui». 11: *orecchi...s'impionba*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 306, 9-10 «Chi per tempo l'orecchie non se impiomba / contra il tuo canto». *s'impionba*: 'si ottura'. 14: cfr. RVF 61, 10 «chiamando il nome de mia donna ò sparte», ma anche LORENZO, *Canz.* 96, 2 «che sol della donna mia il nome dice».

310

Non vi bastava avermi l'alma accesa
col guardo, ov' Amor par ch'ognior sfaville,
che ancor con duon d'ardenti empie faville
nel cor cercate rinfrescar l'offesa.

Il novo incendio e la novella impresa 5
non fan maggior le fiamme e mille e mille,
che a l'arse membra mie, non mai tranquille,
l'un foco contra l'altro fa difesa.

Di quei be' rai sol temo i caldi lampi 10
che 'l mio signor par che 'n voi spieghi e mostri
perché sempre arda più, né mai ne scampi.

Come ornan sol le stelle i sommi chiostri
così non fia giamai che 'l cor m'avampi
altra fiamma che 'l sol degli occhi vostri.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per il motivo cfr. 308.

311

Nacquemi in mezzo il cor un ghiaccio ardente
ch'empì di neve e fiamma il petto intiero,
vedendo quel che più veder non spero
per far mie voglie or meste, or più contente.

Allor, benché ai stanchi occhi chiar presente 5
non mel mostrasse Amor fallace e fiero,
construssi col pensier sì forte il vero
che scolto mi remase entro la mente.

L'alma vaga e d'ogni altro oggetto schiva

nel paradiso suo terren trascorse, 10
 lassando a pena la sua spoglia viva;
 e, fra lunga dolcezza stando in forse,
 fu per correr da questa in l'altra riva,
 se non ch'al caso l'onestà soccorse.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 9: *L'alma vaga*: cfr. PETRARCA, TC III, 184. 13: *altra riva* di Acheronte, per cui cfr. *Inf.* 3, 86 «i' vegno per menarvi a l'altra riva», oltre a RVF 124, 4 «invidia a quei che son su l'altra riva».

312

Veggio vagando andar l'umane genti,
 tosto che spunta a noi l'eterno lume,
 seguendo ognun suo natural disio,
 finché ne' suoi disegni splende il giorno;
 ma come sovraggiunge poi la sera 5
 a casa fa ritorno et ha pur tregua.

Et i', lasso, non ho per me mai tregua,
 se non quanto lontan da l'altre genti
 fra me sospiro finché ven la sera,
 che per mio ben fa dipartire il lume 10
 che a me sì forte fa nemico il giorno
 ed empie il cor d'un timido disio.

Chi in un s'avolge e chi 'n l'altro disio,
 e 'n ciò ch'altri s'affanna s'ha almen tregua,
 et io da che sormonta il chiaro giorno 15
 spregio quanto hanno in pregio l'altre genti;
 né perché poi tramonte il sol suo lume
 ho totalmente tregua con la sera.

Allor lasso il mio albergo ver' la sera
 e, sospinto dal forte e gran disio, 20
 vo con sospir chiamando il mio bel lume,
 che in tanta guerra non mi dà mai tregua,
 e vo svegliando le tranquille genti
 che mi vanno additando poscia il giorno.

Vergognando apparir giunto ch'è 'l giorno, 25

soletto piango dalla mane a sera,
 e fuggo sì il consorzio delle genti,
 ch'ognun m'ha in odio con mortal disio,
 tal che non spero in alcun modo tregua
 finché il fin chiuda e l'uno e l'altro lume. 30

Così quel mio mal disiato lume
 in forse viver fammi notte e giorno,
 acioché in vita mai non abbia i' tregua,
 ma vada ardendo di mattino e sera
 seguendo quello ardente empio disio 35
 che favola m'ha fatto a tutte genti.

Sol pianger so tra genti finché è 'l lume,
 poi l'orribil disio che aborre il giorno
 quand'è la sera ancor non mi dà tregua.

Sestina. Il petrarchesco motivo dell'impossibilità per l'amante, a differenza del resto degli uomini, di trovar pace dalle fatiche del giorno durante la notte (cfr. *RVF* 50) qui si fonde con la motivazione eliofobica del canzoniere (per la contaminazione dei due motivi cfr. anche 289). 16: cfr. CARTEO, *End.* son. 65, 10 «Ch'io spregio ciò che 'l volgo amando apprezza». 27: *consorzio delle genti*: cfr. 69, 94. 36: *favola...a tutte genti*: ricordo sì di *RVF*1, 9-10 «al popol tutto / favola fui gran tempo», ma forse mediato da TEBALDEO, *Rime*162, 10 «favola a la gente».

313

O fastiditi già del pianger mio,
 arbori, acque, animali, aure, erbe e fronde,
 boschi, ombre, antri, onde spesso a me risponde
 quella al cui stato simil son fatt'io;
 colli, fior, piagge, mar, corrente rio, 5
 vaghi augelletti, pesci e tremole onde,
 lieti spirti invisibili, che asconde
 il bel luogo u' pria nacque bel disio;
 sol, luna, stelle, tronchi, stecchi e rami,
 terra, aere, nubi, venti, poggi e sassi, 10
 valli, paludi, amena e verde riva,
 ditemi: conven pur ch'io tema et ami,
 e perda invan le voci, i prieghi e i passi
 e lagrimando ognior morendo i' viva?

Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. Secondo una caratteristica diffusa nella *GdS*, gli elementi del paesaggio, evocati per il tramite dell'accumulo ossessivo, divengono gli interlocutori delle pene dell'amante (cfr. **112**, **131**ecc.). **6**: *vaghi augelletti*: cfr. BOIARDO, *AL I* 8, 10 «vagi augelletti» (cfr. anche *RVF* 353, 1 «vago augelletto che cantando vai»).

314

Il nobil tuo pensier senza altro iguale
 ciascun del suo valor tanto inamora
 ch'a' nostri dì fa giudicarti ogniora
 spirto celeste, non pur uom mortale,
 però che d'altro al mondo or non ti cale 5
 che di impresa che 'l Cielo e 'l mondo onora,
 per cui somma vertù si scorge ancora
 che 'l tuo Carafio sangue in pregio sale.
 Gli invitti pregi ove il tuo core attende
 fan che 'n rifugio suo t'invoca e chiama 10
 e per fautore e guida ogni uom ti prende.
 Per questo ognun, Ferrando mio, più t'ama
 che quel beato è sol che i giorni spende
 in cosa che po' morte lassa fama.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **4**: *spirto celeste*: cfr. CARITEO, *End. son.* 75, 1 «quale spirto celeste in un momento» (cfr. anche *RVF* 90, 12). **6**: *'l mondo onora*: cfr. *RVF* 50, 24 «le qua' fuggendo tutto 'l mondo honora». **8**: *Carafio*: potrebbe essere Ferdinando I Carafa della Stadera, secondo duca di Nocera de' Pagani.

315

Solea pascer la vista del mio core
 d'un caro sguardo onesto e mansueto;
 or doloroso, afflitto et inquieto,
 di lagrime si pasce e di dolore,
 contando i giorni e gli momenti e l'ore, 5
 sol con sé istesso tacito e secreto,
 del tempo in che mi tenne Amor sì lieto,
 anzi superbo d'un troppo alto onore.

Né d'altro che di morte oggi mi cale,
 ch'io son pur morto, essendo senza vita, 10
 circondato d'affanni e d'ogni male.

O mia frale speranza, ove sei gita?
 O tempo lieve, più che vento o strale!
 O del mio sole cieca dipartita!

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: *pascer la vista*: cfr. CARITEO, *End.* son. 10, 10. 2: *incrocia RVF 330*, 1 «*Quel vago, dolce, caro, honestosguardo*» con BOIARDO, *AL I* 9, 13 «*per un suave e mansuetosguardo*». 4: cfr. *RVF 305*, 11 «*et di dolor si pasce*» e *RVF 93*, 14 «*ch'í mi pasco di lagrime*». 5: cfr. *RVF 56*, 2 «*contando l'ore*».

316

Mai non desparve fresca neve al sole,
 né molle cera al paragon del foco,
 né nube inanzi un tempestoso vento,
 né chiara stella al ritornar di l'alba,
 né instabile sereno al freddo verno, 5
 come la mia sì paventosa speme.

Gran tempo i' vissi lagrimando in speme,
 fra le tenebre mie veggendo il sole
 che m'accendeva nel più argente verno
 d'un caro onesto et invisibil foco. 10
 Or poi che 'l ciel mi nega sua dolce alba
 son qui girato d'atre nebbie e vento.

Lasso, ch'io veggio errabil più che 'l vento
 del cieco mondo ogni disire e speme,
 e mai non certo un ben da sera a l'alba, 15
 e poca nube contraporsi al sole,
 per cui memoria son tutto esca e foco,
 né cangio vita mai per state o verno.

In dubbio legno, chiuso in mezzo il verno
 mi trovo, e 'n forza di contrario vento, 20
 in mar di pianto e di sospir di foco
 mi pasco, privo dello oggietto e speme
 del mio fatal sereno e vivo sole,
 che le mie notti fe' pur degne d'alba.

Non spero mai vedere in lucida alba, 25
 tal mi veggio trattar dal crudel verno,
 la vista che sovente abbaglia il sole,
 per ciel sereno o per tranquillo vento,
 né verde foglia de l'usata speme,
 che gran tempo mi tenne lieto in foco; 30
 non perch'io spere spegnere più 'l foco
 del cor per atra sera o per chiara alba,
 sì lo seppe invaghir l'antica speme
 che ratto l'arse nel più acerbo verno,
 dove non valse poi soffiar di vento, 35
 che igualmente arde, o che sia in ombra o 'n sole.
 Dal dì che 'l sole vidi fo nel foco
 l'alma, che 'n vento più non spera e in alba,
 tal visse e verno e state in dubbia speme.

Sestina. Come il son. precedente espone un momento disforico della storia amorosa dovuto alla lontananza della donna. La sest. stabilisce un triplice legame capfinido con **315**: *sole, speme (speranza in 315, 12), vento. 7: vissi...in speme: cfr. RVF 332, 41 «Vissi di speme». 17: son tutto esca: cfr. RVF 175, 5 «solfo et esca son tutto, e 'l cor un foco». 23: vivo sole: cfr. RVF 90, 12.*

317

Lasso, ch'io sento in mezzo del mio core
 sorger talor quel dolce almo pensiero
 col quale un tempo di speranza altiero
 viver mi fece tra gli affanni Amore,
 e m'empie l'alma di sì vago errore 5
 che quel che m'è interdetto bramo e spero,
 e so ben puro, e non m'inganna il vero,
 che col membrar raccresce il fiero ardore.
 E s'io ben vo discioglier non mi posso,
 donde mia morte e non mia vita nasce, 10
 che troppo Amor mi sta possente adosso.
 Per quest'ho alfin che quanto più si irasce
 più de' suoi colpi si ritrova scosso,
 e la mia mente di sperar si pasce.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Continua il tono disforico dei due testi precedenti, ai quali il son. si collega per il motivo della passata *speranza* (3): «speme» è parola rima di 316, e la perduta «speranza» campeggia in 315, 12; da notare, inoltre, la parentela tra l'ultimo v. del son. presente e 315, 1 «Solea pascere la vista del mio core». 10: *donde...morte...nasce*: cfr. PETRARCA, TC III, 183 «onde morte e palese incendio nasce». 14: cfr. RVF 264, 58 «di speme il pasce».

318

Io veggio, Arnonio, andar di danno in danno
quello obbietto ch'un tempo ne nudriva;
e l'alta spene che per noi fioriva
non ne produce in frutto altro che inganno.

Fondati i pensier nostri in vetro or stanno 5
e nessun pronto va come pria giva.

Tu che ben servi, io ch'ognior canti e scriva,
che premio avrem, se non continuo affanno?

Sgombra tua mente delle nebbie antiche,
e seguam sol chi ha in pregio e non in disdegno 10
le nostre voglie di Minerva amiche.

Via più val libertà ch'ogni gran regno,
c'oggi l'invidie di virtù nemiche
aman gli sciocchi e spregian l'uom d'ingegno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD; ipermetro il v. 10. Al centro del son. campeggia la condanna del proprio tempo che, come in altri testi della *GdS*, appare ostile alle opere virtuose (cfr. 262, 283, 400 ecc.). 3: cfr. RVF 324, 1-2 «Amor, quando fioria / mia spene»; *spene* riprende, seppur declinandolo in direzione non amorosa, il motivo della speranza tradita di 315-7 (cfr. la nota introduttiva a 317). 7: *Tu che benserovi*: potrebbe anche indicare un'attività dell'interlocutore, *Arnonio* (v. 1), nei ranghi dell'amministrazione spagnola a Napoli. 12: per il motivo dell'opposizione della libertà virtuosa alla triste, moralmente parlando, opulenza, cfr. 304.

319

Per giunger con beltà maggior beltate,
dolce mia fiamma e sol de l'età nostra,
il novo abito altiero in voi dimostra
con raro Amor rarissima Onestate.

Veggio Carità giunta e Crudeltate, 5

e l'una e l'altra non di pari or giostra:
 questa fa nota l'ecceellenza vostra,
 quella il tormento mio senza pietate.

L'una mi sprona il cor, l'altra il corregge:
 mia lunga morte e mia salute breve 10
 in cotal modo in duo color si legge.

Or ben m'accorgo – ai, impresa acerba e greve! –,
 che per me siete fuor d'umana legge
 foco e fiamma di fuor, dentro di neve.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD.

320

Altiera donna in abito gentile,
 non vista più, né da vedersi altrove,
 prese il mio core in mezzo un lieto aprile
 con sue bellezze leggiadrette e nove. 5
 Questa, premendo i novi fiori e l'erba,
 giva con vista da raccender Giove,
 quando per far la vita mia più acerba
 sparve sdegnosa e contra Amor superba.

Madrigale: ABABCBC, riproduzione fedele dello schema di RVF 52. Cammeo che addensa nel breve respiro della misura madrigalesca la *summa* quasi dell'amore petrarchistico: i connotati divini della donna, l'origine primaverile della passione e la pronta ritrosia coesenziale all'amata. **1:** cfr. BOIARDO, *AL* II 19, 7 «in abito gentil l'animo atroce»; cfr. **319**, 3 «abito altiero». **3:** *aprile* è il mese dell'innamoramento in RVF 211, 12-4. **4:** *bellezzeleggiadrette*: cfr. LORENZO, *Apollo e Pan*, 110 «per le leggiadre tue bellezze oneste». **8:** cfr. GIUSTO, *BM* 43, 5-6 «parea sua vista sì cruda e superba, / et contro amor del mio languir sì altera». **8:** *contra Amor superba*: cfr. RVF 323, 64 «humile in sé, ma 'ncontra Amor superba».

321

Viva è la fiamma che m'accese il core,
 non spenta, come inver da voi s'istima;
 i' ardo et arderò più ch'arsi in prima,
 che con tal cibo mi nudrica Amore.

Né per fuggir del tempo, né de l'ore, 5
 fia ch'í' non senta in me l'usata lima
 roder con la passion profonda et ima
 le membra, che sono esca al chiuso ardore.
 Di giorno in giorno avanza il gran disire,
 nudrito d'alta spene, che soäve 10
 fa sempre amando il pianto e 'l mio martire.
 Altrove l'alma mia pensier non have,
 che acioché da sue man non possa uscire
 Amor vi diede del mio cor la chiave.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. In dittico con la canz. successiva (322) il son. ribadisce a madonna, che ne dubita, il perdurare della passione amorosa: da notare l'addensarsi in questa zona del canzoniere di simili professioni di fede (cfr. 310). 14: *del mio cor la chiave*: cfr. RVF 29, 56 «dolce del mio cor chiave».

322

Madonna, non è spento
 quel dolce antico et invisibil foco,
 che nacque in me dal vostro onesto sguardo,
 né fia per tempo o loco,
 anzi ognior quanto per voi moro et ardo 5
 moro e vivo contento,
 e d'un sol rio tormento
 non m'appago io per sodisfare al core,
 che a l'alma ardendo per tributo chiede
 di far che scorga Amore 10
 che tanto più d'ogni altra è la mia fede,
 e 'l suo ardor d'ogni ardore
 quanto vostra bellezza ogni altra excede.
 Viver non crederei
 se mai venesse men l'amar voi tanto, 15
 ch'è sol mia vita e già d'altr'io non vivo,
 e di dolore e pianto
 mai non richoggio d'esser sciolto e privo,
 per non vedere i miei
 pensieri ov'io potrei 20

più presto infamia aver che gloria alcuna,
 né giamai penso, come i' pensar deggio,
 a l'alta mia fortuna
 ch'io non ringrazie il ciel, per cui mi veggio
 soggetto a voi sol una 25
 a cui beltà nulla beltà pareggio.

I' sarei ben degli occhi
 omicida e di tutto ancor me stesso,
 se mai gli raddrizzasse a mirar fiso,
 come Amor m'ha connesso, 30
 altro che 'l vostro incomparabil viso,
 dal qual par che trabocchi
 cosa e ch'al cor mi tocchi
 con tal piacer che me da me divide,
 talor mirando e l'una e l'altra stella, 35
 che son scorte sì fide
 d'Amore e de l'aurate sue quadrella,
 però che non si vide
 né vedrà donna mai quanto voi bella.

Dubbio non è ch'io pria 40
 morir desposi che lasciarvi unquanto,
 che vostra mente a mia salute intesa
 rinforza il corpo stanco,
 accioché via più segua l'alta impresa,
 con sua pietà natia, 45
 che sua fama e la mia
 vita mantiene a un volger d'occhio solo,
 porgendo al viver mio sì gran speranza
 che d'ogni affanno e duolo
 mi scioglie al sol de l'unica sembianza, 50
 che quasi m'alza a volo
 d'un bel disir ch'ogni disire avanza.

Ne l'amorose pene
 non trovo scampo o rifriggerio alcuno,
 quant'un pensier che 'n me da voi deriva, 55
 scarco, sciolto e digiuno
 d'ogni altro che tener suol l'alma priva
 del natural suo bene,
 per cui sol le convene

spregiare ogni altra e fermo in voi specchiarsi 60
 come a cosa del ciel fulgente e rara,
 per cui suol qui mostrarsi
 il sol che lle mie tenebre rischiara,
 e da' cui raggi sparsi
 ogni vertute, ogni alto ben s'impara. 65
 Un raro augello suole
 per naturale e proprio suo costume,
 poi che invecchiare e 'mpiggiorar si sente,
 per mutar stato e piume
 con voglia d'una bella voglia ardente 70
 girarsi al chiaro sole,
 così qualor si vuole
 levar la vita mia d'ogni viltade
 a voi si volge e 'n voi si specchia a prova,
 che vostra alma beltade 75
 tanto alla vista sua diletta e giova,
 che di nome e d'etade
 sempre di tempo in tempo la rinova.
 Scriver non posso a pieno
 quanta istrana dolcezza l'alma assale, 80
 ragionando di voi la mente stanca,
 che 'l dir tanto non sale,
 anzi in pensarlo sol l'ingegno manca,
 perché valor terreno
 forz'è che venga meno 85
 dove eterno soggetto è 'n sé raccolto,
 che per sé stesso fa lodarsi in parte.
 Duolmi che a me sia tolto
 lo stil che dal dever sì mi diparte,
 ma 'l vostro chiaro volto, 90
 donna, m'abbaglia e lo podere e l'arte.
 Canzon, quanto più pensi andar tu inanzi
 col desir lieve e scaltro
 più 'l vigor divien scemo ove più cresce:
 così per l'uno e l'altro 95
 il ragionare e lo tacer m'incresce.

Canzone di 7 stanze di 13 vv. + cong. a schema aBCbCaaDEdEdE XyZyZ. Sviluppa i nuclei tematici del son. precedente, ribadendo l'immanenza della passione amorosa e l'assoluta fedeltà a madonna. Il legame tra i due testi è sottolineato dagli *incipit*: **321**, 1-2 «Viva è la *fiamma* che m'accese il core, / non *spenta*, come inver da voi s'istima». **35-6**: *l'una e l'altra stella...scorte*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 39, 2 «occhi, del viver mio cagione e scorte».

323

Dal vostro sguardo uscì sì dolce il foco
nel primo dì che a rimirarvi intesi
che, avegna m'arse il cor, madonna, i' presi
ogni tormento, ogni mia pena in gioco.

Da indi in qua trovar non potei loco 5
ove acquetasse i miei pensier accesi,
che sì mi piacquen gli amorosi pesi
che ciò sol bramo e d'altro mi cal poco.

Di tal semenza nacquero i disiri 10
che d'amar voi stancar mai non si ponno
nel cieco laberinto de' martiri.

Questo Amor fe' di me, governo e donno:
che mentre 'l dì mi pasce di sospiri
e quando è notte poi mi toglie il sonno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1**: cfr. GIUSTO, *BM* 72, 6-7 «che *escon* sì caldamente de' suoi *sguardi*, / son la cagion del *foco*, ove semp'r'ardi». **3**: *m'arse il cor*: cfr. *RVF* 323, 60 «onde 'l cor di pietate et d'amor m'arse». **4**: cfr. *RVF* 315, 7 «et rivolgeva in gioco / mie *pene* acerbe». **7**: *amorosipesi*: per la clausola cfr. SANNAZARO, *SeC* 84, 6 «peso amoroso». **13**: *mi pasce di sospiri*: cfr. *RVF* 130, 5 «pasco 'l cor di sospiri».

324

Alzeno al ciel con lodi altiere e sole
l'alme sorelle il tuo gentil concetto,
Pandonio, poi che con sincero petto
gli lor sacrati fonti onora e cole.

Spiren cantando etterne alte parole 5
ver' la tua Delia, de' tuoi lumi oggietto,
sì che faccian d'invidia e di dispetto

dal suo seggio maggior sparire il sole.

Via più pregiando il foco tuo diuturno,
dal più nitido fondo a lor risponda 10
con placido ondeggiare il tuo Volturmo;
e talor con bel suon di lucida onda
s'allegre e deste il colle di Saturno,
membrando il nodo che 'l tuo cor circonda.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **2:** *alme sorelle*: cfr. CARITEO, *End.* son. 60, 6 *et al. gentil concetto*: clausola in BOIARDO, *AL I* 4, 8. **3:** *tuo gentil concetto*: cfr. 258, 8; molto probabilmente si tratta di un'opera dedicata ad una *Delia*. **3:** *Pandonio*: probabilmente Enrico Pandone (cfr. AMMIRATO, II p. 68), conte di Venafro, la cui geografia è allusa nella citazione del *Volturmo* e della Rocca di Saturno (*colle di Saturno*). **4:** *onora e cole*: cfr. CARITEO, *End.* son. 100, 8 «in le virtù ch'Apollo honore et cole».

325

L'aura che mosse l'aureo e gentil velo,
che talor con dolce aura il vibra Amore,
spirò tal placida aura nel mio core
che in aura allor disparve ogni mio zelo.

Poi raccendendo in l'aura ogni suo telo, 5
con lei raggiunse foco al chiuso ardore
con tal vaga aura e disusato errore,
ch'io per soverchio ardor tremai qual gielo.

Da l'aura nacquero aure tante spesse,
che non remase del mio corpo dramma 10
che non si rinfrescasse e non si ardesse.

Or di memoria m'arde e più m'infiamma
Amor, ma chi pensò che allor nascesse
d'una aura con fresca aura calda fiamma?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Esasperata continuata variazione a partire dall'*aura*, che porta ad esiti parossistici i noti artifici petrarcheschi (cfr., ad es., *RVF* 246, 1 «l'aura che 'l verde lauro et l'aureo crine»; ma cfr. anche *RVF* 90, 1; 197, 11 ecc.): il vento che smosse il velo al poeta arrecò *placidaaura* che temperò dapprima il suo ardore (*zelo*); poi, Amore, riscaldando all'*aura* le sue frecce, con essa aumentò l'*ardore* dell'amante che ne tremò come se fosse nel ghiaccio, ed ancora più arse e ghiacciò di fronte alle *auretantespesse*, come arde e ghiaccia ora nel ricordare la paradossale situazione, confinata all'ultimo verso, di *calda fiamma* nata da *fresca aura*.

326

Si' nel dir parco e non lodarmi tanto,
 ch'al dir si crede più quant'è più breve,
 e lodar tanto alcun mai non si deve
 che dislodar poi non si possa alquanto.

Ma ben ti scuso in quel che mi dai vanto, 5
 ch'Amor, ch'è di natura cieco e lieve,
 sembiar ti fa mio stil sì rozzo e greve
 d'altro velame adorno e d'altro manto.

Simil cagion, Salustio, pur ti abonda 10
 in dir quel che in Parnaso ognior m'ascende,
 e non propria virtù che 'n me s'asconda.

E se talor ben scrivo sol dipende
 da quella ch'alto stil par che m'infonda,
 qualor mi lega, scioglie, agghiaccia e 'ncende.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1-4:** per il motivo della necessaria moderazione nella lode cfr. ORAZIO, *Epist.* II 2, 10-1 «multa fidem promissa levant, ubi plenus aequo / laudat venalis qui vult extrudere merces». **1:** cfr. TEBALDEO, *Rime* 145, 1 «Sì me exalti, signore, e lodi tanto [: vanto]». *nel dir parco:* cfr. RVF 144, 7 «et son del mio dir parco». **6:** *Amor...cieco e lieve:* cfr. CARITEO, *End. canz.* 2, 60 «cieco amor, crudel fallace et lieve». **7:** *stil...rozzo:* cfr. SANNAZARO, *SeC* 35, 6 e *Arc. ecl.* 11, 99 «rozzo stil». **14:** *agghiaccia...ncende:* richiama la dinamica ossimorica caldo-freddo di 325, 14 «d'una aura con fresca aura calda fiamma».

327

Or che l'aria ingombrata intorno stilla
 di freddo gielo e condensata pioggia,
 e si dimostra in tenebrosa foggia
 ogni monte, ogni piano et ogni villa,

la tempestosa mente si tranquilla, 5
 non vedendo in tèatri, templi o loggia
 quel che 'n maggior pensier caggendo poggia
 per racquetar suo cor ch'arde e sfavilla.

Pietose nubi e di mie tregue amiche,
 quante grazie vi rendo, che ascondete 10

l'alta cagion delle temenze antiche.

Da l'aere oppresso or non vi rimovete,
che fra cotante insidie a me nemiche
tant'ho ben quanto voi ne l'aria siete.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Ribalta, in direzione eliofobica, la preghiera petrarchesca al sole di *RVF*34, 11 «di queste impression l'aere disgombrà». **2:** *gielo*: cfr. **326**, 14 «agghiaccia». **5:** cfr. *RVF* 270, 35 «di serenar la tempestosa mente». **6:** cfr. *RVF* 10, 5 «qui non palazzi, non theatro o loggia». **7:** cfr. *RVF* 10, 8 «onde si scende poetando et poggia». **7-8:** *quel che...arde e sfavilla*: 'colui, il rivale Sole, che, cadendo nel pensiero amoroso, si leva per trovare quiete dalle fiamme della passione'.

328

Ogni ascoltata e placida sirena
di tal dolcezza in l'armonia sua abonda,
che in mar cantando gli navigi affonda
con morte non prevista e grave pena.

Ma quella che fra noi v'arde et affrena, 5
allor che de' bei raggi vi circonda,
vi fa sì vago della sacra fronda
che a miglior vita ognior vi scorge e mena.

Così da l'altre è dissegual la vostra, 10
che qualunque di loro a morte sfida,
questa il sentier d'eterno onor vi mostra.

Di ta' nodi non sia c'or vi divida,
Elisio, che qua giù la tenzon nostra
tanto più val quant'ha più nobil guida.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1-3:** cfr. *Purg.* 19, 19-20. «" Io son", cantava, "io son dolce serena, / che' marinari in mezzo mar dismago"». **3:** *gli navigi affonda*: cfr. *RVF* 135, 19 «dal legno, in guisa che' navigi affonde». *navigi*: 'imbarcazioni'. **13:** *Elisio*, per cui cfr. anche **346** e **432**, potrebbe essere il domenicano Elisio Tommaso (1487-1571/72), denominato appunto "Elysium, de Elisio, Eligio" (cfr. PORTONE, *Elisio*); meno probabile l'identificazione con l'umanista Elisio Calenzio, che, essendo morto nel 1503, costringerebbe a collocare i testi a lui dedicati ad una altezza cronologica troppo precoce; per i tempi di composizione della *GdS*, cfr. NOTA BIOGRAFICA. *tenzon*: il tormento dell'ossimorica condizione di innamorato.

329

Mentre il guardo celeste e non terreno
splendeva agli occhi nostri infermi e frali,
sempre si vide qui tra noi mortali
il viver grato e 'l ciel chiaro e sereno.

Poi che di qua partendo a te ven meno 5
il lume dove Amor temprà i suoi strali,
vinto anco il mar de' nostri affanni e mali
mostrossi a noi turbato e d'ira pieno.

Che Eolo, Orion, Saturno, Giove e Marte 10
dar volsen ancor segno che a lor duole
della tua luce c'or da te si parte;
e perché più manifestar ciò vuole
il ciel, giunta tua donna in altra parte,
subito ancor da noi partiss' il sole.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD.

330

l' mi diparto e pur di passo in passo
mi volgo adietro con la mente e 'l viso,
e sospirando miro intento e fiso
dove il mio spirito, anzi me proprio lasso,
dicendo: «ai, mesto, sventurato e lasso, 5
come vivrai senza quel dolce riso?»,
e non ben detto ciò, da me diviso
par ch'io diventi un sbigottito sasso.

Perché allor preme un dubbio l'alma stanca 10
di mai non riveder l'usata aita,
che viver di mia morte mi rinfranca.

Così con doglia acerba, empia e 'nfnita
cresce il dolor, né la temenza manca,
e fuor di spene fo la dipartita.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: *i' mi diparto*: cfr. LORENZO, *Canz.* 55, 1 «io mi diparto»; riprende «c'or da te si parte» e «partiss'il sole» di 329, 11 e 14. 3: *intento e fiso*: cfr. RVF, 18, 8 «mentr'io son a mirarvi intento et fiso», ma anche CARITEO, *End. son.* 104, 1 «come 'l sole, a chi 'l mira intento et fiso».

331

Poiché fuor di speranza e di ben privo
 ne vado lunge de l'amata vista,
 come Fortuna ingiuriosa vuole,
 di che vivrà mai più l'anima trista
 e 'l cor ch'a pena lagrimando è vivo? 5
 S'Amor l'ingombra et arde più che suole,
 dirò pure in sospiri ed in parole,
 per sodisfar chi a lagrimar m'invoglia,
 come in tanta aspra e sì penosa vita,
 lasso, null'altra aita 10
 refrigerar, non che scemar la doglia
 potrà cruda e 'nfinita,
 se non, dove i' mi volga intento e fiso,
 l'alma e vaga sembianza del bel viso. 15
 Sol per me questo imaginato oggetto
 spero sarà cagion di mia salute,
 ch'ogni altro scampo veggio per me nulla.
 Ciò forz'è segua e che pensier non mute
 nel grave exilio che a me forse eletto 20
 fu da quel fiero dì ch'io giacqui in culla
 da lui che 'n più contrari or mi trastulla
 e d'amara dolcezza mi mantiene.
 Così quest'occhi miei languidi e molli
 se mar, se fiumi o colli 25
 vedran, vedran l'effigie del mio bene,
 per cui voluntier volli
 smarrir, con perder libertà, me stesso
 né me ne pento, anzi men glorio spesso.
 Se mai vedrò per tempestoso mare
 sforzar superba nave e l'onde e' venti, 30
 e lasciar l'altre a dietro a gran viaggio,

conven ch'anzi la vista m'appresenti
 la donna mia sì altiera e singulare,
 come anzi l'altre ir suol senza paragio,
 di cosa vile non stimando oltraggio. 35
 Poi, s'avien che tanto oltre spinta sia,
 ch'altro alfin che la vela i' non discerno,
 nel mio pensiero interno
 ritorna la memoria dolce e ria
 di quel bel luogo eterno 40
 dove i' fui vinto e dove i' morir cheggio,
 e dove or miro et a gran pena il veggio.
 Se quando riede la stagione acerba
 e Zefiro soàvemente spira
 e desta per gli prati i novi fiori, 45
 pien d'alta rimembranza e di dolce ira,
 l'alta spene ch'Amor in me riserba
 parrami allor veder dentro e di fuori,
 la qual nel comminciar de' primi ardori
 sembiava a me tranquillo e lieto stato; 50
 poi girandola Amor di quella essenza
 in sospetto e temenza
 la involse, ond'io ne fui scosso e privato,
 e, di lei stando senza,
 giunsi d'un viver lucido e soàve 55
 in mesta vita tenebrosa e grave.
 E, se nel tempo poi che l'aure estive
 mancan, dal freddo superate e 'l gielo,
 che dal Leone il sole in Libra ascende,
 e le stelle inquiete han forza in cielo, 60
 vedrò di neve ascose e piagge e rive,
 pur mi fia inanzi il viso che m'incende,
 anzi mi strugge e l'arder non m'offende,
 tal dolcezza da quel mirando involo
 col bel pensier che intorno l'alma alberga, 65
 il qual par che disperga
 indi tutti altri et ivi reman solo,
 perché si levi et erga
 la voglia a contemplar sola colei

guida degli amorosi disir mei. 70
 Qualor con vista lucida e vermiglia
 e con volto d'aurati crini adorno
 vedrò colei che Cefalo amò tanto
 pronta uscir fuora a riportarne il giorno,
 il lume ch'empie il ciel di meraviglia 75
 avrò nel cor, per cui mi glorio e vanto
 del mio lungo penar, del grave pianto,
 e vivo di memoria incerta e frale;
 e come allor spariscono le stelle,
 così a tutte altre belle 80
 dirò che 'l pregio lor basso e mortale
 manca dove son quelle
 luci, le quai vincendo l'altre luci
 son d'Amore e del ciel governi e duci.
 Se, allor che volge il sol l'aurato carro 85
 colà dove sua vaga luce asconde,
 mi se offrirà alla vista chiara e bella
 con l'alte corna lucide e gioconde,
 ov'io piangendo le mie pene narro,
 la desdegnosa altiera sua sorella, 90
 sfogando l'alma e ripensando in ella
 come con sogno placido e tranquillo
 un tempo fece Endimion contento,
 non fia che 'n quel momento
 non pense in lei, per cui lieto sfavillo, 95
 come talor la sento
 venir con sua bella ombra a ritrovarmi
 e con pietosa vista a consolarmi.
 Così, poiché l'acerba mia ventura
 or mal mio grado altrove mi trasporta 100
 e di mia vita m'allontana e priva,
 conven che l'alma stanca, afflitta e smorta,
 per quanto il ciel, la terra a me figura,
 di rimembranza si sostenga e viva,
 odiosa d'ogni altra vista e schiva. 105
 Quest'una incerta e timida speranza

sol m'è rimasa in tanto novo strazio;
 e così, colmo e sazio
 di duol mi trovo et altro non m'avanza,
 e 'n così breve spazio 110
 dal ciel mi veggio ricaduto a terra
 e rimosso di pace e messo in guerra.
 Qual fia, lasso, canzon, non sciol mio scampo,
 che 'l corpo e 'l cor diversamente vanno:
 l'un va sì come vuol l'empia Fortuna, 115
 l'altro riede in quell'una
 parte ove Amor raccresce il duro affanno.
 Onde per me nessuna
 certa salute al dipartire impetro,
 che quel va inanzi e questi torna indietro. 120

Canzone di 8 stanze di 14 vv. + cong. regolare: ABCBAC CDEeDeFF WXYyXyZZ. Continua la situazione di lontananza di 330, cui si lega con la ripresa capfinida nel primo verso: 330, 14 «fuor di spene» /*fuor di speranza*. Come in RVF 127, modello metrico e tematico della canz., gli elementi naturalistici richiamano singoli aspetti della donna amata. 13: *intento e fiso*: cfr. 330, 3. 29-30: *se mai vedrò...nave*: cfr. la visione della «nave» di RVF 323, 13-24. 65: *pensier...alberga*: cfr. RVF 253, 10 «ove mia vita e 'l mio pensiero alberga». 73: *colei che Cefalo amò...*: Aurora (cfr. OVIDIO, *Met.* 7, 703 sgg.). 85: cfr. RVF 223, 1 «Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro». 98: per le consolatorie apparizioni in sogno di madonna cfr. 78 e rimandi.

332

Carbon, che con tue fiamme ardenti e belle
 scaldi in Parnaso e l'uno e l'altro monte,
 e cerchi il più riposto e vivo fonte
 delle nove sacrate alme sorelle,
 da Inarime ritorno e vist'ho quelle 5
 due luci de' bei raggi ornate e conte,
 le quai fan scorno al padre di Fetonte,
 non pur nel cielo alle più chiare stelle.
 Seguendo il raggio, in che 'l mio cor sfavilla,
 agitato da' venti in fragil legno, 10
 quasi fui pinto fra Caribdi e Scilla.

Preso i navigi avea Fortuna a sdegno
 e se non sorgea l'ora più tranquilla
 di tramontana non vedea più segno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** *Carbon*: è il terzo sonetto da B. rivolto all'umanista Girolamo Carbone (cfr. **56** e **146**), oggetto del facile gioco metaforico dei vv. 1-2 (che può in qualche modo echeggiare *Par.* 14, 52 «ma sì come carbon che fiamma rende»), per cui cfr. anche il sonetto *Al canto d'un suave almo poeta* di Pietro Gravina in calce alla dedicatoria di Carbone a Prospero Colonna della *princeps* degli *Amori* di Caracciolo: «trasse suspir de foco il tuo Carbone» (v. 13, c. *Altr*) o *CARITEO*, *End.* son. 169, 1-2 «Carbone, in cui scintillan bragie accese / di puro foco di vertute ardente». **4:** cfr. *CARITEO*, *End.* son. 60, 5-6 «o d'eloquentia dolce et aureo fiume, / consecrato a le nove alme sorelle». **9-14:** Fatta salva la possibilità del solito uso amoroso della metafora del viaggio in mare, si potrebbe qui leggere la cronaca di un reale pericolo di naufragio corso dal siciglianese in occasione di una visita ad Ischia (il v. 9 farebbe pensare al viaggio di andata): sospinta dai venti, la nave stava probabilmente perdendo la rotta, scivolando verso sud (cfr. v. 8: *quasi fui pinto fra Cariddi e Scilla*), salvata poi da mutate condizioni climatiche (v. 13: *e se non sorgea l'ora più tranquilla*). **11:** *fra Caribdi e Scilla*: cfr. *RVF*189, 3 «enfra Scilla e Caribdi» (ma cfr. anche *SANNAZARO*, *SeC* 19, 14 «per più ritentar Cariddi e Scilla»). **12:** *navigi*: cfr. **328**, 3.

333

Fortuna e 'l crudo Amor m'han posto al segno
 dove ognior spiegan le lor forze extreme,
 e questa e quella a un tratto il cor mi preme,
 chi con ruina e chi con grave sdegno.

Senza riparo alcun, senza sostegno 5
 di qualche ben futuro o d'altra speme,
 fra questi duo tiranni aggiunti insieme
 il cor si strugge e 'l travagliato ingegno.

S'Amor m'innalza col pensier volando,
 Fortuna, che di ben m'ha privo e scosso, 10
 mi gira al fondo con la mente errando.

Così d'ogni riposo alfin rimosso
 son d'ogni tregua e pace messo in bando,
 e quanto più vorrei voler men posso.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1-4:** si noti la plurima connessione con l'ultima terzina del son. precedente, puntellata dalla ripresa di due rimanti, *segno* (**332**, 14) e *sdegno* (**332**, 12), e di *Fortuna* (**332**, 12). **1:** cfr. *RVF* 124, 1 «Amor, Fortuna et la mia mente, schiva».

334

Sappi, Tarsilio mio, che tal dolcezza
 nel tuo dettar compresi e tanto ingegno,
 che Amor, che adempie teco ogni disegno,
 ratto mi trasse a te con gran vaghezza
 a riveder l'angelica bellezza 5
 che tolto s'ha mia libertade in pegno,
 e mitigar quel suo leggiadro sdegno
 che nel turbarsi quasi i marmi spezza.

Pur temo di sua vista il primo assalto:
 che trasformar mi può l'irato sguardo 10
 in qualche dura selce o freddo smalto.

Di timore e disir m'agghiaccio et ardo,
 che contra que' bei lumi ogni gran salto,
 ogni difesa, ogni fuggire è tardo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD; per la serie *primo assalto: freddo smalto: salto* cfr. 4, 1, 4, 8.
 1: *Tarsilio*: suggestiva l'ipotesi di DE' GEREMEI, *Galeazzo di Tarsia*, p. 19, ripresa da GRIPPO, *La Gelosia del sole*, p. 43 e discussa da TOSCANO, *Tarsia*, pp. 34-8, di identificare *Tarsilio* con Galeazzo di Tarsia *senior*. 10-1: per il *tòpos* della donna-Medusa cfr. 42, 14 e rimandi.

335

Minerva e la mia donna un dì sdegnate,
 giunte a mortale e rigida contesa,
 quella di sapienza venne accesa,
 e questa di dolce ira e di beltate. 5

Nel primo assalto, in simil guisa armate,
 Pallade sperò vincer l'alta impresa,
 ma da colei fu superata e presa,
 né fuggir valse o dimandar pietate.

Allor la vincitrice, d'onor degna,
 lieta s'avolse al candido e bel petto 10
 l'altiera conquistata e sacra insegna.

Omai ne' rai d'un sì leggiadro aspetto
 qual donna unqua fia più ch'ardita vegna,
 s'alle dive del ciel non ha rispetto?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Anche Minerva, dopo Amore (cfr. 15 e 282), è costretta a cedere le armi dinanzi a madonna.

336

Nel volto di madonna Amor si stava,
 a guisa tal che mai più bel nol vidi,
 et indi mi mostrava,
 il qual sorgea da' lumi onesti e fidi,
 un lume tanto e tale 5
 ch'ivi ognior penso e d'altro al cor non cale.
 Ma l'avversario mio, che 'l mio ben turba,
 fra la soäve vista e 'l piacer frale,
 qual presta nube ch'un seren perturba,
 subito s'interpose, 10
 onde a me si nascose
 quel che bramar più soglio in questa vita.
 Pur simil dipartita
 allor non manco a lui che a me dispiacque,
 che se in me doglia, in lui vergogna nacque. 15

Madrigale: ABaBcCDCDeeFfGG. Esempio estremo del concettismo metaforico insito nello sviluppo del motivo della "gelosia del Sole": l'astro (*aversario mio*), come altre volte nella *GdS*, ostacola la visione dell'amata da parte del soggetto amante, provocando però la partenza della donna infastidita dai suoi raggi. 1: madonna: cfr. 335, 1 «mia donna».

337

O placide aure, o fresche erbette e fronde,
 o chiuse valli amene, od erti monti,
 o folti boschi, o lieti e chiari fonti,
 o vago mormorar di lucide onde,
 o verdi rive floride e gioconde, 5
 o teneri arboscelli ornati e conti,
 o semplici augelleti lievi e pronti,
 o risonanti grotte atre e profonde,
 o duri sassi, o sempre amate piagge,

o dolce aria serena, o cheti venti, 10
 o selve ombrose, o fere aspre e selvagge,
 o fiumi, o pesci ai miei sospiri attenti,
 o Driade o Napee accorte e sagge,
 udite un'altra volta i miei lamenti.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Cfr. SANNAZARO, *Arc.* ecl. 10, 93-106 «o dolce primavera, o fior novelli, / o aure, o arboscelli, o fresche erbette, / o piagge benedette, o colli, o monti, / o valli, o fiumi, o fonti, o verdi rive, / palme, lauri et olive, edere e mirti; / o gloriosi spirti degli boschi; / o Eco, o antri foschi, o chiare linfe, / o faretrate Ninfe, o agresti Pani, / o Satiri e Silvani, o Fauni e Driadi Naiadi et Amadriadi, o semidee, / Oreadi e Napee, or sète sole; / secche son le vïole in ogni piaggia: / ogni fiera selvaggia, ogni ucelletto / che vi sgombrava il petto, or vi vien meno». **1:** *fresche erbette*: sintagma in *Purg.* 29, 88. **4:** cfr. *RVF* 279, 3 «o roco mormorar di lucide onde». **11:** *selve ombrose*: cfr. *CARITEO*, *End.* son. 72, 5 «o monti, o valli apriche, o selve ombrose». **14:** cfr. *SANNAZARO*, *SeC* 34, 1-2 «ecco che un'altra volta, o piagge apriche, / udrete il pianto e i gravi miei lamenti».

338

Non biasme l'aurea impresa alcun mortale,
 per cui dentro ardo e fuor ne 'mpalledisco,
 perché 'l mio stato, in ch'io spero e languisco,
 a sì confuso oggietto i' stimo iguale:
 sol segue il suo pensier quello animale, 5
 i' pur sto intento al bel lavor che ordisco;
 quel tacendo s'affanna, i' non ardisco
 né voglio indizio altrui far del mio male;
 quel, fatta l'opra, ivi s'inchiude e serra
 e, poi che in altra foggia si trasforma, 10
 la rode e fuora alato si disserra.

Questo spero io: ch'a mia perpetua norma
 fornita l'ovra, ov'io m'ho chiuso in guerra,
 uscirò lieto al mondo e d'altra forma.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Sembra illustrare l'impresa del poeta: il baco da seta, che, rinchiuso nella sua *opra*, ne esce poi farfalla, metafora esplicita del lavorio poetico che trasfigura la *guerra* di chi si affida alla passione amorosa nella realtà ampia, nel tempo e nello spazio, della poesia.

339

Perché sempr'io m'ingegni
 d'umiliar piangendo il vostro core,
 mostrandovi di morte ultimi segni,
 dal dì che fece Amore
 questi occhi miei di lagrime sì pregni 5
 e 'l miser petto d'infinito ardore,
 non veggio, lasso, riscaldarsi il ghiaccio.
 Che quanto ha spento in voi, donna, pietate
 tanto restringe in me l'antico laccio
 per far che 'n questa etate 10
 due cose extreme sian vedute in terra:
 vostra rara bellezza e la mia guerra.

Madrigale: aBAAbABCDCdEE.

340

Quando per mio distin talor mi occorre
 d'udir tuo vago et amoroso accento,
 vorrei per grazia udisse il tuo lamento
 quella che altrui con gli miei prieghi aborre.
 Se lei non si vedesse allor diporre 5
 lo sdegno ch'al mio mal pur crescer sento,
 direi ch'el Ciel formolla al mio tormento
 di scoglio e di adamante o salda torre.
 Creggio l'alta armonia che Amor t'ha infusa
 far la potria ver' me dolce e tranquilla, 10
 che dove ha forza il Ciel non opra iscusata.
 Saria ben lieto il cor che arde e sfavilla,
 se questa inessorabil mia Medusa
 sentisse omai d'Amor qualche favilla.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. I riferimenti all'*accento* e all'*armonia* sembrano suggerire che l'interlocutore del sonetto sia un musicista: difatti, il poeta vorrebbe che la donna ascoltasse il suo *lamento* intonato dall'amico, che dovrebbe per forza vincerne la spietata durezza. 13: per la donna-Medusa cfr. *RVF* 179, 10; 197, 6; 366, 111; ma cfr. anche SANNAZARO, *SeC* 35, 4 «questa mia Medusa!»

341

Non fieno al mondo le più care notti,
 né gli più dolci e delectosi giorni
 di que' che Amor mi die' in quel primo tempo,
 quando primier senti' nel cor lo strale
 che d'ora in ora fe' cangiarmi vita 5
 e 'n breve poi nudrirmi sol di pianto.
 Strano diletto mi sembiava il pianto
 e lo vegghear delle passate notti.
 Ai, quant'è poi cangiata simil vita
 e quanto acerbi son fatti quei giorni! 10
 Quanto da quel di prima l'aspro strale
 per me s'è variato in picciol tempo!
 In breve ogni piacer ne invola il tempo
 et ogni riso volge in grave pianto.
 Chi 'l pensò mai che quel sì amato strale 15
 m'inviluppasse in sì penose notti,
 facendo acerbi i riposati giorni
 e s'infelice la beata vita?
 Ai, variabil momentanea vita,
 soggetta ai colpi del volubil tempo, 20
 ove son giti i giovenetti giorni,
 che mi fean sì aggradare il lungo pianto?
 U' son le varie e sì aspettate notti,
 quando sfogando andava il caro strale?
 Sì inacerbito è quel benigno strale 25
 che 'n odio ho più che morte or la mia vita,
 e son sì dure le presenti notti
 che più tregua non spero omai per tempo,
 e tal è fatto e sì continuo il pianto
 che indizio non v'è più de' primi giorni. 30
 Or conosco io che col fuggir de' giorni
 fugge ogni spene più che vento o strale.
 Pria molto amavo, or ho in desdegno il pianto,
 e con lui insieme la sì morta vita.
 Così, quel che pria dona or toglie il tempo 35

col variâr dei giorni e delle notti.

Con altre notti omai, con altri giorni
soffrir m'insegna il tempo il fiero strale
e mantener la vita d'altro pianto.

Sestina.

342

Quest'è pur di mia donna il bel sembante,
non già che sia perfetto e naturale,
che umano ingegno momentaneo e frale
ritrare ovre del Ciel non è bastante.

Gran tempo il buon pittor le stette avante, 5
credendo farla al suo bel viso iguale,
ma poi che vide lei cosa immortale
divenne in l'opra timido e 'ncostante.

Quand'ella qui discese debbe allora 10
scender dal Ciel pittor per tal figura,
che me sol arde e 'l secol nostro onora.

Colpar da noi si puote in ciò Natura,
perché formando lei far debbe ancora
pittor d'ingegno iguale alla pittura.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. La serie 342-4 è la seconda (cfr. 154-5) dalla *GdS* dedicata al motivo del ritratto dell'amata. L'autore del ritratto, *Paolo* (344, 13), «con ogni probabilità si deve riconoscere in quel Paolo degli Agostini, veneziano del quale la lettera del Summonte al Michiel del 1524 riepilogava l'attività napoletana» (DI MAJO, *Vittoria Colonna*, p. 24). Lo sviluppo petrarchesco risulta qui ribaltato: se difatti Simone Martini è in *RVF* 77 elogiato per aver raggiunto, mediante la contemplazione in cielo dell'"idea", la perfetta immagine di Laura, qui è denunciata la fallacia dell'operazione dell'artista che, con semplice *umano ingegno*, ha presunto ritrarre *ovre del ciel*. **1:** *bel sembante*: cfr. *RVF* 170, 1 ecc.**2-4:** ribalta per l'appunto *RVF* 77, 9-11 «l'opra fu ben di quelle che nel cielo / si ponno imaginar, non qui tra noi, / ove le membra fanno a l'alma velo». **3:** *umano ingegno*: cfr. CARITEO, *End. canz.* 7, 52 «un tanto humano ingegno in mente altera». **5-8:** rovesciamento parodico di *RVF* 77, 1-4: è difatti a Paolo attribuita la deficienza di «Policleto» e de «gli altri ch'ebber fama di quell'arte» di ritrarre, «per mirar a prova fiso», il ritratto dell'amata. **5:** *gran tempo*: cfr. PETRARCA, *TM* II, 190. **11:** cfr. *RVF* 251, 11 «che me mantene, e 'l secol nostro honora».

343

Non apprezzar ti dei, pittor, in parte
 di mia nemica ritraèndo il viso;
 pur s'al fino or riguardi, agli occhi, al riso
 non hai tolto di lei la menor parte,
 che se volei spiegar sue grazie in carte 5
 uopo era pria vederla intento e fiso
 qualor formata fu nel paradiso,
 dove stata saria perfetta l'arte.
 Qui il natural t'ingombra il mortal velo,
 e ciò che intorno a sua bella aria hai tolto 10
 è d'opra sol terrena e non del Cielo.
 Ma allor che lei mirasti, o incauto e stolto,
 come non ti converse in fiamma e gielo?
 Che Diana ha nel cor, Venere in volto.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Sono da RVF 77 mutuati 12 rimanti su 14: *iso*: paradiso: *viso*,
arte: *parte*: *parte*: *carte*, *cielo*: *velo*: *gielo*. Cfr. 342. 4-8: all'autore del ritratto di madonna il poeta
 addebita il difetto da Petrarca riconosciuto nei grandi pittori antecedenti Simone Martini: «Per
 mirar Policletto a prova *fiso* / con gli altri ch'ebber fama di quell'*arte* / mill'anni, non vedrian *la*
minor parte / de la beltà che m'ave il cor conquiso» (RVF 77, 1-4). Ciò proprio perché egli, a diffe-
 renza di «Simon», non «*fu in Paradiso*» dove «*la vide*, e la ritrasse *in carte*» (RVF 77, 5-7), ma la
 dipinse «ingombrato» dalla sua umanità. 12-4: la chiusura epigrammatica riflette sull'artista gli
 ossimorici effetti dell'amata sull'amante. 13: *fiamma e gielo*: cfr. RVF 77, 13 «caldo et gielo».

344

Nel ver sì forte di mia donna arriva
 il bel semblante da tua man dipinto
 che omai chi dir poria che fusse finto,
 ma ben sua forma expressa e vera e viva?
 Veggiola onesta, altiera, bella e schiva, 5
 come qualor mi puose in laberinto,
 involandomi il cor bagnato e tinto
 del sangue che dal lato manco usciva.
 Ecco l'alte accoglenze, ecco i be' sdegni,
 e quanto mai ver' me fo acerba e dura, 10

or con leggiadri, or con turbati segni.

In ocio omai vivrebbe la Natura,
Paulo, se tu potessi a' tuoi disegni
dar moto e spirto, come dai Pittura.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Se gli altri quattro sonetti sul motivo del ritratto (154-5 e 342-3) prendevano spunto dal dittico petrarchesco per finanche parodiche variazioni su tema, il presente si configura come un più piano elogio del pittore *Paulo* (per l'identità del pittore cfr. la nota introduttiva a 342), che ha saputo ben raffigurare l'immagine dell'amata, al di là di ogni questione a proposito dell'"idea" platonica contemplata da Simone Martini. 2: *il bel sembante*: cfr. 342, 1. 4: *forma...vera*: cfr. RVF 16, 14 «forma vera». 12-4: per il motivo di Pigmalione cfr. 155, 12-4.

345

Or ch'io non miro, come i' mirar soglio,
colei che 'n sorte diemmi il mio pianeta,
quanto fu l'alma pria gioïosa e lieta
tant'or d'affanno vive e di cordoglio.

Notte e dì meco sol m'attristo e doglio, 5
che gioir non oso io, che 'l Ciel mel vieta;
ma, poiché più speranza non m'acqueta,
altro che pena e lagrimar che voglio?

Il morir scorgeriami al camin dritto 10
d'uscir di morte, poiché morto i' vivo,
e 'l vivere e 'l morir m'è sì interditto.

Morte sostiemmi ognior di vita privo,
né refrigerio ave altro il core afflitto
se non quanto di lei piangendo i' scrivo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD.

346

Se vuoi saver che cosa è 'l fiero Amore,
Elisio, in me t'affisa ogni momento,
perché suoi strani effetti i' gusto e sento
nel più riposto luogo del mio core:

è un dolce toscano, uno agghiacciato ardore, 5
 e tra gli affanni un lagrimar contento,
 piaga nascosta e colma di tormento,
 e speranza sospesa da timore,
 un dispregiar di pace e cercar guerra,
 un star confuso in laberinto spesso, 10
 un fabricar che poca pioggia atterra,
 un viver con la vita e morte appresso,
 un esser lieto ed infelice in terra,
 e per altrui seguir perder te stesso.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. *Denatura Amoris* petrarchisticamente intesa. **1:** per la mo-
 venza cfr. *Inf.* 32, 55 «Se vuoi saper chi son cotesti due». **2:** *Elisio*: cfr. **328**. **5:** *dolce toscano*: cfr.
 BOIARDO, *AL* II 45, 11. **11:** *un fabricar*: cfr. AQUILANO, *Strambotti* 21, 1-2 «Spesso nel mezo
 d'un bel fabricare / manca l'harena over la calce bianca».

347

Se doppio tanto amaro empio tormento,
 tante fatiche e tanti lai diversi,
 tanti prieghi dispersi in rime e 'n versi,
 tante giuste speranze gite al vento, 5
 merto, madonna, un dì viver contento,
 fra tanti strazi alla mia pace adversi
 dal dì che 'l core e l'alma vi profersi,
 per consumargli in lagrime e 'n lamento,
 non più indugiate, ch'io son giunto a tale
 che manco più che fresca neve al sole, 10
 né trovo alcun rimedio a tanto male;
 e qual mia vita consumar si suole
 tacciol, ch'a dir, né scriver ciò non vale
 man, penna, inchiostro, lingua, né parole.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **3:** *disparsi in rime e 'n versi*: cfr. *RVF* 1, 1 «rime sparse» e
RVF 332, 4 «in versi e 'n rime». **4:** cfr. *RVF* 329, 8 «quante speranze se ne porta il vento!».
10: *neve al sole*: cfr. *RVF* 133, 2 «come al sol neve». **14:** cfr. TEBALDEO, *Rime* 570, 24 «a perder
 penne, carte, inchiostro e versi».

348

Quando giunge costei fra l'altre belle,
con le sue luci sfavillanti e sole,
quelle d'ogni eccellenza privar suole,
come di lume il dì priva le stelle.

Poi s'ella aven che rida o che favelle, 5
col dolce riso e 'l suon delle parole
arder fa Giove in cielo e meco il Sole,
perch'el commune ardor più rinovelle.

Veramente è bellezza senza iguale 10
questa, ch'el mondo onora e 'l ciel raccende
d'un lume suavissimo e 'mmortale;
e quanto e qual fra l'altre oggi risplende
seguir penna nol può, che 'l lume è tale
che esprimer non si sa, ma ben s'intende.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Madonna accompagnata dalle altre donne è topicamente sole che oscura con la propria luminosità le stelle (cfr., ad es., *RVF* 225, 2; *PETRARCA*, *TM* I, 25-6 ecc.); ma ella è tale da far ardere con i propri sorriso e parole Giove ed i due amanti rivali, il poeta ed il Sole. Nella terzina finale campeggia il motivo dell'insufficienza del poeta a tratteggiare la luminosa superiorità dell'amata, motivo, quello di una parola lirica continuamente votata al fallimento, che nell'ultima terzina del precedente sonetto era applicato alla sofferenza amorosa. 4: cfr. *CARITEO*, *End.* ball. 4, 4 «ch'ogn'altra stella del suo lume priva», testo che presenta la rima «suole»: «sole» (2, 3).

349

Deh, come Amor ver' me fu sì pietoso,
ch'al mio martir fu sempre acerbo e fiero?
Come in sogno mi venne il viso altiero
per cui dì e notte riposar non oso?

Forse il mio pianto orribile e doglioso 5
va mitigando il suo crudel pensiero:
or piaccia al Ciel che 'n questo i' narre il vero
e che 'l cor prenda omai qualche riposo:
che l'antico dolor l'ha tanto oppresso,

e la vivace fiamma sì l'ingombra 10
che 'n odio ha la mia vita e più sé stesso.

Ma poi che in parte del suo duol lo sgombra
questa nova pietà, deh, vien tu spesso,
o vision felice, o felice ombra!

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per il motivo dell'apparizione in sogno della donna cfr. 78. 3: *come in sogno mi venne*: cfr. 78, 1. 14: cfr. RVF 225, 12-3 «o vision mortale: / felice Autumedon, felice Tiphì».

350

Non fia mai più silenzio alle mie rime,
le quai non parlaran se non di pianto,
finché del mio bel sol non scaldo il ghiaccio
con l'ardente mio stil, che son troppo anni
che va piangendo con inchiostri e carte 5
per far pietà venir ne' suoi begli occhi.

Allor saranno asciutti, Amor, questi occhi
che più non usciran dal mio cor rime,
e 'l mondo non udrà sfogarmi in carte
col mio sì altrui noïoso acerbo pianto, 10
che non puote giamai per giorni et anni
punto levar de l'indurato ghiaccio.

Un lucido, leggiadro e vivo ghiaccio
cagion sarà che sempre piangan gli occhi,
né per girar del ciel, né men d'altr'anni 15
soglion tregua sperar queste mie rime,
se non bagnar del mio continuo pianto
queste e quelle squarciate e scritte carte.

O mia già stanca penna, o mano, o carte, 20
come omai non s'infiamma il cor di ghiaccio
al mio sì vario ed interrotto pianto,
facendo ruggiadosi talor gli occhi
che non degnan guardar sì basse rime
che ad ordir cominciavi oggi a tant'anni?

Non volgeransi adietro i giovani anni, 25

de' quai son piene e mille e mille carte,
 c'or son già grave fascio d'atre rime,
 che dal petto mi trah l'amato ghiaccio,
 il qual pur crudeltà dipinge in gli occhi
 che si fanno or più belli col mio pianto. 30

Che più spettar si die, se non più pianto
 ne l'avanzo de' miei sì infelici anni,
 poich'altro mai che pianger non san gli occhi,
 avezzati a vergar di quel le carte?

Così m'ha concio il puro d'altrui ghiaccio 35
 c'or mi fa grato il suon di meste rime.

Crescan mie rime, Amor, racresca il pianto,
 chiamando il ghiaccio che mi fa molt'anni
 segnar le carte con l'umor di gli occhi.

Sestina. 12: *indurato ghiaccio*: in clausola in RVF 66, 29. 23: *basse rime*: cfr. RVF 332, 24 «alto sogetto a le mie *basse rime*». 28: *trah*: cfr. 208, 14.

351

Quand'io parti' da voi, mia luce altiera,
 d'ogni luce n'andai privato e sciolto,
 che ove che voi non veggia sempre involto
 mi trovo, lasso, in tenebrosa sera.

Or più lunge da voi, mia scorta vera, 5
 di doglia i' vivo exanimato e stolto,
 e vo con sì doglioso e mesto volto
 che per pietà mi aborre ogn'aspra fera.

Né posso disgombrar di duol la mente,
 che tanto più mi irasco e più m'adiro 10
 quanto più penso che di voi so' absente;
 e qualor gli occhi in que' bei colli i' giro,
 sol fido albergo del mio cor dolente,
 io ardo, agghiaccio, lagrimo e sospiro.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 8: *aspra fera*: cfr. RVF 22, 20.

352

Può tanto Amor in me ch'io pur non deggia
 despor talor di me quel ch'ì vorrei?
 Puonno esser tanto i lacci acerbi e rei
 che in qualche tempo scioglierli ì non creggia?

Può tanto quel disio che arde e vaneggia 5
 nel vago e dolce sguardo di costei,
 ch'io desdegnando nol desvie da lei
 e 'n tanti affanni un dì quetar mi veggia?

Puon tanto gli occhi accorti e dolci sdegni 10
 che con temor la lingua raffrenando
 sempre interrompan gli alti miei disegni?

Può tanto questa amara vita amando
 ch'ancor per tanti strazi ì non mi sdegni
 e mettami di tante pene in bando?

Sonetto: ABBA ABBA CDCDCD. 3: per la clausola cfr. BOCCACCIO, *Rime* I 54, 3 «acerbi e rei». 9: *dolci sdegni*: cfr. RVF 205, 1 *et al.* 12: *amara...amando*: cfr. SANNAZARO, *Arc. ecl.* 9, 147 «amando amaro tòscò».

353

Raro, elevato e glorioso spirto,
 che 'l Cielo a noi ti diede
 cinto di quelle peregrine membra
 ch'or di lui fan sì memorabil fede,
 e di lauro, edra e mirto 5
 Febo a sé incoronato or ti rassembra,
 ognior che mi rimembra
 quel chiaro, anzi rarissimo tuo ingegno,
 che in te qual sole in vetro oggi traluce,
 giusta cagion m'induce 10
 a prender tanto tuo silenzio a sdegno,
 che 'l mondo omai ben degno
 tu far devresti alquanto
 di quella incomparabil tua dottrina
 e del pierio canto, 15

ch'ogni amaro addolcisce, ogni alto inchina.

Perché 'l tuo cor non si sollevi e deste
 da quel dubbioso sonno,
 ch'ivi l'inforsa dove più s'affida,
 sì che valer gli sensi non si puonno, 20
 non so perché sì reste,
 né in tanta securtà chi più ti sfida,
 chiara alma in cui s'annida
 quanto il mondo ha vertute e 'l cielo ha lume,
 né so qual tuo magnanimo concetto 25
 chiuder ti fa nel petto
 quel tuo d'alto valor sacrato fiume,
 che ti dà forza e piume
 di farti a Febo iguale,
 né so come t'aggrave il mortal velo 30
 tanto, c'avendo l'ale,
 non ti levi da terra e voli al Cielo.

Ben mirando il tuo volto ognior m'aveggio
 in quanta immensa altezza
 tuo bel pensiero innanzi gli altri ascende, 35
 e quant'ha d'Elicona alma dolcezza,
 ma quanto via più veggio
 quel che più ascoso giace più m'offende,
 che tua virtù che incende
 ogn'animo gentil lunge e da presso 40
 star più nota devria, non più confusa,
 sì come in Lete infusa,
 noiando chi t'appregia e più te stesso,
 che te medesmo oppresso
 tien di noiioso incarco 45
 senza gradirti al celebrato monte,
 non astinente e parco
 a 'ncoronar la tua sì dotta fronte.

Già desviar non può tuo bel pensiero
 l'innato disio strano, 50
 che 'n Mida e Crasso fe' sì lungo albergo,
 che 'l tuo valor ch'è sopra il corso umano
 da sé si volse al vero

e quel si mise da' prim'anni a tergo;
 ond'io mi levo et ergo 55
 solo in lodar la tua vertù infinita,
 ch'ella in sé istessa si fe' adorna e vaga,
 e solo in sé s'appaga
 in questa errante, ingorda e frale vita,
 che pur la mente invita 60
 d'uno in altro disio
 a bramar quel che più l'accresce affanno,
 ponendo in cieco oblio
 suo ben, seguendo il male e 'l proprio danno.
 Se quel che Smirna e quel c'onora Arpino 65
 e 'l mantovan scrittore
 e gli altri, le cui lodi son sì sparte,
 mostrato a prova non avessen fuore
 l'almo furor divino,
 che 'n vita tiengli in sì famose carte, 70
 quello ingegno e quell'arte
 come lor morte tolto avrebbe a morte?
 Non oggi si vedrian sì diseguali
 dagli infimi mortali,
 ai qua' non venne in fasce la lor sorte 75
 contra l'umane scorte:
 che non l'argento e l'oro
 può riparare al breve viver nostro,
 ma solo un colto alloro,
 una laudata penna, un sacro inchiostro. 80
 Guarda com'è remaso eterno il nome
 del gran Pontan gentile,
 che con vigilie e con la dotta penna
 quasi fenice vive in vario stile;
 e pensa talor come 85
 vive quel ch'arse in l'onorata Ardena,
 la cui memoria accenna
 e 'mpiaga ogn'aspro cor d'amor ribello;
 pon mente al colto e dotto Sannazzaro,
 come in suoi giorni è chiaro 90
 e doppio lor fia più pregiato bello,

- qual gemma in puro anello;
 riguarda ancor talora
 al Carbon, Bembo, Sadoleto e Alfeo,
 come scrivendo ogniora 95
 vincono in pregio e l'uno e l'altro Orfeo.
 Non penso in Aganippe antro, né rivo
 ch'assai noto e palese
 alla tua vista lincèa non sia,
 cotanto il Ciel ti fo largo e cortese; 100
 dunque, non abbi a schivo
 drizzar tua musa in la sacrata via,
 che agevol s'è ti fia.
 Il più tacere assai ti disconviene
 e con ragione in ciò ti sprono e sferzo, 105
 che non secondo o terzo,
 ma primo andar ti veggio in Ippocrene
 con tue dolci Camene.
 Fa' che non odi e spregi
 quel che sol l'occhio tuo par che discerna 110
 con sommi e cari pregi
 per lasciar doppio te memoria eterna.
 Che fai, canzon, più meco,
 senza quel del cui nome ognior m'accendo?
 Costui, se solo di sé proprio altiero 115
 infiora ogni sentiero
 col bel silenzio, or che farà scrivendo?
 Però, via più veggendo
 quant'esser può sua gloria,
 pregal che dal tacere omai disista 120
 e di sé faccia istoria,
 che in altro modo fama non s'acquista.

Canzone di 7 stanze + cong., regolare a schema AbCBaCcDEeDdfGfG vWXxWwyZyZ, metro di R_{VF} 128. La canz. torna su uno dei motivi più frequentati dalla *GdS*, soprattutto nei testi corresponsivi: la gloria letteraria, cui è esortato ad aspirare un *raro elevato e glorioso spirito*. L'argomento principe è il *tòpos* dell'opera virtuosa che dona l'immortalità nella fama, come testimonia il canone di figure esemplari offerto all'interlocutore: Omero, Cicerone, Virgilio, Pontano, Petrarca, Sannazaro, Carbone, Bembo, Sadoleto, Alfei (canone

che per quanto riguarda i “moderni” si contestualizza, per lo più, nell’ambito dell’Accademia Pontaniana). **1-3**: cfr. *RVF* 53, 1-2 «spirto gentil, che quelle membra reggi / dentro a le qua’ peregrinando alberga». **5**: cfr. *CARITEO*, *End. canz.* 8, 18 «d’hedera, o lauro, o di Venerea mirto», oltre che *RVF* 7, 9 «qual vaghezza di lauro, qual di mirto?». **15**: *pieriocanto*: cfr. *CARITEO*, *End. son.* 167, 2 «nel corre irriguo del Pierio fonte». **19**: *inforsa*: ‘mette in dubbio’; cfr. *RVF* 152, 4. **21**: *dubbiososonno*: cfr. *RVF* 53, 15 «pigro sonno». **46**: *gradirtial celebrato monte*: ‘innalzarti al Parnaso’. **51**: Mida, re dei Frigi, e Marco Licino Crasso sono due *exempla* dell’eccessivo amore delle ricchezze in *PETRARCA*, *TF I*, 56-7, *CARITEO*, *Pascha* 4, 82 e *TEBALDEO*, *Rime* 276, 31. **65-6**: il canone riprende quello di *RVF* 247, 10-1 «è cosa da stanchare Athene, Arpino, / Mantova et Smirna». **71**: *ingegno e...arte*: cfr. *RVF* 308, 14 «ivi manca l’ardir, l’ingegno et l’arte»; ma cfr. anche *Purg.* 27, 130 «Tratto t’ho qui con ingegno e con arte». **82**: cfr. *CARITEO*, *End. son.* 100, 7 «del gran Pontano, a null’altro secondo». **84**: *vario stile*: oltre ad essere calco di *RVF* 1, 5, pare echeggiare *CARITEO*, *End. canz.* 6, 193, ove si ricorda che Pontano «rimembrerà del cielo i varii vulti», allusione ai trattati astrologici dell’umanista umbro. **86**: *quel ch’arse in l’onorata Ardena*: Petrarca, che all’attraversamento della foresta delle Ardenne, durante il ritorno da Colonia ad Avignone nel luglio 1333, dedica *RVF* 176-7, oltre a due lettere inviate al cardinale Giovanni Colonna (*Fam.* I 4-5). **87**: *accenna*: ‘avvisa’; cfr. **239**, 8. Per la rima con *Ardenna* cfr. *RVF* 177, 2, 6. **89**: *pon mente*: cfr. *RVF* 366, 69 «pon’ mente in che terribile procella». **90**: *in suoi giorni*: cfr. *RVF* 361, 13 «ma ne’ suoi giorni al mondo fu sì sola». **112**: *memoria eterna*: cfr. *TEBALDEO*, *Rime* 3, 13 «e lassi doppo sé memoria eterna». **122**: cfr. *RVF* 293, 11 «in qualche modo, non d’acquistar fama».

354

L’antica fiamma mia profonda e calda,
che nel mio petto fa continuo albergo,
quanto il bel nome più sollevo et ergo
più fuor m’agghiaccia e dentro mi riscalda.

Perché la mente, or paventosa, or balda, 5
nel dolce viso in ch’io mi specchio e tergo,
per quant’io penso e quanto in carte i’ vergo,
star non può sempre vigorosa e salda.

Tropp’è possente il lume amaro e dolce, 10
lo qual m’abbaglia, e tropp’è chiaro ed alto
il soggetto ch’Amor governa e folce.

I’ scrivo e mentre lei scrivendo exalto
tal vario e gran disir mi punge e molce
c’or mi fa ardente foco, or freddo smalto.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **11**: *governa e folce*: cfr. *RVF* 363, 13 «che pur col ciglio il ciel governa et folce [: amara et dolce: punge et molce]». *folce*: ‘sostiene’. **13**: *punge e molce*: ‘ferisce e risana’; per il motivo cfr. **18** e rimandi.

355

Stando di più pensieri oppresso e vinto,
 in parte ove acquetar l'alma si suole,
 mi sovragiunse a caso il mio bel sole
 di cui be' rai fui circondato e cinto.

Io di vergogna e di paura avinto, 5
 com' uom che molto teme e parlar vuole,
 stava di dirle in umili parole
 la cagion che mi chiuse in labirinto.

E la lingua animando i' mossi allora
 e 'l cor, per lo timore un freddo smalto, 10
 e tutti i dolorosi sensi ancora.

Ma, lasso, ch'io con lor nel primo assalto
 remasi fioco, sì che da quell'ora
 a pena ardisco a rimirar tant'alto.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per mezzo della ripresa del motivo dell'altezza di madonna presente nelle terzine del precedente son. (con la riproposizione dei rimanti *smalto*, *alto* e del sintagma *freddo smalto*), è qui dispiegata la fenomenologia negativa dell'allocuzione all'amata, che "ghiaccia", per il timore che incute, il tentativo del soggetto lirico di confessare la ragione delle proprie pene. **5:** *di vergogna...di paura*: cfr. RVF 224, 7 «or da paura, or da vergogna offese». **12:** *primo assalto* [: *freddo smalto: alto*]: cfr. **4, 4. 14:** *rimirar tant'alto*: cfr. DE JENNARO, *Rime* II 25, 4 «mirar tant'alto».

356

Quando dal nostro ciel Febo si parte
 colcando i raggi suoi nel mar ispano,
 sento dal petto mio scemar pian piano
 la fiamma ch'el consuma in ogni parte.

Poi, qualor le sue luci chiare e sparte 5
 sormontar veggio fuor di l'Océano,
 là, ver' l'Aurora, i' sento il core insano
 mancar di maggior doglia a parte a parte.

Di tenebre son fatto amico amando,
 della luce ribello, e sol m'è dato 10
 tra dubbio e spene viver lagrimando.

Così da sera a l'alba, in vario stato,
dolce vita, aspra morte i' vo provando
così infelice i' son, così beato.

Sonetto: ABBA ABBA CDCDCD. Condensa il motivo eliofobico dispiegato nella prima parte del libro. **1-2:** per lo spunto iniziale cfr. TEBALDEO, *Rime* 489, 10 «tu [Phoebo, v. 1] a colcarte ne vai la sera in *Spagna*» e CARACCIOLO, *Amori* 62, 13 «quando di Phebo i raggi in Spagna colcano». **3-4:** *sento...scemar...la fiamma:* cfr. DE JENNARO, *Rime* II 44, 7 «e mai l'ardente et agra / *fiamma*, ch'Amor nell'animo m'invesca, / *scemar non sento*». **6:** *fuor di l'Océano:* cfr. PETRARCA, *TM* II, 178-80 «Vedi l'aurora de l'aurato letto / rimenar ai mortali il giorno, e 'l sole / già fuor de l'oceano infin al petto», ma cfr. anche BOIARDO, *AL* I 15, 61-2 «Qual fuor de l'occean, di raggi acceso, / risurge il sole». **7-8:** *insano...doglia:* cfr. RVF 43, 7 «mostrossi a noi qual huom per doglia insano». **11:** *tra dubbio e spene:* cfr. BOIARDO, *Capitoli* II, 30 «e tien fra speme e dubbio le persone». **14:** cfr. TEBALDEO, *Rime* 521, 7 «Infelice sono io, se sei beato».

357

Ecco c'or tu ritorni, Febo, al Tauro,
e 'l Monton lasci dietro alle tue spalle
per rendere alla terra il suo restauro.

Ogn'alto monte, ogni sassoso calle
cangia nova sembianza e quella prende 5
da l'alma tua virtù, che mai non falle.

Di dolce qualitate ogn'opra accende
e del contrario in tutto or frange il velo
il corso tuo, che ad altro non attende.

Veggioti or più che mai con caldo zelo 10
misura al tempo, almo splendor del mondo,
giocondità del dì, beltà del cielo.

Vien dal tuo raggio fulgido e giocondo
virtù ch'alcun pensar né caper suole,
che umano ingegno non sostien tal pondo. 15

Ognun ti extolle e riverisce e cole,
ogn'alma a te ricorre, ogn'alma dice
che sol sei solo, onde sei detto Sole.

Il tuo saver quantunque vuol predice,
e d'ogni tempo sol si legge e trova 20
una del mondo e tu del ciel fenice.

Per te l'antica matre or si rinnova,

che tu le spiri da l'accese corna
 il color verdeggiante e l'erba nova;
 per te Ciprigna in più valor ritorna, 25
 per te i prati di fior, gli arbor di fronde,
 di tregua il mar, di stelle il ciel s'adorna.
 Per te or Borea et Eolo si nasconde,
 che Zefiro affrettando ogni sua schera
 spira con aure placide e gioconde. 30
 Per tua vertù, sì lucida e sincera,
 ogni uom s'allegra, e per lo tuo discorso
 ritorna il mondo in quel che già non era.
 Ogn'angue, ogn'aspro tigre, ogni fiero orso 35
 d'amore ogn'animante si riscalda
 per la vaghezza del tuo novo corso.
 Per ogni verde riva et ogni falda
 garrir Progne odo e pianger Filomena
 con voglia più che mai fervente e calda.
 Sento ogni valle di dolcezza piena, 40
 che i vaghi augei cantandon lieti e gai
 van quinci e quindi come Amor gli mena.
 Solo a me, lasso, il segno ov'or tu stai
 per l'invida tua luce altro non porge
 che dubbi, guerre, ardor, tormenti e lai: 45
 che dal punto che l'occhio mio s'accorge
 del dì che riede, ai, quanta neve e fiamma
 dir non potrei che dentro il cor risorge.
 Pesce in mar, stella in cielo, in bosco damma 50
 non è che non comprenda che in quell'ora
 in me di pace non si trova dramma.
 Esce la mia crudel nemica Aurora,
 et i' la miro e piango e 'n quel momento
 per doppio mio dolor tu spunti ancora.
 Biasmo allor tuoi dextrier con gran lamento, 55
 e 'l cibo ch'ebben la passata notte
 per fargli più ispediti al mio tormento,
 e veggendo mie paci tronche e rotte,
 per men dolor ripenso abitar solo
 qualche atri boschi e le più oscure grotte. 60
 Ivi isfogando in pianto il pianto e 'l duolo,

il duol non scema, anzi rinforza il pianto,
 e col pianto m'atterro e m'alzo a volo;
 e ragion vuol di te ch'io tema tanto,
 ch'essendo a me rival fiero e possente, 65
 pur via più aspiri al desiato vanto
 a pena, talor sei fuor d'oriente,
 che coi raggi circondi il suo ricetto
 e con doppio desir ti fai più ardente.
 Pensar puoi s'allor m'empi di sospetto, 70
 perché la vedi, guardi, senti e tocchi
 s'anda, se siede, vegghia, o dorme al letto.
 Allor grid'io con pensier duri e sciocchi:
 «deh, perché per veder quel ch'entro e' faccia
 non ho di Dedal l'ali o d'Argo gli occhi?» 75
 Creggio ben ch'el tuo lume a lei despiaccia,
 e s'ivi retardando troppo agogna,
 l'alta sua luce ogni tua luce impaccia.
 Né parlo in dubbio in ciò, qual uom che sogna,
 perché vinto da lei t'ho visto spesso 80
 partir con grave scorno, ira e vergogna;
 né riparo t'è stato altro concesso
 se non sparir, se non coprirti il volto
 di nubbi, che però pur tienle appresso.
 Ben devresti esser del suo amor disciolto 85
 pensando al duro passo ov'ella advenne,
 sadisfatto al tuo amor, s'ingrato e stolto;
 e se poi in vita sua beltà rivenne,
 qual ragion vuol che t'ame, rimembrando
 il duro strazio che per te sostenne? 90
 Ma tuo costume è questo: ir desiando
 talor chi t'odia, e di ciò mostra essemplio
 di Dafne il caso acerbo e miserando.
 Adversario mi sei ben crudo et empio,
 che i miei secreti intendi in ogni parte 95
 per far di me più doloroso scempio.
 Di te affrancar non posso l'alma in parte,
 perché soviemmi ognior ch'io ti riveggio
 l'insidie usate a Venere et a Marte.
 Onde n'avenne, in ciò perdon ti cheggio, 100

che, per vendetta del tuo fallo rio,
 la tua giusta famiglia n'ebbe il peggio;
 e se troppo oltre scorre il parlar mio,
 cagion n'è quel che noi d'arbitrio spoglia
 e tu seco or sei in colpa e non son io. 105

Ai, quante volte per maggior mia doglia
 uscendo fuor la segui con tuoi raggi
 e sazi di guardarla ogni tua voglia;
 né la cела ombra d'alti pini o faggi
 alla tua luce, ch'ognior seco stassi 110
 per far al mio desir più gravi oltraggi.

Guarda se in dubbio sempre il cor mi lassi,
 che, perché poi t'allunghi, i' ti rimiro
 per monti, piani, tronchi, sterpi e sassi.
 Così sol per te lagrimo e sospiro, 115
 almo Sol, per te sol mi struggo e snervo
 e contra me medesimo ognior m'adiro;

Sol, grazioso ad altri, a me protervo,
 Sol, che cerchi i miei mal crudi et orrendi,
 qual cerca l'esca il pesce, o fonte il cervo. 120

Pur veggio un tempo nel qual men m'offendi,
 che per tuo gran calor ti prende a schivo,
 e quest'è quando nel Lèon tu ascendi.

Allor quest'occhi, omai di pianto un rivo,
 dan tregua al core e 'l mio gioir ti excede, 125
 ancor ch'io sia mortale e tu sii divo;

ch'allora, ovunque ella pensosa siede,
 ti aborre, ond'io men glorio, che 'n quel punto
 tu di più luce splendi, io di più fede.

Ai, ch'en quel tempo ancor di duol compunto 130
 talor mi trovo e tregua aver non spero,
 se pria di vita il cor non fia disgiunto;
 che s'allor l'aere nubiloso e nero
 diventa, e pioggia stilla, i' piango e ploro
 e tutto mi consumo col pensiero, 135

perché ripenso, ond'io mi discoloro,
 a Giove che della sua amata in grembo
 in simil guisa scese in pioggia d'oro:
 or sovra il sen piovendo, or sul bel lembo

vinse la dura gelosia paterna 140
 con sì mentito et ingannevol nembo.
 Così, per più mia guerra al mondo eterna,
 temer conven di te, gradito nume,
 nel tempo estivo e 'n la stagion iberna;
 e 'n ciò pensando avien ch'io mi consume, 145
 perché tra ghiaccio e foco sempr'io tegno
 nel petto un Mongibel, negli occhi un fiume,
 né volger posso adietro il mio disegno,
 che 'n tanto dubbio gelosia m'ha spinto
 che vivo in me più non si trova ingegno. 150
 E se tu sei, qual io, nel laberinto,
 fin di tua voglia sia la rimembranza
 ch'el mio è ver, quanto il tuo amor fu finto.
 Pensa il mio amor s'el tuo di molto avanza,
 che tu per altra amar cangiasti impresa 155
 io per altra cangiar non so speranza;
 né dico ciò per teco far contesa,
 ch'en voler contrastar alla tua forza
 tua saria la vettoria e mia l'offesa.
 La tua potenza ogni altra vince e sforza, 160
 e Marsia, che competer teco volse,
 so che 'l spogliasti de l'audace scorza.
 Quel m'ha in pregion ch'a te libertà tolse;
 a quel piangendo i miei martir' rinarro;
 a quel che te di tua superbia sciolse. 165
 Ma a che miei tanti affanni invan più narro?
 I' parlo e, di duol vinto, non ripenso
 che tramontar già vuol tuo lieve carro.
 Già ti veggio di sdegno e d'ira accenso
 spronar tuo corso in l'adverso orizzonte, 170
 a guisa d'uom mortal, privo del senso.
 Deh, non ti vincan sì l'ingiurie e l'onte
 de l'altro sol che lasci, che fuggendo
 non cagghi a terra come il tuo Fetonte.
 Vanne a tuo passo e non d'invidia ardendo; 175
 rendi 'l suo dritto a chi di là t'aspetta,
 che quest'è l'ora in ch'io riposo attendo.

La tua sorella, che 'l tuo corso affretta,
veggio di fuori del suo albergo uscita
con faccia più che mai rotonda e netta.

180

Questa ti sprona e al dipartir l'invita:
or dunque vanne e porta ad altri 'l giorno;
sia la partenza tua presta e spedita,
ma priego non sia presto il tuo ritorno.

Terza rima. La zona di congelamento della prima parte del canzoniere si amplifica, dopo 356, nella presente terza rima, che sintetizza, tramite l'allocuzione diretta del poeta al rivale Sole, la vicenda dell'amore triangolare che costituisce il tema portante del libro. **1-3**: per la movenza iniziale, che introduce l'ampio proemio (vv. 1-42) dedicato al tipico risveglio primaverile della natura, cfr. RVF9, 1-6 «Quando 'l pianeta che distingue l'ore / ad albergar col Tauro si ritorna, / cade virtù da l'infiammate corna / che veste il mondo di novel colore» (per *acesecorna* vd. v. 23). Cfr. anche TEBALDEO, *Rime* 32, 1-2 «Lassato ha Phebo l'Ariete ove era, / drizzando i raggi a le taurine corna». **1**: *Febo* connette l'*incipit* con 356, 1 «Quando dal nostro ciel Febo si parte». **2**: *'l Monton lasci...*: 'abbandoni la costellazione dell'Ariete per entrare in quella del Toro'. Il «Montone» designa il segno zodiacale dell'Ariete in *Purg.* 8, 134 e *Par.* 29, 2. **11**: *almo splendor*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 8, 1 «almo splendor, perché con mesta fronte»: il son. sannazariano è significativamente un dialogo tra il soggetto lirico ed il sole (sulla Passione di Cristo). **18**: *colui che sol sei solo, onde sei detto Sole*: il Sole è definito, come in PETRARCA, *TT*, 94 «colui che splende solo», secondo una vulgata pseudoetimologia, per cui cfr. ISIDORO, *Etym.* VIII XI, 53 «solem dixerunt, quasi solum» (citato da ARIANI). **21**: *una...fenice*: cfr. RVF 210, 4 «né 'n ciel né 'n terra, è più d'una fenice» (ma cfr. anche BOIARDO, *AL I* 14, 11 «rara nel mondo, anci unicafenice»). **22**: *antica matre*: la terra è «matre antica» in SANNAZARO, *Rime disp.* 26, 29; «antica matre» è invece Eva in *Purg.* 30, 52. **25**: *Ciprigna*: Venere, come in *Par.* 8, 2. **27**: *pensosa siede*: in clausola in RVF 100, 5. **38**: *garrir Progne...pianger Filomena*: è quasi ricalco di RVF 310, 3 «et garrir Progne et pianger Philomena». **40**: *come Amor gli mena*: cfr. *Inf.* 5, 78 «per quello amor che i mena». **43**: *Solo a me, lasso*: introduce una brusca cesura nel clima di felicità primaverile sopra descritto; la bella stagione origina una sorta di *plazer* rovesciato: difatti più gradevoli all'amata e, perciò, temute dal poeta risultano allora le virtù dell'astro. Lo stacco dalla letizia primaverile alla condizione di separata sofferenza del poeta si realizza con un emistichio simile a quello che ha analoga funzione in *Zefiro torna*: «Ma per me, lasso...» (RVF 310, 10). **72**: cfr. RVF 37, 38 «s'io dormo o vado o seggio»; ma cfr. anche CARACCIOLIO, *Amori* 34, 64 «s'io ando, dormo o seggio». **78-84**: il poeta rammenta al Sole come talvolta sia stato indotto, a causa dell'invidia per la maggiore luminosità della donna (per il motivo cfr. 126 e rimandi), a celarsi dietro le nubi (il Sole si eclissa per lo scorno ricevuto dalla donna che ne denuncia il tradimento in 30, 90-6). **86-8**: *duro passo...e se poi in vita...*: cfr. 9, 9-14. Per il sintagma *duro passo* cfr. SANNAZARO, *Rime disp.* 14, 7. **94**: *adversario mi sei*: cfr. CARITEO, *End. canz.* 15, 4-5 «a me tanto adversario / sei». **96-102**: per la virtù del sole, fonte di continuo dubbio e sgomento per il poeta, di scrutare ogni atto della donna cfr. 226 e rimandi. **99**: gli amori di Venere e Marte furono difatti rivelati a Vulcano, marito della dea, dal Sole. **100-2**: *onde n'avenne...il peggio*: per vendetta della delazione subita, Venere fece infatti innamorare di Leucotoe il Sole, che da quel punto iniziò a trascurare le altre sue amanti, tra le quali Clizia (cfr. OVIDIO, *Met.* IV, 190 sgg.). **105**: *tu...e non son io*: cfr. CARITEO, *End. son.* 7, 8 «tu sei quel che si lagna, et non son io». **116**: *almo Sol*: cfr. RVF 188, 1. **120**:

qual cerca...fonte il cervo: cfr. RVF 270, 20-1 «E' non si vide mai cervo né damma / con tal desio cercar fonte né fiume». **127**: *pensosa siede*: cfr. PETRARCA, TM II, 16-7 «così, pensosa, in atto umile e saggio / s' assise». **137-41**: *Giove...in pioggia d'oro...nembo*: sotto forma di pioggia d'oro, Giove amò Danae, segregata dal padre Acrisio (vd. v. 140). Cfr. RVF 23, 161-3 «Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro / che poi discese in pretiosa pioggia, / sì che 'l foco di Giove in parte spense»; cfr. anche BOIARDO, *Pastor.* 6, 92-3 «se formar mi debbo in pioggia d'oro, / come già Giove»; la descrizione della pioggia d'oro che ricade sull'amata richiama da vicino RVF 126, 40-6 «Da' be' rami scendea / / una pioggia di fior' sovra 'l suo grembo [: *nembo: lembo*]. **133**: *nubiloso*: cfr. SANNAZARO, SeC 8, 2 «sì nubiloso vai per la tua via?». **147**: *petto...Mongibel...occhi...fiume*: cfr. 5, 9-10 e rimandi. **155**: *per altra amar*: cfr. 30,59. **161-62**: *Marsia...scorza*: Apollo, dopo averlo battuto in una gara musicale cui il satiro aveva osato sfidarlo, scorticò vivo Marsia per punizione dell'affronto; cfr. OVIDIO, *Met.* VI, 385-400 e *Par.* 1, 19-21. **174**: *come il tuo Fetonte*: cfr. SANNAZARO, SeC 8, 5 «sovienti forse, o Sol, del tuo Fetonte»; per il mito di Fetonte cfr. 5, 2-3 e rimandi. **175**: *d'invidia ar- dendo*: cfr. PETRARCA, TC III, 105 «d'amor, di gelosia, d'invidia ardendo».

PARTE II

Poi ch'io son solo e non è chi m'ascolti,
 altri che abeti e faggi,
 odite, selve, i miei martiri occolti;
 odite gli amorosi e crudi oltraggi,
 riposte e chiuse valli, 5
 solo abitate d'animai selvaggi.
 Prendete il pianto, o soletari calli,
 verdi campi, cospersi
 sol da correnti e lucidi cristalli,
 notate il flebil suon degli miei versi 10
 e la dolente rima,
 accompagnata da sospir diversi.
 Oda de' monti ogni superba cima,
 e voi, solinghe grotte,
 il variato stil da quel di prima. 15
 E tu, trista Eco, a mie voci interrotte
 radoppia il crudo accento,
 col trappassar della tranquilla notte.
 Odan le stelle, i cieli il mio tormento,
 e voi fresche onde, usate 20
 di mormorar sì spesso al mio lamento;
 che da quel dì che l'unica beltate
 mirai, come il ciel volse,
 perdei col cor la propria libertate;
 che Amore, a cui di me giamai non dolse, 25
 legommi al primo sguardo,
 e la mia acerba e sua nemica sciolse.
 Da indi in qua, quant'io mi struggo et ardo
 scioll'io e sallo il core,
 che del commune error s'accorse a tardo; 30
 perché dal dì che 'l dolce amaro ardore
 nel miser petto nacque
 per mille prove i' so che cosa è Amore;
 perciocché a me medesimo il viver spiacque,
 e sol sa chiamar Morte 35
 la stanca lingua mia, che mai non tacque.

Talor piangendo e sospirando forte
 fatt'ho fermare il sole,
 vinto a pietà della mia acerba sorte;
 e quella, a cui di me giamai non duole, 40
 sempre ebbe a sdegno e schivo
 miei pianti, miei sospiri e mie parole.
 Quante fiata ancor tra morto e vivo
 spars'ho dagli occhi molli
 di lagrime un fluente e largo rivo, 45
 tal che fra genti umane star non volli,
 che sol mi fuste amiche
 voi, selve, fiumi, fonti, boschi e colli.
 Dunque, non siate al mio languir nemiche,
 voi, selve e boschi folti, 50
 ma udir vi piaccia le mie pene antiche,
 poi ch'io son solo e non è chi m'ascolti.

La serie dei CONTINUATI SOLITARI RAGIONAMENTI (358-66) costituisce una sorta di poemetto, che declina il motivo tipico e caro alla lirica meridionale dell'elegia solitaria dell'amante tra luoghi aspri e selvaggi. Dopo l'esposizione del tema (358), l'io lirico dichiara la causa della propria volontaria segregazione: la mutata fortuna nei confronti dell'amata, che ora lo costringe a volgere in aspro il proprio stile poetico (359). Ma, se perfino Amore sembra languire con l'amante, quale speranza di migliorare il proprio stato, se non vanamente desiderare di divenire acqua per scorrere presso l'amata? (360) Finché ci fu campo per la speranza, il poeta godé nel palesare, per il tramite dei suoi versi, il proprio stato di innamorato tra le persone, e gli stessi boschi ascoltarono un canto ben più lieto. Divenuta, però, la donna sorda ai suoi desideri, non gli resta ora che il disperato canto solitario e l'invidia per la sorte tragica di amanti che almeno videro corrisposti i propri affetti, come Piramo e Tisbe o Dafni (361). In una *climax* sempre più tragicamente marcata, l'io lirico invidia finanche la morte, soluzione degli affanni, di amanti infelici, fino a reputare il proprio stato peggiore di quello dei dannati infernali (362). Si fa così sempre più forte la spinta suicida (363) ed uniche e meste compagne restano le sue rime (364). Un'illusione di idillio interrompe il clima disperato del "poemetto", introducendo la speranza di rivedere la propria amata in un paesaggio d'improvviso divenuto più ameno (365). Ma, per l'appunto, resta una momentanea illusione, per cui il poeta è dal volere della donna e di Amore costretto a continuare i propri solitari lamenti in luoghi inospitali (366).

Terza rima con settenario al mezzo (per il metro cfr. INTRODUZIONE); identici il primo e l'ultimo verso. 1-3: cfr. SANNAZARO, *SeC41*, 1-2 «Or son pur soloe non è chi mi ascolti, / altro che' sassi e queste querce amiche», da cui derivano movente tematico e verbale; ai «sassi» ed alle «querce» il siciganese sostituisce *abeti e faggi* (2), elementi in dittologia (seppur asindetica) in SANNAZARO, *Arc.* ecl. 1, 51 «d'un faggio, d'un abete» e, più perspicuamente, nell'ecl.4, 65: «pria che gli abeti e i faggi d'esta valle»; cfr. anche CARITEO, *End.*

canz. 1, 1-5 «Tra questi boschi agresti, / selvaggi, aspri et incolti, / *ov'io son sono*, et altri non mi vede, / posso far manifesti / *i miei tormenti accolti*». **3:** *odite...* movenza tipica della poesia bucolica è l'appello ai vari elementi naturali a solidarizzare con il soggetto amante porgendo ascolto ai suoi lamenti (ad es. in SANNAZARO, *Arc.* ecl. 3, 27-9: «Valli vicine e rupi, / cipressi, alni e abeti, porgete orecchie / a le mie basse rime»); la movenza è già presente nella «campestre» *RVF* 126, 1-13). L'anaforico *odite, odaecc.* da vicino ricorda gli analoghi esiti di GIUSTO, *BM* 147, 1-4, 13, 19 «Udite, monti alpestri, li miei versi, / fiumi correnti e rivi, / udite quanto per amar soffersi. / Udite i miei lamenti, anime dive // Udite come l'amoroso strale // Ascoltate nei miei pianti la novella», ma cfr. anche TEBALDEO, *Rime* 687, 1-18: «Dapoi che 'l ciel destina pur ch'io mora, / ...almanco sian intesi i miei lamenti, / quest'ultima parola almen sia udita, / almanco sian intesi i miei tormenti. / Udite, o silve, il fin de la mia vita, / udite ucelli e voi, fere selvaggie, / venite al duol de l'ultima partita! / Udite monti, poggi, coli e piaggie, / udite boschi, i dolorosi versi, / udite anime dive, oneste e saggie, / udite el mortal colpo ch'io soffersi / da quella man ch'al cor fece la piaga, / onde convien che tanti pianti versi», SANNAZARO, *SeC* 34, 2-3 «udrete il pianto e i gravi miei lamenti; / udrete, selve, i dolorosi accenti», BOIARDO, *ALIII* 41, 61-3 «Odeti, selve, e prendavi pietade / del mio dolor, che a tutti è disequale / che sia in la nostra on fusse in altra etade» ecc.**5:** *riposte e chiuse valli*: sembra riprendere ancora GIUSTO, *BM* 147, 7-9 «O boschi ombrosi e voi *riposte e chete* / strade selvagge, a cui il mio stato è chiaro: / o *chiuse valli*, a sospirar segrete»; ma cfr. anche SANNAZARO, *SeC* 49, 7 «riposta e chiusa» («chiusa valle» o «valle chiusa» è sintagma elettivamente petrarchesco, per cui cfr. *RVF* 50, 43; 116, 9 ecc.).**6:** *animai selvaggi*: cfr. SANNAZARO, *Arc.* ecl. 5, 46; cfr. anche l'ecloga in terza rima di TEBALDEO, *Rime* 288, 52-5: «Or che non è nel bosco più persona, / ma solo ocelli e animal' selvaggi, / potrò sfogar la pena che mi sprona. / Pregovi, fiere, e vui, abeti e faggi». **15:** *variato stil*: cfr. *RVF* 1, 5 «del vario stile in ch'io piango et ragione». **16:** *a mievoci interrotte*: cfr. *RVF* 224, 6 «od in voci interrotte appena intese», ma forse più perspicuamente SANNAZARO, *Rime disp.* 7, 7 «e che col suon de *mie voce interrotte*». **18:** *tranquilla notte*: in clausola in *RVF* 237, 13. **22:** *l'unica beltate*: sintagma in SANNAZARO, *Rime disp.* 15, 7. **29:** *scioll'io...sallo*: per la movenza cfr. *RVF* 276, 6 «sassel chi n'è cagione, et sallo Amore». **33:** cfr. *RVF* 1, 7 «ove sia chi per prova intenda amore» (cfr. anche SANNAZARO, *SeC* 72, 3 «certi de l'arder mio *per mille prove*»). **36:** cfr. *RVF* 23, 58 «et già mai poi la mia lingua non tacque». *stanca lingua* cfr. **2**, 1. **38:** *fermare il sole*: cfr. LORENZO, *Canz.* 171, 38 «senti dir cose da fermare il sole». **46:** *fra genti umane star*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 486, 4 «ché fiera non pò star tra humana gente».

359

Qui non fia pur ch'il ragionar mi neghi,
anz'il pianger continuo de' miei mali,
che tra l'empi animali
scorgo maggior pietà che tra le genti.
Pur duolmi che' miei pianti non son tali
che per forza di loro un dì ti pieghi,
Amor, che gli miei preghi
più spregi quanto più languir mi senti;

che tu vivendo sol de' miei lamenti
 altro non vuoi ch'udirmi cridar sempre, 10
 ond'io che mi distempre
 col pianto sforzarommi e notte e die,
 perché le fiamme mie
 sian note altrui col mezzo di mia morte,
 che mostrarle non spero in altra sorte. 15

Queste alte selve abbandonate e sole
 fieno il mio fido e doloroso albergo,
 e quant'io scrivo e vergo
 in queste e 'n quelle desperate carte,
 le quai delle mie lagrime oggi aspergo, 20
 come mia stella infortunata vuole
 e chi strugger mi suole,
 priego sipolto reste in questa parte,
 che, com'è privo e di dolcezza e d'arte,
 così mi giova c'abbia a far divorzo 25
 qui d'ogni uman consorzio;
 che, perché si spargesse in altro loco,
 non saria scemo il foco,
 ma in gioia il prenderia chi m'arde e sforza
 e fammi sol di me tener la scorza. 30

Amo gli boschi e schivo ogni cittade,
 né chieggiò alla mia vita altro consiglio,
 né più mi meraviglio
 di quel che dispregiando i regai fregi
 destinò sé medesimo in grave exiglio, 35
 che se quanto più avanza in me d'etade
 ritrovo men pietade,
 che error fia il mio, s'avien che 'n tutto i' spregi
 gli a me noïosi altrui sì cari pregi?
 Mentre chi a simel fine m'ha trascorso 40
 sperar mi feo soccorso,
 in tanti miei non misurati affanni,
 fra genti menai gli anni;
 or ch'ella m'ha interdotta ogni speranza
 sol mi condanno in soletaria stanza. 45

Mirabile animal si trova in terra,
 che sol da l'aër prende il nudrimento;
 lasso, nel gran tormento
 i' fui già tal che fuor d'ogni altro cibo
 de l'aria del mio sol vivea contento, 50
 non d'altro avinto che d'assidua guerra.
 Ma or che mi si serra
 l'usata aita et in lei non delibo
 le dolcezze vitai, sol mesto i' bibo
 in Lete fatto d'un continuo umore 55
 che gli occhi mandan fuore,
 né mi sovien di quella alma virtute,
 che indicibil salute
 porger soleami e pascer di disio:
 così senza il mio sol morto son io. 60
 Un tempo in modi placidi e diversi
 odir soleasi il mio amoroso stile,
 sì che dal Gange al Tile
 non v'era più di me gioioso amante,
 né lieto stato al mio fu mai simile. 65
 Or son testor d'innacerbiti versi,
 né d'altro che dolersi
 pensa più l'alma in questa vita errante,
 che si distilla in lagrime ognior tante.
 Così da gioia in aspra e grave doglia, 70
 da lieta in mesta voglia,
 e 'n disperazion da spene è volta;
 così, d'ogni ben sciolta,
 conven che 'n quel ch'è oggi pur si veggia,
 finché non fia che morte in ciò proveggia. 75
 S'egli è pur ver che in solitaria vita
 una del morto sposo languì tanto
 che per soverchio pianto
 si fe' d'un vago e miserabil fonte,
 perché lunge dal viso onesto e santo, 80
 fulgido essemplio di beltà infinita,
 poi che 'n ciò il Ciel m'invita,
 non mi vedrò far fiume, un scoglio, un monte,
 membrando le bellezze altiere e conte?

Cos' il languir fia tal con questa spene 85
 che mi trarrà di pene,
 e quella c'ave il petto d'un diaspro
 del mio fin crudo et aspro
 si vedrà lieta et io via più di lei,
 veggendo allor finire i dolor miei. 90
 Stranio destino, orribil mia sventura:
 il Ciel dar tanta grazia altrui qui piacque
 che ancor non gli dispiacque
 che col pregar facesse in breve ispazio
 sorgere bollenti un dì le frigide acque, 95
 sforzando in scampo altrui la lor natura;
 fiera mia stella e dura,
 solo i' non pote' mai nello mio strazio,
 non dirò il Ciel far mitigato e sazio,
 ma un nobile empio cuor d'una angioletta, 100
 che vaga e leggiadretta
 di sé, non d'altro, vive di mia doglia
 più ch'altra che mai soglia.
 Così gli cieli il mio stato ordinario
 dal dì che i duo begli occhi mi legaro. 105
 Qual è quel duol che pur non giunga al fine?
 Quella, il cui nome ancor chiaro risuona,
 che 'l figliuol di Latona
 amò sì che le die' quantunque volse
 - a che rea rimembranza Amor mi sprona -, 110
 o che 'l cielo arda o sparga le pruine,
 poi che l'alte e divine
 bellezze il tempo avaro le ritolse
 e d'un viver noioso ella s'avolse,
 giunse a finir lo stato suo sì atroce 115
 tornando ignuda voce.
 Lasso, sol io che crido e non ho speme
 mutarmi in voci extreme,
 che mezzo avrò ch'io posso il duol finire,
 se più che morte potete il mio martire? 120
 Una al suo amante fu tant'aspra e fiera
 ch'alfin, d'ogni altra spene essendo escluso,

dal duol vinto e confuso,
 la corda al collo in l'uscio suo s'avinse,
 spegnendo il viver suo tra pene infuso; 125
 ed ella, poi guardandol qual pria altiera,
 divenne pietra intiera.

E quella, ch'al mio core Amor dipinse
 e che pietà veruna unqua no' strinse,
 scorgendomi straziare a mille morti, 130
 di tanti oltraggi e torti
 non pur vendetta non può farne il Cielo,
 ma ancor scaldar suo gielo,
 nel qual tanto d'ardor mai non fu dramma,
 quant'è maggior la mia d'ogni altra fiamma. 135

Così, poi che per me pietate è morta,
 per cui lusinghe i giorni ho spesi indarno,
 qual me ne struggo e scarno
 fia sol palese a questi alberi e colli,
 che mi veggion stillar dagli occhi un Arno, 140
 sanz'altra imaginata e fida scorta,
 che l'alma poco accorta
 fe' 'l cuor di fuoco et or fa gli occhi molli.

Misero me, che sì fiso gli volli
 tener nei rai del leggiadretto sguardo, 145
 per cui m'aveggio a tardo
 del duol che via più cresce e notte e giorno,
 quanto ognior più ritorno
 in meco argumentar qual sia il maggiore:
 l'error di mia nemica o del mio core. 150

Canzon, quella alma altiera e di dura alpe
 farà che 'n pianto il viver si distille,
 né più d'ore tranquille
 fia spene in noi, come si vide un tempo,
 che quanto più m'attempo 155
 più par che i' veggia Amor di bosco in bosco
 venir mesto e dolente a pianger nosco.

boschi e sassi; / da indi in qua cotante *carte aspergo* / di pensieri, e di lagrime, e d'inchiostro, / tante ne squarcio, e n'apparecchio, e vergo». **16:** *abbandonate e sole*: cfr. SANNAZARO, *Arc.* ed. 11, 16 «Piangete, valli abbandonate e sole». **17:** *fido...albergo*: cfr. GIUSTO, *BM* 94, 1 «O folti et verdi boschi, o fido albergo», che al v. 8 recita «per ch'io lagrime tante, et carte aspergo». **24:** *privo e di dolcezza e d'arte*: cfr. RVF125, 16 «rime aspre, et di dolcezza ignude»; alla base della ricercata separazione dal consorzio umano da parte del soggetto amante v'è ovviamente la mutata fortuna in relazione all'amata, che induce così ad un conseguente slittamento dello stile poetico lungo la tastiera dell'asprezza. **26:** *ogni uman consorzio*: cfr. *Inf.* 20, 85 «Lì, per fuggire ogne consorzio umano»; cfr. **68**, 94; **224**, 2; **312**, 27. **28:** cfr. RVF 73, 13 «trovo 'l gran foco de la mente scemo». **30:** *di me tener la scorza*: cfr. RVF 23, 20 «ché tèn di me quel dentro, et io la scorza». **31:** traduce ORAZIO, *Epist.* II 2, 77 «Scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbem», riecheggiato in RVF 237, 25 «Le città son nemiche, amici i boschi». **34:** *quel*: Furio Camillo, che, accusato dal popolo romano, andò in volontario esilio ad Ardea. **35:** *grave exiglio*: in clausola in RVF 285, 5. **44:** *interdetta...speranza*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 81, 1 «Interditte speranze». **46-7:** *mirabile animal...da l'aër...nudrimento*: alluderà agli Astomi, i 'privi di bocca', esseri favolosi che vivevano presso il Gange, come in RVF 207, 58 «L'un vive, ecco, d'odor, là sul gran fiume», ripreso in AQUILANO, *Strambotti* 146, 3-4 «esser nel mondo uno animale, / che è in un gran fiume, et sol d'aer se vive», o al camaleonte, per cui cfr. OVIDIO, *Met.* XV, 411-2 «id quoque, [miremur v. 410] quod ventis animal nutritur et aura, / protinus adsimulat, tetigit quoscumque, colores?» *mirabile animal*: cfr. RVF 207, 41 «mirabil salamandra». **49-50:** cfr. AQUILANO, *Strambotti* 146, 5-8 «Or io son quello: el pianto mi fa eguale / a quel gran fiume, el qual tanto se scrive, / da l'aria de' vostri occhi el cibo involo, / ché quel che piace, quel nutrice solo». **52:** *mi si serra*: in clausola in RVF 36, 7. **62:** *amoroso stile*: cfr. RVF332, 13, ove è sempre tematizzato un mutamento di registro poetico (cfr. anche CARITEO, *End. canz.* 6, 3). **63:** *dal Gange al Tile*: cfr. CARITEO, *End.* son. 205, 14 «quant' auro vede il Sol tra Gange et Tile» (ma vd. anche CARITEO, *Pascha* 6, 60 «nota da Tyle al Gange»). **66:** *testor d'innacerbiti versi*: cfr. RVF 26, 10 «testor degli amorosi detti»; vd. anche «rime acerbe» nell'analogo contesto elegiaco-bucolico di CARITEO, *End. canz.* 1, 41. **69:** *si distilla in lagrime*: cfr. RVF 241, 10 «lagrime l'altra che 'l dolor distilla». **76:** è introdotto il leitmotiv dellasuite: la correlazione, per lo più contrastiva, tra il soggetto amante e figure mitologiche delle quali è invidiata la tragica sorte, liberatoria dalla sofferenza. **76-9:** Egeria che, piangendo il morto Numa appartata dal mondo, divenne, per l'appunto, fonte, per cui cfr. OVIDIO, *Met.*, XV 479 sgg., in part. vv. 487-90 «nam coniunx urbe relicta / vallis Aricinae densis latet abdita silvis / sacraque Orestae gemitu questuque Dianae / impedit». **87:** *petto d'un diaspro*: cfr. GIUSTO, *BM* 74, 76 «né mi copri nel petto d'un diaspro». **92-5:** *altrui...sorgere bollenti un dì le frigide acque*: ci si riferisce al mito di Teleboo e Procida ed all'origine della fonte termale di Gurgitiello in Ischia? (cfr. DE QUINTIIS, *Inarime* I, 529-705). **100:** *d'un'angioletta*: in analoga posizione in RVF 201, 11. **107:** *quella...*: la Sibilla Cumana ottenne da Apollo, che l'amava, tanti anni di vita quanti granelli di sabbia ella aveva nella mano, ma si condannò ad una lunghissima vecchiaia (cfr. vv. 112-4), dimenticando di richiedere al dio anche l'eterna giovinezza (cfr. OVIDIO, *Met.* XIV, 129-53). **108:** *'l figliuol di Latona*: Apollo; cfr. RVF 43, 1 «il figliuol di Latona avea già nove volte». **109:** *le die' quantunque volse*: cfr. OVIDIO, *Met.* XIV, 135-6 «...“elige” ait, “virgo Cumaea, quid optes: / optatis potiere tuis”...». **111:** *sparga le pruine*: cfr. RVF 72, 13 «e quando 'l verno sparge le pruine». **116:** *tornando ignuda voce*: rielabora le parole con le quali la Sibilla conclude il proprio racconto ad Enea: «usque adeo mutata ferar nullique videnda nullique videnda, / voce tamen noscar, vocem mihi fata relinquunt» (OVIDIO, *Met.* XIV, 152-3) attraversata probabile mediazione di PETRARCA, *TC* II, 149-50 «e quella che, lui

amando, *ignuda voce / fecesi*», che, però, si riferisce ad Eco. **121-7**: la principessa Anassarete (*una*) derise l'amore di Ifi, che si impiccò alla porta dell'amata; la donna, in seguito alla vista del cadavere dello sfortunato amante, si trasformò in pietra (cfr. OVIDIO, *Met.* XIV, 698-758). **121-2**: cfr. OVIDIO, *Met.* XIV, 711-5 «*Saeuior illa freto surgente cadentibus Haedis, / durior et ferro, quod Noricus excoquit ignis, / et saxo, quod adhuc vivum radice tenetur, / spernit et inridet factisque inmitibus addit / verba superba ferox et spe quoque fraudat amantem*». **124**: *la corda al collo...s'avinse*: cfr. RVF 26, 6 «chi 'ntorno al collo ebbe la corda avinta». **141**: cfr. RVF 277, 8-9 «e 'n dubia via senza fidata scorta. / *Imaginata* guida...». **156-7**: *veggia Amor...nosco*: cfr. CARITEO, *End.* son. 44, 13-4 «acciò che 'l volgo il mio fallir non *veggia*, / vuo' lagrimando andar *di bosco in bosco*»; la situazione ricorda RVF 35, 12-4 «Ma pur si aspre vie né si selvagge / cercar non so ch'Amor non venga sempre / ragionando con meco, et io co llui». **157**: *mesto e dolente*: cfr. CARITEO, *Pascha* 1, 171 «et Egestà con lei mesta et dolente».

360

Dove fia più che 'l mio sperar s'appoggi,
 sendo tradito nel più bel fiorire?
 E s'Amor meco i' veggio ancor languire,
 dal basso adverrà mai che in alto i' poggi?
 Ditel voi, monti, aure, erbe, valli e poggi, 5
 se pure in parte oso di voi fidarmi:
 chi può più lieto farmi,
 se nello strazio ov'è sì involto il core
 scorgo anco il mio signore?
 Ma così va chi in lusinghier si fida 10
 e prende un finto ingannator per guida.
 Lasso, nel cominciar degli miei mali
 e del continuo grave pianger mio,
 per esser fuor del fuoco ov'or son io,
 perché morto non fui dai primi strali 15
 o tolto da sembianza de' mortali?
 Felice quella che cridando sempre
 con lagrimose tempore
 si fece empio animal latrante e fiero!
 Ma io, che ciò non spero, 20
 come avrà fin la doglia aspra e 'nfinita
 della mia incerta e neghittosa vita?
 Spingemi a tal la fiamma atra e profonda
 ch'io bramo qual fu mai più strania pena:

dolce cantando in mar può la sirena 25
tanto che gli navigi incauti affonda,
e quella che col suo cantar circonda
il legno mio nel pelago del pianto,
perché 'l dolor mio tanto
non venga col morir qualche dì manco, 30
lasso, non volse unquanto
ivi attuffarmi, accioché di tal doglia
l'alma con bel morir non si discioglia.
Dotato il Ciel m'avesse al duro assalto
del valor che Nettuno al figliuol diede, 35
che forse quella che 'l mio mal non crede
non rompea il petto allor di freddo smalto,
né m'avria pinto a sospirar tant'alto,
né a mirar luci sì corusche e nove,
che ancor l'augel di Giove 40
s'abbaglierebbe in riguardar ben fiso
gli raggi del bel viso,
quando altrui fa di sé cortese duono:
che fia dunque di me, che tal non sono?
Stato col mio bel sol giunto un dì fusse 45
per acquetare alquanto il core acceso,
né curarei che mi ingombrasse il peso
che in grembo a Galatea Ati distrusse,
che, savendo che mia nemica fusse
rimasa inlesa poi di quel tormento, 50
d'ogni altro il più contento
vedriami poi mutare in largo fiume,
che sempre per costume
mormorando le passarei davanti
per rimembranza degli extremi pianti. 55
Ma pria ch'a tal bel termen l'alma arrive,
nel più bel giorno senza il sol fia il cielo
e 'l più del verno senza neve e gielo,
l'estate senza ogni erba e colli e rive,
e Borea volgerassi in aure estive, 60
e corcherasse il sol ne l'oriente
e nascerà in ponente,

e 'l diamante fia frale più che 'l vetro,
 e fiumi andranno indietro,
 l'olive e lauri senza verdi fronde, 65
 settentrion fia l'Austro e 'l mar senz'onde.

Così, dogliosa e mesta,
 senza speranza di trovar mai tregua
 la vita di diledgia,
 et allor si vedrà con qualche posa 70
 che fia di lieve ogni impossibil cosa.

Canzone di 6 stanze di 11 vv. + cong. regolare ABBA ACcDdEE xYyZZ (schema di RVF 359). Cfr. 358. Continua la teoria di amanti tragici, le cui sorti sono dal soggetto amante agognate in luogo dei propri tormenti amorosi. **1:** *fia*: vd. 359, 1 «Qui non *fia* pur ch'il ragionar mi nieghi»; cfr. PETRARCA, *TE*, 71-2 «non *fia* in cui / vostro sperare e rimembrar s'appoggi [: *poggi*]». **3:** *s'Amor meco...*: sviluppa lo spunto di Amore solidale con il poeta di 359, 156-7. **10:** *lusinghier*: Amore è «lusinghier crudele» in RVF 360, 19. **17:** *felice quella...*: Scilla, ninfa mutata inmostro da Circe, gelosa di Glauco (cfr. OVIDIO, *Met.*, XIII, 900-68 e XIV, 1-74); è qui omessa la successiva trasformazione di Scilla nella famosa rupe. **19:** *animal latrante*: cfr. OVIDIO, *Met.* XIV, 59-61 «Scylla venit mediaque tenus descenderat alvo, / cum sua foederari latrantibus inguina monstros / aspicit». **26:** *gli navigi...affonda*: cfr. 328, 3.35: *figliuol*: Anteo, gigante figlio di Nettuno che vinceva tutti quelli che affrontava grazie alla forza che riceveva dal contatto con sua madre, la Terra. **37:** *freddo smalto*: cfr. 4, 1. **40:** *augel di Giove*: l'aquila, per cui cfr. *Purg.* 32, 112 «l'uccel di Giove». **45:** *Stato col...fusse*: echeggia gli scatti ottativi passionali delle «albe», tipici delle sestine: cfr., ad es., RVF 22, 31 «Con lei foss'io da che si parte il sole...». **48:** Aci, dopo essersi congiunto con Galatea, fu ucciso da un sasso scagliatogli dal geloso Polifemo e poi trasformato in fiume [cfr. v. 52] (per il mito cfr. OVIDIO, *Met.* XIII, 750 sgg.); cfr. PETRARCA, *TC* II, 170 «vidi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era». **52:** *largo fiume*: sintagma in clausola in *Inf.* 1, 80. **56-66:** *ma pria...*: topica serie di *impossibilia* per cui cfr. RVF 57, 5-9 «Lasso, le nevi fien tepide et nigre, / e 'l mar senz'onda, et per l'alpe ogni pesce / et corcherassi il sol là oltre ond'esce / d'un medesimo fonte Eufrate et Tigre, / prima ch'ì trovi in ciò pace né triegua» (altre serie petrarchesche: RVF 22, 37-9; 195, 5-6; 237, 16-8). **63:** *diamante...vetro*: cfr. RVF 124 «Lasso, non di diamante, ma d'un vetro».

361

Mentr'io nudri' di qualche spene il core,
 il pianger tra le genti assai mi piacque,
 credendo umiliar quella alma altiera,
 che presagio mi die' sempre d'amore.
 Or poi ch'al Ciel l'alta mia voglia spiacque 5
 e d'ogni tregua con ragion dispera,

ch'io m'ingegni ch'io sol languisca e pera
 tra voi silvestri boschi or non v'aggravi,
 percioché, se pria lieto voi m'udiste,
 or le mie voci triste 10
 ragion vuol ch'ascoltate e' sospir gravi
 degli trascorsi dì dolci e soävi.

Quant'è lontana, oimé, da quel di prima
 la mia già lieta or dolorosa vita:
 parlai di gioia, or m'ha già fatto il Cielo 15
 un sol mormorator d'alpestra rima.
 O mia vana credenza, ove sei gita?
 O forte mio voler, ch'al caldo e al gielo
 strugger mi fai questo mortal mio velo
 tra confusi pensier, di monte in monte; 20
 e tronco alcun non guardo, antro non miro,
 u' che i stanchi occhi io giro,
 che non scorga le luci ornate e conte
 che tran dal cor sì lagrimoso fonte.

Furon già duo tra sé medesmi infesti 25
 per poder di forti erbe e d'altrui versi
 in muta forma trasformati e volti,
 sì che i tumolti loro altrui molesti
 più non s'udiron, come pria, diversi.
 Lasso, da me gli miei pensier non tolti 30
 perché non fur, di sé nemici occolti,
 dal dì che cominciaro ordir la guerra
 contra lor propi e della semplice alma,
 che di sé die' la palma
 a tal che l'uscio di pietà le serra 35
 et ardere e tremar la fanno in terra?

Aventoroso quel c'ebbe tal sorte
 di veder la sua amata accesa tanto
 che n'andò prima al destinato loco:
 che, perché poscia e questi e quella morte 40
 si dierono ivi con acerbo pianto,
 tal fin fu solo un bel trastullo, un gioco,
 sendon lor voglie pari e pari il fuoco.
 Solo a me diede il Ciel ch'io viva ardendo

per quella che, quant'io via più mi sfaccio, 45
 più si fa neve e ghiaccio:
 così in voler dispari io vo piangendo
 ed ella del mio duol si va pascendo.

Fu Dafni tanto amato da Talia
 ch'un dì, perch'altra non l'amasse al mondo, 50
 di pietra il fece ponderosa e dura,
 sì l'ingombrava amore e gelosia.

Ai, raro amante, or fusse a te secondo
 a sì gradita e nobile ventura,
 che, veggendo quella immortal figura, 55

di cui indarno pur seguio i raggi e l'orme,
 che temesse di me quanto io vorrei,
 non sol lieto i' sarei
 che di questo esser mio vedesse torme,
 ma prender mille e mille istrane forme. 60

Lasso, ch'io bramo quel ch'esser non puote
 e 'ngordo i' son d'un desiâr soverchio,
 e nuoto in mar ch'è senza fondo e riva,
 e tento al suon delle mie basse note
 immobil far il ciel di cerchio in cerchio, 65

e seguio una aspra fera e fuggitiva,
 sempre più zoppo, e cerco ogn'aura estiva
 e tutti i rai del sol chiuder con mani.

Di ciò mi vivo, se pur quest'è vita;
 a tal pena infinita 70
 m'han risospinto i disir ciechi e strani,
 guida degli sviati obbietti umani.

Non pensar più, canzon, d'andar fra gente
 insin ch'io teco e con Amor languisco,
 ma sol qui t'ammonisco 75
 che alberghi coi pensier tuoi gravi e folli
 tra quegli ombrosi boschi e questi colli.

Canzone di 6 stanze di 12 vv. + cong. regolare: ABCABC CDEeDD XYyZZ (schema di RVF 331). Cfr. 358. 1: *spene*: connessione con 360, 1 «Dove fia più che 'l mio sperar s'ap-poggi». 16: *mormorator*: cfr. RVF 360, 116-7 «roco / mormorador di corti». *alpestra rima*: cfr. RVF50, 19 «alpestri note». 18: *al caldo et al gielo*: cfr. RVF 11, 13 «che per mia morte, et al

caldo et al cielo». **20:** *di monte in monte*: cfr. RVF 129, 1. **25-9:** *furon già duo...diversi*: potrebbe riferirsi all'episodio di Lelape, cane di Cefalo, e della volpe inviata da Temi a Tebe; difatti, la caccia si conclude con entrambe le bestie immobilizzate nell'atto di fuggire, la volpe, e di inseguire, il cane (cfr. OVIDIO, *Met.* VII, 759-93). **37-43:** *aventoroso quel...fuoco*: Piramo, tanto amato da Tisbe da esserne preceduto al tragico appuntamento (cfr. OVIDIO, *Met.* IV, 55-166). Per il motivo dell'invidia verso le tragiche sorti degli amanti corrisposti cfr. BOIARDO, *ALII* 21.49-52: *fu Dafni...Gelasia*: Dafni, mutato in pietra dalla gelosa Talia (cfr. OVIDIO, *Met.* IV, 276-8). **62:** *desiar soverchio*: in clausola in RVF 70, 32. **65:** *il ciel di cerchio in cerchio*: cfr. RVF 70, 33 «Già s'ì trascorro il ciel di cerchio in cerchio». **63:** ricalco di RVF 212, 3 «nuoto per mar che non à fondo o riva [: *aura estiva*]». **66-7:** *seguo...zoppo*: cfr. RVF 212, 7-8 «et una cerva errante et fugitiva / caccio con bue zoppo e nfermo et lento». **66:** *aspra fera*: cfr. RVF 22, 20.

362

Sì vago io son d'andar di piaggia in piaggia
 e d'uno in altro inabitato luoco,
 c'omai del mio gran fuoco
 ogni arbor parla, ogn'aura, ogn'antro e speco,
 e desto col mio crido stanco e fioco, 5
 or questa, or quella selva aspra e selvaggia,
 e dianzi parmi c'aggia
 vera colei che 'l mio cor mesto ha seco,
 accioché in vita unqua non scorga io meco
 ora di spene placida e tranquilla 10
 in questi dì, ch'altro non son che morte.
 Ai, mondo! Ai, cielo! Ai, sorte!
 Quest'arder mio, ch'ognior via più sfavilla,
 quando fia che si stembre al cor d'intorno
 e riposar mi veggia almanco un giorno? 15
 Come a tal non mi sprona il chiuso orgoglio
 ch'io porto a l'ineffabil mia vagghezza,
 che per menor gravezza
 non cerche che 'l mio fine omai sia presso?
 Sì come quel che, pien d'ira e tristezza, 20
 nel mar precipitossi d'alto scoglio
 per subito cordoglio,
 suo ben perdendo per suo fallo istesso.
 Beatissimo lui, ch'a tal successo
 si racondusse et ogni temor vinse, 25

dandosi a quella che 'l tutto diparte,
mostrando in ogni parte
in altra guisa come allor si estinse;
e, membrando le piaghe sue profonde,
s'attuffa e morir tenta e non può in l'onde. 30

Ben veggio, Amor, che 'l tuo poder sì ardente
procaccia sol d'accrescer la mia pena,
né da l'ardor ch'affrena
l'anima pensi di sgombrarmi mai.
Lasso, a che desiderio il Ciel mi mena! 35

Un fo che lunge da tutt'altra gente,
un dì impensatamente
scontrando di sua amata i casti rai,
giunse a l'ultimo strazio de' suoi lai:
che col bel guardo contra lui protervo, 40
spargendogli nel volto l'amate acque,
come al destin suo piacque,
ratto sentisse trasformare in cervo.
Sol me, lasso, da me mai non m'avulse

la forza delle gravi altrui ripulse. 45

Per farmi a divider quanto le stelle
puon sovra questa mia sì frale spoglia,
mi fan con la mia doglia
precorrer tutte l'altre fra' mortali
in guidardone de l'accesa voglia. 50

Ai, sì mal fide e perfide sorelle,
ch'essendo altrui ribelle
fuste serbate in sì continui mali,
creder si può ch'anco gli miei son tali,
e col pensar del mio sì assiduo affanno, 55

ne' tenebrosi et infernali chiostri,
racconsolate i vostri,
percioché oggi rivolge il decim'anno
de' miei, dove sì forte si trastulla
l'alma ch'ogni altra pena al mondo è nulla. 60

Col mio mal creggio che non mai s'agguaglia
quel di colui che la volubil rota,
in vita ignuda e vota

di tregua senza indugio pur lo gira,
 perché di male in peggio più 'l percuota 65
 l'error, dove non è mercé che vaglia.
 In marmo non s'intaglia,
 né 'n carte scrive ancor per quanto mira
 il sol vita più flebile e delira
 di quella in ch'oggi m'hai tu giunto, Amore: 70
 perché, qualor si pone il sole e leva,
 niente mi rileva
 il distillar dagli occhi tanto umore;
 anzi, perch'io più pianga a l'ombra e al sole,
 quanto languisco più, più crescer suole. 75
 Importuno figliol de l'alma Terra,
 che, per l'ardire a te propio aspro e fello,
 dal famolento uccello
 ti scorgi devorare il core e 'l petto,
 nel duol ben hai compagno, et io son quello, 80
 c'or lacerato son d'occulta guerra,
 ch'ognior via più m'atterra,
 d'aspri sospir che fanno al cor ricetta.
 Oggi gli nostri affanni han pari effetto:
 tu tentasti sforzar l'alta onestade 85
 di quella che cacciando in selve stassi;
 i' con questi occhi lassi
 cercai mirare il sol d'ogni beltade.
 Così n'ha morti il temerario assalto,
 che d'intrambo il pensier già fo tropp'alto. 90
 Chi a pien sapesse l'esser mio di prima,
 e quel dov'oggi son sì afflitto e lasso,
 credo di passo in passo
 direbbe sol che in stato tal son io
 qual è quel che ricade giù col sasso, 95
 tosto che al faticoso monte è 'n cima,
 da valle alpestra et ima.
 Peroché in simil grado è 'l voler mio,
 che nella sommità del gran disio
 tosto in giù scorre, subito che giunge, 100
 né, perché caggia quanto ognior più ascende,

l'audacia sua riprende;
 anzi, con quel desir che l'arde e punge,
 non ben muor, che ripente al mal rinasce,
 e di ciò insieme si tormenta e pasce. 105

Poscia, talor veggendo con quest'occhi
 quel che sbramar poria l'ardente fame
 delle mie voglie grame,
 né al cor si dà che 'n tanta gloria arrive,
 ch'altro non può mai far che qua giù brame, 110
 perché non fia che 'n mezzo l'alma tocchi
 con pensier pronti e sciocchi
 la rimembranza di chi là giù vive
 con questa angoscia tra le stigie rive,
 che affisa l'arbor de' bei pomi onusto, 115
 né può, perché del duol si affliga e scarne,
 un sol giamai gustarne,
 che l'error grave suo disdice al gusto,
 e vede ancor che tanta acqua il circonda
 e sitibondo ber non può ne l'onda. 120

Di ciò nascendo pur dubbio e paura
 ne l'alma afflitta, travagliosa e mesta,
 chi non diria che questa
 mia vita è pari a quella di colui
 al qual pender destina in su la testa 125
 una gran pietra l'empia sua ventura,
 e con tema aspra e dura
 ad ora ad or dimostra sopra lui
 di cader? Lasso, iguale so' a costui:
 che, dal dì che m'avolsi in fiamma e lutto, 130
 gito temendo son di valle in valle
 e vo di calle in calle.

Questo fia sol d'ogni mia spene il frutto;
 così qui non è mal, né giù in l'inferno,
 che non l'aguaglie il mio, ch'è solo eterno. 135

Omai qual dolor più fia che tu pensi,
 Amor, che godi quanto più m'affligi,
 se giù tra i luoghi stigi
 martir non v'è che 'l mio non l'appareggi?

Né men tra noi, dove me più trafigi, 140
 sì ch'ogni studio nei miei mal dispensi?
 O desiderì accensi!
 od alma che tuttora più vaneggi!
 Così ne' nostri e ne' tartarei seggi
 la mia qual pena assempra e qual avanza, 145
 vivendo albergo di tormenti e specchio?
 Quant'era per noi meglio
 perder la vita pria che la speranza!
 Così quest'un non posso e quel non aggio,
 e sol del danno mio mi specchio al raggio. 150
 Canzon, quantunque i' lasso in questi tronchi
 è nulla al grave e chiuso mio pensiero.
 Pur sappia questo e quel corrente rivo
 che ciò che ardendo io scrivo
 fizzion non è, ma vero più che 'l vero, 155
 e, benché altri non n'oda in queste grotte,
 udral qui Amore e la sì amica notte.

Canzone di 10 stanze di 15 vv. + cong. regolare: ABbCBAaC CDEeDFF WXYyXZZ;
 riproduce fedelmente, anche per numero di stanze e congedo, RVF325. All'interno
 della *suite* (cfr. 358) la canzone funge da marcatore temporale, segnando il decimo
 anno dell'innamoramento (v. 58). Il tormento amoroso, nella continuata ricerca di
 luoghi solitari ed inospitali non trova comparanti adeguati nel mondo dei viventi
 ed è, anzi, peggiore della stessa sorte dei dannati, secondo una modalità già espe-
 rita da CARITEO, *End. canz.* 2 e SANNAZARO, *SeC75*. «Il titolo di queste tre canzoni
 potrebbe essere "I supplizi infernali, ovvero delle pene amorose"» (GRIPPO, *La Ge-
 losia del sole*, pp. 32-3), in quanto i poeti assimilano la propria condizione di
 amanti a quella di eccellenti dannati; secondo GRIPPO (IVI, p. 34), la serie di dannati
 accomuna il testo britoniano a quello di Sannazaro, piuttosto che a quello di Cari-
 teo: sono comuni a tutti e tre i testi i miti di Tizio, delle Danaidi, di Tantalo e la
 pena del "sasso pendente", variamente associata a Piritoo e Issione o a Tantalo (vd.
 vv. 125-9), ai quali Sannazaro e Britonio aggiungono quelli di Sisifo ed Issione.
 L'elenco dei dannati infernali sembra ricalcare quasi perfettamente quello di OVI-
 DIO, *Met.* I, 457-63 «viscera praedebat *Tityos* lanianda novemque / iugeribus di-
 stractus erat; tibi, *Tantale*, nullae / dependuntur aquae, quaeque inminet, effugit
 arbor; / aut petis aut urges rediturum, *Sisyphes*, saxum; / volvitur *Ixion* et se sequi-
 turque fugitque, / molirique suis letum patruelibus ausae / adsiduae repetunt,
 quas perdant, *Belidas* undas» (ma il catalogo è tradizionale e presente quasi iden-
 tico, ad es., in TIBULLO, *Eleg.* I 3, 73-80). Ad una certa mania mitografica, più che
 ad un coerente sviluppo del tema, dovrà addebitarsi la presenza nella *GdS* del mito
 di Atteone, perspicuamente assente negli altri due in quanto non riferibile al mo-
 tivo delle pene infernali. 1: cfr. RVF237, 19 «consumando mi vo di piaggia in piag-
 gia». 2: *inabitato luoco*: cfr. RVF 129, 15 «ogni abitato loco». 6: *selva aspra e selvaggia*:

cfr. RVF 129, 14 «per alti monti e per selve aspre trovo» e, soprattutto, *Inf.* 1, 5 «esta selva selvaggia e aspra e forte». **11:** cfr. *Inf.* 1, 7 «tant'è amara che poco più è morte», che completa la citazione dantesca del v. 6. **14:** *al cor si stempre:* cfr. RVF 73, 7 «ma non in guisa che lo cor si stempre». **20-3:** *si come quel...istesso:* secondo una versione del mito, Cefalo, in seguito al dolore per l'accidentale uccisione della sposa Procri, si gettò da una rupe. **36-43:** *un fo...cervo:* Atteone (*un*), avendo sorpreso Diana che si bagnava nella fonte Partenia, fu da questa trasformato in cervo e cacciato dai suoi cani (cfr. OVIDIO, *Met.* III, 155-252). **36:** *lunge da...gente:* cfr. RVF 50, 35 «poi lontan da la gente». **41:** cfr. OVIDIO, *Met.* III, 189-90 «sic hausit [Diana] *aquasvultumque virilem / perfudit spargensque comas ultricibus undis*». **50:** *accesa voglia:* in clausola in RVF 73, 2. **51-3:** *mal fide e perfide sorelle:* le Danaidi, condannate, per l'assassinio dei mariti per ordine del padre Danao durante la prima notte di nozze (delle cinquanta solo Ipermenestra si rifiutò di farlo), a versare acqua in una botte dal fondo bucato. Cfr. SANNAZARO, *SeC* 75, 17 «tra le infide sorelle al mesto fiume». **56:** cfr. CARITEO, *End.* son. 24, 11 «ne gl'infernali horribili tormenti». **62:** *colui...:* Issione, condannato a girare eternamente legato ad una ruota infuocata per essersi invaghito di Giunone. *volubil rota:* cfr. SANNAZARO, *SeC* 75, 81 «una rota...volubil molto» (il sintagma si legge in RVF 325, 106). **69:** *delira:* cfr. RVF 29, 13 «delira impresa». **72-3:** *niente mi rileva...umore:* cfr. SANNAZARO, *SeC* 41, 70 «pur mi rileva lo sfogare alquanto». **76-9:** *Importuno figliol...devorare il core e 'l petto:* il gigante Tizio, figlio di Urano e Gea, punito, per aver tentato di possedere Latona, a vedersi divorato il fegato da un avvoltoio. Cfr. CARITEO, *End.* canz. 2, 9 «*devorato di quel bramoso augello*» e SANNAZARO, *SeC* 75, 100-1 «*voltòr famulento, aspro e rapace: / lo qual poi che col becco il petto afferra*» (ma vd. anche CARITEO, *End.* son. 84, 2 «*augel rapace et famolento Amore*»). **76:** *figliol de l'alma Terra:* cfr. *Inf.* 21, 121 «figli de la terra». **86:** *quella che cacciando...:* la dedizione alla caccia sembra connotare meglio Diana e non Latona, tradizionalmente associata al mito di Tizio. **90:** *il pensier...tropp'alto:* cfr. CARITEO, *End.* canz. 8, 76 «il troppo alto desio»; cfr. anche SFORZA, *Canzoniere* 66, 11 «e a troppo alto pensier l'alma mia accesa». **95-7:** *quel che ricade...ima:* Sisifo, condannato a spingere lungo una china un masso che continuamente ricade a valle (già in 168, 5-8 introdotto quale figurante della condizione dell'amante). Cfr. SANNAZARO, *SeC* 75, 36 «*ripinge un sassofaticoso e greve*». **112:** *pensier pronti:* cfr. RVF 161, 1 «pensier' vaghi et pronti». **113-20:** *che affisa l'arbor...ber non può ne l'onda:* Tantalò, colpevole di diversi misfatti nei confronti degli dei, fu condannato a non poter mai cibarsi né dissetarsi, nonostante fosse circondato da cibo e acqua. Cfr. CARITEO, *End.* canz. 2, 29-32 «*Ardo digiuno, infermo et sitibondo, / Et bagnar non mi posso i labri ardenti. / Ognihor mi vien, per più mi tormentare, / Un pomo suavissimo et giocondo*» (l'anima-Tantalò è «sitibunda» anche in SANNAZARO, *SeC* 75, 50); la chiusura della trattazione del mito riecheggia SANNAZARO, *SeC* 75, 64 «e sia Tantalò posta in mezzo l'onde». **125-29:** *colui...una gran pietra...cader:* la pena del masso che incombe sulla testa è associata a Issione e Piritoo da VIRGILIO, *En.* VI, 601-3 «*Quid memorem Lapithas, Ixiona Pirithoumque, / quos super atra silex iam iam [ad or ad or] lapsura cadentique / imminet adsimilis? [dimostrata...cader]*»). Cfr. SANNAZARO *SeC* 75, 73-6 «e parli or presso or lunge / vedersi in su la testa / una selce funesta / con ruina cadere e con spavento»; ma cfr. anche CARITEO, *End.* canz. 2, 43 «*Ne l'aere pende per mia morte un sasso*». **133:** ricalca SANNAZARO, *SeC* 75, 112 «poi che d'ogni mia speme è questo il frutto». **144:** *tartarei seggi:* cfr. CARITEO, *End.* canz. 2, 55 «tartareo regno».

363

Quanto d'intorno il ciel più 'l carro gira
 de l'alte stelle, ch'odon la mia doglia,
 più aumenta quella voglia
 ch'altro non sa d'Amor che condolarsi;
 però, più che mai quinci udir si soglia, 5
 piangere udrasse il cor, ch'arde e sospira,
 e languendo s'adira;
 né fien qui noti ad altri gli miei versi
 se non se a boschi, a cui da in prima apersi
 gli miei tormenti taciti et occolti, 10
 sì che in questi be' colli ameni e dolci
 da pastori e bisolci
 si leggeran gli incendi altrui sipolti,
 e piangeran delle mie pene antiche
 fra queste selve, a me fidate amiche. 15
 Che qui con le mie lagrime fia scritto
 ciascun desir d'interne fiamme acceso,
 poscia che m'è conteso
 lo ragionarne con chi può bëarmi
 e l'anima isgombrar d'ogni suo peso. 20
 Di me non fu più mortalmente afflitto
 quello a cui fu interditto
 come a me, lasso, il troppo in alto alzarmi,
 perché non men vid'io precipitarmi
 ch'egli, qualor solingo andando a volo 25
 appressò sì del sol l'ardente lume
 che, le mal finte piume
 mancandogli, con gran spavento e duolo
 cadde nel mare, or di lui fama e tromba,
 che del suo nome ognior via più rimbomba. 30
 Onde piovve dal Ciel tanto disdegno
 nel petto, ove albergar mia vita suole,
 ch'al suon delle parole
 spogliar mi vidi d'ogni mia salute?
 Perché 'n quel tempo de' begli occh'il sole 35
 non mi tolse l'usato mio sostegno,

prendendo in tutto a sdegno
 la vita, e con gli rai di sua vertute,
 che fer nel cor già l'intime ferute,
 non trasformommi in solido adamante, 40
 sì come fu senza riparo ed elmo
 un tempo il miser Celmo?
 C'oggi non mi vedrei fra pene tante,
 pregando chi è pur sorda al mio languire
 et in sé sol finisce ogni desire. 45

Gli suoi morti figliuoi molto piangendo
 con cridi colmi d'ira, orgogli et onte,
 Pirene alfine un fonte
 divenne, che 'l suo nome ancor riserba;
 ed io, che tanto il fiume d'Acheronte 50
 umor non ha, quanto plorando, ardendo
 e 'n speranze temendo
 ne spargo per sfogar la fiamma accerba,
 che mai per pianger non si dissacerba,
 non pote' mai con le tue forze, Amore, 55
 qualche fontana farmi per la pioggia
 che 'n questa e 'n quella foggia
 per gli occhi del profondo cor ven fuore.
 Così, qualunque duol fin trova in terra,
 salvo che la mia lunga e cruda guerra. 60

Vorrei vedermi un altro Melëagro
 e 'n man d'Altea che stesse la mia vita,
 che la pena infinita
 andrebbe col suo sdegno in l'ora extrema,
 la qual, per più mio mal, m'è qui empedita 65
 nel languir sovra ogni altro acerbo et agro,
 dov'or m'agghiaccio, or flagro,
 tra le vane credenze, dubbi e tema.
 Così, accioché alcun dì veda almen scema
 la breve tela del mio viver frale, 70
 bramo l'incerto, in aspettando un giorno;
 ma, poi che in me ritorno,
 non stimo altro rimedio a sì gran male

se non tosto accampar quell'un soccorso
 che de' miei di può rallentare il corso. 75
 Ma, lasso me, che spero omai, che parlo?
 se in ciascun modo Morte da me fugge
 e quella che mi strugge
 gradisce di mie gravi e dure salme
 e con bella ombra ogni speranza adugge? 80
 Né, perché 'l cor mi roda un sordo tarlo,
 scio da sue man ritrarlo,
 che, avenga il dubbio legno ognior più spalme
 de l'aspra vita, nessun scampo valme
 per questo mar sì orribile e diffuso, 85
 che sol del rimembrar meco m'abbaglio,
 dove, cagendo, i' saglio,
 e son da me medesmo sì confuso
 ch'io non posso morire e 'l fin pur cheggio,
 e 'l ben fuggendo vo seguendo il peggio. 90
 S'io mi posso attristar d'Amor e sorte
 in cotal viver, ch'a me fermo spiacque
 da che morendo nacque
 in così mesta e lagrimosa valle,
 sassel il cor, che sempre in forse giacque, 95
 e con lui più l'inessorabil Morte,
 per quante aspre e distorte
 vie mi son messo e d'uno in altro calle,
 chiamando lei, che volge a me le spalle,
 per non finir mio stato stanco e lasso 100
 nel fallo dove ognior qui più m'attempo.
 Così, Amor, Sorte e Tempo
 scorgo al mio ben via sordi più ch'un sasso;
 ond'io mi istimo tanto fuor di spene
 quanto avanzan tutte altre le mie pene. 105
 Non trovo nel dolor chi m'accompagni,
 se non questi miei versi, in ch'io mi sfogo
 di sentiero in sentier, di luogo in luogo.

Canzone di 7 stanze di 15 vv. + cong. regolare: ABbCBAaC CDEeDFF XYY (schemadi RVF 270). Cfr. 358. 1-2: cfr. RVF 164, 1-3 «Or che 'l ciel et la terra e 'l vento tace / et le fere e gli augelli il sonno affrena, / Notte il carro stellato in giro mena». 12: *bisolci*: 'greggi'. 15:

cfr. RVF 303, 2 «fra queste rive, a' pensier' nostri amiche». **22:** *quello*: Icaro, che, essendo volato troppo vicino al sole con le ali costruite dal padre Dedalo, precipitò in mare in seguito allo scioglimento della cera che le teneva attaccate al corpo. **27:** *finte piume*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 34, 9-10 «Icar non son, che con le finte piume / cerchi volar». **31:** *onde piove dal ciel*: cfr. RVF 240, 11 «quanto mai piove da benigna stella». **36:** *usato...sostegno*: cfr. RVF 340, 4 «o usato di mia vita sostegno» (ripreso in SANNAZARO, *SeC* 18, 11). **40-2:** Celmi fu da Giove trasformato in diamante (o acciaio?) per aver offeso Rea; cfr. OVIDIO, *Met.* IV, 281-2 «nunc *adamas*, quondam fidissime parvo, / Celmi, Iovi». **48:** *Pirene*: per la morte del figlio Cenciade, ucciso accidentalmente da Artemide, versò tante lacrime da essere trasformata nella fonte di Corinto che da essa prese il nome. **61-2:** *Meleagro...Altea*: Altea, adirata per la morte dei fratelli causata dal figlio Meleagro, gettò nel fuoco il tizzone dal quale dipendeva la vita del figlio. **64:** *l'ora extrema*: in clausola in RVF 140, 13.71: *in aspettando un giorno*: cfr. RVF 264, 46 «in aspectando un giorno». **80-4:** agisce una plurima memoria di RVF 264, 74 «quanti press'a lui nascon par ch'adugge», RVF 264, 80-1 «contra chui nullo ingegno o forza *valme*. / Che giova dunque perché tutta *spalme*...». **80:** cfr. RVF 56, 5 «qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge [*distrugge: fugge?*]». **90:** la sentenza riecheggia RVF 264, 136 «et veggio 'l meglio, et al peggior m'appiglio», con più stretta aderenza al modello classico OVIDIO, *Met.* VII, 20-1 «Video meliora proboque, / deteriora sequor». **94:** *lagrimosa valle*: cfr. la «lacrimarum valle» del *Salve Regina*. **97-8:** *aspre e distorte vie*: cfr. TEBALDEO, *Rime* 257, 5 «ché Fortuna per vie sì aspre e torte»; cfr. anche RVF 37, 24 «giunto il vedrai per vie lunghe et distorte».

364

Non mi lassate, o dolorose rime,
 finché la vita alberga in questi panni,
 ch'altro in rifugio non ho mai che 'l pianto,
 che spargo quinci e quindi notte e giorno,
 insin che avien che per soverchia doglia 5
 sgombre dal petto del mio viver l'aura.
 Talor de' miei sospir si move un'aura
 che arder devria le nevi con mie rime,
 le quai seguaci son d'interna doglia,
 ch'io celo ognior sotto contrari panni, 10
 né pur m'accorgo che piangendo un giorno
 possa vincer costei col duro pianto.
 Un aspro tigre i' priego col mio pianto
 e chiamo ne' miei cridi errabile aura,
 senz'altra spene d'arder qualche giorno 15
 quel freddo cor ch'aborre queste rime,
 che, finch'io non ripiglie più be' panni,
 sempre dicenti fien di pene e doglia.

Se sottragger potesse il cor di doglia
 per continuo versar dai lumi pianto 20
 l'anima avolta d'angosciosi panni,
 per isbandir dal petto l'ultima aura
 rinforzaria sì le bramose rime
 ch'io mancherei con loro in alcun giorno.

Ai, sorda Morte, e quando fia quel giorno 25
 ch'io viva scarco di cotanta doglia?
 E con tranquille e riposate rime
 la mente volga in riso il grave pianto?

E l'anima, aiutata da più nobile aura,
 si svella da questi arsi e mortai panni? 30

Sotto questi caduchi e frali panni
 giamai non vissi in qualche tregua un giorno
 dal tempo che la mia vital breve aura
 fo sottoposta a sì incredibil doglia;
 ma, come nacqui insieme qui col pianto, 35
 così ognior piansi e piangerò con rime.

Queste aspre rime non con lieti panni,
 ma di più pianto andran di giorno in giorno,
 finché vivrà del cor la debele aura.

Sestina; nel congedo è omessa la parola rima *doglia*. Cfr. 358. Interrompendo la convulsa teoria di comparazioni mitologiche delle canzoni precedenti, il soggetto amante prega le proprie rime di restargli compagne nella pena. 1: *dolorose rime*: cfr. SANNAZARO, *Arc.ecl.* 4, 27 (sestina). 7: variazione di RVF 286, 1 «se quell'aura soave de' sospiri». 13: *un...ti-gre...priego*: cfr. AQUILANO, *Rime son.* 103, 9 «Priego una alpestra e dispietata tigre». 37: *aspre rime*: «rime aspre» in *Inf.* 32, 1, RVF 125, 16 ecc.

365

Lieti e verdi arboscelli,
 dove talvolta il giorno
 verrà colei che vive del mio danno,
 ben nati fior novelli,
 che con dolce aria intorno 5
 mantiene e desta il ritornar di l'anno,
 piaggia, che del mio affanno

sarai tregua e conforto
 qualor vedrò il bel viso
 formato in paradiso, 10
 che m'ha vivendo innanzi 'l tempo morto
 con gli angelici rai,
 che amando sol m'insegnan di trar guai,
 se 'l cielo o 'l mio pianeta
 mi rende il tempo e l'ora 15
 del bel principio di cotanta gioia,
 ch'io miri onesta e lieta
 quella ch'el mondo onora,
 pria che piangendo e sospirando i' moia
 in tanta angoscia e noia, 20
 fia verde ancor la spene
 pria dal martir confusa,
 che fatto avea Aretusa
 degli occhi miei, che 'n pianto e 'n doglia tene
 dì e notte il mio signore, 25
 che del mio pianger vive e del mio ardore.
 Deh, quando fia ch'io veggia
 quella donna gentile
 ir quinci e quindi come un novo sole,
 e poi pensosa seggia, 30
 altiera in luogo umile,
 fermando il ciel col suon delle parole,
 e di fiori e viole,
 qual vermiglio e qual bianco
 cogliendo intorno al lembo, 35
 empia il soäve grembo?
 Poi, per rifugio del mio viver stanco,
 forme i leggiadri accenti
 che abbagliar fanno il sol, quietare i venti?
 Diletto e puro fiume, 40
 che testimonio sei
 delle gravose occolte mie fatiche,
 quando il chiaro costume,
 scorta de' pensier miei,
 vedrai tra queste ombrose valli apriche 45

sì di silenzio amiche,
 delle mie pene acerbe
 priego pietà ti mova,
 che come or non si trova
 paraggio alle sue grazie alte e superbe, 50
 così simil non veggio
 dolor, che del mio duol si istime il peggio.

E tu, vezzosa riva,
 che 'l sacro ondosio gorgo
 cingi d'intorno con l'altiere spalle, 55
 mentre adverrà ch'ì' scriva
 del bene in ch'io risorgo,
 spargi le voci mie di calle in calle
 e 'n questa e 'n quella valle;
 fior, fonti, aure, erbe e fronde 60
 invita e le contrade

chiamar l'alma beltade,
 che grave exilio a me cela e nasconde,
 perché sempre più ch'altra
 sia tu riva d'amor gioiosa e scaltra. 65

O simplicetta mia, perché non taci,
 se 'n le temenze extreme
 è dubbia ancor la dolorosa speme?

Canzone di 5 stanze di 13 vv. + cong. regolare abCabCcdedDF XyY. Cfr. 358. Rispetto alla complessa architettura temporale in cui vive il paesaggio della memoria e della immaginata pietà *postmortem* di RVF 126, modello, oltre che metrico, tematico della canzone, la contemplazione naturale, proiettata in un generico ottativo futuro, è qui più banalmente il movente per inscenare una protratta prefigurazione della desiderata epifania dell'amata. 1-3: cfr. GIUSTO, BM107, 65 «Freschi e lieti arboscelli», ma *dove* (2) richiama RVF126, 1-2 «Chiare, fresche et dolci acque, / *ove*», magari incrociato, per quanto riguarda il v. 3, con «tempo verrà anchor forse» (RVF 126, 27). 4: *ben nati*: cfr. SANNAZARO, SeC 17, 7 «spirti ben nati». 14: *se il cielo...*: l'abbrivio ipotetico ricorda RVF126, 14 «S'egli è pur mio destino...» (analogamente ad inizio seconda stanza). *l mio pianeta*: cfr. SANNAZARO, Arc. ecl. 9, 111 «il mio pianeta». 30-1: *seggia altiera in luogo umile*: cfr. RVF126, 43-4 «sede / humile in tanta gloria». 33-6: banalizza la "situazione" della «pioggia di fior» che riveste Laura in RVF 126, 40-52, da cui si prelevano i rimanti *lembo: grembo* (RVF 126, 46: 52), con la significativa variante che qui è la donna stessa ritratta nel gesto (non rievocato nella memoria, ma, per l'appunto, immaginato in un indistinto futuro) di raccogliere i fiori. 41-2: *testimonio...gravose mie fatiche*: cfr. RVF 71, 37-8 «O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi / o testimon' de la mia grave vita». 60: quasi prelievo di RVF 303, 5 «*fior', frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi*».

366

Peroché Amor mi guida
 e la nemica mia di doglia in doglia,
 e questi e quella vuol che ardendo i' moia,
 per contentar lor voglia,
 ch'ognior via più d'ogni mio ben mi sfida, 5
 dal cor mi si disgombre ogni mia gioia
 e raddoppiesi in lui più strazio e noia,
 accioché del mio mal resti contento
 qualunque a torto notte e dì m'affanna
 et a pianger condanna: 10
 che, poich'è congiurato ogni elemento
 a rinnovar più incendio acerbo e novo,
 o mia malvagia sorte,
 che far si die nel fin dov'or mi trovo,
 se non cercar morendo uscir di morte? 15
 E, perché il mio dolore
 non oda più la fastidita gente,
 né men colei che mai pietà non ebbe
 della mia fiamma ardente,
 come diletta a l'empio mio signore, 20
 che trattarmi sì male unqua non debbe,
 tra selve, a cui sempre il mio ardore increbbe,
 sfogando andrò la miserabil vita,
 di monte in monte ognior, di sasso in sasso,
 dicendo: «Ai, tristo e lasso 25
 - come il dolore e 'l rimembrar m'invita -,
 qual pianto iguale al pianger mio si trova?
 O stella mia disforme,
 e chi pensar potrebbe antica o nova
 pena, ch'alla mia pena sia conforme?» 30
 Forse averrà talora
 che 'n qualche valle oscura d'ogni intorno,
 dalle più ocolte grotte atre e profonde,
 responderamm' il giorno
 quella che errando ancor Narcisso onora. 35
 Ai, lasso me, ch'allor conven più abonde

l'incendio mio quant'ella più risponde,
 e gridarò: «ben io son più infelice,
 perché se a morte tu giungesti amando,
 fusti pur lieta quando 40
 seguisti quel che a me seguir non lice,
 perché più desiando i' viva in guerra;
 che non chiamo morire
 la morte di chiunque puote in terra
 morendo almen far noto il suo disire.» 45
 E, se per tal ventura,
 vedrò solinga e mesta tortorella,
 che 'n secca cima si lamenta e lagna,
 sì come vuol sua stella,
 ver' lei dirrò: «deh, sorte acerba e dura! 50
 Questa poi la perduta sua compagna
 soletta geme e mai poi non si bagna
 d'acqua ch'en fonte torbida non sia;
 lasso, ch'en questo exilio acerbo e fiero,
 altro giamai non spero 55
 se non menar qual tu la vita mia,
 che senza il dolce, chiaro, almo costume
 andrò fuor di speranza
 seguendo lagrimando il mortal lume
 del foco mio, ch'ogni altro foco avanza.» 60
 O se adverrà ch'io senta
 di lunge o presso pianger Filomena,
 non fia ch'allor piangendo i' non ridica
 come il dolor mi mena:
 «se quello augel, c'or forte si lamenta, 65
 s'avesse l'arder mio, la mia fatica,
 terrebbe a lieve la sua ingiuria antica:
 perché se indegno amor, crudo e 'nfidele
 gli tolse il pregio prezioso e caro,
 po' 'l caso empio et amaro 70
 vide punito il fiero auttur crudele;
 ma, lasso me, se ognior m'afflige e strazia
 una pura angioletta,

perché di tanta mia fiera desgrazia
 né Amor ne fa, né 'l sordo Ciel vendetta?» 75
 E se di qualche bosco,
 ove pensoso e doloroso i' seggia,
 Progne per l'aria andar volando in giro
 talvolta avien ch'io veggia,
 «o forte mio destin maligno e fosco – 80
 dirò – deh, quant'è vario il mio martiro
 da l'esser di colei c'or guardo e miro,
 perché, qualor si duole del suo sposo,
 non è per l'aria mai chi la diturbe,
 né fra l'umane turbe; 85
 ma io, che porto tanto ardor nascoso,
 a quella che mirando il cor distrugge
 un dì quanto i' vorrei
 narrar non oso, allor che m'arde e fugge,
 un minimo pensier de' pensier miei.» 90
 O se di pianto in pianto,
 col mio mal giunto e fuora di me stesso,
 volgerò il viso in qualche verde piaggia,
 dirò: «fia mai concesso
 a me sperar nel guardo onesto e santo 95
 e 'n la pura accoglienza accorta e saggia,
 ch'a sì gran torto la mia vita oltraggia?»
 Ivi, su qualche cespo aspro e deserto,
 ove raggio di sol punto non tocchi,
 con lagrime negli occhi 100
 e con sospiri al cor chiuso e coverto
 mi assiderrò, contando i miei martiri
 a luoghi orrendi e foschi,
 e col pianto e col vento de' sospiri,
 farò l'erbe bagnar, crollare i boschi. 105
 Così, tra morto e vivo,
 anzi pur morto e senza vita alcuna,
 vivrò tra fere e lontan dalle genti,
 per contentar quell'una
 che m'ha d'ogni mia pace scosso e privo 110
 dal dì che die' di morso a' miei lamenti,

e in un cale puose gli tormenti.
 Né in terra erba mai fia, né fronde in ramo,
 a cui non sia dì e notte manifesto
 il viver mio funesto. 115

Così, piangendo solitario e gramo,
 farò contenti de' miei gravi affanni
 Amor, Fortuna e 'l Cielo,
 ma più colei, che sempre a' miei gran danni
 ebbe impiombate orecchi e cor di ghielo. 120

Canzon, vergata sol di pianto in selva,
 se avverrà mai ch'alcun di me ti spie,
 perché, le pene mie
 narrando, i' so ch'a tutto il mondo spiaci,
 non far risposta mai, sol piagni e taci. 125

Canzone di 8 stanze di 15 vv. + cong. non regolare: aBCbAC CDEeDFgFG XYyZZ (differisce solo per la distribuzione dei settenari da RVF128). Cfr. 358. La *suite* chiude il suo ciclo: dopo la precaria speranza di una futura epifania dell'amata (cfr. 365), il poeta ritorna al lamento solitario, che diviene unica sorte possibile dell'amante disperato. Il soggetto lirico torna a comparare (ovviamente per dichiararne l'irriducibile incomparabilità) il proprio stato con quello degli amanti tragici della mitologia, da lui invidiati proprio perché con la morte trovarono una soluzione della propria pena. 24: *di monte in monte*: modulo già presente in 361, 20, per cui cfr. RVF 129, 1 «di pensier in pensier, di monte in monte». 26: *come...m'invita*: cfr. RVF 114, 5 «Qui mi sto solo; et come Amor m'invita». 28: *stella...disforme*: cfr. RVF 187, 12 «stella difforme». 31: *forse averrà...*: cfr. RVF 126, 27 «tempo verrà anchor forse». 32-3: cfr. CARITEO, *End. canz.* 15, 20-1 «In qualche oscuro fosso, / o grotta atra et funesta». 32: *valle oscura*: «oscura valle» è sintagma in *Inf.* 29, 65 e RVF 28, 11. 33: *grotte...profonde*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 99, 7 «se i fiumi uscir da le profonde grotte». 35: *quella...*: Eco. 47-52: *tortorella...la perdita sua compagna...geme*: motivo largamente diffuso, oltre che nella poesia umanistica, nella rimeria cortigiana (cfr. CARRAI, *Petrarchismi di Bembo*, pp. 103-4). Cfr. BEMBO, *Rime* 189 (presente nell'edizione 1505 degli *Asolani*) 14, 1-2 e 51, 1-2 «Solingo augello, se piangendo vai / la tua perdita dolce compagna». Cfr. anche TEBALDEO, *Rime*, 545 (riportato da CARRAI, *Petrarchismi di Bembo*, p. 104) che ha in comune con la presente canzone i rimanti: «tortorella»: «stella» (1, 5), «bagna» (6), oltre a «discompagna» (2), ma cfr. anche BOLARDO, *Pastor.* 3, 58-9 «La tortorella che si sta soletta, / cantando, anzi piangendo il suo consorte». 51: *la perdita...compagna*: cfr. CARITEO, *End. canz.* 19, 11 «la perdita, fidel, casta compagna». 62-71: Filomena (o Filomela), violentata e segregata da Tereo, marito della sorella Procne (o Progne) [v. 78], riuscì a comunicare il misfatto alla sorella, la quale si vendicò facendo mangiare all'uomo le spoglie del figlio Ite. Filomena fu infine trasformata in usignolo, mentre la sorella Progne (o Procne) in rondine. 62: *pianger Filomena*: cfr. RVF 310, 3 «et garrir Progne et pianger Philomena». 77: cfr. RVF279, 5 «là 'v'io seggia d'amor pensoso et scriva». 101: *cor chiuso*: cfr. PETRARCA, *TM* II, 135 «il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi». 103: *luoghi...foschi*: cfr. RVF 281, 6 «per luoghi ombrosi et foschi mi son messo». 104: *col vento de' sospiri*: cfr. BOCCACCIO, *Rime* II 34, 79-80 «e dovrei aver mosso / col vento de'

sospiri ogni gran torre»; cfr. anche RVF 17, 2 «con un vento angoscioso di sospiri». **111:** *die' di morso*: cfr. RVF 331, 17-8 «quel caro nutrimento in che di morso / die' chi il mondo...». **120:** *impiombate*: 'otturate' (cfr. **309**, 11); in RVF 206, 11 «impiombate» qualifica le frecce di piombo di Cupido che, in opposizione alle auree, rendono refrattari all'amore. **121-2:** *Canzon...se...alcun...spie*: cfr. il congedo di **289**, 71-3 e rimandi. **125:** *piagni e taci*: cfr. BEMBO, *Rime*(rifiut.) 189, 39 «e perché non più tosto piagni e taci?».

367

Spesso, a guisa d'un caro e fido amico,
 da un dolce sogno visitato i' sono,
 e di notte colei m'apporta in duono
 per cui di pianto il giorno i' mi nudrico;
 e col bel guardo angelico e pudico 5
 fra speranza e timor piango e ragiono,
 ed ella ascolta di mie voci il suono,
 mentre ch'el mio dolor le narro e dico.
 Poi, da pietà commossa, ora m'abbraccia
 onestamente, or parla, or mi conforta, 10
 e con dolci sospir l'anima allaccia.
 I' con la lingua allor tremante e smorta
 volendole più dir, par che le spiaccia,
 e partesi ella e 'l sogno ch'è sua scorta.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Dopo la lunga *suite* dedicata al lamento solitario, il canzoniere prosegue con un sonetto dedicato al tipico tema dell'apparizione della donna in sogno (per cui cfr. **78** e rimandi), consolante unica occasione di vicinanza all'amata. **2:** *dolce sogno*: sintagma di BOIARDO, *AL* III 45, 4. **6:** cfr. RVF 1, 5 «del vario stile in ch'io piango et ragiono». **7:** forte l'eco del memorabile attacco di RVF1, 1 «Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono». **14:** *ch'è sua scorta*: cfr. *Purg.* 1, 21 «velando i Pesci ch'erano in sua scorta».

368

S'io fusse, Abstemio, visso in qualche tregua
 col disir tempestoso che m'addoglia,
 sviato non saria da l'empia voglia
 il cor, che indarno piagne e si diledgia.

Ma perché forza m'è ch'io via più segua 5
 quel che dal primo oggetto non mi svoglia,
 vivo inquieto ne l'usata doglia,
 che riposo et Amor non mai si adegua.
 Son qui sol meco, l'alma altrove è volta;
 scorgo i bei lumi e 'l dir grato odo e sento 10
 con quel che per noi priego e non m'ascolta.
 Se più che mai so' in lagrime e 'n tormento
 tel dica l'ombra mia, che ven talvolta
 nel Sagro, ch'udì un tempo il mio lamento.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Ad *Abstemio*, nome accademico dell'umanista Benedetto Di Falco, la *GdS* si rivolge anche in 246 e 264. 14: *Sagro*: fiume della valle Peligna, menzionato anche a 408, 14.

369

O sopra ogni altro avventurato loco,
 degli alti miei pensieri albergo e nido;
 o bosco, al mio languir riposto e fido,
 come di l'arder mio vi cal sì poco?
 Monti, che del mio cor sentite il foco 5
 et ascoltate il doloroso strido;
 aura, che sorgi quando i' piango e crido,
 perché prendete il mio morire in gioco?
 Fiumi, ch'intorno mormorar vi sento,
 saria di voi nessun che omai sapesse 10
 se amando un giorno mai vivrò contento?
 O per tal grazia almen riconoscesse,
 qualor madonna ascolta il mio lamento,
 se punto il pianger mio la commovesse?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Come in 313, gli elementi naturali divengono gli interlocutori cui rivolgere ansiosi quesiti sul destino della propria passione amorosa. 1: cfr. SANNAZARO, *SeC* 59, 29 «oh fortunato loco, / oh sopra gli altriavventurosi campi». *avventuratoloco*: è sintagma in TEBALDEO, *Rime* 111, 3 (cfr. anche RVF 243, 14 «avventuroso...loco»).

370

Meraviglia non è se ignudo e lasso
 è quel ch'era l'altrieri in alto stato,
 che sai che l'edificio mal fondato
 convien che in breve si dichine al basso;
 e s'alcun di virtù qui privo e casso 5
 alza Fortuna, non ne star sdegnato,
 che quel sol fa perché gli ha riserbato
 un ricader che gli interrompa il passo.
 Non teme ciò chi di valore è pregno, 10
 che pur ch'una sol volta giunga in alto
 spregia Fortuna e ciascun suo disdegno.
 Dunque, per por tua spene sovra un smalto,
 Sanson, segui virtù, che chi ha tal pegno
 non teme in l'opre sue contrario assalto.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Ad un *Sanson* sulla topica dialettica Fortuna-virtù. 5: richiama ritmicamente AQUILANO, *Rime* son. 83, 4 «e d'ogni altra virtù priva e mendica». 6: *alza Fortuna*: cfr. SANNAZARO, *Rime disp.* 28, 6 «in che poco Fortuna or n'alza e atterra».

371

Tanta potenza ha di mia donna il guardo
 ch'ognior, mirando quel, mi struggo e sfaccio,
 e diventando foco in mezzo il ghiaccio,
 nel ghiaccio ov'io m'agghiaccio agghiaccio et ardo;
 e pur, con tutto questo, un leopardo 5
 non fugge irato can, né cervo il laccio,
 com'io corro tutt'ora al proprio impaccio
 pronto e sicuro e non mai pegro e tardo.
 Perché da' suoi begli occhi al cor discende 10
 tal dolce mal, tale invaghito errore,
 che forza m'è seguir quel che m'offende;
 né d'altro i' vivo che del mio dolore,
 o d'Amor forze gravi, empie et orrende;
 o inraffrenabil voglia, o fiero ardore.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 4: *agghiaccio et ardo*: cfr. 8, 80 e rimandi.

372

Amor m'ha fatto un mesto augel di notte,
che per natura ha in odio il chiaro lume,
e solo abitar soglio per costume
selvestri boschi, atre spelunche e grotte.

Ivi, con voci da' sospir dirotte, 5
piangendo spargo un doloroso fiume,
bramando il mio celeste e sacro nume
c'ha le speranze mie troncate e rotte.

E 'n così mesto e soletario affanno 10
quasi ogni campo, ogni ampio piano inondo
di lagrime, che fuor per gli occhi vanno.

A l'aspro suon del duol empio e profondo
forse altri Eco mi stimano e non scianno
ch'io son che grido et i' che mi rispondo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. La materia eliofobica del sonetto amplifica lo spunto petrarchesco di RVF 165, 14 «che son fatto un augel notturno al sole», per poi sostanzarsi dei soliti paesaggi desolati, tipici della lirica meridionale (cfr. la nota a 24). 4: cfr. CARITEO, *End. canz.* 15, 21 «o grotta atra et funesta», ma, seppur in contesto assiologicamente opposto, anche LORENZO, *Canz.* 4, 1-2 «silvestri / boschi». 6: *spargo un doloroso fiume*: cfr. SANNAZARO, *Arc. ecl.* 2, 129.

373

Sa il mio male indo, ispano, Ibero, Idaspe,
tanto omai in ciascun clima ognior rimbomba;
scial de l'Olimpo ogni antro, ogni atra tomba,
e tutto il mar sanguigno e l'onde Caspe.

Qual parca rea l'empio mio fato inaspe? 5
O ch'il cantò con mesta orribil tromba,
che ascoso è a quella candida colomba,
c'ha d'angioletta il viso e 'l cor poi d'aspe?

La Tana il sa, col Nilo, Atlante e Calpe;
e se mai tanto può ben colto inchiostro 10
forse talor sen duole e Tile e Battro.

Farà col tempo il cor d'immobil alpe
 che 'l Ciel l'intenda ancor di chiostro in chiostro
 non pur del mondo già le parti quattro.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. **1-8:** notevoli le convergenze con RVF 210: il v. 1 banalizza in direzione elencatoria RVF 210, 1 «non da l'hispano Hiberò a l'indo Ydaspe»; per il v. 4 cfr. RVF 210, 3 «né dal lito vermiglio a l'onde caspe»; per i vv. 5-8 cfr. RVF 210, 5-7 «qual dextro corvo o qual mancha cornice / *canti l'mio fato, o qual Parca l'innaspe?* / che sol trovo Pietà sorda com'aspe»: si noti la forte banalizzazione del motivo classico del valore benaugurante della cornacchia che canta da sinistra e del corvo da destra (cfr. SANTAGATA, p. 904). **7:** *candida colomba [: tomba: tromba: rimbomba]*: cfr. RVF 187, 5. *ldaspe*: il fiume Jhelum, affluente dell'Indo. **9-14:** cfr. RVF 146, 9-14 «del vostro nome, se mie rime intese / fossin sì lunge, avrei pien *Tile et Battro*, / la *Tana* e 'l *Nilo*, *Atlante*, *Olimpo* et *Calpe*. / Poi che portar nol posso in tutte et *quattro* / *parti del mondo*, udrallo il bel paese / ch'Appennin parte, e 'l mar circonda et l'*Alpe*». *Tana*: il Tanai o Don. *Tile*: l'isola di Tule. *Battro*: fiume della Battriana.

374

Selvestri monti, ombrosi e folti boschi,
 deserte piagge, duri e freddi sassi,
 dond'ho desparsi indarno tanti passi
 per addolcir d'Amor gli accesi toshi,
 quelli antichi pensier fallaci e loschi, 5
 c'han fatt'i giorni miei sì afflitti e lassi
 son dal ferito petto estinti e cassi
 con diversi sospiri ardenti e foschi.
 Non aspettate dunque ch'io ritorni
 negli impacciati lacci, ond'io son sciolto, 10
 con mille dolorosi e gravi scorni.
 Error non seguò più, né cosa ascolto
 che turbe i novi desiati giorni,
 seguendo la vera arìa del bel volto.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. La palinodia della tormentata vita amorosa si svolge di fronte ai soliti paesaggi orridi, già più volte testimoni dei lamenti del poeta (cfr., ad es., **24**): **1:** fonde un sintagma di LORENZO, *De summo bono* II, 40 «silvestre monte» con TEBALDEO, *Rime* 288, 14 «ombroso e folto bosco» (ma, cfr. anche POLIZIANO, *Rime* 127, 3 «ombrosi e folti boschi»). **2:** *deserte piagge*: cfr. CARITEO, *End.* canz. 2, 2 «et per deserte piagge, aspre et noiose». **5:** *antichi pensier*: cfr. RVF 110, 4. **10:** *lacci...sciolto*: cfr. RVF 6, 3 «et de' lacci d'Amor leggiera et sciolta [: ascolta]». **13:** *novi desiati giorni*: cfr. LORENZO, *Selve*, 30, 4 «disiato e nuovo giorno». **14:** *arìa*: 'aspetto'; cfr. RVF 300, 3 «arìa del bel volto»; per «vera» si può pensare a RVF 16, 14 «la disiatà vostra forma vera».

375

Vanno le rime mie di pianto in pianto
 cercando il mio bel sole in ogni riva,
 sì che sterpo non è tra piani e monti,
 né fredda pietra nei spianati poggi
 che, udendo il grave suon della mia doglia, 5
 non sembie aver pietà di sì rea sorte.

Infelice, spietata, acerba sorte,
 u' nacqui per continuo stare in pianto
 e solo un dì non viver senza doglia,
 dipingendo per ogni piaggia e riva 10
 ne' rami e frondi e per gli orrendi poggi
 il guardo che mal vidi in questi monti.

Da indi in qua mi fur sì in grado i monti,
 che sol tra lor sfogando vo mia sorte,
 né posso altro abitar che valli e poggi, 15
 sol fido albergo del mio lungo pianto,
 di cui bagnando i' vo qualunque riva,
 per far più noto al mondo l'aspra doglia.

Non veggio chi abbia in noia sì gran doglia,
 se non se alquanti abitor de' monti: 20
 lor mi son dianzi, o ch'io sia in colle o 'n riva,
 pietosi in vista di mia dura sorte,
 tal che per guidardon del grave pianto
 con lor sempre men vo per sassi e poggi.

Soglion talor per gli più strani poggi 25
 gli aspidi avere a sdegno tanta doglia
 e vincer lor natura col mio pianto,
 che fa quasi da me fuggir gli monti,
 per più lor non udir l'orribil sorte
 c'ha fastidito omai ciascuna riva. 30

Felici quei che da sì alpestra riva
 dalle lor fasce vanno a miglior poggi,
 che argumentar non posso strania sorte
 che ardisca gir di pari con mia doglia,
 la qual per questi altrui noiosi monti 35

speranza non mi dà se non di pianto.

O del mio pianto ognior corrente riva,
quando fra monti e non più visti poggi
l'ultima doglia finirà mia sorte?

Sestina. 10-12: *dipingendo...il guardo*: cfr. 19, 78 e rimandi.

376

Mia vista è 'n colpa sol se per costume
di notte a mirar vegno il vostro aspetto,
che conoscendo a prova il suo difetto
di riguardarvi il dì non si presume?

Che i miei infermi occhi al vostro ardente lume 5
se abbaglian, vinti dal maggior oggetto,
onde con gli altri sensi il cor abgetto
fa di lagrime e l'uno e l'altro un fiume.

Però, savendo la desgrazia mia,
guardo in quel tempo vostra luce altiera, 10
aciocché in voi la mia più intenta stia,
come il notturno uccello, il qual non spera
persister dove il sol fulgente sia,
ch'el dì s'asconde e solo appar la sera.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 5-6: per il motivo degli occhi dell'amante che non sostengono la luce della donna perché *vinti dalmaggior oggetto*, cfr. RVF14, 8-10 «ma puossi a voi [gli occhi dell'amante] celar la vostra luce / per meno obgetto, perché meno interi / siete formati, et di minor virtute». 12: *notturmo uccello*: cfr. RVF165, 14 «che son fatto un augel notturno al sole», ripreso in SANNAZARO, *Arc.* ecl. 7, 1 «come notturno ucel nemico al sole»; il motivo si ripresenta a breve distanza da 372.

377

Quando quel gran magnanimo Dentato
giunse in la nostra Posidonia aprica,
sì bella riva a lui fu tanto amica
che ancor venne in quel luogo ov'io son nato.

Ivi da lui fo tosto edificato 5
 l'umil principio di mia patria antica,
 e, perché ovra di lui sempre si dica,
 il nome suo da quel fo derivato.
 Aventoroso mio gradito nido,
 che serba in pregio un spirito sì invitto, 10
 ch'ebbe vivendo tante opime spoglie;
 Angerio mio, però fia in gloria e grido,
 non mai per me, che ciò che amando ho scritto
 è stato un dilirar d'accese voglie.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. **1:** Lucio Sicinio (o Siccio) *Dentato* (514 a.C.–450 a.C.), fondatore eponimo di Sicignano degli Alburni. **2:** *Posidonia*: antica denominazione di Paestum. **6:** *mia patria antica*: cfr. CARITEO, *End.* son. 214, 9 «pianga Barcino, antiqua patria mia». **10:** *spirito invitto*: cfr. RVF 322, 5 «spirto già invicto». **11:** *opime spoglie*: cfr. CARITEO, *End.* son. 141, 2 «di tropei carco et pien di spoglie opime» (ripreso in CARITEO, *Metamorfosi* 3, 123 «di spoglie opime carco et di tropei»). **12:** *Angerio*: l'umanista napoletano ed accademico pontaniano Girolamo Angeriano (1470-1535).

378

Nudricasi il cor vago, e non so come,
 d'un disio che d'ogni altro tiemmi in bando,
 e meco ne vien sempre ragionando
 d'Amor, di voi e de l'antiche some.
 Se com'ho nel pensier gli occhi e le chiome 5
 ridir potesse oggi di voi cantando,
 donna, quanto il sol vede andrei infiammando
 de l'onesta bellezza e 'l chiaro nome.
 Ma sollevato a tanto onor non vonno
 le stelle e 'l ciel, questo emisperio nostro, 10
 d'eternie grazie possessore e donno.
 Per penna sol si vive e per inchiostro,
 e se miei versi qualche cosa puonno
 po' morte fia più vivo il <nome> vostro.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **3-4:** cfr. RVF 35, 13-4 «...ch'Amor non venga sempre / ragionando con meco, et io co-llui». **5-7:** *se...infiammando*: nella continua *cogitatio* amorosa

l'ansia dell'amante è la ricerca vana di uno stile capace di rappresentare l'immagine interiore della donna amata; cfr. *RVF* 283, 12-4 «*Et se come ella parla, et come luce, / ridir potessi, accenderei d'amore, / non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso*». **10:** *emisperio nostro*; cfr. *Par.* 20, 2. **14:** cfr., tra gli altri, *CARITEO*, *End. canz.* 20, 15 «d'alcun altri anchor vive il nome intero».

379

Nel bel principio che Natura volse
 formar voi, donna senza pare alcuna,
 per illustrar di vostra luce il mondo,
 ogni concetto in un pensiero accolse.
 Poi convocò gioiosa ad una ad una 5
 nel più gradito luogo e più giocondo
 con pregio alto e profondo
 le stelle elette e l'anime bēate,
 e disse: «or mi soccorra il vostro ingegno,
 perché penso e dissegno 10
 di fare un corpo di tanta beltate
 ch'el par non sia più visto in altra etate.
 Punto non val questa eccellenza nostra,
 se splendor novo non mostriamo in terra;
 i' fatto ben l'avrei, ma a me non lice 15
 far cosa eterna senza aita vostra.
 Ration è ben c'omai goda la terra
 d'una nostra sembianza alma e felice,
 come d'una fenice;
 ciascuna il suo saver dunque assottiglie 20
 e formesi un lavor sì excelso e raro
 che 'l cieco mondo ignaro
 empia di lodi e mille meraviglie,
 e solo a noi e non altrui sommiglie.»
 Udito questo, perché disconvene 25
 negarsi quel ch'altrui diletto apporta,
 ratto, per farsi onor con la bella opra,
 larghe si dimostraro a tanto bene,
 e con la mente sol del cielo accorta
 v'infusen quant'è d'alto ben là sopra, 30

perché si asconda copra
in voi sol, donna, quanta forza è 'n loro.

Così per farvi allor del ciel erede
ciascuna a voi sol diede
quant'han vertute; e così in tal lavoro 35
del ciel s'inchiuse il più gentil tesoro.

Qualor vi volsen poi inviar tra noi,
furon concordi tutte in un volere
di farvi grata e dolce compagnia,
acioché imperio non prendesse in voi 40
qualche poder delle sequenti spere,
turbando quel che t'avean dato pria.

Così, qual uom che sia
geloso d'acquistata alta ricchezza,
venner con voi raggiunte insin là dove 45
suo cerchio gira e move
quella il cui raggio pien d'alma bellezza
in sogno porse altrui tanta dolcezza.

Indi, scendendo poi vi prese in guida
rara Onestà chel nel primiero assalto 50
difese voi da quel primo elemento
e da lui remaneste inlesa e fida;
poi contra l'altro, men lieve e men alto,
Stabilitate aveste e Fermamento.

Così, cheto e contento 55
fu 'l venir vostro e contra gli altri ancora
Divinità vi diero, Onore ardente;
così poi invittamente
vinceste quanto e 'n terra e 'n ciel dimora
con la nova beltà che 'l mondo onora. 60

Con ragion, dunque, dir potete in vero
che corpo elementato non è 'l vostro,
ch'ove formollo la Natura scelse
il più tranquillo luogo e 'l più sincero,
per partirvi qua giù dal corso nostro. 65
Così d'esser mortale allor vi svelse,
così con opre excelse
fu da voi tolto ogni ghiaccio, ogn'ardore,

e diventaste fra le prime prima,
 e d'ogni lode in cima 70
 della Natura fuste il più bel fiore
 e del mondo e del cielo eterno onore.
 Con simili alte grazie adorna e sacra,
 fra le elette opre opra del Ciel voi siete:
 in sguardi, in riso, in be' detti e parole 75
 contra bassi pensier ritrosa et acra;
 da indegno amor tocca esser non potete
 che 'n nostre notti in voi risplende un sole,
 con luci ardenti e sole,
 che isgombran voi d'ogni terrestre zelo, 80
 che per vostra difesa con voi stanno,
 e stando in voi lor fanno
 rare opre, sì che 'l bel corporeo velo
 non sente il mondo, Amor, caldo né gielo.
 Per tanti eterni duon, tanta vertute 85
 sembiate donna e sete fra noi dea,
 con ta' bei lumi e sì fulgente raggio
 ch'á dirlo tutte lingue sarian mute.
 Felice esempio in ciel, felice Idea,
 onde fu tolto il viso onesto e saggio, 90
 ch'unqua non teme oltraggio
 di mortal cosa umana e transitoria.
 Così, siete in terrestre celeste alma;
 così, con chiara palma
 tenete voi, madonna, con gran gloria 95
 del ciel, del mondo, Amor pregio e vettoria.
 Così, s'accende ai vostri rai d'intorno
 il ciel col cielo, il foco ancor col foco,
 l'aere con l'aere e l'alto mar col mare,
 e di voi fate poscia il mondo adorno 100
 di superne excellenze, speme e gioco,
 con glorie invitte, inusitate e rare.
 Dunque, che più narrare
 si può della virtù che'n voi s'indonna?
 se non che siete un sol, fulgida lampa, 105
 che cielo e terra avampa,

e coverta fra noi di mortal gonna
 voi dea vincete in dea, voi donna in donna?

Canzon, tua voglia affrena,
 né cercar, di volar no avendo l'ale, 110
 che immortal pregio abbaglia onor mortale.

Canzone di 9 stanze di 12 vv. + cong. regolare: ABCABCcDEeDD xYY. **1:** echeggia **292**, 1-2 «Qualor diffusamente il suo disegno / spiegare a pieno in te Natura volse», sonetto che celebra la creazione in cielo di Ferrante Francesco. **2:** *senza pare alcuna*: cfr. PETRARCA, *TF I*, 37 «che sol, senza alcun pari, al mondo fue». **22:** *cieco mondo*: cfr. SANNAZARO, *SeC 17*, 9 «ma tu ben pòi dolerti, o cieco mondo». **39:** *grata e dolce compagnia*: cfr. *RVF 300*, 11 «santa et dolce compagnia». **62:** *elementato*: 'fatto di elementi materiali'. **84:** *non sente...caldo né gelo*: cfr. BOIARDO, *AL I 14*, 6 «in cui non se sentio caldo né gielo». **89-90:** cfr. *RVF 159*, 1-4 «In qual parte del ciel, in quale ydea / era l'exempio, onde Natura tolse / quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse / mostrar qua giù quanto lassù potea?». **107:** *mortal gonna*: indica il rivestimento corporale dell'anima in *RVF 359*, 11.

380

Vorrei, Vittoria, aver tant'alto stile,
 che col vostro valor giostrasse a paro,
 che d'ogni altro saria tanto più raro
 quanto al nobil soggetto è basso e vile.

Andrebbe in l'opra sì desto e gentile 5
 ch'a me proprio saria più in pregio e caro,
 e col vostro bel nome i' farei chiaro
 il mio ne l'Austro, Borea, Gange e Tile.

Non die' consentimento in ciò destino,
 onde attinger non può le vere cime, 10
 che 'n quel ch'è l'un mortal l'altr'è divino.

Del buon voler solo il disir s'istime,
 l'altro non già, ch'io pur v'adoro e 'nchino
 per diva in terra e scorta di mie rime.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. La celebrazione di Vittoria Colonna si risolve nella topica denuncia dello scarto tra le possibilità poetiche e l'elevato oggetto della lode, per cui cfr. **379**, 109-11. **11:** cfr. *RVF 247*, 12-3 «Lingua mortale al suo stato divino / giunger non pote». **14:** *scorta di mie rime*: cfr. GIUSTO, *BM13*, 11 «facendo alle mie stanche rime scorta» (lì riferito ad Amore).

per la movenza cfr. 380, 1 «Vorrei, Vittoria aver tant'alto stile...». 14: cfr. RVF 148, 1-4 «Non Tesin, *Po*, Varo, Arno, Adige et Tebro, / *Eufrate*, Tigre, *Nilo*, *Hermo*, Indo et *Gange*, / Tana, *Histro*, Alpheo, Garona, e 'l mar che frange, / Rodano, Hiberno, Ren, Sena, Albia, Era, Hebro».

383

Se l'aspro mio tormento
 scemasse in parte Amore,
 e fra gli usati incendi e gli martiri
 unqua fuss'io contento,
 sarebbe in tregua il core, 5
 tra l'incerte speranze e gli desiri,
 né ove che i lumi io giri
 mi troverei sol dianzi
 chi morendo mantiemmi di sospiri,
 né perch'oltre s'avanzi 10
 di quella parte dove,
 lasso, adivien ch'io miri
 da che invisibil luogo il duol si move,
 vivrei talvolta altrove,
 non pur ne l'alta riva 15
 ov'or risuonan le mie rime nove,
 u' splende quella de' miei prieghi schiva,
 quella ch'al primo assalto
 m'aperse il cor di smalto.
 Non solo il bel Sebeto 20
 e l'alta Antiniana,
 l'erculee sponde, Baia e Pitecusa
 udrebbe il viver lieto,
 ma ancor la mia lucana
 aria rallegrerei con miglior musa. 25
 Or la mente confusa
 dalle soverchie pene
 appo di chi m'ascolta a pien mi iscusa:
 che, se l'acerba spene
 che m'ha d'error sì carico 30
 già non m'avesse chiusa

la via ch'era d'onor vero uscio e varco,
 delle sue nebbie scarco
 quasi un bel cigno andrebbe
 spregiando il core or questo, or quello incarco, 35
 e forse almanco un giorno impetrarebbe
 pietà contra suo stile
 da quella alma gentile.

E quel nobil suo nido,
 ove i pie' mosse in prima, 40
 forse i' farei, la tua mercede, Amore,
 di più famoso grido,
 e spiegherei più in rima
 que' duon de' quai non è capace il core,
 et in più degno onore 45
 si stenderian miei versi,
 c'or stanno sì attuffati di dolore,
 e ne' martir diversi,
 onde il primo pensiero
 mi ten colmo d'errore, 50
 e mi contende al maggiore uopo il vero,
 sì che addolcir non spero
 la pena mia infinita,
 che pria che gli occhi aprisse al guardo altiero
 quant'era questa mia mal nata vita 55
 d'ogni altra più tranquilla
 sel sa Panormo e Silla.

Questi al mio dir fioria,
 quel raffrenava il corso,
 vinto dal suon degli miei primi detti. 60
 Ma in quella vita mia
 Amor poi die' di morso,
 e mi feo preda di sì vaghi obbietti
 che tutti altri dilette
 vili sembiar mi fenno. 65
 Così i freschi disir furo imperfetti,
 quando ad altrui mi dienno
 e tolsen libertade.
 Ma se gli umani affetti

o nella acerba o 'n la più saggia etade 70
 alfin vince beltade,
 a che di me dolermi,
 perché m'abbia in balia somma onestade?
 Di ciò s'attristen sol quest'occhi infermi,
 che mal per lor sì fiso 75
 guardaron quel bel viso.
 Perciò che da quel tempo
 occhi non fur, ma fonti,
 che di lor bagnan ogni erbosa falda,
 in c'oggi i' più m'attempo 80
 fra i sospir lievi e pronti,
 con le cui forze il cor più si riscalda.
 Torre immobile e salda
 creggio che mai non fue
 ch'al suon della mia voce ardente e calda 85
 non cangiasse le sue
 forze fondate e gravi;
 né però stringe o scalda
 colei che tiene del mio cor le chiavi,
 e sol quanto ch'io lavi 90
 col proprio umor le piaghe
 da acerbi i dolor miei si fan soavi.
 Così di questo avien ch'io sol gli appaghe,
 ch'altro non trovo in terra
 che tempre la mia guerra. 95
 Con questo amaro strazio
 gli dì trapasso e gli anni,
 senza altra spene ch'Amor scorga mai
 di ciò pentito o sazio
 per via più strani danni, 100
 né ch'un dì avente i suoi focosi rai,
 come un tempo i' sperai,
 su quel gelido fianco
 ch'altro dal cor non trah che pianti e lai.
 Ond'io son già sì stanco 105
 che 'n brevi giorni i' temo
 giunga il fin de miei guai,

non già con altro che col crido extremo.
 Così lagrimo e tremo
 di questo dubbio novo 110
 ch'en la profondità de l'alma i' premo,
 sì ch'altro scampo omai per me non trovo
 ne l'antico martire
 se non poter morire.

Ben vorrei che la morte 115
 lo strale in me volgesse,
 e ch'ella m'ancidisse e non la pena,
 ch'ognior si fa più forte,
 con le mie voglie istesse.

Arbori, boschi, monti e piaggia amena, 120
 antri, onde e fida arena,
 ch'udir solete sempre
 quanto in quest'aspra vita mia terrena
 con ansiose tempre

disio chi estinguir possa 125
 l'ardor che l'alma affrena,
 veggendola di tregua ignuda e scossa,
 fate c'omai quest'ossa
 dalle affannate membra

converta in cener l'ultima percossa, 130
 che mai desto pensier non mi rimembra
 le bellezze divine
 ch'io non brame il mio fine.

Terra importuna e fiera,
 che nel tuo avaro grembo 135
 avvolgi questi e quello mio parente,
 sovengati qual era
 di pianto il duro nembo,
 quando il mio chiuso ardor vivo e pungente

a cercar varia gente 140
 mi sospinse in quell'ora
 ch'al commun duol fur sì le luci attente,
 e più che mai so' ancora;
 e se fia mai che pensi

al viver mio dolente 145

dolgati degli miei martir sì immensi,
 perch'io con gridi accensi
 piango il natal mio giorno,
 tal che si duol de' miei sospiri intensi
 non sol di Capodizia il colle intorno, 150
 ma Frigia con Martenna,
 Laudosia e la Sassenna.

E se 'l continuo duolo
 fia mai ch'al fine arrive,
 per l'interne faville, di cui mando 155
 fuori sì largo stuolo,
 le disiate rive

vadansi notte e giorno gloriando,
 odendo ch'i' sia in bando
 del frale viver mio, 160

lo qual passo con morte lagrimando
 dal punto che vid'io
 quel che veder fu 'l peggio;
 poiché sol disiando,

con l'esser fuor di spene, ognior vaneggio, 165
 del che, qual or m'aveggio,
 se 'n prima i' fosse accorto,
 forse non mi vedrei in quel c'or mi veggio,

ma in te rachererei mio viver corto,
 Pausinia, mia diletta, 170
 et or da me negletta.

Natia dolce aria aprica,
 che de' bei fiumi e colli
 soävemente circondata sei,
 a me tanto nemica 175

dal primier dì ch'io volli
 mirar dove me proprio allor perdei,
 quando quest'occhi miei
 in te vedransi asciutti?

O quando mai vedrò quinci colei 180
 che così amari frutti
 ne die' da dolce seme?
 Acernia, in ch'io sarei

contento di finir le voci extreme,
 accordandole insieme 185
 con le tue picciole onde,
 allor che 'l petto mio più aggrava e preme
 Amor, membrando quelle trecchie bionde
 donde ligommi in modo
 ch'ognior più strigne il nodo. 190
 Ma perché 'l mio destino
 questo e quel più disvole,
 forz'è ch'io guide come altri qui chiede
 il corpo sì mischino,
 c'or ferventi parole 195
 invia in quel luogo, ch'Amor mai non fiede,
 però ch'ivi non vede
 passar di sospiri aura,
 se non quanto a raccender me pur riede
 che lagrimar ristaura. 200
 Ma pria che 'l mortal pondo,
 specchio di fiamma e fede
 caggia, senza che 'l sappia Amore e 'l mondo,
 alzate il capo biondo,
 del mar pietose ninfe, 205
 e sospirate del mio ardor profondo,
 e poi col suon de l'abitate linfe
 da voi si narre almeno
 al bel guardo sereno.
 Mesta canzon, quanto tu prieghi è nulla; 210
 però sol qui t'acqueta
 di mai non viver lieta.

Canzone di 11 stanze di 19 vv. + cong. regolare: abCabC cdCdecEefEFgg Xyy. La natia Lucania è il luogo della felicità perduta fin dal tempo dell'innamoramento giovanile, che è per il poeta coinciso con l'allontanamento dalla patria alla ricerca della gloria. La canzone indugia diffusamente sulla geografia memoriale del poeta, evocata ora quale luogo di una serenità ormai irrecuperabile, ora come paesaggio di una desiderata quanto impossibile epifania dell'amata: dalla natale Sicignano, connotata dal monte Panormo e dal fiume Sele («Panormo e Silla» v. 57), ad Acerno (183), passando attraverso l'evocazione di luoghi quali il colle di «Capodizia» e «Frigia con Martenna, / Laudosia e la Sassenna» (vv. 150-3) o quali «Pausinia» (v. 170), di difficile identificazione. **16:** *le mie rime nove*: in clausola inSANNAZARO, *SeC* 1, 2. **23:** *il viver lieto*: cfr. RVF 332, 1 «Mia benigna fortuna e 'l viver lieto». **21:** *Antiniana*: la villa di Pontano ad Antignano, personificata nella *nympha Antiniana*, ricordata

anche in SANNAZARO, *Arc.* ecl. 12, 91. **33:** *delle...nebbie scarco*: cfr. RVF 144, 2 «quando 'l ciel fosse più de nebbia scarco». **78:** *occhi non fur, ma fonti*: cfr. RVF 161, 4 «oi occhi miei, occhi non già, ma fonti!». **104:** *trah*: cfr. **208**, 14. **134:** *importuna e fiera*: cfr. PETRARCA, TM I, 37, ove la Morte si definisce «importuna e fera». **135-6:** *che...avolgi questi e quello mio parente*: cfr. RVF 128, 86 «che copre l'un et l'altro mio parente». **140-1:** *a cercar...mi sospinse*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 2, 5 «che a cercar mi costrinse il vostro coro». **150-2:** cfr. BRITONIO, *Cantici*, c. 13r «Da Capoditia, quanto giù ven d'acque, / et da Frigia ancho et da Bandara fonte, / nei vaghi pian, come a Natura piacque, / che le fa uscir dal grembo dal gran Monte, / et d'Acernia, che pigra mai non giacque, / et da Laudosia, et altre chiare et conte / foci con l'onda di Martenna giuso / si scontra et si raguna con bell'uso». **151:** *Martenna*: cfr. BRITONIO, *Cantici*, c. 11v «'l bel fonte Martenna...a Marte / dedicato». **160:** *fraile viver mio*: cfr. RVF 191, 4 «fraile viver mio».

384

Dagli occhi un dì la benda Amor si tolse
e, vista lei che pria t'aperse il petto,
ratto arse e, di te avendo ognior sospetto,
quel velo intorno alla tua vista involse.

Da indi in qua discernere lei ti sciolse, 5
quandunque scontri il luminoso aspetto,
perché sì altiero e più c'umano obbietto,
non più per te, ma sol per sé qui volse.

Tu non però sfidar d'ardire il core,
ma sdegnati esser vinto da chi vuole, 10
che 'n l'ardue imprese sol s'acquista onore.

Scipion mio, qual sia tuo vivo sole
stimar si può, tenendo anco in ardore
quel che 'l cielo e la terra accender suole.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **12:** *Scipion*: potrebbe trattarsi dell'umanista napoletano Scipione Capece (1480-1551).

385

Tiensi forse il mio cor superbo e folle,
che 'l natio nido aborro e sempr'io schivo,
ma chi fia pur non di giudizio privo
so che mi loda e 'l mio pensiero extolle;
che qual vita è più effeminata e molle 5

c' uom star ne' patrii lari e morto e vivo?
 L'exempio dienne quel prudente achivo,
 che 'l mondo errando tanto cercar volle.

Caracciol mio, chi l'ocio affetta e brama
 saver non può, perciocché quel ne vieta 10
 la via ch'a glorioso fin ne chiama;
 e, se ordinato fia d'alcun pianeta,
 forse vivrò per questo in chiara fama
 e lodarà Lucania il suo poëta.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Con movenza umanistica la *GdS* proclama la fiducia nella propria poesia quale garanzia d'immortalità per il proprio nome e per il proprio luogo d'origine: da notare come si infittiscano in questa parte del canzoniere i riferimenti alla patria lucana (cfr. 383). Il sonetto mostra più di qualche consonanza con l'analogo, ben più complessa, dichiarazione di CARITEO, *End. son. 5*: a partire dal ricalco del verso finale «e avrà Barcellona il suo poeta», di ascendenza ovidiana (OVIDIO, *Am. III XV*, 7-8 «Mantua Vergilio gaudet, Verona Catullo; / Paelignae dicar gloria gentis ego»), fino all'uso banalizzante dell'aggettivo *molle* (5), nel testo del catalano («molle ingegno» v. 2) posto a marcatore di genere della propria lirica amorosa (cfr. PROPERZIO, *Elegie II*, 2, che designa la propria raccolta di elegie amorose «molle...liber»; cfr. PARENTI, *BenetGarret*, pp. 25-6), o di *pianeta* (12), che in Cariteo metaforizzava Luna, mentre qui risulta generica indicazione per 'stella, fato'. 2: cfr. *RVF* 194, 6 «fuggo dal mi' natio dolce aere tosc». 9: *Caracciol*: per l'identificazione dell'interlocutore cfr. la NOTA BIOGRAFICA. 11: *glorioso fin*: cfr. GIUSTO, *BM* 35, 3.

386

Ben fur le stelle al ver contrarie e false,
 sotto le quai cantò mia pura Euterpe,
 che 'l mal sormonta e 'l ben per terra or serpe,
 ch'a' mortai sol di quello un tempo calse.

Allor tua sacra lira, Apollo, valse, 5
 mentre rifulse l'aragonea sterpe,
 la cui fama non fia che 'n tutto esterpe
 que' che 'n sua clade in pregio, e non pria, salse.

O felice Pontano, Azzio et Albino,
 Altilio e Cariteo con l'altre schiere 10
 che vissero cantando in sì bel tempo.

Ai, spietata natura! Empio destino!
 Perché spiacque alle Parche ingiuste e fiere
 ch'io mai qui non nascesse o più per tempo?

Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE; la serie rimica *Euterpe: serpe: sterpe* è in RVF 318, 6, 8, 2. Per contestualizzare il presente son. nel quadro della "nostalgia aragonese" della Napoli primocinquecentesca cfr. INTRODUZIONE. **1:** *l'incipit* ribalta l'euforica celebrazione del proprio tempo di SANNAZARO, SeC36, 1-4 «Quante grazie vi rendo, amiche stelle, / che 'l nascer mio serbaste in questa etate, / per farmi contemplar tanta beltate, / tante virtù sì rare, adorne e belle!»; cfr. anche RVF 174, 1-2 «*fera stella* (se 'l cielo à forza in noi / quant' alcun crede) fu sotto ch'io nacqui»; per l'attacco, cfr. anche CARITEO, *End.* son. 134, 1 «Ben fu...». *stelle...contrarie*: cfr. CARITEO, *Metamorfofi* IV, 37 «et quali stelle hor son tanto contrarie». **2:** *Euterpe*: Musa della poesia lirica. **6:** *aragonea sterpe*: cfr. CARITEO, *End.* canz. 17, 73 «de la preclara sterpe d'Aragona»; cfr. anche CARITEO, *End.* canz. 6, 138 «Aragonia gente». **9:** *Albino*: Giovanni, diplomatico e letterato lucano, autore di sei libri di storia contemporanea che riflettono il punto di vista della corte aragonese (cfr. *Albino*). **10:** *Altilio*: Gabriele, tra i maggiori poeti latini della corte aragonese, oltre che precettore e segretario di Ferrante, primogenito di Alfonso, duca di Calabria (cfr. NICOLINI, *Altilio*).

387

Non senza expresso effetto e chiaro molto
vi stimo un sol, ch'oscurità sol rende,
ch'al vostro sol, ch'el sole arde e raccende,
spesso rimango di mia vista sciolto.

Che, ad ora ad or ch'io miro il sacro volto, 5
da quel tanto splendor in me discende
e tanto i sensi e 'l mio veder offende
ch'alfin mi trovo in tenebre sipolto.

Però gli è ver che siete sola un sole,
ch'a me sol porge oscurità, non luce, 10
che ciò Natura, Amor e ragion vuole;
perché sfavilla in voi, mia scorta e duce,
tal sol che tanto più abbagliar mi suole
quanto più luce sovra ogn'altra luce.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **9-10:** cfr. RVF248, 2-3 «costei, / ch'è sola un sole» e RVF 175, 9 «quel sol, che solo agli occhi mei respande».

388

Alfeo, gran pregio del pierio onore,
e di te istesso non men lume immenso,
ognior più duolmi quanto via più penso
al secol nostro orbatò e pien d'errore.

Ch'io scorgo ogni uom con perfido livore 5
 ragion schivare et obsequire al senso,
 biasmando pur con odio d'ira accenso
 ogni gentil poëtico scrittore.

Ciascun figliuol d'Apollo si presume
 e prelibar di Cirra le sacre onde, 10
 sendo Icaro a tal vuol con finte piume.

Questa ignoranza oggi vertù confonde;
 questo il cieco mirar nel chiaro lume
 ha secco il lauro omai di rami e fronde.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: *Alfeo*: cfr. 89. *gran pregio*: sintagma in RVF 215, 7. 4: *secol...pien d'errore*: cfr. RVF 366, 45 «il secol pien d'errori oscuri et folti»; cfr. anche CARACCILO, *Argo* 24, 41 «secul pien de errore». 9-11: con polemica che altre volte ritorna nella *GdS*, B. lamenta la confusione generata dalla moltiplicazione di esercizi poetici amatoriali, in un contesto, cioè, di non giusta considerazione della necessaria specializzazione professionale del letterato (cfr. 392). 10: *sacre onde*: cfr. CARITEO, *End.* son. 69, 3. 11: cfr. TEBALDEO, *Rime* 34, 9-10 «Icar non son, che con le finte piume / cerchi volar». Per il mito di Icaro cfr. 363, 22.

389

Beltà del ciel, ch'ogni opra in noi comprendi,
 già veggio esser ver' me tuo volto irato,
 presago del mio cor, ch'ogni passato,
 ogni presente, ogni futuro intendi.

A torto contra me d'ira t'accendi, 5
 s'Amor m'ha per costei sì imprigionato,
 e se te pur sospinse a tal reo stato,
 perché col mio tuo fallo non riprendi?

Sai ben ch'al sol de' begli occhi lucenti
 come ti giunse al cor suo fiero strale, 10
 cagion de' tuoi e tanti miei tormenti.

E s'un dio sei e questa al mondo è tale
 ch'anco tu l'ami e grave ardor ne senti,
 or che debbio far io che son mortale?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. All'ira del rivale Sole il soggetto amante risponde con la richiesta di comprensione: difatti, se anch'esso, che è un dio, ama madonna, cosa si può dire del poeta, semplice mortale? 1: *Beltà del ciel*: cfr. CARITEO, *End.* canz. 6, 240 «de

la beltà del ciel, che l'altre avanza». 3-4: *passato...presente...futuro*: cfr. RVF 272, 3-4 «et le cose presenti et le passate / mi danno guerra, et le future anchora». 9: *occhi lucenti*: in clausola in RVF 73, 50.

390

Nel giorno ch'io mi vidi giunto in parte
a seguir voglie inusitate e nove,
per levarmi di terra in qualche pregio,
sì agevol parve il cominciato corso
che la mia vita pargoletta e sciolta 5
ratto si crese uscir da questo bosco.

Da prima errando poi per entro il bosco,
scorsi il fior di mia spene starsi in parte,
e quella, dal fiorir leggiadra e sciolta,
non curando mie pene istrane e nove, 10
anzi chiudendo il guado del mio corso,
mi disfidò del disiato pregio.

Rintravi pur sperando il chiaro pregio,
che sì bel mi sembiava il folto bosco,
né zoppo mai divenni per tal corso, 15
ma tanto allor me stesso pinsi in parte
che scerner cominciai glorie sì nove
che facean l'alma in me più altiera e sciolta.

Un dì, poscia, non fu libera e sciolta,
che, chiamata d'un glorioso pregio, 20
vaga era di sue fiamme belle e nove,
e poi, dispregiatrice del suo bosco,
sì soletario andar mi faceva in parte,
ch'unqua non m'appressò d'altrui più corso.

A tanto faticoso e nobil corso 25
sol può mente aspirar da carne sciolta,
altra non già, che sempre giace in parte
senza coglier mai fronda d'alcun pregio,
perché tale spinoso et erto bosco
non mostra a tutti le sue forme nove. 30

Dolce lacciuo' con le vaghezze nove
oltre levato m'hanno del mio corso

e chiuso tra sì bel fiorito bosco
 che parte in me del cor non trovo sciolta,
 né sarà finché il vero immortal pregio 35
 non mi sospinge in più gradita parte.

Andronne in parte con più luci nove,
 e con più pregio fornirò quel corso
 dove l'anima sciolta è fuor del bosco.

Sestina. Riprende il motivo del «bosco» amoroso di RVF 214, da cui desume le parole rima, collocate peraltro nello stesso ordine; come altre volte, la *GdS* opera una laicizzazione delle implicazioni religiose nella sestina petrarchesca emergenti soprattutto nella preghiera delle ultime due stanze. **5:** *pargoletta e sciolta*: sintagma mutuato da RVF 214, **5.6:** *crese*: cfr. **101**, **11.8:** *fior*: cfr. RVF 214, **8** «era un tenero fior nato in quel bosco». **15:** cfr. RVF 214, **24** «che zoppo n'esco, e ntra'vi a sì gran corso». **31:** cfr. RVF 214, **10** «ché v'eran di lacciuo' forme sì nove». *vaghezzenove*: sintagma in RVF 214, **31**.

391

Mincio t'onora, Egeria e la tua Manto,
 e Tiberin ne flagra in l'amate onde,
 e 'l re degli altri fiumi in sé nasconde
 il suon del tuo pierio e nobil canto.

Qui il Sebeto ti dà gloria e vanto, 5
 e l'eterna sirena in ciò risponde,
 onde il Vesuvio le pria manche sponde
 riveste d'un più erboso e lieto manto.

Novella Safo, anzi gradita Musa,
 ch'accendesti col dir ch'ancor rimbomba 10
 Napoli, ch'era senza te confusa.

Elle non ebbe mai più chiara tomba
 di te, diva del Ciel nel mondo infusa,
 per esser di sue forze onore e tromba.

Sonetto: ABBA ABBA CDCDCD. Il son. sembra rivolto ad Isabella d'Este, figlia di Ercole d'Este e Eleonora d'Aragona, marchesa di Mantova (*la tua Manto*) in occasione di una sua visita a Napoli nel dicembre 1514 (cfr. TAMALIO, *Isabella d'Este*), collocata all'interno del suo soggiorno romano tra ottobre 1514 e marzo 1515 (*Tiberin ne flagra*). Isabella è celebrata, con toni che avvicinano il presente son., anche in **421. 2:** *flagra*: 'arde'; cfr. CARITEO, *End.* son. 165, **9** «sidereo volto, in cui flagra il più vivo / lume». **3:** *l re degli altri fiumi*: il Po; cfr. RVF 180, **9** «Re degli altri, superbo altero fiume». **9:** *Novella Safo*: Isabella

era nota per l'amore per la musica e per il canto accompagnato dal liuto. **12:** *Elle*: figlia di Atamante e di Nefele, perseguitata dalla matrigna Ino, fuggì col fratello Frisso su un montone dal vello d'oro in Colchide; annegò nello stretto di mare che divide l'Europa dall'Asia che da lei si nominò Ellesponto.

392

Un cor di mente errabile e 'nquieta
non spere ornarsi de l'amata fronde,
che l'alte e belle intenzion profonde
il troppo esser d'altrui ne ingombra e vieta.

Non si nasce oggi sotto il bel pianeta 5
c'ebbe quel che 'n Parnaso sol ne l'onde
bevendo, senza prender stilo altronde,
ripente da pastor si fe' poëta.

Chi in vari studi, Emilio, oprar si vuole 10
falle, che errori altrui da sé prescisse
sempre chi in vero pregio aspirar suole.

S'io ben vivesse qual Xenofil visse,
obliar non potrei quelle parole
che nel mezzo del cor mi stan sì fisse.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Sulla necessaria "specializzazione professionale" del letterato e poeta cfr. l'analoga opinione da GIOVIO, *Dialogo*, pp. 230-2, attribuita ad Alfonso d'Avalos, che, lodato per la propria musa, risponde con una professione di modestia in cui è «evidente dal contesto la volontà di Alfonso di circoscrivere la sua attività di poeta a semplice *lusus* [...], dal momento che le prose bembiane costituivano la rivelazione più lampante della specificità, professionalità si direbbe meglio oggi, sottesa alla letteratura in volgare» (TOSCANO, *Due "allievi"*, p. 113). **5-8:** «Hesiodo, essendo pastore rozzo et indotto, bevuto solamente l'acqua della fonte Castalia, senza alcuno studio poeta sommo divenne» (BRUNI, *Vita di Dante*, p. 549). **9:** *Emilio* è destinatario anche del son. **98**. **12:** *Xenofil*: Senofilo, filosofo pitagorico del IV sec. a.C., che visse fino a 105 anni.

393

Se, quando per sfogar l'alto dolore,
cridai di notte: «acqua, acqua! al foco, al foco!»
e voi di quella in me versaste un poco,
nol feste per pietà, ma per timore:

perché vedeansi da mia bocca fuore 5
uscir tante faville a poco a poco
che paventaste che per ogni loco
il ciel non s'accendesse col mio ardore.

Però voi pronta fuste a darmi aita
per lo spavento allor ch'el cor vi prese 10
della mia fiamma acerba et infinita.

Ma l'umor, che fu poco, più mi lese,
che la fiamma, di fuor cridando uscita,
tornò nel core e molto più l'accese.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il motivo dell'*umore* che non spegne, ma anzi alimenta il fuoco (per cui cfr. 51), è qui condotto al più spinto parossismo concettistico dalla trasformazione di sostanze metaforiche in veri e propri elementi cronachistici (cfr. INTRODUZIONE).

394

Sempre ch'io volgo al viso et alle chiome
gli occhi, del mio mal seme,
et a l'altre divine alte bellezze,
i' m'alzo e non so come
al ciel con l'ali d'una altiera speme, 5
e per quelle, ch'io sento al cor, dolcezze
spregio ogni peso de l'acerbe some.
Poi trovo al pianger sì le luci avezze,
che per lo gran diletto
si sforzano versar novello pianto 10
e rigano de lagrime l'aspetto
per colui ch'arde e lagrima altrettanto.
Così, fra 'l dolce affanno e 'l piacer tanto,
mancan le rime e i versi
e sorge quel signore 15
che 'ntepedisce il core
e l'alma, che di sé non può valersi.
Però, dolce mia pena, a tanto ardore
trovate mezzo, acioché a più mio male
in voi si regga Amore 20
et i' sopporte più l'acceso strale.

Madrigale: AbCaBCACdEDEEfggFGHgH. 11: cfr. *Inf.* 5, 67-8 «Elle *rigavan* lor di sangue il volto, / che, mischiato di *lagrime*, a' lor piedi...» incrociato con SANNAZARO, *SeC* 9, 25-7 «far potess'io vivace or questa pianta / con le *lacrime* mie! che inanzi l'alba / andrei tutti *rigando* intorno i colli». 14: *le rime e i versi*: cfr. *RVF* 114, 6 «or rime et versi».

395

S'el giusto ciel non cangiarà più stile,
ma a pien seguir vorrà sua legge vera,
presto di te vendetta il mio cor spera,
Sardanapallo effeminato e vile.

Che 'l tuo bel nome nitido e gentile 5
spento hai con labe in grembo a tua Megera,
di cui publica infamia orrenda e fiera
l'Indico mar ragiona e quel di Tile.

Marte e Volcano e Belzabub ne langue,
che Giove, desdegnato del tuo vezzo, 10
minaccia 'l tuo negletto nobil sangue.

Godi, mentre potrai, malvagio, al rezzo,
che Cerbero t'affretta e 'l vorace angue
per sbramar la sua fame del tuo lezzo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Diversi gli echi della polemica petrarchesca contro la curia papale: da *RVF* 136, oltre che la ripresa nel primo verso ed in medesima sede prosodica di «ciel», è probabilmente ricavato il riferimento a *Belzabub* (*RVF* 136, 10) e la rima *rezzo: lezzo*; anche per *Giove* (10) si può richiamare *RVF* 137, 4, altro testo contro Avignone. 4: *Sardanapallo*: Sardanapalo, re assiro celebre nella tradizione letteraria e leggendaria per lusso e mollezza di costumi. *effeminato e vile*: cfr. GIUSTO, *BM*180, 9 «ahi *vile* arciero, *effeminato* et pigro». 5: *'l bel nome...gentile*: cfr. *RVF* 297, 13 «forse averrà che 'l bel nome gentile».

396

Mai non andrà mia spene ov'ella suole,
poi che in finte parole alfin trascorse,
e nel fiorir la morse un mortal verme
che sempre l'altrui pene e morte vuole.
Il rimembrar mi duole e posto ha in forse 5
le vertù ch'eran corse a sostenerme.

Troncato è 'l caro germe e secco al tutto
 da cui speravo il frutto di molt'anni;
 or son d'altieri scanni in giù condotto
 e da piacer in lutto; 10
 da pura fé raccolto ho strani inganni,
 e d'utili opre danni, ond'io mi trovo
 in stato pien d'orgoglio e di tormento,
 e qual sia morte il sento,
 perché nel cor l'albergo e là la provo. 15
 S'a tai sdegni mi movo, ragion n'ho,
 ma faccia pur chi può che ancor fia stanco.
 Venne in Babel già manco il gran disegno,
 et io in quel c'or ritrovo andar non vo'.
 Già Proteo non so', ma nero e bianco. 20
 Per ogni uom saggio e franco è posto il segno.
 Ancor vivo è l'ingegno e l'età verde,
 e spesso al gioco perde chi più intende,
 e spesso il tempo rende quel c'uom sperde,
 e spesso si rinverde 25
 l'arbor là dove 'l foco più gli offende.
 S'altri pur non m'intende, m'intend'io;
 non pregio quel ch'a torto m'odia o sprezza,
 ma chi m'ama et apprezza,
 e vo' chi vuolmi, e quest'è l'esser mio. 30
 Non con l'usato oblio sfogo l'incarco,
 per esser di me parco e più d'altrui;
 ben speranza ho in colui che 'l vario adegua
 e 'ndrizza a mal desio gli strali e l'arco.
 Da Tolomeo nel varco oppresso i' fui, 35
 ma pur non so da cui cercar più tregua.
 Cesare par che segua inver l'Egitto,
 ma non creggio a l'editto, a cui so' in preda,
 ch'almen convien si ceda alla ragione;
 l'archimia al paragone 40
 forz'è si scopra, il ver non fia prescritto,
 se pur non gli è interditto il ben prommesso;
 so che non fia ch'il può biforme Iano;
 sta l'opra in larga mano,

se quel che l'ha turbar non vuol sé stesso. 45
 D'uom scorse il vero espresso un saggio antico.
 Silenzio! quel ch'io dico ben l'intendo,
 per meglio non mi estendo a dir che voglio;
 Amor d'error né eccesso femmi amico,
 or ch'io ne sia nemico vo languendo; 50
 vada il ver sopra qual su l'acqua l'oglio.
 Ancor non m'ha lo scoglio il legno franto,
 né men son lunge tanto dalla riva.
 Spesso in porto s'arriva in gioia e canto,
 dopo la tema e 'l pianto. 55
 Mora la spene pur che 'l corpo viva,
 che nobile alma schiva, in sé raccolta,
 in specchio ancor sarà ch'un dì si veggia.
 Non sempre un cor vaneggia
 e quel che mai non fu sarà 'na volta. 60
 Sua dote ha Pluto volta in altro suono
 e vuol ch'io sia del buono e gran Fabrizio,
 per farmi esser più Tizio a mal mio grado.
 Venga Anfion talvolta ov'io ragiono,
 ch'el mio stornamento intuono a chi n'ha indizio 65
 con riposto giudizio, ond'io ne vado
 lieto e so che non cado ov'io m'appiglio.
 So che ben mi consiglio e non indarno;
 il gran Nilo, non l'Arno è che m'assorda;
 la voglia non è 'ngorda 70
 se non di quel ond'io mi struggo e scarno.
 La fé di fé rincarno e 'l cor l'indonna
 seco per scudo suo, per suo ristauro,
 per farsi un vecchio Mauro
 e d'altro onor vestirsi e d'altra gonna. 75
 Creggio in qual cresi, donna, e 'l creder fia
 pien d'una cortesia non sconoscente;
 so ben che 'n mente tremm'il gran monarca;
 fia tra venti colonna la fé mia,
 che non nocque a Maria la fé innocente, 80
 anzi la fé d'ardente gloria carca.
 Tesor rinchiuso in l'arca mal si vede;
 nobil pegno è la fede e ciò m'affida

ch'io non so' in man di Mida et altri 'l crede.	
Il premio e la mercede	85
nel grembo del dolce idol mio s'annida, o ne pianga o ne rida i' ne son lieto, che per soverchia fé son giunto a tale che d'altro non mi cale,	
e di quel ch'altri vuole sol m'acqueto.	90
Carità, né ciò vieto, tiemmi a forza e 'n poggia puote et orza dar mie vele, e s'altri aloe e fele or mi prepara, mal fa, ch'un viver cheto insidie sforza.	
Non trovo in altrui scorza un cor fidele:	95
pur sia chi vuol crudele alla fé chiara; talvolta alcuno impara alle sue spese. Non fan per me l'imprese: i' mi sto in pace, non sono Icaro audace, ho l'opre intese.	
Viva ch'il cor m'accese	100
ch'io non temo Sinon finto e mendace. Non troppo duolmi già l'avuta piaga, tutta via va scemando il gran dolore, e l'alma dentro e fuore	
traluce ad altri, e questo sol m'appaga.	105

Canzone di 7 stanze di 15 vv. che imita lo schema della "canzone frotolata" RVF105 (schema raro, ripreso da SANNAZARO, *Rime disp.* 1):

(x)A(a)B(b)C(x)A(a)B(b)C(c)D(d)E(e)DdE(e)FGgF.

Lo schema base è però mantenuto solo in 3 delle 7 stanze, mentre fanno eccezione la stanza III: (x)A(a)B(b)C(x)A(a)B(b)C(c)D(d)E(e)FfD(d)GHhI;

la stanza IV: (x)A(a)B(b)C(x)A(a)BC(c)D(d)E(e)DdE(e)FGgF;

la stanza V: (x)A(a)B(b)C(x)A(a)B(b)C(c)D(d)E(e)FfE(e)GHhG;

la stanza VII: (x)A(a)B(b)C(x)A(a)B(b)C(c)D(d)E(e)DdEFGgF.

Il dettato è volutamente oscuro, costruito su espressioni sentenziose in una tramatura logica che ne permette solo di intuire la polemica dichiarazione di uno stato disforico. **1:** *l'incipit*, a differenza di quello sannazariano, riprende, ma non ricalca RVF 105, 1 «*Mai non vo' più cantar com'io soleva*». **22:** *l'età verde*: cfr. PETRARCA, *TM* II, 68 «ne l'età mia più verde», ma cfr. anche RVF 315, 1 «Tutta la mia fiorita e verde etade». **27:** quasi ricalco di RVF105, 17 «intendami chi pò, ch'ì m'intend'io». **62:** *buono...Fabrizio*: Gaio F. Luscino, console romano nel 282 a. C., respinse per due volte i doni dei sanniti, per i quali aveva ottenuto la pace, e, in seguito, anche i regali di Pirro volti a corromperlo, morendo poverissimo; è esempio di disprezzo delle ricchezze in *Purg.* 20, 25-7 «*O buon Fabrizio, / con povertà volesti anzi virtute / che gran ricchezza posseder con vizio*». **70:** *voglia...ingorda*: cfr. 20, 12-3. **76:** *eresi*: cfr. 101, 11. **99:** *non sono Icaro audace...*: cfr. 388, 11 e rimandi. **101:** *Sinon*: cfr. GIUSTO, *BM* 149, 132; lo stesso polimetro contiano (v. 132) si può richiamare per il rimante *Egitto* (37).

397

Risorta era mia spene in verdi foglie
 e con vaghezze inusitate e nove
 là dal mio cor si stava lieta e salda,
 empiendo l'alma d'amorose voglie.
 Verne una nube congelata altrove 5
 e, distillando in sua vezzosa falda,
 sì l'agghiacciò che i dolci fiori suoi
 seccò né mai più ne produsse poi.

Madrigale che riproduce lo schema di RVF 106 (con il quale condivide i rimanti *suoi, poi*):
 ABC ABC DD. 1: cfr. RVF 60, 14 «tal che si secchi ogni sua foglia verde»; cfr. 85, 1 «Di-
 pinta era mia spene in su le foglie». 2: *vaghezze...nove*: cfr. RVF 214, 31 «vaghezze nove».
 6: *vezzosa falda* è sintagma in SANNAZARO, SeC 100, 2. 7-8: cfr. CARITEO, *Metamorfosi*III,
 102 «et vidi in un punto secco il fiore e 'l verde».

398

«Che fai qui Invidia?» «I' sto vegghiante e presta.»
 «A che?» «Per ordir guerra ove sia pace.»
 «Per qual cagion?» «Che l'altrui ben mi spiace,
 e per natura mia natura è questa.»
 «Perché ti mostri exangue e grave e mesta?» 5
 «Che 'l cor mi rode un odio aspro e tenace,
 e quanto via più 'l cuopro e chiuso giace
 più sono altrui et a me propria infesta.»
 «Chi ti guida quando entri in alcun core?»
 «Pronte bugie, giurar perfido e strano, 10
 mortal disio con tacito temore.»
 «Nel gir sei vista?» «Non!» «Perché?» «Pian piano
 vo sì invisibil dentro ed esco fuore
 che nessun può scampar dalla mia mano.»

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: cfr. il son. dialogato RVF 150, 1 «che fai, alma? che
 pensi? avrem mai pace?». 3: cfr. CARACCILOLO, *Amori* 96, 1 «Quella che l'altrui ben sempre
 lo attrista», anche qui riferito all'invidia. 5: l'invidia è *exangue* come nel testo di Carac-
 ciolo (v. 3). 9: potrebbe risentire di RVF 172, 3-4 «per qual sentier così tacita *intrasti* / in
 quel bel petto», per l'appunto riferito all'invidia.

399

Se chiuso in l'antro suo non stava Apollo,
dubbio è ch'indi doppio profeta uscisse;
il tutto sol perciò seppe e predisse,
come allor volse, e questo in fama alzollo.

Chi vuol la fronte ornarsi, il capo e 'l collo 5
de l'arbor per cui in fiamma al mondo visse,
ciò segua, perch'un stil rado ben scrisse
se quel che l'ha fra turbe sempre oprollo.
Lodo dunque il tuo vivere, Anniballe,
che l'uom ch'aspira in ciò convien che volga 10
alle delizie publice le spalle.

Segui 'l principio e non sia chi ti tolga
da quello, accioché per più destro calle
Cirra tra chiari spirti ti raccolga.

Sonetto: ABBA ABBA CDCDCD. La necessaria clausura di Apollo, mutuata e riscritta a partire da RVF166, 1-2 «S'i' fussi stato fermo a la spelunca / là dove Apollo diventò profeta», introduce il discorso, caro a B., dell'opzione totalizzante per la letteratura, con la correlata necessaria specializzazione professionale (cfr. 292 e 388). 5: *la fronte ornarsi*: cfr. *Purg.* 22, 108 «Greci che già di lauro ornar la fronte»; cfr. anche CARITEO, *Pascha* 6, 131 «Né per la fronte ornar di myrtea fronde».

400

Se 'l velen contra voi non fu possente,
meraviglia non porga al mondo errante,
c'uman livore unqua non fu bastante
di perturbar sacrata e diva mente.

Se 'n voi cosa era di terrestre gente, 5
avean già luogo l'altrui insidie tante;
ma voi sendo ovra d'opre invitte e sante,
dal vostro sol fur superate e spente.

Al ciel la luna e 'l sol non si può torre,
né a voi la forza d'alto nume infusa, 10
ch'ogni malignità vince e precorre.

Quella in voi stando s' riposta e chiusa,
 Ippolita, in ogni ovra vi soccorre,
 lasciando invidia timida e confusa.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Per il motivo dell'invidia cfr. 262, 283, 318. 2: *mondo errante*: sintagma in RVF 346, 7. 13: *Ippolita*: GRIPPO, *La Gelosia del sole*, p. 45 propone l'identificazione con la sorella di Costanza d'Avalos, sposa dal 1499 di Carlo d'Aragona.

401

Or che 'l sol monta col vermiglio carro
 e l'ombre discacciando il dì n'adduce
 col rischiarar de l'aria a tal m'induce
 ch'un novo giorno tempestoso inarro.

Fuggo le genti e sol languisco e garro 5
 con luoghi dove mai non scorgo luce,
 e, per memoria di mia donna e duce,
 a fiere e boschi 'l duol racconto e narro,
 tra' quai non v'è chi al sospirar responda;
 quel antro s'ì, là dove fu percosso 10
 colui che di dolor non d'altro abonda.

Quanto sia d'ogni tregua privo e scosso
 sapriale in piaggia ogn'erba, in mar ogn'onda,
 se non ch'el mio pensier scaltrir non posso.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1-4: è volta in direzione eliofobica l'insonnia amorosa di RVF 223, 1, 4 «Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro / ...un'angosciosa et dura notte *innarro* [: *garro: narro*]».

402

Riposto almo paëse,
 dove per vera et utile speranza
 del dubbio viver mio
 ricorrer spesse volte ho per usanza
 dal dì che 'l cor s'accese 5
 d'un eterno, sublime e bel desio,

che l'alma scorge a gloriose imprese,
 leggiera e scarca di terrestre some;
 imaginando or come
 ottener possa contra un voler palma 10
 che d'una grave salma
 tener soleala d'ogni tempo oppressa,
 sì forte che sé stessa
 in mar nemico di quiete e calma
 avea sommersa, richiamando aita 15
 a tal che la sua vita
 sempre odiando, ricercò sua morte:
 ch'altro viver non è nella sua corte.
 Dal tuo bel sito viemmi
 nel centro del mio core un pensier tale 20
 che mi leva di terra
 e di condurmi al ciel mi presta l'ale;
 e sì spesso soviemmi
 l'antiveduto scampo di mia guerra,
 che sollevato lietamente tiemmi 25
 da questo viver fuggitivo e basso,
 e mi raffretta il passo
 verso l'albergo ond'io discesi in pianto,
 cinto d'un frale manto
 che d'ora in ora senza pace e tregua 30
 si strugge e si dilegua,
 senza aver mai di sé medesimo il vanto,
 e m'impromette un vivere migliore,
 che scolto m'è nel core
 sì saldo e fermo e di tal foco accenso 35
 che 'n altro bene di qua giù non penso.
 Cercat'ho varie parti,
 sperando racquetar l'afflitta mente
 e gli altri vaghi sensi,
 per l'Austro, Borea, occaso e l'oriente, 40
 con mille studi et arti
 come adiven suoi giorni l'uom dispensi,
 e qualche volta ancor per obliarti
 e scolmar l'alma della tua memoria,

ritentando altra gloria. 45
 Ma riposato mai non ebbi un giorno,
 se non continuo intorno
 il bel semblante del tuo sito ameno,
 che più d'altro terreno
 si può tener felice d'ogn'intorno. 50
 Ond'io pur, come soglio, a te ricorro
 e ogni altra stanza aborro:
 ch'al tuo paraggio è nulla ogni altra cosa,
 e l'alma altrove riposar non osa. 55
 Guarda se ti fu amico
 il cielo e l'artificio di natura,
 gli elementi e le stelle
 et ogni spirto che del ciel ha cura,
 o dolce luogo aprico,
 che 'l sol con le sue luci invide e belle 60
 mai d'alcun tempo non ti fu nemico,
 anzi ti mira di mattino e sera
 con la sua faccia altiera,
 né par ch'appresso lui più in pregio saglia
 l'antica sua Tessaglia, 65
 dove si trasformò nel verde lauro
 l'amato suo tesoro,
 a cui valor terreno non s'agguaglia;
 anz'or di mirar te tant'ha diletto
 che sgombro s'ha dal petto 70
 d'Amore ogni altra sua memoria antica
 e meco di tua vista si nudrica.
 Non è nel mondo loco,
 né dove leva o dove 'l sol si pone,
 che iguale a te si istime, 75
 né 'l sito ov'è colei ch'accese Adone
 d'un smisurato foco,
 né altro che sia noto in prose o 'n rime.
 Ben parmi di vederti a poco a poco,
 s'en nobil petto avien ch'amor non dorma, 80
 prender l'usata forma
 e novamente sospirar di lei,

che per voler dei dei
 or guarda in dura pietra in mezzo 'l mare,
 e sentiti infiammare, 85
 se ancor quel importuno spirto sei
 a cui la vista sua cotanto piacque,
 che 'nsino dentro l'acque
 la perseguisti, ond'ella n'ebbe orgoglio
 sì che tu un monte, ella fu fatta un scoglio. 90

Quante fiate ancora
 m'assembra uscir di l'onde tutto acceso
 Nettuno, ricercando
 quella ch'el trasse in l'amoroso peso,
 e trasformarsi ogniora 95
 in vari modi, qual soleva quando,
 d'Amor sospinto, uscia da l'onde fuora
 or in fallace guisa d'Eniideo,
 con furore aspro e reo,
 per rapir la sua amata e bella Tiro, 100
 or con più gran martiro
 fingersi in forma di delfino intiero
 per trarre nel suo impero
 quell'altra, per la qual più d'un sospiro
 sparse per troppa fiamma al cor inchiusa, 105
 or per schernir Medusa
 in foggia di dextrier veloce e vago,
 com'uom d'amore e del suo ben presago.

E perché più contento
 sia, col suon delle fresche e tremole onde, 110
 s'alzan leggiadre e conte
 le ninfe, con l'asterse chiome bionde,
 chiamando al loro accento
 l'altre compagne dal tuo sacro monte,
 e, tranquillando la tempesta e 'l vento, 115
 or quinci, or quindi vanno a mille a mille
 con oneste faville
 cantando sì soàve per le piagge
 che le fere selvagge
 accendeno di vaghi e be' pensieri, 120

per questi e que' senterì,
 e 'l mio core empìen di voglie alte e sagge,
 sì che per quante volte stanco arrivo
 qui, d'ogni piacer privo,
 scaldar mi sento d'un sì nobil zelo 125
 che in te col corpo i' son, col core al cielo.
 Ben conobbero il sito
 color che l'universo tremar fenno
 con forze alte e supreme,
 che memoria di loro opre ti dienno. 130
 O luogo al ciel gradito,
 nel qual rinverde ognior più la mia speme,
 né curo ch'io ne sia mostrato a dito
 dal volgo, di natura al ben molesto,
 anzi contento i' resto, 135
 ch'agli occhi stanchi miei tu piacci solo,
 sol per levarmi a volo
 e farmi singular dagli altri erranti,
 specchio d'angoscie e pianti.
 Né quando avien che sia, sentirò duolo 140
 di morte, come soglion far gli sciocchi,
 se qui chiuderò gli occhi,
 volando l'alma da questa atra tomba
 a guisa d'una candida colomba.
 O rozza mia canzon, nata fra boschi, 145
 poiché l'esser altrove or sì ti spiace,
 perché si moia in pace,
 pregamo il ciel che sceme i nostri affanni
 e 'n mezzo il corso qui interrompa gli anni.

Canzone di 8 stanze di 18 vv. + cong. regolare a schema aBcBaCADdEeFfEGgHH
 WXXYY. Lode di Ischia, *locus amoenus* e consolatorio per il poeta. Lo sguardo perenne
 da Apollo riposto sull'isola, che il dio predilige addirittura alla Tessaglia dell'amata
 Dafne, si ricollega alla lode all'isola tributata quale porto della poesia, nuovo Parnaso
 (cfr. 174). 1: *almo päese*: cfr. RVF 128, 9. 38: *racquetar...mente*: cfr. RVF 150, 12 «la mente
 non s'acqueta». *afflitta mente*: in clausola in GIUSTO, *BM* 48, 1. 48: *sito ameno*: cfr. TEBAL-
 DEO, *Rime* 153, 4. 51: cfr. CARITEO, *End.* son. 69, 5 «io, come soglio, hor lasso m'affatico».
 56-7: *cielo...natura...elementi...stelle*: cfr. CARACCILOLO, *Argo* 3, 7-8 «quanto Natura, gli ele-
 menti e 'l cielo / ponno» (cfr. anche POLIZIANO, *Rime* 58, 5 «natura, e ciel e gli elementi»
 e GIUSTO, *BM* 40, 1-2 «Quanto può il ciel, natura, ingegno et arte, / le stelle, gli elementi».)
 59: *dolce luogo*: cfr. CARITEO, *End.* son. 4, 4 «nel dolce luogo dove io nacqui pria»; ma vd.

anche RVF 16, 2 «del dolce loco ov' à sua età fornita». **76:** *l sito ov' è colei...*: Cipro, residenza di Venere, amante di Adone. **79-90:** *ben parmi...un scoglio*: la ninfa Procida, violentata dal satiro Teleboo, fu per pietà mutata in scoglio da Diana, che punì il satiro trasformandolo in roccia (cfr. DE QUINTIIS, *Inarime* I, 529-705). **91-108:** *Quante fiate...presago*: sono esposti gli amori di Nettuno. **100:** *Tiro*, dal dio sedotta sotto le sembianze del suo amato Enipeo. **104:** *quell'altra...*: Melanto, cui Nettuno si unì sotto forma di delfino. **106:** *Medusa*, che Nettuno violò nel tempio di Atena. **112:** *asterse: 'deterse'*. **127-30:** *Ben conobbero...dienno*: allude alla Gigantomachia, in seguito alla quale Tifeo fu per punizione sepolto sotto il monte Ipomeo da Giove, secondo la versione del mito di VIRGILIO, *Aen.* IX, 715-6; altre versioni vogliono Tifeo sepolto sotto l'Etna. **133:** *ne sia mostrato a dito*: cfr. PETRARCA, *TE*, 94 «ond'io a dito ne sarò mostrato». **134:** *volgo...molesto*: cfr. CARITEO, *End.* son. 59, 4 «l'invido volgo, al ben sempre molesto». **138:** cfr. RVF 292, 4 «et fatto singular da l'altra gente». **143-4:** *volando...a guisa d'...colomba*: cfr. SANNAZARO, *SeC* 79, 10 «se al ciel volandoa guisa di colomba». *candida colomba*: cfr. RVF 187, 5 «ma questa pura et candida colomba».

403

Tempo o se morte non tronca lo stame
 ch'attorceno le Parche al vital fuso,
 cor mio, quel sol che t'arde oltre il prim'uso
 fia che benigno ancor t'appregi et ame.

Par ch'Amor veggia e che ti volga e chiami 5
 là 've tu pria fusti serrato e chiuso,
 e dove ancor vivesti lieto inchiuso
 fra mille liete voglie e liete brame.

Che dunque paventar di maggior male,
 e fra dogliose e sospettose tempre 10
 consumar nostra vita incerta e frale?

Nova accoglienza mitighe e contempre
 l'alto amoroso e bel desio, del quale
 famelico i' son visso e vivrò sempre.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD.

404

Se quel incendio rio
 che m'arde son tant'anni
 con lingua farvi noto i' non ardisco,
 se non col scriver mio,

adivien che gli affanni 5
 via più m'ingombran quanto più languisco,
 onde 'l camin smarrisco
 di quel che talor vuole
 formar l'anima stanca,
 sì ch'ella non s'affranca 10
 pinger di fuor le timide parole,
 che allor che dentro piango
 di fuor muto remango.
 Pur ch'io dentro mi sfaccia
 legger si puote a pieno 15
 nel cor, ch'al volto vien tremante e fioco;
 e perché allor mi taccia,
 sento un mortal veneno
 che lo consuma allor di luoco in loco,
 peroché 'l chiuso foco 20
 l'invola ogni vertude
 e coi martiri accensi
 abbaglia più gli sensi
 e ciò ch'al mesto petto si rinchiude.
 Così non posso dire 25
 l'occolto mio morire.
 Spesso l'ardente fiamma
 a dir mi risospigne;
 poi seco non ritrova al mio soccorso
 di vero valor dramma 30
 tal che tosto depigne
 lo spirto nella fronte, ov'era corso
 in quel primiero occorso,
 onde traluce fuora 35
 come entro agghiaccio et ardo,
 e paventoso e tardo
 inanzi a voi divento ad ora ad ora,
 e tant'è 'l duol ch'io sento
 che scema l'ardimento.
 Donna, s'unqua i' potesse 40
 snodar lo stretto nodo
 ch'alla mia lingua ognior s'avolge intorno,
 et alle voci istesse

fusse allentato il modo
 di star più salde al sol del guardo adorno, 45
 in quel sì lieto giorno
 la somma isprimerei
 delle mie pene infeste.
 Allor giudicareste
 tutti gli altri avanzar gli incendi miei, 50
 e 'n l'unica beltade
 forse vedrei pietade.
 Ma questo non fia mai
 negli disir diversi,
 ch'un non so che il parlar sì m'interdice 55
 ch'io non potrei giamai,
 se non con questi versi,
 spiegarvi in parte il viver mio infelice;
 e quantunque il cor dice
 delle mie fiamme prime, 60
 d'altra speranza privo
 continuo or morto, or vivo,
 l'accompagno con queste e quelle rime;
 così in tant'aspro duolo
 questo rimedio ho solo. 65
 Porgemi ben spavento
 non manche il cor dettando,
 perché 'l suo poder non giunge a tanto
 che agguaglie il duol ch'io sento
 scrivendo e lagrimando, 70
 che 'l voler dirne è pronto, ma più 'l pianto;
 poi per me non è alquanto
 chi 'n l'opra mai lo squadre
 intorno d'alcun smalto
 contra il profondo et alto 75
 furor delle mie pene acerbe et adre;
 così il temor mi toglie
 ch'io parlo di mie doglie.
 Ai, rintuzzata mia, se mai ti legge,
 così vo' che tu dica 80
 a l'empia mia nemica.

Canzone di 6 stanze di 13 vv. + cong. a schema abCabC cdeeDff Xyy (cfr. RVF 125). **2:** *arde*: connessione con **403**, 3. **9:** *l'anima stanca*: cfr. RVF 173, 3. **30:** cfr. PETRARCA, TP, 70 «Non ebbe mai di vero valor dramma». **46:** *lietogiorno*: cfr. RVF 245, 14. **74, 75:** *smalto*: *profondo et alto*: cfr. **4**, 1: **5.79:** *rintuzzata*: 'afflitta e umile' (cfr. GDLI).

405

Si affettuose le tue prose e i versi,
 Carafio mio, nel mio cospetto furo,
 anzi del cor, sol d'una donna albergo,
 che tosto de' miei mal tanti e diversi
 quasi isgombrar mio viver grave e duro, 5
 e col signor, ch'io mai non posi a tergo,
 ma per lui squarcio e vergo
 più che mai queste e quelle frali carte,
 ver' te mi volsi a respirare in parte
 or con la mente, or con la stanca penna, 10
 la qual d'altro non scrive
 se non di lui che 'l dubbio core impenna
 a seguir, lasso, chi s'appiatta e fugge,
 e sdegnando e guardando lo distrugge
 con l'alte luci, or men spietate, or schive. 15
 Onde, qual uom che vive
 in forse, a queste sì angosciose rime
 ratto la man sospinsi,
 e con lor dianzi gli occhi io ti dipinsi
 d'ogni concetto mio le vere cime, 20
 e le presenti voglie con le prime.

Qual mai in vero arsi, ardo in l'usata fiamma,
 e me medesimo aborro e prezzo altrui,
 col forte imperio della colpa antiqua,
 né da stormo di can fuggì mai damma 25
 com'io da libertà dal dì ch'io fui
 somnesso al giogo della legge obliqua,
 la qual fiera et iniqua
 m'avinse di speranze cieche e false,
 tra le quai notte e giorno et arse et alse 30
 la vita che mal giunse a tanto strazio,

perché abbracciando l'ombra
 del proprio fallo mai non mi fe' sazio,
 ma quanto il seguio più ne son più vago,
 di che spesso languisco e poi m'appago, 35
 e qualunque altro ben dal petto sgombra,
 anzi più l'alma ingombra
 quant'io più spero andar libero e sciolto,
 tal che me stesso ancido,
 et in un batter d'occhi piango e rido. 40
 Così mi vivo e son di vita sciolto,
 e sol mi pasco in l'aria d'un bel volto.
 In simil guisa ogni incredibil provo,
 c'or di fuori ardo, or via più dentro agghiaccio,
 or morendo patteggio con mia morte, 45
 et or ricaggio, or volo e non mi movo,
 e quanto m'alzo più, più in terra giaccio,
 or tento Amor placare, or l'empia sorte,
 or mi s'apren le porte
 d'alta pietade, et or mi son più chiuse, 50
 or son liete mie voglie, or son confuse,
 tra l'esser pronto e vergognoso e tardo,
 or me alletta speranza,
 or mi spaventa e fugge più ch'un pardo,
 e procaccio di sciormi e più mi lego, 55
 spargendo a chi non m'ode ogni mio priego,
 tal che con tale error, ch'ogni altro avanza,
 vagheggio una sembianza
 del vero e pur vo dietro al mio fallire,
 sì vario è lo mio stato. 60
 Così trappasso il viver che m'è dato,
 così fuor d'ogni spene i' sto in disire,
 e questo è l'esser mio, questo è 'l morire.
 Con tal maniera, in non tranquilla vita,
 m'aveggio come Amor punge e percuote, 65
 come invisibilmente ruba e vola
 con la sua forza orribile e 'nfinita,
 e qual fa bianche e rosse l'altrui gote,
 e non si può nel duol formar parola;

come l'ardire invola, 70
 e con accesa e desiosa forma
 la vita altrui in altri si trasforma;
 come divora il cor tacita piaga,
 e com'ei del sùo male
 quanto più si dilegea, più s'invaga; 75
 come impensatamente vince e sforza,
 e tien di sé quel ch'ama sol la scorza;
 come in me spende ognior più l'aureo strale,
 e l'impionbato a tale
 che la mia fé pur schiva e lo suo regno; 80
 come si spera e teme,
 come altri di sue pene or canta, or geme,
 e come agghiaccia il cor, l'alma e l'ingegno
 un temor grave, un repentino sdegno.
 Vivendo non fia mai ch'altr'uso impari, 85
 né ch'io mi sciolga da tai mesti obbietti,
 sì avezzo i' son da in prima né miei danni
 dal dì ch'io vidi i sguardi onesti e cari,
 che ratto allentar fenno i duri affetti
 in fuggir pace e seguitar gli affanni. 90
 Così da' miei prim'anni
 Morte avesse interrotto il mortal corso,
 per non vedermi dove io son trascorso,
 onde non fia mai più che 'l cor ne scampi,
 che quanto i' più vo innanzi 95
 più par che senta lui ch'arda et avampi,
 perché l'avanzo i' scorra de' miei giorni
 fra ripulse, ire, sdegni, dubbi e scorni.
 Così poder non scerno adietro o dianzi
 che 'l fallo antico avanzi, 100
 se non chi ne' miei mali ognior più bada,
 et in me ancide gli altri
 che nel mio ben vedeansi pronti e scaltri.
 Così amar chi m'ha in odio sol m'aggrada,
 e chi è del suo mal seme or così vada. 105
 Ad ora ad or, tra questi e que' pensieri,

sovente un valoroso pensier nasce,
 che del tutto dal volgo m'allontana,
 e, bramoso d'alpestri alti sentieri,
 fa che doppo le spalle ogni altro lasce, 110
 per farsi donno de 'sta vita umana,
 e di quell'ampia e piana
 strada, quanto più può, più si dilunga,
 accioché ad onorato fin m'aggiunga,
 il cui placido incendio il cor mi strigne 115
 et invagendo gli occhi
 di qua dal mondo vero onor dipigne,
 sì che perch'io mi strugga indarno ardendo,
 di quel ch'ei ne ragiona più m'accendo,
 accioché a voto in me tra' mortai sciocchi 120
 Morte l'arco non scocchi,
 e fugga l'onde dell'eterno oblio,
 onde tal dubbia spene
 giovenilmente in pianto mi mantiene
 e fa che di qua giù più non disio, 125
 che di ciò vive solo il morir mio.

Così, quant'è nel mondo i' tengo a nulla,
 se non quel un voler che mi disvia
 dagli altri e fa di me solo appagarmi
 nella vita ch'al vento si trastulla; 130
 e s'altri i duon di Creso qui desia,
 per darsi in l'ocio o 'n qualche pregio d'armi,
 io sol soglio achetarmi
 ch'io viva errando e pover ben più ch'Iro
 e son più lieto allor che più sospiro, 135
 d'Amore e mia nemica ragionando
 or per piagge, or per monti,
 la bella ombra d'uno arbor desiando.

E moro e di mia morte non men duole,
 e cerco di abbagliar con gli occhi il sole, 140
 gli quai d'umor son fatti umidi fonti,
 né di muro ombra o ponti
 interdìr puommi ch'io non mire sempre

coi lumi del mio core
 chi mi fe' vago e pur farà d'ardore. 145
 Queste della mia vita son le tempre
 e con questo adverrà ch'io mi distempre.
 Oltre il Sannio, canzon mia, tosto andrai,
 dove or sì degno cavalliero alberga,
 specchio d'Euterpe e fede; 150
 ivi in suo pregio al ciel tua voce or s'erga,
 sendo un novel Fabrizio tra i sanniti;
 anzi per que' sì avventurati siti,
 tra l'ovre memorabil sue si vede
 come in Arpi Diomede. 155
 Questi vorrà che narri qual mi viva;
 digli, con volto chino,
 ch'io vo seguendo Amore e 'l mio destino,
 e di l'uno e di l'altro avien sol scriva,
 di cittade in città, di riva in riva. 160

Canzone di 7 stanze di 21 vv. + cong. regolare a schema ABCABCdDEfEGGFf-HiIHH UVwVXXWwYzZYY. La connotazione sannitica del corrispondente, oltre al riferimento al mitico Diomede (v. 155), porta ad ipotizzare che il destinatario sia Diomede Carafa, vescovo di Ariano, sua città natale, per cui cfr. 257. 1: *prose e ...versi*: cfr. RVF 239, 20 «in prose e 'n versi», ma cfr. anche CARACCILO, *Amori* 19, 9 «le prose e i versi». 12: cfr. RVF 177, 3 «Amor, ch'a' suoi le piante e i cori impenna». 17: *angosciose rime*: sintagma in clausola in RVF 332, 74. 29: *speranze cieche e false*: cfr. PETRARCA, *TM I*, 129 «O umane speranze cieche e false!». 32: *abbracciando l'ombra*: cfr. RVF 212, 2 «abbracciar l'ombre». 41: *così mi vivo*: in analogia posizione nel v. in RVF 167, 12. 54: *più ch'un pardo*: cfr. RVF 330, 5 «Intellecto veloce più che pardo». 65-84: *m'avveggiò come...*: per la serie di considerazioni sull'amore marcate dall'anaforico *come* cfr. ovviamente PETRARCA, *TCIII*, 151-87, di cui sono ravvisabili diversi echi: «Or so come da sé 'l cor si disgiunge, / e come sa far pace, guerra, e tregua, / e coprir suo dolor quand'altri il punge; / e so come in un punto *si diletua* / e poi si sparge per le *guance* il sangue, / se paura o vergogna avèn che 'l segua; / so come sta tra' fiori ascoso l'angue, / come sempre tra due si veggia e dorme, / come senza languir si more e langue; / so de la mia nemica cercar l'orme, / e temer di trovarla, e so in qual guisa / l'amante ne l'amato *si transforme*; / so fra lunghi sospiri e brevi risa / stato, voglia, color cangiare spesso, / viver stando dal cor l'alma divisa; / so mille volte il dí ingannar me stesso; / so, seguendo 'l mio foco ovunque e' fugge, / arder da lunge et *agghiacciar* da presso; / so come Amor sovra la mente rugge, / e come ogni ragione indi discaccia, / e so in quante maniere il cor si strugge; / so di che poco canape s'allaccia / un'anima gentil, quand'ella è sola, / e non v'è chi per lei difesa faccia; / so come Amor saetta, e come *vola*, / e so com'or

minaccia et or *percote*, / come *ruba* per forza e come *invola*, / e come sono instabili sue rote, / le mani armate, e gli occhi avolti in fasce, / sue promesse di fé come son vòte; / come nell'ossa il suo foco si pasce, / e ne le vene vive occulta piaga, / onde morte e palese incendio nasce. / In somma so che cosa è l'*alma vaga*, / rotto parlar con súbito silenzio, / che poco dolce molto amaro appaga, / di che s'ha il mèl temprato con l'assenzio». **77**: *e tien di sé...la scorza*: cfr. RVF 23, 20 «ché tèn di me quel d'entro, et io la scorza». **78-9**: *l'aureo strale, e l'impio*: il motivo tipico delle due tipologie di frecce di Cupido: quelle d'oro che innamorano e quelle di piombo, che rendono refrattari all'amore, per cui cfr. RVF 206, 10-1; cfr. anche CARACCILO, *Amori* 69, 13 «impio strale» e *Amori* 185, 6 «impio de Cupido telo». **108**: cfr. RVF 72, 9 «questa sola dal vulgo m'allontana». **131**: *Creso*: re della Lidia, esempio di uomo ricchissimo in DE JENNARO, *Rime* II 79, 2 e CARITEO, *Pascha* 6, 87. **134**: *Iro*: esempio di povertà estrema, per cui cfr. OVIDIO, *Eroidi* I, 95 e FREGOSO, *Pluto*, 102-3 «son Iro poveretto, / anzi son vero dio di povertate». **148-9**: l'attacco del congedo riecheggia RVF 53, 99-101 «Sopra 'l monte Tarpeio, canzon, vedrai / un cavalier, ch'Italia tutta honora, / pensoso più d'altrui che di sé stesso». **152**: *Fabrizio Gaio F. Luscino*, che respinse due volte i doni dei sanniti, è esempio di disprezzo delle ricchezze in **396**, 62.

406

Il desir che mostraste esser sì ardente,
qualor battaglia finse darvi Amore,
oltre passar non volse, dove il core
potea destar pietà, c'or nulla sente.

Di ciò l'effetto appar visibilmente,
che punto non vi cale del mio ardore,
ma giova ben ch'io strugga i giorni e l'ore,
piagnendo ognior dal vostro sguardo absente.

Lasso, che non fo in noi l'incendio iguale:
mia fu, non vostra, l'aspra e grave offesa;
me sol, non voi percosse l'aureo strale.

I' fui già l'esca alla sua face accesa;
io fui la calamita d'ogni male;
io fui prigion e voi scampaste inlesa.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **10**: *grave offesa*: cfr. PETRARCA, *TC* II, 52 «Gran giustizia a gli amanti è grave offesa». **11**: per il motivo tipico della donna immune dalle saette amorose cfr. RVF3, 12-4 ecc.

407

Tu c'or guardi di pensier dubbi involto
 costei, che exempio è sol di sacra idea,
 lei Delia istima ognior, non Citarea,
 benché il fior di beltà seco è raccolto.

Che, qualor nacque, a lei piacendo molto, 5
 l'enfuse i sacri duon che qua giù avea,
 e per serbarla d'ogni infamia rea
 me puose sovra il chiaro onesto volto.
 In segno altrui che dentro narra il core
 io niego pensier vili e solo invoco 10
 Fama, Onestate e glorioso Onore.

Di indegno ardor non mai mi aggrava il foco,
 e, per tor dai guardanti il lungo errore,
 da lei fui messo in sì leggiadro loco.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 2: rielabora RVF 159, 1-2 «in quale parte del ciel, in quale ydea [: *rea*] / era l'exempio». 13: *lungo errore*: cfr. RVF 224, 4.

408

Quando tua fama pria lontan mi punse,
 Seron, che merti in Cirra aver corona,
 tosto con lei, ch'oltre l'ispan risuona,
 la mia smarrita spene si congiunse.

Ma come l'alto stilo appresso giunse 5
 e scorsi come quel rimbomba e suona,
 degli alti e nitidi antri d'Elicona
 subito al primo amor l'altro raggiunse.

L'alma, in quel dotto suon svegliata e desta,
 teco fu col desire, ond'ancor flagro, 10
 come arbore con arbore s'innesta.

Sparve il dubbio da me noioso et agro,
 e se sgombrommi e quella pena e questa
 gli peligni or se 'l sanno e sciallo il Sagro.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** cfr. AQUILANO, *Rime* son. 66, 9 «da che tua fama sì lontan mi punge [*: congiunge*]». **2:** *Seron*: dovrebbe trattarsi di Giovanni Antonio Serone «padre, omonimo del figlio poeta» (GRIPPO, *La Gelosia del sole*, p. 44). **6:** *rimbomba e suona*: cfr. **138**, 1. **11:** sembra fondere AQUILANO, *Rime* son. 66, 11 «come fiamma con fiamma se congiunge» con RVF 64, 6 «del petto ove dal primo lauro innesta». **14:** *peli-gni...Sagro*: cfr. **367**, 14.

409

Non admiro io che 'l sol v'ingombre molto,
scontrandosi col guardo alto e splendente:
nol fa ch'egli di voi sia più possente,
ma sol per odio che vi porta accolto.

Che 'n voi tale splendor vedendo accolto 5
che abbaglia il suo, sì fervido e fulgente,
va procacciando, pien d'invidia ardente,
come offoscar potesse il chiaro volto.

Non paventate dunque, anzi più spesso 10
si mostren quelle luci altiere e sole
che di livor lo tengon tanto oppresso:
perché con voi s'ei più contender vuole
fia vinto e poscia a voi sarà concesso
che resplendate, essendo un più bel sole.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Al di fuori della vicenda della "gelosia del Sole", qui il motivo del sole invidioso della maggiore luminosità della donna è concettisticamente piegato alla richiesta da parte dell'amante all'amata di una maggiore generosità nel mostrarsi. Strettamente connessi gli *incipit* di **409** e **410**, che hanno nelle medesime sedi prosodiche *non* e *sol*; tra l'altro «sol» di **410**, 1 riprende *sole*(14).

410

Non perché il vostro sol m'asconda e neghi
spietata gelosia, d'invidia accesa,
sarà ch'io pur non segua l'alta impresa,
che sol morte può far ch'indi mi sleghi.

Sian interrotti ognior miei giusti prieghi, 5

con qual vi giova adversa e cruda offesa,
che l'alma in vostri lacci avinta e presa
non fia giamai ch'altrove il pensier pieghi.

Non scema Amor però di sua baldanza,
anzi un geloso viver più gli accresce 10
fiamma, foco, desir, voglia e speranza.

Sol del vostro voler, donna, m'incresce,
che prendete piacer per lunga usanza
tenermi sempre come in l'amo pesce.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 2: sono tipicamente *gelosia* ed *invidia* a causare l'allontanamento del soggetto amante dall'amata: cfr. tra gli altri, *RVF* 222, 7 «la qual ne toglie Invidia et Gelosia»: per il v. cfr. PETRARCA, *TCIII*, 105 «d'amor, di gelosia, d'invidia ardendo». 14: cfr. *RVF* 257, 5 «il cor, preso ivi come pesce a l'amo».

411

Non è che sol pensar tu debbi in parte
ch'un sol de l'alma tua prosapia or sei,
e che aguagliar ti puoi con gli alti dei:
a Febo in senno et in milizia a Marte;

ma ben gioir tu puoi da l'altra parte 5
e, sovra gli altri spirti semidei,
Giunone e 'l suo valor ringraziar dei,
che ti die' quella, onor d'inchiostri e carte,

Vittoria di sua nitida Colonna
piropo ardente e degna d'ogni imperio, 10
per l'inclita vertù che 'n lei s'indonna.

Coppia felice e d'alto magisterio:
uom glorioso e gloriosa donna;
ella nova Cornelia e tu Tiberio.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Celebrazione del fortunato imeneo di Ferrante Francesco d'Avalos e Vittoria Colonna (cfr. 302). 4: *Febo...Marte*: cfr. 292, 14. 14: *Cornelia* (insieme al marito Pompeo) è esempio di amore coniugale in PETRARCA, *TC III*, 14.

412

Benché da l'alma tua natia sirena
 t'allunghi e vadi in le lucane sponde,
 là 've 'l nocchier d'Enea cadde fra l'onde
 e ten sipolcro eterno in secca arena,
 seculo non sarai, né fuor di pena, 5
 ch'indi ne cantano altre a lei seconde:
 stolto chi da quel fugge e si nasconde
 che ovunque vuol ne punge, arde et affrena.
 Nove Circi vedrai leggiadre e conte,
 sì che tu indarno tua Plausinia or schifi, 10
 spirito d'onor, non men che d'Amor specchio.
 Fusti qui del suo carro Autumedonte,
 et ivi del suo legno sarai Tifi:
 così il piggior ne avrai, sperando il meglio.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. **1:** *alma...natia sirena*: probabilmente Napoli. **3:** *là 've...*: Capo Palinuro, che deriva il suo nome dal *nocchier d'Enea* (cfr. VIRGILIO, *Aen.* V, 833 sgg. e VI 337 sgg.). **12-3:** *l'ineluttabile servitium amoris* è rappresentato per il tramite del mitico cocchiere di Achille, Autumedonte, e del nocchiero di Argo, Tifi; cfr. RVF 225, «felice Autumedon, felice Tifi». **14:** contamina la nota sentenza ovidiana di RVF264, 136 «et veggio 'l meglio, et al peggior m'appiglio» con CARITEO, *End.* son. 141, 8 «allhor meglio sperava, hor temo il peggio» (verso che nel contesto cariteano ha, però, ben altro significato).

413

Mesto augellin, che sotto opache frondi
 canti piangendo le tue pene antiche,
 e con querele di pietate amiche,
 sì spesso al tristo mio languir respondi,
 se a pien savessi i miei sospir profondi 5
 tu non farresti per più mie fatiche
 sì com'or fai, che 'n queste valli apriche
 a pianger sì m'inviti e poi t'ascondi;
 anzi, verresti ad contristarti meco
 palesemente, ch'el vorria ragione 10
 che tu pur meco, io pur piangesse teco.

Or ti ramenta almen per qual cagione:
te indegno amor, me sorte lasciò cieco
in questa solo a noi crudel stagione.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Altro sonetto sul tema dell'“uccellino” (cfr. 137, 148); sulla scorta del modello petrarchesco e dei suoi sviluppi quattrocenteschi, si declina la ricercata solidarietà tra l'io lirico e l'animale, con lo scarto finale che, banalizzando quello ben più esistenzialmente pregnante della prima terzina di RVF353 («l' non so se le parti sarian pari, / ché quella cui tu piangi è forse in vita, / di ch'a me Morte e 'l ciel son tanto avari»), pone la sostanziale differenza tra i due soggetti. Differentemente da Petrarca, e in accordo con AQUILANO, *Rime* son. 18 e TEBALDEO, *Rime*75, l'uccello non è qui l'usignolo, ma la rondine: difatti, l'«indegno amor» si riferisce alla vicenda di Filomena (cfr. 366, 62-71). 1-2: cfr. RVF 353, 1-2 «Vago augelletto che cantando vai, / over piangendo», col secondo che unisce in un'unica azione ciò che in Petrarca era in struttura disgiuntiva o, meglio, dichiarativa. 1: cfr. anche AQUILANO, *Rime* son. 18, 1 «Vago ocellin, che con pietoso grido». 5: *se a pien...*: l'ipotetica che regge la seconda quartina di RVF 353 («se, come i tuoi gravosi affanni sai, / così sapessi il mio simile stato / verresti in grembo a questo sconcolato / a partir seco i dolorosi guai»), è qui ripresa e protatta fino alla prima terzina. 8: *a pianger...m'inviti*: cfr. RVF 353, 14 «a parlar teco con pietà m'invita». 14: *stagione*: cfr. RVF 353, 12 «ma la stagione et l'ora men gradita».

414

Angerio, alquanto il tuo parlar raffrena,
né tanto alzarmi in rime ornate e conte,
che 'l ver fraudando con orgogli et onte
stimo d'error tua mente carca e piena.

Dove credi acquetarmi mi dai pena, 5
ch'io mai non fui ne l'uno o 'n l'altro monte
di Cirra, né ber soglio in quel bel fonte
che tanta grazia in sé chiude et affrena.

Né men son come Orfeo canoro tanto:
quel vinse Pluto et io placar non posso 10
quella che fra tutt'altre ha 'l pregio e 'l vanto.

Ben tegno oggi il mio stilo esser rimosso
d'ogni ornamento, quando col mio pianto
un femminile core i' non ho mosso.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1: *Angerio*: Girolamo Angeriano, cui è rivolto anche 377. 4: *d'error...carca*: cfr. RVF 132, 12 «d'error sì carca» (sintagma in clausola in PETRARCA, *TF* II, 81). 6-9: *non fui...Orfeo*: il testo di lode, probabilmente un testo poetico (cfr. v. 2), che Angeriano

avrebbe rivolto a B., verterebbe sui due *tòpoi* del poeta allevato sulle cime dell'Elicona ed abbeveratosi all'acqua della fonte Ippocrene, e sul paragone con Orfeo, entrambi negati dall'autore. **10:** *quel vinse Pluto...*: cfr. 157, 7. **14:** *feminilecore*: cfr. BOIARDO, *AL* II 35, 4 «feminil core».

415

Quand'io ripenso al mio sommo diletto
et in che stato i' mi ritrovo amando,
gli occhi si fan duo fonti lagrimando
per l'occolto amarissimo dispetto.

L'anima allor dal tormentoso petto 5
sta pronta per partirsi sospirando,
veggendosi smarrita e posta in bando
del dolce amato suo fatale obbietto.

I' pur con questo modo la ritegno,
dicendo: «ora t'appaga, or ti conforta 10
ch'ancor vedremo il nostro vivo sole»;

onde, disciolta allor d'ogni disdegno,
s'acqueta, perché la speranza morta
ritorna viva al suon delle parole.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. 3: *gli occhi...duo fonti*: cfr. SANNAZARO, *Rime disp.* 19, 61 «fatti son gli occhi miei duo vivi fonti».

416

Sì rara e degna è l'alma vertù vostra,
madonna, al mondo e d'ogni parte intiera,
ch'ogni mortal per cosa experta e vera
vi affisa come un sol de l'età nostra.

Perché in voi qui si legge e si dimostra 5
la potenza del Ciel pura e sincera,
e quanto siete d'alti pregi altiera
più con l'effetto che nel dir si mostra.

Di voi non men si gloria l'alta Roma
che di quelle alme invitte rare e sole, 10

la cui membranza tempo unqua non doma.

Poi tanto il ciel v'onora e brama e cole,
saggia Vettoria, c'oggi ognun vi noma
non donna pur, ma d'ogni grazia un sole.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD.

417

Questa gentil mia donna, in ch'io nudrisco
sol rimembrando 'l cor di be' pensieri,
sempre raddoppia ai miei ben non interi
gli ceppi, i lacci, le catene e 'l visco.

Gode sol quant'io tremo e 'mpallidisco 5
al radiante sol dei sguardi alteri,
vaga più di disdegni acerbi e feri
ch'altra c'or viva o visse al tempo prisco.

Con tutto ciò sfidato non s'arretra
il bel desir che l'alma sprona e stringe 10
ver' l'onorato fin che gl'è pur dianzi.

Un cor di vera adamantina pietra
priego, né curo i' viva in lagrime, anzi
più l'amo quanto a morte più mi spinge.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CED.

418

Se alcun mai leggerà questi miei versi,
usciti sol dal cuor per troppa doglia,
priego pietà lo stringa di mia sorte,
la qual dai miei più freschi e teneri anni
or pien di dubbi, or spene, or fuoco, or gielo 5
viver m'ha fatto e fa d'angoscia e pianto.

Per saldar mie ragioni e 'l grave pianto,
vo divulgando or questi, or quelli versi,

gli qua' lor forza perden con quel gielo
che unqua non scalda il suon della mia doglia, 10
accioché ancor l'avanzo di quest'anni
scorra pur come piacque alla mia sorte.

Qual error, qual bestemmia o qual rea sorte
mi sforza sì ch'io cerco sol con pianto
menar gli fuggitivi e miseri anni, 15
empiendo tante carte de' miei versi,
per far più testimonio di mia doglia
a quella c'ave il cor di neve e gielo?

Quando che sia, nel cor mi sento un gielo
che invidiar mi face ogn'aspra sorte; 20
né però manca in lui l'ardente doglia,
ch'indi da l'alma agli occhi invia più pianto,
ond'io distillo in lagrimosi versi
la vita, che mal nacque a sì mesti anni.

Se consumati ho tanti e giorni et anni, 25
o ch'arda il mondo o ingombro sia di gielo,
nol fei c'avess'io fama in rime e versi,
ma sol credendo un dì vincer mia sorte,
e tragger da dolente e lungo pianto
l'anima, albergo sol d'affanno e doglia. 30

Ma, lasso, che però l'orribil doglia
giamai non scema, o per girar degli anni
niente m'ha giovato il mesto pianto,
né 'l calcitrare incontro a l'empia sorte,
che tanto fa costei via più di gielo 35
quant'io più formo i più focosi versi.

Sogliono aver tanta vertute i versi
che incantan gli serpenti in l'altrui doglia,
ed io che piango a l'aure estive e al gielo
vincer costei non posso per tant'anni, 40
a cui mi diede l'invincibil sorte,
che non attende ad altro ch'al mio pianto.

Talor gli infernai luoghi ha vinto il pianto
col gran poder de' lamentosi versi:
sassel colui che 'n la sua istrania sorte 45

Cerbero fe' tacer con la sua doglia;
 et io trappasso invan con speme gli anni
 di far con miei sospiri ardere un gielo.

Quando il verno fia senza ghiacci e gielo,
 e l'alme ov'è Plutone fuor di pianto, 50
 e le stagion senza alternar degli anni,
 e Progne sempre degli usati versi,
 allor scemar vedrò l'immensa doglia
 di cui mi ten sì avinto Amore e sorte.

Certo ogni uom nasce e muor con la sua sorte: 55
 nei dì, che son quasi ombra al sole o gielo,
 chi in gioia vive e chi in continua doglia,
 chi 'n dolce riso e chi in amaro pianto,
 chi d'ogni tempo va languendo in versi,
 e chi mena con tregua i giorni e gli anni. 60

Dal dì ch'io nacqui struggo amando gli anni,
 come mi piovve da contraria sorte,
 né seppi pensar mai d'altro che versi,
 sperando d'aggradare al vivo gielo
 che mai non mosse il mio interrotto pianto, 65
 che 'l tutto ha fastidito con sua doglia.

Vorrei giungesse omai l'ultima doglia,
 poi che a tal passo veggio giunti gli anni,
 e mi sgommento de l'assiduo pianto,
 di cui si fa sì bella la mia sorte, 70
 che mai non volgerà mia fiamma in gielo,
 per farmi consumar col suon de' versi.

Crescan i versi quanto ognior la doglia,
 e 'l cor di gielo omai riscalden gli anni,
 perché con l'empia sorte i' fugga il pianto. 75

Sestina doppia; la VI stanza, dalla quale derivano le restanti, registra lo schema BDFCEA e non quello dovuto alla corretta applicazione del meccanismo della *retrogradatiocruciata* BDFECA; il congedo, che applica regolarmente la *retrogradatiocruciata* all'ultima stanza, risulta avere lo schema ABEDCF; le parole-rima *versi* (A) e *pianto* (F) sono comuni a CARITEO, *End.* sest. 5. **1:** *Se alcun...leggerà...:* cfr. **1**, 1-2.7: *Per saldar mie ragioni...:* 'per pareggiare il conto'; cfr. RVF 303, 3 «et per saldar le ragion' nostre antiche». **18:** *cor di neve:* cfr. PETRARCA, TC II, 75 «pareami al sol aver un cor di neve». **23:** *lagrimosi versi:* cfr. CARITEO, *End.* sest. 5, 11 «quando cantai sì lagrimosi versi». **27:** *rime e versi:* cfr. RVF 114, 6. **34:** *calcitrare:* 'opporre resistenza'; cfr. **419**, **14.45:** *colui:* Orfeo.

419

Nel guardo, ch'al mio petto impera e regna
 e 'n cui mia vita e morte albergar suole,
 quel, che di l'arder mio non mai si duole,
 mia sepoltura ad ora ad or m'insegna,
 tal che se quella che appregiar non degna 5
 mia fiamma a caso rider talor suole,
 scerno tra 'l dolce riso e le parole
 il dolce amaro fin che mi consegna.
 Né scio schifar l'error, bench'il conosca,
 sì il possente disir grave e mortale 10
 desvia la mente mia confusa e losca;
 anzi più vago del mio proprio male
 corro in quell'aria de' sospir miei fosca,
 dove il fuggir, né calcitrar mi vale.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **10**: *sì possente disir*: fonde RVF 161, 3 «possente desire»
 e RVF 73, 24 «sì possente è 'l voler». **13**: *aria...fosca*: cfr. PETRARCA, TC I, 46 «l'aer fosca».
14: cfr. RVF 161, 11 «come a lui piace, et calcitrar non vale!». *calcitrar*: cfr. **418**, 34.

420

Che 'l nostro Equicol pur sì lunge or viva
 da Partenope, tanto a Febo amica,
 stando in quella città famosa e antica,
 che sol da Manto il nome suo diriva,
 ragion ciò vuol, che in quella nobil riva 5
 de l'onorato fiume e l'aria aprica
 splende quella Aragonia alma pudica,
 che in forma umana è veramente diva.
 Questa leva di terra al ciel sua musa,
 sì che l'Eridan tra sue ninfe accende 10
 di gioia ancor la mesta Fetusa.
 Perillo, saggio è ben chi i giorni spende
 in parte ove ignoranza sta confusa
 e senza obstacol la virtù risplende.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. I sonn. **420-1** sono rivolti a Jacopo Perillo, fiduciario a Napoli di Isabella d'Este marchesa di Mantova e corrispondente della stessa, oltre che di Equicola; Perillo fu particolarmente attivo nei rapporti culturali tra i Gonzaga e l'ambiente napoletano (cfr. LUZIO-RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, pp. 312-6). **1: Equicol:** Mario Equicola fu precettore tra il 1508 ed il 1519 di Isabella d'Este marchesa di Mantova (*Aragonia alma pudica*), per cui cfr. **391**. **2: Partenope...a Febo amica:** Napoli è celebrata quale luogo elettivo della poesia nel son. **246**. **6: onorato fiume:** Mincio. **8: diva:** cfr. **391**, 13 ove Isabella è definita «diva del Ciel nel mondo infusa». **9: musa:** cfr. **391**, 9-10 «Novella Safo, anzi gradita *Musa*, / ch'accendesti [cfr. v. 10]». **11: Fetusa:** maggiore delle Eliadi (*sue ninfe*), che piansero il fratello Fetonte presso l'*Eridan* (il Po), divenendo infine pioppi (cfr. OVIDIO, *Met.* II, 346 sgg.; VIRGILIO, *Buc.* VI, 62 sgg.).

421

Ebbe Perillo chiaro, alto intelletto,
 ma quel mostrando in cose a l'uom sì adverse,
 dal gran tiranno alfin, che nol sofferse,
 perir ne l'opra istessa e' fu constretto.

Aver di questo non puoi tu sospetto, 5
 che dalle sue son l'ovre tue diverse,
 che, avinto di tue Muse ornate e terse,
 di lui ti piacque il nome e nol suo effetto.

Che, exempio ognior d'obsequioso ingegno,
 t'industrii in spiegar sol vivendo sempre 10
 nel ben d'altrui ciascun tuo bel disegno.

Tra noi non fia che l'esser tuo si stembre
 per mal oprar, ma sol per chiaro segno
 di troppe affettuose e pure tempre.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Cfr. **420. 1-4: Perillo:** autore del toro di Falaride, che egli stesso, per ordine del tiranno di Agrigento, sperimentò per primo (cfr. *Inf.* 27, 7-12 «Come 'l bue cilian che muggiò prima / col pianto di colui, e ciò fu dritto, / che l'avea temperato con sua lima, / muggiava con la voce de l'afflitto, / sì che, con tutto che fosse di rame, / pur el pareva dal dolor trafitto»). **1: alto intelletto:** sintagma in *RVF* 215, 2; ma cfr. anche CARITEO, *End.* son. 110, 9 «Constanza, col tuo vivo, alto intelletto». **13: mal oprar:** sintagma di *RVF* 136, 4 **12-4:** adombra il paradosso secondo cui il nuovo Perillo non si stembre, come l'antico, per la punizione di una colpa, ma per le *affettuose e pure tempre* (d'amore?).

422

Lasso, a che strazio orrendo or m'ha condotto
 Amor, ch'a un punto or mi fa vivo, or morto,
 or mantien mia ragione, or mi fa torto,
 or fugge, or riede, or mi dà riso, or lutto,
 or vuolmi, or scaccia, or m'ama, or m'odia al tutto, 5
 mi sfida, alletta, e 'n tempo breve e corto
 è crudo e pio, dà spene e dubbio, or porto
 mostra a mia barca, or procelloso flutto.
 Tantalo, i' vorrei teco cangiar stato,
 che tu stai d'onde con bramosa asprezza, 10
 io di nettar soëve circondato:
 perché tant'è maggior la mia tristezza,
 giunger mai non possendo al rivo amato,
 quanto trar ne potrei maggior dolcezza.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il motivo tipico dell'instabile vita dell'amante si ravviva nell'epigrammatica chiusa delle terzine: è invidiabile persino la sorte di Tantalo (cfr. 362, 113-20) che è sì dannato ad un'eterna vana brama, ma di semplice acqua, non del *nettari soëve* (cfr. CARITEO, *Pascha* 6, 34-5 «soave / nectar») negato invece al soggetto amante.

423

Non può l'ingegno mio più radrizzarsi
 nel vago stil che gli porgeva Amore
 in ragionar di lei, che in dolce errore
 me tenne sì che invan cantai et arsi.
 Ch'indi veggendo a torto dilungarsi, 5
 di duol s'avolve quel fervente ardore
 ch'ir lo fea lieto e, vinta dal timore,
 non poteo più la spene sostentarsi.
 Ond'io ne vo, come Fortuna vuole,
 carico d'affanni, taciturno e lasso, 10
 senz'altro ogggetto di formar parole;
 e bramo sì la morte a ciascun passo
 che 'n mezzo il corso i' fo fermar il sole
 e pianger per pietà quasi ogni sasso.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **2:** *vago stil*: cfr. BOCCACCIO, *Rime* 1 93, 10 e AQUILANO, *Rime* ep. 3, 22; ma anche BEMBO, *Asol.* I 24 (sest.), 40 «cantai un tempo e 'n vago et lieto stile». **3:** *dolce errore*: sintagma in clausola in RVF 161, 7. **4:** *cantai et arsi*: sintagma in clausola in RVF345, 3.

424

Fiero, accorto, gentil, saggio animale,
specchio d'astuzia e gloria di te stesso,
or ben mostrato m'hai chiaro et expresso
quanto l'ingegno più che forza vale.

Tornato eri in la fugga stanco e frale 5
per vari can che ti scorgevi a presso,
se non che 'l corso tuo girando spesso
quegli beffasti e tu fuggisti il male.

Mentre in te fu vigor, dritto corresti;
poi, quel scemando, ovrasti altro disegno 10
e con prudenza al caso soccorresti.

Così vist'ho per te con vero segno
che in tutti i casi perigliosi e desti
la forza adopra assai, ma più l'ingegno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. L'astuzia dell'*animale*, capace di sfuggire tramite una corsa a zig-zag ai cani inseguitori, trova un modello nell'episodio della belva di Temi cacciata dal cane di Cefalo, Lelape, in OVIDIO, *Met.* VII, 759-93; cfr. **361**, 25-9. **6-8:** *vari can...beffasti...fuggisti il male*: cfr. OVIDIO, *Met.* VII, 769-70 «copula detrahitur canibus, quos illa sequentes / effugit et coetum non signior alite ludit». 'l tuo corso girando spesso: cfr. OVIDIO, *Met.* VII, 782-4 «nec limite callida [cfr. *specchio d'astuzia*, v. 2] recto / in spatium-que fugit, sed decipit ora sequentis / et redit in gyrum, ne sit suus impetus hosti».

425

Poscia che son le stelle congiurate
ad interromper sempre il mio disegno
gentil, pres'ho me stesso e 'l mondo a sdegno
vivendo solo in trista libertate;

né d'Amor più mi cale o di mia etate, 5
che speranza né in l'un né in l'altra i' tegno,
et odio Morte e 'l suo funesto regno
c'ha contra il mio voler di me pietate.

Piango in rime aspre e meco ognior vaneggio
 con gravi affanni e dispettosi accenti, 10
 che per mia pace al cor profondo i' cheggio.

Sol bramo d'Elicona empì lamenti,
 e pur speranza ho gir di mal in peggio
 in questo vivo inferno di tormenti.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. La disforia si estende dal campo amoroso alla concezione del proprio tempo, già altrove considerato ostile alle attività virtuose (cfr. 386, il cui *incipit* pare qui richiamato «Ben fur le stelle al ver contrarie e false»). **1:** *stelle congiurate*: cfr. RVF 329, 2 «o stelle congiurate a 'mpoverirme!». **9:** *Piango in rime aspre*: cfr. RVF 332, 60 «ove è colei ch'í' canto et piango in rime» e RVF 125, 16 «parlo in rime aspre, et...». **11:** *cor profondo*: cfr. RVF 147, 7. **14:** *vivo inferno*: cfr. RVF 138, 7 «di vivi inferno».

426

Col bel pensier di cui t'imperli e 'nnostrì,
 seguendo voglie angeliche e pudiche,
 riedono al mondo le morte opre antiche
 e moion quelle degli tempi nostri.

Lunge d'error, pregi i lodati inchiostri, 5
 sprezzando l'ignoranze a Dio nemiche,
 e schivi l'alme non di Febo amiche,
 come fussen di Circe i strani monstri.

Or tra piagge, or tra rive amene e sole
 con l'aria fai di tua bontà infinita 10
 novelli campi Elisi, erbe e viole.

Fabrizio mio, chiamar non si può vita
 quella che i dotti spirti aborrer suole
 e sol per vizio e non vertù s'addita.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** si attribuiscono al destinatario le qualità laurane di RVF192, 5 «vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nostra». **3-5:** *antiche...inchiostri*: potrebbe agire una memoria di BEMBO, *Rime*75, 5-6 (datato al 1510-1), augurio di guarigione per Gaspare Pallavicino: «al buon Lombardo, il cui *lodatoinchiostro* / rende al moderno stil l'antico onore». **3:** *opre antiche*: cfr. RVF 137, 14 «aurèo tutto, et pien de l'opre antiche».

427

Qualor ben penso al nostro viver frale
 et ai successi di Fortuna e Morte,
 alma Elionora, io mi rallegro forte
 che, noi lasciando, al Ciel drizzasti l'ale.

Da l'altra parte, poi gran duol m'assale, 5
 che, qualor le tue fide e miglior scorte
 ti scorsero a più bella e degna sorte,
 dipor qui non te vidi il tuo mortale.

Ma forse per tuo onor ciò volse il Cielo:
 ch'allor sì forte mi avria vinto il duolo 10
 che teco ancor correa su l'altra riva;
 onde 'l tuo nome al mondo unico e solo
 sarebbe ignoto, e sol per questo zelo
 non ti sia grave ch'alcun giorno i' viva.

Sonetto: ABBA ABBA CDE DCE. Terzo dei quattro sonetti in memoria della principessa di Bisignano, Eleonora d'Aragona (cfr. 285, 297, 438).

428

Talor fugge da me l'usato ingegno
 e lascia di sé ignudo l'intelletto,
 sì ch'ir non sa più dietro al bel concetto
 ch'a l'alto e buon voler per guida i' tegno.

Allor tanto di me altiero divegno 5
 ch'io dico: «or ecco il fin del gran soggetto!
 Per quanto ardendo ho ragionato e detto
 son qui pur giunto di sue lodi al segno.»

Così m'acqueto, odendo il cor afflito:
 «nostro di lei cantar più non si estende: 10
 gioir potrai ben riposato e franco.»

Riede l'ingegno e me con lui riprende,
 dicendo: «ai, sciocco! Quanto mai n'hai scritto
 non è 'l principio ancora e tu sei stanco?»

Sonetto: ABBA ABBA CDE DCE. 1: per il secondo emistichio cfr. RVF292, 13 «secca è la vena de l'usato ingegno». 9: *m'acqueto*: cfr. RVF 345, 9 «Et ben m'acqueto».

429

Quanto più penso che le meste rime
 sian giunte in qualche desiato fine,
 più al cor sovengon con più largo stile,
 acioché, ardendo con istrano suono,
 empia de' miei lamenti e rive e scogli, 5
 e di memoria mi consumi in versi.

Provo sovente di fuggir gli versi,
 et allungarmi da l'usate rime,
 e vo solingo per questi antri e scogli,
 così sperando del mio pianto il fine; 10
 ma sempre, ove ch'io sia, mi segue il suono
 del grave duol ch'avanza ogni alto stile.

Sì forte usato a piangere è 'l mio stile,
 ch'altro formar non sa che doglie e versi,
 e sì mi giova de' miei strazi il suono, 15
 ch'io sol ritrovo triegua con le rime,
 e con lor tanto chiamarò il mio fine,
 finché morte m'ancida in questi scogli.

Spesso scorgo pietà sembiar gli scogli,
 c'or stanno attenti al disperato stile, 20
 e quella, che sol brama il mio mal fine,
 nulla si cura di miei tanti versi,
 prendendo a scherno le dolenti rime,
 sparse per tutto in angoscioso suono.

De' miei sospir qui sol risponde al suono 25
 l'abitratrice delle grotte e scogli,
 e mormorando va con le mie rime,
 che sol di morte vanno ordendo stile;
 poi per calda pietà degli miei versi,
 chiama ancor meco l'ultimo e rio fine. 30

Unqua no andranno al terminato fine
 mie voci, c'hanno un tanto orribil suono,
 peroché, mentre l'alma i' sfogo in versi,
 gusto alcun refrigerio fra quei scogli,
 gli qua' talor, per forza d'aspro stile, 35
 serban tra loro i detti di mie rime.

Non puon le rime giunger mai nel fine,
 né dello stile mancarà più il suono,
 che i duri scogli fa romper coi versi.

Sestina. Le *rime* sono per l'amante disperato automatismo teso a lenirne la sofferenza ineluttabile. Riprende ed amplifica il motivo del son. precedente cui lo lega la connessione intertestuale al v. 2: il *desiatofine*, che il poeta pensa talvolta di raggiungere nel lamento poetico, richiama infatti «il fin del gran soggetto» (428, 6) che il poeta nel son. precedente si illudeva di aver già raggiunto. 9: *vo solingo per...antri*; cfr. CARITEO, *End. canz.* 2, 1 «Errando sol per antri horrendi et foschi». 35: *aspro stile*: cfr. RVF 332, 74.

430

Quando le Muse qui ti vider nato
 con chiaro indizio d'apollineo stile,
 tosto che n'apre 'l ciel più lieto aprile
 in grembo a Flora t'ebber destinato.

Ella poi in Cirra in mezzo d'un bel prato
 nudrì l'età tua prima e puerile;
 poi tu riuscendo in l'opra sì gentile
 da quel bel luogo fusti nominato.

5

Qual meraviglia dunque se qui suole
 accendere il tuo dir qualunque al mondo
 nota i tuoi dolci versi e le parole?

10

Non criò Febo spirto a te secondo,
 né ingegno che d'Amor più altiero vole,
 né d'Elicona che più scorga il fondo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 9: *Qual meraviglia: iunctura* petrarchesca, per cui cfr. RVF 90, 8 «qual meraviglia se...»; PETRARCA, *TE*, 25.

431

Deh, non è questo il luogo e 'l bel paese,
 cinto da l'una e l'altra verde riva,
 dove il sol, che di luce ogni altro priva,
 dal ciel in terra per mio mal discese?

È questo il colle, dove il cor s'accese 5
 al suon del dolce ragionar ch'udiva,
 e dove Amor fra duo begli occhi ordiva
 mille grati lacciuoli e mille offese?

Ecco le piagge, i fior, l'aure, erbe e l'acque
 che, vinto allor da l'empi miei martiri, 10
 coler sì forte e visitar mi piacque!

Deh, quando sparve il sol de' miei disiri,
 perché a Natura e 'l mio avversario spiacque
 che non s'udissen gli ultimi sospiri?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Designa, con perfetta suddivisione nelle prime tre campate metriche, la geografia fondamentale del romanzo amoroso: il luogo di nascita della donna (1-4), quello d'origine dell'amore (5-8) ed infine gli emblemi paesaggistici che fanno da sfondo all'elegia del soggetto amante (9-11). **1:** *il luogo e 'l bel paese*: cfr. RVF 61, 3 «e 'l bel paese, e 'l loco ov'io fui giunto». **8:** *mille...lacciuoli*: cfr. RVF 360, 51 «mille lacciuoli in ogni parte tesi». **12:** la donna è tipicamente "sole", con ricordo forse dei versi che designano il luogo di nascita di Laura: «ed or di picciol borgo un sol n'è dato, / tal che natura e 'l luogo si ringratia / onde sí bella donna al mondo nacque» (RVF4, 12-4).

432

Quel delle Muse caro Elisio e nostro
 saver desia di noi qual ciascun viva,
 onde uopo fia che la man tosto or scriva
 pria lo mio stato acerbo e poscia il vostro.

Col mio angoscioso stilo or gli dimostro 5
 che pur di lauro ho pregio e non d'oliva,
 e che a voi anco è più che mai fu schiva
 quella che alzate al ciel con dotto inchiostro.

Pomponio, i caldi affetti e le fatiche
 saprà ben Sirio, come pria l'intese 10
 Sebeto e l'onde salse, a noi sì amiche.

Quel notarà sì come Amor ne prese,
 come l'occolte e vive fiamme antiche
 desio d'onore e non vil voglia accese.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il sonetto declina l'ideale dell'umanista petrarchista, imperniato sull'essenziale sinolo di attività letteraria e frustrata passione amorosa vissuti nella socialità dei sodali (per cui cfr., ad es., CARITEO, *End.* son. 91). **1:** *Muse*: cfr. **430**, 1. *Elisio*: cfr. **328** e **346**. **5:** *angoscioso stilo*: cfr. BEMBO, *Asol.* I 24 (sest.), 51 «mi' angoscioso stile». **6:** il soggetto lirico, nell'opzione per il *lauro*, cioè per la poesia, cui è necessariamente legato il tormento amoroso, in contrapposizione all'*oliva*, simbolo di pace, ribalta il discorso di RVF 230, 12 «non lauro o palma, ma tranquilla oliva». **9:** *Pomponio*: potrebbe essere l'umanista Pomponio Gaurico (1481/2-1530), che tra il 1512 ed il '19 insegnò nello studio di Napoli.

433

Folti boschetti e rive,
 sacrati e puri fonti,
 c'avete a sdegno l'aspre mie fatiche,
 ninfe selvestri e dive
 di questi e quegli monti, 5
 selve, de' miei desir cortesi amiche,
 frondose querce antiche,
 e tu, che m'odi e senti
 e po' d'oscure grotte
 rispondi e giorno e notte, 10
 come vi piacque udir gli primi accenti,
 così vi priego insieme
 non vi sia grave udir le voci estreme.
 Già scema ognior lo stile
 col fuggir de l'etade, 15
 e quella, che tant'è sdegnosa e cruda
 quant'è la più gentile,
 no stringe ancor pietade,
 accioché il fine omai le luci chiuda,
 e nel suo albergo ignuda 20
 torne la misera alma.
 Ma pria che 'n pianto i' moia
 e del fin prenda gioia,
 notate de' martir l'orribil salma,
 verdi rivere e boschi, 25
 e voi, bei luoghi concavati e foschi.

Pur quando fia quel giorno
 che di qua m'alze a volo,
 lasciando rotta e sparta questa gonna,
 per vestirmi un più adorno 30
 manto, leggiadro e solo,
 per voi nol sappia la mia bella donna,
 ch'al pianger mio colonna
 fu sempre immota e salda,
 sol priego ocolto reste 35
 fra quelle valli e queste.
 E tu, de' miei sospir sì ardente falda,
 per mia ardente sorte,
 tien nel tuo grembo ascosa la mia morte.

Floridi poggi e colli, 40
 ov'io perdei me stesso,
 e voi, dilette fiori e ben nate erbe,
 che gli occhi umidi e molli
 bagnati v'han sì spesso
 per disfogar via più le fiamme acerbe, 45
 chi fia giamai che serbe
 il mio fin notte e die,
 sì ch'unqua non risuone,
 lasso, tra le persone,
 ma 'l suon delle dolenti voci mie 50
 tra voi sia tanto ocolto
 che eternamente al mondo stia sipolto?

Qualor ciò mi rimembra,
 fra l'apra guerra ho tregua,
 ch'allor vedransi fuor de' lunghi affanni 55
 le tormentose membra,
 e converrà ch'io segua
 scorta che mi conduca a migliori anni,
 e ricche de' miei danni
 si terran con le piagge 60
 quest'onde, aure, antri e dumi,
 questi ruscelli e fiumi,
 e gli uccel con le fere aspre e selvagge,

che sol vo c'abbian doglia
 di questa fra gli sassi occolta spoglia. 65
 Sendo sì desperata, ove n'andrai?
 O sii men grave e mesta
 o qui solinga resta.

Canzone di 5 stanze di 15 vv. + cong. che ricalca la stanza di RVF126 abCabCcddeDfF XyY. Il modello petrarchesco di RVF 126, evocazione memoriale di Laura nel paesaggio e sua auspicata futura epifania, diviene l'abbrivio per lo svolgimento, attraverso i soliti meccanismi di accumulazione ed enumerazione, dell'elegia solitaria del poeta tra luoghi desolati. Perciò, anche dinanzi alla prefigurata morte, il soggetto amante si limita a desiderarne la segretezza, a differenza di Petrarca per il quale la morte diviene motivo per sperare in un futuro risarcimento di pietà. Petrarchesca è anche la richiesta agli elementi paesaggistici di un'ultima udienza delle pene dell'amante: cfr., in particolare, ai vv. 12-3 la sicura memoria, e nella stessa posizione all'interno della stanza, di RVF 126, 12-3 «date udienza *insieme* / a le dolenti mie parole *extreme*». 27-29: cfr. RVF 349, 9-14 «O felice quel dí che, del terreno / carcere uscendo, lasci rotta et sparta / questa mia grave et frale et mortal gonna / et da sì folte tenebre mi parta / volando tanto su nel bel sereno, / ch'í veggia il mio Signore et la mia donna».

434

Un legame m'avolge, una catena
 mi stringe, un desiderio mi trasporta,
 un foco m'arde, guidami una scorta,
 e col canto m'alletta una sirena.
 D'un singulare error la mente ho piena, 5
 che d'un pensier mi sfida e racconforta,
 et un dextrier levissimo mi porta,
 ch'un pie' lo punge e una man l'affrena.
 Una dubbia speranza ognior m'affranca
 dove tanto spavento ancor m'assale 10
 ch'al tramortito cor l'audacia manca.
 Celio, se 'n tanta altezza e' spiega l'ale,
 qual maraviglia se l'anima stanca
 spesso ne trema et arde e s'io son tale?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. 1-9: per l'anaforico *un* e la successione paratattica di elementi connotanti lo stato dell'amante cfr. CARACCILOLO, *Argo* 20: «Un laccio il mio cor lega, un giugho il preme, / un vischo il tien, tira esca, un hamo inhama, / un foco incende, a quel soccorso chiama, / sempre ama, adora, reverescie e teme; / un solo amor, sola una

fede e speme, / solo uno occhio lo pasce e più no brama, / un sol lo scalda ingravida et inrama / e de quel fructo, fior produce e seme. / Sola una stella guida la soa nave, / de diamanti contesta e de zeffiri, / de merce oriental di pianto grave; / de l'archa soa secreta di sospiri / sola una donna tene hogie la chiave, / de pensier novi colma e de martiri» (la movenza è quella di RVF 224, 1-2 «S'una fede amorosa, un cor non finto, / un languir dolce, un desiar cortese»). 13: *qual meraviglia*: cfr. 430, 9. *l'anima stanca*: sintagma in RVF 173, 3.

435

Quand'io raccolgo tutti i miei pensieri
in un soggetto e penso al fallo antico
ch'ognior più cresce, sospirando, i' dico:
«anima sciocca, ancor sei quella ch'eri?

Deh, dove è 'l lume di bei guardi alteri? 5
e 'l suon del ragionar dolce e pudico
sì d'eloquenza e di vertute amico?
Dunque che fai più meco o che più spero?

Ben saria per te meglio ch'una volta 10
omai dal carcer tuo mortale uscissi,
volando al cielo or volontaria e sciolta.
Non t'affiden d'error gli ciechi abissi,
che da che fusti ne' be' nodi avolta
sappi che veramente un dì non vissi.»

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. La riflessione sulla condizione esistenziale generata dal fondante (rispetto allo *status* di amante) errore inveterato (*falloantico*) della passione amorosa si sostanzia nell'appello ultimo all'anima, tra l'altro costretta a vivere nella lontananza dall'amata (irriducibile? ha quasi il tono definitivo di un testo in morte), ad abbandonare la prigione corporale, nella considerazione finale che, investita nelle panie amorose, essa ha delirato dal proprio giusto cammino. 1: può essere eco, seppur lontana, di BOIARDO, *AL I* 1, 5 «così raccolto ho ciò che il pensier fole» (cfr. anche GIUSTO, *BM* 161, 6 «di pensieri et disii dolce raccolto» e BEMBO, *Rime* 23, 7 «e raccogliendo i miei pensieri sparti»).

436

Se d'occolti martir l'orribil soma,
Lucio, non più distorna il pensier mio,
tosto armato di spene e di desio

vedrò Lucania e poi l'antica Roma.

Ivi, cangiando il gioven volto e chioma, 5
 passerò come posso il tempo rio,
 e seguendo altra Euterpe et altra Clio
 fuggirò Silla e chi da quel si noma.

Così dal dubbio cor stando in disparte
 Pausinia ne fia in duolo e l'alta riva, 10
 e del bel monte abitator qualunque.

S'io vergarò di maggior duol le carte,
 Tarpeia udrallo e 'l Tebro e poi chiunque
 verrà po' me che d'Amor pianga e scriva.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CED. Ad un *Lucio B.* annuncia un viaggio che lo porterà dapprima a rivedere la propria terra natale, la Lucania, per poter poi approdare a Roma: si può ipotizzare che questo viaggio possa rientrare nei rapporti tra i colonnesi e papa Medici cui si è accennato a proposito di 267. Secondo quanto è possibile leggere, ad una mutazione di dimora, da Napoli a Roma, corrisponde la previsione d'una diversa direzione della propria attività letteraria (*altra Euterpe e altra Clio*): il riferimento alla Musa della storia (*Clio*) potrebbe addirittura indicare gli interessi più propriamente umanistici, dal siciglianese però sviluppati alcuni anni dopo, che Roma poteva evocare. L'ultima terzina sembra, però, affermare la volontà di continuare nella poesia del *duol* amoroso, seppur non più, in una sommaria rivisitazione dei luoghi della propria poesia, nel contesto del paesaggio natio, evocato per mezzo del fiume Sele (*Silla*, v. 8), o di quello partenopeo (*il bel monte*, v. 11, sarà la stessa Ischia?), ma al cospetto dei romani *Tarpeia...e 'l Tebro* (13). 4: cfr. RVF 27, 8 «vedrà Bologna, et poi la nobil Roma». 8: cfr. RVF 27, 4 «a Babilonia, et chi da lei si noma».

437

Nella sua adversità maligna e forte
 Gracco non ebbe amico alcun perfetto,
 se non que' duo, che con sincero petto
 per dargli vita non curar lor morte.

Così, ne l'aspra e mia malvagia sorte, 5
 dove affondar mio legno er'io constretto,
 non trovai chi destasse e con effetto
 l'alte speranze mie, ch'eran sì smorte.
 Sol tu, Rizio, et Aioisio e tu, Caldoro,
 contra il grave destin vi feste schermo 10
 che m'avea giunto in periglioso stato.

Qual Pillade et Oreste oggi vi onoro,
 voi sol prezzando quel ch'è dispregiato
 nel secol nostro d'ogni error sì infermo.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CED. **1-4:** secondo il racconto di VALERIO MASSIMO, *Memor.* IV 7, 2, al colmo della rovina, Gaio Gracco godé della fedeltà suprema dei suoi due amici Pomponio e Letorio (*que' duo*), che lo protessero a costo della vita («prostratis enim iam et perditis C. Gracchi consiliis rebusque, cum tota eius conspiratio late quaereretur, desertum omni auxilio duo tantum amici Pomponius et Laetorius ab infestis et undique ruentibus telis oppositu corporum suorum texerunt»). **9:** *Rizio...Aioisio:* cfr. **304**. *Caldoro:* potrebbe essere il Giovanni Antonio Caldoro, la cui sfortunata sorte è ricordata in BRITONIO, *Ordine*, c. EIVV. **12:** *Pillade et Oreste:* esempio mitico di amicizia nella sventura (cfr., ad es., BOCCACCIO, *Consolatoria* «non è da avere discaro avere almeno in tutta la vita dell'uomo uno accidente per lo quale li veri da' fittizi si conoscano. Se quello furore che in Oreste venne non fusse venuto, né egli né altri per solo suo amico Pilade avria conosciuto»); l'esempio è utilizzato nella celebrazione dell'amicizia di Annibale Aioisio e Pierloisio Carafa in BRITONIO, *Ordine*, cc. EIII-EIVV.

438

Chi tien qui morta l'inclita Elionora
 erra: morta non è, s'el ver si istima,
 percioché or vive molto più che 'n prima,
 se ben da noi partisse inanzi l'ora.

Ella è gradita al cielo, ivi dimora
 come alma fra tutt'altre altiera e prima,
 e, di più bella gloria posta in cima,
 via più che ornava il mondo, il cielo onora.

5

Discese sol qua giù per darci exempio
 di virtù; poi pensò che spazio molto
 star non potea senz'ella l'alto cielo.

10

Onde, aborrendo il viver grave et empio
 sparve, lasciando in freddo marmo avvolto
 l'invitto, onesto suo sì nobil velo.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CDE. È l'ultimo dei sonetti dedicati ad Eleonora d'Aragona, plurimamente compianta patrona del sicignanese (vd. **285**, **297**, **427**). **2:** *s'el ver si istima:* cfr. CARITEO, *End.* son. 24, 1 «se 'l ver si stima ben con sana mente». **4:** *da noi...l'ora:* cfr. RVF 31, 1-2 «questa anima gentil che si diparte, / anzi tempo chiamata a l'altra vita», ma cfr. anche RVF 91, 2 «subitamente s'è da noi partita». **5:** *gradita al cielo:* cfr. RVF 31, 3 «se

lassuso è quanto esser de' gradita» e RVF 91, 3 «al ciel salita». **9-11:** per il motivo del cielo avaro della donna discesa in terra per far mostra delle virtù oltramondane (anche se qui il risarcimento della propria presenza alla realtà divina sembra più che altro espressione della volontà stessa della defunta, cfr. v. 10) cfr. almeno RVF 309, 1-4 «L'alto et novo miracol ch'a' di nostri / apparve al mondo, et star seco non volse, / che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse / per adornarne i suoi stellanti chiostri».

439

Se 'l dotto almo Chirone ebbe diletto
d'aver nel mondo ammaestrato Achille,
scorgendol poi, con lodi e mille e mille,
della dottrina sua tanto perfetto,
quanto de l'opre tue, con lieto affetto, 5
convien di gioia che 'l tuo cor sfaville,
poi che 'n mia donna il largo ciel sortille,
in cui respira Apollo alto intelletto.

Or noti in sue parole ornate e conte
tuo lavor stesso e 'l suo saver ben degno 10
di senil vera e non giovenil fronte.

Fonteio mio, non è più nobil pegno
che l'uom specchiarsi a un suo medesmo fonte
e veder quanta luce ha del suo ingegno.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1:** *Chirone*: mitico centauro precettore di Achille; figura quale comparante dell'umanista Gabriele Altilio (1440-1501), precettore di Ferdinando d'Aragona, in CARITEO, *End. canz.* 7, 104. 7: riecheggia RVF 213, 1 «gratie ch'a pochi il ciel largo destina». **8:** *alto intelletto*: cfr. CARITEO, *End. son.* 110, 9 «Constanza, col tuo vivo, alto intelletto». **11:** per il «diffusissimo *tòpos* di origine tardo-antica del *puer senilis*» (SANTAGATA) cfr. ancora RVF 213, 3; vd. anche RVF 215, 3 «frutto *senile* in sul *giovenil* fiore». **12:** *Fonteio*: il componimento lo connota quale precettore di madonna.

440

Partenope gentil, s'al mondo unquanco
città si duolse, or duolti in pena e 'n pianto;
il brun t'avolgi e non più 'l caro manto
d'azzur, giallo, vermiglio, verde e bianco.

Pianga Sebeto, c'or scemato e manco 5
vede il suo pregio al ciel gradito tanto;
oda 'l suo duol Gange, Indo, Nilo e 'l Xanto,
il Po, Reno, Ebro e 'l fiero Atlante e stanco;
piangi, almo Fauno, in aria i cridi extolli:
tuo sol diparte, per cui in gloria salse 10
quella che 'l cor n'ha grave e gli occhi molli.
Pianga Proteo, Nettuno e le non false
famose rive, fior', fonti, antri e colli,
tra 'l monte d'Alcioneo e l'onde salse.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Si può ipotizzare che il *sol* sia Ferrante Francesco che *diparte* (10) per una missione diplomatico-militare (per la guerra contro Ferrara e i francesi del 1511/12 e la successiva campagna di Lombardia? Per la campagna contro Francesco Maria dalla Rovere del 1516? Oppure per il saluto da lui portato, in rappresentanza della nobiltà napoletana di parte aragonese, a Carlo V, nuovo sovrano spagnolo, a Bruxelles?), per cui ne resterebbe afflitta Vittoria Colonna (*quella che 'l cor n'ha grave e gli ochhimolli* v. 11). **1:** *l'incipit* è decisa eco di CARITEO, *End. son.* 172, 2 «*Parthenope gentil, casta cittade*», triste commiato del catalano dalla sua «seconda patria», Napoli. **3-4:** sembrano incrociare RVF 102, 10-1 «sua passion sotto 'l contrario *manto* / ricopre co la vista or chiara or *bruna*» con BOIARDO, *Pastor.* 6, 63 «*azzuri e gialli e candidi e vermigli*» (CARRAI, p. 141 richiama a proposito di questo verso POLIZIANO, *Stanze* I 55, 7-8 «Ma l'erba verde sotto i dolci passi / *bianca, gialla, vermiglia* e azzurra fassi»), con il tramite di PETRARCA, *TC* IV, 123 «bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle». **5, 9, 12:** *l'anaforico pianga/piangi/pianga*, che introduce la seconda quartina e le terzine, ricorda il compianto di Cino in RVF 92, 1, 9, 12 «*piangete, donne, et con voi pianga Amore /... Piangan le rime anchor, piangano i versi /... Pianga Pistoia, e i citadin perversi*».

441

Quel buon roman che Roma con Ardea
cangiò, benché indi sdegno altrui lo tolse,
alfin l'immensa sua virtù il rivolse
in patria con più onor che non avea.
L'aspro odio di Giunon quel saggio Enea 5
da l'alte imprese a dietro unqua non volse,
ch'un spirto invitto mai d'ardir non sciolse
furor d'empia fortuna ingiusta e rea.
Caldor, che tanto fra tutt'altri vali,
sofferta il reo destin, ch'un chiaro ingegno 10
in stato adverso il suo valor dimostra.

Per alto cor gli tuoi son qui immortali,
 e tu non meno in l'età ferrea nostra
 il nome tuo farai di gloria degno.

Sonetto: ABBA ABBA CDE CED. **1:** *Quel buon roman*: Marco Furio Camillo, conquistatore di Veio (396 a.C. ca.), ingiustamente condannato all'esilio ad Ardea nel 391 a.C., liberò, secondo tradizione, Roma dai Galli di Brenno (390 a.C.). **7:** *spirto invitto*: cfr. *RVF* 322, 5 «Spirto già invicto». **9:** *Caldor*: Giovanni Antonio Caldoro, già menzionato tra gli amici del siciglianese in **437**, 9. **13:** *età ferrea nostra*: per il motivo cfr. **386**.

442

Luna, che tosto audace or ti dimostri,
 quallor tramonta il sol col carro aurato,
 e col tuo lume fulgido e spietato
 contamini gli infermi corpi nostri,
 se tu scorgessi in questi bassi chiostri 5
 un altro Apollo lucido et ornato,
 che splende quando l'altro è dichinato
 non verresti sì altiera qual ti mostri.
 Se in ciò ben guati il ver vedrai, ch' allora
 che 'l mio adversario fugge, durar suole 10
 oltre l'usato il chiaro giorno ancora.
 Se 'l pregio tuo da te si onora e cole,
 sta accorta ne l'uscir perché talora
 offoscar ti potria quest'altro sole.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **5-8:** il motivo tradizionale della donna-sole è qui piegato al paradossale invito rivolto alla luna a ridurre la propria baldanza, in considerazione del fatto che anche quando il Sole, *adversario* del soggetto amante, *fugge* (10) resta comunque la donna a rischiarare la notte. **12:** *onora e cole*: cfr. *CARITEO*, *End.* son. 100, 8 «in le virtù, ch' Apollo honore et cole».

443

Se indugia de' miei dì in troncare il mezzo
 quella che con sua falce il tutto doma,
 forse col variar di volto e chioma
 fuggirò d'atra invidia il duro lezzo,

e vaga l'umil Clio d'altr'aura e rezzo 5
 si isgombrarà d'ogni contraria soma,
 e dove virtù è 'n pregio e più si noma
 se prima non andrà, non fia da sezzo.

Indi al mio sol con gli occhi via più fissi
 si terrà, come a degno amante incontra, 10
 esser ver quant'ho pianto e quel ch'io scrissi.

E quella, ch'a gran torto mi fu contra,
 sarà sospinta negli inferni abissi,
 dove ogni falsità col ver si scontra.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **4:** *atra invidia*: cfr. CARITEO, *End. canz.* 9, 37 «alcuni animi, d'atra invidia pieni». **5:** *Clio*: Musa dell'epica e della storia; cfr. **436**, 7. *aura e rezzo*: cfr. *RVF* 79, 3 «più non mi pò scampar l'aura né 'l rezzo». **8:** variazione di PETRARCA, *TCIV*, 36 «che fur già primi, e quivi eran da sezzo». **12-4:** per il motivo della donna all'inferno cfr. SANNAZARO, *SeC* 57 e CARITEO, *End. son.* 105, «a capo della linea del motivo infernale, ripreso nel '500 dal Di Costanzo in Italia e dal Desportes in Francia, e nel '600 dal Marino» (ROSSI, *Serafino*, p. 76). Se nei due antecedenti la donna raggiungeva agli inferi il poeta morto, è qui molto più marcata la punizione di madonna, che vi andrà da sola per aver ingiustamente osteggiato l'amore del soggetto lirico.

444

Fu già sì occolto al mondo il ver disio,
 per cui profondamente e tacito arsi,
 che spesso un senza ardor soggetto apparso,
 facendo dubbio altrui de l'arder mio.

In altro unqua mostrarlo non sepp'io 5
 che 'n versi di dolcezza ignudi e scarsi,
 né credola per lor mai vidi farsi
 quella che ha fatto me da me restio.

Sovente d'assalirla i' fei concetto
 con le mie scorte, ma nel primo assalto 10
 sempre scemò la voce e l'intelletto.

Dentro ognior fiamma e fuor gelido smalto:
 tal variar l'ardir mio fe' imperfetto;
 ma, lasso me, chi può mirar tant'alto?

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1-4**: il motivo della donna che non crede all'amore del poeta collega il presente al precedente sonetto (cfr., in particolare, **443**, 10-1). **2**: *tacito arsi* è clausola petrarchesca (RVF 207, 69). **6**: *versi di dolcezza ignudi e scarsi*: cfr. RVF 125, 16 «parlo in rime aspre, et di dolcezza ignude». **9-11**: cfr. RVF 20, 12-4 «più volte incominciai di scriver versi: / ma la penna et la mano et l'intellecto / rimaser vinti nel primier assalto». **10**: *primo assalto* [: *smalto: alto*]: cfr. **4**, 4. **12**: tipica del poetare ossimorico è l'oscillazione dell'amante tra l'ardore della passione, che innesca la speranza di un'allocuzione a madonna, ed il gelo del timore (cfr. su tutti, RVF 134, 2 «e temo et spero, et ardo et son un ghiaccio»), ciò che sublima la poesia ad unico spazio possibile, seppur ineluttabilmente in perdita (vv. 7-8), di effusione dell'interna condizione sentimentale. **14**: cfr. RVF 20, 12 «ma qual sòn poria mai salir tant'alto?». *mirar tant'alto*: in clausola in DE JENNARO, *Rime* II 25, 4.

445

Quanto più piango, il pianto ognior più cresce
negli occhi e distillando al cor discende,
né ancor per questo il foco che l'accende
si smorza, anzi arde e più col pianto accresce.

E quanto più disciolta l'anima esce 5
dal laccio con che Amor la lega e prende
più si ritrova, ove più pace attende,
qual vago augello al visco o 'n l'amo pesce.

Così per crescer sempre al pianto il foco,
il foco non s'extingue, e 'l foco e 'l pianto 10
son fatti eterni in me, tremante e fioco.

Né l'un contrario sforza l'altro alquanto,
cosa che in altro corpo non ha loco,
o d'Amor rara forza, o sommo vanto.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. **1-4**: per il motivo delle lacrime che non spengono, bensì alimentano l'ardore della passione cfr. **51**. **8**: cfr. RVF257, 5 «il cor, preso ivi come pesce a l'amo» e 8 «o come novo augello al visco in ramo». **11**: *tremante e fioco*: cfr. RVF 170, 11 «così m'è fatto Amor tremante et fioco [: *foco*]».

446

Poi che le mie soavi e dolci rime
hai volto, Amore, in doloroso pianto,
e chiusomi il camin del viver lieto,

che deggio far, se non con acro stile
 menar l'afflitta vita, insin che morte 5
 l'aggiunga a tristo et impensato fine?
 Mai non sperai c'avesse sì mal fine
 il bel principio de' miei versi e rime,
 né ch'io venisse a tal che l'empia morte
 pregasse che finisse il duro pianto; 10
 così isfogando vo con aspro stile
 il cor, che più non spera d'esser lieto.
 Quanto d'ognun mi festi andar più lieto,
 tant'or m'hai giunto a miserabil fine,
 e cangiar con gioïoso acerbo stile, 15
 ch'altro seguir non sa che meste rime
 e tristi accenti di dolore e pianto,
 che per me son più gravi che la morte.
 Solo a me grata, ad altri orrenda, morte,
 ch'altri fai mesto e me far puoi sì lieto, 20
 perché non corri a l'angoscioso pianto,
 ponendo al viver mio sì lasso il fine,
 accioché manche il rintuzzato stile
 ch'en tutto ha in odio già l'usate rime?
 D'altro parlar non oso in queste rime 25
 che d'atra impetuosa e fiera morte,
 che conder suole il variato stile,
 membrando il mio passato tempo lieto,
 che mai non credi che giungesse al fine
 e da piacer si rivoltasse in pianto. 30
 Alla mia doglia, al mio noïoso pianto,
 agli sospiri, alle dolenti rime
 creder si può che ogni opra corre al fine,
 et ogni vita si risolve in morte,
 et ogni chiaro in tenebroso stile, 35
 ed in lutto e mestizia ogni cor lieto.
 Amor, che m'ha giovato star sì lieto,
 s'or m'hai condotto in sempiterno pianto?
 Che valse il dolce or volto in aspro stile,
 e le passate chiare or fosche rime? 40
 Che valse il viver mio, s'or bramo morte
 che alla mia morte venga e ponga fine?

Com'è trascorso sì repente al fine
 il ragionar d'Amor soàve e lieto,
 che d'altro il cor non vive che di Morte? 45
 Crudel Fortuna, che in singulti e pianto
 mi tieni avvolto e le mie vaghe rime
 di gioia hai volto in luttuoso stile.

Non creggio più cangiar vita, né stile,
 né del mio affanno indivinare il fine, 50
 ma consumarmi in sorde e fioche rime,
 senza sperar vivendo un giorno lieto,
 che l'alma avolta di travaglio e pianto
 sol brama morte per uscir di morte.

I' pur ti chiamo e tu pur fuggi, o morte, 55
 né mai ti volgi al mio languido stile,
 e prendi in gioco il mio interrotto pianto,
 perch'io non giunga al desiato fine
 che 'n tanti affanni sol può farmi lieto
 e por silenzio alle spietate rime. 60

U', lasso son condutte le mie rime,
 ch'ancor fanno da me allungar la morte,
 per far ch'un sol momento i' non stia lieto,
 e crescendo il dolor doppia lo stile,
 a chiamar del mio fin l'ultimo fine 65
 e del mio pianto l'ultimo mio pianto?

Sol piangendo n'andrò con sdegno e pianto
 in queste acerbe e dolorose rime,
 che al più che puon s'indrizzan verso il fine,
 che sottragger mi puote a tanta morte, 70
 e da sì oscuro e sì penoso stile,
 ch'una sol'ora non fa starmi lieto.

Far mi può lieto solo il fin del pianto,
 e 'l mesto stile terminar le rime,
 e darmi morte aita e trarmi al fine. 75

Sestina doppia. Tematicamente affine a RVF 332, sestina doppia della quale riprende cinque parole rima (*lieto, pianto, stile, rime, morte*). 1-3: cfr. RVF 332, 1-6 «Mia benigna fortuna e 'l viver lieto, / i chiari giorni et le tranquille notti / e i soavi sospiri e 'l dolce stile / che solea resonare in versi e 'n rime, / vòliti subitamente in doglia e 'n pianto, / odiar vita mi fanno, et bramar Morte». 1: *soavi e dolci rime*: cfr. CARITEO, *End. canz.* 5, 1 «Tacete, homai, soavi et dolci rime». 2: *in doloroso pianto*: cfr. 136, 72; *pianto* richiama 445, 1 e 10.8: *versi e rime*: cfr. 272, 29. 11: *aspro stile*: cfr. 429, 35.

conforme alla beltà, ch'ogn'altra excede.

Ma ognior contrario effetto in lei si vede, 5
 né sua durezza sa cangiar suo stile,
 tenendo, lasso, gli miei preghi a vile,
 quando Zefiro spira e Borea riede.

Altra fronde, altri rami, altra corona 10
 credea portarne, altra pregiata spoglia
 che gran bellezza gran speranza dona.

Or sol di morte acqueto ogni mia voglia,
 che se 'n qualche opra al mondo non è buona,
 in questo giova almen: ch'è fin di doglia.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Cfr. 447. 9-10: cfr. *RVF* 142, 37-9 «altr'amor, altre frondi et altro lume, / altro salir al ciel per altri poggi / cerco, ché n'è ben tempo, et altri rami». 14: cfr. *TEBALDEO*, *Rime* 490, 4 «Morte, ch'è fin di pena e di dolore», ma anche *RVF* 153, 4 «morte o mercé sia fine al mio dolore».

449

Invisibil Fattor de l'Universo,
 in cui fallar non può qualunque spera,
 porgimi aita, acciocché omai non pera
 nel mar dove il mio legno è già sommerso.

Radrizza il mio pensier folle e diverso 5
 a conoscer tua via sacrata e vera,
 non far ch'io cada per mia colpa fiera
 in man del mio e tuo nemico adverso.

Spegni l'incendio che desvia pur l'alma
 sì che 'l ver tiensi del suo bene a tergo, 10
 raggiungendo ognior peso a l'aspra salma.

Prend' il mio cor, che a te sollevo ed ergo,
 sostien che ottenga di me stesso palma,
 o Dio verace, o di pietate albergo.

Sonetto: ABBA ABBA CDC DCD. Il son. inaugura la conclusiva sezione penitenziale della *GdS*: l'afflato penitenziale, dopo tre testi al Signore (449-51) ed un sonetto alla Madonna (452), culmina, prima della finale preghiera alla Vergine di petrarchesca memoria (454), nel desiderio della morte quale passaggio alla vera vita, non essendo la temporalità terrena «altro che morte» (453, 7); è così compiuto il raccordo con il testo iniziale, che

per l'appunto definiva la vita umana «morte de' mortali» (1, 13). **1:** Dio è «invisibile» in RVF365, 6, mentre «Fattor de l'Universo» si legge in PETRARCA, *Rime* attr. 121, 1. **3:** *porgimi aita*: cfr. BOIARDO, *AL I* 15, 16 «Porgime aita, Amor». **8:** *mio...tuo nemico*: cfr. RVF366, 75 «che 'l tuo nemico del mio mal non rida». **13:** *di me stesso palma*: cfr. CARITEO, *End. son.* 73, 11 «havrò giamai di me triumpho o palma?». **14:** *Dio verace*: cfr. RVF366, 136 «verace Dio» (ma «Dio verace» è in *Par.* 31, 107).

450

Quanto la vita più trapassa inanzi,
 volando onde non torna adietro mai,
 più riconosco omai
 che contra il ver mal feci il duro callo.
 Cor mio, tu che i pensier miei tutti sai 5
 e quel che amando altrui da me s'avanzi,
 or ne veggiam pur dianzi
 il fine ove n'ha indutti il grave fallo,
 che mi fa col membrar or rosso, or giallo,
 e di me proprio spaventoso spesso. 10
 Ma così va chi da l'età sua prima
 fa del ver poca istima,
 né pentimento lo rimorde appresso,
 anzi fra desir vani ognior più agogna
 e del suo stesso error non si vergogna. 15
 A dir il ver, dal dì che qua giù scesi
 non ebbi non dirò felice un'ora
 ma riposata ancora.
 Se col nascere il fin di me ben penso,
 che annoverando i giorni da quell'ora 20
 che stetti avvolto in fasce e 'l latte i' presi,
 a che crescendo intesi,
 se no in seguir quel che dettava il senso,
 per più mio strazio tacito et immenso?
 E quel che dir la lingua non savea 25
 in cercarlo valeami sol col pianto.
 Così, lasso, quel tanto
 giovommi et altro modo i' non avea,
 et in quel tempo pargoletto, aflitto

col pianger procacciava d'altri il vitto. 30

In simil primo corso di mia etade
sette anni vissi di me proprio in forse
e come altri mi scorse,
facendomi or carpone andar per terra,
se non quanto tal volta mi soccorse 35
di 'n pié levarmi presi securtade,
or pur com'uom c'or cade,

or si raddrizza, or segue il vero, or erra.
Questa fu de' miei primi dì la guerra,
imitando quel ch'altri m'insegnava, 40
perciocché in me di me non era nulla.

Così mi giacqui in culla;
così sovente tremebondo andava,
vivendo or di me certo, or paventando,
non savendo di me né il come, né 'l quando. 45

Indi, poi d'ora in ora oltre scorrendo,
giunsi in quella altra età dove a me crebbe
più ardire e l'anima ebbe
indizio al mondo di più chiaro ingegno,
col qual n'andò dov'ir più accorta debbe. 50
Allor, d'un giovenil desire ardendo,
me in pregio più tenendo,

Amor tra i suoi d'avermi fe' disegno,
perch'io gustasse il viver del suo regno.
Così, a pena quest'altra età fornita, 55
quella donna leggiadra veder femmi
che per soggetto diemmi,
mirando sol quella beltà infinita,
che ratto al cor m'avolse un tal desio
ch'ogni men bel voler puosi in oblio. 60

D'allor quante ha la lingua voci sparte,
chiamando invan per mio più grave scorno
l'amato viso adorno,
non pur le risonanti valli il scianno,
ma con le stelle il cielo d'ogni 'ntorno; 65
e quanti versi ha la man scritto in carte
son noti in ogni parte,
ch'a molte genti da parlar or danno,

e fieno exempï all'altre che verranno;
 e quanti invan perduto i piedi han passi, 70
 e gli occhi stanchi han già versato umore,
 e quanto have arso il core,
 il san fior, fonti, fiumi, monti e sassi,
 e l'odioso dì, l'amica notte,
 e le da me solo abitate grotte. 75

Da questo error ritrar nulla me valse,
 per avanzar di tempo e di vertute,
 e le mortai ferute
 scemar del vivo incendio ch'al cor nacque.
 Ma sarran tutte umane lingue mute 80
 in dir quante impromesse cieche e false,
 da che cadendo salse
 nel poggio ove la vita fra due giacque,
 l'han traviato, come ad altrui piacque,
 tal che poi ne l'avanzo de' miei giorni 85
 ho consumato con più acerbi affanni
 altri sette e sett'anni,
 al che pensando avien più me ne scorni,
 anzi m'adire, e poi lagrime insieme
 dei dì trascorsi in sì fallace speme. 90

Così, in tal termen del mio viver frale
 mi trovo e piaccia al Ciel non scorra in peggio,
 perché l'età ancor veggio
 ne l'esser suo imperfetto e d'error vaga.
 Qui solo al sommo Re del Cielo i' cheggio 95
 soccorso e priego ch'ei mi guide a tale
 che nel carcer mortale
 non senta crescer, ma guarir la piaga,
 che l'alma del suo ben non fa presaga;
 anzi, abbagliata ognior, sì la desvia 100
 che dal suo primo inizio l'allontana
 per seguir questa umana
 voglia, che del suo ben fugge la via,
 pregiando quella che sol danno ordisce
 e di sua errabil colpa la nudrisce. 105

Il quartodecim'anno fu 'l principio
 degli impensati gravi miei sospiri;
 poi sette con sett'altri ho spesi indarno,
 ond'io mi struggo e scarno
 temendo assalto di più gran martiri. 110
 Però, canzon, mentre il pensier vaneggia
 cerchiamo sol chi al nostro mal proveggia.

Canzone di 7 stanze di 15 vv. + congedo regolare: ABbCBAaCCDEeDFF WXYyXZZ: lo schema riprende quello di RVF 270 e 325 per quanto riguarda le stanze, mentre il cong. è comune solo a 325. Cfr. 449. Con spunti che risultano finanche parodici la canz. sostituisce alla rievocazione della vita di Laura del modello metrico RVF325 (vv. 61 sgg.) quella del soggetto amante, qui giunto all'età di ventotto anni ed al quattordicesimo anno dall'innamoramento. 17-8: cfr. RVF 50, 26-7 «ch'í' pur non ebbi anchor, non dirò lieta, / ma riposata un' hora». 21: latte richiama «con voci anchor non preste, / di lingua che dal latte si scompagne» di RVF 325, 87-8. 34: or carpone: cfr. RVF 325, 81 «et or carpone, or con tremante passo». 36: presi securtade: cfr. RVF 315, 5 «Già incominciava a prender securtade». 60: puosi in oblio: cfr. RVF 325, 45 «che me stesso e 'l mio mal posi in oblio». 73: fonti, fiumi, monti e sassi: cfr. PETRARCA, TC III, 114 «fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi». 80: cfr. PETRARCA, TC III, 144 «ove tutte le lingue sarien mute!». 81: imprommesse...false: cfr. SANNAZARO, SeC 19, 5 «le tue false promesse e 'l vero inganno». 87: sette e sett'anni: cfr. RVF 101, 13 «sette e sette anni». 95: la richiesta di aiuto dal *Re del Cielo*, per cui cfr. RVF 365, 6, connette la canz. al son. 449 ed alla sest. 451. 106-10: breve cronistoria dell'amore, iniziato all'età di 14 anni e proseguito fino a quella di 28, l'età attuale del poeta.

451

Non ho sì voto di ragione il senso,
 né men tanto m'aggrava il fiero strale,
 né Amor mi trah dagli occhi sì gran pianto,
 né sì m'ingombra l'invisibil fiamma,
 ch'io non m'aveggia in questo alpestro bosco 5
 sì come vola il tempo e fuggon gli anni.

E pur vo consumando i giorni e gli anni,
 seguendo il core il male accorto senso
 per sì deserto e periglioso bosco,
 dove seme ognior trovo di più strale, 10
 di più martiri e più disutil fiamma,
 che m'insegnan morire in doglia e 'n pianto.

Provat'ho spesso con amaro pianto
 vincer un dì la colpa di tant'anni,
 e volger l'alma a più pregiata fiamma, 15
 per desviarla dal sviato senso,
 ch'ir contenta la fa del grave strale,
 suo mal cercando fra sì chiuso bosco.

Ma veggio alfine, o inextricabil bosco,
 dove entrando ebbi in guida prima il pianto, 20
 che quel terrestre, immenso, acerbo strale
 temprar non posso per fuggir degli anni,
 se pria il mio stanco et invaghito senso
 non si raccende di più nobil fiamma.

Però, con spene volta a miglior fiamma 25
 lasciando a dietro il miserabil bosco,
 ricorro a te, Signor d'ogni mio senso,
 che volghi in gioia il mio continuo pianto,
 e 'l fuggitivo corso a più chiari anni,
 ritrando il cor dal velenoso strale; 30

sì ch'io non tema più di novo strale,
 ma sol s'accenda di tua dolce fiamma
 da ora inanzi e' miei brevissimi anni,
 gli qua' interrompo per sì folto bosco,
 spenda a cercar salute e fuggir pianto 35
 qua giù, dove non regna altro ch'el senso.

Signor, toglì 'l mio senso al duro strale,
 acciò che senza fiamma e novo pianto
 scorra il frutto degli anni e fuor del bosco.

Sestina. Cfr. 449. 3: *trah*: cfr. 208, 14.6: ricalco quasi perfetto di RVF 30, 13 «ma perché vola il tempo et fuggon gli anni». 8: *male accorto*: cfr. RVF 65, 1 «Lasso, che mal accorto fui da prima». 12: *in doglia e 'n pianto*: cfr. 272, 45.

452

Quand'io torno a pensar gli giorni e gli anni
 che 'ndarno ho spesi et or più che mai spendo,
 perché via più raccrescono or gli affanni,

del mondo e di me stesso i' vo piangendo,
 e paventando degli eterni danni 5
 questa ostinata vita mia riprendo,
 e a te, Regina de' celesti scanni,
 quanto più posso il cor vo rivolgendo.
 Pur quel pensier che con devoto zelo
 di te l'accende, per maggior sua doglia, 10
 talor lo sforza il cieco e mortal velo.
 Ma tu, giusta retrtrice di mia voglia,
 fa' ch'el mio fallo i' vinca e vole al Cielo
 e dal suo carcer l'anima discioglie.

Sonetto: ABAB ABAB CDC DCD. Cfr. 449. 1-2: *giorni...indarno...spesi*: cfr. GIUSTO, *BM* 93, 8 «et gli anni spesi indarno, e i giorni et l'ore», ma si tenga presente anche il memorabile *RVF* 62, 1-2 «Padre del ciel, dopo i perduti giorni, / dopo le notti vaneggiando spese»; da notare la connessione con 451, 33-5 «e' miei brevissimi anni...spenda a cercar salute...». 6: cfr. *RVF* 364, 5 «Omai son stanco, et mia vita riprendo». 7: *Regina de' celesti scanni*: cfr., nel contesto sempre di una preghiera a Maria, DE JENNARO, *Rime* II 88, 22 «celeste regina», oltre a *RVF* 366, 13 «del ciel regina». 12-4: cfr. *RVF* 364, 12-4 «Signor che 'n questo carcer m'ài rinchiuso, / tràmene, salvo da li eterni danni [cfr. v. 5], / ch'i' conosco il mio fallo, et non lo scuso».

453

Vassene pur l'inraffrenabil tempo
 e seco via ne porta ogni alta speme,
 e col folle sperare ancor la vita,
 la quale altro non è che nebbia et ombra,
 che par sì bella e 'n questa alpestra selva 5
 è poi soggetta ad impensata morte.
 Non sono i giorni nostri altro che morte,
 qualor ripenso al gran volar del tempo,
 et agli gravi error di questa selva,
 ove ne guida una fallace speme, 10
 che aborrer ne fa 'l vero e seguir l'ombra
 di questa sì apparente e breve vita.
 Mancasse omai questa sì istrania vita,
 poi ch'altro alfin non è ch'un'altra morte,
 e sol del nostro ben s'abbaglia a l'ombra, 15
 credendo al corso de l'instabil tempo,

fiero adversario d'ogni umana speme
in questa orrenda e faticosa selva.

Tardi, doppo ch'entrai in questa aspra selva,
conobbi a pien la momentanea vita, 20
fondata in dubbia e travagliosa speme,
serva o de lenta o repentina morte,
però che col girar de l'ore e 'l tempo
di sé comprender sol non puote l'ombra.

Un sogno, un fumo, un vento, una falsa ombra 25
è 'l van pensier di questa cieca selva,
e 'n contro il lieve e 'nsuperabil tempo,
e la caduca e fluttüosa vita,
e la inaccorta e fuggitiva speme
altro non giova che l'orribil morte. 30

Dunque, t'affretta omai, sì sorda Morte,
e levami da questa sì oscura ombra,
che non vien d'altro che d'incerta speme;
mostrami il guado di sì chiusa selva,
e mi rivolgì in quella propria vita, 35
dominatrice e non serva del tempo.

Priego s'appresse il tempo della morte,
che simil vita scuoter può sol d'ombra
e 'n cheta selva darmi vera speme.

Sestina; nella quinta stanza l'errata applicazione della *retrogradatio cruciata* genera lo schema DEACBF, e non il regolare DEACFB, onde il congedo (originato dall'applicazione del meccanismo della *retrogradatio* all'ultima stanza) (A)F(C)D(E)B. Cfr. 449. 1: *inraffrenabil tempo*: echeggia CARITEO, *End. canz.* 13, 1 «irreparabil tempo». 3: *folle sperare*: cfr. BOCCACCIO, *Rime* I 46, 4 «folle speranza». 7: *altro che morte*: sintagma in clausola in RVF 332, 42. 8: *gran volar del tempo*: per il concetto, ben petrarchesco, della fuga del tempo, cfr., tra gli altri, RVF 30, 13 «Ma perché vola il tempo, et fuggon gli anni» et al. 11: *aborrer...l vero*: ribalta CARITEO, *Pascha* III, 203. 25: cfr. RVF 156, 4 «ché quant'io miro par sogni, ombre et fumi».

454

Vergine, di bellezza eterno exempio,
inestimabil pregio d'onestade,
e 'n ciel gradita, ne' più belli chiostri,

per vivo fonte d'immortal pietade;
 o ristoro del mondo acerbo et empio, 5
 e vero porto degli errori nostri,
 non far che in me sdegnato si dimostri
 quel tuo pietoso ciglio,
 Vergine, del tuo figlio,
 il qual ne tolse agli infernali monstri. 10
 Priega ch'omai l'alta bontà si pieghi,
 e la pietà sua ardente
 benignamente ascolte gli miei preghi.
 Vergine, adorna d'infinite luci
 e d'altre tante lieta incoronata, 15
 con le quai pur ne guidi e ne richiami
 dove sei fatta per virtù beata,
 tu per questa erta valle al Ciel ne induci,
 sciolti dagli gravosi aspri legami,
 soccorri ai giorni miei dolenti e grammi, 20
 empi di tua clemenza,
 Vergine, mia fallenza.
 Se ben qualunque error di qua disami,
 non però vuoi del peccator vendetta;
 a te son io ricorso 25
 ch'ogni soccorso sol da te s'aspetta.
 Vergine, sopra ogni altra umana e pura,
 tanto oltre il corso nostro infermo e frale
 quant'è 'l tuo corpo santo, in cui nel mondo
 venne a incarnarsi il sacro Re immortale, 30
 anz'il verace Idio della natura,
 il qual non ha né simil, né secondo,
 salvo che l'esser tuo, nel Ciel giocondo,
 dove standogli innanzi,
 Vergine, tanto avanzi 35
 gli altri, quanto è 'l valor tuo più profondo,
 volgiti al mio pregar, che vera fede
 so che sempre ti piacque,
 che da te nacque il sol d'ogni mercede.
 Vergine, vera excelsa tra l'excelse, 40
 la più exaltata e la maggiore umile,

da te sol d'umiltà risplende il lume,
 che pria già stava sconosciuto e vile,
 già 'l Ciel per stanza di pietà ti scelse,
 di cui ti festi sì corrente fiume; 45
 dunque in me di pietosa opra il costume
 e per me pietà chiedi,
 Vergine: tu ben vedi
 che di sallir nel Ciel mi puoi dar piume.
 Ivi, chi può di tua pietà privarne, 50
 se sol per nostre offese
 l'alto Idio prese umana e fragil carne?
 Vergine sola in prima e dopo il parto,
 che poi che in tanta altezza tu sallisti
 fosti qua giù sì placida et umana, 55
 ch' a cosa a te soggetta tu servisti,
 con mia spene da te non mi diparto,
 se ben l'antico error me n'allontana
 dov'è involta la vita cieca e vana
 di pensier duri e sciocchi. 60
 Vergine, i tuoi begli occhi
 mi sgombren d'ogni oscurità mondana:
 negar non dessi, avenga i' sia mortale,
 che sai che 'l nostro errore
 strinse il Fattore a farti tanta e tale. 65
 Vergine rara, che fra l'altre in terra
 da l'angel sola annunziata fosti
 che 'l nobil seme in te prender devei,
 nel qual nostri refugii eran riposti,
 tu allor volgesti in pace l'empia guerra 70
 di quei primi parenti ingrati e rei,
 ond'or qua giuso e 'n Ciel chiamata sei,
 per ovre alte e leggiadre,
 Vergine, Sposa e Madre,
 intercedi per tanti falli miei, 75
 sciogli, del Ciel Reina immensa e pia,
 il carcer mio terrestre,
 che d'ogni alpestro mar tu sei la via.
 Vergine, specchio e sol d'ogni salute,

che per merito tuo, non d'altra, apparse, 80
 e per cui, qual si strugge il ghiaccio al sole,
 dai petti umani ogni fallir disparse,
 con l'alta incomparabil tua vertute
 vincesti lui che 'l tutto regger suole,
 per te la ribellante e cieca prole 85
 al ver camin si volse;
 Vergine, in cui s'accolse
 quanto di vero ben si brama e cole,
 fa ch'io mi specchie sol nel tuo bel viso,
 e sia tu la mia scorta, 90
 che tu sei porta sol del Paradiso.
 Vergine, d'alti onor tranquillo albergo
 e schermo insuperabil de' mortali,
 bench'io mi sia sol d'invocarti indegno,
 di tua pietà quelle santissime ali 95
 concedi al buon volere, il qual sempr'ergo
 ver' te, ma 'l suo avversario, che l'ha in sdegno,
 in traviarlo adopra ogni suo ingegno.
 Con tuoi fulgenti rai,
 Vergine, drizza omai 100
 in porto di mia vita il dubbio legno,
 mostrami il sol di tua mercé infinita,
 e degnesi ascoltarmi
 e di salvarmi al dì della partita.
 Vergine eterna, il mio fallo i' no scuso, 105
miserere di me, che 'n te sol spero:
 tu sai ben c'ho dispeso i miglior giorni
 in cose che fuggir m'han fatto il vero
 e di me istesso viver pur confuso,
 fra giovenil vaghezza, dubbi e scorni, 110
 dal dì ch'io vidi quei finti atti adorni
 di beltà sì caduca.
 Vergine, fa che induca
 l'alma a guardar gli suoi propri soggiorni
 e si raccenda del tuo lume santo; 115
 non ti sia ciò molesto,
 che sarà questo amor, se quel fo tanto?

Vergine, sol di grazie e senza orgoglio,
 che più ti pieghi per chi più t'offende,
 con le genocchia di sua colpa inchine 120
 l'alma contrita e mesta a te s'arrende:
 soccorri, pria che urte sua nave in scoglio;
 piaccia alle luci tue sante e divine
 che lunge dal principio i' segua il fine.
 Tua bontà non sia tarda, 125
 Vergine, in lei sol guarda,
 non a' miei falli, che non han confine:
 che, se guardi agli error del grave velo,
 so ben chiaro et aperto
 ch'io sol non merto d'alzar gli occhi al Cielo. 130
 Perdut'ho de' miei giorni omai tre lustri
 in seguir vano obgetto;
 Vergine, il mio intelletto
 consenti omai che la tua luce illustri:
 raccolga il cor, che del suo fallo geme, 135
 altro che 'l seme il frutto
 e sprege in tutto ogni passata speme.

Canzone di 10 stanze di 13 vv. + congedo: ABCBACCddCEf(f⁵)E WxxWYz(z⁵)Y, riproduzione perfetta, fino alla collocazione della parola *Vergine* negli stessi capoversi (notazione già di GRIPPO, *La Gelosia del sole*, p. 39), dello schema metrico di RVF 366. Il canzoniere chiude il suo ciclo, in perfetta mimesi petrarchesca, con una canz. alla Vergine, che, oltre a presentare diverse puntuali riprese, riproduce del testo modello RVF366 finanche gli aspetti metricamente più peregrini (per la particolarità di una tale chiusa cfr. INTRODUZIONE). Oltre che supremo testo penitenziale, marcato dalla richiesta di intercessione connaturata alle preghiere alla Vergine, la canz. chiude anche perfettamente il ciclo temporale della storia amorosa, dichiarando nel congedo la sua durata complessiva di 15 anni. **2:** *pregio d'onestade*: cfr. RVF29, 47. **4:** cfr. RVF 366, 43 «fonte di pietate», incrociato con «vivo fonte» di RVF 231, 12. **20:** *soccorri ai giorni miei...*: cfr. RVF 366, 13 «soccorri alla mia guerra». **27:** *Vergine, sovra ogni altra umana e pura*: fonde RVF 366, 27 «Vergine pura, d'ogni parte intera» e RVF 366, 118 «Vergine umana et nemica d'orgoglio». **30:** *sacro Re immortale*: cfr. RVF365, 6 «Re del cielo invisibile immortale». **31:** *verace Iddio*: cfr. RVF 366, 135-6 «verace / omo e verace Dio», ma anche 366, 57 «vero Dio». **32:** cfr. RVF 342, 5-6 «Ma chi né prima simil né seconda / ebbe», oltre a RVF 366, 55 «cui né prima fu simil né seconda». **37:** *volgiti al mio pregar*: cfr. RVF 366, 25 «volgi al mio dubio stato». **49:** *dar piume*: cfr. BOIARDO, *AL I* 15, 3 «chi darà piume al mio intelletto ed ale». **52:** *umana...carne*: cfr. RVF 366,78 «umana carne». **60:** *pensieri duri...sciocchi*: cfr. RVF 274, 1 «duri miei pensieri» incrociato con RVF 242, 11 «miser, e pien di pensier' vani e sciocchi». **61:** *begli occhi*: cfr. RVF 366, 22. **65:** *Fattore*: cfr. **449**, 1. **70-1:** per il concetto cfr. RVF 366, 35 «che 'l pianto di Eva in allegrezza torni». **71:** *primi parenti*: 'Adamo ed Eva', come in *Par.*

7, 148. **74:** *Vergine, Sposa e Madre*: rispetto a RVF366, 47 «madre, figliuola et sposa», manca il riferimento al paradosso della Vergine “figlia del proprio figlio”. **76:** *del ciel Reina*: cfr. **452**, 7. **77:** *carcer...terrestro*: cfr. RVF306, 4. **90:** cfr. RVF 73, 5 «sia la mia scorta». **106:** *miserere di me*: cfr. RVF 366, 120 «miserere d'un cor contrito humile», qui di sicuro rielaborato tramite *Inf.* 1, 65 «miserere di me». **111:** *atti adorni*: cfr. RVF 62, 4 «gli atti per mio mal sì adorni», ma «atti» è anche in RVF 366, 85. **117:** *che sarà questo amor se quello fo tanto?: compendia RVF 366, 121-3* «che se poca mortal terra caduca / amar con sì mirabil fede soglio, / che devrò far di te, cosa gentile?». **118:** *Vergine, sol di grazie*: cfr. RVF 366, 40 «Vergine santa, d'ogni gratia piena». **120:** *con le ginocchia di sua colpa inchine*: RVF 366, 63 «con le ginocchia de la mente inchine». **122-4:** elabora l'immagine della Vergine-nocchiero di RVF 366, 66-71. **135-6:** *racolga il cor...altro che 'l seme il frutto*: variazione di RVF 360, 108 «di bon seme mal frutto», anche se in questo caso pare dirimente la mediazione di AQUILANO, *Rime ep.* 4, 30 «e d'un mal seme un mal fruttorecoglia» e TEBALDEO, *Rime* 280, 27 «al fin secondo il seme sarà il frutto».

RIME ESTRAVAGANTI

Tacer non posso, Amore,
 quel che gran tempo io tacqui,
 temendo nol mio dir ti fosse grave;
 or morto è quel timore,
 perch'io tacendo giacqui 5
 nel carcer del qual tien Clizia la chiave,
 e l'alma più non pave,
 né teme aver ardire
 in far più manifesto,
 bench'a lei sia molesto 10
 l'occolto et ineffabil mio martire,
 che 'l duol troppo aspro et duro
 or fatto m'ha sicuro.

Mentre l'ardor fu lieve
 per lieve il tacer tenni, 15
 or che più cresce, il più tacer m'è noia,
 perché, com'al sol neve,
 manco, e mai non sostenni
 quel c'or pur soffro; fuor d'ogni mia gioia
 già disconvien ch'io moia 20
 celando ognior mia morte,
 et se non vuoi che 'l dica
 ov'è l'empia nemica
 di mia tranquilla pace e di tua corte,
 almen omai consenti, 25
 ch'io sol qui mi lamenti.

Se sol quanto lo strazio
 cresce tu lieto sei,
 e d'un in altro modo il cor m'impiaghi,
 e giamai non sei sazio, 30
 dei crudi incendi miei,
 or ti giovi che gli occhi infermi e vaghi
 talor piangendo appaghi,
 e che 'l cor mandi e versi
 indi 'l secreto affanno, 35
 che 'l morir fia men danno,

pur che lecito sia mostrarlo in versi,
 a tigri e sassi e dumi,
 fra selve, boschi e fiumi.

Apriche e verdi piagge, 40

dolci aure e lieti fiori,
 dilette umide arene et onde salse,
 nimfe leggiadre e sagge,
 che de' miei gravi ardori,
 lasso, non poco vi rincrebbe e calse
 dal dì ch'a me non valse

45

fuggir né far difesa,
 voi sol udite in terra
 la mi' angosciosa guerra,
 poi ch'a la voce pur sì poco intesa
 fu già salda colonna
 Amor e la mia donna.

50

Lasso, non vi soviene
 che 'n un cortese giro
 de la mia cara libertà fui privo,
 qualor l'alme e serene
 luci per cui sospiro
 mi fer d'ogn'altra vista in terra schivo?

55

Né morto poi, né vivo
 dir mi potei membrandò
 l'atto celeste e nuovo,
 per cui dì e notte pruovo
 qual si sia questa mal nata vita amando,
 dove, fuor d'ogni scampo,
 tra ghiaccio e fuoco avampo.

60

65

Da indi in qua non vissi
 se non d'empio tormento,
 e soggetto d'angoscia e d'ogni doglia
 fu quanto al mondo scrissi,
 e tant'era contento
 quanto d'un cibo tal nudria la voglia.
 Or, benché men che soglia
 non arda il fuoco antico,

70

pur sento in me conforto,
 così pallido e smorto, 75
 mentre che 'l mio dolor qui narro e dico,
 dov'altro non risponde
 che 'l mormorar de l'onde.

Qui voglio c'or sia nota,
 fuor de l'umana gente, 80
 la pena, che 'l membrar radoppiar suole,
 né vo' che più percuota
 l'orecchie né la mente
 di quella, ogn'or più sorda a mie parole,
 che poi che non le duole 85
 del morto viver mio,

a che i sospiri tanti?
 A che più prieghi e pianti?
 Altro or per mio rifugio i' non desio
 ch'esser al chiaro e al fosco 90
 abitator di bosco.

Canzon, viva pietà per me spenta
 qui fa lagnarmi invano,
 fuor del consorzio umano.

Per il metro cfr. 68.

73^{bis}

Quando arà fine, Amore,
 quel di cui sol mi pasco empio desio?
 E quando mai fia scemo 'l grave ardore
 ch'altrui m'ha fatto sì c'or non son mio?
 Quando arà triegua il core, 5
 ch'avinto vive di continua guerra?
 Lasso, nol so, ma se 'l ver i' discerno,
 alor vedrommi un dì star cheto in terra,
 che l'anime fien liete tra l'inferno;
 qualor sarà anco 'l cielo 10
 di notte al più seren privo di stelle

e di maravigliose altr'opre belle;
 quando fia ghiaccio 'l fuoco, et fiamma il gielo.

Madrigale: aBABA CDCDeFFE.

196^{bis}

Con gl'occhi più che mai di pianger vaghi
 talor mi riconduco in luoco oscuro
 sfogando i sensi ch'alcun tempo furo
 di qualche ben partecipi e presaghi;
 né posso far che sian contenti e paghi 5
 di questo viver mio sì acerbo e duro,
 mentr'io mi lagno e di gioir non curo
 che d'altr'amor non vuol che l'alma appaghi.

Ciò non è noto a chi saver nol vuole,
 ben Clizia il sa, ma lo contrario infinge, 10
 per far le pene mie qui rare e sole.

Pur se qualche pietà di me la stringe,
 in lei traluce come 'n vetro il sole,
 e di pura vergogna il viso tinge.

Per il metro cfr. 196.

278^{bis}

Lavor malvagio, che 'l sereno aspetto
 contendì agli occhi miei sì spesse volte
 e tiemmi quelle oneste luci ocolte
 ch'Amor pur manda dentro l'intelletto;
 o del mio bel desir molesto oggietto, 5
 per cui l'alte speranze mi son tolte,
 cagion ch'io più, qual soglio, non ascolte
 il ragionar che impiaga et sana il petto;

ahi! miser me, che non ti muovi e pieghi
 al mesto suon? Ma dove non è senso 10
 che puon giovare umani e giusti prieghi?

Ma segui contra me pur l'odio immenso,
 che forse un dì che lei m'ascondi e nieghi
 forse sarai da' miei sospir accenso.

Per il metro cfr. 278.

379^{bis}

Nel primo giorno che Natura volse
 formar voi, donna, e senza par alcuna,
 per adornar di vostre luci il mondo,
 in un soggetto ogni saver accolse;
 poi richiamò repente ad una ad una 5
 del Ciel nel più bel loco e più giocondo,
 con modo alto e profondo,
 le stelle tutte elette e fortunate,
 e disse: «or mi soccorra il vostro ingegno,
 perché fatt'ho disegno 10
 di far un corpo di tanta beltate
 che 'l par non sia mai visto in altra etate.
 Punto non val più la potenza nostra
 se splendor novo non mostriamo in terra;
 io già fatto l'avrei, m'a me non lice 15
 far novell'opra senz'aita vostra.
 Ragion è ben c'omai goda la terra
 d'una nostra sembians'alma e felice,
 come d'una fenice;
 ciascun'a suo poter dunque assottiglie 20
 e formisi un lavor sì bello e raro
 c'or faccia noto e chiaro
 il valor nostro e l'alte meraviglie
 e che a forme passate non somiglie.»
 Udito ciò, peroché non convene 25
 negarsi quel c'onor et util porta,
 ratto, mosse dal bel desir de l'opra,
 furon già pronte e larghe a tanto bene,
 e con la mente lor saggia et accorta

v'infuser quant'è di valor là sopra, 30
 perché s'affisi e scopra
 in voi, non altra, ogni potenza loro.
 Così, per far voi sol del Cielo erede,
 ciascuna allor vi diede
 quant'ebbe forza e così in tal lavoro 35
 del ciel s'inchiuse 'l più gentil tesoro.
 Poiché inviar vi volsero tra noi
 furon conformi e tutte d'un volere
 in farvi grata e lieta compagnia,
 accioché imperio non prendesse in voi 40
 già qualità de le seguenti spere,
 turbando quel che v'avean dato pria.
 Onde com'uom che sia
 geloso d'alta merce e gran ricchezza,
 venner con voi accolte infin là dove 45
 suo cerchio gira e move
 quella il cui raggio d'altera bellezza
 in sogno porse altrui tanta dolcezza.
 Indi scendendo poi veniste in guida
 di ver'alma Onestà ch'in ogni assalto 50
 difese voi dal fervido elemento
 com'ovra ordita d'opra invitta e fida;
 poi contra l'altro, men lieve e men alto,
 di stabil cor v'armaro in un momento,
 sì che lieto e contento 55
 fu 'l venir vostro, e 'ncontro gli altri ancora
 divin non mortal l'animo vi denno.
 Così con sovran senno
 avanzaste voi ciò che qui dimora
 e con l'alma beltà che 'l Cielo onora. 60
 Con ragion, dunque, dir potete in vero
 che come gli altri corpi non è 'l vostro,
 ch'ove 'l formò l'alma Natura scelse
 il più pregiato albergo e 'l più sincero,
 per partirvi qua giù dal corso nostro, 65
 tal che d'esser mortale allor vi svelse,
 e tra le sedie eccelse

fu da voi sgombro ogni ghiaccio, ogn'ardore,
 e diventaste fra le prime prima,
 e d'ogni lode in cima 70
 d'essa eterna maestra 'l più bel fiore
 e del mondo e del Ciel gradit'onore.
 Di tante rare grazie adorna e sacra,
 fra tutte l'opre opra del ciel voi siete;
 in riso, in guardi, in atti et in parole 75
 contra bassi desir superba et acra;
 da indegno Amor vinta esser non potete,
 che 'n queste notti da voi spunta un sole,
 con tai luci alte e sole,
 che sgombran voi d'ogni rio ardente zelo, 80
 e per difesa vostra con voi stanno,
 e stando in voi vi fanno
 possente sì che 'l bel corporeo velo
 non sente ardor mortal, né freddo gelo. 85
 Fra questi don, fra sì varia virtute
 sembrate donna e siete fra noi dea,
 con tai bei lumi e sì mirabil raggio
 ch'a dirlo tutte lingue sarian mute.
 Felice esempio in ciel, felice Idea,
 da cui fu tolto il viso onesto e saggio, 90
 ch'unqua non teme oltraggio
 di fugace e mortal breve membranza.
 Così siete in terrestre supern'alma,
 così con chiara palma
 tenete voi in questa umana stanza 95
 di quant'è di ver ben vera sembianza.
 Così s'infiamma ai vostri rai d'intorno
 il ciel col cielo, il foco ancor col foco,
 l'aere con l'aere e l'alto mar col mare,
 e di voi fate dopo il mondo adorno 100
 d'alme faville e di speme e di gioco
 con singolari doti, nonché rare.
 Che dunque più narrare
 si può del bel vigor che'n voi s'indonna,
 se non che sete un sole, un'altra lampa 105

del ciel che 'l sole avampa,
 e coverta fra noi di frale gonna
 voi dea vincete in dea, voi donna in donna?

Canzon, tua voglia affrena
 né cercar di volar senz'aver'ale; 110
 riman di qua dal bel desir sì audace,
 ch'a lei forse dispiace,
 e con silenzio pensa il voler frale
 che immortal pregio abbaglia onor mortale.

Riprende il metro di 379, variandone lo schema del congedo: xYZzYY.

433^{bis}

Diletti boschi e rive,
 lucidi e puri fonti,
 c'avete a sdegno l'aspre mie fatiche;
 silvestri nimfe e dive,
 di questi e di quei monti, 5
 valli, dei miei pensier più ch'altre amiche,
 anzi compagne antiche,
 e tu che 'l mio duol senti
 e dopo da spelunche
 d'erbe coverte e 'ngiunche 10
 rispondi, come udiste i primi accenti
 così a voi tutti insieme
 or non sia grave udir le voci estreme.
 Non è scemo lo stile
 col mancar de l'etade, 15
 e lei, c'or tant'è via più fiera e cruda
 quant'è la più gentile,
 non muove ancor pietade,
 acioché 'l fin omai le luci chiuda,
 et al suo albergo ignuda 20
 ritorni l'afflitt'alma;
 ma pria che 'n pianto i' moia
 e di ciò prenda gioia,

notate dei martir la grave salma,
 amici e fidi boschi, 25
 e voi cavi antri, tenebroso e foschi.

Lasso, quando fia 'l giorno
 che di qua m'alzi a volo
 al ciel, lassando questa frale gonna,
 per vestirmi più adorno 30
 manto, e più raro e solo,
 per voi nol sappia quella altera donna,
 ch'al pianger mio colonna
 fu sempre intiera e salda,
 ma pregho chiuso resti 35
 fra quegl'orrori e questi;
 e tu, dei miei sospir ardente falda,
 per mia tranquilla sorte,
 tieni in tuo grembo ascosa la mia morte.

Amati poggi e colli, 40
 fra i quai perdei me stesso,
 e voi, ridenti fiori e ben nate erbe,
 che gli occhi umidi e molli
 bagnati v'han sì spesso,
 sperando mitigar le fiamme acerbe, 45
 chi sarà mai che serbe
 il mio fin notte e die,
 sì ch'unqua non risuone
 talor tra le persone,
 ma 'l suon de le dolenti voci mie 50
 sia da voi sì raccolto
 ch'in eterno alle genti giaccia accolto?

Qualor ciò mi rimembra
 ne l'apra guerra ho tregua,
 ch'alor vedransi fuor dei lunghi affanni 55
 le tormentose membra,
 e converrà ch'io segua
 scorta, che mi conduca a miglior'anni,
 e ricche dei miei danni
 si terran con le piagge 60
 quest'onde, aure, antri e questi ispidi dumi,

e que' s'ì puri fiumi
 e gli uccei, con le fere empie e selvagge,
 che sol aran pur doglia
 di questa fra le pietre ascosa spoglia. 65
 Sendo s'ì desperata, ove ne andrai?
 O sia men grave e mesta
 o qui solinga e sconosciuta resta.

Per il metro cfr. 433.

I

Errar non so se non per queste valli,
 s'ì m'è venuto a sdegni et a fastidi
 l'ardente brama dei pensier non fidi,
 ch'ognior fan contra il ver più duri calli.
 Di primavera fiori e persi e gialli 5
 non nascon tanti fuor di questi lidi
 quant'ho dentro 'l mio cor dogliosi nidi
 di non più visti oggietti e d'empi falli,
 i quai fan l'alma travïar s'ì forte
 che la non cheta et angosciosa vita 10
 travagliando non brama altro che morte.
 O mia bella speranza, ov'or sei ita?
 O rifrigerio usato, o lieta sorte,
 ove n'andasti e come sei partita?

Sonetto: ABBAABBACDCDCD.

II

Quand'io mi fo di me medesimo specchio
 e quando è perso il tempo indarno andato,
 del mio presente saldo e del passato
 meco e col mondo a sospirar mi sveglio;
 poi grido: «avezza gl'occhi a veder meglio, 5
 né star più di te stesso in te ingannato:

mire che più non sei quel che sei stato
e che cominci in tutto a farti veglio».

Mentre l'un temo e l'altro vo membrando,
e più che son e quel ch'era pur dianzi, 10
sento da fiamma il cor farsi di neve,
e 'n quant'io posso ogni or mi vo sforzando
di trar a miglior corso il viver breve,
veggendo e queste e que' fuggirmi inanzi.

Sonetto: ABBAABBACDECED.

III

[In morte della Morosina]

Quanta giamai bellezza et onestate
dieder Natura coi benigni dei
a mille donne pria, tutta in costei
versar con non più usata largitate;
or Morte, con sue frode empie e spietate, 5
contra i buon presta e tarda verso i rei,
invida del ben nostro, estinto ha lei
per sgombrar d'ogni pregio questa etate.

Onde a lor studi intenti e quella e questi 10
che la composer pria, disdegno e noia
prendon, non più sperando ordir par'opra.

Spenta lei, spenta è la romana gioia,
senza vaghezza il mondo e sguardi onesti,
ignudo Amore e non è chi 'l ricopra.

Sonetto: ABBAABBACDEDCE.

Tavola metrica

Sonetti (345 + 5)

ABBAABBACDCDCD (298 + 3):

1-7, 9-11, 13-16, 18, 20-24, 27, 28, 31-34, 37-39, 41-44, 46, 47, 51, 53, 55-58, 60-63, 65-67, 69-72, 74, 76, 77, 79, 82, 83, 86, 89-91, 93-99, 101-105, 110-112, 114-116, 118-121, 123-127, 129-131, 133, 137, 138, 141, 144, 146, 148-152, 154-157, 159-162, 164, 166-168, 170-181, 183-189, 191-193, 195, 196 (196*), 198, 199, 201-204, 206-208, 210, 212-214, 216-218, 221, 223, 228-233, 240, 242, 244, 246-252, 254, 255, 257, 259, 260, 262-264, 266, 268, 269, 271, 274, 276, 278 (278*)-280, 282-284, 286-288, 294, 297-300, 302, 304-307, 309-311, 314, 315, 317-319, 321, 323-330, 332-335, 337, 338, 340, 342-349, 351, 352, 354-356, 367-372, 374, 376, 378, 380-382, 384, 385, 387-389, 391-393, 395, 398-400, 401, 403, 406-411, 413, 414, 416, 419-426, 430-432, 434, 435, 439, 440, 442-445, 447-449, I .

ABBAABBACDECED (15 + 1):

17, 26, 29, 107, 142, 224, 225, 243, 253, 275, 291, 417, 436, 437, 441, II.

ABABABABCDCDCD (3):

23, 285, 452.

ABBAABBACDEDCE (11 + 1):

35, 40, 134, 143, 147, 211, 273, 292, 303, 427, 428, III.

ABABABABCDECED (1):

81.

ABBAABBACDECDE (13):

85, 108, 113, 219, 226, 296, 313, 373, 377, 386, 412, 415, 438.

ABBAABBACDEDEC (3):

89, 270, 293.

ABBAABBACDEECD (1):

261.

Canzoni (43 + 4)

aBaBCbcDEdEDEFfGG xYY: 8.

ABbABAaccDAccDDEdE xYYZyZ: 19.

ABcABCBaDEFEDfDD wXYZYXzXX: 30.

aBABABccDcDcEDEeFF XYyZZ: 36.

abCabCcdeeDff Xyy: 68, 117, 222, 404.

ABCBACCDEeDFGHHGFFII WXYXWWZZ: 84.

ABCABCcDEeDFF wXYyXZZ: 122.

AbbCBaaCddEeDFF wxxYyXZZ: 132.

AbC(d3)EF(g5)Hi (g5)Hi (unissonans): 153.

ABAbACCAdeDEFfGG VwXWXYyZZ: 165.

abCabCcdeeDFF XYY: 200.

AbCBACcDEeDdfGfG vWXxWwyZyZ: 227.

ABCBACcDdEeFF wXxYyZZ: 235.

ABCBACcddEEFeF wxxYYZyZ: 236, 236bis.

ABCABcDEDEeFF wXYXYyZZ: 237.

AbaBCbCDdEdeE XYyZYzZ: 238.

AbaBCaDCDEfEFeGeG WxYXyZyZ: 239.

ABCaBCABABdEEDEeFF WxYYXYyZZ: 258.

aBCAbCdEdeFGfGHhII TuVUvWXwXYyZZ: 267.

AbCBaC cDEeDdfGfG VWwXxyZyZ: 272.

aBCAcBaBDeDEFgFG XYzYZ: 295.

aBCbCaaDEdEdE XyZyZ: 322.

ABCBACCDEeDeFF WXYyXyZZ: 331.

AbCBaC cDEeDdfGfG vWXxWwyZyZ: 353.

ABbCBAaCCDdEeFF WXxYyZZ: 359.

ABBA ACcDdEE xYyZZ: 360.

ABCABC CDEeDD XYyZZ: 361.
 ABbCBAAcCDEeDFF WXYyXZZ: 362, 450.
 ABbCBAAcCDEeDFF XYY: 363.
 abCabC cdeeDfF XyY: 365.
 aBCbACCDEeDFgFG XYyZZ: 366.
 ABCABC cDEeDD xYY: 379.
 ABCABC cDEeDD xYZzYY: 379bis.
 abCabC cdCdecEefEFgg Xyy: 383.
 (x)A(a)B(b)C(x)A(a)B(b)C(c)D(d)E(e)DdE(e)FGgF: 396.
 aBcBaCADdEeFfEGgHH WXxYY: 402.
 ABCABC cDDEfEGGFfHiIHH UVwVXXWwYzZY: 405.
 abCabC cdeeDfF Xyy: 433, 433bis.
 ABCBACCddCEf(f5)E WxxWYz(z5)Y: 454.

Ballate (7)

XyYX ABCBAC CdDX: 45.
 XyY AbAbByY AbAbByY: 59, 169.
 XYyX ABCBAC CDdX: 64, 80.
 X(x)YyX AbbCAbbCCdX: 158.
 XYY ABABBY: 281.

Madrigali (37 + 1)

AbBCdCDDCCcEfEFGg: 12.
 aBABbCCdEEDdFfD: 25.
 ABAcBCDEdEEFFgghH: 48.
 ABbAABCbcDEDEe: 50.
 aABCbCCDeDEfFc: 52.
 ABAbCDCCdEfFggEE: 54.
 aBABAcdcDeFfE: 73.
 aBABAcdcDeFFE: 73*.
 ABaBCaCdD: 75.
 AbCABcDEDeDfGFgHIHI: 78.
 ABAbACDCDCdEDE: 87.
 AbbAACaACaDEDEFggF: 92.

AbCACACADDCeeCEC: 100.
 ABbAACCdAEFDeF: 106.
 ABcBcDEFdEGFhFGHILiLIMM: 135.
 aBABbcCDCD: 139.
 ABBaAABcBCbDEDE: 145.
 ABAbABcBcBDEEDDffDGhhG: 163.
 aBCDaCBDcDEEFFggHH: 182.
 aBABccDDEeFFFgGHH: 190.
 ABABCBCc: 194, 320.
 aBaBABAcDCDefEFegG: 197.
 aBAbABCDCdCDD: 205.
 AbAbCcdBeDBEFEF: 215.
 AbCBaCAdFeFdGhGHH: 220.
 aBCACbDEdEFdF: 234.
 aBCBcCdEDEFefGhhGIIL: 241.
 AbbABABcDCCDEfgEGfHiHIIMLMNN: 245.
 aBCbCDDEfgEGFHhiILIMM: 256.
 aBAbBAcDcDCDEcEcFCF: 265.
 ABbABCAACDCDdA: 290.
 ABaBAbCBCdEFDEdEGHGhII: 301.
 aBbAbABCBCbcBDdDD: 308.
 ABaBcCDCDeeFfGG: 336.
 aBAbABCDCdEE: 339.
 AbCaBCACdEDEEfggFGHgH: 394.
 ABCABCDD: 397.

Sestine (20)

luna A, nebbia B, lume C, raggio D, notte E, tregua F (doppia): 49.
vitaA, nottiB, carteC, faggi D, piantoE, guerraF: 88.
sole A, stelle B, notte C, giorno D, vita E, alba F (doppia): 109.
frondi A, piagge B, cielo C, selve D, fiumi E, strali F (doppia): 128.
pianto A, tregua B, guerra C, giorno D, boschi E, campi F (doppia): 136.
pelo A, morte B, rime C, foco D, riva E, vita F: 140.
notte A, cielo B, fiumi C, ghiaccio D, sassi E, fiamma F: 209.
sole A, raggio B, manto C, terra D, mondo E, tempo F (doppia): 277.
genti A, lume B, disio C, giorno D, sera E, tregua F: 312.

sole A, foco B, vento C, alba D, verno E, speme F: 316.
notti A, giorni B, tempo C, strale D, vita E, pianto F: 341.
rime A, pianto B, ghiaccio C, anni D, carte E, occhi F: 350.
rime A, panni B, pianto C, giorno D doglia E aura F: 364.
pianto A, riva B, monti C, poggi D, doglia E, sorte F: 375.
parte A, nove B, pregio C, corso D, sciolta E, bosco F: 390.
versi A, doglia B, sorte C, anni D, gielo E, pianto F (doppia): 418.
rime A, fine B, stile C, suono D, scogli E, versi F: 429.
rime A, pianto B, lieto C, stile D, morte E, fine F (doppia): 446.
senso A, strale B, pianto C, fiamma D, bosco E, anni F: 451.
tempo A, speme B, vita C, ombra D, selva E, morte F: 453.

Terze Rime (2)

357, 358(settenario al mezzo).

Incipitario

Ad or ad or pensando a quel ch'io soglio	143
Al dolce mormorar d'un chiaro fonte	30
Alfeo, gran pregio del Pierio onore	388
Alma, se stata fussi allor presaga	216
Altiera donna in abito gentile	320
Alzeno al ciel con lodi altiere e sole	324
Amor, dove volgesti il mio cor pria	301
Amor m'abbaglia e 'ncende più che suole	130
Amor m'ha fatto un mesto augel di notte	372
Amor m'ha dentro un tetro carcer chiuso	168
Amor nel mio pensier sempre rinova	29
Amorosette angeliche parole	47
Amor, perch'io mi volga a nova impresa	144
Amor, quant'io di te m'attristo e doglio	69
Amor, tu vedi quante valli e monti	123
Ancor che 'l vostro isdegno	197
Ancor che l'aria sia di pioggia oppressa	126
Ancor che non si istime al secol nostro	89
Angerio, alquanto il tuo parlar raffrena	414
A quel ch'io son non è mirando effetto	268
Arbor, ch'al lito di sì largo rivo	229
Beltà del ciel, ch'ogni opra in noi comprendi	389
Benché da l'alma tua natia sirena	412
Ben fur le stelle al ver contrarie e false	386
Ben mi credea nel cominciar del pianto	136
Ben vi rassembra, donna empia e superba	279

Candida e vaga man, che 'l cor m'hai tolto	107
Carbon, che con tue fiamme ardenti e belle	332
Carbon, quando i' rividi il chiaro viso	56
Care, leggiadre, oneste e ricche spoglie	183
Caro augelletto, che con dolci gridi	137
Che fai più libertà? Da me disgombrà	119
«Che fai qui Invidia?» «L' sto vegghiante e presta»	398
Che 'l nostro Equicol pur s'ì lunge or viva	420
Che più calde querele indarno sparte	243
Che più s'indugia? Or non sai tu ben ch'io	160
Chi tien qui morta l'inclita Elionora	438
Chi vuol saver la mia angosciosa vita	88
Chi vuol veder Bellezza e Castitate	22
Col bel pensier di cui t'imperli e 'nnostrì	426
Colle ch'un tempo il mio languire udisti	286
Come avezzato augel va nel richiamo	150
Come il dolor mi sprona a lamentarmi	238
Come temer non vo' del vostro aspetto	247
Con fervido pensiero et inquieto	155
Con gli occhi più che mai di pianger vaghi	196
<i>Con gl'occhi più che mai di pianger vaghi</i>	196 ^{bis}
Cor mio, se questa rara alma beltate	50
Costei ch'Amore e me d'arbitrio priva	91
Costei, che col mirar m'infiamma il core	15
Costei ch'or meco Apollo onori et ami	9
Costei che sopra ognialtra al mio cor piacque	20
Credea con l'arder mio, col grave pianto	114
Credeami Amor che mi porgesse aita	62
Cridando «libertate» il cor languisce	274
Dagli occhi un dì la benda Amor si tolse	384
Dal vostro sguardo uscì sì dolce il foco	323
D'amara rimembranza il cor ripasco	79
Deh, come Amor ver' me fu sì pietoso	349
Deh, donde avvien, cor mio, che 'l nostro sole	76
Deh, non è questo il luogo e 'l bel paese	431
Deh, non prendete il mio mirar sì a sdegno	105
Deh, perché sparve al giusto pianger mio	116

Del Ciel sempre ti loda e d'Imeneo	302
D'esser già vostro mai non mi dispiacque	382
Diffidandosi Amor di soggiogarme	152
Di giorno in giorno vo cangiando il pelo	140
Di grado in grado Cesar giunse a tale	188
Diletta, ombrosa valle	200
<i>Diletti boschi e rive</i>	433 ^{bis}
Dir no 'l volea, m'a dir mi sforza Amore	227
Di speranza in speranza Amor m'inganna	236
Di tanti vari oggetti Amor compose	40
Di volto in volto la mia vista scorre	141
Donna, pur che apo voi mercé mi vaglia	59
Dove fia più che 'l mio sperar s'appoggi	360
Dove men spiega il sol suoi caldi raggi	252
Dove oriente i be' vostri occhi fanno	19
Ebbe Perillo chiaro alto intelletto	421
Ecco ch'or tu ritorni, Febo, al Tauro	357
E' mi par, lasso, i delettosi colli	242
Era Amor nascosto entro il mio core	194
<i>Error non so se non per queste valli</i>	I
Essendo a rimirar madonna i' volto	39
Eteocle facendo il nobil tempio	257
Felice albergo del mio vivo sole	249
Fiero, accorto, gentil, saggio animale	424
Folti boschetti e rive	433
Fondo ne l'aria sempre e scrivo in l'onde	32
Fortuna e 'l crudo Amor m'han posto al segno	333
Fortuna nel mio strazio è tanto avezza	77
Fuggendo il lume, che fuggir pur soglio	95
Fu già sì occolto al mondo il ver disio	444
Fur ben del ciel le due più chiare stelle	6
Già intepidir sentea l'interna fiamma	281
Già rivestiasi di fior novi e d'erbe	5
Giunse in battaglia a Cesare un conflitto	291
Giurato un tempo avrei ch'un freddo smalto	4

Giuro più volte da ritrar quest'alma	228
Gli occhi, ch'esser solean grati e cortesi	64
Gloria del Cielo, onde scendeste in terra	46
Gradito ingegno, in cui si gloria e mira	258
Grave aspro affanno rado avien che invecchi	86
Gravi pensieri, alti sospiri e doglie	161
Il desir che mostraste esser sì ardente	406
Il duol pur cresce e so che 'l vedi e scorgi	189
Il folle mio pensier tutto s'accende	10
Il guardo, in ch'io m'affiso e 'l cor ripasco	111
Il lungo ragionar de' miei lamenti	118
Il nobil tuo pensier senza altro iguale	314
Il placido riposo de' mortali	173
Il vario ricantar de' vaghi augelli	214
I' mi diparto e pur di passo in passo	330
In ciascun luogo ov'io mi volga e gire	14
Instabil non fui mai, se 'l ver si istima	225
In tanta altezza il mio pensiero aspira	71
Invido legno, che 'l sereno aspetto	278
Invisibil Fattor de l'Universo	449
Io pur mi sforzo in dimostrarvi a pieno	121
Io veggio, Armonio, andar di danno in danno	318
I' piango sempre e mi vergogno ogniora	300
I' provo ognior di raffrenar la voglia	303
I' pur riguardo in quella parte donde	65
I' pur vo dove Amor mi scorge e mena	306
I' son sì volto a scriver di costei	82
I' son vinto e prigionie	8
I' veggio vostra vista altiera e bella	307
I' vidi pianger quei celesti lumi	212
I' vo con gli occhi misurando intorno	37
La bella man, che mio mal grado accoglie	45
La dolce spene ch'el mio cor nudriva	245
L'alte querele mie varie e profonde	108
L'altiera impresa, onde il mio cor nudriva	259
L'alto pensier, che l'anima invaghisce	219

La mia che giunta con vostra alma alberga	33
L'antica fiamma mia profonda e calda	354
L'aria sta chiusa d'atre nubbi intorno	280
La rimembranza de l'età mia prima	84
L'assediata figlia del re Niso	98
Lasso, a che strazio orrendo or m'ha condotto	422
Lasso, chi del mio mal incolpar deggio	67
Lasso, ch'io sento in mezzo del mio core	317
Lasso, i' ti miro ognior, ma che riguardo	154
L'aura che mosse l'aureo e gentil velo	325
La vil presomptuosa e rea cornice	299
<i>Lavor malvagio, che 'l sereno aspetto</i>	278 ^{bis}
Legar mi sento e non so chi mi lega	232
Leggendo d'Alessandro i non molt'anni	181
Lieti e verdi arboscelli	365
Lo assiduo mio morire	265
L'onorata vertù, che 'n parte splende	255
Lontan dal volgo e l'odiosa gente	240
Lucidi stagni e frigida palude	202
Luna, che tosto audace or ti dimostri	442
Madonna, non è spento	322
Mai non andrà mia spene ov'ella suole	396
Mai non desparve fresca neve al sole	316
Mai non nacque nel cor per consolarmi	206
Mai non vegno a pensar quel giorno acerbo	113
Mar, che 'n continovo moto ognior ti sento	180
Mentre il guardo celeste e non terreno	329
Mentre più cresce il duol ne l'alma afflitta	239
Mentr'io nudri' di qualche spene il core	361
Mentr'io portai celato il fiero ardore	260
Meraviglia non è se ignudo e lasso	370
Meraviglia non fia s'un vivo ardore	51
Mesto augellin, che sotto opache frondi	413
Mia vista è 'n colpa sol se per costume	376
Mille ripulse il dì, mille tormenti	198
Mincio t'onora, Egeria e la tua Manto	391
Minerva e la mia donna un dì sdegnate	335

Mirando i rai d'Amor sol gloria e vanto	58
Mirando, lasso, quel sì amato colle	226
Mirando ove il mio lume apparer suole	44
Mirar non so se non vostra bellezza	172
Morte, hai morta Elionora e per te, Morte	297
Nacquemi in mezzo il cor un ghiaccio ardente	311
Nascon tanti pensier dal mio pensiero	104
Nel bel principio che Natura volse	379
Nel giorno ch'io mi vidi giunto in parte	390
Nel guardo, ch'al mio petto impera e regna	419
Nella sua adversità maligna e forte	437
<i>Nel primo giorno che Natura volse</i>	379 ^{bis}
Nel ver sì forte di mia donna arriva	344
Nel volto di madonna Amor si stava	336
Non admiro io che 'l sol v'ingombre molto	409
Non appregiar ti dei, pittor, in parte	343
Non biasme l'aurea impresa alcun mortale	338
Non è che sol pensar tu debbi in parte	411
Non è che talor meco i' non m'aveggia	48
Non è l'arder mio tale	308
Non fia mai più silenzio alle mie rime	350
Non fieno al mondo le più care notti	341
Non fien le chiome sempre fulgido oro	106
Non fur giamai, né fien di tanta forza	175
Non ho sì voto di ragione il senso	451
Non mai di notte al lucido oriente	203
Non men risplende il vostro sguardo altiero	66
Non mi contrasta altrui gradita sorte	304
Non mi lassate, o dolorose rime	364
Non miro bianco sasso, ov'io mi trove	195
Non per aspra ostinata e fiera voglia	269
Non perché il vostro sol m'asconda e neghi	410
Non per quanto riscalda il chiaro sole	153
Non per sublime stato e gran tesoro	253
Non posso dalla mente porre in bando	179
Non può l'ingegno mio più radrizzarsi	423
Non può per nebbia perder lume il sole	262

Non queste elette spoglie ora v'invio	115
Non senza expresso effetto e chiaro molto	387
Non son per questi rami tante frondi	128
Non spero più sbramar l'ardente sete	193
Non spirar d'aure, non fiorir di valli	129
Non vi bastava avermi l'alma accesa	310
Nudricasi il cor vago, e non so come	378
O bel viso che ognior richiamo e chieggio	187
Occhi, cagion ch'ardendo i' mi consume	27
O fastiditi già del pianger mio	313
O gentil guardo, ond'io bramoso vivo	61
Ogni ascoltata e placida sirena	328
Ognior ch'io miro voi, sulfuree vene	171
Ognior ch'io penso a quel sereno sguardo	233
O molesti pensieri, o van disio	72
Onde tanta ineffabile dolcezza	13
Onde diriva, Amore	139
Onoro ognior la tua vertù preclara	186
O placide aure, o fresche erbette e fronde	337
Or che la luna con l'aurate corna	28
Or che l'aria ingombrata intorno stilla	327
Or che 'l sol monta col vermiglio carro	401
Or che 'l sol si nasconde e 'l ciel s'imbruna	156
Or che 'n l'ocaso il Sole invido scende	231
Or che non toglie il tempo? Or che non fura?	170
Or che tramonta con suoi raggi il Sole	109
Or chi è costui che con famosa tromba	273
Or ch'io m'accorgo e veggio	117
Or ch'io mi trovo senza il mio bel sole	132
Or ch'io non miro, come i' mirar soglio	345
Or fuss'io morto dalle prime fasce	305
Or poi che di mia donna il freddo core	237
O sopra ogni altro avventurato luogo	369
O vaga man, che spesso ti attraversi	34
O vario mondo, o dolce amara spene	178

Partenope fu posta sotto un clima	246
Partenope gentil, s'al mondo unquanto	440
Pasco di dubbia spene il pensier vago	223
Passa l'inverno e gli uccelletti vanno	159
Perché la bella mano	241
Perché sempr'io m'ingegni	339
Per contentarvi, qualor giunsi a morte	250
Per giunger con beltà maggior beltate	319
Per gli più strani e inabitati lidi	122
Però che Amor mi guida	366
Piaggia che lieta ascolti il mio lamento	131
Piangan continuo gli occhi e lagrimando	11
Piangea madonna e sì soàvemente	211
Piangendo il viso angelico et umano	213
Poi che del grave acerbo mio lamento	290
Poi che fuor di speranza e di ben privo	331
Poi che 'l cor si rimembra	234
Poi che le mie soavi e dolci rime	446
Poi ch'io mi veggio in cima	205
Poi ch'io son solo e non è chi m'ascolti	358
Poscia che son le stelle congiurate	425
Può tanto Amor in me ch'io pur non deggia	352
Qual corpo Amor non fa svegliato e franco	287
Qualor ben penso al nostro viver frale	427
Qualor diffusamente il suo disegno	292
Qual sciocchezza è de l'alma	182
Qualunque ascoltarà miei vari danni	1
Quand'io m'affisso in vostra alma bellezza	99
<i>Quand'io mi fo di me medesmo specchio</i>	<i>II</i>
Quand'io parti' da voi, mia luce altiera	351
Quand'io raccolgo tutti i miei pensieri	435
Quand'io ripenso al mio sommo diletto	415
Quand'io torno a pensar gli giorni e gli anni	452
Quando a caso si ricontrò col mio	54
Quando al Caistro i bianchi cigni stanno	270
Quando al vecchio Titone escie di braccia	97
Quando Amor corre a dar battaglia al core	201

Quando, Amor, tu rinforzi	190
<i>Quando arà fine, Amore</i>	73 ^{bis}
Quando avrà fine, Amore	73
Quando Briseida al fiero Achille tolse	167
Quando col leggiadretto onesto riso	80
Quando dal nostro ciel Febo si parte	356
Quando d'intorno l'alma si raguna	146
Quando fuor d'oriente il sole ascende	251
Quando giunge costei fra l'altre belle	348
Quando il cor si ramenta come in prima	169
Quando il dì chiaro apparirà di notte	209
Quando il dolce inchinar de' bei vostri occhi	12
Quando il sol si nasconde e l'aria piove	230
Quando il suo corso rinovella il sole	277
Quando inver del mio stato, Amor, m'aveggio	215
Quando in voi, donna, ho l'alma e gli occhi intensi	16
Quando in voi, donna, i' giro	295
Quando l'Aurora con vermiglia fronte	289
Quando la vaga e bella rimembranza	220
Quando le Muse qui ti vider nato	430
Quando madonna onestamente move	41
Quando odo il vostro stil di tanta istima	276
Quando per mio distin talor mi occorre	340
Quando quel gran magnanimo Dentato	377
Quando riede l'aurora al suo soggiorno	55
Quando splendor ti veggio, altiera luna	49
Quando talor ben penso	25
Quando tua fama pria lontan mi punse	408
Quando ver' l'alba ricantar i' sento	63
<i>Quanta giamai bellezza et onestate</i>	III
Quante fiate la mia donna i' guardo	164
Quante lagrime ognior dagli occhi i' spargo	309
Quanto d'intorno il ciel piu 'l carro gira	363
Quanto ha dominio in l'alme immortali	43
Quanto la vita più trapassa inanzi	450
Quanto mi piace, o semplice augelletto	148
Quanto ne' be' vostri occhi più m'affiso	158
Quanto più cangio il giovenil mio pelo	288

Quanto più cerco soletaria vita	284
Quanto più miro, come i' mirar deggio	207
Quanto più miro il sfavillante raggio	60
Quanto più piango, il pianto ognior più cresce	445
Quanto più penso che le meste rime	429
Quanto t'invidio, altiero e puro fiume	199
Quasi presago di futuro male	3
Quel buon roman che Roma con Ardea	441
Quel chiaro viso dove sì cortese	221
Quel delle muse caro Elisio e nostro	432
Quella antica città dove Anniballe	293
Quella ch'al suo volar spiega tante ali	165
Quella che ragionando e riguardando	176
Quella speranza ond'io nudrir solea	235
Quel loco che 'l mio cor sol ama e prezza	103
Quel mio nemico, a voi sì amico specchio	163
Quel nemico voler che mi trasporta	135
Quel per cui spesso dentro il cor m'adiro	17
Questa alma luce, ch'el suo lume estende	162
Questa gentil mia donna, in ch'io nudrisco	417
Quest'è pur di mia donna il bel semblante	342
Qui non fia pur ch'il ragionar mi nieghi	359
Raro, elevato e glorioso spirito	353
Ripensando al mio sol, che adietro i' lasso	38
Riposto almo päese	402
Risorta era mia spene in verdi foglie	397
Sacre sorelle gloriose e vaghe	272
Sa il mio male indo, ispano, Ibero, Idaspe	373
S'a me sei dato, or non n'aver dispetto	93
S'Amor è un foco, ond'ha poi tanto ghiaccio	271
Sappi, Tarsilio mio, che tal dolcezza	334
Se alcun mai leggerà questi miei versi	418
Se chiuso in l'antro suo non stava Apollo	399
Se come altri fu un tempo da Giunone	283
Se come al tuo pensier respira e canta	217
Se come ho dentro il cor la fiamma accesa	21

Se d'occolti martir l'orribil soma	436
Se doppo tanto amaro empio tormento	347
Seguir mal potrà più l'usato stile	142
Se indugia de' miei dì in troncàre il mezzo	443
Se la invisibil fiamma che mi accende	70
Se l'aspro mio tormento	383
S'el dolce aspro disir che 'l cor sostiemmi	208
Se 'l dotto almo Chirone ebbe diletto	439
Se l'empia, amata e dolce mia guerrera	264
Se 'l giusto Ciel non cangiarà più stile	395
Se 'l poder fusse tale	36
Se 'l tempo non fuggesse a gran giornate	94
Se l'umor di questi occhi	52
Se 'l velen contra voi non fu possente	400
Se 'l ver predice il mio pensier al core	125
Selvestri monti, ombrosi e folti boschi	374
Se miglior mezzo avien che 'l Ciel mi porga	447
Sempre ch'io volgo al viso et alle chiome	394
Sempre il vostro gentile onesto sguardo	18
Se non che alla pietà cede il disio	102
Se 'n qualche tempo arrivo in quel disegno	120
Se per forza di duol potea morire	87
Se, quando per sfogar l'alto dolore	393
Se quant'è in voi beltà fusse in me doglia	75
Se quel che i toschì ingegni e gli altri excelle	275
Se quel incendio rio	404
Se quel vago pensier, che mi nudrica	149
Sé stesso vagheggiando	256
Se voi teneste in pregio il viver mio	23
Se vuoi saver che cosa è 'l fiero Amore	346
Sì affettuose le tue prose e i versi	405
Sì ardito, sì leggiere e pronto venne	7
Sì dolce è 'l visco dove Amor m'ha preso	381
Sì gran dolcezza d'un bel guardo i' prendo	26
Sì forte in vario stil rimbomba e suona	138
Signor, perché sei giunto	267
Sì mi despiace, aggrava e sì rincresce	147
S'ì mi ritrovo in dubbi et in disiri	133

Sincero, or poi che da l'idalio nume	157
Si' nel dir parco e non lodarmi tanto	326
S'io fusse, Abstemio, visso in qualche tregua	368
S'io potesse appagar con ragion vera	35
S'io v'amo il sanno i monti, ogni aspro sasso	96
Sì rara e degna è l'alma virtù vostra	416
Sì son del pianger stanco	222
Sì vago io son d'andar di spiaggia in spiaggia	362
Sì variamente amando i' mi consumo	204
Sì variamente Amor mi sprona e sferza	127
Sì vario effetto nel mio cor discende	124
So ben che appalesando i pensier miei	244
Solea pascere la vista del mio core	315
Sommontio mio, quella unica Elionora	285
Spesso, a guisa d'un caro e fido amico	367
Spesso meco mi sdegno e forte adiro	192
Spesso mi nasce al cor un voler fiero	42
Spesso ripriego Amor, ch'è la mia scorta	83
Spirto gentil, che per tuo raro ingegno	248
Sta nella mente mia sì intiera e bella	266
Stando di più pensieri oppresso e vinto	355
Star non potea da voi troppo lontano	134
Strano più ch'altro et orrido animale	185
Struggemi il cor or caldo, or freddo zelo	31
Strugomi in pianto, in lagrime e 'n martiri	294
Suole talvolta il cervo lieto e franco	151
Superbi monti e luoghi alpestri e feri	24
Tacer non posso, Amore	68
<i>Tacer non posso, Amore</i>	68 ^{bis}
Tal diletto ho d'andar mesto e solingo	224
Talor fugge da me l'usato ingegno	428
Tanta dolcezza par che in me trabocchi	210
Tanta potenza ha di mia donna il guardo	371
Tempo o se morte non tronca lo stame	403
Tenea col pianto indubitata fede	448
Tener solea la stanca lingua a freno	2
Tiensi forse il mio cor superbo e folle	385

Tosto ch'al cor le mattutine squille	261
Tra i vivi rai del nitido splendore	92
Tra pensare e volere non ha riposo	296
Tra valli ombrose, ov'è sol neve e gielo	101
Tra verdi frondi e fior vermigli e bianchi	85
Tregua dal cor, dagli occhi hai spento il sonno	81
Tu ch'or guardi di pensier dubbj involto	407
Tu m'hai sì avezzo, Amore, al gran tormento	145
Tu ne andrai, Gollio, in la famosa riva	184
Una schiera di donne insieme accolte	263
Un cor di mente errabile e 'nquieta	392
Un giorno uscendo fulgido e lustrante	218
Un legame m'avolge, una catena	434
Un torbido pensier fallace e losco	110
Valle de' miei pensier sì forte amica	112
Vanne, Gravinio, e con fervente affetto	174
Vanno le rime mie di pianto in pianto	375
Vassene pur l'inraffrenabil tempo	453
Veder potete omai chiaro et aperto	53
Veggio, crescendo ancor la fiamma antica	298
Veggio vagando andar l'umane genti	312
Venne in sogno leggiadra e lieta in vista	78
Vergine, di bellezza eterno exempio	454
Vista costei che adorna or questa etate	166
Viva è la fiamma che m'accese il core	321
Vive in mezzo il mio core un pensier tale	254
Vivrebbe il bel disio d'alta dolcezza	57
Volan sì forte i vaghi miei pensieri	90
Volgendo gli occhi in l'aria del bel viso	100
Volgendo gli occhi in quella parte un giorno	191
Volgendo intorno lagrimando il viso	177
Volse un dì Amor con importuno assalto	282
Vorrei, Vittoria, aver tant'alto stile	380
Vostra soäve e placida loquela	74

Indice dei nomi*

- Acernia, 476, 478
Achelloo, 344
Acheronte, 445, 449
Acherusia (palus), 330, 332
Achille, 250, 251, 260, 509, 530
Aci, 439
Acrisio, 425
Adige, 472
Admeto, 215
Adone, 494, 497
Africa, 290, 366
Africano, Publio Cornelio Scipione
detto, 331, 350, 366
Agamennone (Atride), 251
Aganippe, 416
Agnello, Benedetto, 31
Agostini, Paolo degli, 406
Agostino, Aurelio, santo, 190, 224
Agrigento, 516
Aioisio, 528, 529
Alberti, Leon Battista, 23, 83, 166,
290
Albia, 472
Albino, Giovanni, 75, 479, 480
Albonico, Simone, 5, 75
Alburno (monte), 320
Alcan, 262
Alcedio, 262
Alcioneo, 531
Alessandro Magno, 259, 260
Aletto, 307, 308
Alfei, Bartolomeo, 83, 182, 416
Alfeo (fiume), 472
Alighieri, Dante, 39, 78, 79, 111, 164,
180, 228, 257, 267, 335, 337, 484
Aloisio, Giovanni, 5, 18, 20, 21
Alonso, Damaso, 14, 75
Altamura, Antonio, 5, 75
Altea, 449, 451
Altilio, Gabriele, 85, 479, 480, 530
Amalfi, 26, 30
Amaranta, 284
Anassarete, 437
Anchise, 328, 331
Anfione, 205
Anfiteatro Flavio, 332
Angeriano, Girolamo, 5, 466, 510
Annibale Barca, 262, 347, 366, 491,
529
Anteo, 366, 439

* Avvertenza: per la loro presenza in quasi ogni parte del commento, sono state omesse le occorrenze dei

Rerum Vulgarium Fragmenta; in corsivo i nomi per i quali non si è giunti ad una identificazione.

- Apollo, 4, 9, 101, 102, 103, 109, 112,
 180, 182, 215, 240, 250, 262, 284,
 296, 314, 319, 320, 326, 331, 337,
 343, 344, 351, 353, 354, 356, 365,
 366, 387, 392, 413, 414, 418, 419,
 424, 425, 436, 479, 481, 491, 496,
 508, 515, 516, 519, 522, 530, 532
- Aquilano, Serafino, 76, 89, 103, 108,
 125, 131, 134, 138, 148, 163, 169,
 186, 188, 204, 209, 225, 233, 244,
 265, 268, 277, 285, 291, 331, 333,
 355, 409, 436, 452, 461, 507, 510,
 518, 550
- Aragona, Carlo d', 492
- Aragona, Eleonora d', 25, 359, 483,
 520, 529
- Aragona, Federico d', 29
- Aragona, Ferdinando d', 530
- Arcadia, 246, 249, 268
- Ardea, 436, 531, 532
- Ardena, 415, 417
- Argo, 338, 368, 370, 375, 379, 421, 509
- Arianna, 130
- Ariosto, Ludovico, 4, 91
- Arno, 341, 348, 349, 435, 472, 488
- Armonio*, 386
- Arpi, 504
- Arpino, 329, 332, 415, 417
- Artemide, 451
- Asia Minore, 344
- Astomi, 289, 436
- Atanagi, Dionigi, 40, 51, 77
- Atena, 174, 262, 264, 401, 497
- Atene, 417
- Ateneo, 331
- Ati, 438
- Atlante, 330, 462, 463, 531
- Atteone, 446, 447
- Augusto, vd. Ottaviano, Gaio Giulio
 Cesare
- Aurora, 125, 127, 128, 129, 130, 151,
 156, 157, 187, 188, 274, 314, 316,
 361, 363, 399, 418, 420
- Ausone, 346
- Autumedonte, 411, 509
- Avalos, Alfonso d', 4, 90, 91, 349, 484
- Avalos, Costanza d', 26, 30, 492
- Avalos, Costanza jr. d', 26
- Avalos, Ferdinando Francesco d', 26,
 365, 375, 508
- Avalos, Innico d', 349
- Avalos, Ippolita d', 492
- Averno (lago), 329, 331, 349
- Babilonia, 528
- Bacco, 376
- Bagrada, 366
- Baia, 331, 332, 472
- Ballistreri, Gianni, 25, 76
- Bandara (fonte), 478
- Barbaro (monte), 331
- Barcellona, 30, 479
- Barocchi, Paola, 76
- Battriana, 463
- Battro (fiume), 462, 463
- Bausi, Francesco, 21, 76
- Bavio, 27, 344
- Belzabub, 486
- Bembo, Pietro, 3, 4, 7, 12, 22, 48, 76,
 78, 92, 103, 104, 121, 130, 138, 142,
 159, 178, 185, 195, 279, 416, 458,
 459, 518, 519, 524, 527
- Bettarini, Rosanna, 53, 76
- Bianchi, Dante, 6, 76
- Bigi, Silvia, 51, 77
- Blado, Antonio, 29, 30
- Boccanera, Giuseppe, 25, 77
- Boiardo, Matteo Maria, 7, 10, 77, 78,
 100, 130, 138, 140, 164, 165, 166,
 172, 187, 188, 226, 230, 250, 251,
 267, 271, 282, 305, 331, 332, 352,

- 354, 356, 365, 378, 383, 384, 387,
392, 409, 419, 424, 425, 431, 442,
458, 459, 470, 511, 527, 531, 539,
549
- Bologna, 36, 38, 80, 82, 83, 89, 528
- Bongi, Salvatore, 40, 50, 77
- Bonifacio, Dragonetto, 18, 19, 42
- Borea, 290, 420, 438, 470, 493, 538
- Brenno, 532
- Bretagna, 25
- Briseida, 250
- Britonio, Drusula, 28
- Britonio, Nicola, 25
- Britonio, Paolo, 25
- Bruto, Marco Giunio, 349, 375
- Cadice, 260
- Caistro, 343, 344
- Caldoro, Giovanni Antonio, 528, 529,
532
- Calenzio, Elisio, 394
- Camene, 320, 416
- Camillo, Marco Furio, 348, 436, 532
- Cancer, Mattia, 2, 12
- Canne, 366
- Cannata, Nadia, 1, 11, 36, 78
- Capece, Porzia, 2
- Capece, Scipione, 5, 75, 478
- Capodizia, 476, 477
- Capovilla, Guido, 22, 78
- Caracciolo, Alfonso, 27
- Caracciolo, Giulio Cesare, 26
- Caracciolo, Joan Francesco, 5, 7, 18,
20, 21, 26, 78, 86, 99, 101, 102, 103,
111, 118, 130, 138, 141, 149, 165, 169,
211, 214, 225, 237, 243, 249, 254, 270,
277, 283, 289, 295, 296, 297, 308, 319,
322, 358, 363, 372, 400, 419, 424, 490,
496, 504, 505, 526
- Carafa, Alberico, 323, 324
- Carafa, Diomede, 79, 326, 504
- Carafa, Ferdinando I della Stadera,
383
- Carafa, Gian Pietro, 326
- Carafa, Girolamo, 324
- Carafa, Pierloisio, 529
- Carbone, Girolamo, 5, 152, 400, 416
- Cariddi, 399, 400
- Cariteo, Gareth Benet detto il, 1, 2, 7,
11, 18, 20, 69, 78, 86, 87, 99, 100, 102,
111, 112, 113, 114, 115, 118, 120, 121,
123, 124, 126, 130, 131, 132, 133, 140,
141, 144, 153, 156, 162, 165, 166, 168,
169, 178, 179, 182, 183, 185, 186, 194,
198, 200, 209, 211, 212, 215, 216, 220,
225, 228, 233, 235, 243, 244, 245, 250,
254, 259, 262, 266, 268, 269, 270, 274,
276, 277, 285, 287, 291, 299, 318, 319,
320, 321, 325, 335, 336, 342, 344, 349,
352, 356, 359, 361, 363, 372, 375, 376,
382, 383, 384, 392, 393, 396, 400, 403,
406, 417, 424, 430, 436, 437, 446, 447,
458, 463, 466, 467, 479, 480, 481, 490,
491, 496, 497, 505, 509, 514, 516, 517,
522, 524, 529, 530, 531, 532, 533, 536,
537, 539, 545
- Capi, 366
- Capo Palinuro, 509
- Capua, 7, 366
- Carlo V, 27, 28, 30, 531
- Carmignano, Colantonio, 7, 8, 9, 11,
12, 18, 19, 85, 366
- Carminati, Clizia, 85
- Cartagine, 347
- Castalia (fonte), 484

- Castiglione, Baldassarre, 3
 Catone, Marco Porcio, 375
 Catullo, Gaio Valerio, 479
 Cavaniglia, Troiano, 87, 331
 Cefalo, 398, 399, 442, 447, 518
 Cefiso, 255, 256
 Celmo, 449
 Cencriade, 451
 Cerbero, 349, 486, 514
 Cerere, 353, 375, 376
Cesar, 325
 Cesare, Gaio Giulio, 87, 259, 260, 264, 365, 375, 487
 Chioccarelli, Bartolomeo, 25, 79
 Ciochi del Monte, Giovanni Maria, 31, 32, 38
 Chirone, 530
 Cicerone, Marco Tullio, 332
 Cinzia, 147, 148, 375
 Cipro, 240, 497
 Circe, 375, 439, 519
 Circeo, 375
 Cirene, 250
 Cirra, 320, 326, 345, 481, 491, 506, 510, 522
 Citerea, 365
 Clio, 528, 533
 Clizia, 8, 11, 50, 109, 110, 178, 284, 424, 553, 556
 Clubb, Louise George, 50, 79
 Clubb, William George, 50, 79
 Colchide, 484
 Colle Equano, vd. Monte Ateneo
 Colonna, Ascanio, 260
 Colonna, Giovanni di Gallicano, 321, 417
 Colonna, Pompeo, 3, 27
 Colonna, Prospero, 400
 Colonna, Vittoria, 3, 4, 26, 27, 35, 37, 43, 80, 82, 86, 88, 90, 91, 92, 95, 178, 226, 256, 318, 352, 357, 406, 470, 508, 531
 Conti, Giusto de', 21, 24, 82
 Corinto, 451
 Cornazano, Antonio, 130, 131
 Cornelia, 317, 318, 508
 Crasso, Marco Licinio, 414, 417
 Creso, 503, 505
 Creta, 249
 Cristo, 7, 8, 193, 338, 424
 Cuma, 253, 330
 D'Afflitto, Eustachio, 25, 79
 Dafne, 6, 101, 109, 180, 214, 215, 293, 323, 421, 496
 Dafni, 430, 441, 442
 Danae, 250, 425
 Danaidi, 446, 447
 Danao, 375, 447
 Danubio, 471, 472
 De Blasi, Nicola, 2, 79
 Dedalo, 451
 De Frede, Carlo, 25, 26, 80, 359
 De Jennaro, Pietro Jacopo, 7, 10, 18, 20, 49, 80, 100, 101, 102, 104, 105, 111, 130, 151, 158, 187, 204, 215, 225, 239, 240, 243, 250, 251, 252, 290, 355, 365, 418, 419, 505, 534, 544
 del Bene, Sennuccio, 352
 Delia, 147, 148, 391, 392, 506
 Della Casa, Giovanni, 7
 Della Rovere, Giuliano, 32
 Del Rosso, Paolo, 12
 Democrito, 376
 Dentato, Lucio Sicinio, 465, 466

- De Petrucciis, Giovanni Antonio, 20
Desportes, Philippe, 533
Deucalione, 345, 349
Dicearchia, 329, 332
Diana, 32, 367, 407, 447, 497
Di Costanzo, Angelo, 2, 533
Didier, Marcel, 90
Didone, 130
Di Falco, Benedetto, 5, 12, 320, 335, 460
Diomede, 504
Dionisotti, Carlo, 1, 2, 4, 11, 12, 76, 80, 82
Don (fiume), 462, 463, 472
Dorico, Ludovico, 2, 35
Dorico, Valerio, 2, 33
Druso, Nerone Claudio, 348

Ebro (fiume), 462, 463, 472, 531
Eco, 293, 403, 429, 437, 458, 462
Efeso, 344
Egeria, 32, 175, 483
Egitto, 205, 487, 489
Eliadi, 516
Elicona, 4, 226, 256, 284, 414, 506, 511, 519, 522
Elisio, Tommaso, 87, 394, 408, 409, 523, 524
Elle, 483, 484
Ellesponto, 484
Emilio, 188, 484
Endimione, 11, 148
Enea, 318, 366, 436, 531
Enipeo, 495, 497
Eolo, 356, 395, 420
Epicuro, Marc'Antonio, 4, 42, 79
Equicola, Mario, 516
Era, 472
Eraclea (via), 327, 331, 332
Eraclito, 376
Ercole, 329
Erimanto, 268, 327
Ermo (fiume), 471
Este, Ercole d', 30, 483
Este, Isabella d', 84, 90, 483, 516
Eteocle, 326
Etna, 103, 152, 200, 332, 497
Ettore, 251
Eufrate (fiume), 439, 471, 472
Euridice, 205, 349
Europa, 88, 250, 484
Eurota, 344
Euterpe, 479, 480, 504, 528
Eva, 424, 549
Evros (fiume), 200

Fabbri, Paolo, 83
Fahy, Conor, 51, 52, 53, 80
Falaride, 516
Farnese, Alessandro, 28, 29, 30, 51
Farnese, Alessandro jr., 26, 30
Farnese, Ottavio, 30
Farnese, Pier Luigi, 30
Fauno, 531
Febo, vd. Apollo
Fedra, 32
Ferdinando di Capua da Pontremoli, 366
Ferrara, 4, 30, 77, 531
Ferrari, Luigi, 25, 81
Ferroni, Giulio, 13, 81
Fetonte, 102, 103, 157, 399, 423, 425, 516
Fetusa, 515, 516
Fieramosca, Cesare, 28
Filomena, 344, 420, 424, 456, 458, 510
Flammineo, Silvan, 8
Flegra, 330, 332
Flora, 352, 522

- Fonteio*, 530
 Forum Vulcani, 332
 Francia, 533
 Frasca, Gabriele, 23, 81
 Frigia, 476, 477, 478
 Frisso, 484
 Fusaro (lago), 332

 Gaetani, Onorato, 28
 Galatea, 438, 439,
 Galeota, Francesco, 20
 Galicio, 284
 Gallo, Filenio, 269
 Gange, 289, 290, 433, 436, 470, 471,
 472, 531
 Garonna, 472
 Gaurico, Pomponio, 5, 523, 524
 Gazoldo, Giovanni, 27
 Gea, 103, 127, 130, 151, 439, 444, 475,
 447
 Gesualdo da Venosa, 12
 Giano, 487
 Giolito de' Ferrari, Gabriel, 40, 50,
 77, 79
 Giordano, Amalia, 3, 82,
 Giove, 102, 103, 112, 123, 141, 197,
 215, 249, 250, 281, 330, 332, 342,
 345, 349, 356, 364, 365, 387, 395,
 410, 422, 425, 438, 439, 451, 486,
 497
 Giovio, Paolo, 3, 4, 82, 92, 484
 Giraldi, Lilio Gregorio, 27
 Girardi, Raffaele, 22, 82, 83
 Giulia, 375
 Giulio II, vd. Della Rovere, Giuliano
 Giulio III, Ciocchi del Monte, Gio-
 vanni Maria
 Giunone, 249, 275, 358, 447, 508, 531
 Glauco, 331, 439
 Glénisson-Delannée, Françoise, 29, 82

Gollio, 261
 Gorni, Guglielmo, 7, 20, 75, 79, 82, 88
 Gracco, Tiberio Sempronio, 528, 529,
 Gravina, Pietro, 255, 256, 400
 Griffio, Giovanni il vecchio, 31
 Grippo, Marcella, 5, 8, 14, 16, 21, 22,
 25, 26, 27, 28, 29, 83, 401, 446, 492,
 507, 549
 Guidolin, Gaia, 20, 83, 178, 303
 Gurreri, Clizia, 84
 Gurgitiello (fonte), 436

 Harràn, Don, 22, 83
 Henderson, Charles, 75

 Iacopino, Angela Maria, 84
 Ibero, vd. Ebro
 Icaro, 451, 481, 489
 Ida (monte), 249
 Idalio, 240
 Idaspe, vd. Jhelum
 Ifi, 437
 Ilià, 375
 Imeneo (o Imene), 375
 Indo (fiume), 462, 472, 531
 Ino, 484
 Intronati, Accademia degli, 39
 Iperione, 130
 Ipermestra, 375
 Ippocrene (fonte), 256, 320, 416, 511
 Ippolito, 32
 Iro, 505
 Ischia, 2, 3, 4, 5, 26, 88, 256, 299, 400,
 436, 472, 496, 528
 Issione, 446, 447
 Istro, vd. Danubio

 Jhelum (fiume), 463

 Landucci, Marcello, 29, 82

- Lapiti, 447
 Latona, 434, 436, 447
Laudosia, 476, 477, 478
 Laura, 9, 103, 109, 130, 148, 178, 238,
 244, 261, 280, 297, 303, 326, 351,
 357, 372, 406, 454, 522, 523, 526,
 542
 Leda, 250
 Lelape, 442, 518
 Leone (segno zodiacale), 397
 Leone X, vd. Medici, Giovanni de'
 Lete, 267, 414, 433
 Letorio, Gaio, 529
 Leucotoe, 425
 Libia, 249, 250
 Liceo (monte), 249
 Linceo, 375
 Literno, 328, 331, 350
 Llobregat (fiume), 537
 Lucania, 477, 479, 528
Lucio, 527, 528
 Lucrino (lago), 329, 331, 532
 Luna, 6, 10, 11, 15, 125, 129, 146, 147,
 148, 239, 244, 278, 291, 296, 298,
 301, 318, 363, 382, 479, 491, 532
 Luna, Fabricio, 12, 39
 Luscino, Gaio Fabrizio, 489, 505

 Maio, Michele, 28, 30
 Manfredo Bono da Monteverrato da
 Sustrevo, 8
 Manto, 483, 515
 Mantova, 38, 90, 417, 483, 516
Marcel, 241
 Marchese, Baldassarre, 4
 Maria, 7, 8, 42, 100, 342, 356, 488,
 538, 544, 545, 546, 547, 548, 549,
 550
 Marino, Giambattista, 9, 92, 533
 Mario, Gaio, 349

 Marrocco, Mauro, 12, 41, 84
 Marte, 112, 123, 188, 197, 264, 331,
 341, 347, 365, 366, 375, 395, 421,
 424, 478, 486, 508
 Martelli, Mario, 21, 76
 Martenna, 476, 477, 478
 Marsia, 423, 425
 Martini, Antonio, 84
 Martini, Simone, 238, 406, 407, 408
 Martorana, Pietro, 25, 84
 Massa Lubrense, 331
 Mauro (popolo), 290, 488
 Mauro, Alfonso, 89
 Mauro, Carlangelo, 8, 9, 12, 84, 85,
 366
 Mazzucchelli, Giammaria, 25, 26, 85
 Medea, 130
 Medici, Giovanni de', 25, 27, 35, 37,
 43, 342, 397
 Medici, Lorenzo de', 83, 100, 102,
 108, 109, 119, 130, 159, 185, 251,
 266, 296, 333, 342, 380, 387, 396,
 431, 462, 463
 Medusa, 142, 231, 279, 280, 302, 303,
 401, 404, 495, 497
 Megera, 307, 308, 486
 Meleagro, 449, 451
 Meliseo, 331
 Mendoza, Mencia de, 29
 Mengaldo, Pier Vincenzo, 16, 85
 Meninni, Federico, 12, 85
 Mercati, Giovanni, 25, 26, 85
 Mercurio, 365
 Mergellina, 284
 Mevio, 344
 Mezenzio, 349
 Michiel, Marcantonio, 406
 Mida, 414, 417, 489
 Milano, 1, 36, 38, 41
 Mincio (fiume), 483, 516

- Minerva, 331, 386, 401, 402
 Minervio, vd. Monte Ateneo
 Minieri Riccio, Camillo, 25, 85
 Minonzio, Franco, 3, 82
 Minturno, 28
 Minturno, Antonio, 4, 23
 Mirtia, 24
 Miseno, 331
 Mongibello, vd. Etna
 Monte Ateneo, 331
 Monte di Massa, vd. Monte Ateneo
 Montefeltro, Federico da, 3
 Montella, 331
 Mühlberg, 30
 Munda, 365
- Nantes, 25
 Napoli, 1, 2, 3, 4, 5, 12, 25, 26, 28, 29,
 35, 36, 37, 38, 39, 42, 256, 284, 299,
 320, 331, 386, 480, 483, 509, 516,
 524, 528, 531
 Narciso, 325, 455
 Nefele, 484
 Nehou, Gilberto, 8
 Nettuno, 255, 341, 438, 439, 495, 497,
 531
 Nigro, Pescennio, 25, 26
 Nilo, 327, 462, 471, 472, 488, 531
 Nocera de' Pagani, 383
 Novelli, Francesco, 30
- Olimpo, 215, 462, 463
 Oreste, 436, 529
 Orfeo, 187, 205, 215, 240, 308, 345,
 349, 416, 510, 511, 514
 Omero, 416
 Orione, 341, 395
 Orsini, Imperia, 29
 Ottaviano, Gaio Giulio Cesare, 344,
 358
- Ovidio, Publio Nasone, 86, 101, 103,
 109, 188, 205, 215, 318, 344, 349,
 399, 424, 425, 436, 437, 439, 442,
 447, 451, 479, 505, 516, 518
- Paestum, 466
 Pallade Cecropia, vd. Atena
 Pallavicino, Gaspare, 519
 Pandone, Enrico, 391, 392
 Panormo, 320, 473, 477
 Pantani, Italo, 1, 24, 86
 Paolo III, vd. Farnese, Alessandro
 Paolo IV, vd. Carafa, Gian Pietro
 Papiense, Evangelista, 28
 Parche, 29, 479, 437
 Parenti, Giovanni, 9, 26, 86, 479
 Parma, 30, 37, 39, 76, 77
 Parnaso, 4, 255, 262, 284, 344, 345,
 349, 352, 393, 399, 417, 484, 496
 Partenìa (fonte), 447
 Partenope, 28, 319, 320, 331, 348, 515,
 516, 530, 531
 Patrizi, Giorgio, 27, 86
 Patroclo, 251
Pausinia, 476, 477, 528
 Pegaso, 256, 262
 Peligna (valle), 460
 Pelosi, Andrea, 19, 86
 Perleoni, Giuliano, 20
 Penco, Mariagrazia, 4, 92
 Pergo (lago), 375
 Perillo, Jacopo, 515, 516
 Pescara, 3, 4, 8, 11, 26, 28, 35, 80, 95,
 178, 318, 352, 365, 375
 Peto, Luca, 12
 Petrarca, Francesco, 8, 9, 14, 20, 21,
 23, 64, 69, 75, 82, 87, 89, 92, 100,
 102, 103, 104, 108, 111, 116, 118,
 120, 121, 125, 130, 131, 140, 141,
 142, 145, 148, 152, 153, 165, 170,

- 172, 173, 177, 178, 180, 182, 184,
186, 188, 190, 193, 197, 198, 199,
214, 220, 221, 224, 226, 230, 238,
241, 242, 244, 252, 256, 257, 260,
261, 264, 266, 273, 280, 289, 297,
303, 305, 311, 316, 322, 323, 324,
326, 331, 332, 335, 342, 349, 351,
357, 358, 365, 366, 371, 372, 374,
375, 377, 378, 381, 386, 406, 407,
410, 416, 417, 419, 424, 425, 435,
436, 439, 458, 470, 478, 489, 497,
500, 504, 505, 508, 510, 514, 515,
522, 526, 531, 533, 537, 539, 542
- Piacenza, 30
- Piccolomini d'Aragona, Antonio, 25
- Picenti (popolo), 262
- Pigmalione, 238, 239, 408
- Pilade, 529
- Piramo, 430, 442
- Pirausti, 289
- Pirene, 331, 449, 451
- Pirro, 489
- Pistoia, 531
- Pistoia, Cino da, 531
- Pitecusa, vd. Ischia
- Plausinia*, 509
- Plutarco, 260
- Pluto, 240, 307, 308, 375, 488, 505,
510, 511
- Po, 157, 221, 348, 349, 353, 471, 472,
483, 516, 531
- Policleto, 238, 239, 406, 407
- Polifemo, 112, 439
- Poliziano, Ambrogini Agnolo, detto,
4, 100, 130, 131, 167, 169, 185, 187,
273, 287, 356, 463, 496, 531
- Pompeo, Gneo, 364, 365, 379, 508,
- Pompeo, Sesto, 364, 365
- Pomponio, Marco, 529
- Pontano, Giovanni, 331, 416, 417,
477, 479
- Porcio, Antonino, 27
- Porcio, Valerio, 27
- Porzia, 375
- Poseidonia, vd. Paestum
- Pozzuoli, 332
- Praloran, Marco, 86
- Preussus, vd. Monte Ateneo
- Procida, 436, 497
- Progne, 282, 343, 344, 420, 424, 457,
458, 514
- Properzio, Sesto, 87, 244, 479
- Proserpina, 375
- Proteo, 178, 331, 487, 531
- Puglia, 366
- Pugliese Carratelli, Giovanni, 91
- Pulsoni, Carlo, 19, 23, 87, 88
- Quondam, Amedeo, 1, 11, 13, 77, 81,
84, 86, 88, 90, 92
- Radamanto, 307, 308
- Raimondi, Ezio, 2, 4, 12, 88
- Ranieri, Concetta, 3, 88
- Rea, 451
- Remo, 375
- Reno (fiume), 298, 472, 531
- Ricco, Antonio, 8
- Ridolfi, Niccolò, 33
- Rizio, 376, 528
- Robin, Diana, 3, 88,
- Rocca di Gioia, Vincenzo, 27
- Rocca di Saturno, 392
- Rodano (fiume), 472
- Roma, 1, 2, 3, 26, 27, 29, 30, 31, 33, 36,
38, 39, 40, 41, 51, 75, 76, 77, 78, 79,
81, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 92,
262, 263, 264, 339, 346, 347, 511,
528, 531, 532,
- Romanato, Mikael, 22, 36, 38, 39, 41,
89

- Romolo, 375
 Rota, Bernardino, 2, 4
 Rubricato, vd. Llobregat
 Rusconi, Giorgio, 7, 8
- Sadoletto, Jacopo, 416
 Saffo, 483, 516
 Sagro (fiume), 460, 506
 Salerno, 25, 89, 262
Salustio, 393
 Sandoval di Castro, Diego, 2
 Sanga, Baptista, 27
 Sannazaro, Jacopo, 1, 2, 3, 4, 5, 7, 10,
 12, 16, 18, 19, 20, 28, 42, 69, 80, 85,
 89, 99, 100, 101, 102, 104, 108, 110,
 111, 112, 113, 116, 119, 120, 122,
 130, 131, 132, 133, 134, 142, 152,
 153, 155, 157, 158, 162, 163, 164,
 165, 166, 169, 170, 171, 173, 178,
 179, 182, 184, 185, 188, 193, 194,
 195, 197, 198, 204, 211, 215, 225,
 228, 229, 231, 240, 245, 249, 250,
 252, 253, 256, 259, 261, 265, 266,
 267, 268, 276, 277, 278, 279, 280,
 284, 295, 303, 311, 315, 324, 331,
 333, 342, 344, 349, 354, 355, 359,
 361, 363, 364, 365, 370, 391, 393,
 403, 404, 413, 416, 424, 425, 430,
 431, 436, 446, 447, 451, 452, 454,
 458, 460, 461, 462, 465, 470, 478,
 480, 486, 489, 490, 497, 511, 533,
 537, 542
- Sannio (fiume), 504
 Sanseverino, Bernardino, 25
 Sanseverino, Ferrante, 26
 Sanseverino, Roberto II, 25
 Santoro, Mario, 88
 S. Arcangelo in Ariano, 326
 Sardanapalo, 348, 349, 486
Sassenna, 476, 477
 Saturno, 247, 250, 342, 395
- Saviozzo, Serdini Simone detto il, 21,
 89, 130, 131
 Scilla, 103, 188, 399, 400, 439
 Sebeto (fiume), 327, 349, 472, 483,
 523, 531
 Sele (fiume), 473, 477, 528
 Senna (fiume), 472
 Senofilo, 484
 Serone, Giovanni Antonio, 506, 507
 Severino, Antonio, 4
 Sforza, Alessandro, 447
 Sforza, Ascanio, 30
 Sibilla, 331, 436
 Sica, Gabriella, 28, 89
 Sicignano degli Alburni, 25, 37, 320,
 466, 477, 537
 Sirreo, vd. Monte Ateneo
 Sisifo, 251, 252, 446, 447
 Smalcalda, 30
 Smirne, 415, 417
 Soldani, Arnaldo, 16, 90
 Sole, 5, 6, 9, 58, 59, 103, 104, 109, 110,
 113, 115, 120, 125, 129, 130, 131,
 140, 151, 153, 157, 172, 180, 187,
 188, 195, 196, 197, 201, 214, 232,
 239, 243, 275, 285, 292, 298, 318,
 320, 333, 353, 363, 378, 394, 402,
 410, 419, 424, 481, 507, 532
- Sorella, Antonio, 80
 Sorga (fiume), 537
 Stige (fiume), 345, 349
 Sultzbach, Giovanni, 5, 12, 39
 Summonte, Pietro, 2, 25, 26, 359, 406
- Talia, 441, 442
 Tanai, vd. Don
 Tanselle, George Thomas, 51, 90
 Tansillo, Luigi, 2, 90
 Tantalò, 446, 447, 517
 Tarpeio (monte), 332, 342, 505

- Tarsia, Galeazzo di, 2, 80, 91, 401
Tarsilio, 401
 Tasso, Bernardo, 4
 Tauro (catena montuosa), 128, 352, 419, 424
 Tebaldeo, Tebaldi Antonio detto il, 76, 90, 100, 104, 105, 108, 114, 119, 122, 124, 130, 139, 143, 144, 145, 152, 153, 156, 157, 158, 159, 162, 163, 168, 169, 170, 171, 172, 178, 180, 182, 184, 188, 192, 193, 200, 201, 205, 206, 209, 212, 221, 225, 226, 229, 235, 237, 244, 262, 267, 268, 278, 291, 318, 319, 320, 323, 334, 342, 343, 349, 351, 358, 367, 370, 376, 377, 380, 382, 393, 409, 417, 419, 424, 431, 451, 458, 460, 463, 481, 510, 538, 550
 Teleboo, 436, 497
 Temi, 442, 518
 Tereo, 344, 458
 Terminio, Antonio, 50, 90,
 Terracina, Laura, 326
 Tessaglia, 10, 215, 494, 496
 Tevere (fiume), 268
Tiberio, 263
 Tiberio, Claudio Nerone, 508
 Tibullo, Albio, 90, 446
 Ticino (fiume), 472
 Tifeo, 330, 332, 375, 497
 Tifi, 411, 509
 Tigri (fiume), 439, 472
 Tiro, 495, 497
 Tisbe, 430, 442
 Titone, 15, 125, 127, 187, 196, 211
 Tizio, 446, 447, 488
 Tolomeo, Claudio, 487
 Toro (segno zodiacale), 424
 Toscano, Tobia Raffaele, 1, 2, 3, 4, 50, 90, 91, 352, 401, 484
 Traetto, vd. Minturno
 Travi, Ernesto, 4, 92
 Trebbio, 29
 Trento, 30, 78
 Tritone, 356
 Troia, 250, 251, 331
 Tule, 433, 436, 462, 463, 470, 486
 Ulisse, 251, 327, 331, 375
 Ullman, Berthold Louis, 75
 Urano, 130, 447
 Varo (fiume), 472
 Varvaro, Alberto, 2, 79
 Vasari, Giorgio, 76
 Vecce, Carlo, 3, 92
 Veio, 532
 Vela, Claudio, 22, 92
 Venafro, 392
 Venere, 240, 358, 407, 421, 424, 497
 Venezia, 1, 2, 7, 8, 23, 31, 36, 39, 77
 Vergine, vd. Maria
 Verona, 479
 Vertunno, 331
 Vesuvio, 327, 483
 Virbio, 32
 Virgilio, Publio Marone, 24, 32, 92, 249, 344, 366, 416, 447, 497, 509, 516
 Volturno, 392
 Vulcano, 103, 281, 424
 Xanto (fiume), 200, 327, 531
 Zama, 366
 Zefiro, 397, 420, 424, 538
 Zeus, vd. Giove
 Zilioli, Alessandro, 25

Ringraziamenti

Questo volume è il frutto di un lavoro iniziato al tempo della tesi di laurea con il professor Amedeo Quondam, cui va il mio ringraziamento per avermi dato fiducia e seguito nei primi passi dell'attività di ricerca. Un ringraziamento sentito va al professor Italo Pantani, che fin dagli anni della tesi triennale mi ha dato l'impostazione scientifica e il metodo di lavoro, contribuendo perciò in maniera decisiva alla mia formazione alla ricerca. Negli ultimi tempi, egli ha spesso adoperato la sua autorevolezza per spronarmi a finire il lavoro, ora pubblicato grazie al suo determinante apporto in sede editoriale: a lui la riconoscenza per essere andato oltre le mie titubanze. Un caldo saluto va poi al professor Renzo Bragantini: questo lavoro è anche il frutto dei colloqui con lui avuti durante gli anni del dottorato, del suo modello di invidiabile acribia filologica e rigorosa umanità, sempre adoperata con i propri allievi. Per la generosità nel darmi consigli e nell'incitare il mio lavoro ringrazio il professor Tobia Toscano, mio punto di riferimento per l'assoluta competenza nello studio del Rinascimento napoletano. Ma il libro è anche il risultato dei colloqui con amici, prima che talentuosi studiosi, come Lorenzo Geri, Roberto Gigliucci, Alessandra Macinante, Pietro Petteruti, Cristiano Spila.

Anni di lavoro significano anche anni di amicizie e condivisioni, così ringrazio i miei amici, quelli che ci sono sempre stati e quelli che ho perso di vista e che mi vengono comunque alla mente in questo momento di conclusione di una tappa della mia vita: Stefano, Vincenzo, Yann, Maria Cristina, Giuseppe, Matteo, tutti e tre, Achille, Gianni, Alessandro e tanti altri ancora.

Un ringraziamento va poi a Villa Nazareth, al cardinal Achille Silvestrini e alla professoressa Angela Groppelli, a tutta la comunità Domenico Tardini, per gli anni densi e decisivi che ho passato presso di voi.

Un caldo grazie lo dico ai miei genitori, Teodoro e Luigia, che si sono sempre adoperati, anche con notevoli sacrifici, per farmi studiare, ai fratelli Luca e Davide, a zii e cugini, per l'affetto, il sostegno, la fiducia.

Un grazie e un commosso ricordo va a mio zio Egidio, che ci ha lasciato da poco: sei stato un costante punto di riferimento ed uno stimolo all'amore delle belle arti.

Un ringraziamento va anche a chi negli ultimi mesi mi è stato vicino e mi ha dato calore e vicinanza: Marcello, Carmela, Ottavia.

E ringrazio te, Livia, la dolce novità apparsa in prossimità della tappa finale di questo percorso.

COMITATO EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Coordinatore

FRANCESCA BERNARDINI

Membri

GAETANO AZZARITI
ANDREA BAIOCCHI
MAURIZIO DEL MONTE
GIUSEPPE FAMILIARI
VITTORIO LINGIARDI
CAMILLA MIGLIO

COMITATO SCIENTIFICO
SERIE PHILOLOGICA

Responsabili

VICENÇ BELTRAN, FRANCO D'INTINO, ARIANNA PUNZI (Roma, Sapienza)

Membri

FABIO FINOTTI (Pennsylvania)
LEONARDO FUNES (Buenos Aires)
SABINE KOESTERS (Roma, Sapienza)
LUIGI MARINELLI (Roma, Sapienza)
SNEŽANA MILINKOVIC (Beograd)
RYSZARD NYCZ (UJ Cracovia)
JUAN PAREDES (Granada)
PAOLO TORTONESE (Paris III)
JAMES VIGUS (London, Queen Mary)
FABIO ZINELLI (Paris, Ecole pratique des hautes études)

COMITATO SCIENTIFICO
MACROAREA E

Coordinatrice

CAMILLA MIGLIO

Membri

VICENÇ BELTRAN
MASSIMO BIANCHI
ALBIO CESARE CASSIO
EMMA CONDELLO
FRANCO D'INTINO
GIAN LUCA GREGORI
ANTONIO IACOBINI
SABINE KOESTERS
EUGENIO LA ROCCA
ALESSANDRO LUPO
LUIGI MARINELLI
MATILDE MASTRANGELO
ARIANNA PUNZI
EMIDIO SPINELLI
STEFANO VELOTTI
CLAUDIO ZAMBIANCHI

Il Comitato editoriale assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori, anch'essi anonimi. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: www.editricesapienza.it

COLLANA STUDI E RICERCHE

1. Strategie funerarie. Onori funebri pubblici e lotta politica nella Roma medio e tardorepubblicana (230-27 a.C.)
Massimo Blasi
2. An introduction to nonlinear Viscoelasticity of filled Rubber
A continuum mechanics approach
Jacopo Ciambella
3. New perspectives on Wireless Network Design
Strong, stable and robust 0-1 models by Power Discretization
Fabio D'Andreagiovanni
4. Caratterizzazione di funzioni cellulari nelle leucemie
Nadia Peragine
5. La transizione demografica in Italia e i suoi modelli interpretativi
Ornello Vitali, Francesco Vitali
6. La patria degli altri
a cura di Mariella Combi, Luigi Marinelli, Barbara Ronchetti
7. Neuropathic pain
A combined clinical, neurophysiological and morphological study
Antonella Biasiotta
8. Proteomics for studying "protein coronas" of nanoparticles
Anna Laura Capriotti
9. Amore punito e disarmato
Parola e immagine da Petrarca all'Arcadia
Francesco Lucioli
10. Tampering in Wonderland
Daniele Venturi
11. L'apprendimento nei disturbi pervasivi dello sviluppo
Un approfondimento nei bambini dello spettro autistico ad alto funzionamento
Nadia Capriotti
12. Disability in the Capability Space
Federica Di Marcantonio
13. Filologia e interpretazione a Pergamo
La scuola di Cratete
Maria Broggiato

14. Facing Melville, Facing Italy
Democracy, Politics, Translation
edited by John Bryant, Giorgio Mariani, Gordon Poole
15. Restauri di dipinti nel Novecento
Le posizioni dell'Accademia di San Luca 1931-1958
Stefania Ventra
16. The Renormalization Group for Disordered Systems
Michele Castellana
17. La Battaglia dei Vizi e delle Virtú
Il *De conflictu vitiorum et virtutum* di Giovanni Genesio Quaglia
Lorenzo Fabiani
18. Tutela ambientale e servizio pubblico
Il caso della gestione dei rifiuti in Italia e in Inghilterra
Chiara Feliziani
19. Ruolo dell'HPV nell'infertilità maschile
Damiano Pizzol
20. Hiera chremata
Il ruolo del santuario nell'economia della *polis*
Rita Sassu
21. Soil erosion monitoring and prediction
Integrated techniques applied to Central Italy badland sites
Francesca Vergari
22. Lessico Leopardiano 2014
a cura di Novella Bellucci, Franco D'Intino, Stefano Gensini
23. Fattori cognitivi e contestuali alle origini dei modelli di disabilità
Fabio Meloni
24. Accidental Falls and Imbalance in Multiple Sclerosis
Diagnostic Challenges, Neuropathological Features
and Treatment Strategies
Luca Prosperini
25. Public screens
La politica tra narrazioni mediali e agire partecipativo
a cura di Alberto Marinelli, Elisabetta Cioni
26. Prospettive architettoniche: conservazione digitale, divulgazione
e studio. Volume I
a cura di Graziano Mario Valenti
27. Τὰ ξένια
La cerimonia di ospitalità cittadina
Angela Cinalli

28. La lettura degli altri
a cura di Barbara Ronchetti, Maria Antonietta Saracino, Francesca Terrenato
29. La *Tavola Ritonda* tra intrattenimento ed enciclopedismo
Giulia Murgia
30. Nitric Oxide Hybrids & Machine-Assisted Synthesis of Meclinerant
Nitric Oxide Donors/COX-2 inhibitors and Flow Synthesis of Meclinerant
Claudio Battilocchio
31. Storia e *paideia* nel *Panatenaico* di Isocrate
Claudia Brunello
32. Optical studies in semiconductor nanowires
Optical and magneto-optical properties of III-V nanowires
Marta De Luca
33. Quiescent centre and stem cell niche
Their organization in *Arabidopsis thaliana* adventitious roots
Federica Della Rovere
34. Procedimento legislativo e forma di governo
Profili ricostruttivi e spunti problematici dell'esperienza repubblicana
Michele Francaviglia
35. Parallelization of Discrete Event Simulation Models
Techniques for Transparent Speculative Execution on Multi-Cores
Architectures
Alessandro Pellegrini
36. The Present and Future of Jus Cogens
edited by Enzo Cannizzaro
37. Vento di terra
Miniature geopoetiche
Christian Eccher
38. Henry James. An Alien's "History" of America
Martha Banta
39. Il socialismo mazziniano
Profilo storico-politico
Silvio Berardi
40. Frammenti
Per un discorso sul territorio
Attilio Celant
41. Voci Migranti
Scrittrici del Nordeuropa
Anna Maria Segala e Francesca Terrenato

42. Riscritture d'autore
La creazione letteraria nelle varianti macro-testuali
a cura di Simone Celani
43. La bandiera di Socrate
Momenti di storiografia filosofica italiana nel Novecento
a cura di Emidio Spinelli e Franco Trabattoni
44. Girolamo Britonio. Gelosia del Sole
Edizione critica e commento
a cura di Mauro Marrocco

Il volume sottopone alla lettura di specialisti e non un'edizione moderna della *Gelosia del Sole* di Girolamo Britonio, filologicamente curata, con essenziali linee di commento. Il vasto canzoniere, nato nel clima della corte degli Avalos ad Ischia e dedicato a Vittoria Colonna, è sorretto dalla peculiare trama dell'amore triangolare tra la donna, il Sole e l'io lirico, con il correlato motivo della gelosia che fa da tema portante del romanzo poetico. La sua forma-canzoniere si pone quale esercizio letterario già avanzato in direzione dell'ortodossia petrarchista, seppur temperata dalla notevole presenza della tradizione lirica quattrocentesca. Grazie alla tendenza, poi caratteristica della stagione matura del petrarchismo napoletano, alla «locuzione artificiosa», la *Gelosia del Sole* assume una notevole rilevanza prospettica nel quadro della cultura napoletana di primo Cinquecento, in un momento di transizione tra la stagione aragonese e quella dei grandi nomi di metà e fine secolo.

Mauro Marrocco ha svolto la formazione universitaria interamente alla Sapienza di Roma, orientando i propri interessi culturali verso l'analisi della lirica italiana tra XIII e XVI secolo, in particolare con lavori su Francesco di Vannozzo, Francesco Accolti e la corte d'Ischia. Sotto la guida scientifica dei professori Amedeo Quondam e Italo Pantani si è dedicato allo studio della lirica rinascimentale con una tesi di laurea su Britonio, lavoro che è poi culminato nella prima forma dell'edizione critica della *Gelosia del Sole*, oggetto della tesi di dottorato, discussa sotto la tutela del professor Renzo Bragantini, e punto di partenza del presente volume.

ISBN 978-88-98533-95-4



9 788898 533954